ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME XII — ANNO XXXVI

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1909.

NUOVI DOCUMENTI VISCONTEI

TRATTI DALL'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA

Figli e nipoti di Bernabò Visconti (1)

Dopo che, il 6 maggio 1385, Gian Galeazzo Visconti ebbe condotto a termine con audace mossa il piano già concepito da lungo tempo, impadronendosi dello zio Bernabò, che nel castello di Trezzo avrebbe poi trovata la morte, e dei cugini Rodolfo e Lodovico, cui nel castello di S. Colombano attendeva perpetua prigionia, tolti di mezzo gli ostacoli maggiori che si frapponevano all'ambiziosa sete di dominio

(1) I documenti che pubblichiamo in appendice sono tratti dal prezioso archivio dei Procuratori di San Marco *de Ultra* (Atti depositati nell'archivio di Stato di Venezia dall'amministrazione dei Pii Istituti riuniti per la patria casa di Ricovero ed Ospizii sparsi, nel 1877), busta 162, che conserva i quaderni delle commissarie di Carlo, Lucia e Luchino Visconti.

Nel « Quaternus commissarie magnifici domini Karoli de Vicecomitibus de « Mediolano de confinio Sancti Augustini » (il quaderno è in pergamena), oltre al testamento del sopraccennato Carlo Visconti in data 5 luglio 1403, si trovano poche annotazioni sullo stato finanziario della commissaria stessa dal 1405 al 1423.

Le registrazioni degli incassi e delle spese nel « Quaternus commissarie quon« dam domine Lucie de Vicecomitibus olim comitisse Kantie » (pure in pergamena) comprendono un periodo di tempo più lungo, dal 1424 al 1524; v'è inoltre il testo della donazione di tremila ducati, fatta il 29 gennaio 1423, « secundum « cursum et computationem Ecclesie anglicane », dalla suddetta Lucia alla sorella Engelesia. Un minor quaderno, pure in pergamena, contiene la trascrizione della accennata donazione ed i conti della commissaria dal 1524 al 1578.

Dei due voluminosi registri pergamenacei, che contengono i conti della commissaria « magnifici et potentis viri Luchini Vicecomitis olim Mediolani, etc., « vicarii generalis », il primo espone la situazione finanziaria della sostanza la-

del conte di Virtù, altri e non minori intoppi al tranquillo godimento di un potere acquistato colla violenza sorgevano da parte degli eredi di Bernabò, che l'ardito colpo di mano aveva d'un tratto privati di un cospicuo retaggio e costringeva a vagare esuli per gli stati d'Italia ed anche al di là delle Alpi, ravvivando antichi rancori contro la novella potenza di Gian Galeazzo che ancora non aveva messo profonde radici. Ne derivò una lunga controversia che certamente « fu uno dei fatti più gravi del governo di Gian

sciata da Luchino Visconti fino a tutto il luglio 1415, l'altro comprende il periodo dal 1415 al 1562. Il testamento di Luchino Visconti, già pubblicato fedelmente dall'Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano, 1865, vol. I, parte II, pp. 348-356, occupa le quattro prime carte del primo quaderno; al testamento sono aggiunti alcuni codicilli che mancano nella raccolta dell'Osio e che pubblichiamo in appendice. Alcuni brani di questo testamento sono pure trascritti al principio del secondo quaderno, e precisamente le disposizioni testamentarie che riguardano monasteri o persone veneziane (« Item volo « et ordino quod prode sive utilitas meorum imprestitorum que sunt et erunt « Veneciis scripta ad Cameram imprestitorum comunis . . . . ad omnia alia et « singula negocia nostre commissarie que occurrerent administranda et gerenda « in Veneciis et districtu ». Vedi Osio, op. cit., pp. 349-350), la moglie Maddalena (« Item lego et adiudico Magdalene consorti mee prode decem milium « ducatorum . . . . de prode aliorum meorum imprestitorum que habeo in sex« terio Sancti Marci »; cfr. Osio, op. cit., p. 352), ed i poveri lasciati da Luchino Visconti suoi eredi universali (« In omnibus autem aliis meis bonis . . . . « pauperes Christi michi eredes universales instituo ». Vedi Osio, op. cit., p. 354). Ma, più dei quaderni delle commissarie sopraccennate, riescono di gran giovamento per conoscere la vita dei figli di Bernabò parecchi documenti (venticinque, comprese alcune quietanze di poco o nessun valore), che con essi si trovano, di alcuni dei quali diamo una esatta trascrizione.

Che essi siano sfuggiti alle diligenti ricerche del Seregni, che nel 1899 esplorò, fra gli altri, anche l'archivio di Stato di Venezia per raccogliervi messe di documenti per il codice diplomatico visconteo cui attende la Società Storica Lombarda (cfr. quest'*Archivio*, XXVII, 1900, pp. 525-535), non può recarci meraviglia, essendosi egli limitato all'esame delle serie maggiori di documenti (*Liber Blancus*, *Pacta*, *Commemoriali*, e gli archivi di alcune corporazioni religiose). Meno esplicabile riesce la mancanza di ogni accenno ai testamenti di Carlo e Mastino Visconti e di Visconte Visconti, che si trovano indicati già nella *Statistica degli atti custoditi nella sezione notarile dell'Archivio di Stato di Venezia*, Venezia, 1886, p. 456. Non mi riuscì però di rintracciare il testamento di Visconte Visconti di Marco in data 7 luglio 1369, rogato dal notaio Bon Giovanni De Bursariis.

Devo ringraziare il mio egregio collega dott. Roberto Cessi che mi fu largo di consiglio e di aiuti nelle mie ricerche.

« Galeazzo », (1) intrecciandosi in vario modo con tutti gli avvenimenti del suo tempo, poichè, contrariamente a quanto avevano già affermato il Verri (2) ed altri storici milanesi, gli eredi di Bernabò non si rassegnarono tranquillamente al fatto compiuto, ma, per molteplici vie, cercarono di riacquistare, almeno in parte, la perduta eredità paterna, e desistettero dall'impresa solo quando le sconfitte e le defezioni degli alleati e la consolidata potenza di Gian Galeazzo resero vano ogni ulteriore tentativo di rivendicazione.

Ad onta della larva di processo istituito da Gian Galeazzo contro Bernabò ed i suoi figli per dare al' suo usurpato dominio una parvenza di legalità (3), e delle lettere che egli si affrettò ad inviare ai Fiorentini ed ai Bolognesi, affermando che il trapasso del dominio dalle mani di Bernabò alle sue « ad bonum et paci « ficum statum totius Ytalie redundabat, ad cuius destructionem « semper (Bernabò) nitebatur » (4), Gian Galeazzo temeva fieramente l'opposizione dei due figli legittimi di Bernabò, soli sfuggiti alla catastrofe, e ne è prova il compromesso che egli si affrettò a stipulare col minore di essi, Mastino, giovane di pochi anni (5),

(1) Vedi G. ROMANO, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 6.

(2) *Storia di Milano*, Milano, 1850, to. II, p. 109.

(3) Vedi F. NOVATI, *La cattura di Bernabò Visconti* in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, p. 137 e sg.; specialmente la nota 2, dove meglio si chiarisce il racconto degli *Annales Mediolanenses*, già imperfettamente stampato dal MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, c. 786.

(4) Vedi la lettera di Gian Galeazzo ai Fiorentini, in data 9 maggio 1385, riprodotta più correttamente dal NOVATI, op. cit., p. 133, nota 1 da un codice della Nazionale di Firenze, Badia di Ripoli, *Conventi soppressi*, G. 6. 1502, c. 55 B.

(5) Riguardo all'età di Mastino Visconti, quando fu costretto ad andare in esilio, vedi F. E. COMANI, *Mastino Visconti*, in quest'*Archivio*, XXIX, 1906, pp. 395-399. Così conchiude il Comani: « Pur essendo in particolare modo « probabile che Mastino sia nato nel 1377, tuttavia è possibile che nascesse in « uno degli anni dal 1371 al 1376: nei quali anni consta che Regina della « Scala non mise alla luce altri figli » (op. e loc. cit., p. 399). Ma, se, nel 1398, quando dettava il suo testamento, Mastino Visconti aveva già una figlia vedova, forse di Enrico Dolfin, pur ammettendo che tanto Mastino che la figlia si siano sposati in giovanissima età, la data della nascita del Visconti deve essere di necessità anticipata di qualche anno anche sul 1371, e scompare poi affatto la probabilità, asseverata dal Comani, per la data 1377.

il quale, riparatosi a Brescia dopo il 6 maggio, allorquando anche questa città riconobbe la signoria di Gian Galeazzo, fu costretto a cercare altrove rifugio. Scrive il Romano che l'accordo fra Gian Galeazzo e Mastino Visconi fu stretto alla condizione che questi si ritirasse a Venezia, obbligandosi Gian Galeazzo per parte sua a passargli una pensione di mille fiorini al mese, « ma se e per « quanto tempo quella convenzione sia stata eseguita nessuno può « dirlo » (1). Ora, se è certo che Mastino si attenne al patto, come appare dagli Annali Vicentini che ne segnalano il passaggio per Verona e per Vicenza (2), è anche indubbio che Gian Galeazzo non potè, o non volle, mantenere la sua promessa, e ce lo fa sapere Mastino stesso nel suo testamento del 24 agosto 1398, ove egli stabilisce che tutti i diritti derivanti da una lettera del 19 luglio 1385, con cui Gian Galeazzo si impegnava a passargli una pensione mensile di mille ducati, (« quos non habui », si affretta ad aggiungere Mastino) debbano trasmettersi al duca di Baviera, o, nel caso in cui questi venisse a morire, al duca di Würtemberg, cognato del Visconti, ed ai suoi eredi (3).

A Venezia, che diverrà in seguito l'ultimo rifugio degli spodestati figli di Bernabò, troviamo, ben prima del 1385, un altro membro della famiglia viscontea, quel Luchino Novello (4), figlio di Luchino Visconti e di Isabella Fieschi, che appare qualche volta unito ai figli di Bernabò, accomunato ad essi nell'odio contro Gian

(1) Vedi Romano, op. e loc. cit., p. 12.

(2) *R. I. S.*, to. XIII, c. 1261. Secondo gli *Annales Vicentini* Mastino fino a quindici anni avrebbe dovuto avere mille ducati al mese, dai quindici anni in poi duemila, purchè fissasse la sua dimora in Venezia. Dal testamento di Mastino risulta che Gian Galeazzo aveva promesso soltanto mille ducati mensili.

(3) Vedi append. I, doc. VII: « . . . . cum per unam litteram excellentissimi « domini comitis Virtutum Mediolani etc. imperialis vicarii generalis, datam Papie « die XVIIII iulii 1385, octave indictionis, ego habere debeam ab ipso excellentis- « simo domino comite Virtutum ducatos mille in mense, quos non habui, di- « mitto omne ius dicte provisionis et dicte littere magnifico domino domino duci « Lodovico de Bavaria; et in casu quod ipse magnificus dominus dux Lodovicus « Bavarie non viveret, eo tunc dimitto dicta iura dicte littere et provisionis « magnifico domino comiti de Victunbergo cognato meo et filiis et heredibus « eius ».

(4) Vedi D. L. Zanutto, *Il milite Luchino Visconti di Milano* in *Atti dell'Accademia di Udine*, serie III, vol. IX, 1902, p. 98 e sgg., pubblicato anche a parte (Udine, 1902, pp. 35).

Galeazzo (1). Il documento che noi pubblichiamo in appendice (2) è una sentenza dei giudici del procurator Giacomo Valaresso, Federico Giustinian e Gabriele Emo, in data 19 novembre 1383, con cui si dà facoltà al n. h. Giovanni Storlato, « virtute commissarie « quam habuit a domino Luchino Vicecomite Mediolani militi com« plete et roborate manu Georgii de Gibelino notario Veneciarum » il 13 aprile 1383, di esigere dalla commissaria del n. h. Marco Zane ducati trecentododici e grossi dieci d'oro, la metà della somma per cui si erano obbligati i fratelli Marino ed Andrea Zane, ed altri ducati duecentonove e grossi due d'oro, come interesse della somma accennata (3). Sembra che nell'esilio i figli di Bernabò, pur non

(1) Quando a Firenze si raccoglievano gli esuli lombardi, agognanti ad una instaurazione dell'antico dominio usurpato da Gian Galeazzo, nel 1388, assieme a Carlo ed a Mastino Visconti troviamo anche Luchino, che, avendo sposato nel 1371 una Strozzi, era divenuto cittadino fiorentino (vedi G. ROMANO, op. e loc. cit., pp. 24-25, nota 1). Si spiegano quindi facilmente le disposizioni a favore di istituzioni e di persone fiorentine che si incontrano nel suo testamento.

(2) Vedi append. I, doc. I.

(3) Trascrivo dai *Regesti* dei *Commemoriali* editi da R. Predelli, to. III (libri VII-X), Venezia, 1883, alcune notizie intorno a Luchino Visconti ed alla madre Isabella Fieschi: p. 10 (Reg. n. 35) (1362) novembre 26, c. 14 (10) t., Galeazzo Visconti, vicario imperiale di Milano, scrive al doge di Venezia Lorenzo Celsi, dal castello di Monza, informandolo del prossimo arrivo a Venezia di Isabella, vedova di Luchino, zio di Gian Galeazzo, per reclamare per il di lei figlio Luchino Novello certa somma depositatavi dal morto, somma che invece spetta a Gian Galeazzo ed a suo fratello Bernabò, anche come erede dell'altro fratello Matteo e dello zio arcivescovo Giovanni. Gian Galeazzo chiede che la Signoria non faccia ragione alla vedova, in quanto lo stesso di lei marito non riconobbe per proprio figlio Luchino Novello, ed essa stessa affermò impudentemente tale cosa; ibid., p. 11 (reg. n. 42) (1363) gennaio 18, c. 16 (12) t. Lettera di Simone Boccanegra al doge di Venezia Lorenzo Celsi, datata da Genova, con cui raccomanda la sollecita, favorevole spedizione dell'affare d'Isabella, vedova di Luchino Visconti, e del costoro figlio Luchino genero dello scrivente; ibid., p. 11 (reg. n. 47) (1363) marzo 1, c. 17 (13) t. Lettera di Galeazzo e Bernabò Visconti vicari imperiali a Milano al doge Lorenzo Celsi con cui lo informano di aver udito ciò che doveva riferire loro Marcolo de Glusiana, già da essi inviato a Venezia, circa le proteste d' Isabella vedova di Luchino Visconti a favore di Luchino Novello, sui denari depositati in Venezia da quel defunto, ed affermano che è loro impossibile o quasi di produrre in Venezia nel termine assegnato le prove ed i testimoni contro le dette pretese, ma dovrebbe essere ritenuta prova sufficiente la protesta già fatta dalla stessa Isabella (che, cioe, suo figlio non fu generato da suo marito), la cui infamia è notoria; protestano che non direbbero il falso per così piccola somma e fanno osservare che Luchino Novello ha dan-

perdendo di mira una rivendicazione, che diveniva di anno in anno sempre più remota, si adoperassero per salvare gli ultimi avanzi di un patrimonio già cospicuo (1); e, ad accrescere possibilmente le rendite assottigliate, impiegassero i loro capitali in operazioni mercantili e finanziarie; dal testamento di Carlo Visconti sappiamo che egli aveva dato « de suis pecuniis quampluribus personis per viam cambii et cambiorum », ma non voleva che i suoi eredi ricevessero dai debitori « ultra directam sortem ipsorum denario« rum, illud solummodo quod ipsi debitores volent dare ultra di« rectam sortem, quamvis darent et dare vellent minus quam « fuerit conventio facta *pro ipsis cambiis* » (2); e di una operazione di mutuo, contratto da Giacomo di Correggio con Carlo Visconti, ci è rimasto lo strumento (3). Che anche Luchino abbia

neggiato colle armi le terre di Galeazzo e quindi si è reso reo di lesa maestà e della confisca dei beni. Terminano chiedendo giustizia, ed annunciando un nuovo invio di Marcolo de Glusiana, al quale il doge può prestare piena fede. La lettera è datata da Milano.

(1) Disponendo della sua proprietà immobiliare « in civitate Mediolani et « eius comitatu ». Luchino Visconti così si esprime: « Item cum habeam multas « possessiones in civitate Mediolani et eius comitatu, *quibus ad presens non utor* « *neque gaudeo*, sed quia interdum alternat fórtuna vices, eas dispono et ordino « in hunc modum etc. » (Osio, op. cit., p. 353). La confisca aveva tolto agli eredi di Bernabò il godimento di vaste proprietà immobiliari; ma i beni mobili, come già vedemmo aver fatto il padre di Luchino Novello, in un'epoca di cambiamenti di fortuna così repentini, erano sempre posti al sicuro, oltre i confini del proprio paese, presso qualche banco e, fra gli istituti congeneri, la camera degli Imprestiti di Venezia godeva d'una fama secolare. Nei suoi vari testamenti Carlo Visconti ordina spesso che una determinata somma venga depositata nella camera degli Imprestiti, affinchè frutti un dato interesse.

Alle tristi condizioni finanziarie di Carlo Visconti dopo la cattura del padre accenna chiaramente maestro Marzagaia nel *De modernis gestis* (vedi *Antiche cronache veronesi* edite da Carlo Cipolla nei *Monumenti storici della R. Deputazione Veneta di storia patria*, Venezia 1890, to. I, p. 107: « . . . . primo Verona « vidit: inde, substantia pauperimus atque tenuis, quatuor et decem milibus au« reorum cinctus, ad levirum Stephanum Bavarie ducem calamitosum accessit. « Tractu idem temporis, huius paupertatem per levirum non grate visa, tandem, « Venetias linquens, consortem ad lares in Galiam mittens, Etruscorum delitias « vidit ».

(2) Vedi append. I, doc. XII. Le operazioni finanziarie di Mastino Visconti si estendevano fino all' Inghilterra, dov'egli confessa di avere alcuni creditori per una somma oscillante dai settecento agli ottocento ducati. Vedi append. I, doc. VII.

(3) Vedi append. I, doc. III.

cercato nella stessa guisa di accumulare denaro è assai probabile in un'età in cui la figura del prestito ad usura e del prestito su pegno va assumendo una importanza, notevole e quando, per lo sviluppo crescente dei commerci e delle industrie, la ricerca del denaro continua ad essere febbrile e dà modo a chi può disporre di capitali d'entrare direttamente nel commercio, trasformandosi nel « mercator », o di sfruttare, senza correre l'alea della mercatura, le condizioni prospere della economia generale mediante le forme di prestito più sopra accennate (1).

(1) Come « specimen » delle operazioni finanziarie compiute da Luchino Visconti pubblichiamo questo elenco dei debitori della « Commissaria de Misser « Luchin Novello », desunto da un documento cartaceo unito al quaderno della commissaria stessa, senza data, ma indubbiamente del 1400.

Ser Rizardo Ialberto per due letere de chanbio.	duc. 100	Avemo ricevudo dal dito per chavedal e prò duc. 103 soldi 0 den. 0
Ser Zan Chorner de misser Ferigo per 1 letera	» 30	Avemo ricevudo dal dito per 1 e chavedal duc. 31 soldi 0 den. 0
Ser Jachamel Menegi e fradel per una letera	» 60	Avemo ricevudo dal dito duc. 60 soldi 0 den. 0
Ser Jachamel Menegi per 1 letera dise in Marcho Chondolmer .	» 100	Avemo ricevudo dal dito duc. 100 soldi 0 den 0
Ser Bartolamio Helmoro per 1 letera	» 50	Avemo ricevudo per chavedal e prò duc. 52 soldi 0 den. 0
Ser Jachomel Menegi e Bartolamio Gardelin e compagni per 1 letera	» 100	Avemo ricevudo in due poste per parte duc. 60 soldi 0 den. 0
Ser Antuonio e Marin Griti per 1 letera	» 50	Avemo ricevudo per prò e chavedal duc. 51 soldi 15 den. 0
Ser Antuonio Belegno per 1 letera	» 50	Avemo ricevudo dal dito duc. 50 soldi 0 den. 0
Ser Bernardo de Ialbertis per .... letere de duc. 50	» 50	Avemo ricevudo dal dito duc. 50 soldi 0 den 0
Ser Marcho Zustignan Zorzi Corner per 1 letera	» 50	Avemo ricevudo dai diti per chavedal e prò duc. 52 soldi 14 den. 0
Ser Nani e Nicholo Guzadini per 1 letera de chanbio	» 50	Avemo ricevudo dal dito duc 50 soldi 0 den. 0
Ser Antuonio Guidoti e fradel per una letera	» 50	Avemo ricevudo per lui dal Ser Azo Trivisan in due partide per nome de' diti duc. 50 soldi 0 den. 0
Ser Bernardo de Ialberti i qual paga per Antuonio Guidoti e fradel per 1 letera	» 50	Avemo ricevudo dal dito duc. 5 soldi 0 den 0

Avemo una letera de chanbio fata in Bologna per Zuane Dragone chel manda a pagar a Jachomo Perondoli in Ferara la qual el dito Jachomo azeta in Ferara a dar el pagamento a misser Luchin.... la qual xe . . . . duc. 50, soldi 0, den. 0.

E avemo una letera fata in Ferara per man de Filipo de Galielo de Zeri per la qual el manda a pagar a Firenza Neri de Andrea Randeneli in Fiorenza per la vauda de duc. 500 recevuda da misser Luchin Vischonte per la vauda de fiorin 286 d'oro.

De le dite due letere de canbi fin qua no trovemo respondedor.

Nota che Marcho Chondolmer resta a dar per lo chavedal de letere 3 de canbio de duc. 260 . . . . duc. 4, soldi 0, den. 0

Tutte le persone qui ricordate appaiono debitrici verso la Commissaria di Luchino Visconti, ma per lettere di cambio rilasciate da questi quando ancora era in vita.

Del periodo che va dal 1385 al 1391 non abbiamo documenti nella raccolta da noi esaminata: sappiamo solo che esso fu tutto occupato da un lungo armeggio fra Gian Galeazzo ed i figli di Bernabò che cercano di attirare alla loro causa i principi d'Italia; ma Francesco Gonzaga, cognato di Carlo, « lungo promettitore », non vuole guastare la sua amicizia con Gian Galeazzo, vicino troppo potente e pericoloso, e dà agli spodestati eredi di Bernabò « pul« chra verba » (1); solo a non rassegnarsi al fatto compiuto ed a erigersi in paladino dei figli di Bernabò, è Antonio della Scala, contro il quale Gian Galeazzo volge nel 1387 la sue armi, cui si uniscono quelle del Carrarese che l'anno seguente ne rimarrà ugualmente vittima (2). Gian Galeazzo, a pretesto della spogliazione violenta, accampa gli ostacoli che lo Scaligero avrebbe frapposti all'attuazione del matrimonio della figlia col fratello dell'Imperatore, mentre di Valentina, già destinata sposa a Giovanni di Görlitz, fratello di Venceslao, Gian Galeazzo, forse fin dallo scorcio del 1385, aveva pensato di disporre altrimenti, disposandola a Luigi duca di Turenna. Sul retroscena di questo matrimonio, che fu suggerito a Gian Galeazzo dalla necessità politica di controbilanciare, alla corte di Francia, l'efficacia a lui avversa che vi avrebbe potuto esercitare l'avvento al trono di una principessa di casa bavara, congiunta per molteplici vincoli di sangue ai figli di Bernabò, han gettato tanta luce le recenti ricerche, che a me non sembra si possa

(1) Cfr. ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 13 e doc. III, p. 310. Lettera di Francesco Gonzaga a Stefano e Giovanni di Baviera del 1.° giugno 1385.

(2) Intorno a tutti questi avvenimenti si è avuto recentemente un fervore di studi, di cui sono prova parecchie pubblicazioni. Vedi E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi di Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti*, Padova, 1908, cap. I; G. COLLINO, *La guerra viscontea contro gli Scaligeri nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù* in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 105 e sgg.; *La preparazione della guerra veneto-viscontea contro i Carraresi* in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 209 e sgg. e *La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi nelle relazioni di Firenze e di Bologna contro il conte di Virtù* in quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, pp. 5-58, 315-316. G. ROMANO, *Nicolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV*, Napoli, 1902, p. 378 e sgg.; R. CESSI, *Il tumulto di Treviso (1388)*, Padova, 1908; per tacere di studi meno recenti come quelli di G. BOLOGNINI, *Le relazioni fra le repubbliche di Firenze e di Venezia nell'ultimo ventennio del secolo XIV* in *Nuovo Archivio Veneto*, 1895, p. 149 e sgg. e G. DE STEFANI, *Bartolomeo ed Antonio della Scala*, Verona, 1884.

più dubitare sulle conclusioni oggi da tutti accettate (1). Ma se, in Italia, tranne lo Scaligero, cui male incolse, i figli di Bernabò non trovarono altri che alle loro preghiere si commovesse, miglior fortuna sortirono al di là delle Alpi, nella Baviera, dove già Carlo Visconti si era recato nel 1385, dopo breve soggiorno a Mantova; ed il 6 maggio 1385 Stefano e Giovanni di Baviera, conti palatini del Reno, « contriti gravissimis squalorum lamentationibus » (2) di Lodovico e Rodolfo, che in quel giorno medesimo erano tratti al castello di S. Colombano, indirizzavano una lettera, con quanta probabilità di essere esauditi già abbiamo veduto, a Francesco Gonzaga (3). Ma quella stessa ambizione di dominio, che aveva spinto Gian Galeazzo ad abbattere nel breve giro di due anni due signorie che si opponevano alla sua trionfale espansione, che forse mirava fino all'Adriatico, la scaligera (1387) e la invisa signoria carrarese (1388) (4), invano invocante per aiuto l'imperatore ed il duca d'Austria, fece erompere l'invidia paurosa di altri stati che fino allora si erano tenuti in un prudente atteggiamento di osservazione. In quanti temevano un futuro ingrandimento della potenza viscontea ai loro danni, e specialmente in Firenze, che dai nuovi incrementi della potenza di Gian Galeazzo tutto aveva a temere, trovarono i figli di Bernabò i loro naturali alleati. Firenze rivolse l'animo ad una alleanza colla Francia ai danni di Gian Galeazzo (giugno 1389); ma, per allora, non se ne fece nulla, essendo stato scelto poco

(1) Vedi Romano, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 14 e sgg. e dello stesso, *Valentina Visconti e il suo matrimonio con Luigi di Turaine (a proposito di una recente pubblicazione)* in quest'*Archivio*, XXV, 1898, p. 5 e sgg. (il libro, di cui parla il Romano, è quello di J. Camus, *La vénue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans et l'inventaire des ses joyaux apportés de Lombardie*, Turin, 1898) estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie III, vol. V; l'opuscolo polemico pure del Romano, *Il matrimonio di Valentina Visconti e la casa di Savoia*, Messina, 1889, e *Tornandoci sopra (a proposito di recenti studi sul matrimonio di Valentina Visconti col duca di Turaine)* in quest'*Archivio*, XXIX, 1902, p. 99 e sgg. Vedi anche Comani, *I denari per la dote di Valentina Visconti* in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, p. 37 e sgg.

(2) Vedi Romano, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 309, doc. II.

(3) Vedi Romano, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 13-14 e 309-310, doc. II. La lettera è del 25 maggio 1385.

(4) Cfr. Cessi, *Il malgoverno di Francesco il Vecchio, signore di Padova* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, to. LXVI, parte II, p. 745 e sgg.; e dello stesso, *Il tumulto di Treviso (1388)*, p. 5 e sgg.

opportunamente il momento; di quei giorni infatti Valentina Visconti andava sposa a Luigi di Turenna. Il pensiero dell'alleanza fu però solamente differito, non abbandonato (1).

Nel frattempo la Toscana era divenuta il punto di convegno delle vittime dell'ambizione di Gian Galeazzo; Carlo con Mastino, costretto a lasciar Firenze, che non fu a lui troppo ospitale (2), si ritraeva a Cortona, iniziando trattative coll'Acuto per un piano di riacquisto del ducato di Milano; ed a Cortona Gian Galeazzo, che troppo temeva gli armeggi dei figli di Bernabò, tentava di far sopprimere col mezzo tanto caro ai principi italiani del rinascimento, col veleno, l'importuno parente, il quale dovette la sua salvezza all'amicizia dell'Acuto che lo pose in guardia a tempo (3). A rinfocolare gli odi contro il conte di Virtù sopraggiunse in Toscana lo spodestato Francesco Novello da Carrara, vagheggiante il ristabilimento della signoria carrarese in Padova; ma sembra che le proposte fattegli dall'Acuto e da Carlo Visconti, cui egli avrebbe dovuto prima aiutare nel tentativo di ricuperare l'antico dominio per poi esserne ricambiato nel riacquisto di Padova, non riuscissero troppo accette al Carrarese, il quale, più del malfido appoggio del Visconti e dell'Acuto, entrambi di dubbia fede, l'uno per tradizione di famiglia, l'altro per la sua professione di venturiero, mirava a procacciarsi l'aiuto ben più sicuro dei Fiorentini, nel cui nome si recò in Baviera per sollecitare il duca Stefano a venire in aiuto di Firenze con uomini d'arme (4). Ma i duchi di Baviera, che già si erano dimostrati così larghi a parole ed avevano anche cercato di indurre compassione per la

(1) ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 23-24.

(2) I fiorentini tenevano minutamente informato Gian Galeazzo di ogni mossa di Carlo Visconti e di Antonio della Scala nella Toscana. Vedi i documenti pubblicati da A. Gherardi annotando il *Diario d'Anonimo fiorentino* (nelle *Cronache fiorentine dei secoli XIII e XIV*, Firenze, 1876, pp. 539-541). Cfr. anche CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, loc. cit., pp. 509-510 e 516-517. Il Marzagaia nel *De modernis gestis* (vedi CIPOLLA, op. cit., p. 107) dice che Carlo Visconti fu accolto in Toscana « ampulosa cum veneratione ».

(3) O. SOZOMENO, *Storia di Pistoia* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, col. 1138. Cfr. anche ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 25-26. Alcuni anni dopo (1401) Gian Galeazzo tentava di ricorrere al medesimo mezzo per sbarazzarsi di un importuno nemico, Ruperto di Baviera (cfr. ROMANO, *Gian Galeazzo Visconti avvelenatore* in quest'*Archivio*, XXI, 1894, p. 809.

(4) Vedi COLLINO, *La guerra viscontea*, ecc., loc. cit., p. 150 e sgg.; PASTORELLO, op. cit., pp. 58-59.

sorte dei figli di Bernabò nell'animo dell'astuto Francesco Gonzaga, quando si trattò di accettare risolutamente le profferte dei fiorentini, cominciarono a nicchiare, e, pur protestando le loro buone disposizioni a discendere in campo contro Gian Galeazzo per vendicare la morte del loro suocero, fecero comprendere che non si sarebbero mossi di un dito, se non avessero avuto l'assoluta certezza di essere aiutati dai fiorentini, « i quali cercano di fare i fatti « loro, e degli altri curano poco »; e, in un'epoca in cui la mala fede non manca mai in alcun negozio politico, non si poteva dar loro interamente torto (1). Ad interrompere le trattative avviate tra Francesco Novello ed i duchi di Baviera, sopraggiunse la notizia della pace, stretta nell'ottobre 1389 tra la repubblica di Firenze ed il duca di Milano (2), ma già a queste paci così frequentemente conchiuse e non meno frequentemente spezzate non credevano più nemmeno le parti interessate; tant'è vero che furono riprese nuovamente le trattative col duca di Baviera, ed il 5 aprile 1390 si stipulava a Monaco, alla presenza di Francesco Novello da Carrara, legato dei fiorentini, fra il procuratore del duca Stefano ed i sindaci dei comuni di Firenze e di Bologna, un'alleanza offensiva e difensiva ai danni di Gian Galeazzo (3). Alla stipulazione dell'alleanza teneva dietro, pochi giorni dopo, la dichiarazione di guerra di Gian Galeazzo, che aveva alleati il marchese d'Este ed il Gonzaga, ai fiorentini ed ai bolognesi (4). Firenze rispondeva, denunciando agli italiani, come Gian Galeazzo aveva fatto riguardo a Bernabò ed ai suoi figli, i delitti del conte di Virtù (5) e chiamando ai suoi servigi l'Acuto che accampava, come segnacolo in vessillo per eccitare a ribellione le popolazioni della Lom-

(1) Vedi B. Gatari, *Istoria Padovana* in Muratori, *R. I. S*, XVII, col. 760. Cfr. Romano, *G. G. e gli eredi* ecc., loc. cit., p. 28.

(2) Vedine il testo in Osio, op. cit., vol. I, parte II, pp. 278-293.

(3) Cfr. P. L. Rambaldi, *Stefano III duca di Baviera al servizio della lega contro G. G. Visconti (luglio-agosto 1390)* in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, p. 291 e sgg.

(4) L. Frati, *La lega dei bolognesi e dei fiorentini contro G. G. Visconti* in quest'*Archivio*, XVI, 1889, pp. 5-24. Ivi a pp. 17-18 sono pubblicate le lettere di sfida inviate al comune di Bologna da Alberto d'Este e da Francesco Gonzaga.

(5) Lami, *Deliciae Eruditorum*, vol. XVI, p. LXXXVII. Cfr. anche Frati, op. e loc. cit., p. 21.

bardia, il nome di Carlo Visconti. La fortuna della armi volse propizia dapprima ai nemici di Gian Galeazzo: Giacomo Dal Verme, sconfitto dall'Acuto, abbandona il bolognese; Francesco da Carrara arditamente ricupera Padova e minaccia il Parmigiano, e si annuncia vicina la discesa del duca di Baviera (1). Ma il duca Stefano III, lungo promettitore quanto corto nell'attendere, non s'affrettò in aiuto degli alleati; ed egli che, secondo la convenzione dell'aprile, avrebbe dovuto condurre in Lombardia, al più tardi entro la prima metà di giugno, le duemila lancie di tre uomini e tre cavalli ciascuna (2), pattuite per far buona guerra a Gian Galeazzo, per sei mesi dal giorno del suo ingresso nel territorio visconteo, arrivava a Padova il 1.° luglio, quando Francesco Novello ne aveva già cacciato i Visconti, e da Padova non si mosse per fiere lamentazioni che gli rivolgessero i fiorentini, per denari che gli venissero anticipati, chè troppo dilettava il duca bàvaro, d' una famiglia di scialacquatori, l'oziare in gaia compagnia, nè per nulla più gli toccava la mente la sorte dei figli di Bernabò, per cui altre volte, a parole, s'era detto « cordialiter et profunde contritus » (3).

L'ambiguo contegno del duca di Baviera derivò da secreti accordi corsi fra lui e Gian Galeazzo, come già si dimostrò propenso a credere il Romano (4), o dal desiderio di non compromettere la sua casa in una avventura di guerra, avendo forse avuto notizie dalla figlia Isabella, allora sul trono di Francia, che quella corte si dimostrava avversa ai fiorentini e si accostava al Visconti? (5) Dai due documenti mantovani pubblicati dal Rambaldi (6), questi

(1) Vedi Romano, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 29-30; Pastorello, op. cit., p. 69 e sgg.; Rambaldi, op. e loc. cit., p. 286 e sgg. Fonte precipua per questi avvenimenti è la *Cronaca* del Gatari (Muratori, *R. I S.*, to. XVII), la quale però nell'edizione muratoriana appare manchevole e scorretta e deve essere integrata col codice 262 della Nazionale di Parigi (cfr. A. Medin, *La cronaca di B. Gatari secondo il codice 262 della bibl. Naz. di Parigi* in *Nuovo Archivio Veneto*, to. XIII, 1897, pp. 241-276.

(2) Vedi Rambaldi, op. e loc. cit, pp. 291 e 292, nota 3.

(3) Vedi Rambaldi, op. e loc. cit., pp. 296-297.

(4) *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 32. Accusarono apertamente Stefano III di tradimento la Signoria fiorentina, il Dati e lo Zink, e specialmente il Vergerio in una lettera privata del 1391, pubblicata dal Verci, *Storia della marca trivigiana e veronese*, Venezia, 1790, doc. 1937, to. XVII, p. 51. Cfr. Rambaldi, op. e loc. cit., pp. 304-305.

(5) Romano, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 31.

(6) Op. e loc. cit., docc. I e II, p. 319-326.

deduce che « la slealtà e la trista fede del Duca appaiono mani « feste » (1); ma, se tradimento realmente ci fu da parte del duca di Baviera, dobbiamo ammettere che gli stessi figli di Bernabò l'abbiano ignorato, perchè altrimenti riuscirebbe assai difficile a spiegarsi come essi, che più d'ogn'altro sarebbero stati danneggiati dalla mala fede di Stefano III, si trovino, in seguito, in ottime relazioni con lui che, tenendo inoperoso un forte contingente di truppe, contribuì efficacemente alla vittoria finale di Gian Galeazzo. Conviene però ammettere a giustificazione del duca di Baviera che un interesse diretto in tutte queste faccende complicate egli non l'aveva, mentr'aveva forse qualche cosa da perdere, poichè, in un momento, in cui in Francia si propendeva per il Visconti, egli, schierandosi fra i nemici di questo, non giovava certo alla figlia regina; di più, egli avrà facilmente compreso che la causa degli spodestati figli di Bernabò era per i fiorentini solo un segnacolo in vessillo, sotto il quale si nascondevano altre e meno apertamente confessabili ambizioni di dominio; ed appunto nel trattato di Mende, stretto il 10 ottobre 1390 fra la repubblica di Firenze ed il conte Giovanni III d'Armagnac, i diritti di Carlo Visconti, come osserva il Romano (2), non sono nemmeno ricordati, solo forse adombrati in una clausola; e, se l'Armagnac non avesse imposto agli alleati, per dovere di lealtà, il riconoscimento formale dei diritti del cognato, di essi non si sarebbe più fatto cenno.

Però nemmeno Carlo Visconti aveva fatto buona prova, chè anzi una fazione di milanesi, disposta a sovvertire l'ordinamento della città, purchè avesse avuto l'aiuto dei fiorentini, alto dichiarava la sua sfiducia per Carlo, fosse inettitudine o slealtà che in lui temessero (e forse più la prima che l'altra), affermando « che « se Lucchino va colla brigata, che subito i milanesi il metteranno « dentro, ma se vi va messer Carlo, che eglino non si svolgeranno, « ma staranno fermi al Conte » (3). I fiorentini stessi dovevano aver appreso a disprezzare questo imbelle principe che mendicava

(1) RAMBALDI, op. e loc. cit., p. 304.

(2) ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 35 e nota 1. Per il testo del trattato vedi P. DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, Auch, 1885, p. 234.

(3) ROMANO, *G. G. e gli eredi* ecc., loc. cit., pp. 35-36, dove sono raccolte le prove della inettitudine di Carlo Visconti e della sfiducia che gli alleati nutrivano verso di lui.

ovunque un aiuto e non sapeva poi efficacemente adoperarsi da sè stesso per il trionfo della propria causa (1). Dunque se colui che più di ogni altro avrebbe dovuto procacciare alla sua causa largo consentimento, nè ciò gli sarebbe stato difficile nel ripullulare di antichi odi e di novelle invidie contro la rinata potenza viscontea, si comporta in modo da ispirare negli amici stessi e negli alleati la diffidenza ed il disprezzo, non possiamo nuovere troppo acerbo rimprovero al duca di Baviera, che alla lotta contro il Visconti non aveva alcun interesse diretto, e solo vi era stato trascinato, perchè unito ai Visconti da vincoli di sangue che tanto poco contano in politica. Che, se paragoniamo la figura di Stefano III di Baviera a quella di Giovanni III d'Armagnac, la prima faccia, nel confronto, una ben meschina figura, è indubbio, poichè l'Armagnac, cognato di Carlo Visconti, tipo di avventuriero cavalleresco con una leggera punta di millanteria, disposa con ardore la causa degli eredi di Bernabò e ad essa tutto si consacra e, nell'entusiasmo che lo anima, trova la forza per superare le gravi difficoltà che alla sua discesa in Italia opponevano gli abili maneggi diplomatici del conte di Virtù, finchè è travolto coi suoi nella sconfitta di Alessandria; il duca di Baviera, invece, appena disceso in Italia, dimentica negli ozi di Padova gli alleati, ma non si addormenta su ciò che gli può in qualche modo giovare, e le sue cupide mire si spingono lontano, fino al reame di Napoli, di cui vagheggia la corona; e per conseguirla egli, ch'era vedovo dal 1381, apre le trattative colla vedova di Carlo III di Durazzo per stringersi seco lei in parentado, ottenendo per sè la figlia Margherita e per il figlio Lodovico, Giovanna figlia di Margherita e sorella di Ladislao. Fallito questo parentado, volse il mutevole animo ad altre imprese (2); sappiamo dal Riezler (3) d'un vantaggioso trattato stipulato il 15 luglio 1390 in Padova con Samaritana, vedova di Antonio della Scala, che, se mantenuto, avrebbe aperto al Bavaro una delle porte della penisola e gli avrebbe offerto il destro di turbare l'equilibrio tanto instabile della politica italiana per il quale tutti si adopera-

(1) ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 44-45.

(2) Cfr. ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 31 e RAMBALDI, op. e loc. cit, p. 301 e sgg.

(3) *Geschichte Baierns*, Gotha, 1889, vol. III, p. 156; vedi anche RAMBALDI, op. e loc. cit., pp. 311-312.

vano; ma poi ritornò all'antico progetto di un parentado cogli Angioini ed al sognato acquisto delle Puglie, ma inutilmente; a nulla pure approdarono gli armeggi diplomatici del Bavaro con Gian Galeazzo; chè questi, avendo avuto l'agio di conoscere durante le trattative quanto poco temibile fosse il nemico che gli stava a fronte, non se ne dette più pensiero e lo abbandonò al suo destino (1).

Dell'affermazione del Rambaldi che « Gian Galeazzo avesse « avuto modo di valutare l'animo e le forze del duca di Baviera « quanto bastava per sapergli dare un giusto peso nella gran bi« lancia della politica italiana » (2), trovasi una riprova nel documento pubblicato in appendice, e che più innanzi illustreremo, contenente il testo della convenzione stipulata fra Carlo Visconti e Gian Galeazzo, dopo la sconfitta di Alessandria; in essa il conte di Virtù fa obbligo a Carlo Visconti di « facere.... residentiam suam « continuo Bavarie vel in quibuscumque locis Bavarie placuerit « ipsi magnifico domino Carolo et deinde se nullatenus absentare, « donec.... illustris dominus, dominus Johannes Galeaçius aliter de « residentia ipsius magnifici domini Caroli cum beneplacito ipsius « magnifici domini Caroli duxerit disponendum » (3).

Orbene, se Gian Galeazzo avesse compreso che nella casa di Baviera poteva sempre trovare una temibile avversaria, pronta ad accorrere in aiuto dei figli di Bernabò, sarebbe stato atto di prudente politica confinare Carlo Visconti proprio presso quella corte, ove egli, avvinto già ad essa da legami di parentela, null'altro avrebbe fatto che tener vivi gli odi contro Gian Galeazzo attendendo il momento propizio per la rivendicazione? Ma Gian Galeazzo aveva sperimentato la mala fede di Stefano III di Baviera e doveva essersi persuaso che lo avrebbe potuto facilmente staccare al momento opportuno colla promessa dell'agognata corona di Napoli o di altri compensi pecuniari; nella viltà degli uni, nella cupidigia o nella inerzia degli altri trovava Gian Galeazzo la sua valida difesa.

Certo d'Armagnac che, forte solo del consenso della regina Isabella di Baviera, scende in Italia fra l'aperta avversione della corte di Francia e del Visconti, fra l'inerzia dei figli stessi

(1) RAMBALDI, op. e loc. cit., p. 314 e doc. I, pp. 319-323.
(2) Vedi RAMBALDI, op. e loc. cit., p. 316.
(3) Vedi append. I, doc. II.

di Bernabò, abili solo ad eccitare gli odi e ad organizzare le vendette, ma pronti anche a ritirarsi al momento del pericolo, campeggia per abnegazione e per disinteresse fra tanta abbiezione; ma, se, al paragone col duca di Baviera, la figura dell'Armagnac appare più nobile, sul primo fiorire del rinascimento, fra principi italiani e stranieri di classica mala fede, il cavalleresco Armagnac è un anacronismo; il Bavaro invece che si acconcia astutamente ai tempi e, fra lo scatenarsi di tante opposte ambizioni, cerca di trarre per sè il maggior vantaggio, è più consono alla sua età.

Stipulato il 10 ottobre 1399 il trattato di Mende colla cancelleria fiorentina per una pronta azione offensiva contro Gian Galeazzo, combinata colle milizie dell'Acuto, l'Armagnac, quantunque Gian Galeazzo, sicuro che l'animo del re di Francia (1) era avverso ai fiorentini, avesse tutto tentato per trattenerlo, discese in Italia al principio del 1391 e, sotto le mura di Alessandria, il 25 luglio 1391, le disciplinate milizie di Giacomo dal Verme avevano facilmente ragione delle disordinate truppe mercenarie dell'Armagnac. La vittoria, celebrata dall' Ariosto (2), da Gian Galeazzo dichiarata « opus .... fere divinum » (3), « la prima di una certa « importanza che, dopo Legnano, riportassero gli italiani con« tro un esercito straniero », travolgeva le ultime speranze dei figli di Bernabò (4); non tanto però che la presenza in Italia dei figli di Bernabò non desse ancora ombra alla potenza di Gian Galeazzo. Palese appariva l'inanità di ogni loro sforzo per ricuperare l'antico dominio, ma le loro querele trovavano troppo facile ascolto a Firenze ed alla corte francese, dove il loro nome era spesso accampato per nascondere altre animosità e bramosie di dominio; di più la tragedia domestica svoltasi nella reggia dei Gonzaga, per cui cadde vittima, si disse delle calunnie di Gian Galeazzo, Agnese Visconti, figlia di Bernabò (5), contribuì ad alienare dal conte di Virtù il signore di Mantova; per questo com-

(1) Cfr. ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., p. 37 e sgg.

(2) *Orlando Furioso*, c. XXXIII, str. 21-22.

(3) Lettera del 26 luglio 1391: vedi OSIO, op. cit., vol. I, parte II, p. 300.

(4) ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 40. Vedi anche la lettera di P. P. Vergerio da Bologna (3 agosto 1391) fra le *Epistole*, Venezia, 1887, p. 164 nei *Monumenti editi dalla R. Deputazione di storia patria, Miscellanea*, V.

(5) ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 72-73.

plesso di circostanze si può spiegare facilmente come Gian Galeazzo accondiscendesse, a circa due mesi di distanza dalla vittoria di Alessandria, a trattare di pace coi figli di Bernabò.

Confessa il Romano (ed a ragione) che riguardo a questa convenzione regna fra gli storici la massima in ertezza (1), ma ora che possediamo il documento originale, possiamo constatare che più di ogni altro si accostava al vero il Corio (2), di cui pure afferma il Romano che « di questo, come di tanti altri avvenimenti « del periodo visconteo, non ebbe notizia » (3).

Il 19 settembre 1391 in Venezia, nella chiesa di Santa Maria dei Crociferi (4) « ante altare maius ipsius ecclesie », alla presenza di Francesco q. Giovanolo Visconti, « egregio et spectabili milite » (5), di Raimondo Resta de Cathelonia del q. Raimondo, « egregio mi« lite », di Guglielmo della Scala del q. Cangrande della Scala di Verona, di frate Severino di S. Severino del q. Domenico, di Francesco del q. Giuliano da Bologna, entrambi dell'ordine dei Crociferi, di ser Giovanni, notaio del q. Gregorio da Arezzo, di ser Antonio de Stampis del q. Pietro da Milano e di Giovanni Conte di Rizzardo da Milano, abitante in Venezia, quantunque una riconciliazione anteriore sia avvenuta fra Carlo Visconti e Gian Galeazzo, tuttavia Carlo Visconti « intendens diutius gratiam et bene-

(1) *G. G. e gli eredi,* ecc., loc. cit., pp. 43-44, dove sono riferite le notizie contradditorie che gli storici milanesi danno di questa convenzione.

(2) Nella sua *Historia di Milano*, in Venetia, presso Giorgio de' Cavalli, 1565, p. 632, il Corio dice che le trattative furono condotte da Cavallino Cavalli, segretario di Gian Galeazzo, come risulta anche dal nostro documento, e non nomina Mastino e Lodovico, che, secondo altri storici milanesi, sarebbero stati compresi nella convenzione accennata, ma essi non appariscono nemmeno nel documento da noi pubblicato, quindi o con essi non furon stretti accordi da parte di Gian Galeazzo, o solo delle convenzioni separate di cui non rimane più traccia.

(3) *G. G. e gli eredi,* ecc., loc. cit., p. 44.

(4) Per questa chiesa, non più esistente, che appare sovente ricordata nei documenti qui pubblicati, vedi F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis.... illustratae,* Venetiis, 1749, to. II, p. 173 e sgg.

(5) Quel medesimo Francesco Visconti, « spirito torbido ed irrequieto », (ROMANO, *G. G. e gli eredi,* ecc., loc. cit, p. 25), discendente da Uberto, fratello di Matteo I, che nel 1388 era a Firenze con Luchino, Carlo e Mastino Visconti, essendo sfuggito alla relegazione di Ferrara impostagli da Gian Galezzo dopo la cattura di Bernabò. Vedi LITTA, *Famiglie celebri italiane,* XIII, Visconti, tavola XVI.

« volam caritatem ipsius illustris domini domini Johannis Galeaçii « ut pupillam oculi preservare » ed affinchè non avvenga che, « con« sideratis temporis presentis disturbiis, aliqua susurronis lingua ip« sam quisitam gratiam valleat denigrare », conviene e promette a Cavallino de' Cavalli, secretario e procuratore di Gian Galeazzo (1) ed al notaio Marco De' Rafanelli, di fissare immediatamente (« con« tinuo ») la sua dimora in Baviera ed in quella parte che meglio parrà a Gian Galeazzo e di non allontanarsi di lì fino a tanto che il conte di Virtù non crederà di dover altrimenti disporre di lui, sempre però col suo assenso. Come penalità nel caso di trasgressione di questo patto da parte di Carlo Visconti, si stabiliscono diecimila ducati d'oro, « que (pena) totiens committi et exigi possit, « quotiens modo aliquo contra fecerit, opposuerit aut non serva« verit »; e per il fedele adempimento di tali condizioni Carlo Visconti dà in pegno al procuratore di Gian Galeazzo, Cavallino de' Cavalli, tutti i suoi beni presenti e futuri (2).

Leggendo questa convenzione può sorgere un dubbio, se, cioè essa rappresenti il testo definitivo e compiuto dell' accordo o sia stata preceduta dalla stipulazione d'una convenzione più completa; nel qual caso il nostro documento non rappresenterebbe che la conferma, voluta da Gian Galeazzo a sua maggior garanzia, d'uno dei patti contenuti nell'accordo precedente. A quest'ultima ipotesi parrebbe accennassero le parole: « quamvis magnificus dominus Carolus « de Vicecomitibus .... reconciliatus sit cum illustri et excelso domino « domino Johanne Galeaçio Vicecomite, comite Virtutum etc., et ad « eius .... gratiam, benevolentiam et dilectionem reductus, etc. » Ma, dal confronto col testo della convenzione del 1393, si deduce che non si può dare a queste espressioni un significato troppo preciso, poichè le troviamo ripetute, quasi alla lettera, nel documento pubblicato dal Romano contenente il testo della procura fatta nel 1393 da Gian Galeazzo a Stefano Formagiari e Mafiolo Guaitamachi per la stipulazione di un accordo con Carlo Visconti (3); di più,

(1) Cavallino Cavalli fu spesso adoperato da Gian Galeazzo per negoziati con Venezia; vedi *Commemoriali* cit., to. III, p. 214, reg. 375 e p. 240, reg. 35. Comparisce come testimonio alla tregua decennale conchiusa nel 1398, 11 maggio fra il duca di Milano e Venezia (vedi *Commemoriali* cit., to. III, p. 258, reg. 109).

(2) Vedi append. I, doc. II.

(3) Romano, *Nuovi documenti viscontei tratti dall'archivio notarile di Pavia* in quest'*Archivio*, XVI, 1889, pp. 312-321.

se un patto antecedente a quello del 19 settembre 1391 fosse intervenuto fra Gian Galeazzo ed il cugino, ne sarebbe indubbiamente ricordo nell'atto stesso, come nella convenzione del 1393 è chiaramente rammentato il patto del 1391 che la precedette.

Altre considerazioni, del resto, inducono a credere che ci troviamo dinanzi al testo definitivo e completo della convenzione, rammentata con tante incertezze dagli storici, stretta dopo la battaglia di Alessandria fra Gian Galeazzo e Carlo Visconti. Nella convenzione del 1393 non è ricordo di patti anteriori fino a che si parla degli obblighi che il Visconti si assumeva verso il cugino per ricompensarlo della formale rinuncia ad ogni diritto derivantegli dalla eredità paterna; indizio questo che di tali compensi non era fatto cenno nell'accordo del 1391; ma, quando si viene a parlare della libertà concessa a Carlo Visconti di eleggere la sua residenza in Italia, in Germania od in Inghilterra, allora si ricorda che nel patto anteriore era data a Carlo la facoltà (abbiamo già veduto che si trattava invece di una formale imposizione) di dimorare in Baviera (1). E questo appunto è tutto il contenuto del documento ora rinvenuto.

Assillato dalla preoccupazione di allontanare dall'Italia i figli di Barnabò, Gian Galeazzo voleva che Carlo Visconti si impegnasse formalmente a lasciare l'Italia al più presto ed esigeva l'osservanza di questo patto comminando al trasgressore una penalità di diecimila ducati e facendosi cedere in pegno dal cugino tutti i suoi beni presenti e futuri; ma, d'altro lato, Gian Galeazzo non si assumeva alcun obbligo; non quello, ricordato dagli storici, del pagamento d'una somma mensile nè della cessione di una parte dei suoi territori; non una delle promesse che Gian Galeazzo farà due anni dopo per pacificarsi col cugino, appariscono in questo documento: in esso due sono le parti contraenti, Gian Galeazzo e Carlo Visconti, ma il primo non si assume nessun onere, nessun dovere, e richiede solo l'esatto adempimento dell'obbligo imposto, l'altro deve sopportare dal canto suo tutte le gravezze e rassegnarsi ad abbandonare l'Italia od a per-

(1) Vedi ROMANO, *Nuovi documenti*, ecc., loc. cit., p. 317: « .... si dictus « dominus Karolus pereligeret et declararet tempore celebrationis dicti contractus « velle in partibus Bavarie residere *secundum conventiones alias* inter prelibatum « dominum Comitem sive eius procuratorem et ipsum dominum Karolum factas, « quod dicto casu ibidem morari possit supra et infrascriptis omnibus facientibus « nequaquam obstantibus ».

dere i suoi beni ch'erano in mano del suo avversario. Più che un accordo di due volontà su un comune desiderio di cessare ogni ostilità, qui si ha una violenta imposizione del vincitore al vinto. Che Gian Galeazzo abbia fatto promesse per ottenere più agevolmente il suo scopo di levarsi d'attorno Carlo Visconti, può anche darsi, ma non si può ricavare dal nostro documento. Desiderava Carlo Visconti vivere in pace col cugino potente e vittorioso? va bene; questi accondiscendeva a pacificarsi anche con un nemico, la cui ostilità non appariva più che assai poco temibile, ma obbedisse esso subito alla sua volontà e si ritirasse lontano nei domini dei suoi parenti bavari senza più molestarlo. Caduto l'Armagnac, il più temibile dei nemici di Gian Galeazzo, colle armi in pugno, rinvigoritosi per la sua morte il partito nazionale francese, che metteva capo a Carlo VI ed osteggiava l'alleanza fiorentina, mostrandosi propenso ad un avvicinamento col Visconti che non tarderà ad effettuarsi, incuranti i fiorentini dei figli di Bernabò, quando non trovassero il loro tornaconto nell'aiutarli, in tali condizioni Gian Galeazzo poteva bene non discendere a patti ma dettare la legge; venendo a trattare coi figli di Bernabò, egli avrebbe anche dimostrato di riconoscere in essi una potenza che i recenti avvenimenti avevano sfatata. E così nella pace di Genova (gennaio 1392) i diritti dei figli di Bernabò, nel cui nome pure si era mossa aspra guerra a Gian Galeazzo, non sono nemmeno ricordati (1). Nè Gian Galeazzo avrebbe potuto essere accusato di troppa severità cogli eredi di Bernabò, perchè egli non si è mai rifiutato di fare ad essi ottime condizioni, purchè acconsentissero a ritirarsi in qualche parte remota, senza muovergli guerra, ed ai figli illegittimi di Bernabò, dai quali pure Gian Galeazzo aveva molto meno da temere, accordò, ed in non lieve misura, compensi pecuniari ed onori, affinchè nell'agiatezza trovassero meno brusco il passaggio dal reggimento di Bernabò al suo (2). Dopo la pace di Genova, Firenze si mantiene in un prudente riserbo ed a Mastino, chiedente forse un'annua provvigione, risponde consigliandolo a non dipartirsi dall'amicizia di Gian Galeazzo ed

(1) Vedi ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 44-35. Vedi anche ciò che dice il Minerbetti nella sua *Cronica*, dove esprime il sentimento dei fiorentini riguardo alla guerra intrapresa per gli eredi di Bernabò (vedi TARTINI, *R. I. S.*, II, 81, 157).

(2) Vedi ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 46-47.

a starsene pago di mille fiorini al mese da questi promessigli, e che pure non ebbe; accordando il passaggio attraverso alla Toscana ad Ettore, fratello naturale di Carlo Visconti, la Signoria di Firenze si affretta a far sapere a quest'ultimo che « non eidem minus « et aliis spectabili ea progenie natis per limites suae iurisdictionis « accessum fore licitum atque tutum quam aliis quibuscumque suis « benivolis et amicis, in quorum numerum vos et totum vestrum « sanguinem reputamus », ad ammonire il Visconti, se il contrario avesse pensato, che da ciò non avrebbe potuto dedurre un segno di speciale benevolenza (1); a Bernardo d'Armagnac ed a Stefano III di Baviera, ridivenuto nemico di Gian Galeazzo, offerenti, non chiesti, i loro servigi contro il Visconti, Firenze rispondeva all' uno, benignamente declinando l'offerta allora inopportuna (2), all'altro, memore della passata sua malafede, sdegnosamente respingendola (3).

Anni travagliosi assai per la politica di Gian Galeazzo furono quelli che susseguirono alla pace di Genova, durante i quali si maturarono l' alleanza colla Francia, resa necessaria da una nuova colleganza difensiva stretta fra Bologna e Firenze, una convenzione fra Gian Galeazzo e Carlo, Mastino e Lodovico Visconti e le trattative, coordinate alle precedenti, per stringersi in parentado colla casa di Baviera, unendo in matrimonio Elisabetta figlia di Bernabò col duca Ernesto di Baviera. Che la condizione imposta da Gian Galeazzo a Carlo Visconti di fissare, subito dopo (« continuo ») la convenzione del 1391, la sua dimora in Baviera, non sia stata osservata è assai probabile, nè tale condizione fu rinnovata, forse perchè Gian Galeazzo ne aveva esperimentata l'inutilità, nella convenzione del 1393 (4): dei tre paesi, l' Italia, la Germania e l' In-

(1) Vedi ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., doc. VII (3 febbraio 1392), p. 315 e doc. VIII, (11 luglio 1392), p. 316.

(2) ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., doc. IX (1.º marzo 1391), pp. 316-317.

(3) Vedi MINERBETTI, op. e loc. cit., col. 253.

(4) ROMANO, *Nuovi documenti*, ecc., loc. cit., p. 301 e sgg. Il testo della procura fatta da Gian Galeazzo a Stefano Formagiari e Mafiolo Guaitamachi per stipulare l'accordo con Carlo Visconti (14 ottobre 1393), pubblicato pure dal ROMANO, *Nuovi documenti*, ecc., loc. cit., pp. 312-320, è tratto dai rogiti del notaio Cristiani, conservati nell'archivio di Pavia (vedi ROMANO, *La cartella del notaio Cristiani nell'archivio notarile di Pavia* in quest'*Archivio*, XVI, 1889, pp. 679-

ghilterra, in cui Carlo Visconti, per benevolo assenso del cugino, avrebbe potuto porre la sua sede, egli scelse il primo, e non si dipartì da Venezia, che era già divenuta il centro dei suoi maggiori interessi. Quivi, il 15 ottobre 1393, « in contrata Sancti Gervasii » Carlo Visconti compieva una operazione di mutuo con Giacomo di Guido da Correggio, residente alla Mirandola (1), un'altra delle tante vittime del graduale incremento del ducato visconteo sotto il reggimento abile e sicuro di Gian Galeazzo. A me sembra assai probabile che questa operazione di mutuo rientri nell'ambito di quei negozi, che « per viam cambii et cambiorum », Carlo Visconti nel suo testamento dichiara di aver fatto; e ciò significherebbe che, perduta ogni speranza di riacquistare il retaggio paterno, i figli di Bernabò (in fatti vedremo Carlo e Mastino frequentemente uniti nelle questioni di interesse) si erano dati con miglior profitto alle operazioni bancarie. Nel giorno e nel mese accennati, nell'abitazione di Carlo Visconti a S. Gervasio ed alla presenza di Baldassare Grassis del q. Ruffino di Milano, abitante in Venezia nella contrada suddetta, di Marino Poleti del q. Pietro di S.ta Croce, di Domenico Grasso del q. Domenico di S. Gervasio, Giacomo di Guido da Correggio; « moram trahens ad Mirandulam », si obbliga verso Carlo Visconti od il suo legale procuratore a « dare, sol-

689). La procura accennata costituisce il doc. XXI; il doc. successivo (XXII) contiene solo un frammento della convenzione stipulata fra Mastino Visconti e Carlo; quella relativa a Lodovico è andata completamente perduta (vedi Romano, *La cartella*, ecc., loc. cit., p. 683). È notevole che nella convenzione del 1393 non sia più rinnovato l'obbligo fatto nella convenzione del 1391 a Carlo Visconti di fissare la sua dimora in Baviera, ma gli sia lasciata ampia facoltà di stabilire il proprio domicilio in una qualunque città d'Italia, tranne il ducato milanese, o di Germania o d'Inghilterra; però, una volta scelta la sua abituale dimora in Italia od in Germania, Carlo Visconti non avrebbe potuto allontanarsene senza il permesso di Gian Galeazzo; in Inghilterra egli invece sarebbe stato pienamente libero di mutar sede a suo piacimento (vedi Romano, *Nuovi documenti*, ecc., loc. cit., pp. 299-300 e 316-317). Inoltre obbligavasi Gian Galeazzo a corrispondere a Carlo Visconti una provvisione mensile di mille fiorini, purchè il nipote rinunciasse a qualsiasi diritto sulla eredità paterna o materna, e gli prometteva i suoi buoni uffici per ottenere a Lodovico, fratello di Carlo, la mano di una figliuola di Giacomo di Lusignano re di Cipro (per questo progettato matrimonio vedi Romano, *Nuovi documenti*, ecc., loc. cit., pp. 300-301).

(1) Vedi append. I, doc. III. Per Giacomo di Guido da Correggio, vedi Litta, op. cit., to. III, Da Correggio, tav. II.

« vere et integre assignare » ducati cento d'oro, da tre mesi innanzi, « in Veneciis aut Mirandule seu alibi ad electionem dicti do-« mini Caroli, ubi ab eodem Jacobo petiti fuerint ac si ibidem specia-« liter contraxisset, non obstante quod ibi domicilium non haberet, set « constituens ex pacto se ibidem domicilium habere ubi ab eo pe-« titi fuerint denarii suprascripti »; obbligandosi Giacomo da Correggio ad accettare, nel caso di controversia, qualsiasi giudice, tanto ecclesiastico che secolare, rinunciando al privilegio del foro, e nella determinazione degli eventuali danni e delle spese « stare et cre-« dere soli et simplici verbo dicti domini Caroli sine sacramento « aut alia probatione, aut alicuius iudicis taxatione »; a maggiormente cautelarsi nel caso di mancato pagamento, Carlo Visconti si fa poi cedere da Giacomo da Correggio « precario iure » tutti i beni, « usque ad solutionem et observantiam omnium premissorum ». Da ciò si deduce che se Carlo Visconti non si era addimostrato uomo di guerra, in compenso sapeva efficacemente tutelare i propri interessi.

Ugualmente in Venezia, e nella medesima parocchia di S. Gervasio troviamo nell'anno seguente (1394) Carlo Visconti costituire suo procuratore generale il fratello Mastino Visconti, « absentem « tamquam presentem, ad petendum, exigendum, recuperandum, « acquirendum et habendum et habuisse et recepisse confitendum, « ab heredibus et in bonis quondam illustris et excelsi domini « domini ducis Frederici Bavarie, etc., omnem summam et quanti-« tatem pecunie auri vel argenti debitam ipsi constituenti ex qua-« cumque racione et causa cum cartis aut sine » (1). L'atto è rogato dal notaio Marco de Rafanellis nella chiesa di Santa Maria dei Carmelitani, alla presenza di frate Maffeo del q. Damiano da Venezia, vicario dell'ordine dei Carmelitani, di frate Niccolò Pasquale da Venezia del detto ordine, e di prete Pietro de Spinaciola del q. Bartolomeo notaio in Venezia.

Dalla speciale procura fatta da Carlo Visconti al fratello Mastino si arguisce che questi si trovava allora in Baviera e la ragione dell'atto è data dalle condizioni interne del regno. La partizione dei domini della casa di Baviera, avvenuta verso la fine del 1392, tra i fratelli Stefano, Federico e Giovanni, aveva generato una lunga serie di contese che, alla morte di Federico (4 dicem-

(1) Vedi append. I, doc. IV.

bre 1393), il quale lasciava un solo figlio di sette anni, avuto da Maddalena Visconti, divennero più violente. Non avendo potuto trovare una via di conciliazione, i duchi Stefano e Giovanni, entrambi agognanti alla tutela dell'orfano di Federico per poter più agevolmente impadronirsi del suo retaggio, vennero ad aspra guerra, che desolò per due anni il regno di Baviera. Giovanni trovò aiuto in Alberto e Guglielmo d'Austria, avversi all'imperatore Venceslao; questi invece favorì la causa di Stefano; sembra anche, ma non è certo, che siano corse trattative d'un'alleanza ai danni di Stefano fra Giovanni e Gian Galeazzo (1).

Orbene, vedendo che la guerra civile divampava e che nella sanguinosa contesa fra i duchi Stefano e Giovanni il retaggio del figlio di Federico correva serio pericolo, Carlo Visconti si affretta a salvaguardare i propri interessi e dà procura speciale al fratello di esigere dagli eredi o dai loro tutori, ricorrendo a tutti i mezzi legali, soddisfazione dei debiti già contratti dal defunto duca di Baviera. La procura di Mastino si estende anche « ad faciendum « et petendum intromitti et sequestrari bona et de bonis mobilibus « et immobilibus dicti quondam illustris domini ducis Frederici et « ipsa bona mobilia et immobilia et ex eis vendi et distrahi pe- « tendum et faciendum et ipsa bona et res ex eis in solutum ac- « cipiendum pro his que ipse dominus constituens habere et reci- « pere debet (2) ». Si comprende che, se i duchi di Baviera, a corto di quattrini, erano disposti a sfruttare la parentela e gli scarsi aiuti prestati alla causa dei figli di Bernabò, ottenendone sovvenzioni pecuniarie, ora che questi avevano sperimentato a loro spese il corto attendere dei loro parenti d'oltr'Alpe, non erano affatto disposti alla remissione dei debiti contratti con essi dai duchi di Baviera, remissione che, qualora il contegno di questi fosse stato diverso, avrebbe costituito una opportuna manifestazione di riconoscenza.

Proprio in quel tempo o poco appresso il duca Stefano, per ingraziarsi Gian Galeazzo, personalmente interveniva in suo favore

(1) Vedi ROMANO, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., pp. 56-57 e 291.

(2) Dai due primi testamenti (1399 e 1401) di Carlo Visconti (vedi append. I, doc. VIII), Maddalena Visconti, vedova di Filippo di Baviera, appare ancora debitrice verso il fratello di tremilatrecentoventi ducati d'oro prestatigli su pegno dei suoi gioielli.

per ottenergli dall'imperatore Venceslao quel titolo ducale, che trasformando il vicario in principe dell'impero, toglieva agli eredi di Bernabò l'ultimo barlume di speranza (1).

L'anno seguente si riprendevano le trattative, interrotte per molteplici ragioni, d'un parentado fra Gian Galeazzo e la casa di Baviera, ed il matrimonio di Elisabetta, figlia di Bernabò, col duca Ernesto di Baviera veniva finalmente conchiuso: alla sposa Gian Galeazzo assegnava una dote cospicua, settantacinquemila fiorini, dei quali però solo cinquantamila vennero pagati (2). Al ravvicinamento della casa di Baviera a Gian Galeazzo non sembra però che fosse favorevole tutta la famiglia ducale, poichè Isabella e Lodovico non compaiono mai nelle trattative di matrimonio, cui partecipano invece attivamente Stefano, Giovanni ed Ernesto duchi di Baviera; Isabella, anzi, si accostava allora a Firenze, che fieramente temeva dalla ognor crescente potenza di Gian Galeazzo danni non lievi in avvenire, ed un trattato di alleanza, da lei ostinatamente voluto, fu conchiuso il 29 settembre 1396 fra la corte di Francia e la signoria di Firenze, essendosi ad esso destramente adoperati Maso degli Albizzi e Bonaccorso Pitti (3).

La nuova alleanza però non sortì esito lieto per l'accortezza di Gian Galeazzo di rinunciare, al momento opportuno, all'acquisto di Genova, che destava i sospetti dei collegati, e per la rotta di Nicopoli, ed i fiorentini, ancora prima che dalla Francia discendesse con cinquemila uomini l'Armagnac, spiante fino dal 1391 l'occasione propizia per vendicare la morte del fratello, erano costretti a trattar di pace con Gian Galeazzo (11 maggio 1398) (4). Ma Gian Galeazzo voleva levarsi d'attorno anche la molesta, nascosta guerra che gli movevano gli esuli figli di Bernabò, ed aprì con essi trattative che, come tutte le precedenti, non approdarono a nulla. Maffiolo de' Guaitamachi, altra volta dal duca sperimentato in simile pratica (5), tentò un accordo con Mastino Visconti sulla

(1) Von Lindner, *Geschichte des deutschen Reiches unter Wenzel*, Braunschweig, 1875-1880, vol. II, pp. 331-332.

(2) Intorno a questo matrimonio, vedi Romano, *Nuovi documenti*, ecc., loc. cit., p. 307 ed i docc. VII (pp. 333-335) e VIII (pp. 355-357).

(3) Romano, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 55 e sgg. e p. 292 e sgg. Cfr. anche i docc. XI-XVI, pp. 318-336.

(4) Vedi Romano, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 298.

(5) Per trattare l'accordo con Carlo Visconti nel 1393, vedi Romano, *La cartella*, ecc., loc. cit., p. 683, doc. XXI.

base di una pensione annua di ottomila fiorini in ricompensa della rinuncia, da parte di Mastino, ad ogni diritto ereditario; ma il patto, anche se conchiuso, non fu rispettato (1).

Che però Gian Galeazzo fosse animato da buoni sentimenti verso alcuni dei figli di Bernabò e particolarmente verso le figlie, delle quali Elisabetta e Lucia cercò di accasare onorevolmente, è provato dal testamento del 1397, il solo rimastoci (2), in cui, fosse coscienza che il mordesse, fosse desiderio di lasciare ai suoi discendenti un più tranquillo godimento della potestà ducale, ammansando coi favori i nemici che non aveva potuto domare colle insidie o colla guerra aperta, assegna a Mastino ed a Lodovico, rinchiuso ancora nel castello di Trezzo, settantacinquemila fiorini ciascuno in una sola volta e seimila annui, oppure centomila fiorini in una sola volta, purchè rinunciassero ad ogni altro diritto ereditario (3).

Era però in Gian Galeazzo così vivo il timore che, per mezzo di parentadi, i figli di Bernabò potessero riacquistare il dominio paterno, che egli fece espresso divieto a quanti appartenevano all'amministrazione dello stato od al comando delle milizie, di unirsi in matrimonio con discendenti di Bernabò e Luchino Visconti o di Antonio della Scala, pena la destituzione (4). Il nome di Carlo Visconti non ricorre mai nel testamento di Gian Galeazzo, segno non dubbio che egli disdegnò largheggiare col più molesto, ma anche col più imbelle de' suoi nemici. Il testamento del 1397, consigliato forse dall'opportunità del momento, fu annullato però nel 1401, dopo che la vittoria di Brescia (24 ottobre) (5) aveva prostrato, e questa volta senza speranza di risorgere, le forze dei collegati: Ruperto di Baviera, i fiorentini e numerosa schiera di esuli lombardi (6).

(1) Vedi per questo tentativo d'accordo le notizie che il ROMANO (*G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 299) ha tratte da un codice dell'Ambrosiana (E. S. 6. 13).

(2) Vedi OSIO, op. cit., vol. I, parte II, p. 318, nota 1.

(3) Vedi OSIO, op. cit., vol. II, parte II, p. 334.

(4) Vedi Osio, op. cit., vol. II, parte II, pp. 330-331.

(5) Questa è la data vera dimostrata dal LINDNER, *Die Schlacht von Brescia* in *Mittheilungen des österreichischen Instituts*, vol. XIII, e non il 21 ottobre; vedi ROMANO, *G. G. avvelenatore*, ecc., loc. cit., p. 312, nota. 1.

(6) Intorno alla spedizione italiana di Ruperto di Baviera si ha una piccola letteratura. Oltre all'articolo citato del Romano in quest'*Archivio*, XXI, 1894, pp. 309-360, e del Lindner, vanno ricordate le opere del WINKELMANN, *Der*

Allora Gian Galeazzo, avendo tolto ai suoi nemici ogni potenza di nuocere, potè abbandonare una manifestazione di generosità che, suggerita forse in altro momento da prudenza, ora diveniva un lusso inutile.

Abbiamo poco prima accennato al timore di Gian Galeazzo che i discendenti, non solo di Bernabò e di Luchino Visconti, ma anche di Antonio della Scala, si unissero in parentado con persone che nel ducato rivestissero qualche pubblico ufficio, nè aveva torto, chè nel 1397 troviamo in Venezia, accomunati forse dall'odio verso il tiranno e dalla comune iattura delle loro famiglie, Visconti e Scaligeri, e precisamente quel Guglielmo della Scala, che già vedemmo testimonio nell'atto di riconciliazione fra Gian Galeazzo e Carlo Visconti (1). Il 3 luglio in Venezia nella casa di Carlo Visconti, non più a S. Gervasio, ma a S. Barnaba, alla presenza di Giorgio del q. Giacomo Gibellino, di suo figlio Francesco e di Giovanni Antonio De Miliario, pubblici notai, Carlo Visconti e l'« egregius et decoratus miles » Guglielmo della Scala di Verona, abitante in Venezia a S. Giovanni Decollato, e Marco Negro « margaritaio » (2) a S.ta Marina, ai quali (o, in mancanza degli altri, al solo Carlo Visconti) era stata affidata l'amministrazione « denariorum donationis seu donationum facte seu factarum per « prelibatum magnificum dominum Karolum magnifico domino Jo- « hanni Vicecomiti Mediolani, filio prelibati magnifici domini domini Karoli », a tenore d'uno strumento di donazione, rogato dal notaio Antonio di Paolo Borghi il 28 giugno 1397, « dicentes se « non posse continuo et semper insistere ad gubernationem, regu-

Romzug Ruprechts von der Pfalz, Innsbruch, 1892; di F. HANS HELMOLT, *König Ruprechts Zug nach Italien*, Jena, 1892; di N. DONNEMILLER, *Der Römerzug Ruprechts von der Pfalz und dessen Verhältniss zu Österreich inbesondere zu Herzog Leopold*. Progr. Rudolfswert, 1881; le quali tutte, tranne l'ultima, hanno per base i *Deutsche Reichstagsakten unter König Ruprecht*, I u. II Abtheilung, 1400-1401, 1401-1405, editi da Giulio Weizsaecker, Gotha, 1882-1885.

(1) Vedi append. I, doc. V. Tra i fratelli Visconti e Guglielmo della Scala dovettero correre buone relazioni d'amicizia; chè vedremo Mastino Visconti nominarlo suo esecutore testamentario e Carlo Visconti seguirlo nell'audace impresa che diede allo Scaligero per breve tempo (morì il 18 aprile 1404) la signoria di Verona.

(2) Perlaio, lavoratore in conterie; vedi *Monografia della vetraria veneziana e muranese*, Venezia, 1874, p. 17.

« lationem et regimen denariorum predictorum et volentes facere « per alium insisti et attendi illa que circa gubernationem, regu- « lationem et dispositionem dictorum bonorum fieri debebunt », eleggono ser Lampugnano del q. Giovanni, detto « Ginalis », de Fraganesco da Cremona, « certum nuncium, missum et procurato- « rem » col mandato speciale di esigere da quelle persone e nei modi che gli sarebbero stati indicati in un memoriale scritto di pugno del predetto Carlo Visconti, i denari delle donazioni accennate, e di porre « omnes et in singulas quantitates denariorum, re- « rum et bonorum qui et que quolibet debebuntur ad predictos « denarios dicte donationis seu dictarum donationum » nel banco di Gabriele Soranzo a Rialto (1), « et ad illos cambiandum et cam- « biari faciendum », sempre secondo le istruzioni contenute nel memoriale suddetto: le altre facoltà concesse a ser Lampugnano de Fraganesco si riconnettono all' esercizio della sua procura speciale, « declarando tamen et intelligendo semper quod dictus ser « Lampugnanus institutus non tangat neque tangere possit, neque « maniçare neque habere vel tenere aliquas pecunias vel aliquos « denarios de denariis et bonis spectantibus dicte donationi seu « dictis donationibus . . . . neque etiam possit ser Lampugnanus « procurator predictus de ipsa pecunia et bonis dicte donationis « seu dictarum donationum disponere vel ordinare aliter quam « prout et sicut apparebit per predictum memoriale recordationis « et litteras in quibus subscripsit ipse dominus Karolus, ut supra « dicitur ».

Tre anni dopo, il 1400, Carlo Visconti, « volens facere per « allios insisti et attendi ad illa que circa gubernationem, re- « gulationem et administrationem dictorum denariorum (delle do- « nazioni fatte da Carlo Visconti al figlio Giovanni) fieri debebunt », rinnova ad altre persone, un Cristoforo da Corbetta, detto Medicina, ed un Ambrogio Torsello, il mandato speciale « ad petendum, et « exigi, dari, solvi, reponi et scribi faciendum in bancho domini

(1) Per la storia del banco Soranzo, uno dei più antichi banchi veneziani, del quale si possono seguire le vicende fino al 1491, anno in cui venne liquidato a trombe e pifferi, vedi F. Ferrara, *Documenti per servire alla storia dei banchi veneziani* in *Archivio Veneto*, to. I, 1871, parte I, p. 101 e sgg. Fino al 1430 la ragione sociale, per così dire, fu « Pietro, Gabriele e Benedetto Soranzo ». Alcuni dei registri di questo banco si conservano presso l'archivio di Stato di Venezia, *Registri Commerciali*, busta 14.

« Gabrielis Superantio bancherii in Rivoalto, omnes et singulas
« quantitates denariorum, pecuniarum, bonorum et rerum, qui et
« que quomodolibet debentur et debebuntur in futurum ad prefa-
« tos denarios dicti domini Johannis Vicecomitis Mediolani . . . .
« a quibuscumque personis, comuni, collegio, societate et univer-
« sitate »; con questa condizione, però, che il mandato avrebbe potuto essere compiuto dai due procuratori insieme od anche soltanto da Cristoforo de Corbetta, ma non da Ambrogio Torsello solo; alla procura speciale è naturalmente annessa la facoltà di stare in giudizio per tutte le questioni che potessero sorgere relativamente al pieno adempimento del loro mandato (1).

È notevole, perchè ci illumina largamente sulle relazioni di interessi intercedenti fra i due fratelli Visconti, Carlo e Mastino, e la casa di Baviera, un lungo documento del 1397, rogato in Chioggia « in domo in qua presentialiter habitat . . . . magnificus do-
« minus Carolus (Vicecomes) » (2): sono presenti alla stipulazione della convenzione, che ora esporremo, persone che ricorrono anche in altri atti notarili, in cui appaia alcuno dei figli di Bernabò, o come testimoni o come roganti, cioè Giorgio e Francesco Gibellino ed Antonio Borghi, i quali dovevano aver quindi seguito Carlo Visconti nella sua partenza da Venezia e nella sua dimora, forse assai breve, in Chioggia. I duchi di Baviera dovettero sempre essere per i Visconti parenti assai molesti; pronti a sfruttare i loro ricchi congiunti e lenti, e già li abbiamo veduti all'opera, quando si trattasse di venire ad essi in aiuto; facili spenditori del denaro proprio e più ancora dell'altrui, e pessimi pagatori, tanto che già Carlo Visconti, come sappiamo, visto in male acque un suo credito verso gli eredi del duca Stefano, s'era indotto a ricorrere alle vie legali; ora veniamo a conoscere che il credito era di diecimila fiorini, ma che Carlo, forse conoscendo la ripugnanza che i suoi parenti bavari nutrivano per il pagamento dei loro debiti, non aveva dato a mutuo i propri denari bensì quelli del fratello suo Rodolfo, morto in dura prigionia nel castello di S. Colombano (3); quindi i duchi Ste-

(1) ASV, *Procuratori di San Marco de Ultra* (Atti depositati, ecc.), busta 162 doc. 7.

(2) Vedi append. I, doc. VI.

(3) Con atto del 29 settembre 1395, compilato in Landshut, capitale della Bassa Baviera, che, nella partizione del novembre 1392, era toccata a Federico.

fano e Giovanni avevano giustamente disposto che il pagamento dei diecimila fiorini dovesse essere fatto per due terzi della somma a Carlo e Mastino Visconti e che il rimanente venisse depositato in Venezia a nome dei fratelli Visconti e dei loro eredi, con questa condizione però, che se Lodovico, loro fratello, ancora prigioniero dello zio Gian Galeazzo, avesse potuto riacquistare la libertà e venire in una di queste tre città, Venezia, Bologna o Firenze, la somma depositata avrebbe dovuto spettargli senz'altro; nel caso poi che egli fosse morto in prigione o non avesse potuto recarsi in una delle città sopraccennate, la somma suddetta si sarebbe divisa in parti uguali fra i due fratelli Carlo e Mastino. Mastino aveva già avuto dal fratello la quota dovutagli e gliene aveva fatto regolare ricevuta da Monaco di Baviera, dove ancora si trovava nel febbraio 1397; ma « fratres predicti, volentes tollere et amo- « vere omnem causam litis et discordie que quomodolibet nasci, « oriri vel esse posset inter ipsos », alla presenza del notaio riconfermano ed approvano quanto era contenuto nelle lettere innanzi accennate; e così, sgombrato il terreno dai maggiori ostacoli, addivengono con grande solennità ad una generale regolazione di tutte le reciproche pendenze, « quia . . . . ambo noviter fecerunt ad in- « vicem, et eciam alias pluries et cum animis repausatis et tran- « quillis, viderunt et fecerunt rationes suas de toto illo quod ipsi « et quilibet eorum ab altero eorum, vel e contra alter ab altero, « dicere, petere vel requirere potuissent quocumque modo vel qua- « cumque de causa, et visis, calculatis et demum consolidatis ipsis « rationibus, quilibet eorum dedit, solvit et satisfecit integraliter et « plenarie alteri totum quod invenerunt, quod unus alteri vel alter « alteri quolibet dare vel facere debebat quibuscunque de causis ». A compiere quest'atto i due fratelli Visconti si dichiarano sospinti dal desiderio di « semper vivere ut fratres et non habere causam « perquirendi et curandi rationes et scripturas veteres, et volentes « ut amor, pax et concordia atque diligentia servetur et maneat « inter eos »; questo il motivo palese dell'atto compiuto dai Visconti, e corroborato anche dalla solennità del giuramento, « cor- « poraliter ad Sancta Dei Evangelia manibus tactis scripturis », ma altre occulte ragioni dovevano averli sospinti a ciò; e, se male non mi appongo, nel desiderio vivo in ognuno dei due Visconti di conoscere esattamente la propria situazione finanziaria per poter disporre a piacimento della propria sostanza deve ricercarsi il mo-

vente principale di quell'atto. Di fatto dal documento citato e da altri ancora appare come Carlo e Mastino Visconti fossero spesso uniti in qualche operazione finanziaria; quindi fra i due s'era venuto formando un intreccio di interessi da cui doveva riuscire difficile discernere con precisione le parti di ognuno; di qui la necessità di un esame diligente di tutti i rapporti passati per la determinazione della parte di patrimonio spettante ad entrambi e la regolazione delle reciproche pendenze. Ed è notevole che l'anno appresso già Mastino Visconti disponga liberamente dei suoi beni per testamento, senza che vi ricorra mai un accenno al fratello Carlo, col quale forse non ebbe più rapporti di interesse (1).

Nel testamento di Mastino Visconti compariscono persone e luoghi già noti: esecutori testamentari sono quel Guglielmo della Scala, che spesso abbiamo veduto in relazione con Carlo Visconti, e quel Marco Negro, gioielliere a Santa Marina, che di Carlo Visconti godeva pure la fiducia tanto da essere stato aggiunto da esso, unitamente allo Scaligero, per l'amministrazione dei beni di Giovanni Visconti di Carlo: anche la Chiesa di Santa Maria dei Crociferi, nella quale era avvenuta la riconciliazione solenne fra Carlo e Gian Galeazzo Visconti, rappresentato da Cavallino Cavalli, è ricordata da Mastino Visconti (veramente questi dice: « una ecclesiarum beate Marie Virginis Cruciferorum in Veneciis », ma non si ha notizia che di un solo oratorio di S. Maria dei Crociferi in Venezia) (2), il quale dispone si spenda fino a seicento ducati per la erezione di un altare nella detta chiesa: ugual somma dovrà essere impiegata per la costruzione di un altro altare in una chiesa di Venezia intitolata a S. Giacomo, la cui scelta è lasciata agli esecutori testamentari: in entrambi gli altari avrebbe pure dovuto essere celebrata una messa quotidiana in perpetuo.

Dal testamento di Mastino si raccolgono anche varie notizie utili per completare la genealogia dei discendenti di Bernabò che tante lacune presenta anche dopo recenti studi; di due figli naturali, Giorgio e Maddalena, avuti durante il suo soggiorno in Germania da due donne diverse, di cui è taciuto il nome, è fatta menzione nel testamento del Visconti: tanto l'uno che l'altra, dalla Germania, ove ancora erano, quando Mastino scriveva le disposi-

(1) Vedi append. I, doc. VII.
(2) Vedi CORNER, op. cit., to. II, p. 173 e sgg.

zioni di sua ultima volontà, avrebbero dovuto essere condotti a Venezia per rimanere sotto la tutela degli esecutori testamentari, la figlia fino all'età da marito, cioè ai quattordici anni, compiuti i quali le sarebbe stata fissata una dote di mille ducati, il figlio Giorgio fino ai vent'anni, colla condizione di coabitare coll'esecutore testamentario Marco Negro; dopo quell'età avrebbe avuto una somma di mille e duecento ducati coll'obbligo però di mantenere la madre sua, alla quale, nel caso di inadempimento di questo dovere da parte di Giorgio Visconti, sarebbero andati di pieno diritto quattrocento dei mille e duecento ducati legati al figlio, ed inoltre « omnes pannos et res ad usum sue persone ». La madre dell'altra figlia naturale di Mastino Visconti è appena fuggevolmente ricordata con un legato di centocinquanta ducati d'oro « pro ma« ritare ». Fra le disposizioni testamentarie nel caso di morte del figlio Giorgio o di sua madre, o della figlia Maddalena rispettivamente prima dei venti e dei quattordici anni, è notevole quella per cui i mille ducati lasciati alla figlia Maddalena avrebbero dovuto essere spesi nella celebrazione quotidiana in perpetuo di una messa « in Ecclesia Sancti Leonardi, que est apud Ayca (Aichach, città « dell'alta Baviera?) partium Allemannie ».

Secondo il Litta, nel 1385 sarebbero state conchiuse le nozze fra Mastino Visconti e Cleofe di Antonio della Scala, signore di Verona: « rimane dubbio però se siano state effettuate » (1). Ora dal testamento di Mastino si deduce che egli da una donna Elisabetta, di ignoto casato, morta già all'epoca del suo testamento, aveva avuto un'altra figlia, legittima, Lucia, vedova, forse, di Enrico Dolfin (2), alla quale lascia quanto le potrebbe spettare tanto per ragione della dote della madre sua che per qualunque altra causa, ma con una restrizione, che, cioè, le legittime richieste della figlia Lucia, alla quale, aggiunge il Visconti, « vollo « quod credatur . . . . de toto illud quod ipsa disserit se habere

(1) Litta, op. cit., XIII, Visconti, tav. V.

(2) Nelle postille aggiunte al suo testamento (cominciano alle parole « Item « addo illis que superius scripta sunt etc. » e non recano la data) Mastino Visconti, dopo aver parlato della figlia Lucia e dopo aver disposto in suo favore dei redditi delle proprietà immobiliari situate a S. Moisè, accenna alla Commissaria di Enrico Dolfin, suo genero, e, non essendo ricordate da Mastino Visconti altre figlie già maritate all'epoca del testamento, è sommamente probabile che Lucia di Mastino Visconti fosse appunto la vedova di Enrico Dolfin.

« debere a me quibuscunque rationibus et causis », dovessero essere soddisfatte solo « in . . . . domibus et supra . . . . domos de Sancto Moyse, et non in aliquibus aliis bonis ». Riguardo però a queste case, possedute da Mastino nella parrocchia di S. Moisè, i cui proventi sono lasciati alla stessa figlia Lucia, Mastino Visconti usa espressioni che non riescono troppo chiare; forse queste proprietà immobiliari formavano parte dei beni dotali della moglie, ma, scrive il Visconti, « cum . . . . fecerim faciones et gravitates im« positas per dominationem Venetiarum et pro ipsis expendi tan« tum quod ipse domus pro ipsa sola causa deberent esse mee » ne dispone liberamente come di cosa regolarmente acquisita.

Ricordiamo altre proprietà immobiliari di Mastino Visconti a S. Giobbe, con i cui redditi si sarebbe dovuto estinguere un debito di cinquantadue lire di grossi circa verso il banco di Gabriele Soranzo (debito che il Visconti aveva posto a carico della commissaria di Enrico Dolfin suo genero) e per i quali egli confessa nel suo testamento di essere tenuto al pagamento: apparisce pure, e già l'abbiamo accennato, come debitore verso parecchie persone « in partibus Anglie » per una somma da seicento ad ottocento ducati, che avrebbero dovuto essere pagati solo a quelli « qui per « litteras ostendent se habere debere . . . . vel aliter quod vere con« staret et appareret quod sic foret verum », mentre si dice creditore di tremilatrecentotrentatre ducati da Enrico duca di Baviera, i quali denari, difficilmente o quasi affatto esigibili, egli lascia al fratello naturale Lionello e dal figlio Giorgio. A tale legato, che appare irrisorio, quando si pensi alla difficoltà di ottenere da quei pessimi pagatori che erano i duchi di Baviera il saldo del loro debito, fa riscontro un legato d'una somma parimente inesigibile, istituito da Mastino a favore di Lodovico duca di Baviera, o, nel caso che questi gli fosse premorto, del duca di Würtemberg, cioè di quei mille ducati mensili che egli non aveva mai riscossi, quantunque gli fossero stati promessi formalmente per lettera da Gian Galeazzo; e che dal 1385, anno della convenzione del conte di Virtù con Mastino Visconti, al 1398 avrebbero costituito una somma non disprezzabile per quei tempi, nemmeno per un sovrano. Tutti gli altri legati di denaro per somme oscillanti fra i duecento ed i quaranta ducati sono istituiti dal Visconti a favore dei suoi famigliari; Braccio ed il figlio Polidoro, Tommaso, Angelo schiavo, cui lascia, oltre a duecento ducati, « libertatem et franchisiam » coll' obbligo però

di coabitare fino ai vent'anni coll'esecutore testamentario Marco Negro, e Concio De Lanzotto: Mastino ordina inoltre « quod credatur Ser Francischino Boldu factori . . . . de toto illo quod ipse « dicet et ostendet in sua bona conscientia quod ipse . . . . habere « debeat quocumque modo ».

L'anno appresso, il 1399, comincia anche la serie dei testamenti di Carlo Visconti: del primo testamento (18 aprile 1399) si hanno fra gli atti del notaio Pietro de Corozatis due esemplari che presentano lievissime divergenze fra di loro (1); le altre due cedule testamentarie del Visconti (26 ottobre 1401 e 5 luglio 1403) stanno fra gli atti del notaio Giorgio Gibellino (2). Fra il testamento del 1399 e quello del 1401 si riscontrano solo differenze di pochissimo momento; maggiormente assai si allontana dal testamento del 1401 quello del 1403, che rappresenta l'ultima volontà di Carlo Visconti. I due primi testamenti sono scritti entrambi in Venezia; ma quello del 1399, « in contrata Sancte Trinite in domo de Buchulis », l'altro « in contrata Sancti Gervasii, in domo habitationis . . . . Karuli « Vicecomitis Mediolani »; del resto le disposizioni testamentarie sono comuni, fatta eccezione per alcuni codicilli, che si trovano nel testamento del 1399 e mancano invece in quello del 1401, che meglio chiarivano e completavano la volontà del testatore. Sono istituiti esecutori testamentari i procuratori di San Marco, ed è nominato erede universale, « exceptis iocalibus (3) et illis que « vendentur pro faciendo illud quod ordinemus per hanc presen- « tem scripturam », Giovanni Visconti, figlio prediletto di Carlo, il quale ordina inoltre che i gioielli della sorella Maddalena « de « Praunec », vedova di Federico duca di Baviera, che egli teneva

(1) ASV, *Sezione Notarile, Testamenti*, busta 182, VI, n. 353. Vedi append. I, doc. VIII.

(2) ASV, *Sezione Notarile, Testamenti*, busta 571, s. n. e busta 575 n. 740. Vedi append. I, doc. XII.

(3) Gran parte della dote delle principesse viscontee era costituita appunto dai gioielli che raggiungevano spesso un valore ingente. Quando Valentina Visconti andò sposa a Luigi di Turaine, Gian Galeazzo si obbligò a darle quattrocentocinquanta mila fiorini di dote, ed inoltre a mandarla « bene zoiellatam, ornatam « et iocalibus munitam, prout sibi et honori suo secundum statum personarum « videbitur convenire »; e per ciò spese altri settantacinquemila fiorini: in tutto quindi cinquecentoventicinque mila fiorini circa, la metà quasi delle entrate dello stato. Vedi ROMANO, *Valentina Visconti ed il suo matrimonio*, ecc., loc. cit., pp. 24 e 25 ed il libro già citato del Camus.

presso di sè come pegno del pagamento d'un debito di tremilatrecentoventi ducati, vengano ad essa restituiti però dopo la soddisfazione del debito accennato; altrimenti avrebbero dovuto essere venduti « pro tanto quod .... solutum sit et satisfactum de dictis « ducatis tribus millibus trecentis viginti »; altri oggetti preziosi, « tam de argento quam de perlis et de aliis rebus », si trovavano nella casa di Carlo Visconti in sua piena proprietà, ed anche di essi è disposta la vendita, perchè gli esecutori testamentari possano, col denaro ricavatone, eseguire i numerosi legati istituiti dal testatore. Oltre al figlio Giovanni, ancora giovane d' età, poichè Carlo Visconti elegge Lancilotto de Fagnano suo familiare « ad custo« diam incliti nati .... Johannis et ad serviendum eidem una cum « illis quos .... domini procuratores constituerint, decreverint et « ordinaverint ad societatem et custodiam ipsius .... Johannis », è ricordata una figlia, maritata a Pietro Contarini del q. Luca forse da pochi giorni (1), Drusiana Visconti, della quale possediamo il testamento in data 4 agosto 1409: di altre figlie, quantunque il Visconti scriva in un codicillo « omnes filias nostras », non è fatto cenno in questi due primi testamenti.

Le disposizioni che riguardano Drusiana a chi le legga fanno una strana impressione, chè vi si cela certamente un sentimento di diffidenza verso il genero Pietro Contarini; fosse una diffidenza generica, propria dell'uomo d'affari, od una diffidenza determinata in Carlo Visconti da speciali ragioni, noi non possiamo dire; certo è evidente nel Visconti il desiderio di tutelare efficacemente gli interessi della figlia e di impedire che i denari a lei assegnati così per carta dotale che per testamento venissero toccati da alcuno. Da un posteriore documento del 1402 (2) veniamo a conoscere che Drusiana Visconti portò in dote a Pietro Contarini ducati duemila d'oro (3), ma solo tre quarti di questa somma Carlo Visconti aveva

(1) Il primo testamento di Carlo Visconti è del 18 aprile 1399, ed in un documento posteriore, del 1404, Pietro Contarini attesta di avere rogato « cartam « doctis seu repromisse » a Drusiana Visconti l'8 aprile 1399. Vedi append. I, doc. X.

(2) Vedi append. I, doc. X.

(3) Questa dote, sebbene cospicua per quei tempi, era ben lontana da quelle che solevano portare le principesse viscontee e che si aggiravano sempre intorno ai cento mila ducati. Vedi ROMANO, *Valentina Visconti ed il suo matrimonio*, ecc., loc. cit., p. 25.

lasciato a libera disposizione del genero, e gli altri cinquecento ducati erano stati depositati alla Camera degli imprestiti « pro secu« ritate . . . . Drusiane », colla condizione però che anche di essi Pietro Contarini potesse pienamente giovarsi; qualora offrisse al Visconti una malleveria sufficiente o garantisse la soddisfazione del debito con ipoteca sopra le sue possessioni di Venezia (1); ed a questo mezzo il Contarini dovette ricorrere appunto nel 1404 per ottenere i cinquecento ducati depositati alla camera degli imprestiti, e l'ipoteca fu posta sopra « domum . . . . magnam positam « confinio Sancti Augustini, videlicet totam illam partem dicte do« mus que est ultra valorem ducatorum millequingentorum auri ». Nel suo testamento Carlo Visconti lascia alla figlia Drusiana altri cinquecento ducati d'oro, purchè vengano posti ugualmente in suo nome alla camera degli imprestiti; ma nè la stessa Drusiana o il marito od i figli o gli eredi avrebbero potuto avere « etiam quid « minimum » del capitale o degli interessi di questi cinquecento ducati, « et si predicta Andrusiana vellet Petro Contareno marito « suo vel heredibus suis de predictis denariis vel de utile et prode « eorum donationem facere vel aliquid disponere seu ordinare de « eis, non possit ullo modo, ulla causa neque iure »: solo nel caso che essa fosse rimasta vedova ed avesse voluto vivere da sola « et « stare . . . . separata a filiis conceptis de dicto Petro », allora avrebbe potuto disporre a sua volontà dei cinquecento ducati accennati: se poi si fosse rimaritata, allora avrebbe potuto ritirare dalla Camera degli imprestiti anche il capitale per farne quell'uso che meglio le fosse piaciuto; e, se Drusiana Visconti fosse morta senza aver potuto disporre liberamente dei cinquecento ducati lasciatili dal padre, essi non avrebbero dovuto passare ai suoi eredi, ma essere distribuiti a vantaggio della sua anima.

Nel suo primo testamento Carlo Visconti aveva disposto che questa sua volontà venisse riprodotta anche dal figlio Giovanni quando si fosse accinto a dettare il suo testamento, ordinando e disponendo in modo che tutte le condizioni accennate avessero pieno

(1) « . . . . Omni vice qua dederim pleçariam dicto domino Karulo de « predictis ducatis quingentis auri . . . . vel te Drusianam », dice Pietro Contarini, « fecero securam super possessionibus in Veneciis de dictis ducatis quingentis « auri, tunc de ipsis ducatis . . . . possum facere velle meum ». Vedi append. I, doc. X.

effetto; ma due anni dopo, ritornando su queste disposizioni testamentarie, egli ne riconobbe la inopportunità, chè esse condizionavano il godimento degli interessi del capitale alla morte del genero e la piena disponibilità del capitale stesso alle seconde nozze; e, pur lasciando inalterata tutta quella parte che riguardava il godimento del capitale, « corrigendo et addendo », dispose che la figlia Drusiana potesse annualmente ritirare anche gli interessi dei cinquecento ducati depositati alla Camera degli imprestiti (1).

Della « familia » di Carlo Visconti, che dal testamento del 1403 appare aumentata, fanno parte Marta e Lucia, due schiave, che il Visconti affranca per testamento, ed in favore delle quali istituisce due legati rispettivamente di ducati duecento e di cinquanta, affinchè « de dictis denariis . . . . procuratores eas maritent in Veneciis »: fra i « familiares » sono ricordati Lancilotto de Fagnano, accennato più sopra, Lampugnano, forse lo stesso della procura 3 luglio 1397, ed un Maffiolo da Cremona.

È notevole nei primi due testamenti del Visconti la disposizione data ai procuratori di San Marco, suoi esecutori testamentari, di mandare « ad recommendandum inclitum natum . . . . Johan- » nem et omnes filias . . . . illustri principi domino duche (*sic*) Me- « diolani »; disposizione che manca naturalmente nel testamento del 1403, quando da quasi un anno era già avvenuta la morte di Gian Galeazzo, ed era cominciato il rapido dissolversi della potenza viscontea.

Nulla di particolarmente osservabile presentano le altre disposizioni testamentarie che riguardano legati pii a vantaggio dell'anima del testatore; notiamo solo che Carlo Visconti voleva essere sepolto in Venezia nella chiesa di Santa Maria dei Carmelitani, perchè egli si sentiva veneziano d'adozione, e lo afferma già nel principio del suo testamento, quando, dopo aver nominato suoi esecutori testamentari i Procuratori di San Marco, soggiunge « et « hec cum confidentia ordinamus tamquam Veneciarum civis ». Luchino Visconti sentiva una nostalgia profonda per la sua Milano, dove avrebbe desiderato riposare per sempre « in capella quam « alias ibidem incepit fieri facere ad Sanctum Franciscum », purchè non vi si fosse opposto Gian Galeazzo; Mastino, più irrequieto del fratello Carlo, più mutevole, aveva troppi affetti e troppi interessi

(1) Vedi append. I, doc. XII.

anche fuori d'Italia: solo Carlo Visconti, dei molti rami del rigoglioso ceppo visconteo, che un vento di bufera aveva travolti per l'Italia, si sente più profondamente veneziano di tutti, perchè a Venezia, che lo aveva accolto esule, e dalla quale, dopo il 1391, solo di rado e per breve tempo si dipartì, lo avvincevano ragioni di interesse e legami di affetto, avendo una sua figlia sposato un patrizio veneziano.

Il testamento di Carlo Visconti del 1403 ha comune cogli altri l'istituzione dell'erede, il figlio Giovanni, e degli esecutori testamentari, i procuratori di San Marco; per il rimanente offre alcune notevoli varianti ed aggiunte che ci permettono di seguire un ulteriore sviluppo della famiglia di Carlo Visconti. Accanto ai due figli legittimi Giovanni e Drusiana comparisce un'altro figlio naturale, presumibilmente nato da poco, essendo detto « infante », e non facendosene cenno nel testamento precedente, Marco, al quale Carlo Visconti restituisce quattromila ducati, di cui il figlio Giovanni aveva fatto donazione al fratello, e che poscia il padre gli aveva richiesti: di questi quattromila ducati Marco Visconti avrebbe goduto fino a venti anni solamente gli interessi; compiuti i venti anni, avrebbe potuto disporre liberamente anche dell'intero capitale; fino ai venticinque anni, però, avrebbe dovuto rimanere sotto la tutela di quel Lancillotto de Fagnano, che già trovammo incaricato del medesimo ufficio per Giovanni Visconti: a questi poi, istituito dal padre erede universale, nel caso di morte senza eredi legittimi, sarebbe succeduto nel godimento dei beni mobili soltanto il fratello naturale Marco; se Giovanni Visconti avesse lasciato solo eredi illegittimi, allora i beni mobili avrebbero dovuto spettare per una metà a Marco Visconti e per l'altra ai figli naturali di Giovanni Visconti, « non intelligendo « in hoc hona stabilia, neque iurisdictiones et dominia locorum » Il legato alla figlia Drusiana è portato da cinquecento ducati a mille, a condizione però « quod ipsa nichilum dicere vel petere « possit de vel pro ducatis quingentis auri de quibus dominus « Johannes Vicecomes Mediolani .... de consensu et commissione « nostra (scrive Carlo Visconti), sibi fecit donationem cum certis « conditionibus, et quam donationem nos et dictus dominus Johannes « et ipsa Drusiana postea revocavimus et anichilavimus »; è conservata pure la limitazione del godimento degli interessi da parte della figlia Drusiana e la condizione della vedovanza e delle nuove nozze per poter liberamente disporre anche del capitale: « aliter

« non possint moveri dicti mille ducati ab offitio imprestitorum »; ad eguali restrizioni intende il Visconti venga sottoposta la fruizione di quella terza parte dei suoi beni mobili, di cui designa erede la figlia Drusiana nel caso disperato che Marco ed i figli naturali di Giovanni Visconti venissero a morte prima dei venticinque anni d'età: gli altri due terzi sarebbero passati ai procuratori di San Marco, perchè cogli interessi annui di tale somma istituissero delle grazie dotali per fanciulle povere. Già dicemmo che da questo terzo testamento di Carlo Visconti anche la sua « fa« milia » appare aumentata, poichè, oltre alle schiave Maria e Lucia rammentate nei due testamenti precedenti, ne nomina altre tre, Uliana, Maria e Maddalena, alle quali tutte concede la libertà ed inoltre trenta ducati per ciascuna alle due prime e cento all'altra: manca nell'ultimo testamento del Visconti l'obbligo fatto precedentemente a tutti i suoi famigliari di vestirsi a lutto per la sua morte, ed i legati per l'anima sono ridotti alla celebrazione quotidiana di due messe nella chiesa di Santa Maria dei Carmelitani di Venezia, a condizione che gli officianti fossero due preti di quell'ordine, scelti dai Procuratori di San Marco. A tutti i suoi numerosi creditori, dai quali doveva aver denari « per viam cambii et cambio« rum », il Visconti lascia in facoltà di pagare, oltre al capitale, solo quell'interesse che ad essi parrà più equo: « quamvis darent « et dare vellent minus quam fuerit conventio facta pro ipsis cam« biis ». Il testamento è redatto « in domo habitationis magniffici « domini Karoli Vicecomitis Mediolani etc., posita in confinio Sancti « Augustini ».

Nessun accenno nei tre testamenti del Visconti nè al fratello Mastino, col quale pure aveva diviso le sorti dell'esilio, nè ad altri della famiglia viscontea, che non fossero i suoi figli, fatta eccezione per la sorella Maddalena, andata sposa a Federico duca di Baviera, e che egli rammenta a cagione d'un debito da essa lasciato insoluto; nemmeno gli avvenimenti politici del suo tempo trovano un'eco nei testamenti di Carlo Visconti se non in quel fuggevole accenno a Gian Galeazzo, al quale egli prega i Procuratori di San Marco di raccomandare i suoi figli, che comparisce nei due primi documenti, quando Carlo Visconti forse aveva ancora ragione di sperare nella generosità del conte di Virtù, che i figli di Bernabò non avevano saputo nè combattere a viso aperto nè cattivarsi con una sottomissione nè servile nè indecorosa, più volte ad essi proposta,

Il 24 ottobre 1401, secondo le migliori fonti, si chiude colla sconfitta di Brescia la inutile ed ingloriosa spedizione italiana di Ruperto di Baviera, che aveva raccolto sotto il suo vesillo tutte le invidie, le ambizioni ed i rancori impotenti dei nemici di Gian Galeazzo; il 26 dello stesso mese Carlo Visconti, forse ignaro della sorte dei collegati, che egli non aveva seguiti (1), scrive il suo secondo testamento in cui dimostra di sperare ancora nella generosità di Gian Galeazzo; poco dopo questi, conscio della sua cresciuta potenza per il completo abbattimento delle forze dei suoi avversari, cassa nel suo nuovo testamento ogni disposizione in favore dei figli di Bernabò, chè troppe volte, direttamente od indirettamente, avevano contribuito a scatenare l'odio dei molti nemici di Gian Galeazzo contro la potenza milanese e troppe volte quell'odio era stato impotente ad assicurare la vittoria (2). Fra tutti questi avvenimenti credo sia assai difficile non ammettere una stretta relazione, poichè essa appare evidente dalla loro successione logica e cronologica.

L'esserci soffermati ad esaminare i testamenti di Carlo Visconti ci ha distolto per poco dal seguire la successione cronologica dei documenti raccolti in appendice; ed ora, ritornando ad essa, diremo che nel 1399 (7 luglio) Luchino Visconti scriveva pure il suo testamento, già pubblicato dall'Osio, e poco tempo dopo, il 31 luglio, « quum hominum voluntas usque ad estremum vite sit ambulatoria « et plerumque varietate successuum alternetur », modificava coll'aggiunta di un codicillo alcune delle disposizioni testamentarie precedenti. Le modificazioni sono, però, di poco momento e si riassumono nell'ordine dato ai suoi esecutori testamentari di essere seppellito nel convento dei frati dell'ordine dei Certosini, nel contado fiorentino, « ubi tunc iussit et voluit fieri unam capellam cum « sepultura sua in qua expendi voluit florenos mille auri », mentre aveva prima disposto d'essere seppellito in Firenze, « ad locum « sancti Franciscy »; ma, se gravi impedimenti non vi si fossero

(1) Afferma il Litta che Carlo Visconti si trovò a fianco di Ruperto di Baviera durante la sua ingloriosa campagna contro Gian Galeazzo (op. e vol. cit., Visconti, tav. V), ma ciò non può ammettersi, quando si osservi che la battaglia di Brescia accade il 24 ottobre 1401 e che due giorni dopo noi troviamo Carlo Visconti in Venezia, mentre sta scrivendo tranquillamente il suo secondo testamento.

(2) Vedi Romano, *G. G. e gli eredi*, ecc., loc. cit., p. 306.

opposti, « omino voluit, si fieri poterit », che il suo corpo venisse trasportato a Milano, « in capella quam alias ibidem incepit fieri « facere ad Sanctum Franciscum »; e che allora avrebbe dovuto essere compiuta con una spesa di mille fiorini d'oro (1); inoltre, avendo eletto a fedecomissari « ad certam quantitatem denariorum « ibidem Florentie dispensandam et ad omnia alia et singula dicti « testatoris negotia gerenda et administranda » gli ufficiali deputati alla custodia dei pupilli in Firenze, insieme al priore dell'ordine dei Certosini in Firenze ed al direttore dell'ospedale di Santa Maria Nuova (2), revoca i primi dall'incarico e ad essi sostituisce

(1) Vedi Osio, op. cit., vol. III, parte II, pp. 348-349. Afferma il Litta, op. e vol. cit., Visconti, tav. III, che Luchino morì in Venezia nel 1399 presso Michele Contarini, mentre da un documento pubblicato dallo Zanuto, *Il milite Luchino Visconti*, ecc., loc. cit., pp. 125-126, risulta che Luchino terminò la sua vita in Cividale del Friuli e che il suo cadavere ebbe temporaneo ricetto nella chiesa di S. Francesco, ufficiata dai frati minori, poichè fino d'allora i francescani avevano l'incarico, divenuto poi tradizione, di custodire nel loro chiostro le salme dei principi e dei reali (cfr. Zanutto, op. e loc. cit., p. 119). Ma che avvenne della salma di Luchino Visconti? « Fu dessa asportata nelle « tombe dei suoi maggiori, o posò ancora sulle ossa di Luchino l'odio feroce « dei principi milanesi? »; queste domande che lo Zanutto si pone, senza poter dare una risposta (op. e loc. cit., p. 120), noi possiamo almeno in parte soddisfare. Essendo comparsa dinanzi ai giudici del Procurator, Maddalena (Strozzi) vedova di Luchino Visconti, ed avendo essa esposto « quod, cum de presenti « funus dicti q. domini Luchini existat in Foroiulii ubi clausit extremam horam, « et considerata magnificentia viri, non possit dictum funus inde removeri se« cundum provisionem expensarum fiendarum tam in deferendo dictum funus « Venecias, quam in trasportando ipsum Mediolanum, quum per testamentum « idem dominus Luchinus nichil ordinat de predictis nisi florenos mille auri quos « dominus testator ordinat expendi in sepultura et cappella Mediolani », i giudici del Procurator Filippo da Molin ed Antonio Navagero, « inspectis honoribus et « dignitatibus tam dominii quam militaribus », di Luchino Visconti, danno facoltà alla commissarie di lui di spendere fino a ducati duecento per il trasporto del cadavere del Visconti prima a Venezia e poi a Milano (ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra* (Atti depositati, ecc.), busta 162, doc. n. 17, 10 marzo 1401). Se la vedova del Visconti aveva chiesto espressamente ai giudici del Procurator che essi accordassero la facoltà agli esecutori testamentari del marito di distrarre dalla massa ereditaria la somma necessaria per il trasporto del cadavere di Luchino da Cividale a Venezia e da Venezia a Milano, è assai probabile che questo trasporto, almeno nella prima parte soltanto, da Cividale a Venezia, abbia avuto luogo; ma non possiamo dire se la salma del Visconti abbia trovato, com'era suo desiderio, l'ultimo riposo nella sua Milano.

(2) Vedi Osio, op. cit., vol. I, parte II, p. 352.

i consoli di Calimala (1). Naturalmente le ragioni di queste nuove disposizioni ci sfuggono completamente, e sarebbe vano su di esse architettare qualunque ipotesi.

Del mandato affidato da Marco Visconti a ser Cristoforo Corbetta, detto Medicina, « presentem et volentem atque mandatum « huiusmodi sponte recipientem et acceptantem » e ad Ambrogio Torsello del q. Torsello di Firenze, « absentem tanquam presentem », per la riscossione dei denari spettanti, per qualsiasi ragione a Giovanni Visconti di Carlo, ed il loro deposito nel banco di Gabriele Soranza a Rialto (1400, 8 aprile) (2), abbiamo già fatto cenno, come pure della obbligazione in data 10 febbraio 1402, colla quale Pietro Contarini, a maggior garanzia di Drusiana Visconti, sua moglie, desiderando di poter disporre dei cinquecento ducati che formavano parte della dote di Drusiana e che Carlo Visconti aveva voluto fossero posti in deposito vincolato al nome della figlia alla Camera degli imprestiti, impegna per il regolare pagamento della somma accennata, « volens quod dicti ducati quingenti habeant vim repro- « misse ut in carta .... repromisse continetur, ... omnia .... bona « mobilia et immobilia, presentia et futura et filios .... et heredes « presentes et futuros .... per illum modum et prout in carta .... « repromisse .... distincius continetur » (3).

Del 1402 (7 giugno) abbiamo un'altra procura fatta dal Visconti in Venezia nella sua casa in parocchia di San Gervasio e Protasio a ser Francesco Trevisan del q. Giovanni abitante a Padova nella parrocchia di San Bartolomeo, per riscuotere « in Padua et « in suo districtu » da Bartolomeo de Braceto, pure cittadino padovano, censedici ducati d'oro, « in quibus dictus Bartholomeus « tenetur et obligatus est prelibato domino Karolo per quandam « cartam debiti et obligationis » (4).

Quando, alla morte di Gian Galeazzo, tutte le cupidige che la sua astuta politica aveva saputo tenere vigorosamente in freno, come una muta di mastini, si gettarono sul dominio visconteo, venuto alle mani di un consiglio di reggenza presieduto da una donna, Caterina, madre dei giovani principi che avevano ereditato

(1) Vedi append. I, doc. IX.
(2) Vedi sopra p. 33, nota 1.
(3) Vedi append. I. doc. X.
(4) Vedi append. I, doc. XI.

dal padre il potere, Carlo Visconti sentì risorgere l'antico desiderio di riacquistare almeno parte del retaggio paterno ed unì la sua bramosia di dominio a quella già di per sè vasta di Francesco da Carrara e di Guglielmo della Scala, agognante al ricupero di Verona, ed il Carrarese e lo Scaligero ebbero da lui aiuti per quella impresa di Verona, che, iniziata felicemente per le armi dei collegati, che riuscirono a porre Guglielmo nella sua città, doveva poi contribuire ad attirare sui Carraresi la rovina completa della loro potenza, cresciuta troppo vigorosamente per essere tollerata al fianco dalla accorta repubblica di Venezia (1). Poco dopo l'ingresso di Guglielmo della Scala in Verona, Carlo Visconti moriva, si disse, per il profondo dispiacere provato vedendo abbattere di su i bastioni di Verona la biscia « che il melanese accampa » (2); cosa affatto inverosimile per il Visconti, che di altri e ben più gravi avvenimenti era stato testimonio nella sua vita di esule, e che forse, più che gli altri di sua famiglia, dopo la decisiva battaglia di Alessandria s'era composto a tranquilla rassegnazione ed a serena aspettazione degli eventi in quella Venezia, di cui si considerava cittadino, attendendo vigile e tenace ad una vasta rete di interessi ed alle cure famigliari; ed una riprova è nei documenti pubblicati i quali, tranne la convenzione stipulata con Gian Ga-

(1) Per tutti questi molteplici avvenimenti cfr. I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi signori di Padova*, con documenti, Padova, 1890; C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1899, p. 282 e sgg.; F. PIVA, *Venezia, gli Scaligeri e i Carraresi*, Rovigo, 1897.

(2) Così il CORIO, op. ed ediz. cit., p. 683, il quale riferisce le versioni allora correnti sulla causa della morte di Carlo Visconti, ma aggiunge che, secondo altri, esso sarebbe stato ucciso da Guglielmo della Scala, avendogli Carlo richiesta una somma di denaro prestatogli: altri accusano della morte del Visconti Francesco Novello da Carrara; vedi MARZAGAIA, op. e loc. cit., pp. 107, 186 e 214; il Marzagaia lo fa morire avvelenato in una cena. Altri cronisti sono più incerti: uno lo fa morire « de spasmo et de ira », altri di morte repentina (vedi CIPOLLA, op. cit., p. 214, nota). La notizia del Corio della uccisione cagionata da una inopportuna richiesta di restituzione d'un debito, è confermata da una vecchia cronaca veronese, edita dall'ORTI, *Cronica inedita dei tempi degli Scaligeri*, Verona, 1842, p. 22: « Karolus de Vicecomitibus, filius d. Bernabovis, qui « cum domino Francisco de Carraria Veronam venerat, repetita multa pecunia, « quam d. Francisco de Carraria mutuaverat, non sine suspicione veneni, Verone « mortuus est » (vedi CIPOLLA, op. cit., p. 56, nota); ed acquista maggior parvenza di verità ora che abbiamo veduto come Carlo Visconti esercitasse durante l'esilio su larga scala il prestito di danaro.

leazzo, non escono mai dall'ambito delle operazioni finanziarie. Che però il Visconti non avesse mai abbandonato del tutto il pensiero di una possibile, remota rivendicazione dei suoi diritti è più che probabile per l'improvviso risorgere delle velleità di conquista alla morte di Gian Galeazzo, quando le condizioni del ducato visconteo apparivano tali da offrire il destro agli audaci ed agli accorti di guadagnare qualche cosa con rischio relativamente minimo; ma v'ha di più: la costante presenza d'una delle tante vittime non rassegnate della cupidigia di dominio di Gian Galeazzo, Guglielmo della Scala, accanto a Carlo Visconti, che si indurrà a seguirlo nella impresa di Verona, doveva essere continuo, efficace eccitamento a spiare l'occasione opportuna, nella varia vicenda delle cose umane in cui pure Luchino Visconti dimostrava di aver profonda fiducia, ad una sicura rivendicazinne dei propri diritti.

Il 12 maggio 1404, quando Carlo Visconti era già morto, noi troviamo il « magnificus et generoxus milles » Giovanni Visconti, « ad presens commorans in civitate Padue in contrata Sancte « Sophye » eleggere suo procuratore generale il n. h. Lancelotto del q. Mino da Fassano di Milano, abitante ugualmente in Padova e nella contrada medesima, « in omnibus singulis suis causis, litibus, « questionibus et controversiis, motis et movendis contra unam-« quamque personam ad agendum, causandum, defendendum, « jurandum, de chalompnia et veritate dicendum, ad prestandum « quodlibet aliud generis sacramentum in eius animam et aliis « defferendum etc. » ancora per parecchie righe, perchè il predetto Lancelotto potesse efficacemente e liberamente esercitare il suo mandato « cum plena, libera et generali administratione » dei beni di Giovanni Visconti (1); forse questi stava per accingersi a quella vita avventurosa e randagia che doveva condurlo alla breve ed invisa signoria di Bergamo (2) ed alla violenta morte in Parigi (3).

I due ultimi documenti che pubblichiamo in appendice contengono le disposizioni testamentarie di Drusiana Visconti moglie di Pietro Contarini del q. Luca « de confinio Sancti Angeli » (1409,

(1) ASV, *Procuratori di S. Marco*, ecc. cit., busta 162, doc. n. 18.

(2) Vedi B. FARINA, *Compendio delle storie di Bergamo*, 2.ª ediz., Bergamo, 1875, p. 35.

(3) Vedi LITTA, op. cit., to. XIII, Visconti, tav. V.

4 agosto) e di Lucia Visconti di Carlo, « comitissa Kantie (Kent) « et domina Vake » (1) (1423, 29 gennaio).

Dal testamento di Drusiana Visconti si ricava che essa aveva una figlia ancora in giovane età, Maddalena, istituita esecutrice testamentaria, « quando ipsa erit sexdecim annorum », unitamente a Pietro Contarini, marito di Drusiana, ed al cognato di lei Bernardino Giustinian; di altri figli non è cenno in questo testamento. La dote di Drusiana, in origine di duemila ducati, s'era ridotta a millecinquecento, che avrebbero dovuto essere ripartiti egualmente fra tutti i figli, « quos habeo et in futurum haberem (scrive la te- « statrice), de predicto marito meo .... cum condictione quod ipsi « millequingenti ducati remaneant in manibus predicti mariti mei, « et in casu quo omnes moriantur, quod Deus avertat, tunc maritus « meus teneatur omni anno, donec vixerit, facere celebrari pro anima « mea missas centum »; fra i figli avrebbero pure dovuto essere divisi i mille ducati, lasciati per testamento da Carlo Visconti alla figlia Drusiana, « quod est totum residuum et omne caducum »; e che erano rimasti intatti grazie alle garanzie, di cui aveva saputo circondarli il Visconti. Numerosi legati pii completano il testamento di Drusiana Visconti; e fra essi è notevole per la sua stranezza, quello di otto ducati d'oro alle monache di S. Andrea di Zirada coll'obbligo di recitare un salmo trentamila volte. A questa disposizione testamentaria può aggiungersi l'altra, con cui Drusiana prescrive ad una sua domestica, una tale Menica, della parocchia di S. Moisè, « omni die usque ad unum annum ire ad Castellum « et de diebus mercurii ire ad Sanctum Laurentium » a pregare per l'anima della testatrice: chi conosca Venezia e sappia quale distanza corra fra S. Moisè e Castello può facilmente comprendere come alla fine dell'anno quella povera donna si fosse ben meritati gli otto ducati lasciatile per testamento da Drusiana Visconti.

L'ultimo documento ci fa apparire dinanzi una delle più strane ed enigmatiche figure della corte Viscontea, quella Lucia Visconti la cui vita, anche dopo gli studi del Romano (2) e l'accurata mo-

(1) Vedi append. I, docc. XIII e XIV.

(2) *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò* in questo *Archivio*, XX, 1893, p. 585 e sgg.; *Un matrimonio alla corte dei Visconti (Lucia Visconti e Federico di Turingia)* in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 601 e sgg.

nografia del Wenck (1), presenta pur sempre tanti punti oscuri. Sommesso strumento di accorti piani politici, dapprima nelle mani del padre, che voleva stringersi in parentado con la casa d'Angiò, unendola in matrimonio con Luigi II, e forse altro non fece che affrettare la sua rovina, perchè « il giorno in cui i gigli di Francia « intrecciati alla biscia milanese avessero trionfato a Napoli ed a « Roma, sotto gli auspici di Lucia e Luigi d'Angiò, quel giorno la « potenza di Bernabò sarebbe divenuta irresistibile ed i maggiori « pericoli avrebbero minacciato il conte di Virtù » (2); nella corte di Gian Galeazzo Lucia Visconti dovette assistere, tranquilla e rassegnata, alle trattative che corsero fra il cugino e la casa di Wettin, per darla in isposa a Federico, figlio di Baldassare, langravio di Turingia; e, se non colla violenza materiale, come cercò di dimostrare il Wenck, con tutta l'efficacia morale, che su di lei poteva esercitare Gian Galeazzo, fu costretta a soffocare un'affetto sincero che aveva nutrito e nutrì forse per tutta la sua vita (3) per Enrico, conte di Derby e duca di Hereford (col quale erano corse anche trattative di matrimonio), e a dare il suo assenso a quelle nozze, che meglio assecondavano l'astuta politica di Gian Galeazzo.

Seguire le tristi vicende della sventurata figlia di Bernabò dopo queste nozze è cosa estranea al nostro assunto; nè potremmo che ripetere quanto fu già acutamente scritto dal Romano. Diremo solo che, sciolto nel 1403 il matrimonio con Federico, marchese di Misnia, rato ma non consumato, avendo Lucia Visconti dichiarato di essere stata indotta a dare il suo assenso « propter timorem, man« datum et reverentiam quondam preclare et semper recolende me« morie illustrissimi domini domini Johannis Galeaz ducis Medio« lani » (4), essa rimase in una penosa condizione alla corte viscontea, fino al 1407, quando, avendo sposato Edmondo Holand, conte di Kent, figlio di un fratello uterino di Carlo II, lo seguì in

(1) *Eine mailändisch-thuringische Heiratsgeschichte aus der Zeit König Wenzels*, Dresden, 1895 (estratto dal *N. Archiv für sächsiche Geschichte*), cfr. la recensione del Romano in quest'*Archivio*, XXII, 1895, p. 483 e sgg., e quella del Jarry in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LVI, 1895, pp. 567-568. Vedi pure del Wenk, *Lucia Visconti, König Heinrich IV von England und Edmund von Kent* nelle *Mittheil. d. Inst. für österr. G. F.*, XVIII, 69 e sgg., 1907.

(2) Romano, *Il primo matrimonio*, ecc., loc. cit., p. 606.

(3) Vedi Romano, *Un matrimonio*, ecc., loc. cit., p. 628.

(4) Vedi Romano, *Un matrimonio*, ecc., loc. cit., p. 611.

Inghilterra, ove l'anno appresso rimase vedova, essendole morto il marito sotto le mura del castello di Bréhat in Brettagna; nè di lì più si mosse (1). Nel 1423, un anno prima della sua morte, in Londra, Lucia Visconti disponeva degli interessi di tremila ducati, depositati in Venezia alla Camera degli imprestiti e di « omnes « alie summe monete quas tempore futuro (soggiunge la testatrice), « ponam in dicto comuni » per atto di donazione *mortis causa*, in favore della sorella Engelesia (2); dopo la morte di questa avrebbe dovuto subentrare nel godimento degli interessi della somma accennata Giancarlo Visconti, nipote di Lucia (3), alla morte del quale « proventus et commodum dictorum trium millium ducatorum « et dictarum aliarum summarum, si que sint », avrebbero dovuto essere distribuiti « inter pauperes homines et mulieres ac feminas « bone fame et condicionis maritandas et precipue inter pauperes « de sanguine meo » (4); e ciò era affidato alla discrezione di Alessandro Borromei, mercante fiorentino, fino a che esso fosse vissuto; dopo la sua morte, lo avrebbero sostituito quattro procuratori di S. Marco, « ad dandum et distribuendum proventus et « comodum .... quolibet anno .... sine aliqua fraude vel dilectione, « prout ipsi coram summo Judice inde respondere voluerint ». Si è discusso assai intorno alla persona che sarebbe stata nominata

(1) Vedi ROMANO, *Un matrimonio*, ecc., loc. cit., pp. 627-628.

(2) La grafia di questo nome è assai incerta; Engelesia, Englesia, Eiglesia, Anglesia ricorrono indifferentemente nei documenti; quindi si può spiegare assai facilmente come il SANUDO, *Vite de duchi di Venezia* in MURATORI, *R. I. S.*, XXII, col. 756, l'abbia trasformata senz'altro in « Madonna Inglese ».

(3) Secondo il LITTA, op. e vol. cit., Visconti, tav. V, Giancarlo Visconti sarebbe morto assassinato a Parigi nel 1418, ma in tanto egli apparisce come vivo nel 1423, quando Lucia Visconti dettava la sua donazione; di più veniamo a conoscere la data esatta della sua morte da una nota apposta dai Procuratori di S. Marco nel quaderno della commissaria di Lucia Visconti (c. 2): « Nota quod suprascriptus dominus Johannes Carlo mortuus est de 1427, ut nobis « dixit Ser Petrus Contareno q. Ser Luce Sancti Augustini ».

(4) Per il godimento degli interessi di questi trecento ducati, che, morti Engelesia e Carlo Visconti, avrebbero dovuto essere distribuiti specialmente fra i poveri della famiglia Visconti, sorse nel 1537 una lite fra un Nicolò Visconti del q. Lodovico, che su di essi accampava diritti, ed un Bartolomeo Trissino vicentino, che « contra ius et iustitiam » aveva percepito « plures pecunie de dicta « ratione ». Vedi tutto l'incartamento del processo dibattutosi dinanzi ai giudici del Procurator allegato al quaderno della commissaria di Lucia Visconti (ASV, *Procuratori di S. Marco*, ecc. cit., busta 162).

da Lucia Visconti erede universale col testamento, di cui ha dato un sunto il Dugdale (1), e che sembra fosse un Galeazzo, suo fratello; ma, non essendovi traccia di un figlio di Bernabò Visconti che porti questo nome, si è sostituito a Galeazzo il nome di Galeotto (2), bastardo di Bernabò, nato da Caterina di Cremona; osserva però il Romano: « che Lucia, in mancanza di eredi legittimi « nominasse erede un fratello naturale, può essere, che questo fosse « proprio Galeotto è, per lo meno, assai dubbio » (3); ed il dubbio si aggrava, quando si pensi che di « mancanza di eredi legittimi » non si può parlare rispetto a Lucia Visconti, la quale nell'atto di donazione sopraccennato ricorda la sorella Engelesia ed il nipote Gian Carlo; quindi, se un errore di trascrizione è corso da parte del Dugdale, e questo è certo, credo anch' io che il correggere Galeazzo con Galeotto sia un aggiungere un'inesattezza ad un'altra. Ma, nella mancanza del documento originale, ogni altra ipotesi in proposito sarebbe azzardata.

Nel suo lontano esilio in un regno, di cui un giorno aveva sperato di poter cingere la corona, Lucia Visconti ama circondarsi di persone che le rammentino la patria italiana e colle quali possa scambiare qualche parola nel suo idioma nativo; ed infatti accanto ad Alessandro Borromei, « dilectus amicus meus », scrive Lucia Visconti, il mercante fiorentino, che godeva la fiducia della figlia di Bernabò, noi troviamo fra i testimoni presenti alla rogazione dell'atto tre veneziani, Giovanni De Marcanovo, Pancrazio Giustinian e Matteo Corradi.

Degli interessi dei tremila ducati, di cui la sorella Lucia le aveva fatto donazione, Engelesia Visconti potè godere fino all'ottobre 1439; nel 1.° giugno trovandosi ad abitare a Reggio, « in vicinia Sancti « Bartholomei », aveva dettato il suo testamento, conservato poi fra gli atti di Pietro dall'Olio del q. Cristoforo di Reggio, con cui, fra l'altro, lasciava gli interessi degli accennati tremila ducati, accumulati in pochi anni e quelli ancora che le rimanevano da riscuotere

(1) *The baronage of England*, London, 1676, pp. 77-78; vedi ROMANO, *Un matrimonio*, ecc., loc. cit., p. 628, nota 2.

(2) Osservo che la confusione fra Galeazzo e Galeotto era già stata fatta anche dal SANUDO, op. cit. in MURATORI, op. cit., to. XXII, col. 756, il quale, enumerando i figli di Bernabò, parla anche di un « Messer Galeazzo, di anni 35 » all'epoca della cattura del padre.

(3) Vedi ROMANO, *Un matrimonio*, ecc., loc. cit., p. 628, nota 2.

ai fratelli naturali Leonello ed Isotta: però, un anno dopo la morte di Engelesia Visconti, Leonello non aveva ancora avuto la parte spettantegli per diritto di eredità, e dovette indursi a procedere contro la sorella Isotta per le vie legali, ottenendo una sentenza favorevole dai giudici del procurator (1). Osservo qui, poichè mi si offre il destro, che in un documento pubblico, come l'accennata sentenza dei giudici del procurator, Engelesia Visconti è detta « olim regina Cipri »; quindi scompare ogni dubbio intorno al matrimonio di questa figlia di Bernabò con un principe della casa di Cipro, secondo ogni probabilità, Giano di Lusignano (2).

Riassumendo, dai documenti fino ad ora esaminati non si ricava la notizia di qualche fatto saliente ed ignorato nella vita degli eredi di Bernabò, ma tutti ci aiutano a colmare qualche lacuna o a correggere qualche dato nella loro biografia; nè ciò, quando si pensi alla scarsità ed alla incertezza delle notizie che possediamo riguardo ad essi, è di poco momento, chè la storia è intessuta non solo di gesta epiche ma anche dei più umili fatti della vita quotidiana, dal cui ambito in massima parte non si allontanano i documenti sopraccennati.

MARIO BRUNETTI.

(1) ASV, *Procuratori di S. Marco*, ecc. cit., busta 162, doc. 25).

(2) Il SANUDO, op. cit. in MURATORI, op. cit., to. XXII, col. 756, parla di una « Madonna Inglese », moglie del fratello del re di Cipro, ma e il documento ora citato ed altri ricordati dal MAS LATRIE, *Histoire de Chypre*, to. II, pp. 460 e 478 e *Généalogie des rois de Chypre de la famille de Lusignan* in *Archivio Veneto*, XIV, 1881, pp. 347-348, accennano chiaramente ad una Eloisa o Luigia, regina di Cipro: in uno dei documenti riferiti dal Mas Latrie si dice anche che essa è sorella della duchessa di Milano che, nel 1401, data del documento, era Caterina Visconti figlia di Bernabò, e, poichè non conosciamo figlie di Bernabò di nome Eloisa o Luigia e che siano andate spose ad un principe della casa di Cipro, di necessità l'Eloisa dei documenti raccolti dal Mas Latrie non può essere altri che Engelesia Visconti.

APPENDICE PRIMA

Doc. I.

Archivio di Stato di Venezia, *Procuratori di S. Marco de Ultra*, busta 162, n. 1.

In nomine Dei eterni. Amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jeshu Christi millesimo trecentesimo octuagesimo tercio. mense Novembri. die decimo nono intrante. Indicione septima. Rivoalti. Presentibus discretis viris presbiteris Johanne Bon plebano ecclesie Sancte Trinitatis et Anthonio Bordo ecclesie Sancte Marie Jubanico testibus vocatis, rogatis et aliis. Cum coram nobilibus viris Jacobo Vallareso, Federico Justiniano et Gabrieli Aymo honorabilibus iudicibus curie procuratorum questio ex suo officio verteretur inter partes infrascriptas, ipsis partibus in termino existentibus, petentibus et respondentibus ut infra in conclusione habetur, unde supradicti domini iudices procuratorum omnes tres concordes ut supra, audita peticione nobilis viri Johannis Storlato virtute commissarie quam habet a domino Luchino Vicecomite Mediolani milite, complete et roborate manu Georgii de Gebelino notarii Veneciarum in millesimo trecentesimo octuagesimo tercio mensis Aprilis die terciodecimo intrante, indicione sexta. Rivoalti. Petentibus dominis procuratoribus de ultra et aliis commissariis quondam nobilis viri Marini Zane ducatos trecentos duodecim et grossos decem ad aurum, qui sunt medietas ducatorum sexcentorum viginti quatuor, grossorum decem ad aurum, in quibus dictus quondam ser Marinus et Andreas Zane eius frater eidem domino Luchino sunt obligati per scriptum de manu dicti quondam ser Marini et subscripti de manu dicti ser Andree. Item petebat eisdem pro resto prode imprestitorum dicti domini Luchini, quod prode exegit ipse dictus quondam ser Marinus Zane sive dictus ser Andreas a Camera imprestitorum et hec de duobus pagis, prima videlicet de 1382 de mense Septembri, et secunda de 1383 de mense Marcii, ducatos ducentos et novem et grossos duos ad aurum; qui omnes denarii constituunt in summa ducatos quingentos viginti unum grossos duodecim auri, et petebat expensas factas in presenti questione. Et viso supradicto scripto de manu dicti quondam domini Marini Zane et subscripto de manu dicti ser Andree aprobato per ser Dardi Contareno domini Nicolai Sancte Marie Nove et Philippum Querino, cuius scripti tenor talis est per omnia. Al nome de Dio. Amen. 1382. di XXV Aprille. In Venexia. Mi Marin et Andrea Zane fradeli semo tegnudi de dar a misser Luchin Visconte de Milan, fiol che fo del magnifico misser Luchin Visconte signor de Milan, fatto ogni raxon con lui sì de pro de suo imprestidi schosi como de ogni altra

raxon, avemo fatto resto dacordo, monta duchati sieçento vintiquatro grossi vinti piçoli un de oro, li qualli deneri li prometemo de dar ad ogni so piaxer e voluntà. Io Marin Zane ho scrito questo scrito de mia man e de voluntà de mio frar ser Andrea Zane, el qualle sottoscriveva quì de so man e per più chautella metemo el nostro sigillo scqurpido alarma nostra. Io Andrea Zane che fo de misser Almorò son contento de quel he scrito de sora. Et visis aliquibus scripturis a chamera imprestitorum, quibus apparet dictum quondam ser Marinum Zane exigisse post dictum scriptum prode imprestitorum dicti domini Luchini, ac eciam audita responsione nobilis viri Marci Mauro advocatoris dominorum procuratorum de Ultra et scripta in curia ordine pro dictis dominis procuratoribus dicto commissarie nomine respondentis et dicentis fieri super modum quod iustum est, et super hoc habito dilligenti et bono consilio, primo dato sacramento supradicto domino Johanni Storlato et ipso iurato in animam dicti sui commissi debere habere ut supra petit, per sententiam laudis et arbitri, per iusticiam et suum officiuum, sententiando posuerunt in debitam dictam commissariam dicti quondam ser Marini Zane, eidem domino Johanni Storlato nomine antedicto in dictis ducatis quingentis viginti uno et grossis duodecim auri, salvo errore calculi, occasione et racione antedictis et in expensis factis in questione prout quesivit cum tanxatore huius sententie soldos sex grossos de moneta. Dantes eidem domino Storlato nomine quo supra ad intromittendum omnia bona et haver dicte commissarie ubicumque poterit reperire usque ad satisfacionem omnium predictorum et expensarum, salvis omnibus iuribus et racionibus dicti domini Luchini contra supradictum ser Andream Zaue. Et hec sententie carta in sua permaneat firmitate.

(*S. T.*). Ego Jachobus Vallareso iudex procuratorum manu mea subscripti. Ego Gabriel Aymo iudex procuratorum manu mea subscripsi. Ego Michael eccclesie Sancti . . . . plebanus et notarius Veneciarum complevi et roboravi.

Doc. II.

ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra,* busta 162, n. 2.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo primo. indicione quartadecima. die decimo nono mensis Septembris. Quamvis magnificus dominus Carolus de Vicecomitibus natus quondam recolende memorie magnifici ac potentis domini domini Bernabovis Vicecomitis etc., reconciliatus sit cum illustri et excelso domino domino Johanne Galeaçio Vicecomite comite Virtutum Mediolani etc. imperiali vicario generali et ad eiusdem illustris domini domini Johannis Galeaçii gratiam benevolentiamque et dilectionem reductus, tamen ipse magnificus dominus Carolus intendens

diutius gratiam et benevolam caritatem ipsius illustris domini domini Johannis Galeaçii ut pupillam oculi preservare, ne erga, consideratis temporis presentis disturbiis, aliqua susurronis lingua ipsam quisitam gratiam valleat denigrare, prefatus magnificus dominus Carolus promisit et convenit solemni stipulacione et pacto nobili ac circumspecto viro Cavallino de Cavallis ipsius illustris domini domini Johannis Galeaçii secretario honorando ac procuratori et nuncio speciali, michique Marco notario infrascripto ceu publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine omnium quorum interest aut poterit interesse, facere de cetero residentiam suam continuo Bavarie vel in quibuscumque locis Bavarie placuerit ipsi magnifico domino Carolo et deinde se nullatenus absentare donec prefatus illustris dominus dominus Johannes Galeaçius aliter de residentia ipsius magnifici domini Caroli duxerit disponendum. Que omnia et singula suprascripta promisit prefatus magnificus dominus Carolus solemni stipulatione rata et firma habere et tenere et in nullo contrafacere aut venire per se aut alium, modo aut ingenio, de iure aut de facto, nec contra predicta aut aliquid eorum aliquid dicere opponere aut all(egare) coram quocunque principe, domino seu iudice, preside vel rectore ecclesiastico aut seculari, directe aut per obliquum sub pena decem millium ducatorum auri, stipulatione premissa, que totiens committi et exigi possit, quotiens modo aliquo contrafecerit, opposuerit aut non servaverit, et ipsa pena soluta vel non, commissa aut non, nichilominus presens contractus in sua permaneat firmitate. Pro quibus omnibus et singulis observandis et attendendis prefatus magnificus dominis Carolus obligavit ipsi nobili viro Cavallino procuratorio nomine stipulanti ut supra omnia sua bona presentia et futura. De quibus omnibus dicte partes dictis nominibus voluerunt fieri per me notarium duo publica consona instrumenta, scilicet unum pro parte et plura quandocumque dicte partes aut altera earum me notarium duxerit requirendum. Acta fuerunt predicta anno, mense, indictione et die ut supra, Veneciis, in Ecclesia Sancte Marie cruciferorum ante altare maius ipsius Ecclesie, presentibus egregio et spectabili milite domino Francisco nato quondam domini Johannoli de Vicecomitibus de Mediolano, egregio milite domino Raymundo Resta de Cathelonia nato quondam domini Raymundi, egregio viro domino Guilelmo de la Scala nato quondam magnifici ac potentis domini Canisgrandis de la Scala Verone, fratre Severino de Sancto Severino quondam Dominici, fratre Francisco quondam Juliani de Bononia, ambobus ordinis cruciferorum, ser Johanne notario quondam domini Gregorii de Arretio, ser Anthonio de Stampis quondam domini (Antonii) Petri de Mediolano et Johanne de Comite filio domini Riçardi de Mediolano habitatore Veneciarum, testibus ad predicta omnia adhibitis specialiter et vocatis.

(*S. T.*). Ego Marcus de Raphanellis de Veneciis quondam ser Mathei publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius his omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi.

Doc. III.

ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra,* busta 162, n. 3.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo tercio. Indicione prima. die vigesimo primo mensis Octubris. Veneciis. In contrata Sancti Gervasii, in domo habitationis infrascripti domini Caroli, presentibus discreto viro ser Baldasaro de Grassis quondam domini Ruffini de Grassis de Mediolano habitatore Veneciarum in dicta contrata, Marino Poleti quondam Petri de contrata Sancte Crucis de Veneciis et Dominico Grasso quondam Dominici de dicta contrata Sancti Gervasii, testibus ad hec adhibitis, vocatis et rogatis. Ibique egregius vir Jacobus de Corrigio natus egregii domini Guidonis de Corrigio nunc moram trahens ad Mirandulam, asserens se agere et contrahere per se, promisit et convenit per se et suos heredes sine aliqua exceptione iuris aut facti, se obligando magnifico et egregio militi domino Carolo de Vicecomitibus nato quondam clare memorie magnifici ac potentis domini Bernabovis de Vicecomitibus olim Mediolani etc. nunc Veneciis habitanti in dicta contrata Sancti Gervasii, presenti pro se et suis heredibus stipulanti, dare et solvere et integre assignare eidem domino Carolo aut suo legittimo procuratori pro eo ducatos centum auri boni et iusti ponderis hinc ad tres menses proxime futuros hic in Veneciis aut Mirandule seu alibi ad electionem dicti domini Caroli ubi ab eodem Jacobo petiti fuerint, ac si ibidem specialiter contraxisset, non obstante quod ibi domicilium non haberet, set constituens ex pacto se ibidem domicilium habere ubi ab eo petiti fuerint denarii suprascripti. Quos quidem ducatos centum auri suprascriptus magnificus dominus Carolus in presentia dictorum testium et domini Marci notarii infrascripti ex causa veri mutui dedit, ... numeravit et assignavit eidem Jacobo de Corrigio et quos ducatos centum auri suprascritus Jacobus recepit, et habuit et eos in se retinuit et tantam esse quantitatem confessus fuit et asseruit promittens ex pacto non dicere aut opponere ullo tempore in iudicio aut extra, dictam quantitatem denariorum non sic fore acceptam et in eius utilitatem non conversam, et non probare solutionem aut liberationem dictorum denariorum nisi per hoc instrumentum incisum vel cancellatum aut per aliud instrumentum quietationis manu legalis notarii factum, et non recusare aliquem iudicem ecclesiasticum aut secularem sub quo citatus fuerit aut conventus, set ex nunc per pactum fori privilegio non obstante, summisit se iurisdictioni et officio cuiuscumque iudicis, rectoris vel officialis tam ecclesiastici quam secularis et nullam aliam contrariam exceptionem, defensionem seu negationem iuris aut facti, specialem aut generalem, contra hunc contractum seu contra aliquid predictorum . . . . infrascriptorum in aliquo facere, dicere aut opponere, quominus ad solutionem et restitutionem dictorum ducatorum fiendam in dicto termino et ad omnia et singula in hoc contractu

contenta observanda efficaciter teneatur, set omnia supra et infrascripta rata et firma habere; et etiam promisit . . . . pacto idem Jacobus per fidem sui corporis eidem domino Carolo presenti et stipulanti per quemcumque et quotiescunque, elapso termino suprascripto, si ipse Jacobus non fecerit integram solutionem dictorum ducatorum centum auri, fuerit requisitus per ipsum dominum Carolum aut per eius litteras vel nuncium ipse Jacobus personaliter, omissis omnibus aliis agendis suis, ibit et stabit in illa terra aut loco ubi sibi dixerit vel dici fecerit idem dominus Carolus et inde ulla causa discedet usque ad integram solutionem dictorum denariorum ac pene et expensarum vel sine expressa licentia dicti domini Caroli. Quod si dictis loco et termino non solverit et omnia supra et infrascripta non servaverit, aut in aliquo contravenerit, vel opposuerit, promisit persolvere et dare eidem domino Carolo quartam quantitatis pecunie suprascripte nomine pene stipulatione promisse, qua soluta vel non, rata et firma sint omnia supra et infrascripta, et nichilominus sortem et penam Veneciis, Padue, Tarvisii et generaliter ubicumque locorum, terrarum et fori dictus dominus Carolus habens causam ab eo petierit ob eodem Jacobo se integre soluturum ac sibi refficere omnia et singula damna, expensas et interesse quod vel quas prefatus dominus Carolus aut eius procurator pro eo fecerit, aut sustinuerit in iudicio aut extra. Et de ipsis damnis, et interesse stare et credere soli et simplici verbo dicti domini Caroli sine sacramento aut alia probatione aut alicuius iudicis taxatione, pro quibus omnibus et singulis observandis prefatus Jacobus obligavit eidem domino Carolo se et suos heredes et omnia sua bona presentia et futura et personam ad carceres ubilibet detineri. Que bona precario iure pro eo et eius nomine . . . . et possidere constituit usque ad solutionem et observantiam omnium premissorum. Renuncians fori privilegio et exceptioni doli mali, rei non sic geste, contractus non sic celebrati . . . . et diebus servatis, ac statutis et consuetudinibus cuiuscunque terre et loci factis et fiendis et omni alii iuri suo. Preterea idem Jacobus iuravit sponte ad Sancta Dei evangelia, tactis scripturis, predicta omnia et singula vera esse et contra ea aut aliquid eorum aliquid non obiicere aut tentare de iure aut de facto.

(S. T.). Ego Marcus de Raphanellis de Veneciis quondam ser Mathei publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius his omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi.

Doc. IV.

ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra,* busta 162, n. 4.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo quarto. Indictione secunda. die vigesimo septimo mensis Marcii. Veneciis. In Ecclesia Sancte Marie fratrum Carmelitarum,

presentibus domino fratre Mapheo quondam Damiani de Veneciis ordinis Carmellitarum, vicario conventus dicti ordinis Carmelitarum de Veneciis, fratre Nicolao Pasqualis de Veneciis dicti ordini et presbitero Petro de Spinaciola quondam notarii Bartholomei habitatore Veneciarum, testibus ad hec vocatis et rogatis. Ibique magnificus et potens miles dominus Carolus de Vicecomitibus natus quondam dive memorie magnifici ac potentis domini domini Bernabovis de Vicecomitibus olim Mediolani etc., Veneciis moram trahens in contrata Sancti Gervasii, omni modo, iure et forma quibus melius scivit et potuit, fecit, constituit et solemniter ordinavit magnificum et potentem dominum Mastinum de Vicecomitibus eiusdem domini Caroli germanum natum dicte quondam bone memorie domini Bernabovis absentem tanquam presentem suum certum nuncium, actorem, factorem et legittimum procuratorem, negociorum gestorem et quicquid melius dici et esse potest, specialiter et expresse ad petendum, exigendum, recuperandum, acquirendum et habendum et habuisse et recepisse confitendum ab heredibus et in bonis quondam illustris et excelsi domini domini ducis Federici Bravarie etc. omnem summam et quantitatem peccunie auri vel argenti debitam ipsi constituenti ex quacunque racione et causa cum cartis aut sine et de his que habuerit et receperit ad faciendum et stipulandum ipsis heredibus seu alii vel aliis solventibus pro eis finem remissionem, quietationem, absolutionem, transactionem et pactum de amplius non petendo et cum ipsis heredibus aut eorum tutoribus super ipsam quantitatem peccunie ad paciscendum, concordandum et transigendum, et ad faciendum et petendum intromitti et sequestrari bona et de bonis mobilibus et immobilibus dicti quondam illustris domini ducis Frederici et ipsa bona mobilia et immobilia et ex eis vendi et distrahi petendum et faciendum et ipsa bona et res ex eis in solutum accipiendum pro his que ipse dominus constituens habere et recipere debet. Et ad intrandum in tenutam et corporalem possessionem accipiendum bonorum immobilium dictorum heredum cum omni solemnitate debita et necessaria, et alios de tenuta eiiciendum et si opus fuerit pro predictis coram quocunque domino seu principe aut iudice vel rectore tam ecclesiastico quam civili ad agendum, causandum, defendendum et respondendum, pignus et libellum dandum et recipiendum, litem contestandum, de calumnia et veritate dicendum, in anima dicti domini constituentis iurandum et cuiuslibet alterius generis sacramentum prestandum et subeundum. Et ad proponendum, excipiendum, replicandum, protestandum, ponendum, capitulandum et articulandum, propositionibus, exceptionibus, replicationibus, protestationibus, positionibus, capitulis et articulis respondendum; testes, instrumenta et iura quelibet producendum et productis per adversam partem opponendum, testes adverse partis iurare videndum et eos reiiciendum et reprobandum, iudices et notarios eligendum et recusandum, suspectos et confidentes dandum, sentenciam unam et plures audiendum, ferri petendum et executioni mandari faciendum, et a qualibet sentencia, processu et gravamine appellandum, appellationes et

nullitates prosequendum et ad sustituendum loco sui unum aut plures procuratores, substituendum et revocandum et factum in se reassumendum, rato manente presenti mandato. Et generaliter et omnia et singula dicendum, gerendum et procurandum que in predictis et circa predicta utilia fuerint et opportuna et que causarum et predictorum merita exigunt et requirunt et que ipsemet dominus constituens facere et exercere posset si presens esset, etiam si talia forent que mandatum exigerent specialem; dans et concedens dicto suo procuratori et substituto ab eo plenum liberum et generalem mandatum, cum libera administratione in predictis. Ac promittens michi Marco notario infrascripto tanquam publice persone stipulanti et recipienti iure et nomine omnium quorum interest aut poterit interesse ratum et firmum habere perpetue quicquid per dictum suum procuratorem aut substitutum ab eo actum, gestum et procuratum fuerit, sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum, volens relevare et ex nunc rellevans dictum suum procuratorem et substitutum ab eo ab omni onere satisdandi, promisit de iudicio sisti et iudicato solvendo sub ypotecha et obligatione predictis pro quo et substituto ab eo se fideiussorem constituit in omnibus oportunis.

(*S. T.*). Ego Marcus de Raphanellis de Veneciis, quondam ser Mathei publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius his omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi.

Doc. V.

ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra,* busta 162, n. 5.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo septimo. Indictione quinta. Die tertio mensis Iulii. Venetiis. In contrata Sancti Barnabe in domo habitationis infrascripti domini Vicecomitis Mediolani. Presentibus ser Georgio de Ghibillino quondam ser Jacobi, ser Francisco de Ghibillino eius filio, Johanne Anthonio de Miliario, omnibus tribus habitatoribus Venetiarum in contrata Sancti Johannis novi et notariis publicis, qui mecum rogati fuerunt de infrascriptis, et aliis testibus ad infrascripta vocatis et rogatis. Magnificus dominus dominus Karolus Vicecomes Mediolani filius quondam bone memorie magnifici et excelsi domini Bernabovis Vicecomitis Mediolani, nunc habitans Venetiis in contracta Sancti Bernabe, et egregius et decoratus miles dominus Guillelmus de la Schala de Verona habitator Veneciarum in contrata Sancti Johannis decollati, qui ambo una cum ser Marco Nigro margaritario de contracta Sancte Marine, sive dictus dominus Karolus, solus deputati sunt gubernatores et administratores denariorum donationum de quibus infra sit specialis et expressa mentio, tanquam persone ad quas cum dicto ser Marco Nigro, sive ad prelibatum dominum Karolum solum, spectat gubernatio, administratio et regimen denariorum donationis seu donationum facte seu factarum per prelibatum magnificum dominum Karolum, magnifico domino Johanni Vicecomiti Me-

diolani, filio prelibati magnifici domini domini Karoli, prout et sicut legitur et apparet publico instrumento ipsius donationis facto manu mei notarii infrascripti, die vigesimo octavo mensis Iunii proxime preteriti; dicentes se non posse continuo et semper insistere ad gubernationem, dispositionem et regimen denariorum predictorum, et volentes facere per alios insisti et attendi ad illa que circa gubernationem, regulationem et dispositionem dictorum bonorum fieri debebunt omni modo, via, iure et forma quibus melius fieri poterit et potest, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt ser Lampugnanum quondam domini Johannis dictus Ginalis de Fraganesco de Cremona habitatorem Veneciarum presentem et volentem, suum certum nuncium, missum et procuratorem ad infrascripta specialiter facienda, videlicet: Ad faciendum dari de denariis dicte donationis seu dictarum donationum in illis summis et quantitatibus et illis personis et per illos modos, formas et condictiones, de quibus apparebit vel apparebunt memoriale seu memorialia et recordationes et littere prelibati magnifici domini Karoli, in quibus memorialibus, recordationibus et litteris subscripserit ipse magnificus dominus Karolus sua propria manu. Et ad faciendum exigi et solvi et poni in bancho domini Gabrielis Superançio bancherii in Rivoalto omnes et singulas quantitates denariorum, rerum et bonorum qui et que quomodolibet debebuntur ad predictos denarios dicte donationis seu dictarum donationum et ad illos cambiandum vel cambiari faciendum prout et sicut fiet mentio in predictis memorialibus, recordationibus et litteris, subscriptis manu propria prelibati domini Karoli et cum illis modis et condictionibus et formis, qui et que continebuntur in dictis litteris. Et ad faciendum finem et remissionem, quietationem, securitatem plenarium et pactum speciale de ulterius in perpetuum aliquid non petendo, omnibus et singulis personis, comuni, collegio, societati et universitati que sic solverint et posuerint in bancho dicti domini Gabrielis denarios et bona que debeantur et spectent denariis dicte donationis seu dictarum donationum, de toto illo quod positum et solutum fuerit in dicto bancho domini Gabrielis secundum formam predicti memorialis et recordationum atque litterarum, in quibus subscripsit prelibatus magnificus dominus Karolus, liberando et solvendo quoscumque premissa facientes et solventes modo predicto, tam per aquilianam stipulationem et acceptilationem legittimam interponendas, quam etiam per alium quemcumque modum liberatorium et absolutorium, declarando tamen et intelligendo semper quod dictus ser Lampugnanus institutus non tangat neque tangere possit, neque maniçare neque habere vel tenere aliquas pecunias vel aliquos denarios de denariis et bonis spectantibus dicte donationi seu dictis donationibus, sed ponantur et poni debeant omnes ipsi denarii secundum formam et continentiam predicti memorialis recondationum et litterarum in quibus subscripserit prelibatus magnificus dominus Karolus, ut supra dicitur. Neque etiam possit ser Lampugnanus procurator predictus de ipsa pecunia et bonis dicte donationis seu dictarum donationum, disponere vel ordinare aliter quam prout et sicut apparebit per predictum memoriale recordatio-

nis et litteras in quibus subscripserit ipse dominus Karolus ut supra dicitur. Item etiam ad faciendum, furniendum et adimplendum omnia et singula que continebuntur in predictis memorialibus, recordationibus et litteris in quibus subscripserit prefatus dominus Karolus. Servatis tamen semper omnibus suprascriptis quibus aliqualiter nullatenus derogetur. Et si oportuerit pro premissis solummodo ad comparendum in quocunque iudicio et coram quibuscunque dominis rectoribus, iudicibus et offitialibus et aliis quibuscunque iusdicentibus ecclesiasticis et secularibus, ad inquirendum, interpellandum, placitandum, respondendum advocatis, precepta et interdicta tollendum, legem petendum, sententias audiendum et consequendum et eas executioni mandari faciendum, appellandum, anullandum et nullitatis et appellationis causas prosequendum, et in animas predictorum constituentium iurandum et sacramentum quodlibet prestandum et subeundum, et etiam ad agendum et defendendum et alia quolibet faciendum que in placitis, iudiciis et questionibus requiruntur et requirentur circa premissa, dantes et concedentes dicti constituentes dictis nominibus predicto eorum procuratori et nuncio plenum liberum et generalem mandatum cum plena libera et generali administratione circa predicta; promittentes dictis nominibus se perpetuo firmum ratum et gratum habituros quicquid per dictum eorum procuratorem et nuncium factum fuerit, et relevantes predictum eorum procuratorem et nuncium ab omni onere satisdationis, promisserunt michi notario infrascripto uti persone publice, recipienti et stipulanti nomine et vice omnium quorum interest vel intererit de iuditio sisti et iudicato solvendo, in omnibus suis clausulis fidem iubendo dictis nominibus pro dicto eorum procuratore et nuncio in omnem litis eventum sub ypotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum dicte donationis seu dictarum donationum presentium et futurarum. Eisdem millesimo et indictione die quinto predicti mensis Iulii. Venetiis. in Rivoalto. ad stationem ser Georgii de Ghibillino notarii. Presentibus ser Francesco de Ghibillino, Johanne Anthonio de Miliario, ambobus residentibus in dicta statione et notariis publicis qui mecum de infrascriptis rogati fuerunt et aliis. Ibique ser Marcus Nigro margaritarius predictus, audito et intellecto predicto instrumento procurationis et mandati et omnibus et singulis in eo contentis, ratificavit et confirmavit omnia et singula in eo contenta et in quantum administrator, gubernator et regulator denariorum dictarum donationum, ea omnia rogavit et rogat eo modo et forma quo rogata sunt per prelibatum magnificum dominum Karolum et dominum Guillelmum de la Schala, promittens eadem omnia et singula firma habere et tenere eisdem modo et forma per quos promissum est per prelibatum magnificum dominum Karolum et dominum Guillelmum de la Schala, mandans quod de premissis fiat hoc publicum instrumentum.

(*S. T.*). Ego Antonius de Burghis filius quondam Pauli de Burghis de Ancona habitator Venetiarum in contrata Sancti Johannis novi apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus atque iudex ordinarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi.

Doc. VI.

ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra,* busta 162, n. 6.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo septimo. Indictione quinta. Die Martis, nono mensis Octubris. Certum est quod alias, videlicet millesimo trecentesimo nonagesimo quinto, die vigesimo nono Septembris, in festo Sancti Michaelis in Lançuth per magnificos dominos Stephanum et Johannem Dei gratia comites palatinos Reni ducesque Bavarie etc. facta fuit quedam pronunciatio in effectu continens quod cum eis constaret quod ducati decem milia quos magnificus dominus Carolus Vicecomes Mediolani, natus quondam recolende memorie magnifici et excelsi domini domini Bernabovis Vicecomitis, olim domini Mediolani etc. mutuo dederat illustri quondam principi et magnifico et excelso domino domino duci Frederico, olim fratri dictorum dominorum Stephani et Johannis, quos prelibatus magnificus dominus Carolus petebat ab illustri principe et magnifico domino domino duce Henrico nato prefati q.am domini ducis Frederici, fuerint de denariis et pecunia quondam domini Rodulphi Vicecomitis Mediolani, et fratris quondam ipsorum magnifici domini Caroli et domini Mastini propter quod ipsi dominus Stephanus et dominus Johannes pronuntiaverunt quod de ipsis decem milibus florenorum terciam partem habere deberet dictus dominus Carolus a prefato domino duce Henrico, aliam terciam partem habere deberet dominus Mastinus frater dicti domini Caroli, et alia tercia pars poni deberet in Venetiis, nomine prefatorum dominorum Caroli et eius heredum, et domini Ma stini, cum tali condictione et pacto, quod, existente magnifico domino Lodovico fratre predictorum dominorum Caroli et Mastini, qui nunc est in carceribus et potestate illustris domini domini Comitis Virtutum, in sua libertate, sic quod veniat in Venetias aut Bononiam aut Florentiam, ipse dominus Lodovicus habere debet dictam terciam partem, cum utilitate ipsius tercie partis. Et in casu quo non exiret et non esset in aliqua dictarum trium civitatum in sua libertate, et moriretur, tunc dicta tercia pars cum utilitatibus suis dividatur et dividi debeat inter prefatos dominum Carolum et eius heredes, et Mastinum, pro medietate et prout hec et alia plurima leguntur et patent per litteras prefatorum dominorum Stephani et Johannis ducum Bavarie, scriptas in pergameno munitas sigillis pendentibus eorundem dominorum Stephani et Johannis, datas et factas die superius allegato. Et est eciam certum quod prelibatus magnificus dominus Mastinus fuit contentus habere a prefato domino Carolo fratre suo, pro sua tercia parte dictorum decem milium florenorum, pro debitore, heredes bone et recolende memorie q.am illustris et excelsi domini domini Frederici comitis palatini Reni, Bavarieque ducis de florenis tribus milibus auri et eciam finivit et quietavit ipse magnificus dominus Mastinus prelibatum dominum Carolum et heredes

suos, atque quietationem, remissionem et liberacionem fecit eidem de omni et toto eo quod a prefato domino Carolo habere, petere vel requirere potuisset ipse dominus Mastinus occasione denariorum habitorum per ipsum dominum Carolum, de denariis q.am domini Rodulphi Vicecomitis, olim fratris eorum, prout etiam hec et alia multa leguntur et patent per litteras ipsius domini Mastini scriptas in pergameno, et subscriptas manu propria ipsius domini Mastini, datas, bullatas bulla pendenti eiusdem domini Mastini, datas et factas in civitate Monaci anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo septimo, indictione quinta, die mercurii vigesimo octavo mensis Februarii. Que quidem littere scripte sunt et subscripte in forma publici instrumenti per manus ser Johannis de Massençana q.am Cemoli, civitatis Mediolani, porte Cumane, imperiali autoritate notarii publici, atque Andrioli de Cassate filii q.am domini Antonioli notarii mediolanensis, quas litteras ambas ego notarius infrafrascriptus, una cum infrascriptis aliis notariis, qui mecum rogantur de presenti instrumento, vidimus et legimus ibidem in presentia testium infrascriptorum. Nunc prelibati magnificus dominus Carolus et magnificus dominus Mastinus, fratres predicti, volentes tollere et amovere omnem causam litis et discordie que quomodolibet nasci, oriri vel esse posset inter ipsos fratres, in presencia mei notarii et testium infrascriptorum, primo et ante omnia ratificaverunt, confirmaverunt et approbaverunt predictas duas litteras cum omnibus et singulis in eis contentis, et cum addicione florenorum trecentorum triginta trium, et tercie partis alterius floreni de quibus ipse magnificus dominum Carolus cessit, dedit, transtulit et mandav.t eidem domino Mastino actiones et iura, prout apparet in alio instrumento facto presenti die, de quo ego notarius et alii notarii rogati fuimus presenti die et in presentia testium infrascriptorum. Ultra vero contenta in ipsis litteris sic approbatis et confirmatis, ut supra dicitur, ipsi domini Carolus et dominus Mastinus, volentes semper vivere ut fratres et non habere causam perquirendi et curandi rationes et scripturas veteres, et volentes ut amor, pax et concordia atque diligentia servetur et maneat inter eos, per se et heredes et successores suos et cuiuslibet eorum, fecerunt et faciunt sibi ad invicem hinc inde, et heredibus ac successoribus suis generales et plenarias quitationes, liberationes, fines et remissiones, et pacta specialia de ulterius in perpetuum aliquid non petendo, de omnibus et singulis que et de quibus ipsi habuerint ad faciendum ad invicem quocumque modo, et que ipsi ad invicem unquam dare debuerunt, vel nunc debent, et de quibus vel pro quibus ipsi unquam se ad invicem unus alterum, vel alter alterum quocumque modo requisiverunt, vel requisiverit, vel requirere potuerunt aut nunc possent, pro quibuscunque rebus, negociis, factis et bonis et pro quibuscunque aliis que qualitercunque debuissent aut nunc deberent aliqualiter inter eos communicari, que qualitercunque usque ad presentem diem pervenissent ad manus eorum vel alicuius eorum, liberantes et absolventes se in invicem hinc inde ab omnibus et singulis et de omnibus et singulis suprascriptis, et etiam de aliis quibuscunque

que quolibet dici, cogitari vel immaginari possent usque in presentem diem que pervenissent ad manus eorum vel alterius eorum, vel per Aquilianam stipulationem et acceptilationem legitime interpositas, quam etiam per alium quemcunque modum liberatorium et absolutorium. Et cassantes etiam irritantes et anichilantes ipsi dominus Carolus et dominus Mastinus contrahentes predicti, omnes cartas, poliças, literas et scripturas publicas et privatas, et alias quascunque, per quas vel que appareret vel apparere posset, quod ipsi vel alter eorum aliqualiter alteri teneatur, vel e contra alter alteri, pro omnibus et singulis qualitercunque perventis ad manus suas vel alterius eorum, quocunque modo, usque in presentem diem, in quantum tales scripture faciant contra eos vel alterum eorum, sed remanentibus ipsis scripturis firmis et validis, in quantum faciant pro favore eorum vel alterius eorum contra quoscunque alios quam contra eos vel alterum eorum. Et hec ideo fecerunt et faciunt prelibati magnificus dominus Carolus et dominus Mastinus contrahentes predicti, quia ipsi ambo noviter fecerunt ad invicem, et eciam alias pluries, et cum animis repausatis et tranquillis viderunt et fecerunt rationes suas de toto illo quod ipsi et quilibet eorum ab altero eorum, vel e contra alter ab altero, dicere, petere vel requirere potuissent quocunque modo, vel quacunque de causa, visis, calculatis et demum consolidatis ipsis rationibus, quilibet eorum dedit, solvit et satisfecit integraliter et plenarie alteri totum quod invenerunt, quod unus alteri vel alter alteri, quolibet dare vel facere debebat quibuscunque de causis. Quos quidem quietationes, fines et remissiones et omnia et singula suprascripta et in presenti instrumento contenta, predicti magnificis dominus Carolus et dominus Mastinus contrahentes predicti per se et heredes suos promiserunt et convenerunt sibi ad invicem, per solemnes stipulationes intervenientes, perpetuo firma, rata et grata habere, tenere et nunquam in aliquo contrafacere vel venire per se vel alios, ullo modo, forma, colore vel ingenio, de iure vel de facto, nec in aliquo deficere, vel cessare sub pena ducatorum mille auri per solennem stipulationem sibi ad invicem hinc inde promissa, solvenda per partem contrafacientem in aliquo, parti servanti, vel observare volenti, totiens quotiens fuerit in aliquo contrafactum, et insuper refectionis et emendationis damnorum, interesse et expensarum litis et extra, qua pena soluta vel non, et expensis, damnis et interesse refectis vel non, semel et pluries nichilominus rato remanente contractu. Obligantes ipsi magnifici dominus Carolus et dominus Mastinus, pro observatione omnium et singulorum in presenti instrumento contentorum, sibi ad invicem, se et heredes et successores suos et bona sua et cuiuslibet eorum presentia et futura. Et renuntiaverunt ipsi magnifici dominus Carolus et dominus Mastinus exceptioni rei non sic vel aliter geste, exceptioni per quam possent dicere se non vidisse et non fecisse dictas rationes et computa, et se non habuisse residua, et totum illud quod quilibet eorum quolibet habere debebat ab altero, vel e contra alter ab altero quocunque modo, condictioni indebiti, et sine causa, vel ob iniustam causam, doli

mali, deceptioni, fraudi, in factum actioni, statutis, reformationibus, provisionibus, et aliis quibuscunque ordinamentis et consuetudinibus cuiuscunque civitatis terre et loci, legi dicenti generalem renuntiationem non valere, et omnibus et singulis exceptionibus, privilegiis, auxiliis et beneficiis tam iuris canonici et civilis, quam municipalis, per quas vel que premissis vel aliquibus premissorum posset aliquid quolibet excipi, obici vel opponi. Ulterius ad maiorem efficatiam et validitatem et robur omnium et singulorum in presenti instrumento contentorum, predicti magnifici dominus Carolus et dominus Mastinus iuraverunt corporaliter ad sancta Dei evangelia, manibus tactis scripturis, quod ipsi et quilibet eorum perpetue firma, rata et grata habebunt omnia et singula in presenti instrumento contenta et quod ipsi vel aliquis eorum nunquam in aliquo contrafaceret vel veniret ratione vel causa minoris etatis, aut alicuius damni modici vel enormis, aut quia predicta non cedant vel non redundent in suam utilitatem et commodum, aut non durent, aut alia quacunque ratione vel causa. Volentes quod de premissis fiant duo publica et consona instrumenta, et quod quilibet ipsorum domini Caroli et domini Mastini subscribat in instrumento quod dabitur alteri, et e contra alter in illo, quod ipsa instrumenta muniantur sigillis et bullis pendentibus ipsorum domini Caroli et domini Mastini, videlicet illud quod dabitur dicto domino Mastino cum sigillo et bulla dicti domini Caroli, et illud quod dabitur dicto domino Carolo cum sigillo et bulla dicti domini Mastini. Et quod ultra etiam fiant alia publica consona instrumenta, tot quot per quemlibet ipsorum domini Caroli et domini Mastini requirentur, etiam sine dictis subscriptionibus et bullis perpetue valitura.

Actum Clugie in domo in qua presentialiter habitat prelibatus magnificus dominus Carolus presentibus domino Georgio de Gibellino quondam ser Jacobi, habitatore civitatis Venetiarum in contrata Sancti Johannis novi, Francisco de Gibellino filio dicti domini Georgii, Antonio de Burgis filio ser Pauli de Ancona, habitatore Venetiarum in dicta contrata Sancti Johannis novi, omnibus notariis publicis, qui mecum rogantur de predictis.

Ser Marco Nigro margaritario de contrata Sancte Marine de Venetiis q. domini Jacobi, domino Alberto de Thanan.... episcopatus Constantie, filio quondam domini Alberti, Guffredolo de Cusano de Mediolano q. domini Johannis, habitatore Padue, ser Simone de Meda q. ser Martini de Mediolano habitatore Venetiarum in contrata Sancti Bernabe, testibus vocatis et rogatis et aliis.

Ego Mastinus subscripsi.

(*S. T.*). Ego Zilius filius ser Facini de Calvis de Montagnana, civis et habitator Padue, in quarterio et centenario domi et contrata Sancti Petri, imperiali auctoritate notarius publicus, his omnibus interfui et rogatus fideliter scripsi sub meis signo et nomine consuetis.

Doc. VII.

ASV, *Sezione Notarile, Testamenti,* Atti Gibellino Giorgio, busta 571, n. 112.

A.

1398. Indictione VI, die XXIIII Augusti.

In festo Sancti Bartholomei. Rivoalti. Magnificus et strenuus (1) dominus Mastinus Vicecomes Mediolani filius quondam recollende memorie domini Bernabovis civitatis Mediolani etc, domini generalis per gratiam Jeshu Christi corpore et mente sanus, rogavit suum testamentum in quo, posito prohemio, dixit. In hoc meo testamento constituto et esse volo meos fideicomissarios decoratum militem Guillelmum de la Schala contrate Sancti Johannis Decollati, et ser Marcum Nigrum margaritarium Sancte Marine, ut secundum quod hic ordinavero et dari atque fieri iussero sic ipsi post obitum meum adimplere et facere teneantur, et debeant.

In primis quidem volo et ordino quod pro anima mea fiat unum altare in una ecclesiarum beate Marie Virginis Cruciferorum in Veneciis, ubi videbitur et placuerit commissariis meis et quod dictum altare furniatur honorifice, et dotetur de bonis meis ita quod semper ibidem, videlicet ad ipsum altare, celebretur perpetuo omni die pro anima mea et meorum antecessorum una missa, addens quod pro premissis expendantur usque ad summam sexcentorum ducatorum et abinde infra prout videbitur commissariis meis.

Item etiam volo et ordino quod ud unam ecclesiarum Venetiarum intitulatam et vocatam Sanctus Jacobus fiat unum aliud altare, quod etiam ornetur et dotetur de bonis meis, et ad quod etiam omni die celebretur in perpetuum una missa prout suprascriptum est de alio altari, et quod proinde etiam expendantur usque ad summam sexcentorum ducatorum auri, secundum quod supra dictum est de alio altari, et volo quod commissarii mei eligant ecclesiam et locum ubi fiet et fieri debeat dictum altare.

Item volo et ordino quod (2) cum ego habeam unam filiam, naturalem tantum, in Allemania, que vocatur Magdalena, commissarii mei mittant pro dicta Magdalena, et ipsam hic retineant donec fuerit maritanda, videlicet donec compleverit annum XIIII, et postea, post completam dictam etatem, volo quod dicti commissarii mei de bonis meis dent eidem Magdalene pro suo maritare ducatos mille auri.

Item cum ego habeam unum filium in Allamania vocatum Georgius, ordino et volo quod commissarii mei mittant pro predicto Georgio et

(1) « miles » cancellato.
(2) « Magdalene » cancellato.

pro matre sua, et quod ipsi ambo stent cum predicto ser Marco Nigro commissario meo donec dictus Georgius compleverit etatem XXti annorum et habeant expensas de bonis meis, et quando dictus Georgius pervenerit ad dictam etatem, volo quod sibi dentur de bonis meis ducati mille ducenti de bonis denariis, cum conditione quod ipse teneatur penes se tenere et alimentare matrem suam. Et in casu quo ipse Georgius deficerit eidem matri sue de dictis alimentis ex nunc volo quod ipsa mater dicti Georgii habeat ducatos quadringentos de dictis mille ducentis ducatis, quos dimitto eidem Georgio. Et ultra etiam habeat ipsa mater dicti Georgii omnes pannos et res ad usum sue persone, et eidem Georgio remaneant solumodo octingenti ducati, et in casu quo dictus Georgius moriretur ante dictam etatem XXti annorum absque heredibus ex se descendentibus. tunc volo quod (1) dicta mater ipsius Georgii habeat illos quadringentos ducatos, quos supra dixi, quos dictus Georgius sibi dare debeat in casu quo non sibi faceret alimenta, et de aliis octingentis ducatis medietas etiam sit et esse debeat dicte matris dicti Georgii, si ipsa vivet, et risiduum, quod erit ducatorum quadringentorum auri, distribuatur et detur pro anima mea et dicti Georgii.

Et similiter volo quod si ad obitum dicti Georgii non viveret dicta mater sua, neque heredes de dicto Georgio, omnes predicti mille ducenti ducati distribuantur et dentur pro animabus mea et sua.

Legato vero supradicto de predictis mille ducatis facto supradicte Magdalene filie mee, ego etiam addo hanc condictionem; videlicet quod si dicta Magdalena moriretur antequam maritetur, dicti commissarii mei de denariis ipsius legati disponant quod in perpetuum omni die dicatur una missa (2) in Ecclesia Sancti Leonardi, que est apud Ayca partium Allemannie, et postea totum residuum ipsius legati mille ducatorum distribuatur et detur pro animabus mea et dicte Magdalene.

Item volo et ordino quod de meis bonis dentur pro maritare matris dicte Magdalene ducati centum quinquaginta auri.

Item dimitto Leonello fratri meo naturali ducatos mille auri.

Item volo et ordino quod iura que habeo contra dominum ducem Henricum ducem Bavarie pro et de ducatis tribus millibus trecentis triginta tribus vel circa sint et esse debeant predictorum Leonelli fratris mei naturalis et (3) Georgii filii mei naturalis. Ita tamen quod in casu quo alter dictorum Leonelli et Georgii moriretur antequam haberentur denarii dictorum iurium, alter superstes habere debeat integraliter et in totum omnia ipsa iura.

Item volo et ordino quod solvatur et satisfiat omnibus a me habere debent in partibus Anglie, quod totum potest esse a septingentis usque in octingentos ducatos faciendo satisfationem illis solummodo qui per

(1) « medietas dictorum » cancellato.

(2) « In Venetiis ubi videbitur et placuerit dictis commissariis meis » cancellato, ed aggiunto in margine: « In Ecclesia etc. ».

(3) « predicto » cancellato.

litteras ostendent se habere debere a me vel aliter quod vere constaret et appareret quod sic foret verum.

Item dimitto Bracio familiari meo et filio suo Polidoro ducatos centum quinquaginta auri, cum condictione quod si dictus Bracius moriretur antequam ego, dictus Bracius habeat solumodo ducatos centum auri, et reliqui quinquaginta remaneant in mea commissaria.

Item dimitto Thomanino familiari meo ducatos sexaginta auri.

Item volo et ordino quod Angelus servus et sclavus meus sit liber et francus, et eidem dimitto libertatem et franchisiam et ultra etiam volo quod ipse Angelus stet et stare debeat cum ser Marco Nigro commissario meo, donec ipse compleverit etatem XX annorum, et post dictam etatem habere debeat ipse Angelus de bonis meis ducatos ducentos.

Item dimitto Concio de Lanzotto familiari meo ducatos quadraginta auri.

Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum et omne caducum et inordinatum, et etiam omne et totum quod qualitercunque michi debetur et spectat et in futurum deberetur et spectaret, totum ordino et volo dari, distribui et dispensari pro anima mea secundum quod videbitur predictis commissariis meis, unico solo salvo et exceptato videlicet quod, cum per unam litteram excellentissimi domini Comitis Virtutum Mediolani etc, imperialis vicarii generalis, datam Papie die XVIIII Iulii 1385 octave indictionis, ego habere debeam ab ipso excellentissimo domino Comite Virtutum ducatos mille in mense, quos non habui, dimitto omne ius dicte provisionis et dicte littere magnifico domino domino duci Lodovico de Bavaria; et in casu in quo ipse magnificus dominus dux Lodovicus Bavarie non viveret, eo tunc dimitto dicta iura dicte littere et provisionis magnifico domino comiti de Victunbergo cognato meo et filiis et heredibus eius. Preterea etc. ad plenam.

Testes. Ser Pantaleo partitor socius domini Marci Nigro
Ser Franciscus de Ghibillino }
Antonius de Burghis } notarii omnes
Johannis Anthonius de Miliario }
Benedictus filius ser Perini de Riciis.

A tergo: Testamentum magnifici domini Mastini Vicecomitis Mediolani quondam recollende memorie domini Bernabovis.

B.

Codicilli aggiunti al testamento di Mastino Visconti.

Item addo illis que superius scripta sunt et vollo quod isti etiam sint mei comissarii una cum aliis superius scriptis, videlicet: dominus Benedictus Capello Sancte Marie matris Domini, dominum Anthonium

Superantio quondam domini Francisci, et quod ipsi una cum aliis superius scriptis habeant similem libertatem secundum quod ego do aliis superius scriptis.

Item addo et volo quod cum pro domibus quas habeo in confinio Sancti Moysis ego fecerim faciones et gravitates impositas per dominationem Venetiarum et pro ipsis expendi tantum quod ipse domus pro ipsa sola causa deberent esse mee, vollo quod Lucia filia mea petat et petere possit totum illud quod sibi qualitercunque deberetur tam pro dote quondam domine Isabete uxoris mee et matris sue quam aliis quibuscunques rationibus et causis petendo illud quod ipsa qualitercunque habere deberet in predictis domibus et supra ipsas domos de Sancto Moyse, et non in aliquibus aliis bonis meis, et etiam volo quod credatur verbo et consciencie dicte Lucie filie mee de toto illo quod ipsa dixerit se habere debere a me quibuscunque rationibus et causis declarando semper quod pro illo quod ipsa dixerit se habere debere secundum suam rectam conscientiam ipsa non habeat nec habere possit recursum nisi ad dictas domos de contrata Sancti Moysis.

Et ultra etiam volo et ordino quod ultra illud quod aquiret et habebit ipsa Lucia filia mea de dictis domibus de Sancto Moyse pro illo quod ipsa habere debebit secundum suam bonam conscientiam ipsa Lucia etiam toto tempore quo vivet habeat affictus et proventus qui remanebunt et restabunt de dictis domibus de Sancto Moyse.

Item dico et declaro quod cum ego habuerim et receperim de bancho domini Gabrielis Superantio libras quinquaginta duas vel circa grossorum, de quibus et pro quibus ego feci scribi comissariam quondam domini Henrici Delphino generi mei debitricem ad dictum banchum dico et confiteor quod ego sum et debeo esse debitor de ipsis libris 52 vel circa, et non comissaria dicti quondam domini Henrici.

Item vollo et ordino et addo quod de et pro dictis libris 52 grossorum vel circa fiat solutio et satisfactio de redditibus et proventibus omnibus qui habebuntur pro dicto loco Sancti Job de et pro omnibus bonis que ego et dictum hospitale habemus ubicunque sita posita et existentia donec pro dicto debito fuerit integraliter satisfactum.

Item etiam addo vollo et ordino quod credatur ser Francischino Boldu factori meo de toto illo quod ipse dicet et ostendet in sua bona conscientia quod ipse a me habere debeat quocunque modo, et volo et mando quod sibi fiat satisfactio de proventibus et redditibus bonorum de quibus supra fit mentio sicut fieri debet predicto domino Gabrieli Superantio.

Preterea etc.

Testes. Dominus Marcus Superantio domini Gabrielis
Ser Franciscus Boldus
Dominus presbiter Jacobus quondam Ser Anthonii de Matelica
Ser Philipus de Laurana Ser Mathei
Franciscus de Gibilino notarius.

Doc. VIII.

ASV, *Sezione Notarile, Testamenti,* Atti Gibellino Giorgio, busta 571, s. n.

(1401. decima indicione. die XXVI mense Octubri. Rivoalti) (1).

In Christi nomine. Amen. (Millesimo quadringentesimo. die XXVI. mense Octubri. Veneciis. In contrata Sancti Gervasii in domo habitationis nostri Karuli Vicecomitis Mediolani infrascripti) (2). Nos Karolus Vicecomes Mediolani (filius quondam recolende memorie domini Bernabovis), volumus et ordinamus quod in casu quo altissimus Deus alliud (3) de nobis disponeret, spectabiles et egregii (viri domini) procuratores Sancti Marci de Veneciis, (sint nostri comissarii et executores eorum que hic ordinabimus, et etiam circa bona per nos donata inclito nato nostro (4) Johanni) habeant (administrationem, regimen et gubernationem) quam nos (met) (5) habemus, (et hec cum confidentia ordinamus) tanquam Veneciarum civis. In primis volumus et ordinamus quod inclitus natus noster Johannes (Vicecomes Mediolani) remaneat (et sit et esse debeat) heres (noster universalis et) omnium bonorum nostrorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum ac omnium iurium et actionum et (rerum) (6) nostrarum, exceptis iocalibus et illis (7) que vendentur pro faciendo illud quod ordinamus per hanc presentem scripturam. Residuum vero sit suum, et in casu quo non (essent) iocalia nec allie res (8), ut dictum est, tunc vollumus (9) quod sumantur et recipiantur (10) de denariis in tanta quantitate quod mandentur executioni (11) omnia (12) que ordinamus.

Item vollumus quod (13) reddantur illustri sorori nostre (14) Magdalene de Praunech iocalia sua (que reperientur) (15) penes nos (seu) (16) penes (dominos) procuratores (dicta sorore nostra dante et solvente nobis seu dictis dominis procuratoribus) (17) ducatos triamillia trecentos viginti.

(1) Le parole comprese fra parentesi non si trovano nel primo testamento di Carlo Visconti (1399, 18 aprile) che sta, in doppio esemplare, fra gli atti del notaio De Corrozatis Pietro (archivio di Stato di Venezia, *Sezione Notarile, Testamenti,* busta 182, VI, n. 353); nelle note ho indicato le parole e le frasi di quel testamento che diversificano dal presente o non vi si trovano.

(2) Die decimo octavo mensis Aprilis in millessimo trecentessimo nonagessimo nono. Venetiis, in contrata Sante Tirnite, in domo de buchulis. (3) aliud. (4) illam commessariam circha Inclitum natum nostrum Johannem. (5) Karolus. (6) rationum. (7) rebus. (8) essent. (9) volumus. (10) accipiantur. (11) mittatur ad executionem. (12) et singula. (13) volumus ut. (14) domine. (15) vel. (16) existentia vel. (17) dumodo dicta soror nostra nobis det.

Item volumus quod (dicti domini) procuratores scribant dicte sorori nostre (quod) (1) mittat ad exigendum dicta iocalia sua, et in casu quo (ipsa) non mittat ad exigendum dicta iocalia, volumus quod (ipsa) (2) iocalia vendantur pro tanto quod nobis (sit) solutum et satisfactum (3) de dictis ducatis tribus millibus (4) trecentis (5) viginti.

Item volumus quod dicti procuratores ponant in bancho domini Gabrielis (6) Superantio nomine Marthe (7) ducatos ducentos (8) et nomine Lucie ducatos quinquaginta, et de dictis denariis volumus quod (dicti domini) procuratores eas maritent in Veneciis (9).

Item volumus quos Martha (10) et Lucia (supradicte) (11) remaneant (et esse debeant) franche et libere et eisdem et cuilibet (earum) (12) dimitttimus et concedimus libertatem et franchisiam (13).

Item volumus (et ordinamus quod) fiant expense (14) suprascriptis mulieribus (15) in domo incliti (16) nati nostri Johannis donec fuerint (17) maritate.

Item volumus (et ordinamus) quod ponantur ad imprestita mille duducati (18) et quod utile et prode ipsorum mille ducatorum (19) qui ponentur ad imprestita detur tribus fratribus ecclesie Sancti Anthonii (20) (de Veneciis), qui fratres celebrent (in perpetuum omni die) duas missas (21) pro anima nostra.

Item (ordinamus) (22) quod predicti domini procuratores faciant fieri dictis fratribus unum paramentum pro quolibet eorum fulcitum (23) et unum calicem (etiam) pro quolibet (eorum).

Item volumus et ordinamus quod (predicti domini) procuratores dimittant Lancelotum (24) de Fagnano dilectum familiarem nostrum ad custodiam incliti nati nostri Johannis et ad serviendum eidem una cum illis quos prefati domini procuratores constituerint, decreverint et ordinaverint ad societatem (25) et custodiam ipsius nati nostri Johannis. quorum dominorum procuratorum arbitrio relinquimus decernendi (26) custodiendi et ordinandi quos et quot eis visum fuerit expedire ad serviendum et ad custodiam ipsius incliti nati nostri Johannis cum illis expensis et modo cum quibus viderint (fore) decens (27) (*A*).

Item volumus et ordinamus (quod) (28) predicti (domini) procuratores mittant ad recommendandum inclitum nostrum Johannem et omnes filios nostros illustri principi domino (duche) (29) Mediolani.

Item volumus (et ordinamus quod (30) corpus nostrum (sepeliatur (31) in ecclesia Sancte Marie de Carmelitis (32) et (quod) nobis fiat honor prout (et sicut pre) dictis dominis procuratoribus videbitur (fore) decens (33).

(1) ut. (2) dicta. (3) sit. (4) milibus. (5) et. (6) Cabrielis. (7) Marte (8) centum. (9) Venetiis. (10) Marta. (11) sclave nostre. (12) ipsarum. (13) franchitiam. (14) expense fiant. (15) mulieribus suprascriptis. (16) Inclitys. (17) si ut. (18) floreni. (19) florenorum (20) Antonii. (21) omni die in perpetuum. (22) volumus. (23) fultum. (24) Lanzelottum. (25) sotietatem. (26) secernendi. (27) esse. (28) ut. (29) duci. (30) ut. (31) ponatur. (32) Carmellitis. (33) esse.

Item volumus (et ordinamus quod) dicti (domini) procuratores dent (et dare debeant) ducatos ducentos (1) (auri) fratribus (predicte) ecclesie Sancte Marie de Carmelitis (2) (de Veneciis) ut (ipsi et sui successores) habeant causam (3) (frequenter et) assidue cum oracionibus orare Deum (4) pro anima nostra.

Item volumus (quod) (5) tota familia nostra tam maschuli quam femine (vestiantur sive) induantur (de) pannis nigris.

Item volumus (et ordinamus) quod videantur raciones (6) Lampugnini et Maphioli (7) de Cremona (et) (8) familiarium nostrorum (9), ut si aliquid habere debent (10) solvatur eisdem (11).

Item volumus et precipimus inclito nato nostro Johanni (quod) (12) refirmet et ratificet (hoc) (13) mandatum nostrum subscriptum, (videlicet), quod in casu quo dictus natus noster de presenti vita decederet sine heredibus legittimis (ex se descendentibus), dicti (domini) procuratores ponant et consignent denarios nostros et denarios dicti filii nostri (14) ad (offitium imprestitorum Comunis Veneciarum per modum quod) (15) utile et prode (nostrorum) (16) denariorum disponatur et detur (in perpetuum omni anno) (17) amore Dei pro anima nostra et sua in operibus (18) pietatis, maritando pauperes virgines et ancillas indigentes (et inopes).

Item volumus et ordinamus quod in casu quo Deus aliud de nobis disponeret Andrusiana nata nostra habeat de (meis) (19) denariis ducatos quingentos (20) (auri) ultra illos quos sibi dedimus pro sua dote, (et alliter omni modo cum infrascriptis conditionibus, videlicet) (21) quod (ipsi) (22) quingenti ducati (23) ponantur ad imprestita (comunis Veneciarum) nomine (ipsius) Andrusiane (24), et quod nec (ipsa) Andrusiana nec Petrus Contareno maritus suus neque filii et heredes sui habeant (neque) (25) habere possint aliquid (prode vel) (26) utile ipsorum quintorum (ducatorum) (27) et quod etiam nullus ipsorum possit de ipsis denariis, nec de utili (et prode) ullo modo (vel) ulla causa disponere, tangere nec alienare etiam quid minimum. Et si predicta Andrusiana vellet Petro Contareno marito suo vel heredibus suis de predictis denariis vel de utile (et prode eorum) donationem facere vel aliquid disponere (seu ordinare de eis) (28), non possit ullo modo, (ulla) (29) causa neque iure.

Volumus insuper quod si Petrus Contareno (30) maritus eius de presenti vita decederet et ipsa Andrusiana (remaneret vidua, et) (31) vellet stare per se separata a filiis conceptis de dicto (32) Petro, tunc contentamur, (volumus) et ordinamus quod utille (33) (et prode ipso-

(1) ducentos ducatos. (2) Carmellitis. (3) causam habeant. (4) Deum orare. (5) ut. (6) rationes. (7) Maffioli. (8) quondam. (9) familiaribus nostrorum. (10) debeant. (11) eis solvantur. (12) ut. (13) istud. (14) nostri filii. (15) imprestita ut de. (16) ipsorum. (17) annuatim. (18) opere. (19) nostris. (20) quingentos ducatos. (21) cum ista conditione. (22) isti. (23) quingenti floreni. (24) suo. (25) nec. (26) de. (27) florenorum. (28) et alienare. (29) nulla. (30) Contarino. (31) remanente vidua. (32) predicto. (33) utile.

rum (1) quingentorum ducatorum (2) ponendorum ad imprestita suo nomine, (ut supra dicitur), respondeatur (ipsi) (3) Andrusiane et non alteri persone.

Ulterius (etiam) ordinamus (et volumus) quod si predicta Andrusiana, remanente vidua, tractu temporis se remaritaret tunc volumus cum erit cum allio (4) marito quod ipsi quingenti ducati (5) et utile ipsorum restituantur et consignentur in contatis (et) in propriis manibus (ipsius) (6) Andrusiane disponendi ad libitum sue voluntatis sicut ei placuerit. Concludendo (tamen) ordinamus, non obstantibus premissis, quod si predicta Andrusiana decederet de humana vita cum heredibus vel sine heredibus, tunc predicti quingenti (ducati) (7) et utile ipsorum distribuantur et dispensentur pro anima sua et nostra (*B*).

(Hic tamen corrigendo et addendo omnibus illis que supra scripta sunt volumus et ordinamus quod post obitum nostrum dicta Andrusiana filia nostra habeat et habere debeat ad suam volumtatem et placitum prode et utile predictorum ducatorum quingentorum in vita sua omni anno, scilicet de capitali et sorte fiat et servetur secundum quod superius scriptum est).

Item volumus et ordinamus (et) (8) etiam addimus omnibus suprascriptis quod fiat et fieri debeat (per) omnia (9) ut superius scriptum est, salvo quod si de cetero nobis videretur aliquid addere, diminuere aut detrahere de hiis que superius scripta sunt volumus posse (addere, diminuere et detrahere ad nostram voluntatem et placitum) (10), et pro tanto ex nunc volnmus (et per) (11) huiusmodi scripturam (mandamus) et (ordinamus quod) totum illud quod (de cetero) per testamentum vel per alliam ordinacionem nostram sive aliter quocunque modo (ordinaverimus ubi appareat scriptura manu nostra scripta seu) (12) in qua nos propria manu subscriberemus, fieri (servare et) adimpleri (13) (debeat) secundum quod (pertinebunt) (14) dicte nostre ordinationes et quelibet earum, non (obstantibus aliquibus vel aliquo eorum) (15) que superius scripta sunt (*C*).

(Ulterius volumus et ordinamus quod omnia per nos superius ordinata fiant, serventur et executioni mandentur prout superius scripta sunt, atque etiam per omnia adimpleantur, non obstante quadam scriptura, quam fieri fecimus die XVIII mensis Aprilis 1399 aliqua continente de ordinatione et ultima voluntate nostra, de qua fieri fecimus tres copias seu scripturas, quarum unam penes nos retinuimus, unam posuimus in manibus procuratorum Sancti Marci et unam posuimus in manibus plebani Sancti Bernabe de cuius parochia tunc eramus, in quibus scripturis nos et predictus dominus Johannes filius noster propriis manibus subscripsimus, neque aliquibus aliis scripturis quos aliqualiter fieri fe-

(1) predictorum. (2) florenorum. (3) sibi. (4) alio. (5) floreni. (6) predicte. (7) floreni. (8) ac. (9) singula. (10) velle. (11) quod. (12) vel. (13) et servari. (14) continebunt. (15) obstante aliqua illarum.

cissemus, neque aliquo alio quod dici vel cogitari posset ullo modo. Preterea plenissimam virtutem et potestatem etc.

Test. Ser Francischo de Gibilino, Ser Manfredino de Cividado } notariis de statione
Ser Ulrico quondam Hendrici de Norimbergo, Ser Johanne de Smibach filio ser Pauli, Ser Rizardo filio ser Thomasii de Mediolano } Omnibus tribus familiaribus dicti Domini Karoli.

. *A tergo*: Testamentum Magnifici domini Karoli Vicecomitis Mediolani filii quondam recollende memorie domini Bernabovis etc.).

Codicilli aggiunti nel primo testamento (1399, 18 aprile).

(*A*).

Item notificamus vobis dominis et egregiis procuratoribus quod illa yocalia que essent penes vos nomine nostri ipsa yocalia cum illis aliis yocalibus nostris que reperientur in domo nostra tam de argento quam de perlis et de aliis rebus volumus quod vendantur et de denariis fiat illud quod ordinamus per hanc presentem scripturam.

(*B*).

Item volumus et ordinamus quod in casu quo inclitus natus noster Johannes de presenti vita decederet sine heredibus legitimis teneatur et debeat per suum testamentum condendum dimittere Andrusiane sorori sue quingentos florenos cum ista conditione quod predicti quingenti floreni ponantur ad imprestita nomine suo, et quod nec ipsa Andrusiana soror sua nec Petrus Contarinus maritus suus, neque filii et heredes ipsorum, non habeant nec habere possint aliquid de fructu ipsorum, quingentorum florenorum et quod etiam nullus ipsorum possit de dictis denariis nec de utile ulio modo disponere, tangere nec alienare quid minimum. Et si predica Andrusiana soror sua vellet Petro Contarino marito suo vel heredibus suis de predictis denariis vel de utile ipsorum donationem facere vel aliquid disponere et alienare non possit ullo modo, ulla causa neque iure. Volumus insuper quod si Petrus Contarinus maritus eius de presenti vita decederet et Andrusiana soror sua vidua remaneret et vellet stare per se separata a filiis vel filiabus de predicto Petro Contarino conceptis, tunc contentamur et ordinamus quod utile predictorum quingentorum florenorum ponendorum ad imprestita suo nomine, respondeatur predicte Andrusiane et non alteri persone. Ulterius volumus quod predictus natus noster in suo testamento ordinet quod si maritus suus Petrus Contarinus de presenti vita decederet, ut dictum est, et ipsa remanente vidua, tractu temporis se remaritaret, tunc volumus quod ordinet et constituet cum erit cum alio marito quod

ipsi quingenti floreni et ut utile ipsorum denariorum restituantur et consignentur in contantis in propriis manibus predicte Andrusiane disponendi ad libitum sue voluntatis prout sibi placuerit.

Postremo volumus quod ordinet, non obstantibus premissis, quod si predicta Andrusiana soror sua decederet de humana vita cum heredibus vel sine heredibus tunc predicti quingenti floreni et utile ipsorum distribuantur et dispensentur pro anima predicti nati nostri et sua. Et s c volumus, precipimus et mandamus quod predictus inclitus natus noster hanc presentem ordinationem in suo testamento seriatim, casu occurrente, ut predicimus, ordinet et disponat quod ad effectum perducatur.

(C).

Item sciendum est quod de omnibus suprascriptis facte sunt tres politie consonantes et eiusdem tenoris de verbo ad verbum et de una propria manu scripte; quarum una penes nos in nostris manibus conservamus, aliam dedimus conservandam in manibus spectabilium virorum dominorum procuratorum ecclesie Sancti Marcy de Venetiis et tertiam posuimus custodiendam et conservandam in manibus plebani Sancti Bernabe, quem rogabimus quod in casu quo expediat, exinde faciat publicum conficere instrumentum.

Et ad maiorem cautelam et efficasiam premissorum nos Karolus Vicecomes predictus filius condam recolende memorie magnifici et exselsi domini domini Bernabovis Mediolani et domini generalis nostra propria manu subscribimus in hunc modum.

Nos Karolus Vicecomes predictus predictam scripturam factam per magistrum Lusidum magistri Johannis de Perusio aprobamus et confirmamus in omnibus et per omnia prout superius scriptum est, et yterum ad predictorum maiorem efficatiam et robur subscribi faciemus per manum incliti nati nostri Johannis Vicecomitis.

Ego Johannes Vicecomes Mediolani filius prelibati magnifici domini domini Karoli predictis omnibus assentio et ea omnia retifico et confirmo et promitto illa omnia adimplere et executioni mandare et nunquam in aliquo contradicere vel obstare ratione vel ob causam alicuius donationis michi facte per prelibatum magnificum patrem meum vel ob aliquam aliam rationem vel causam sed predicta omnia adimplere permitam de bonis donationis per eum michi facte et procurabo in quantum in me erit quod ipsa omnia superius scrita integraliter adimpleantur.

Sul recto della copertina: S. Miles strenuus et potens dominus Carolus de Vicecomitibus de Mediolano ad presens Veneciis commorans in confinio Sancte Trinitatis, accedens ad me Petrum de Corozatis plebanum Sancti Barnabe et cancellarium de ducatu Venetiarum in ecclesia Sancti Barnabe rogavit me de suo presenti testamento, eius sigillo et bulla communito cum clausulis necessariis et opportunis secundum ordines Veneciarum porrecto michi in presentia testium infrascriptorum.

Interrogatus de postumis et aliis interrogationibns fiendis per me notarium suprascriptum respondit se omnia facta sua bene ordinasse secundum eius intentionem etc.

A tergo: Ego presbiter Johannes Lauredanus canonicus Sancti Marci testis subscripsi. Ego Bellelo Civran, condam misser Jacomo testis. Ego Leonardus Donato S.te Marie Formose testis subscripsi. — Ego Bernardus Donato suprascritus filius domini Leonardy testis subscripsi. — Et presbiter Mafeus.

Doc. IX.

ASV, *Procuratori di San Marco de Ultra*, busta 162, quaderno della commissaria di Luchino Visconti, cc. 5 t. e 6.

In Christi nomine. Amen. Certum est quod magnificus et potens .... dominus Luchinus Vicecomes natus quondam recholende memorie magnifici et potentis domini domini Luchini Vicecomitis olim Mediolani etc. vicarii imperialis, civis Veneciarum super bonorum suorum dispositionem suum condidit testamentum scriptum manu mea Marci notarii infrascripti die septimo mensis presentis Iulii.

Set quum hominum voluntas usque ad extremum vite est ambulatoria et plerunque varietate successuum alternatur, ipse magnificus dominus Luchinus post predictum testamentum circha quedam voluntate mutata, cum esset mente et corpore sanus, presentes supradicto suo ultimo testamento condidit codicillos. Primo namque cum ipse dominus Luchinus expresse ordinaverit et mandaverit quod quandocunque ex hoc seculo transmigraret corpus suum sepeliretur Mediolani in capellam quam alias ibidem incepit fieri facere ad Sanctum Franciscum etc.; et postea subiunxit quod in casu quo dictum corpus suum non sepelliretur ibidem quia non placeret domino Mediolani aut ob aliam causam, ipse voluerit et ordinaverit tunc dictum corpus suum sepelliri in civitate Florencie ad lochum Sancti Franciscy et ibidem pro una capella fienda cum sepoltura, aut pro sepoltura sive capella fienda expendi iussit florenos mille auri de bonis suis que habuerit ibidem Florencie etc, sicut in dicto testamento distincius continetur, punctum predictum in dicto suo testamento notum et descriptum reformavit et correxit in hunc modum, videlicet; quod si in casu mortis sue corpus suum non posset sepeliri Mediolani, quod omnino voluit, si fieri poterit, tenore presentium codicillorum voluit et mandavit expresse quod dictum corpus suum sepeliri debeat apud locum fratrum ordinis Cartusiensis positum de extra Florenciam in comittatu Florencie ubi tunc iussit et voluit fieri unam capellam cum sepoltura sua in qua expendi voluit florenos mille auri sicut in dicto testamento cavetur, et dicta capella et sepultura fiat cum deliberato consilio dictorum patrum. Item cum in

dicto suo testamento ellegerit et constituerit suos fideicommissarios ad certam quantitatem denarioram, ibidem Florentie dispensandam et ad omnia alia et singula dicti testatoris negotia que ibidem occurrerint gerenda et administranda .... offitiales deputatos et deputandos super pupilis de Florentia ac priorem ordinis Cartusiensium de Florencia, qui fuerit per tempora et eius procuratorem, nec non... gubernatorem ospitalis Sancte Marie Nove in Florencia per presentes codicillos revocavit dictos officialles deputatos et deputandos super pupilis de Florencia et nolluit omnino dictos deputatos esse suos fideicommissarios. Set eorum loco, per presentes codicillos constituit et esse voluit suos fideicommissarios.... consules de Callimala de Florencia qui fuerint per tempora una cum suprascripto domino priore cartusiensium de Florencia qui fuerit per tempora et procuratores eius, nec non cum..... gubernatore ospitallis Sancte Marie Nove in Florencia qui fuerit pro tempore. Infra cepteris autem in ipso testamento contentis ipsum testamentum plenissime confirmavit et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam vallere voluit iure codicillorum vel cuiuscunque alterius ultime voluntatis qua melius valere potest et eam a suis heredibus seu fideicommissariis firmiter et inviolabiliter custodiri.

Actum anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo nonagesimo nono, indictione septima, die ultimo mensis Iulii. Venetiis, in contrata Sancte Sophye, in domo habitationis ser Jacobeli Menegi: presentibus ser Nicoleto Gaiardo quondam ser Anthonii de contrata Sancti Leonis de Veneciis, Bartholomeo a Filatorio quondam Petri de contrata Sancte Fusche de Veneciis, quondam domni Borsii de Vicecomitibus de Mediolano, Thomaxio quondam Johannis de Pedemoncium Subarise et Bertholino quondam ser Angeli a Porta habitatore Venetiarum in contrata Sancti Stephani confessoris, testibus ad predicta omnia adhibitis et rogatis et a suprascripto domino Luchino specialiter rogatis.

Ego Marchus de Raphanellis de Veneciis quondam ser Mathey publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi.

Doc. X.

ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra,* busta 162, n. 15.

In nomine Dei eterni. Amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jeshu Christi millesimo quadrigentesimo secundo. mense Februario. die terciodecimo intrante. Indicione undecima. Rivoalti. Cum hoc sit quod in millesimo trecentesimo nonagesimo nono, die octavo mensis Aprilis ego Petrus Contareno quondam domini Luce, rogaverim cartam doctis seu repromisse tibi Drusiane de Vicecomitibus uxori mee et filie magnifici domini Karoli de Vicecomitibus de Mediolano de ducatis duobus millibus auri, de quibus ducatis duobus millibus fuerunt depositati ad

Cameram Imprestitorum ducati quingenti auri de bonis denariis pro securitate tui Drusiane, cum hac conditione et pactis quod omni vice qua dederim plezariam dicto domino Karulo de predictis ducatis quingentis auri que sibi placerent vel te Drusianam fecero securam super possessionibus in Veneciis de dictis ducatis quingentis auri, tunc de ipsis ducatis quingentis auri positis ad Cameram Imprestitorum, videlicet de imprestitis emptis de ipsis ducatis quingentis auri, possum facere velle meum ut in dicta tue repromisse carta complecta et roborata manu Andreoli Christiano notarii infrascripti continetur. Et cum Ego Petrus Contareno fecerim contentum dictum dominum Karolum patrem tuum de dictis ducatis quingentis auri positis ad Cameram Imprestitorum ut teneor iuxta formam dicte carte tue repromisse, insuper (?) cartam et obligationem nichilominus tibi Druxiane de dictis ducatis quingentis auri duco taliter faciendam et rogandam. Manifestum facio ego Petrus Contareno predictus q. domini Luce de confinio Sancti Gervasii cum meis heredibus tibi suprascripte nobili Drusiane de Vicecomitibus uxori mee dillecte et tuis successoribus, quia per presentem cartam pro predictis ducatis quingentis auri quos recepi ad camera imprestitorum, qui fuerunt de tua repromissa, depositati ad cameram imprestitorum ut in carta tue repromisse continetur, promitto cum meis heredibus ipsos tibi uxori mee et tuis successoribus restituere per illum modum et prout in carta tue repromisse continetur, volens quod ipsi ducati quingenti auri habeant vim repromisse ut in carta tue repromisse continetur; et preterea obligo tibi domum meam magnam positam confinio Sancti Augustini, videlicet totam illam partem dicte domus que est ultra valorem ducatorum mille quingentorum auri, quas recepi super ipsa domo iuxta formam unius carte facte ad curiam examinatorum super hoc, que carta est in manibus dicti domini Karoli patris tui. Etiam generaliter obligo tibi omnia mea bona mobilia et immobilia presentia et futura et filios meos et heredes presentes et futuros causa predictorum ducatorum quingentorum auri per illum modum et prout in carta tue repromisse per me tibi rogata distincius continetur. Si igitur contra hanc manifestacionis cartam ire tentavero, tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi Drusiane et uxori mee et tuis successoribus pro pena vel nomine pene ducatos centum auri, qua pena soluta vel non nichilominus presens carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti nobilis viri ser Petro Contareno qui hec rogavit fieri.

(*S. T.*). Ego Andreas De Schapuzzis plebanus Sancti Gervasii testis subscripsi.

Ego Bernardus Leonardy testis subscripsi.

Ego Andriolus Christiano notarius Veneciarum complevi et roboravi.

Doc. XI.

ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra*, busta 162, n. 16.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo secundo. Indicione decima. die septimo mensis Iunii. Magnificus dominus dominus Karolus Vicecomes Mediolani filius quondam bone memorie domini Bernabovis civitatis Mediolani etc. domini generalis, omnimodo via iure et forma quibus magis et melius fieri potest, fecit, constituit et ordinavit ser Franciscum de Trivisano quondam ser Johannis habitatorem Padue in contrata Sancti Bartholomei presentem et vollentem et huiusmodi mandatum sponte recipientem et acceptantem, suum certum nuntium et procuratorem specialiter ad petendum, recipiendum et exigendum in Padua et in suo districtu a Bartholomeo de Braceto, cive et habitatore Padue, ducatos centum sexdecim auri in quibus dictus Bartholomeus tenetur et obligatus est prelibato domino Karolo per quandam cartam debiti et obligationis prout ibidem asseruit prelibatus dominus Karolus, et omne totum aliud quod qualiterumque et quocunque causa habere vel recipere debet et debebit a dicto Bartholomeo de Braceto, et advocandum et confitendum sibi bene solutum et satisfactum fore atque se redditum tacitum et contentum, et finem et remissionem faciendam dicto Bartholomeo de Braceto de omnibus que receperit ipse procurator liberando et absolvendo dictum Bartholomeum et heredes et successores suos et bona sua per omne modum liberatorium et absolutorium. Et si opportuerit . . . . ad comparendum in quocunque iudicio civitatis Padue et . . . . coram quibusumque dominis rectoribus, iudicibus et offitialibus ad agendum . . . . per . . . . dicti constituentis prestandum et subeundum . . . . et petendum . . . . accipiendum, et adverse parti dari et assegnari faciendum et prohibendum testes, instrumenta et probationes quaslibet producendum et ad . . . . produci et testes iurare videndum, eos reprobandum et eis et eorum dictis et quibuscunque probationibus opponendum, iudices et notarios elligendum et recusandum suspectos, et confidentes dandum, protestandum, denuntiandum, allegandum, in causis concludendum, sententias audiendum, et eas executioni mandari faciendum, annullandum, appellandum et annullitatum et appellationum causas prosequendum, et generaliter ad omnia et singula alia facienda que in predictis et circa predicta quomodolibet utilia, necessaria et opportuna fuerint etiam si tallia forent que mandatum exigerent spetiale sicut ipsemet constituens facere posset si presens esset, dans et concedens ipse constituens dicto suo procuratori plenum, liberum et generalem mandatum cum plena, libera et generali administratione, promittens ipse constituens firmum, ratum et gratum habiturum quicquid a predicto suo procuratore factum fuerit, et rellevans ipse constituens dictum suum procuratorem ab omni onere satisdandi, promisit mihi notario infrascripto ut publice persone

recipienti et stipulanti vice et nomine omnium et singulorum quorum interest vel intererit de iudicio sisti et iudicato solvendo in omnibus suis clausulis fidem iubendo ex nunc pro dicto suo procuratore in omnem litis eventum, sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum.

Actum Veneciis. In contrata Sanctorum Gervasii et Protasii, in domo habitationis prelibati domini Karoli, presentibus magistro Petro Rizoto sartore filio ser Nicholai Rizoto de predicta contrata Sanctorum Gervasii et Protasii, ser Michaele filio ser Mathei de Florentia, ser Angelo quondam ser Nicholai de Arnoldis de Florentia et aliis testibus ad premissa vocatis et rogatis.

(*S. T.*). Ego Victor Pase filius ser Michaelis civis et habitatur Venetiarum in contrata Sancti Basilii publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius premissis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum.

Doc. XII.

ASV, *sezione Notarile*, *Testamenti*, Atti di Gibellino Giorgio, busta 575, n. 740 (1).

1403. Indicione undecima, die quinto mensis Iullii.

Cum nichilum cercius morte corporea et incercius hora ipsius mortis in presenti seculo habeamus ideo nos Carolus Vicecomes Mediolani filius q. bonememorie domini Bernabovis Mediolani etc., domini generalis, volentes regulare res et bona nostra per presens testamentum nuncupativum quod legi et publicari fecimus per Georgium de Gibilino Venetiarum notarium infrascriptum [in presentia testium predictornm] rogavimus ipsum Georgium ut ipsum testamentum nostrum scribat et compleat in hac forma.

Primo namque dimittimus Drusiane filie nostre uxori ser Petri Contareno ducatos mille auri cum omnibus conditionibus infrascriptis, videlicet; primo quod ipsa nichilum dicere vel petere possit de vel pro ducatis quingentis auri de quibus dominus Johannes Vicecomes Mediolani filius noster de consensu et commissione nostra sibi fecit donationem cum certis conditionibus, et quam donationem nos et dictus dominus Johannes et ipsa Drusiana postea revocavimus et anichilavimus, et ultra cum infrascriptis aliis conditionibus, videlicet, quod de ipsis mille ducatis emantur imprestita, de quibus ipsa Drusia habeat prode in vita sua. Et si occureret quod dicta Drusiana remaneret vidua et postea se maritaret, habeat capitale et sortem pro suo alio maritare ad suam voluntatem et placitum, et aliter non possint moveri dicti mille

(1) Le parole fra parentesi quadre sono aggiunte in margine del testamento.

ducati ab offitio imprestitorum [toto tempore vite ipsius Drusiane et si occurreret vel eveniret quod ipsa Drusiana moriretur sine heredibus legittimis ex se descendentibus, ipsi mille ducati vadant in infrascriptum dominum Johannem filium et heredem nostrum, et si dictus dominus Johannes non viveret, remaneant ipsi mille ducati in nostra commessaria].

Item dimittimus et legamus Marcho infanti, filio nostro naturali, ducatos quatuormilia auri tam in satisfactionem et pro satisfatione ducatorum quatuormilia auri de quibus predictus dominus Johannes filius noster donationem fecit predicto Marcho, et postea convenimus cum dicto domino Johanne filio nostro quod ipse nobis remissit cartam donationis quam sibi feceramus cum conditione quod ego remanerem debitor dicto Marcho de dictis quatuormilibus ducatis de quibus ipse dominus Johannes donationem fecerat dicto Marcho, cum certis conditionibus contentis in carta ipsius donationis. Et etiam cum infrascriptis aliis conditionibus, videlicet; quod de ipsis quatuormilibus ducatis emantur imprestita que remaneant ad offitium imprestitorum, donec dictus Marchus pervenerit ad etatem annorum vigintiquinque completam, et tunc habeat ipse Marchus dictos ducatos quatuormilia auri ad suum placitum. Sed interim, videlicet donec venerit ad dictam etatem, habeat prode et utile ipsorum ducatorum quatuormilia. [Et in casu quo dictus Marchus moriatur ante etatem dictorum viginti quinque annorum, sine heredibus legittimus ex se desendentibus, tunc dicti quatuormilia ducati, quos sibi dimittebamus perveniat in dictum dominum Johannem Vicecomittem filium et heredem nostrum].

Item dimittimus Marte serve nostre libertatem et franchisiam et ducatos trecentos auri.

Item dimittimus Magdalene serve nostre libertatem et franchisiam et ducatos centum auri.

Item dimittimus Lucie serve nostre atque sclave libertatem et franchisiam et ducatos quinquaginta auri.

Item dimittimus Uliane et Marie sclavabus et servis nostris libertatem et franchisiam et ducatos triginta pro qualibet ipsarum duarum.

Item volumus et ordinamus quod de bonis nostris emantur tot imprestita de quibus habeantur de reditu ducati quinquaginta auri, qui ducati quinquaginta sint et esse debeant pro solutione et satisfactione duorum presbiterorum qui in perpetuum omni die celebrent unam missam pro quolibet pro anima nostra, et elligantur ipsi presbiteri per illos de domo nostra, et in casu quo illi de domo nostra non illos elligerent, tunc domini procuratores Sancti Marci commissarii nostri illos elligant, volentes tamen quod dicti presbiteri elligantur de ordine fratrum Carmelitarum et quod dicte misse cellebrentur pro anima nostra in ecclesia Sancte Marie Carmelitarum de Venetiis.

Item volumus et ordinamus quod Lancerotus de Fagnano familiaris noster habeat curam, regimen et administrationem predicti Marci filii nostri naturalis donec ipse Marcus pervenerit ad etatem annorum vi-

gintiquinque, et in casu quo dictus Lancerotus moriretur vel defficeret seu intendere non posset ad curam, regimen et administrationem dicti Marci, tunc domini procuratores Sancti Marci super commissariis disponant et regulent dictum Marcum et res et bona ipsius Marci, secundum quod eis melius et utilius apparuerit pro dicto Marcho.

Item dimittimus dicto Lanceroto de Fagnano, familiari nostro, ducatos ducentos auri.

In omnibus autem aliis bonis nostris mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus et aliis quibuscumque bonis nostris presentibus et futuris, instituimus, facimus et ordinamus nostrum universalem heredem dominum Johannem Vicecomitem Mediolani filium nostrum dilectum cui dimittimus residuum omnium bonorum nostrorum et omne caducum et inordinatum cum infrascriptis conditionibus, videlicet; quod in casu dictus dominus Johannes moriretur quandocunque sine heredibus legittimis ex se descendentibus, tunc bona mobilia que haberemus seu que haberet ipse dominus Johannes ex institutione predicta in Venetiis et extra Venetias, non inteligendo in hoc bona stabilia neque iurisditiones et dominia locorum, omnia vadant et ire debeant in predictum Marcum filium nostrum naturalem, quem ipso casu substituimus predicto domino Johanni filio nostro in predictis bonis mobilibus tantummodo. [Et si forte dictus dominus Johannes filius noster, ad obitum suum dimiteret filios naturales tantum, tunc dicta bono mobilia per medietatem vadant ad dictum Marcum filium nostrum, per aliam medietatem in filios naturales tantum predicti domini Johannes filii nostri, quos omnes modo predicto substituimus in predicto casu predicto domino Johanni filio nostro].

Item volumus et ordinamus quod, cum nos dederimus de nostris pecuniis quampluribus personis per viam cambii et cambiorum, accipiantur ab ipsis personis ultra directam sortem ipsorum denariorum illud solummodo quod ipsi debitores volent dare ultra directam sortem, quamvis darent et dare vellent minus quam fuerit conventio facto pro ipsis cambiis. Commissarios autem nostros et huius nostri testamenti executores instituimus et esse volumus dominos procuratores Sancti Marci super comissariis quibus damus et concedimus et tribuimus arbitrium et potestatem quod omnia facere possint pro ista nostra comissaria que nosmet facere possemus si viveremus et presentes essemus.

Item addimus et volumus quod in casu quo dictus dominus Johannes filius noster moriretur sine heredibus legittimis ex se desendentibus, ita quod bona sua mobilia devenire deberent et devenirent in dictum Marcum seu in dictum Marcum et filios naturales tantum dicti domini Johannis filii nostri, secundum quod supra disimus, si postea occureret quod dictus Marcus et filii naturales tantum dicti domini Johannis omnes morirentur ante etatem annorum viginti quinque sine heredibus legittimis ex se desendentibus, tunc de omnibus ipsis bonis que dimittimus predicto Marcho et predictis filiis naturalibus tantum dicti domini Johanni, tam iure legati quam iure substitutionis, tercia pars vadat in Drusianam filiam nostra cum condicione data de dictis mille ducati quos

sibi supra dimittimus, et alie due partes vadant ad manus dominorum procuratorum Sancti Marci commissariorum nostrorum, de quibus ipsi domini procuratores emant imprestita que stare debeant ad offitium imprestitorum in perpetuum, et de eorum prode et reditu omni anno maritentur pauperes domicele pro anima nostra dando cuilibet ipsarum domicilarum illud quod videbitur predictis dominis procuratoribus comissariis nostri.

Item revocamus, cassamus et anichilamus omne et quolibet aliud testamentum per nos alias ante presentem diem factum et ordinatum, et volumus quod istud solum testamentum sit validum et teneat cum contentis in eo, et hoc esse volumus nostrum ultimum testamentum et nostram ultimam voluntatem et quod et quam valere volumus iure testamenti, et si valere non posset iure testamenti, valeat iure codicilorum et iure cuiuscunque alterius ultime voluntatis per quod melius valere possit et tenere et quod prevaleat omnibus aliis ultimis voluntatibus nostris per nos quomodo libet ordinatis et factis.

Preterea plenissimam virtutem et potestatem damus, conferimus et tribuimus dictis commissariis et executoribus nostris, post obitum nostrum, hanc nostram comissariam intromittendi, faciendi et furniendi et que ordinavimus petendi, recipiendi et exigendi omnia et singula bona nobis aut nostre comissarie debita et spectancia a quibuscunque personis, comuni, collegio, sotietati et universitati, cartas securitatis, finis et remissionis faciendi. Item etiam cum quibuscunque et de et super quibuscumque paciscendi, transigendi et ponendi et quascunque rationes faciendi. Item etiam comparendi in quocumque iuditio, inquirendi, interpellandi, placitandi, respondendi, advocatos, precepta et interdicta tollendi, legem petendi, sententias audiendi et condendi et eas executioni mandare faciendi, appellandi et appellationes prosequendi, in anima nostra iurandi et quicquid aliud oportuerit pro hac nostra comissaria faciendi, sicut nosmet facere possemus si viveremus et presentes essemus. Statuentes ex nunc firmum et ratum quicquid per dictos comissarios nostros factum fuerit. Et hec nostri testamenti carta firma maneat in perpetuum. Si quis igitur ipsam frangere vel corrumpere presumpserit contrarium in eo sibi habeat Deum patrem et sanctos suos et insuper componat cum suis heredibus et successoribus dictis nostris comissariis et suis successoribus auri libras quinque, et nichilominus hec nostri testamenti carta cum contentis in ea in sua perpetua remaneat firmitate. Signum predicti magnifici domini Karoli Vicecomitis Mediolani qui hec rogavit fieri.

In nomine dei eterni. Amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jeshu Christi millesimo quadringentesimo tercio mense Iullio, die quinto intrante. Indictione XI. In civitate Rivoalti. In domo habitationis magniffici domini Karoli Vicecomitis Mediolani etc., posita in confinio sancti Augustini, presentibus Francisco de Gibilino filio Georgii de Gibilino, Victor Pase filio ser Michaelis Sancti Basilii, Bartholomeo Bruto filio

ser Antonii, Jacobo de Marzalolis quondam domini Johannis, Benedicto de Riciis quondam ser Petri, Michaele de Miliario quondam ser Andree, Michaleto Trivisano ser Antonii Sanctorum Apostolorum, omnibus septem notariis publicis residentibus in stacione Georgii de Gibilino testibus ad premissa vocatis et per infrascriptum testatorem specialiter et expresse rogatis, quorum ad minus duo inferius propriis manibus se subscribent.

Doc. XIII.

ASV, *Sezione Notarile, Testamenti,* Atti di Gibellino Giorgio, busta 571, s. n.

1409. Indictione secunda. die quarto mensis Augusti.

Domina Drusiana filia quondam domini Caroli Vicecomitis Mediolani et uxor nobilis viri domini Petri Contareno quondam domini Luce de confinio Sancti Angeli per Dei gratiam corpore et mente sana rogavit me Georgium de Gibilino Venetiarum notarium de suo testamento in quo posito prohemio dixit.

In hoc meo testamento constituo et esse volo meos comissarios dominum Petrum Contareno maritum meum, ser Bernardinum Justinianum cognatum meum et Magdaluciam filiam meam quando ipsa erit sexdecim annorum et sine ea nichil fieri possit postquam venerit ad dictam etatem ut secundum quod hoc ordinavero sic ipsi omnes vel maior pars eorum postquam dicta filia mea venerit ad dictam etatem facere teneantur, in qua maiori parte sit et semper esse debeat Magdalucia filia mea postquam pervenerit ad dictam etatem.

In primis quidem dimitto pro meo decimo ducatos auri ducentos.

Item ordino quod dentur ducati vigintiquinque pro mille messis celebrandis pro anima mea secundum quod dicet frater Johannes Benedictus.

Item ordino et volo quod dentur ducati 2 pro sexaginta missis devocionis que solite sunt celebrari et dici pro animabus defuntorum.

Item ordino (1) quod pro anima mea celebrentur misse Sancti Gregorii pro quibus detur unus ducatus.

Item dimitto dominabus monialibus Sancti Andree de Zirada de Venetiis ducatos decem auri pro quibus ipse domine moniales teneantur facere dici pro anima mea psalmum " quicunque vult „ triginta milibus vicibus.

Item dimitto carceratis Venetiarum pro luminaria ducatos decem.

Item dimitto conventui Sanctorum Johannis et Pauli predicatorum ducatos decem pro quibus teneantur rogare Deum pro anima mea.

(1) « Item volo » cancellato.

Item dimitto conventui fratrum minorum Sancti Francisci de la Vigna ducatos decem pro quibus teneantur rogare Deum pro anima mea.

Item dimitto done Menege Sancti Moysis note et domestice mee ducatos octo pro quibus ipsa teneatur omni die usque ad unum annum ire ad Castellum et de diebus mercurii ire ad Sanctum Laurentium pro anima mea.

Item dimitto done Lucie que lactavit Magdaluciam filiam meam ducatos sexaginta boni auri, et ultra volo quod donec Magdalucia filia mea erit maritata ipsa domina Lucia debeat stare in domo in qua morabitur filia mea et habeat victum et ultra habeat de salario de bonis meis omni anno ducatos decem auri.

Item dimitto tribus dominabus que stent ad custodiendum corpus meum quando decessero duobus diebus et noctibus ducatum unum pro qualibet ipsarum trium.

Item volo et ordino quod ducati mille quingenti qui restant de mea repromissa que fuit ducatorum duomilia, sint et esse debeant filiorum et filiarum mearum, quos habeo et in futurum haberem de predicto marito meo equaliter inter omnes cum condictione quod ipsi millequingenti ducati remaneant in manibus predicti mariti mei, toto tempore quo vivet secundum voluntatem ipsius mariti mei, et in casu quo omnes moriantur, quod Deus avertat, tunc maritus meus teneatur omni anno donec vixerit facere celebrari pro anima mea missas centum.

Item volo et ordino quod mille ducati de bonis denariis quos michi dimisit dictus quondam dominus Carolus pater meus per suum testamentum, et est totum residuum et omne caducum, et totum illud quod qualitercunque debetur et spectat et in futurum debebitur et spectabitur, dimitto equaliter omnibus filiis et filiabus meis.

Item dimitto pauperibus Sancti Lazari de Venetiis ducatos quatuor.

Item volo et ordino et addo quod de bonis meis dentur omni anno in vita predicti mariti mei ducati quinque sorori Isabete cognate mee moniali ad Celestem pro quibus ipsa teneatur rogare Deum pro anima mea.

Item dimitto ser Georgio de Gibilino notario huius testamenti pro suo labore faciendi hoc meum testamentum ducatos decem auri. In presentia testium infrascriptorum.

Preterea plenissimam virtutem etc.

Testes. Dionisius Tempesta quondam ser Victoris de Castro franco notarius.
Johannes Dominicus notarius a ferro quondam ser Jacobi Cristofori de Tarvisio.
Franciscus de Riciis quondam ser Perini civis Venetiarum.

A tergo: Testamentum domine Drusiane uxoris ser Petri Contareno quondam domini Luce et filie quondam domini Caruli de Vicecomitibus de Mediolano.

Doc. XIV.

ASV, *Procuratori di S. Marco de Ultra,* busta 162, n. 24.

In Dei nomine. Amen. Vigesimo nono die Ianuarii. anno Domini secundum cursum et computacionem Ecclesie anglicane millesimo quadringentesimo vicesimo tercio. Ego Lucia de Vicecomitibus comitissa Kantie et domina de Wake omnibus et singulis presentibus et futuris tenore presencium declaro et notifico quomodo ego habeo in comuni Veniciarum tria millia ducatorum auri, que quidem tria millia ducatorum et omnes alie summe monete quas tempore futuro ponam in dicto comuni volo quod sint in dicto comuni Veniciarum in perpetuum et proventus et comodum eorundem trium millium ducatorum et aliarum summarum predictarum, si que sint, ego prefata Lucia pure, sponte ac ex animo deliberato dono et concedo illustri domine domine Engelesie sorori mee percipiendum annuatim pro termino vite eiusdem domine Engelesie sine impedicione cuiuscunque, et post decessum eiusdem domine Engelesie dono et concedo proventus vel commodum dictorum trium millium ducatorum et dictarum aliarum summarum, si que sint, annuatim domino Johanni Carle de Vicecomitibus nepoti meo, habendi et percipiendi eidem domino Johanni Carle pro termino vite sue sine impeticione cuiuscunque, et post decessum prefatorum domine Engelesie et domini Johannis Carle volo quod proventus et comodum dictorum trium millium ducatorum auri et dictarum aliarum summarum, si que sint, dentur et distribuantur inter pauperes homines et mulieres ac feminas bone fame et condicionis maritandas et precipue inter pauperes de sanguine meo per mandatum et discretionem dilecti amici mei Alexandri de Boromeis mercatoris de Florencia, dum ipse Alexander in vita fuerit, et post mortem eius dono et concedo distribucionem et donacionem proventuum et comodorum dictorum trium millium ducatorum et dictarum aliarum summarum, si que sint, quatuor procuratoribus Sancti Marci de Veniciis pro tempore existentibus, onerans ipsos quattuor procuratores et eorum quemlibet, ad dandum et distribuendum proventus et comodum dictorum trium milium ducatorum et dictarum aliarum summarum, si que sint, quolibet anno in forma superius declarata sine aliqua fraude vel dilectione, prout ipsi coram Summo Iudice inde respondere voluerint. In cuius rei testimonium presentes litteras sigillo meo ac signo et subscriptione notarii subscripti, feci et mandavi debita forma communiri hiis testibus Eduardo Gifors cive et Grocero London., Johanne de Marcanovo de Veneciis, Pancrato Justenyan de Veneciis et Matheo Coradi de Veneciis.

(S. T.). Et Ego Johannes Chesham clericus civis London., publicus imperiali auctoritate notarius premissis omnibus et singulis dum, sic, ut premittitur, agerentur et fierent, una cum prenominatis testibus, presens personaliter interfui eaque sic fieri vidi et audivi scripsi ac me hic sub-

scripsi et signum meum solitum et consuetum apposui rogata et per prefatam dominam comitissam diligenter requisita in fidem et testimonium omnium premissorum.

MCCCCXXIIII Indictione secunda di XXVII mense Iulio. Recomendatum fuit presens instrumentum de ducali mandato ad offitium dominorum auditorum novorum sententiarum per ser Andream de la Costa notarium curie maioris.

A tergo: MCCCCXXIIII. Mense Iulio, die IIII. De mandato dominacionis nostre per dominum Johannem Plumazio cancelarium curie maioris presentatum fuit presens intrumentum dominis procuratoribus de Ultra destinatum a partibus Anglie per dominum Bartholomeum Valaresso viceconsulem in Londra nomine domine Lucie comitisse pro executione eiusdem.

APPENDICE SECONDA

Di su i documenti pubblicati o citati e le annotazioni contenute nei quaderni delle commissarie di Luchino e di Lucia Visconti, e specialmente di quest'ultima, possiamo completare e correggere gli alberi genealogici del Litta. Si noti che, quando non vi sia altra indicazione, i numeri fra parentesi si riferiscono alle carte del quaderno della commissaria di Lucia Visconti.

Luchino Novello (vedi LITTA, op. e vol. cit., Visconti, tav. III)

2.ª m. Maddalena Strozzi, morta in Firenze il 10 maggio 1430 (vedi quaderno secondo della commissaria di Luchino Visconti, c. 21) (*).

Isabella

m. di Galeotto Brancaleoni, signore di Casteldurante, cui portò in dote 2000 ducati, cioè 1000 in denaro, 700 " in perlis, iocalibus argento et auro ", ed altri 300 " in pannis siricis et aureis "; ma questa dote non venne corrisposta che dopo una sentenza dei giudici del Procurator di Venezia, in data 17 febbraio 1400 (m. v. 1401 m. c. vedi archivio di Stato di Venezia, *Procuratori di* S. *Marco de Ultra*, Atti depositati,ecc., busta 162, doc. n. 10); il 4 maggio 1401 Galeotto Brancaleoni faceva regolare quietanza dei 2000 ducati a Girolamo Barbarigo e Benedetto Soranzo procuratori *de Ultra*, commissari del q. Luchino (loc. cit., doc. n. 11). Nel 1431 Isabella Visconti è detta *relicta* del Brancaleoni (quaderno secondo della commissaria di Luchino Visconti, c. 1 t.) e nell'agosto del 1460 era già morta (loc. cit., c. 2 t.).

Caterina

m. di Giovanni Corti di Pietro " honorabilis doctor ", che, con sentenza dei giudici del Procurator del 20 giugno 1403 (vedi loco citato, documento n. 19), otteneva il pagamento di libbre 205, soldi 1, grossi 4 d'oro " spectantibus ex denariis " sive pecuniis que pecunie reperte fuerunt in deposito et ad merchationes, " prout continebatur in libris q. magnifici " Luchini pro parte ducatorum quattuor " milium... dimissorum per testamentum " (vedi Osio, op. cit., to. I, parte II, p. 353).

Maddalena

m. di Francesco Guidi conte di Battifolle, cui portò in dote libbre 205, soldi 1, denari 4, piccoli 23, della qual somma libbre 105, soldi 7, denari 41 e 25 grossi d'oro, che non erano stati dati, furono corrisposti dalla commissaria di Luchino per sentenza dei giudici del Procurator del 27 gennaio 1405 (m. v. 1406 m. c.) (vedi loc. cit. doc. n. 20).

(*) Altri documenti riguardanti Luchino: (loc. cit., doc. n. 14) una sentenza dei giudici del Procurator contro la commissaria di Luchino Visconti in favore di Viviano pellicciaio per il pagamento d'un debito del Visconti di libbre 139 e denari 2 « monete furlane » (1401, 2 marzo); (loc. cit., doc. n. 8), altra sentenza dei giudici del Procurator contro la commissaria di Luchino ed in favore di Giovanni suo familiare « ab extra », che doveva percepire ancora ducati nove del suo salario.

Bernabò Visconti

(da completare col Litta, op. cit., Visconti, tav. V).

- Carlo
  - Giancarlo o Gianpiccinino morto nel 1427 (e non nel 1418 come scrive il Litta, c. 2).
    - Marco (c. 9).
- Engelesia m. forse di Giano Lusignano morta il 12 ottobre 1439 (c. 2).
  - Drusiana m. di Pietro Contarini di Luca. Il 20 agosto 1445 è detta ancora *uxor* di Pietro Contarini; il 27 novembre è già *relicta* (c. 9).
    - Francesco (c. 9).
    - Luca (c. 9).
    - Maddalena m. forse di Marco Zeno; già morta nel 1447 (c. 9 t.).
      - Maria (c. 9) cui nel 1446 i Procuratori di S. Marco danno " pro adiutorio maritandi " ducati 100 d'oro (c. 1).
    - Bianca m. di Federico Contarini (c. 9 t.).

    Nel testamento di Drusiana del 4 agosto 1409 è nominata solo Maddalena, quindi è assai probabile che gli altri figli siano nati posteriormente.
  - Marco (*)
    - Maddalena cui nel 1464 i Procuratori di S. Marco danno *pro mariture* con Galeazzo Alessandri ducati 20 (cc. 1 e 16).
- Mastino sposò una Elisabetta di casato ignoto.
  - Maddalena naturale.
  - Giorgio naturale.
  - Lucia m. forse di Enrico Dolfin.
- Lionello naturale. Il 13 maggio 1449 era già defunto.
  - Lodovico m. di una Giovanna di ignoto casato, che nel 1468 è detta *relicta* (c. 11). Abitava a Reggio (c. 10).
  - Antonio detto Mastino marito d'una Taddea di ignoto casato (c. 15 t.).

    Con atto stipulato nel 1447 essi cedevano alla sorella Lucia *pro docte* iura sua... in quantum sunt ducati ducenti ".
    - Lucia (c. 5).
    - Bernardino
    - Lodovico
    - Caterina m. di un Giovanni, " iuris professor ".
    - Lionello
    - Alessandro

    (c. 15 t.).
  - Lucia m. di Galvano De Bongiacomo da Trissino di Vicenza (c. 9 t.).
- Sagramoro, già morto nel 1445 (c. 9 t.).
  - Giovanni (c. 9 t.).
    - Bartolomeo (c. 4 t. dove si accenna anche ad un fratello ed a sorelle, ma senza farne i nomi).

(*) Il 13 aprile 1459 i Procuratori di S. Marco davano diciotto soldi per la sua « relaxatione de . . . . carceribus » (c. 10 t.).

Nel quaderno della commissaria di Lucia Visconti ricorrono spesso accenni ad una Valentina, sua nipote, dimorante in Padova (c. 10).

Nuove ricerche su Ognibene Scola (*)

Non padovano, come erroneamente affermò il Cogo (1), bensì di origine lombarda fu Ognibene Scola. La famiglia sua era proveniente da Mantova, e si conosce il nome del nonno, detto pure Ognibene (2). Il padre, Boniacobo, era un lanaiolo (3), certo di ricca famiglia; trasferitosi a Padova (4) in condizioni agiate, non vi esercitò più l'arte sua (5), ma vi acquistò larghi possessi, per i quali richiese ed ottenne dal Carrarese il privilegio di cittadinanza (6). Nè lui nè i suoi

(*) Per brevità, nelle citazioni, indicherò l'Archivio Notarile di Padova colla sigla: ANP, e l'Archivio di Stato di Venezia colla sigla: ASV.

(1) *Di Ognibene Scola, umanista padovano* in *Nuovo Archivio Veneto*, to. VIII, parte I, p. 115 e sgg. Io stesso nella mia nota su *La prigionia di Ognibene Scola* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLI, p. 226, seguii codesta opinione, ma i documenti ora rinvenuti portano ad altre conclusioni.

(2) In un documento del 1379 si legge: « Ibique Boniacobus quondam d. Om« neboni de Mantua et nunc habit. Padue iuxta ecclesiam S. Bartholomei [ANP, *Instr. di Gilberto degli Statuti*, I, 283 v.; cfr. ibid., 308 r. e 309 v.].

(3) Tale appellativo si conserva ancora nei documenti. Cfr. ANP, *Instr. di Francesco Beccari*, I, 96, 1388.

(4) Nella descrizione dei cittadini del 1320 (cfr. Ghion, *Delle rime volgari, trattato di A. da Tempo*, Bologna, 1869, p. 254 e sgg.) è ricordato un « Antonio « della Scolla et figli abitanti nel centenaro di S. Daniele »: ma questi non hanno nessuna relazione con la famiglia mantovana, come altri asserì (cfr. la genealogia contenuta nel ms. della biblioteca del Museo Civico di Padova segn. B. P. 1232, c. 227; vedi anche B. P. 1234, XV).

(5) Non vi accenna difatti più alcuno dei numerosi documenti da noi rinvenuti e neppur figura nella matricola del 1393 (bibl. del Museo Civico di Padova, segn. B. P. 169).

(6) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., II, 12 v.

discendenti dimenticarono però la prima origine e continuarono sempre a denominarsi « de Mantua » (1).

Fin dal 1379 Boniacobo q. Ognibene « de Mantua » compera beni posti in villa « Texare » nel distretto Padovano, da Paolo q. Giovanni dalle Donne, suo cognato (2). Boniacobo, non sappiamo dove nè quando, avea preso in moglie Margherita q. Giovanni dalle Donne, di famiglia non certo padovana (3); da questa gli erano nati tre figli: Nicolò, Ognibene e Marco (4). Nessun dato a noi giunse per stabilire il luogo ed il tempo in cui nacquero i tre figli; solo per Ognibene si può approssimativamente stabilire l'anno di nascita fra il 1370 ed il 1375, come è lecito dedurre dal suo atto nuziale e da altre circostanze, cui più avanti accenneremo.

Lo Scola e la sua famiglia abitarono sempre fin dalla prima loro venuta a Padova in via S. Bartolomeo, nella casa attigua alla zecca (5). Come già osservai, data la sua ricchezza, essa aumentò sempre più i propri possessi con nuovi acquisti. Ed i figli emularono in ciò il padre.

Addì 23 gennaio 1380 Boniacobo cedeva a livello a Giovanni q. Rolandino ed a Rolandino suo figlio, case e terre in villa San Bruson (6); nel maggio successivo di altre terre nella stessa villa

(1) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., 113, « in domo habitac. Boniacobi « de Mantua » (cfr. anche ibid., *Bandino de Brazzi*, V, 493; *Zilio de' Calvi*, IV, 441; *Nicolò Batuto*, II, 72; *Sicco Polenton*, V, 63). Vedi pure append., doc. I.

(2) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., I, 276.

(3) Cfr. append., doc. V, e ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., I, 283. 1379, 20 settembre. Nelle genealogie padovane non è mai ricordata la famiglia Dalle Donne.

(4) I biografi non parlano che di questi ultimi due (cfr. bibl. del Museo Civico di Padova, ms. B. P. 1363, lett. B, n. 78 e lett. S., c. 110); detta famiglia nel cinquecento si confuse con quella dei Franchi. Alcuni danno anche uno stemma della famiglia: « Et la loro arma è divisa per mezzo, in sopra una « rosa rossa in campo bianco et l'altra parte divisa per longo d'oro et azzura » (cfr. bibl. del Museo Civico di Padova, ms. B. P. 1232, c. 327). Tale arma però non comparisce nel sepolcro della famiglia nella chiesa degli Eremitani (cfr. SALOMONII, *Inscriptiones Urbis Padue*, Patavii, 1701, p. 496, n. 125), perciò credo che il genealogista abbia confuso l'una coll'altra due diverse famiglie.

(5) Così sempre i documenti. Cfr. anche il mio articolo: *Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese* in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. XV, p. 145, n. 4. Il solito genealogista, errando, li pone come abitanti in via S. Daniele.

(6) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., I, 309 v.

e in villa Pulvello investiva Donato q. Simone di villa Altura (1); nel marzo per lire tredicimila comperava da Ugo q. Giovanni da S. Lazzaro vasti possessi in villa S. Angelo di Sacco (2), e nell'aprile altri beni da Guidobono q. m. Antonio da Curtarolo, studente in diritto civile (3). Accenno di sfuggita ad altri possessi a Montegrotto, « penes balneum » (4); alle case e terre acquistate in Padova nella contrada del Braido e del Fallaroto (5), ed a diritti di decima, di cui aveva ottenuta investitura dal vescovo e per i quali contendeva nel 1394 davanti al consiglio del Signore (6). Ma non è da tacere il fatto che Boniacobo acquistò dal Seniore terre già appartenenti al monastero di S. Gregorio e S. Ilario di Venezia, e poi fatte restituire dal Novello dopo lunghe trattative diplomatiche (7); come pure che egli partecipò all'amministrazione pubblica quale assuntore della gastaldia di villa Camponogara, poichè questo concorre a meglio illustrare le relazioni fra lo Scola ed i Carraresi (8). Nel maggio 1401 Boniacobo Scola e Niccolò da Pergalea,

(1) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., 309 v. e 319 v. e sgg.

(2) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., I, 308.

(3) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., I, 318; cfr. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, Padova, 1888, II, 144, n. 1489. Questi beni nel novembre dello stesso anno furono retroceduti a Guglielmo q. Pietro da Curtarolo, della stessa famiglia di Guidobono.

(4) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., II, 12 v., 1382, 12 giugno.

(5) ANP, *Instr. di Gilberto*, ecc. cit., II, 113, 1385, 9 dicembre; I, 83, 1386, 15 gennaio; I, 186 v., 1386, 6 marzo. Cfr. pure ibid., I, 279; III, 48, 121; *Instr. di Niccolò Battuto*, II, 37 (GLORIA, op. cit., II, 368), 38, 72, a. 1400; *Sicco Polenton*, V, 68, a. 1401.

(6) ANP, *Instr. di Bandino de' Brazzi*, V, 493.

(7) La permuta fra il Carrarese e il monastero di S. Gregorio di Venezia era avvenuta prima della guerra visconteo-carrarese del 1388: caduta la signoria dei Carraresi, Venezia, ritenendo illegale la permuta, aveva insistito per ottenere dal Visconti la restituzione dei beni, già ceduti allo Scola. La questione diè molto da lavorare alla diplomazia veneziana: numerose sono le lettere in proposito al Visconti ed ai suoi consiglieri, specialmente al Dal Verme ed allo Spinelli, ma per le opposizioni dello Scola non fu risolta che da Francesco il Novello, dopo il suo ritorno in Padova. Tutti questi documenti [ASV, *S. Gregorio*, filza 14] furono pubblicati dal CORNER, *Ecclesiae Venetae*, Venetiis, 1799, to. IX, p. 412 e sgg.

(8) Cfr. pure la lite fra il Carrarese e Boniacobo del 1388 per la vendita di una tintoria in borgo Rogati (ANP, *Instr. di Francesco de' Beccari*, I, 96). Così pure in una lite con Prosdocimo q. Bartolomeo dei Brazolo ed il fratello Francesco per alcuni sedimini di terra in contrada del Falloroto, le parti nominano arbitro il Carrarese; questi ne assegna metà per ciascuno (ANP, *Instr. di Zilio de' Calvi* IV, 411, 1400, 14 agosto).

ad istanza di Giovanni Zabarella e di Giovanni Savonarola, « pro « sedandis discordiis inter ipsas partes existentibus et vigentibus oc« caxione gastaldie de Camponogaria, quam habent et debent tenere « ad affictum a magnifico domino nostro Padue, etc. », pel periodo di tre anni, venivano ad un accordo, che cioè Boniacobo dovesse « po« nere partitum in scriptis », al quale Nicolò fosse tenuto dare risposta entro una giornata, accettando o rifiutando. Lo Scola proponeva a Nicolò o di assumersi l'intera gestione della gastaldia, pagando ogni anno cinquanta ducati, « secundum quod solvitur pro affictu magni« fici domini nostri Padue »; oppure cedere ogni suo diritto, per cui Boniacobo si sarebbe obbligato di mantenere indenne Nicolò; e così infatti avveniva col consenso dei consiglieri del Signore (1).

Boniacobo moriva fra il 1402 ed il 1403: il 17 settembre era ancor vivo, poichè tale comparisce nell'atto con cui Benedetto da Siena, vicario del podestà, fu delegato dal Carrarese per definire la questione ancora pendente « occaxione rationis reddende de gastal« dia ville Campi Nogarie » (2), ed in un atto dell'11 novembre Rambaldo de Capodivacca agisce « nomine egregii legum doctoris « domini Ognabene dela Scola filii honorabilis viri Boniacobi » (3).

Invece, in un documento del 14 febbraio 1403 si parla di Marco « filii quondam honorabilis viri Boniacobi de Mantua » (4). A lui forse era premorto il figlio Nicolò: infatti sempre nello stesso atto Marco agisce in nome di Ognibene « ac Nicolai eius nepotis et « filii quondam Nicolai »; del resto nulla sappiamo di questo e dei suoi discendenti; solo si ha ricordo della moglie sua, Tarsia Michiel (5).

(1) ANP, *Sicco Polenton*, V, 68.

(2) Arch. del Museo Civico di Padova, *Uffici giudiziari*, *Sigillo*, filza VI, n. 8 (GLORIA, op. cit., II, 390, n. 2170).

(3) ANP, *Sicco Polenton*, I, 48, 85.

(4) GLORIA, op. cit., II, 411, n. 2224.

(5) Eccetto che alcune notizie su Marco, per gli altri nulla si ha. Nei documenti ho trovato notizie di un figlio di Marco, Ognibene (ANP, *Francesco da S. Fermo*, II, 367, 388, a. 1459). I genealogisti ricordano anche come altri figli suoi Marco e G. Antonio; ma il silenzio del testamento della madre rende impossibile ogni identificazione. In un documento del 1479, 31 dicembre (ANP, *Conte Dalle Valli*, *Instr.*, XXVI, 122), si legge che Nicolò di Boniacobo della Scola, dottore in arti, dichiara di aver ricevuto da Niccolò Franco vescovo Parentino, « in partibus Hi« spanie », il resto di dote della moglie sua Paola, sorella del vescovo, come per contratto nuziale 1469, 11 gennaio. Questo Nicolò è quello di cui si parla nella

*
* *

Accennato brevemente alle notizie che potei raccogliere sulla famiglia dello Scola, tratterò ora più particolarmente di Ognibene, la figura del quale ha qualche valore nel movimento umanistico veneto del primo quattrocento, non dimenticando anche il fratello suo Marco (1), che, perseguendo la via del padre, riuscì a miglior fortuna.

Ho già sopra osservato che fra il 1370 e il 1375 si può collocare l'anno di nascita di Ognibene (2). È incerto dove trascorresse la sua prima giovinezza e dove compisse i suoi studi. Flavio Biondo lasciò scritto che fu alunno del Crisolora a Firenze e, secondo il Cogo, fra il 1398 ed il 1399 (3).

In una lettera di Coluccio Salutati al Vergerio si accenna al soggiorno di Ognibene a Firenze; ma non credo che da questa lettera possa ricever conferma la congettura che lo Scola sia stato discepolo del Crisolora. Per quanto incerta sia ancora la data di questa lettera, è però ormai fuor di dubbio che si deve riferire ad un periodo posteriore: anche il Novati, che inclinava ad assegnarla al 4 maggio 1400, nei quali giorni lo Scola era a Padova, ultimamente

lapide sepolcrale già citata; e ivi si ricorda il fratello Marco, il figlio Marco e la moglie Paola. Per ragioni cronologiche Boniacobo, di cui qui si parla, è posteriore al padre dei citati fratelli, e Marco ivi ricordato non può essere lo stesso del figlio del nostro Boniacobo. Non ho potuto stabilire le relazioni genealogiche con la famiglia, perchè mi fu impossibile rinvenir altri documenti in proposito. Tarsia Michiel è ricordata nel *Liber Venditionum* dell'ASV, più sotto citato.

(1) Numerosissimi sono i documenti che riguardano Marco, tutti di compre e vendite di beni immobili, di società e di mutuo. Si ricordano la moglie Agnese, figlia di Antonio Pollastri, morta già nel 1416 (ANP, *Sicco Polenton*, II, 389 v., 1416, 37 marzo), ed il figlio Ognibene. Dal 1416 al 1422 abitò in Este (ANP, *Tabulario*, VII, 428, 1421, 25 febbraio V, 371, 1422, 9 agosto), mentre la madre godeva la casa di S. Bartolomeo (ANP, *Jacobo Spazza*, I, 283, 1422, 15 settembre); nel 1429 è ricordato fra i deputati « ad utilia » (arch. Civico di Padova, *Ducali*, III, 53). Morì prima del 1441 (ANP, *Tabulario*, XXIX, 132, 1441 « present. — « per heredes Marci q. Boniacobi »).

(2) Infatti nel 1399 non doveva avere più di venticinque anni, se all'atto nuziale stipulato in quell'anno è necessaria la presenza e l'assenso del padre: d'altra parte egli era già laureato da qualche anno e godeva la fiducia del Carrarese per missioni gelose; non poteva quindi esser molto più giovane.

(3) Cogo, op. e loc. cit., p. 117.

ristudiando la questione, la riportava non senza qualche dubbio al 4 marzo 1405, e dubbi anche su questa designazione non possono mancare (1). Poichè, giova notarlo, uno degli elementi fino ad ora ritenuto il più importante per la sicura determinazione di questa data è la conoscenza del tempo di comparizione dell'opuscolo Vergeriano *De ingenuis moribus*, tanto e tanto discussa.

In ogni modo, ritornando allo Scola, vi sono troppe circostanze contrarie per far di lui un discepolo del Crisolora e fors'anche di Giovanni da Ravenna, come altri asserì (2); già nel 1398 egli era entrato nell'intimità della corte carrarese e nei documenti di quel tempo è ricordato come « legum doctor »: ciò fa pensare ch'egli ormai avesse compiuti gli studi e, non improbabilmente, a Padova, dove la famiglia sua aveva la residenza: e poichè egli perseguì anche poi la carriera legale, appariscono sempre meno probabili gli studi presso i due celebri umanisti. Egli fu bensì in quel tempo in strette relazioni col Vergerio e dalla conoscenza di queste risulterà anche più chiara ogni difficoltà che s'addensa intorno a questo primo periodo della sua vita.

Nelle lettere a lui dirette dal Vergerio nel febbraio del 1378 egli comparisce uno degli intimi della corte di Francesco Novello (3).

Il Vergerio era andato allora a Roma con Francesco Zabarella forse quale ambasciatore del Carrarese. Di là per mezzo di Jacobo Zabarella avea mandato ad Ognibene due sonetti composti nel suo viaggio (4): il primo in lode del conte Roberto Novello di Poppi, presso il quale era stato ospitato, mentre s'avviava a Roma; l'altro invece con animo addolorato per piangere la rovina della vecchia Roma, di cui

> Gli antichi fati paion cose vane,
> Et è a Roma il sol nome lasciato.

(1) Cfr. C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. Novati in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, vol. IV, parte I, p. 69 e sgg.

(2) Cfr. LEHNERDT, *Zur biographie des Giovanni da Conversano von Ravenna*, Königsberg, 1893, p. 7; questa asserzione però non è suffragata da alcuna prova diretta. È bensì vero che il Vergerio chiama Ognibene « artium legumque « doctor », ma nei documenti è detto sempre « legum doctor ».

(3) SABBADINI, *Epistole di Pier Paolo Vergerio seniore di Capodistria* in *Giornale stor. della lett. ital.*, vol. XIII, p. 299; NOVATI in *Giorn. stor.* cit., p. 302; CASINI, *Tre nuovi rimatori del trecento* in *Propugnatore*, Nuova serie, vol. I, fasc. IV, p. 2.

(4) Vedi *Giorn. stor.*, ecc. cit., vol. XIII, p. 298.

Si risente in quest'ultimo lo spirito del primo umanesimo, che con occhio avido rintraccia le memorie della passata grandezza e con tristezza assiste allo spettacolo di distruzione: qual fosse la grandezza dell'eterna città, che

> Del mal ladron ora è spelonca, e rege
> Non disciplina, non rason, ma vitio;

possono far testimonianza,

> Le gran ruine i marmi e l'alte sezie
> E gli archi triumphal, ch'ora el vil grege
> Destruzie un'opra de grand'artificio.

Ed a questo rimprovero contro la gente mala, che ricorda il duro lamento del Petrarca, fa contrasto la lode del conte di Poppi, rappresentante di nuova età di mecenatismo, che sorge dal bell'Apennino ed illumina l'Italia nostra del suo chiaro ingegno, di cui non può pentirsi nè dolersi,

> Che gloria fè del buon sangue Latino,
> Unde natura e Iddio lodar si vole.

Il Vergerio scriveva all'amico le impressioni del suo viaggio a Roma, e dava anche notizia degli avvenimenti politici che colà si svolgevano. In risposta ad altra scrittagli dallo Scola poi il 5 febbraio 1398 lo informava del grande onore con cui era stato accolto lo Zabarella, e poichè si sperava che questi avrebbe prestato la sua opera per comporre lo scisma, il papa l'aveva trattenuto seco, fissandogli una buona provvigione con promessa di premi maggiori. Così pure gli rammemorava ciò che succedeva di Pisa, della quale il Visconti, « sagax », come dice il Vergerio, nei maneggi politici, stava per impadronirsi con insidie.

Ed il Vergerio non manca di ricordare i comuni amici della corte carrarese: Ludovico de Buzzacarini, Antonio da Sant'Angelo, Pietro di Alessio (1), protonotario del Carrarese.

Nella lettera citata il Vergerio parla anche di un possibile viaggio dello Scola a Capodistria, per cui appunto gli raccomandava di recarsi a confortare i suoi, « quos et fortuna et aetas dimissos

(1) Il SABBADINI, op. e loc. cit., riferisce nel testo: « d. Petro de Al (*sic*) »; qui è evidente che si tratta del famoso cancelliere carrarese.

« habet » (1). Che egli si muovesse sì tosto da Padova non sappiamo: altra lettera del Vergerio del 13 febbraio dello stesso anno, in cui racconta all'amico una disavventura occorsagli gli ultimi giorni del carnevale romano, è diretta allo Scola, probabilmente ancora a Padova.

Nè in quello stesso anno il Vergerio riconducevasi a Padova: nella lettera diretta al cardinale bolognese, spedita da Firenze il 10 ottobre 1398, narra le sue peregrinazioni dopo il ritorno da Roma (2). Dopo aver finiti gli studi a Firenze, egli era passato in vacanza a Bologna; ma, scoppiata la peste, se ne era andato, errando per la Romagna, « videndorum et locorum et hominum studio ductus », i suoi cari, amici della fortuna e di studio. Visitò allora molte città; dapprima fu ospitato da Ludovico degli Alidosi di Imola, col quale si intrattenne piacevolmente in lunghe discussioni letterarie, « nam (egli « aggiunge con poco rispetto per i principi del tempo) et praeter « aliorum principum morem, studiis literarum indulget »; poi fu accolto dai nepoti del cardinal bolognese, essi pure rifugiatisi in Romagna a causa della peste.

Nell'ottobre ritornava a Firenze per riprendere gli studi. « To- « tum igitur, (egli scriveva), quod antea fuerat temporis imperfec- « tum effluxit ». Ed eccolo nuovamente intento a prepararsi alla vita studentesca: « Qui vero dies (continua), posteaquam huc veni, « supererant, ut tute ipse coniicere potes, in coeunda societate, « comparandaque familia, inque componenda brevi supellectili as- » sumpti sunt »; quindi con animo fervido ritornava allo studio.

Il Vergerio trascorse buona parte del 1399 forse a Firenze, ove continuò in quell'anno a studiare il greco sotto il Crisolora, ma molto probabilmente verso la fine del 1399 od il principio del 1400 egli ritornava a Padova (3).

(1) Sui parenti del Vergerio cfr. pure la lettera del 24 luglio 1397 (Combi, *Epistole di P. P. Vergerio seniore da Capodistria* in *Miscellanea della R. Deputazione Veneta di storia patria*, serie IV, vol. V, p. 14, n. XIII.

(2) Combi, op. e loc. cit., p. 168, n. CXIII.

(3) Si vegga in proposito la lettera del Vergerio a Michele da Rabatta di quello stesso giorno, più sotto citata. Non so perchè il Rossi (in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, vol. II, p. 314) asserisca sulla fede di questa lettera esser stato allora il Vergerio a Firenze; la lettera è datata da Padova, ed in essa il Vergerio dice a Michele d'esser desideroso di visitarlo personalmente, se non lo sapesse troppo occupato negli affari di stato.

Lo Scola ed il Vergerio non poterono certo in questi anni avvicinarsi. Lontano da Padova il Vergerio, mentre lo Scola era insignito dal Carrarese di missioni delicate, non avrebbe potuto neppur presentarlo al Salutati. Il 10 maggio 1399 lo Scola era creato dal Carrarese suo procuratore per tenere a battesimo il figlio di Ludovico degli Alidosi di Imola (1), e nello stesso giorno (2) il suo principe lo incaricava di una missione ancor più delicata, e cioè « ad acceptandum et recipiendum compromissum in ipsum magni« ficum dominum faciendum » per Obizzone e Aldrevandino da Polenta, signori di Ravenna, e gli altri loro fratelli da una parte e Giovanni da Barbiano, conte di Cunio, Ludovico da Zagonaria e Manfredo, conte di Cunio, e gli altri loro consorti dall'altra (3). Così lo Scola faceva un breve giro per la Romagna, ma non sembra probabile che si soffermasse, e specialmente per studiare, a Firenze, poichè il successivo 19 luglio egli era a Padova, ove riceveva da Francesco da Carrara, col consenso del padre, alcuni boschi, sedimini ed altri beni, come dote di Agnese, figlia naturale del Carrarese, divenuta moglie dello Scola (4). Solo nell'aprile dell'anno seguente entrò a far parte stabilmente del consiglio del Carrarese, come accenna una lettera del 30 aprile 1400, diretta dal Vergerio a Michele da Rabatta (5). Lodata la grande sapienza e l'affabilità di Michele, « tum « ad eos maxime qui litteris et sacro otio student », e ricordata la sua riconoscenza, il Vergerio raccomanda e loda « dominum Om« nebonum praestanti virum ingenio, virtutisque ac litterarum stu« diosissimum et tue integritatis admiratorem praecipuum ». Essendo entrato pochi giorni prima a far parte della curia del Signore (ed infatti in un documento del 14 maggio è chiamato da Francesco da Carrara « consiliarium suum dilectum) » (6), e, soggiunge il Vergerio, presentatosi al Rabatta, « verecunde quidem, ut

(1) ANP, *Zilio de' Calvi*, IV, 68 r. Cfr. Gloria, op. cit., II, 341.

(2) ANP, *Zilio de' Calvi*, VI, 67. Cfr. Gloria, op. cit., II, 341. In questo documento il Carrarese indica lo Scola come « suum consiliarium ».

(3) Sui conti di Cunio cfr. Giorgi, *Giovanni da Barbiano al servizio di Bologna* in *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Romagne*, XII, p. 84 e sgg.

(4) ANP, *Zilio de' Calvi*, IV, 140, 1399, 19 luglio.

(5) Combi, op. e loc. cit., p. 108, n. LXXXI.

(6) ANP, *Marco de' Guarnerini*, vol. unico, c. 165; cfr. Gloria, op. cit., II, p. 391.

« et ipse semper solet et splendorem tuum decere arbitratur »; fu da lui chiamato così gentilmente e così affabilmente accolto, ch'egli ne restò assai soddisfatto. « Poichè (scrive il Vergerio) per essersi « intrattenuto delle cose e degli studi suoi con tanta indulgenza e « per averlo consigliato e nello stesso tempo incoraggiato con tanta « diligenza e fiducia, a lui sembrò, come in realtà è, ciò non poter « derivare se non da tua infinita bontà. Per la qual cosa, come gli « altri offrono i primi loro frutti a Dio, così egli offre a te, ' divo « homini ', le primizie del suo ingegno ». Ed il Vergerio qui ricorda un carme volgare dello Scola, « tam sententiis quam verbis « insigne », in lode di Michele, riboccante d'affetto per il suo protettore. « Tu potrai (soggiunge) udire molte cose da lui sulla filo« sofia, che già da tempo ha pienamente abbracciato, molte que« stioni legali con lui discutere, « quorum immensam vim prope« modum iam attingit »: ed ancora il Vergerio ricorda il merito oratorio del suo raccomandato (1). Lo Scola avea pregato il Vergerio di voler accompagnare, siccome amico di non piccol conto del Rabatta, il suo carme laudativo, che, anzi, ben volentieri il Vergerio avrebbe portato di persona, come spesso avea fatto, se non avesse temuto di distrarlo, mentr'era occupato in pubblici negozi, pronto in ogni modo ad ossequiarlo ad ogni suo avviso (2).

Non si deve però credere che lo Scola non conoscesse il da Rabatta: ormai da troppo tempo frequentava la corte carrarese, e le relazioni di parentela con questa lo doveano aver messo in grado

(1) Il Rabatta è lodato dal Vergerio come uomo di studi (cfr. anche C. SALUTATI, op. e loc. cit., ediz. Novati, vol. II, p. 325). In una lettera del 20 settembre 1400, scritta dallo Scola a Michele, allora a Castelluto, per ordine del Carrarese, si legge: « . . . . ubi habes solito minus impendere rei publice « studiis litterarum opera impartiris. Nam neque me latet, tametsi sis miles in« signitus armate milicie, non minus quam armis te litteris gloriosum esse. O « preclarum donum armis atque literis bene valere! » (COGO, op. e loc. cit., doc. I, p. 128). A proposito di questa lettera, nella quale si celia sopra una svista commessa dal cancelliere del Rabatta nella segnatura della datazione topica, osservo che « Marcus de Guarnarinis », ivi ricordato, è tutt'altro che sconosciuto, come asserisce il Cogo, ma fu invece un notaio della cancelleria carrarese, ed i suoi rogiti, molto importanti per la storia, si conservano, purtroppo frammentari, nell'ANP.

(2) Ho già avvertito come questa lettera, data tale circostanza, dovesse esser scritta mentre il Vergerio era a Padova.

di conoscerlo da vicino (1); se non fosse altro, ciò proverebbe la presenza di Michele, quale testimonio, agli atti di procura e di dotazione sopra citati in persona dello Scola. Ma nel campo letterario lo Scola apparisce appena ora un esordiente; nè le lodi del Vergerio, che lo dipinge un perfetto filosofo, giurista ed oratore, valgono a far riconoscere per il momento in lui quella grandezza che ci si vorrebbe far credere avesse già conseguito.

Lo Scola muoveva allora i primi passi nell'arringo letterario, ed il suo amico Vergerio gli apriva la strada, presentandolo nel gran mondo: la parola sua dovea far più benevolmente accettare i componimenti del novello umanista, a cui la sorte non fu troppo benigna.

Intanto lo Scola continuava a prender parte alla vita politica; anzi d'allora in poi vi si lasciò attrarre sempre più vertiginosamente. Il 14 maggio 1400 era mandato quale procuratore del Carrarese con l'incarico di tenere al fonte battesimale il figlio di Guglielmo della Scala (2). Nel 1401 con Francesco Buzzacarini andava ambasciatore del Carrarese presso Lodovico il Bavaro a Norimberga; l'anno seguente con una galea della repubblica veneta si recava a Camerino per condurre a Padova Belfiore di Gentile, sposa di Giacomo da Carrara (3).

Nel giugno dello stesso anno seguiva Francesco III e Giacomo, figli di Francesco Novello, i quali colle loro milizie erano accorsi in aiuto di Giovanni Bentivoglio, che si difendeva strenuamente contro il Visconti. La fortunosa battaglia di Casalecchio del 26 giugno segnò la caduta dei Bentivoglio in Bologna e sul campo restarono prigioni Francesco III di Facino Cane e Giacomo del Gonzaga (4). Lo Scola, che era al seguito di Francesco, divise la sorte del suo signore e sottostette ad un oneroso riscatto.

(1) Il Rabatta infatti comparisce come testimonio nell'atto nuziale già citato.

(2) ANP, *Instr. di Marco de' Guarnerini*, vol. unico, c. 165.

(3) Cogo, op. e loc. cit., p. 117.

(4) Delaito, *Annales Estenses* in Muratori, *R. I. S.*, to. XVIII, 169 e sg.; Matthei de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium*, a cura di L. Frati ed A. Sorbelli in *R. I. S.*, Città di Castello, 1902, p. 91; *Cronache di Bologna* in Muratori, *R. I. S.*, to. XVIII, 572; Gatari, *Historia Padovana* in Muratori, *R. I. S.*, XVII, 852 e sg. Cfr. I. Ghiron, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane* in quest'*Archivio*, VI, 1879, p. 355; Giorgi, op. e loc. cit., p. 250 e sgg.; Casini, op. e loc. cit., vol. I, fasc. V-VI, p. 351 e sgg.

Facino Cane, entrato vittorioso in Bologna con le altre milizie dei collegati, al grido di: « Viva lo povolo e le arti », ben presto dovette sostenere l' urto del popolo stesso, eccitato dagli eccessi della soldatesca: dopo vana resistenza, le truppe dei collegati di notte abbandonarono la occupata cittadella « et iverunt cum « sua mala hora in Lombardia ». Facino Cane entrò nel territorio toscano, occupò Firenzuola, che apparteneva ai fiorentini, ma fu da questi respinto e fra gli insulti costretto a ritirarsi (1). Egli conduceva seco i prigionieri di guerra; presso Parma, sostando con l'esercito, perdette quello più prezioso, Francesco III, che riuscì, di nascosto, a fuggire. Allo Scola da Facino fu imposta una taglia di mille ducati d'oro ed una pezza di velluto cremisino del valore di ducati novantanove.

Su richiesta di Ognibene un mercante padovano, Francesco di Martino da Lucca, pagò il prezzo del riscatto; ed allora egli potè riavere nel luglio o nell'agosto stesso la sua libertà, soddisfacendo in più riprese col consenso del fratello Marco nel mese di settembre Francesco di parte del suo credito (2).

Liberato dalla non lunga prigionia, Ognibene ritornò al servizio del suo signore e nell'ottobre dello stesso anno fu negoziatore della pace fra Milano e Padova (3). Ma il periodo dell' avversa fortuna era cominciato anche per lui: sulla fine di quell'anno gli moriva il padre, che lo lasciava erede di non piccola sostanza assieme al fratello Marco (4). Le vicende della sua vita, negli anni che precedono la rovina del Carrarese, sono molto oscure ed incerte, nè si può spiegare il mutamento subitaneo delle sue relazioni colla corte carrarese e l'atteggiamento ostile assunto da lui nei momenti più gravi per essa: questo dissenso, che inimicò così aspramente i vecchi amici, rimane avvolto nell'oscurità, nè alcuna congettura (5) per spiegarlo si presenta degna di considerazione.

Ai primi mesi del 1404 si deve riportare il soggiorno dello Scola a Firenze. Egli, dopo la sua liberazione, avea continuato a

(1) Delaito, op. e loc. cit., col. 172; Matteo de Griffoni, op. e loc. cit., p. 91 e sgg.

(2) Vedi append., doc. I.

(3) G. Romano, *La pace tra Milano e i Carraresi* in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 843; Cogo, op. e loc. cit., p. 117.

(4) Cfr. le note precedenti.

(5) Cfr. Cessi, *La prigionia*, ecc. loc. cit., p. 238; Cogo, op. e loc. cit., p. 119.

servire il Carrarese nelle fortunose vicende che travagliarono lo stato di lui. Francesco il Novello, dopo l'infausto tentativo di Brescia, s'era fatto promotore di una lega contro i Visconti (1); ma ben presto l'azione sua personale prevalse ed ancor prima che il piano della lega, cui avrebbero dovuto partecipare l'imperatore e Firenze, fosse concretato, scendeva in campo più favorevolmente incoraggiato dai fiorentini, i quali preferivano forse questa soluzione alla lega, di cui si trattava nei primi anni del 1404. Negoziatore di questi accordi fu appunto lo Scola e le commissioni degli ambasciatori fiorentini ne ricordano il nome (2). In questa occasione lo Scola andò più volte a Firenze, e certo vi era nel marzo del 1404, nel qual tempo recò al Salutati l'opuscolo vergeriano: ed è appunto al 4 marzo di quell'anno che io credo si deva assegnare la citata lettera del Salutati, poichè le prove che io qui arreco distruggono anche gli ultimi dubbi e le prudenti incertezze, che avevano consigliato il Novati ad ascriverla all'anno seguente (3).

Sia stato composto l'opuscolo vergeriano nel 1402 o nel 1403 (4), nulla impedisce che lo Scola potesse recarlo a Firenze l'anno seguente: ma non si può risalire con la data della composizione al 1404, poichè, in verità, non mi pare che possano aver diretta relazione colla data della composizione le parole della responsiva del

(1) Cfr. RAULICH, *La caduta dei Carraresi signori di Padova*, Padova, 1870, p. 13 e sgg.

(2) SALUTATI, op. e loc. cit., IV, parte I, p. 89.

(3) Il NOVATI, op. e loc. cit., p. 90, dopo aver accennato alla possibilità che la lettera potesse ascriversi al 4 marzo 1404, trova però una difficoltà nel ricordo della traduzione della *Politica* di Platone, la quale difficilmente poteva essere in mano degli studiosi prima del 1403; e perciò, se il Vergerio la potè vedere solo in quest'anno, al 1405 deve risalire la responsiva al Salutati e intorno a quell'anno anche la missiva di quest'ultimo. Ma per poter giungere a tale conclusione, egli è costretto ad ammettere che lo Scola si recasse a Firenze anche nel 1405, mentre, come ora dimostro, esso era allora nell'impossibilità materiale e morale di offrire al Salutati il libretto vergeriano. E però a me sembra, come nel testo spiego, che altrimenti si possano chiarire le date.

(4) Cfr. SABBADINI, op. e loc. cit., p. 296 e dello stesso: *La vita e le opere di Guarino Veronese*, Catania, 1896, p. 29; ROSSI, op. e loc. cit., p. 314 e nel volume: *Il Quattrocento*, Milano, 1898, p. 410. Io propendo per l'opinione sostenuta dal Rossi circa l'allusione alla battaglia di Brescia, e però anche riguardo all'anno di composizione del trattatello vergeriano, perchè le osservazioni sopra esposte, a mio avviso, rimuovono molte difficoltà. Cfr. del resto, anche il NOVATI, op. e loc. cit.

Vergerio (1): « cuius rei testem fide dignum possum adferre, illustrem « virum Carolum Zeno de Venetiis, apud quem iam prope biennio « elapso hanc dissonantiam aperui, cum ille Politiam Platonis in « latinum translatam haberet, ego vero et etiam antea in greco « deprehendissem » (2).

Al rimprovero del Salutati di non conoscere il testo della Πολιτεῖα di Platone, il Vergerio diceva di conoscerlo benissimo e di aver studiato prima il testo greco (e ciò forse quand'era a Firenze) e poi la traduzione latina presso lo Zeno, discutendo col quale egli aveva rilevato la diversità di giudizio fra Platone e Cicerone, cui il Salutati accennava.

Le sole lettere che attestano vive relazioni fra il Vergerio e lo Zeno sono del 1402: l'una (3) del 26 febbraio, dalla quale risulta esser corsa una intimità di rapporti fra i due celebri uomini in quei momenti per questioni delicate: « magnopere laetor, vir « illustris (scrive il Vergerio), quod ad veterem gratiam, quae mihi « tua humanitate apud te erat, novum nunc pignum familiaritatis « accesserit, quoniam tu honestissimam foeminam duorum meorum « consanguineorum matrem in matrimonium nuper duxisti »; l'altra del 20 novembre dell'anno seguente, gratulatoria per la vittoria riportata dalla flotta sotto il comando dello Zeno nello scontro di Modone (4). Forse nel 1402 e in quella fausta occasione egli frequentò la casa dello Zeno ; ed allora egli discusse su questa versione che, appunto perchè appena venuta in luce, attraeva di più la mente degli studiosi ; e ciò è tanto più probabile, quando si rifletta che nel 1403 lo Zeno era ben altrimenti occupato (5).

(1) È bensì vero che il Vergerio sostiene, respingendo il rimprovero del Salutati, d'aver omesso di proposito il giudizio di Platone, ma nella lettera egli non vuol far sapere all'amico se non questo, che egli conosceva il testo platonico. E non si potrebbe anche dubitare di tanta sincerità dell'umanista? Non potrebbe anche trattarsi di una scusa? Ciò del resto, qualunque sia l'opinione che si possa aver in proposito, non ha importanza per la soluzione del problema.

(2) COMBI, op. e loc. cit., p. 40, n. XXIX; SALUTATI, op. ed ediz. cit. IV, 1, p. 80.

(3) COMBI, op. e loc. cit., p. 96, n. LXXI.

(4) COMBI, op. e loc. cit., p. 175, n. CXVIII. Cfr. anche MANFRONI, *Lo scontro di Modone* in *Rivista Marittima*, ottobre-novembre 1907.

(5) Cfr. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1855, to. IV, p. 41 e sgg. Il Vergerio non conobbe prima del 1398 lo Zeno. Infatti in una lettera del giugno 1398 da Bologna a Jacopo da Treviso lo ringrazia per avergli

Ben dunque al 1404 s'adatta la responsiva del Vergerio e tanto meglio allora la lettera del Salutati al 4 marzo.

Ma c'è una ragione ancora più decisiva; lo Scola nel 1405 non poteva essere e non era a Firenze. Improvvisamente, nè si sa per qual ragione, fra il marzo e l'aprile egli abbandona il servizio della corte carrarese e passa segretamente al nemico (1). Quando egli recava al Salutati l'opuscolo del Vergerio, era ancora l'amico di Francesco Novello ed il suo ambasciatore a Firenze: come mai altrimenti avrebbe potuto offrire con animo lieto al Salutati tal dono da parte del Vergerio, allora più che mai legato al Carrarese, e proprio quell'opuscolo, che, scritto e dedicato ad Ubertino, ritesseva le lodi di tutta la famiglia? Queste condizioni fanno sospettare che non fosse ancor scoppiato il dissidio fra lo Scola ed il Carrarese. Del resto anche l'azione degli Scaligeri, pei quali Ognibene il 4 maggio faceva grave proposta al Senato veneto contro i Carraresi, nel marzo era ancora molto benevola verso i vecchi alleati, per quanto molesti tutori (2). Solo nell'aprile, allorchè Venezia mise in moto tutta la sua diplomazia per gettare le basi della lega contro il Carrarese, risorse nei signori di Verona il desiderio della emancipazione: ed in quel momento lo Scola abbandona molto segretamente, già l'avvertii, il vecchio padrone per curare gli interessi del nuovo.

Dissi « segretamente », perchè l'ambasceria veronese da Venezia passava a Padova per continuare le amichevoli trattative col Carrarese, mentre prima ne avea proposto la rovina (3). Fra Venezia e le altre città di terraferma era un continuo scambio di messaggi che trattavano la pace per preparare la guerra. Ed il Carrarese ben se n'era accorto, ed aveva sguinzagliato i suoi informatori, dai quali ebbe notizia della trama dei suoi alleati. Non appena giunti a Padova gli oratori veronesi, li fece arrestare, ma

fatto conoscere « tantus vir, bello ac pace preclarus », allora a Bologna quale ambasciatore; venuto alla sua presenza il Vergerio ebbe la grata sorpresa di sentirsi chiamare dallo Zeno per nome: « et audisse se multa (egli scrive) « de rebus meis testatus, et delexisse antea quam cognosceret; nunc cognitum « in amicum vellet et inter suos non postremum » (Combi, op. e loc. cit., p. 21, n. XVIII).

(1) Cfr. Cessi, *La prigionia*, ecc. loc. cit., p. 238.

(2) Raulich, op. cit., p. 25.

(3) Cessi, op. e loc. cit., p. 237.

solo contro lo Scola si scatenò l'ira sua. Narra infatti il Gatari che il signor padovano, dopo aver conferito con gli ambasciatori veronesi, fatto certo delle intenzioni loro, lasciò partire Antonio de' Maffei, ma ritenne Ognibene Scola, e « mostrando d'altra cosa vo« lerlo adoperare, lo fece sovrastare ». Solo dopo che, con fulminea rapidità, potè avere in mano sua gli Scaligeri, non simulò più con lo Scola e lo fece mettere « in destreta » (1).

Tale condotta lascia intravvedere un recente ed occulto dissidio, che dall'una e dall'altra parte era stato abilmente dissimulato; e se solo contro lo Scola il Carrarese appuntò la sua collera, ciò devesi attribuire al rancore, che in cuor suo dovea serbare contro chi era stato fino a poc'anzi suo coadiutore ed intimo consigliere.

Gettato a languire nelle carceri padovane, nè si sa se venisse sottoposto a giudizio, vittima della tirannide carrarese, Ognibene cingeva così la corona del martirio, che gli procurò la prima fortuna sotto il nuovo governo veneto, oltre che la gradita lode dell'Aretino, che egli conobbe forse nel suo recente viaggio a Firenze. Ruinato miseramente il governo del Carrarese, si aprono le porte delle carceri, ed i perseguitati dell'ieri diventano i sorreggitori del nuovo stato di cose. Lo Scola comparisce fra coloro che segnano a nome di tutti i concittadini la fine di quel fantasma di libertà comunale, che la città ed il territorio avevano conservato attraverso la figura del principe. Colla propria ventura il Carrarese aveva trascinato nella rovina tutti coloro che l'avevano seguito e sostenuto fino all'ultimo.

Il Vergerio, parlando di sè, parla anche della sorte che colpì i suoi amici, fedeli compagni dell'ultimo crollo. « Nam postquam « tu (scrive il Vergerio da Roma in una lettera del 16 giugno 1406 « a Giovanni da Ravenna) (2), parum quidem, ut tunc res erat, « probato iudicio tuo, ut vero eventus docuit, etiam salutari consilio, « discessisti, exarsit subito inopinatum bellum, et quale inter fini« timos solet, sive ex veteri odio, sive ex novis causis acerrimum ». In questo tempo (continua il Vergerio) non potei avere tue notizie « quum vere et ipse vix ex eo naufragio evaserim, quod « imminere propediem videbatur dehiscentibus iam rimis, et iam « iam undis subeuntibus »; nè io, « mea adversa sorte turbatus, et

(1) Cessi, op. e loc. cit.
(2) Combi, op. e loc. cit, p. 128, n. XC.

« novis iactatus casibus », potei occuparmi di te. Il Vergerio s'era, nell'avversità dei casi, adattato ad una carica nella curia di papa Innocenzo, che prima aveva sempre rifiutata e fuggita; ma ora, dice egli, a scusa della forzata pieghevolezza, da tal pontefice sono stati corretti i costumi ed aboliti gli errori degli anni precedenti, in modo che « mihi non iniucundum hic vivere, dicam verius, etiam iucundis- « simum agere sub hoc pontifice »: e si dilunga poi nel tessere le lodi del papa, che per autorità, per scienza, per attività avanza tutti gli altri, ben degno perciò, che a lui si rivolga il pensiero dell'umanista, quando ad un nome illustre debba legare il frutto delle sue fatiche. Tanto poteva sulla volontà umana la forza del destino!

Lo Scola, invece, tratto dal duro carcere, entrava in nuova vita, ed alle vecchie sottentravano in lui nuove amicizie. Del Vergerio, suo amico ed ammiratore, che primo gli aprì la via nel mondo letterario, s'era forse dimenticato, fin da quando era passato ai nemici del Carrarese: opposta fortuna allora seguivano, e mentre l'uno imprendeva la via dell'esilio, l'altro varcava le porte dello Studio padovano, quale membro novello della gran famiglia letteraria.

In verità però egli non fu vero letterato: era dottore di leggi, ed avea iniziato e seguito sempre la carriera legale. Ascritto al collegio dei dottori legisti, siccome ricompensa dell'ultimo suo sacrificio, otteneva la cattedra nell'Università giurista (1), abbandonando per un momento l'attiva vita politica per la tranquillità dello studio: ma, spirito stizzoso ed irrequieto, andava a batter contro la caparbietà di altri dotti, non meno di lui maldicenti ed invidiosi. Nè lo attrasse la lusinga di entrare nella curia pontificia: l'Aretino, che allora si trovava colà, ve lo aveva invitato (2); la fortuna invece dei primi tempi lo tratteneva più volentieri in quella che ormai egli considerava sua patria, ove interessi di famiglia lo occupavano.

Certo è che egli non si mosse; e del resto l'offerta del Bruni era molto indeterminata. Se ne parla in una lettera di un Lauro (il codice Magliabechiano dà « Gasparinus », e sarebbe allora il Barzizza, cosa assurda), il quale nell'annunziargli la elezione del nuovo pontifice manifesta l'augurio ch'egli verrebbe « ad aposto-

(1) Arch. Antico dell'Università di Padova, *Matricola del Collegio dei dottori legisti*, ms. n. 134, c. 3. Cfr. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1658, p. 284.

(2) COGO, op. e loc. cit., doc. XXVI, p. 168 e sgg.

« licos pedes aliosque tuos amicos ». Ne aveva trattato con l'Aretino: « Pridie enim (egli scrive), cum Aretino nostro viro et amoris et « humanitatis pleno multam de te confabulationem habuimus et in « augenda dignitate tua et in praemianda virtute curam omnemque « nostram immaginationem posuimus »: parole che ben s'attagliano alla situazione dello Scola.

A lui infatti si faceva balenare la speranza di poter esser mandato dal pontefice oratore presso qualche principe, « spera« musque id postea ad meliora principum fore ». Lo Scola doveva dunque decidersi fra il posto nello Studio padovano ed una carica nella curia pontificia, ove era vivamente atteso.

Già a nome dei concittadini e dei dottori dello Studio nell'aprile del 1406 rivolgeva la « salutatio atque oblatio » ad Antonio Peretreo, nominato allora generale dell'ordine dei minori: (1) e nel parlare dinanzi a tutto il popolo, non mancava di esprimere pure il senso di riconoscenza verso la grande repubblica, salvatrice della città negli ultimi difficili avvenimenti che l'angustiarono.

L'onore che egli ebbe di pronunciare, non molto dopo la sua liberazione questa orazione, assume una certa importanza politica, considerando anche ch'egli era stato uno dei negoziatori della dedizione al governo veneto: il fuggevole accenno alla retta opera della repubblica in Padova, non era gettato a caso, ma dovea ben rivelar l'animo suo, nel momento che la fortuna gli spirava favorevole; non resta perciò dubbio che la sua preferenza fosse per lo Studio, ove più tardi lo ritroveremo ancora.

È bensì vero che nel periodo dal 1406 al 1409 abbiamo di lui poche notizie: nel 1407 fu podestà nella sua diletta Mantova (2), ed allorchè i documenti riparlano di lui, riappare di bel nuovo perseguitato da sventure famigliari e contrasti nello Studio: di nuovo allora comincia quella vita affannosa, che interrompe ancor una volta la sua quiete.

Dopo la morte del padre, i due fratelli Marco e Ognibene avevano tenuti indivisi i beni ereditati e sulla sostanza indivisa era stato scontato il prezzo del riscatto della prigionia del 1402,

(1) Cogo, op. e loc. cit., p. 129.

(2) Archivio di Stato di Mantova, *Libri dei decreti*, F. II, 10, L. I, 1407-1411, p. 25. Cfr. C. D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova*, Mantova, 1873, I, p. 60.

di cui ancor nel 1409 il fideiussore non era stato completamente soddisfatto. L' 8 gennaio di quell'anno i due fratelli procedevano alla divisione dei reciproci interessi; « itaque quilibet eorum fuit « contentus de parte sibi de dictis bonis et iuribus tangente »: così si legge negli atti del processo, cui più avanti accennerò (1); ma Ognibene ne usciva carico di debiti, tanto da restar insolvente anche verso il fratello. Per risolver le sue liti, lo troviamo nel febbraio anche a Venezia, ma ormai egli si apprestava ad abbandonar Padova e per sempre.

In seconde nozze aveva sposato Giusta, figlia di Giustiniano Faella, veronese: anche da parte di lei sorgevano nuove difficoltà, liti verso i parenti, specialmente colle figlie del fu Dionisio Faella. Lo Scola ne parla, molto amareggiato, in una lettera (2) del 5 novembre 1409 a Gian Nicola Salerno, in cui lo pregava di interporsi e por fine alle liti, « si modo lis inter caros esse potuit ». In questa lettera ormai annunzia il suo prossimo trasferimento a Verona, ove già la moglie dimorava: solo qualche tempo ancora lo differiva, ma era inevitabile.

Non soltanto ristrettezze famigliari invero lo occupavano, ma anche nello Studio la sua fortuna tramontava: nella lettera del 12 aprile (3) a Lorenzo Falier si può rileggere lo sconforto che l'ha assalito: « Nam (egli scrive) cum ipsam Italiam ita disiectam video, « ita oppressam, ita vulneratam, me hercule, lacrimas vix contineo, « sed contineo tamen, quando quoddam spei michi iniectum vi- « deatur, quo nostro etiam seculo sperare nos satis possumus « ipsius reformationem augmentumve ». Ma, ahimè, folle speranza! « Quid autem illud spei? Quia nescio que ingenia ita eloquentiae « apta surgere videmus multis in Italia urbibus, ita iam docta, ita « illustria, ut vetusta ac preclara quaedam Romanorum tempora vi- « dere sane mihi videar ». E se, poche righe più avanti, gli balena ancor la speranza che possan sorgere grandi oratori, poichè le buone disposizioni della nuova generazione li fanno intravvedere, pur non manca qua e là la punta amara del sarcasmo di chi ha provato grave disillusione. Nello Studio egli doveva incontrar forti

(1) Cfr. append., doc. I.
(2) COGO, op. e loc. cit., doc. V, p. 138.
(3) COGO, op. e loc. cit., doc. III, p. 131.

ostillità, se lo dobbiamo argomentare dalla lettera del 3 novembre 1409 ad Almerico da Serravalle (1).

Questi, che, già scolaro nello Studio di Padova e di Pavia, compagno di lavoro di Pietro de Tommasi (2), si era poi ritirato a Trieste, lungi dal mondo dei dotti, aveva manifestato allo Scola il desiderio di ottener la cattedra di fisica nell'Università di Padova. Con entusiasmo lo Scola aveva perorato la causa dell'amico, sperando di poter facilmente riuscire nell'intento: invece « aliquorum « ignorantia » l'opera sua fu frustrata, nè valse tutta la sua cura, tutto l'amor suo. « Sed nequit tuus Omnebonus amplius »; conclude disilluso con profonda amarezza il buon umanista. Eppure egli non aveva mancato di metter in luce ogni buona ragione in favor suo: « Considerabam conditionem ac necessitatem urbis, in qua tu « et civis et doctor esse cupiebas, facultatem, copias, principantium « vires atque excellentiam, neque omittebam virtutum tuarum pre- « cium, non mores, non humanitatem, non id salarium, quod ex pu- « blico tergestino ob liberales operas tuas tibi tribuunt, quod tamen « maxime imminuebatur si huc accessisses ». Ma troppo erano potenti gli avversari. « Quapropter eo vehementius indignatus sum, « quod, ut sic loquar, succubuerimus in hac pugna qua ex victoria « adversariorum partes, cum id tentaremus, admodum meliores « eramus effecturi ». E lo Scola era spiacente per lo Studio, che perdeva tanto uomo, ma più forse per sè, perchè non riusciva ad aver seco un fidato amico, di cui faceva allora difetto. « Sed for- « tuna michi invidit, aut his potius aliis, aut utrisque simul, quod « est verius, quibus omnibus opitulari multopere curabamus ». Nè valse più l'altra speranza che la situazione potesse mutare, che i tempi diventassero più propizi, e migliori le opinioni altrui.

In tali condizioni la posizione dello Scola era molto scossa; probabilmente altri era già sorto a contendergli se non il primato, forse mai goduto, certo la buona influenza acquistata.

Non sappiamo se fra lui ed il governo veneto fossero insorte divergenze; certo invece erano nate cogli altri colleghi, e specialmente con Gasparino Barzizza.

(1) Cogo, op. e loc. cit., doc. IV, p. 135.

(2) Cfr. Segarizzi, *La corrispondenza di un medico erudito del quattrocento, Pietro Tommasi* in *Archivio storico trentino*, a. 1907, serie III, vol. III.

Costui era venuto allo Studio quasi contemporaneamente allo Scola (1), ma aveva saputo cattivarsi presto le simpatie di quanti allora accorrevano alle scuole padovane e di quanti al suo ginnasio imparavano i primi rudimenti grammaticali. Lo Scola non era e non fu mai umanista di professione, bensì piuttosto un dilettante, il quale dalle generazioni studiose contemporanee non poteva esser citato come autore nelle molteplici contese degli irosi ricercatori dell'antichità. Il Barzizza invece fece testo; e, di spirito più quieto e tranquillo, trovò chi lo seguì con più amore: anche per lui la fortuna non fu meno benigna, ma trovò sempre chi l'aiutò nelle più dolorose contingenze della vita.

Che fra i due umanisti insorgesse odio irriducibile non mi par dubbio, tanto più quando l'uno, sfiduciato, se ne allontanava, l'altro invece andava sempre acquistando terreno. Altrove (2), richiamando l'attenzione su una lettera dello Scola al Barbaro del 12 aprile 1412, in cui con amara ironia si scaglia contro « virum « quendam peregrinum », il quale in pochi giorni creava dottori di eloquenza i suoi allievi, avanzavo l'ipotesi che si alludesse appunto al Barzizza, del quale sono note le relazioni molto strette col Barbaro in quel turno di tempo.

Ma la supposizione ha maggior fondamento, poichè riceve conferma dalle stesse parole del Barzizza.

Infatti l'unica lettera diretta dal Barzizza allo Scola (3), datata da Siena il 27 novembre (manca l'anno, ma or ora lo determinerò) rivela rapporti molto tesi fra i due umanisti. Il Barzizza gli aveva scritto altre due volte, ma le lettere non erano state recapitate e però gliene mandava copia. Sopratutto lo scrivente insisteva per sapere « si faci- « litatem illam tuam et humanitatem pristinam observas, an, postea- « quam te non vidi, durior factus sis, ut exinde consilium capiam: « nam si mitis es, audebo, si inexorabilis, me contraham »: egli desiderava certo ritornare in buona armonia con lui, riprender di nuovo la corrispondenza epistolare e dimenticare la reciproca discordia.

(1) Cfr. Rossi, *Un grammatico cremonese allo Studio di Pavia nel quattrocento* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, a. I, fasc. I, p. 20, e le mie *Spigolature Barzizziane*, Padova, 1907, p. 13.

(2) Nella mia nota: *La prigionia*, ecc. loc. cit., p. 229, nota 2.

(3) Questa lettera, che si conserva nel codice Marciano lat. XI, 21, c. 392, sfuggì alla diligente ricerca del prof. Sabbadini, il quale nel tessere il catalogo dell'epistolario barzizziano si valse di questo codice. Cfr. append., doc. III.

Avvertii che la lettera è senza data, ma io credo che si deva assegnare al 1414: in quell'anno il Barzizza era stato nominato segretario pontificio, ed il 21 agosto egli creava procuratori Giovanni da Pieve, famigliare del cardinale Zabarella, Andrea da Bargacia, bolognese, e Paganino da Martignano, trevisano, perchè accettassero in nome suo la carica conferita (1). Che egli esercitasse poi l'ufficio ricevuto (2), non possiamo affermare con sicurezza; ma è altrettanto vero che egli, dopo il suo dottorato del '13, non figura nei rotoli dell'Università, ove pur era « rhetorice professor », come assevera il citato documento, se non dal '17 in poi. L'epistolario poi non offre alcuna notizia per questi anni, mentre sulla scorta delle lettere possiamo seguire i casi del buon maestro prima e dopo questo tempo.

Nessun altro documento parla del soggiorno a Siena, anzi tutte le notizie raccolte tenderebbero ad escludere la sua permanenza in quella città in altro tempo. Non è improbabile che verso la fine dell'anno egli si recasse a Roma per assumere l'ufficio conferitogli e che a Siena soggiornasse qualche tempo. La coincidenza cronologica fra l'atto di procura e la lettera citati non mi sembra sia assolutamente priva di valore.

Quali fossero le cause della dipartita non si possono determinare, ma gli è certo che nell'espressione della lettera si rivela una disillusione provocata da casi avversi: del resto non poteva esser troppo agevole mantener relazione con un ribelle della Serenissima, restando al servizio di questa: se il Barzizza sospingeva lo Scola a stringer con lui nuovamente amicizia (e non è forse l'offerta molto sintomatica?), ben si può arguire che anche in lui era fermo il proposito di restar lungi dal territorio veneto.

Quale risposta ottenesse il Barzizza, non sappiamo, nè altra notizia si conserva delle relazioni fra i due umanisti: l'ultimo periodo della vita dello Scola, molto agitato, è piuttosto oscuro, poichè mancano specialmente le corrispondenze epistolari, che invece ci permettono di ricostruire la sua vita per gli anni 1413 e 1414.

(1) Cfr. append., doc. II.

(2) Cfr. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, Firenze, 1888, II, p. 23. I « Carmina gratulatoria » e l' « oratio gratulatoria ad Alexan- « drum V » non possono essere citati a questo proposito, perchè si riferiscono ad altro tempo.

L'invasione degli Ungari disperse la società studiosa, che s'era raccolta attorno allo Studio padovano, ma non fu solo questa disavventura che lo allontanò di là per sempre. Anche il Barzizza s'era rifugiato a Ferrara e trattava per passare nello Studio bolognese, ma poi, passato il pericolo, ritornò ancora alla cattedra (1). Lo Scola invece, perseguitato dalle sventure famigliari, seguì altra via, impigliandosi di nuovo in funeste congiure.

Nel 1411 egli era a Verona e non in ottime condizioni. Scrivendo a Giovanni astronomo (2), che dalla corte ferrarese era passato negli ultimi tempi a quella di Mantova, esprime il dolore delle sventure che lo tormentavano: « Nullum est mihi (egli « scrive), publicum exercicium; seu fata ita velint, seu demerita « mea sic expostulent »: a ciò s'aggiunga la misera condizione delle sue sostanze, e se ne avrà quella disposizione d'animo sempre agitata, tanto più spiegabile in una mente eletta: infatti egli non desiderava maggior fortuna solo per sè, « qui satis « mihi sum, si volo, quam aliorum, quibus permaxime optarem « opem ferre; civilitatis enim est principium pluribus placere atque « suffragia admovere, sane quod absque copiis et potentatu quodam « non certe ita commode, itaque accepte fit ».

Trovava conforto alla sventura sua nello studio delle arti liberali. Già, scrivendo nel 1409 a Lorenzo Falier, egli diceva (3): « Delectant me profecto plurima ac precipue litterarum studia et « horum quoque presertim eloquentiae »; e dell'eloquenza egli ricanta le lodi per tutta la lettera, eccitando il Falier a proseguire in quegli studi, che renderanno anche più illustre la sua città natale. Scrivendo poi da Verona a Zanino Molin, egli dichiarava di non trovar più altro conforto se non nei libri: « Nulla est mihi alia « voluptas in presentia preterquam librorum, in qua nichil non « est boni » (4); perciò gli chiedeva la restituzione per mezzo del Capoferro del suo codice di Cicerone.

Negli ultimi anni egli era stato certo in stretta relazione con Leonardo Aretino, se giudichiamo dalla frequenza colla quale a lui sono chieste le opere di costui.

(1) Cfr. le mie *Spigolature Barzizziane*, cit., p. 14.
(2) Cogo, op. e loc. cit., doc. VI, p. 141.
(3) Cogo, op. e loc. cit., doc. III, p. 131.
(4) Cogo, op. e loc. cit., doc. XII, p. 148.

Numerose epistole dovea aver ricevuto dal Bruni lo Scola, e non solo di carattere puramente famigliare, poichè non si può credere che di queste specialmente andassero in cerca i dotti del primo quattrocento. Il Falier aveva chiesto a prestito allo Scola alcune epistole di Leonardo; ma il suo desiderio non potè essere soddisfatto, poichè lo Scola se ne era ormai privato per altri (1). Nella stessa lettera, invece, parla di altri lavori del Bruni, di cui poteva ancor disporre, e questi erano « digniora atque illustriora » dei precedenti: si trattava di alcune traduzioni dal greco, forse delle *Vite* di Plutarco, del *Dialogo* « ad Petrum Histrum » e dell'orazione « in funere Octonis ». Di opere dell'Aretino, da lui prestate a Giovanni Michel di Venezia, lo Scola parla in altra lettera del 1412, 12 aprile, da Verona (2). « Continuo in libris sum, dul- « cibus ita amicis mihi in hoc rerum turbine », egli scrive al Michel; e però di libri ha bisogno: ecco perchè gli chiedeva la restituzione dei libri di Leonardo, dei quali parla solo indeterminamente: anche questi erano e traduzioni e lavori originali; e traduzioni dell'Aretino ancora chiedeva al Lippomano, « quippe qui de « his iocunditatem excipio et nunc permaxime, quando vitio ipsius « fortune tantum adest boni, quantum mali adest mihi » (3).

Ed anche al Lippomano riconferma il suo completo abbandono allo studio: « Sunt (egli scrive), nobis nimirum libri victoriosi mi- « lites adversus fortune impetus, celorum minas ».

Suo amicissimo era anche il Salutati, ed in quanta stima lo tenesse ne dà prova la lettera a Zanino Corradino, molto verisimilmente scritta nel 1412 (4). Ricevere da lui molti scritti in momenti tristi era gran conforto, poichè la serenità del suo dettato gli inspirava profonda letizia. Giova rileggere il giudizio che di Coluccio esprime lo Scola e non egli soltanto: « Nam in eadem sententiam « ducti sumus, ut eloquio ornatissimus hic vir sit, et stilo dulci, « gravique sententia rebus omnibus quidem miro tibi modo afferre « alacritatem solitis »: e con vivo entusiasmo parla della sua « af- « fabilitas ac conventio », stimandosi ben felice e fortunato di aver conosciuto personalmente tal uomo e di averne ascoltato di persona il mirabile eloquio.

(1) Cogo, op. e loc. cit., doc. III, p. 132.
(2) Cogo, op. e loc. cit., doc. VII, p. 142.
(3) Cogo, op. e loc. cit., doc. IX, p. 144.
(4) Cogo, op. e loc. cit.. doc. XI, p. 147.

Tuttavia quegli che aveva iniziato la sua vita respirando l'aria di una corte principesca ed era penetrato nei segreti dell'accorta azione politica, non potè così presto dimettere lo spirito animatore di tutta la sua opera: allorchè di nuovo s'aprì la via alla lotta, anch'egli abbandonò la tranquillità dello studio, per ordire congiure o preparare alleanze non troppo liete all'Italia.

Fino dal 13 aprile 1412 lo Scola si trova a Verona; poi negli ultimi giorni di aprile e nei primi di maggio a Padova ed alla metà del luglio successivo a Cremona (1). In questo breve periodo di tempo quanti avvenimenti si erano svolti intorno a lui!

Venezia era allora minacciata da una invasione delle truppe dell'imperatore Sigismondo e del re Ladislao, a lato dei quali stavano sempre Carraresi e Scaligeri, pronti alla riscossa. Mentre sovrastava alla repubblica tanto pericolo, vecchi e nuovi seguaci degli spodestati signori si agitavano all'interno (2).

Il 28 aprile a Verona s'era scoperta una congiura ordita contro il governo veneto, per opera degli amici degli Scaligeri: il Sanudo ricorda fra essi i due fratelli Quinto ed un prete veronese: vi partecipò anche lo Scola? Nessuna notizia certa, che possa permettere di concludere affermativamente in modo assoluto, ma una serie di fatti fanno presumere che egli fosse ritornato ai vecchi amori. Infatti, proprio nel momento in cui scoppia la congiura, lo Scola ripara a Padova. Coincidenza occasionale ovvero necessità degli eventi?

Le lettere, che egli scrive in quell' occasione da Padova agli amici, fanno sospettare che non fosse del tutto estraneo a ciò che allora accadeva. Una è indirizzata a Giovanni Nogarola e gli fa sapere che non avea ricevuto le lettere sue dirette a Verona, ma ne avea avuto notizia dal Cattaneo: notevole è la chiusa della lettera: « Vale et cum in urbe sis, ride, cum in exercitu, rode, et in « hostes irrue » (3). Nell'altra a Paolo Maffei del 1.° maggio ritorna ancora a parlare delle lettere del Nogarola, le quali erano state trattenute da Gabriele Emo, podestà di Verona (4). Se si

(1) Cogo, op. e loc. cit., docc. IX, X, XI, XIII, XIV, p. 144 e sgg.

(2) Cogo, *Brumoro della Scala e l'invasione degli Ungari nel 1411* in *Nuovo Archivio Veneto*, to. V, parte II, p. 316; Piva, *Venezia, Scaligeri e Carraresi. Storia di una persecuzione politca del XV secolo*, Rovigo, 1899, p. 37 e sgg.

(3) Cogo, op. e loc. cit., doc. XIII, p. 149.

(4) Cogo, op. e loc. cit, doc. XIV, p. 150. Nelle lettere compariscono tutti nomi di sospetti del governo veneto; il Capoferro, il Maffei, Ludovico Cattaneo (cfr. Piva, op. cit., p. 45 e sgg.).

pensa che il Nogarola sarà pochi momenti dopo il capo di una nuova congiura e non forse estraneo a questa, non credo che questa attiva corrispondenza, per quanto non sospetta, fosse senza alcun scopo (1). Sta il fatto che lo Scola non ritornò più a Verona, ma riparò al più presto in Lombardia, sotto l'egida di nuovi congiurati. Il 16 maggio sotto il pugnale di nobili milanesi cadeva Giovanni Visconti; e tosto gli eredi invendicati di Bernabò si impadronivano del governo della città. In Milano pure si trovava allora lo Scola, il quale « et magistratu et honore atque copiis » era stato ornato dai nuovi signori (2). Nuova congiura, che non credo poi affatto indipendente da quella veronese, e come questa non troppo felice.

A dir il vero, Venezia non si era molto preoccupata delle condizioni create in Lombardia dalla congiura. Intenta alla difesa del confine alpino, appena avuta notizia delle novità di Lombardia, avea inviato « una sufficiens persona » per ingaggiare duecento o trecento lance che facevano parte delle milizie di Facino Cane, « que « sunt optime brigate et maxime isto tempore in quo sine dubio « multa tractabuntur diversis motubus propter occursas novita« tes » (3). Venezia negli affari di Lombardia si manteneva neutrale, attendendo che si risolvessero da sè, fidando di esser ben sorretta dai principati lombardi (4).

(1) O le lettere non recapitate allo Scola, di cui qui si parla, non erano compromettenti, o lo Scola fidava nell'amicizia di Gabriele Emo, allora podestà di Verona; si confronti in proposito la lettera XIX, p. 158. Certo è però che anche lo Scola passò fra i sospetti e, come gli altri, abbandonò il territorio della repubblica.

(2) Cogo, op. e loc. cit., doc. XV, p. 151.

(3) ASV, *Senato, Secreta*, R. V, c. 24 v., 23 maggio 1412. Fin dal 15 maggio Venezia era avvertita da Pandolfo Malatesta, « quod omnes domini Lombardie, qui « tenent partem gibilinam, multum optant descensum regis Sigismondi ad partes « Italie et videntur cum eo esse in concordium et istud idem fecerunt et facere « intendunt etiam domini circumstantes qui secuntur et tenent partem Gelfam ». Venezia a ciò rispondeva di aver già provveduto, assoldando Carlo, fratello dello scrivente. Del resto Venezia mostrava molta fiducia che i signori lombardi non si sarebbero mossi e li riteneva ancora suoi amici (ibid., c. 15 r.).

(4) Infatti, avuta notizia che i ghibellini di Brescia, dopo la morte del duca di Milano e di Facino Cane, avevano offerto al signore di Mantova la loro terra, Venezia insisteva presso il Gonzaga, perchè non accettasse « quod ille comunitates « et loca sunt de territoris alienis que spectant et pertinent de iure aliis dominis ». Tale consiglio era suggerito dal desiderio di evitare ogni inconveniente, e, data la condizione della signoria mantovana « et consideratis guerris et discensionibus « Lombardie », Venezia credeva opportuno di non avventurarsi in pericolose controversie (cfr. ASV, *Secreta*, V, c. 25 v.).

Se non che il governo dei Bernabovidi fu di breve durata; il 20 del mese appresso, i congiurati e i loro seguaci erano cacciati dalla città e vi entrava Filippo Maria. Lo Scola parla di questa cacciata nelle sue lettere, ove racconta i tristi casi degli ultimi avvenimenti (1). Salito presto in onore presso i nuovi signori, d'un tratto si trovò ancora nell'infelicità. Egli stesso ne dava notizia al Cattaneo, commentando con molto scetticismo la propria sorte: « Verum fata cito (egli scrive) interruperunt, nescio ne ob meam an « ob alienam culpam ». E di nuovo egli si trova prigione degli avversari, e di questa prigionia egli si vanta: « At tantum scio, volui « prius viriliter capi, si quidem in hoc virilitas esse potest, quam « imbecilliter fugere »: ed eccolo ancora una volta libero e questa volta indenne, « ita preterea cum honore, ut, pene victor, vix po« tuissem taliter evadere ».

Fuggito facilmente, com' egli dunque confessa, per quanto onoratamente, alle vendette viscontee, lo Scola seguiva ancora i congiurati, i quali tentavano l'ultimo colpo di fortuna: era questo un atto di riconoscenza verso i propri benefattori, « ratus (egli « scrive) qui nobis magistratum et copias et amplam potestatem « in favorabili fortuna dederint, eos in adversa turpe esse dere« linquere ». Egli correva allora per la Lombardia in cerca di alleati per i suoi signori e curava di preparare una situazione diplomatica, che non poteva sfuggire all'occhio vigile della repubblica di Venezia.

Non appena avuta la notizia dell'occupazione di Milano e del castello di porta Giovia da parte di Filippo Maria Visconti, il senato di Venezia si affrettava a mandare una ambasceria al nuovo signore di Milano per condolersi dell'uccisione del fratello e congratularsi della sua esaltazione, « cum illis modis et verbis que sint « convenientia, ut citius incorporetur ad amorem nostri dominii « quam ad alium dominum » (2). Venezia temeva che il Visconti venisse attratto nella sfera d'azione degli imperiali, coi quali si ten-

(1) Cfr. Cogo, op. e loc. cit., doc. XX, p. 139; doc. XXII, p. 162.

(2) ASV, *Secreta*, V, c. 36 r. Nella commissione a Sante Venier si affidava a lui l'incarico di esprimere il dolore per la morte del fratello, ed alquanto scetticamente il governo suggeriva tale conforto: « sed in talibus casibus mortis « nullum est dare remedium salvo istos contrarios eventus fortune patienter tole« rare » (ibid, c. 36 r.).

tava di formare in Lombardia una lega contro di lei. Il 28 giugno partiva dalle lagune una nuova ambasceria diretta ai signori Lombardi, e cioè a Filippo Maria duca di Milano, Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, Cabrino Fondulo di Cremona, Giovanni Vignati di Lodi, Giorgio Benzoni di Crema, con lo scopo di por fine alle discordie lombarde. In verità l'avvento di Filippo Maria era stato accolto dai principi lombardi con una certa diffidenza: gli è perciò che il governo veneto metteva fuori la proposta di un congresso per stipulare una pace duratura (1); congresso, che, secondo le speranze del senato, avrebbe potuto esser convocato in Venezia, mentre il Visconti, non men diffidente degli altri, insisteva perchè fosse convocato a Milano (2). Ma l'opera di Venezia era resa sempre più difficile dai profughi figli di Bernabò Visconti, che non s'erano ancora ritirati dal campo di battaglia; e mentre Ettore sosteneva l'assedio in Monza, Giovanni riparava in Germania ad attizzar vieppiù le ire: di ciò dava notizia lo Scola nel dicembre a Ludovico Cattaneo, il quale era stato prima giudice della mercanzia di Firenze, poi segretario pontificio (3).

Lo Scola dopo l'esilio di Milano avea stabilito la sua sede a Cremona, ove era divenuto consigliere del Fondulo (4) e di lì si adoperava in favore della causa viscontea, cercando molto di influire sopra il Fondulo, il quale non era mai stato nemico di Venezia (5), e lo sospingeva intenzionalmente a far lega col Gonzaga, come avvenne l'anno dopo. Le lettere scritte nel luglio agli altri compagni esuli tolgono il dubbio ch'egli se ne stesse quieto. Al Cattaneo con troppa espansione manifesta la sua contentezza per la sua liberazione e con altrettanta fierezza narra gli ultimi casi della sua vita. La sua speranza era di non dover rimpatriare, poichè egli era un sospetto, e fra i tumulti e le private conventicole di quei momenti a lui era grato esser lontano dalla patria, ma « in « ipsam oculos figere aut animum » (6). Parole di color oscuro egli

(1) ASV, *Secreta*, V, c. 36 v.

(2) ASV, *Secreta*, V, c. 50 v., 26 luglio 1412.

(3) Cfr. Cogo, op. e loc. cit., doc. XXII, p. 159.

(4) F. Galantino, *Storia di Soncino*, III, 187, n. 62; 189, n. 63.

(5) Infatti Venezia avea mandato costantemente le sue ambascerie al signore di Cremona, esprimendo sempre i più cordiali rapporti.

(6) Cogo, op. e loc. cit., doc. XV, p. 151.

scrive il 26 luglio al Nogarola (1): questi si era ritirato coi suoi nel castello di Arco: « Cuius rei (scrive lo Scola), si quesieris iudicium « meum, ex hoc licet intelligere, quod nunc aio: laudo enim sem- « per eum locum inhabitare, ubi queas, vel adeo tute vivere, vel « non mori turpiter ». Il latore della lettera avrebbe arrecato a voce le notizie degli ultimi avvenimenti, in modo che egli ne potesse ritrarre sicuro giudizio: « et quid de his facturum sit (egli « continua) et quid preterea agendum tibi, qui super his forsitan « ad rem tuam non parum cogitaris, dissipavisti ». E poco più avanti nella stessa lettera si legge (è bene riportarne le parole): « Multa sunt mihi agenda tecum, vir doctissime, sed existimo ap- « tius coram: multa tamen tacitus sepe tecum aio, quia sciam te « eiuscemodi esse animi atque intentionis, quibus ego nunc sum, « atque illius constantiae, ut nichil unquam deserueris, quod iure « optimo sequendum censueris aliquando, vel mortem subiturus vis « ex ipsa re ».

Tenendo presente le condizioni politiche di quei giorni (e lo Scola non nasconde nelle altre lettere l'attività allora spiegata), non mi sembra che possa riuscir dubbio il senso delle riferite parole, quando si pensi che la missione era tutta affidata alla parola di Battista, « harum rerum amplissime perdoctus et fide ita plenus ». A questa lettera il Nogarola rispondeva con altra che chiarisce ancor meglio la posizione dei due umanisti nel grigio momento politico d'allora (2).

No, egli non era ad Arco, bensì molto vicino, a Pralboino, ove avea ricevuto la sua lettera e da Battista era stato minutamente informato. « Statum praeterea et miserabiles ambages illius « dulcis Lombardiae (egli scrive), dum serio ab eodem audio, fa- « tebor ingenue, nescio quid tantum misericordiae in me sentio, ut « neque amasse neque uspiam cognovisse prosperitatem in quibus- « que brevem, sed in te et tuis brevissimam noluissem ». Se poi lo Scola avea bisogno di parlar con lui di cose di grande importanza, egli, Nogarola, non ne avea minor desiderio; forse già intravvedeva di che si trattava, ed i due non volgari congiurati preparavano il piano ad una intesa comune servendo due padroni diversi. « Quaecumque mecum tibi agenda sunt . . . . ., mihi crede, aut

(1) Cogo, op. e loc. cit., doc. XVI, p. 152.
(2) Cogo, op. e loc. cit., doc. XXVII, p. 170.

« maiora aut amiciora esse non poterunt, quam quae cupio tecum « agere: forte eadem, forte diversa, sed similia; ita nostras novi « animas ». Dove più chiara prova di ciò che andavano meditando i nostri esuli, mentre si industriavano di studiare il movimento politico per trarne profitto?

E di bel nuovo l'irrequieto agitatore comparisce nella lettera al Guarino del 1 settembre. « Credo equidem, quod serius nimium « et intentus eram, vel quod sic expostulat lombardorum, apud « quos nunc versor, status, ut fugiamus ludos »; e parlando poi di Verona, gli mandava una lettera appena ricevuta dal Nogarola, « cui insuper parco adeoque illum eras, neque absque vehementi, « sed bona causa » (1). In verità si andava preparando per Venezia una serie di difficoltà, che minacciavano di isolarla e chiuderla d'ogni lato.

Nel settembre una ambasceria di Sigismondo era venuta presso le corti dei principi lombardi per invitarli a far causa comune contro Venezia: lo Scola certo ne seguì le tracce, poichè il 12 settembre scriveva (2) a Pietro Donato: « Pro principibus Bernabo- « vibus, multam Lombardie oram sepe lustro »; e il giorno dopo egli scriveva che continuava il suo lavoro in favore dei spodestati Visconti, « neque puto prorsus labores inanes fore ». La condizione di Milano infatti destava serie apprensioni: la posizione del nuovo principe e del nuovo governo era molto e molto difficile; « causam novi aperio (egli dice), quia ad modicum mensium, nisi « fallor, effectum Romae audies ». Le parole dello Scola erano gravi e non meno gravi le sue rivelazioni: « Multus est hic rumor « de adventu Romanorum regis, et quod admirationis habet, cum « summa expectatione ac iocunditate utriusque factionis huius prin- « cipis ». Lo Scola assicurava che, non appena l'imperatore fosse disceso in Italia, come già annunciavano gli ambasciatori suoi, « qui pro his rebus circuunt hanc provinciam », avrebbe trovato pronte milizie in maggior numero che non avesse richiesto.

A tali annunzi non aveva ragione la repubblica veneta di impensierirsi? Ben si capisce come in Venezia i più impulsivi, richiamandosi ai cordiali rapporti col Fondulo, avrebbero voluto mandar a lui un messo per sapere confidenzialmente quali erano

(1) COGO, op. e loc. cit., doc. XVII, p. 153.
(2) COGO, op. e loc. cit., docc. XIX e XX, p. 156 sgg.

le intenzioni dell'imperatore (1). Prevalse però un partito più moderato, perchè si capì che le condizioni per i ribelli erano meno rosee, di quanto essi forse si illudevano. Non che Venezia volesse senz'altro ad essi rinunciare, ma egli è certo che la presenza dei Viscontei in tale faccenda rendeva più difficile l'accordo fra i principi lombardi e l'imperatore: tale condizione infatti permise ai Veneziani di seguire una politica più dignitosa. Solo il 12 ottobre partiva da Venezia la proposta per un accordo fra i signori lombardi da opporsi ai tentativi imperiali (2), mentre gli esuli Visconti armata mano resistevano e contemporaneamente preparavano il terreno alla venuta imperiale: e quanto fosse ormai l'ardore della lotta rileviamo dalla lettera dello Scola al fratello Marco il 1 novembre (3): è un grido di guerra, è una sfida alla fortuna: « Che « se, egli esclama, mi si vuol distogliere da questa mia vita, non « mi si ponga entro una città, ma questa mi espella ».

Purtroppo la fortuna fu ancor una volta loro contraria. Ettore Visconti, per quanto valorosamente, a stento sosteneva l'assedio in Monza; Gian Carlo aveva dovuto riparare presso Sigismondo in Germania: ma la venuta dell'imperatore era sempre una speranza. Lo Scola nel dicembre scriveva al Cattaneo (4) che egli vedeva frustate le sue speranze: qualche fiducia ritraeva dalla recente vittoria degli ungari collegati coi Carraresi e gli Scaligeri; la cui notizia era riuscita infausta al Visconti: egli si preparava alla guerra e per non esser sopraffatto ben si dovea gettare sul territorio bresciano, per costringere quel principe, il Malatesta, a ritirare le sue milizie dal campo veneto. La speranza dei nostri agitatori era riposta nell'azione delle milizie collegate al confine orientale, contemporaneo alla quale molto probabilmente si preparava un colpo di mano nell'interno dello stato veneto. Gli antichi congiurati si riavvicinavano ancora e nel silenzio si preparavano: Cremona era il loro centro, e su quel principe lo Scola esercitava la sua influenza: qui già era il Nogarola, qui doveva tosto venire anche il Cattaneo (5). Frattanto il Nogarola, già sospetto e am-

(1) ASV, *Secreta*, V, c. 63 v.

(2) ASV, *Secreta*, V, c. 70 r.

(3) Cfr. COGO, op e loc. cit., doc. XXI, p. 161.

(4) Cfr. COGO, op. e loc. cit., doc. XXII, p. 162.

(5) Si veggano anche le lettere al Cattaneo ed al Guarino in data 12 dicembre (COGO, op. e loc. cit., docc. XXIII, XXIV, p. 165). Non oserei affermare

monito dal governo veneto, aveva chiesto ed ottenuto un salvacondotto per entrare nel territorio della repubblica allo scopo di effettuare il piano prestabilito: ma il tentativo fu scoperto.

Nicolò dal Nievo svelava il segreto al governo ed il Nogarola, arrestato e sottoposto a processo, veniva condannato a morte siccome traditore della patria, ed il 24 dicembre impiccato fra le tradizionali colonne di piazza San Marco (1).

Questi ultimi avvenimenti rendevano più accorto il governo veneto ad affrettare l'accordo coi signori di Lombardia: e nella stessa giornata veniva spedita un'altra ambasceria ai signori di Cremona e di Milano per indurli finalmente a concludere pace, facendo loro vedere le difficoltà della situazione, che sarebbe stata ancor più grave colla venuta dell'imperatore, poichè questi non avrebbe rispettati i loro principati e già aveva dichiarato di voler « illos de Vicecomitibus natos quondam domini Bernabovis in « suam restituere domum et dominum ducem Mediolani in dominium « quod quondam pater suus possidebat » (2). Venezia si affidava appunto sulla buona disposizione dei principi lombardi, incerti fra i due opposti partiti: tutto forse dipendeva dal duca di Milano, la cui potenza poteva dar ombra agli altri signori lombardi. Sintomatiche invero sono le scherzose parole dello Scola nella già citata lettera al Cattaneo del 11 dicembre a proposito del signore di Cremona: in esse si rivela un forte spirito di diffidenza non del tutto infondata, poichè appetiti opposti sospingevano i governanti.

L'infelice tentativo del Nogarola, che certo si appoggiava su larga base, troncava le speranze degli esuli, mentre Venezia incalzava e tanto più allorchè nel gennaio l'imperatore si affacciava col suo esercito al confine italiano. Attivamente si scambiavano trattative per la costituzione di una lega fra veneziani ed i signori lombardi, la cui base non era di azione offensiva (3), bensì difensiva,

che anche il Guarino partecipasse a questo movimento; certo che, allontanatosi dal Veneto nel momento in cui si preparavano congiure, egli mantenne relazioni appunto con coloro che soffrirono l'esilio per quegli avvenimenti; del resto anche la lettera dello Scola al Guarino in data 12 dicembre citata è alquanto sintomatica, e non sembra escludere ogni sospetto di complicità. Su questo periodo della vita del Guarino cfr. SABBADINI, *Guarino Veronese e il suo epistolario*, Salerno, 1885, p. 57 e sg., e *La vita e opere di G. Guarini veronese*, Catania, 1896.

(1) PIVA, op. cit., p. 52 e sgg.

(2) ASV, *Secreta*, V, c. 95 t.

(3) Cfr. ASV, *Secreta*, V, cc. 103, 104, 110, 127.

forse perchè a Venezia premeva più che un diretto e forte intervento in suo favore, un'azione passiva e neutrale da parte degli alleati: la debolezza degli eserciti imperiali le dava affidamento di poter riuscire pressochè da sola a fronteggiare la situazione: lo scopo precipuo della politica veneziana era di attrarre nella sua sfera di influenza i signori lombardi o per lo meno impedirne la unione coll'imperatore. Il fatto è che le trattative, pur non riuscendo nel fine immediato della costituzione della lega (1), ottenevano lo scopo egualmente, poichè dopo i primi infelici tentativi Sigismondo sottoscriveva il 17 aprile una tregua (2), mentre della unione lombarda ancora si parlava e non erano per anco scomparse le ragioni di contesa.

Conclusa la tregua, Venezia si ritenne sicura: della lega per allora non si curò e poco anche dei seguaci di Sigismondo: l'opera loro riusciva vana, e per quanto in Cabrino Fondulo avessero sperato di rinvenire un forte protettore, dovettero però accorgersi che tutto volgeva al peggio: Ludovico Cattaneo, che non aveva tardato a riunirsi agli altri esuli, addolorato constatava che la loro azione era riuscita inutile, quando venne a mancare la maggior speranza riposta nell'imperatore (3). Il lavoro di preparazione dei fuorusciti era continuato anche dopo la tregua e si cercava di creare con le sottigliezze di una troppo facile diplomazia una situazione difficile alla repubblica veneta. In Lombardia, nonostante la disillusione, si lavorava ed attivamente, tenendo gli esuli in lor pugno, o almeno credendolo, Cabrino Fondulo: cosa si preparasse non sappiamo, ma è certo che anche Venezia accoglieva verso la fine del 1413 con certa apprensione le notizie di Lombardia e di Germania e si armava (4). Dopo qualche incertezza ritornava a trattare col Visconti per una nuova lega, che, se diretta precipuamente contro l'imperatore, non vuol dire non mirasse a colpire anche gli altri signori lombardi (5). A differenza delle trattative precedenti, qui non si parla più di una unione fra tutti i signori di Lombardia,

(1) ASV, *Secreta*, V, c. 132.

(2) Piva, op. cit., p. 54 e sgg.

(3) Cogo, *Brumoro della Scala*, ecc. loc. cit., p. 317.

(4) ASV, *Secreta*, V, c. 162. Correvano infatti trattative per una lega fra Milano e l'imperatore (cfr. ibid., c. 156 r.).

(5) ASV, *Secreta*, V, cc. 174, 176.

che anzi il Visconti avrebbe volentieri rinunciato definitivamente a Verona, Vicenza e Padova, oltre a tutto il confine orientale, pur di aver le mani libere in Lombardia. Nè la repubblica veneta era da ciò aliena, quando sovrastava il pericolo di una lega fra Sigismondo e Genova ed i progressi di quella erano temibili (1). Non spiaceva alla repubblica che Cremona, convegno dei suoi nemici, fosse ridotta a mal partito, ma, fedele alla politica del non intervento, per non spiacere con un colpo di mano al Malatesta ed al Visconti, respingeva l'offerta avanzata da due, di cui non si sa il nome, per l'occupazione (2).

Dentro e fuori lo stato pullulavano gli avversari della repubblica che si adoperavano per trovarle nemici, crearle imbarazzi ed ordire congiure ai suoi danni (3). Ed il governo, vigile ed attento, li perseguitava inesorabilmente, giustiziando quanti cadevano nelle sue mani, o altrimenti facendo pesare le sue ire su quelli che di persona gli sfuggivano.

In questa ridda di bandi e sequestri anche lo Scola fu coinvolto. Da troppo tempo ormai egli si era schierato contro la repubblica e troppo apertamente avea dimostrato il suo mal animo verso l'antica protettrice: la vendetta (e certo giustificata) non poteva tardare. Nella lettera già citata del novembre 1412 al fratello Marco egli prevede non lontana l'ira del governo. Un fedele amico lo consigliava ad astenersi da quel lavoro antipatico, perchè male gliene sarebbe incolto; forse allora egli avrebbe ancora potuto ritornare nelle grazie della repubblica e forse amici suoi ancor lo proteggevano e avrebbero desiderato la sua salvezza; lo stesso suo fratello, che tranquillo viveva fra le dolcezze della famiglia, temeva per la sua futura fortuna. Le preghiere ed i consigli non valsero a piegare l'animo indomito del ribelle, il quale sentiva il bisogno di sfogar ire mal represse. Egli non paventava i fulmini della sorte ed impavido attendeva l'avvenire: ormai la sua via era segnata, e lo stesso fratello comprese molto probabilmente l'inutilità dei suoi sforzi e la fatale sventura che l'avrebbe colpito. Da ciò l'origine del processo del 1413, pel quale egli aveva citato il

(1) ASV, *Secreta*, V, c. 180 v.
(2) ASV, *Secreta*, V, c. 180 r., 1414, 17 aprile.
(3) Cfr. Piva, op. cit.. p. 63 e sgg.

fratello a rifonderlo di tutti i crediti suoi (1): non dissapori domestici, non discordie private, ma la realtà delle contingenze.

Infatti se Venezia non l'aveva molestato, finchè, godendo le simpatie del Fondulo, sperava con la sua azione diplomatica di staccare costui dal partito imperiale, e più ancora finchè il Fondulo, forse mal consigliato, non scendeva colle armi a combattere gli alleati della repubblica, questa non potè più rispettare il ribelle, quando più pericolosa divenne la sua azione e fu il malo ispiratore della rivolta. Allora lo colpì inesorabilmente, togliendogli i mezzi di sussistenza, che fino allora avea goduto, col sequestro di tutti i suoi beni (2). Le previsioni del fratello si avveravano: e quanto fosse l'affetto di questi per lui lo dimostra il fatto che egli riscattò quei beni, allorchè furono venduti al pubblico incanto (3).

La fortuna sua ruinava, poichè anche quella del suo signore, del quale col Cattaneo era intimo consigliere, passava di disastro in disastro. Nell'ottobre del 1413 il Cattaneo stesso constatava questa dura verità (4). « Vellem, inquam, aspiceres quot castella, quot « vicos, dum pro imperio strenue dimicat, amiserit. Qui si Venetis « aut Philippo Marie obsequi voluisset, tranquilla nunc pace frue« retur, ubi Pandulfum agros omnes sub moenibus etiam diripientem « regiique expectationem adventus audit irridentem ». Passato invero il pericolo imperiale, le bramosie di chi più ne era interessato erano rivolte a soddisfare le difficoltà passate, aumentando il proprio dominio col sacrificio altrui: su Cremona egualmente convergevano le mire dei Viscontei e di Pandolfo Malatesta, mentre v'era chi pensava di consegnarla a Venezia (5). Ma questa non si sentiva ancor troppo sicura, mentre le trattative iniziate con l'imperatore a Ferrara per opera del marchese d'Este e di Uguccione de' Contrari potevano aver un contraccolpo al concilio di Costanza, ove privatamente Sigismondo avrebbe colto l'occasione di parlarne.

(1) Cfr. append., doc. I. Altri atti del processo medesimo, citazioni, testimonianze e consulti di minor importanza, si conservano in Museo Civico di Padova, *Uffici giudiziari*, *Cavallo*, filza III, dei tomi 16-26.

(2) Cfr. append., doc. IV.

(3) ANP, *Tabulario*, XXVIII, 82, 1414, 17 luglio; ASV, *Liber venditionis possessionum rebellium Padue*, *1406-1509*, c. 201 e sg. Il compratore era tenuto anche a vari pagamenti in favore della madre e della cognata Tarsia Michiel.

(4) Cogo, *Brunoro della Scala*, ecc. loc. cit., p. 23.

(5) ASV, *Secreta*, VI, c. 184.

Alla non nobile proposta, già lo vedemmo, per meditato tornaconto, oppose un rifiuto, e si adoperò di pacificare i contendenti. Lo stesso Cabrino Fondulo, vista l' inutilità dei suoi sforzi (1), si rivolgeva nel maggio del 1415, invocandone l'intervento, a Venezia, la quale con dignitosa ed austera riservatezza accettò, e poi con entusiasmo facilitò l'opera tanto difficile. Lunghe e laboriose furono le trattative, poichè non prima del settembre fu possibile stabilire un accordo.

Il signore di Cremona comprese esser inutile perseguire una politica infruttuosa e preferì una pace, anche se non gradita; e con lui consentivano anche coloro che erano stati i più caldi ed interessati autori di una azione infelice, il Cattaneo e lo Scola. Il Fondulo si ritirava disilluso, mettendosi completamente nelle mani di Venezia. La dedizione era completa: egli chiedeva scusa di aver seguito le insegne imperiali, pronto a seguire ovunque, in guerra ed in pace, la parte dei veneziani, tanto che offriva al governo la sua opera personale, rimettendo a sei nobili veneti il reggimento della città. D'altra parte invece il contegno di Venezia era molto severo ed inflessibile: ormai trionfatrice dei suoi avversari, non perdonava ai nemici trascurabili; essa li additava al disprezzo come volgari traditori, e più oltre non sen curava, perchè non avea altro da temere. Tale sorte riservava la repubblica a quelli che, mancando di fede alla promessa fedeltà, s'erano abbandonati nella ridda delle congiure! (2).

Dopo tante sventure tale mercede riceveva lo Scola, la cui stella era per sempre tramontata: avea lottato a lungo per rientrare in patria in più spirabil aere, ma la porta gli era chiusa dinanzi per sempre e lo perseguiva triste fama, che neppur presso il signor Cremonese dovea riuscir troppo gradita.

Dopo questo periodo così agitato, lo Scola si occulta: di lui non abbiamo altre notizie. Solo una lettera al Decembrio (3) del 1426 lascia adito a qualche congettura: qui lo troviamo ancora vagare nella Lombardia e nel Piemonte, parlando e riparlando sempre degli studi graditi. Certo non tornò più sul suolo della repubblica veneta: dal testamento della madre, rogato nel 1424, risulta che la

(1) ASV, *Secreta*, VI, c. 17.
(2) ASV, *Secreta*, VI. c. 39.
(3) Cogo, op. e loc. cit., doc. XXV, p. 167.

sua persona era sempre colpita dal bando, il quale era esteso anche ai figli suoi (1). Forse egli continuò a passar, siccome era costume del tempo, al servizio di questo o quel principe, e nelle contingenze della vita pubblica mutò spesso parere, se al Decembrio si raccomandava per entrare al servizio del Visconti, che prima aveva tanto combattuto.

Della vita sua ulteriore e dei suoi diretti discendenti non mi fu possibile fino ad ora raccogliere altri ragguagli: così sull'opera sua di studioso nulla posso aggiungere a quanto scrisse il Cogo ed io stesso ho qui richiamato. In giovinezza fu anche poeta « volgare »; cio forse sfuggì ai suoi biografi, perchè nessun suo componimento si è ancora scoperto: la notizia ci è data dal Vergerio (l'ho ricordato), ed è poeta cortigiano, che per compiacenza indirizza ai mecenati i suoi versi. Dilettante dell'umanesimo, durante un breve soggiorno a Firenze, entrò più famigliarmente nella società umanistica, ma poi col circolo fiorentino non tenne più rapporti, e solo si ricordò talora dei vecchi conoscenti, quando i veneti, fuggendo dalla patria, affluirono a Firenze: quindi se ne perdono le tracce. Non sembra che nel momento, in cui a Firenze si accendevano le più vive dispute fra uomini di lettere, lo Scola vi ritornasse, nè in queste intervenisse: egli fu sincero amico e seguace dell'Aretino, cui dedicò anche la sua operetta *De anima,* ma non fu però così astioso e così maldicente come i più de' dotti contemporanei; anzi nelle lettere, che di lui ci restano, si presenta molto tollerante e nell'invettiva contro il Barzizza non trascende nel suo sarcasmo all'ingiuria volgare.

Come umanista non ha gran valore: tuttavia qualche importanza gli deriva dal caratteristico adattamento dello spirito, proprio degli studiosi del primo quattrocento, di cui lo Scola è un bel esempio. Non ha saldezza di principî, non correttezza d'azione, ma è debole, incerto fra le opposte fazioni; nè troppo facilmente possiamo credere ai mutui incensamenti degli umanisti, che facili si mostravan alla lode come al biasimo. Che se, dettato da risentimento politico, severo tornava il giudizio del governo veneto, allorchè l'abbandonava alla sua sorte, non era poi del tutto inesatto, anche se maggior indulgenza meritasse la vita sua intessuta di dolori e sacrifici.

ROBERTO CESSI.

(1) Cfr. append., doc. V.

APPENDICE

Doc. I.

Archivio del Museo Civico di Padova, *Uffici giudiziari, consulti giudiziari,* busta unica.

In nomine domini amen. Ex officio egregii et famosissimi utriusque iuris doctoris domini Anthonii de Alberghatis de Bononia, honorabilis vicarii iudicis et assessoris magnifici viri Johannisiacobi spectabilis Marchionis Malaspina de Luzuolo honorabilis potestatis civitatis Luce, et vigore litterarum, quarum tenor talis est: Spectabilis et egregie amice karissime. Quedam questio presentialiter ventilatur coram egregio legum doctore domino Allexandro de Doctoribus, iudice et officiale communis Padue ad officium equi, inter Marcum quondam ser Boniacobi dela Scola de Mantua, civem Padue, ex una parte agentem, et egregium militem ac legum doctorem dominum Omnebonum ipsius Marci fratrem ex altera se tuentem, in qua producta sunt capitula seu petitio presentibus introclusa, super quibus idem Marcus intendit facere examinari ser Franciscum Martini de Luca. Quare nobilitati vestre placeat eundem ser Franciscum super ipsis capitulis cum eius sacramento facere diligenter examinari eiusque dictum per fidelem receptum tabellionem mihi mittere vestris litteris introclusum, ut possit ius habenti iustitiam ministrari, paratus ad similia et maiora votis vestris in omnibus complacere. Padue, die sexta mensis decembris 1413. Post quod sequebantur hec verba, videlicet: Leonardus Mocenico de Venetiis civitatis Padue potestas. Ab extra seu a tergo ipsarum litterarum erant scripta hec verba, videlicet: Spectabili et egregio viro domino . . . . potestati civitatis Luce honorabili amico carissimo. Capitulorum autem et seu petitionis, de quibus in dictis litteris fit mentio et in ipsis litteris interclusorum tenor talis est, videlicet: Coram vobis egregio legum doctore domino Alexandro de Doctoribus, iudice et officiale comunis Padue, ad discum equi pro ratione reddenda deputato, ego Daniel de Purciliis, procurator et procuratorio nomine Marci filii quondam ser Boniacobi de Mantua dela Scola, dico et expono quod dum egregius miles et legum doctor dominus Ognabene filius quondam dicti ser Boniacobi et frater supradicti Marci in millesimo quadrigentesimo secundo, die vigesima sexta iunii, militaret in castris olim magnifici domini Johannis de Bentivoglis Bononie, dictus dominus Ognabene fuit captus et fuit captivus Facini Canis.

Et quod dictus Facinus Canis dedit sibi domino Ognabene pro talea et nomine talee mille ducatos auri et unam petiam de velluto cremisino valoris ducatorum nonagintanovem.

Et quod Franciscus Martini de Luca de consensu et voluntate ac precibus dicti domini Ognabene solvit de suis propriis denariis nomine

et vice dicti domini Ognabene dicto Facino Cani pro dicta talea dictos mille ducatos auri, item unam petiam velluti pretii ducatorum nonagintanovem.

Et quod dictus Ognabene remansit verus debitor et obligatus dicto Francisco Martini de Luca in dictis mille ducatis et in dicta petia velluti, que solvit, ut supra dictum est, pro eo dicto Facino Cani.

Et quod existentibus dictis dominis Ognabene et Marco fratribus in communione omnium et singulorum bonorum suorum pro indiviso, soluti fuerunt infrascripti fructus, res et pretia ac denariorum quantitates pro dicto debito mille ducatorum auri et velluto dicto Francisco Martini de Luca pretii ducatorum nonagintanovem seu alteri suo nomine de bonis rebus et denariis communibus tam dicti domini Ognabene quam dicti Marci, de tempore in tempus, secundum summas et postas, res, pretia et denarios, ac temporibus predictis de posta in postam reddendo singula in singulis.

Et quod post predicta in MCCCCVIIII indictione secunda die VIII mensis Januarii, presentibus testibus fidedignis, dicti dominus Ognabene et Marcus fratres predicti de communi consensu diviserunt se unus ab altero et omnia bona et iura sua quecumque haberent et habebant tempore dicte divisionis. Itaque quilibet eorum fuit contentus de parte sibi de dictis bonis et iuribus tangente, hoc tamen pacto inter dictos fratres adiecto et solemni stipulatione firmato, quod dictus dominus Ognabene inter alia debita solveret et solvere deberet de suis bonis totum debitum suum dicto Francisco Martini de Luca occaxione talee suprascripte et velluti per ipsum Franciscum Martini solutorum dicto Facino Cani nomine et vice dicti domini Ognabene, ut supra dictum est, et debitum Comitis Novelli, quod erat de libris quingentis, pro rebus acceptis de sua statione, quam habebat in communione cum dicto Francisco Martino de Luca, prout de dictis divisionibus et pacto clarius patet tam in effectu per hec vel equipolentia verba publico instrumento de predictis scripto manu Bartholomei quondam Thomaxii de Tomaxiis de Venetiis publici notarii, ad que per dictorum declarationem me refero et produco et pro producto haberi volo quantum ad propositum et probationem iurium partis mee in omnibus partibus facientibus in eius favorem et aliter non.

Et quod prefatus dominus Ognabene propter predicta fuit et est verus debitor et vere obligatus in dimidia omnium et singulorum summarum et denariorum infrascriptorum solutorum dicto Francisco Martini de Luca seu alteri suo nomine tanquam de bonis communibus dictorum dominorum Ognabene et Marci et spectantibus et pertinentibus pro dimidia ad dictum Marcum tempore dictarum solutionum factarum de dictis bonis communibus ante suprascriptam divisionem factam de tempore in tempus, secundum quod inferius patet et prout liquidabitur in processu, si expediet.

Quare ego Daniel predictus omni modo, quo melius fieri potest, peto per vos et vestram sententiam diffinitivam pronuntiari et declarari debere dictum dominum Ognabenem fuisse et esse verum debitorem et

efficaciter obligatum dicto Marco eius fratri in dimidia dictorum denariorum et summarum dictarum occaxione supradicta, videlicet in libris III^{m} CCCXLVIII, s. X solutis, modo quo supra dictum est, de bonis propriis et parte bonorum propriorum pertinentium ad dictum Marcum pro dicto domino Ognabene, et successive peto condemnari et condemnatum compelli dictum dominum Ognabenem dela Scola et quemlibet pro eo legitime comparentem ad dandum et solvendum mihi dicto nomine ac Marco dela Scola predicto dictas libras III^{m} CCCXLVIII, s. X, occaxione suprascripta, salvo iure calculi, super quibus omnibus et singulis peto mihi dicto nomine ac Marco predicto fieri ius et iustitie complementum in omnibus et per omnia secundum formam iuris et statutorum comunis Padue loquentium de predictis. Et si contradictor extat, peto expensas iam factas et protestor de fiendis imposterum, salvo mihi iure addendi, minuendi, corrigendi, interpretandi et cumulandi et unum et plures libellos de novo porrigendi semel et pluries usque ad sentenciam, si expediet, et protestor quod de omnibus et singulis non intendo probare, nisi necessaria ad victoriam reportandam.

Summa, res, pretia et denariorum quantitates, de quibus supra fit mentio, sunt et videlicet:

Primo in MCCCCII die XX Septembris, suprascriptus Franciscus Martini habuit et recepit pro parte solutionis suprascripti debiti de mille ducatis auri et petia velluti per eum solutis pro suprascripta talea modo suprascripto de denariis habitis de frumento communi dictorum domini Ognabene et Marci venditis Venetiis libr. VIII^{c} LIII.

Item in dicto millesimo CCCC^{o} secundo die XXII Septembris, dictus Franciscus Martini de Luca habuit et recepit pro stariis sexagintaduobus ad mensuram venetam frumenti comunis dictorum domini Ognabene et Marci venditis Venetiis in ratione librarum trium pro singulo stario veneto libr. CLXXXVI.

Item in M^{o}CCCC^{o} secundo die XXVI Septembris, predictus Franciscus Martini de Luca habuit et recepit pro parte solutionis suprascripti debiti pro modiis sexaginta frumenti, in ratione librarum IIII^{or} pro stario veneto capit libras noningentasnonaginta.

Item in millesimo CCCC^{o} secundo die XVI mensis Octobris, prefatus Franciscus habuit et recepit pro parte solutionis dicti debiti, quos sibi dedit et numeravit dominus Lucas de Leone de comunibus denariis dictorum domini Ognabene et Marci, ducatos ducentos quadraginta.

Item in millesimo CCCC^{o} secundo, pro parte solutionis suprascripti debiti, quos predictus Marcus dedit et solvit domino Luce de Leone, quos dedit Paulo Lucari factori suprascripti Francisci ultra denarios supradictos pro dicto, debito ducatos sexaginta.

Item in millesimo CCCC^{o} tertio die VII Ianuarii, pro parte solutionis suprascripti debiti, quos habuit Johannes famulus Comitis Novelli de consensu supradicti Francisci Martini de Luca libr. mille.

Item in millesimo CCCC^{o} septimo de mense Augusti habuit et recepit Comes Novellus pro rebus datis de sua solutione quam habebat in com-

munione cum suprascripto Francisco Martini de Luca pro se et nomine et vice suprascripti Francisci de Luca et Marco suprascripto solvente nomine et vice dicti domini Ognabene sui fratris de denariis ipsorum communibus libr. ducentas.

Et in executione dictarum litterarum cum dictis petitionibus et capitulis in ipsis introclusis receptis gratanter supradictus Franciscus Martini de Luce, ex commissione et mandato dicti domini vicarii iudicis et assessoris per Johannem de Speria publicum et novatum nuntium Lucani comunis et curie domini Lucani potestatis et sui vicarii legitime citatus et requisitus, die XVI mensis Decembris anni n. d. MCCCC°XIII ind. VII, videlicet in hora vesperarum constitutus coram supradicto domino vicario, iudice et assessore prefato pro tribunali et iure reddendo Luce et ad eius solitum banchum iuris sedente in manihus mei .... notarii infrascripti sibi Francisco de mandato domini vicarii sacramentum deferentis iuravit ad sancta dei evangelia tactis corporaliter scripturis dicere et testificari veritatem et veritatis testimonium perhibere horum et de supra his que sciet et interrogabitur super petitione et capitulis supra annotatis et registratis et in trasmissis litteris suprascriptis introclusis, remotis amore, odio, pretio, precibus et timore ac lucro vel damno suo vel alieno, et tam pro una parte quam pro altera bona fide et nulla mixta falsitate et si deus eum adiuvit et suum dictum et attestationem tenere secreta, donec fuerit aperta et publicata.

Post que prefatus dominus vicarius iudex et assessor, ut supra sedens, examinationem ipsius Francisci fiendam commisit omnibus via, iure, forma et modo, quibus melius de iure et ex forma et tenore dictarum litterarum ac statutorum Lucani communis potuit, quam facere et recipere et ipsius testis dictum et attestationem scribere et recipere fideliter iuravit ad sancta dei evangelia manu tactis scripturis in manu dicti domini vicarii deferentis mihi .... sacramentum. Quapropter post hec Franciscus Martini civis et mercator Lucanus testis iuratus et receptus ut supra, et diligenter per me .... notarium de mandato et commissione predictis examinatus, lecto sibi testi primo per me notarium de verbo ad verbum toto tenore suprascripti libelli et omnium et singulorum capitulorum in dicto libello contentis, et postea per me .... notarium diligenter de ipsius iudicis mandato lecto singulariter et divisim et sigillatim quolibet articulo sive capitulo de verbo ad verbum ad eius plenam intelligentiam, dixit et declaravit quod ipse testis penes se in civitate Lucana non habet librum suarum rationum dicti temporis, et ideo non potest sigillatim et divisim singulariter respondere et testificari, sed generaliter super omnibus capitulis et super toto libello simul coniunctis et aggregatis per suum sacramentum testificando dixit quod veritas facti stat et est presentialiter in forma et substantia infrascripta, videlicet quod cum dictus dominus Ognabene esset captus et captivus Facini Canis, ipse Franciscus rogatus et requisitus pro expeditione et liberatione dicti domini Ognabene solvi fecit realiter et cum effectu dicto Facino Cane ducatos mille auri et petiam unam velluti de cremezi valoris et pretii ducatorum nonaginta novem pro redemtione dicti domini Ognabene.

Et tunc dictus dominus Ognabene fuit libere relaxatus et postea dictus Franciscus per se et seu per alios suos factores habuit et recepit a dicto domino Ognabene seu ab aliis personis solventibus pro ipso domino Ognabene plures quantitates denariorum seu pecuniarum et frumenti, descriptas singulariter et distincte in libro rationum dicti Francisci dicti temporis, quem librum penes se ad presens non habet et iam non potest videre singulares partitas, sed veritas fuit et est quod postea de anno MCCCC°VIIII°, cum dictus Franciscus et dictus dominus Ognabene essent in civitate Venetiarum fecerunt et posuerunt concorditer inter se rationem et computum de dictis ducatis millenonagintanovem et de aliis quantitatibus, in quibus dictus dominus Ognabene erat debitor stationis communis dicti Francisci et Comitis Novelli, et de omnibus quantitatibus pecuniarum et frumenti, quas dictus Franciscus receperat. Etiam dictus Franciscus penes se habebat in dicta civitate Venetiarum librum suarum rationum dicti temporis, quem librum dictus dominus Ognabene vidit et inspexit et, facto calculo, firmaverunt rationem concorditer, quod dictus dominus Ognabene solvere restabat et debebat dicto Francisco et nunc etiam debet ducatos trecentos auri pro residuo dictarum rationum, in quibus trecentis ducatis dictus dominus Ognabene se obligavit dicto Francisco per publicum instrumentum rogatum et scriptum publice manu ser Georgii de Gibilino notarii in civitate Venetiarum, sub anno MCCCC°VIIII die primo Februarii. Et hec est facti veritas.

Et tunc dictus Franciscus, per me notarium interrogatus utrum quantitates pecuniarum et frumenti, quas recepit, processissent de fructibus et pecuniis communibus dictorum domini Ognabene et Marci fratrum, respondit per suum sacramentum et dixit se hoc ignorare, scilicet solummodo scit quod ipse recepit illud quod recipere debebat a ducatis trecentis supra, in quibus ducatis trecentis pro residuo et resto dictus dominus Ognabeue adhuc restat et est debitor dicti Francisci, de quibus et pro quibus mota fuit lix in civitate Padue de mense Martii anni MCCCCXII, que lix fuit mota per dictos Franciscum et Comitem Novellum procuratorem dicti Francisci. Et hec est facti veritas. Et sic in rei veritate per suum sacramentum testificando dixit. Et aliter vel alia dixit nescire nec recordari. Et super omnibus generalibus examinatus et interrogatus recte respondit.

Ego Bartholomeus quondam Johannis Martini de Lammariis de Luca, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, nunc notarius et scriba publicus ad curiam suprascriptam dicti domini Lucani potestatis et eius vicarii deputatus, ex commissione et mandato, de quibus supra fit mentio, dictum Franciscum examinavi eiusque dictum et attestationem fideliter recepi et scripsi et similiter omnia et singula supra contenta rogatus ex mandato et imo ad premissorum fidem hic me scripsi et subscripsi et meo signo apposito consueto publicavi.

Doc. II.

Archivio Notarile di Padova, *Istrumenti di Sicco Polenton*, II, 293 v.

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo quarto decimo, indictione septima, die mercurei vigesimo primo mensis Augusti, Padue, in comuni palacio iuris apud discum draconis, presentibus sapientibus viris domino Franciscino de Grassis, iudice aquile, domino Antonio de sancto Leonardo, iurisperito, de contrata sancti Leonardi et ser Zilio de Calvis, notario q. ser Facini de Montagnana, habitatore Padue in contracta sancti Petri, testibus ad hec specialiter habitis, convocatis et rogatis. Eximius trivii et phisice doctor magister Gasparinus de Barçiçiis de Pergamo, in Paduano studio rhethorice professor, omni modo, iure, via et forma, quibus melius et efficacius potuit et potest fecit, constituit, creavit et ordinavit suos veros et certos nuncios, missos, actores, factores et legitimos ac indubitatos procuratores discretos et honoratos viros dominos presbiterum Johannem de Plebe, patavinum, familiarem reverendissimi patris domini F[rancisci] cardinalis Florentini, Andream de Bargacia, civem bononiensem, et Paganinum de Martignano tarvisinum civem, absentes tanquam presentes et plures eorum in solidum et per se; ita quod occupantis conditio potior non existat, sed quod unus eorum inceperit, alter mediate prosequi et finire possit, specialiter cum sanctissimus dominus noster papa nuper assumpserit in suum et apostolice sedis secretarium prefatum magistrum Gasparinum. Et propterea velit idem magister Gasparinus iuramentum solitum in camera apostolica prestare et alia perficere, que ipsius officii consuetudo postulat et requirit etc., ad requirendum, petendum, instandum, impetrandum, supplicandum antelatum magistrum Gasparinum admitti ad idem officium ac in libris apostolice camere describi ac prestandum nomine et in manum ipsius constituentis iuramentum in forma consueta, ceteraque omnia et singula faciendum, que prefatus constituens ex collato sibi huiusmodi officio facere deberet aut posset, si personaliter interesset et prout ipsis suis procuratoribus et cuilibet eorum melius et utilius visum fuerit aut placebit, etiam si talia essent que mandatum exigerent speciale, dans, concedens prefatus constituens dictis suis procuratoribus et cuilibet eorum plenum, liberum, generale et speciale mandatum cum plena, libera, generali et speciali administratione, ubi exigitur, petendi, requirendi, iurandi, faciendi et procurandi, ut supra premissum est, promittens dictus constituens michi Xiconi notario infrascripto, tamquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice omnium, quorum interest vel in futurum posset aliqualiter interesse, perpetuo firmum, ratum, gratum habere, tenere, attendere et observare quidquid per dictos suos procuratores seu per ipsorum aliquem in predictis et circa predicta seu in dependentibus vel connexis ab eis dictum, factum, iuratum, promissum et procuratum fuerit et nullo unquam tempore in aliquo contrafacere vel

venire per se vel alium, aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub ypoteca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum.

Doc. III.

Biblioteca Marciana, Lat. Cl. XI, cod. 21, cc. 38 v. 39 r.

Gasparinus pergamensis s. p. d. Omnibono dela Schola. Solent qui errati veniam petunt, causam aliquam sui erroris probabilem allegare. Ego autem, si quam causam haberem, iam pridem illam ad te prescripsissem, sed nullam certe habeo quam afferre possim, nedum probabilem, sed ne tollerabilem quidem et ad deprecationem confugere me necessitas cogit. Scire tamen abste velim si facilitatem illam tuam et humanitatem pristinam observas, an, posteaquam te non vidi, durior factus sis, ut exinde consilium capiam; nam si mitis es, audebo, si inexorabilis, me contraham. Malo enim perpetuo silentio uti, quam aliquid petere quod apud te impetraturus non sim, proinde tu etiam atque etiam iudicas, non dissimulare prestet et aliquid ex eo, quod tibi debetur, remittere, quam, dum totum prosequeris, totum perdere, quamquam tecum iocor hec dicens. Eiusmodi enim fundamentis coniunctio nostra stabilita est, ut et si maxime cupias me amittere, non possis et si calamus cessavit ad te scribere, non tamen caritas et benivolentia mea cessavit aut remissior fuit. Binam tamen litteras ad te dedisse memini, quas intelligo nunquam tibi fuisse redditas. Alterius copiam, que apud me extabat, nunc tibi mitto, alterius, cum istis diebus quererem, reperire non potui. Si oblivioni vis tradere preteritam tarditatem, scribam ad te nonnunquam; sin meminisse velis, faciam quod amici negligentiores in visitandis egrotantibus facere consueverunt, qui pre verecundia preteriti erroris magis quotidie errare perseverant. Vale.

Senis, IIII Kalendas Decembres.

Doc. IV.

Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Secreta*, V, c. 184 v.

[*1414*]. *Die III° Iuni.*

Capta.

Quia informati sumus quod Omnebonum dela Scola, qui est publicus et notorius inimicus et rebellis noster et continue stat cum inimicis et adversariis nostris et contra statum nostrum multa commisit et quotidie committit, habet aliquas possessiones et bona in Padua et Paduano et illis gaudet, quod est pessime factum et contra honorem nostrum, vadit pars quod mandetur efficaciter rectoribus nostris Padue quod debeant diligenter inquirere de omnibus possessionibus et bonis que spectant ad specialitatem ipsius Omneboni, non intelligendo de possessionibus et bonis matris et fratris eius, et omnia ipsa bona sua propria debeant

in nostrum comune integre confiscare et ea presto vendere ad publicum incantum.

De parte omnes alii
de non 1
Non sincere 3.

Doc. V.

Archivio Notarile di Padova, *Lib. instr. Jacobi Spazza in-4°*, II, c. 17 v.

M°IIII°.XXIIII, indictione secunda, die iovis tercio mensis februarii, in contrata sancti Bartholomei, in domo habitac. infrascripte testatricis, presentibus infrascriptis testibus et rogatis ab ore proprio infrascripte testatricis. Cum unusquisque Christi fidelis taliter providere teneatur quod in eius extremo die sit de numero a pio Jesu Christo dicente: Venite, benedicti patris mei, percipite regnum quod paratum est vobis a constitutione mundi; idcircho considerans predicta honesta domina domina Margarita, filia q. ser Johannis a Dominabus et uxor quondam Boniacobi a Scola de contrata sancti Bartholomei, per gratiam domini nostri Jesu Christi sana mente et corpore ac sinceri intelectu, sedens super una catedra, timens ab intestato decedere, suum et nuncupativum testamentum sive in scriptis in hunc modum facere procuravit.

In primis namque omnium summo altissimo deo creatori se humiliter comendavit, qui per eius piam gratiam in eternam requiem conservare dignetur.

Item reliquit sepulturam sui corporis apud ecclesiam fratrum Heremitarum de Padua in capela sancti Johannis Baptiste in dicta ecclesia, in monumento quondam ser Boniacobi eius mariti, super qua voluit expendi, prout melius videbitur suis comissariis et heredi infrascripto.

Item reliquit quatuor ordinibus paupertatis civitatis Padue, videlicet Heremitarum, Servorum, Carmelitarum et Minorum, libr. quinque parv. pro quolibet ordine pro missis et orationibus pro anima sua.

Item reliquit ser Bartholomeo eius compatri unam clamidem et unum caputeum de bruno pro honorando sepulturam suam, prout melius videbitur suis comissariis et heredi infrascripto.

Item reliquit Aume filie q. Omneboni de Padua servitrici in domo ipsius testatricis libras ducentas parv. nomine dotis in pecuniis vel in rebus mobillibus, secundum quod melius videbitur suis comissariis et heredi infrascripto, quando erit nubillis etatis et non ante et hoc si ipsa testatrix eam non maritaverit.

Item reliquit done Marie vidue eius servitrici q. Jacobini annuatim mastelos duos vini plaventis et staria quatuor frumenti in vita sua tantum et non ultra.

Item reliquit eidem done Marie pro honorando sepulturam suam unam clamidem de bruno et unum faciolum de bombice ad libitum heredum suorum.

Item legavit iure institutionis filiabus domini Omneboni eius filii et epnotibus suis natis et nasciturис legiptimis et naturalibus et ex legiptimo

matrimonio libras quinquaginta parvorum pro qualibet, si et in quantum sint vel fierent capaces et non aliter, nec alio modo.

Item legavit filiabus Marci eius filii et nepotibus suis natis et nascituris, legiptimis et naturalibus et ex legiptimo matrimonio lib. quinquaginta parvorum pro qualibet iure institutionis, quod legatum voluit solvi per ipsum Marcum de parte sibi tangente dicte hereditatis.

Item perlegavit circumspecto viro Marco a Scola q. ser. Boniacobi eius filio dominium et proprietatem camporum septem vel circha terre aratorie plantate vitibus et arboribus, positis in contrata Aggeris extra campanea Padue, et tenentur ad livellum per Benedictum, Nicolaum, Cagum et Blaxium dictos de Orivales, de eadem contrata, solvendo annuatim staria sexdecim frumenti, libr. octo parv. par unum galinarum et par unum pulorum.

In omnibus autem suis bonis mobilibus et inmobilibus, iuribus et actionibus quocumque et qualitercumque ad ipsam testatricem spectantibus et pertinentibus suos universales heredes instituit, iussit et esse voluit suprascriptum Marcum eius filium et dominum Omnebonum eius filium, si et in quantum dictus dominus Omnebonus esse reperiatur tempore eius mortis in gratia serenissime ducalis dominationis nostre Venetiarum et comunis Padue et aliter non. Si vero dictus dominus Omnebonus non esset in gracia dicte ducalis dominationis nostre et dicti comunis Padue tunc et eo casu instituit suprascriptum Marcum et filios masculos dicti domini Omneboni natos et nascituros legiptimos et naturales et ex legiptimo matrimonio nepotes suos in stirpem et non in capita, cum condicione quod usufructus non acquiratur eorum patri et hoc si dicti nepotes sui erunt vel fierent capaces dicte hereditatis infra duos annos a tempore mortis dicte testatricis, allias suprascriptum Marcum heredem suum instituit eosque heredes suos, quandocumque moriantur sine filiis legiptimis et naturalibus masculis, pupilariter, vulgariter et per fideicomissum invicem substituit. Et si predictus dominus Omnebonus erit in hereditate, teneatur de parte sibi tangente solvere suprascriptum legatum factum filiabus suis; si vero dictus dominus Omnebonus non erit heres et dicti eius filii nepotes dicte testatricis essent heredes, tunc ipsi debeant et teneantur solvere suprascriptum legatum factum sororibus suis de parte sibi tangente. Et si predicti nepotes sui non essent vel fierent capaces infrascripto termino et per consequens nec heredes, tunc voluit et iussit quod supracriptus Marcus suus heres universalis teneatur et debeat solvere suprascriptis nepotibus suis suprascriptum legatum in quantum dicte nepte sue essent vel fierent capaces dicti legati et non aliter. Et si predictus Marcus premoriretur ipsi testatrici, tunc et eo casu suprascripto modo instituit filios dicti Marci masculos legiptimos et naturales et ex legiptimo matrimonio natos et nascitaros.

Suos autem fideicomissarios instituit, iussit et ordinavit suprascriptum Marcum eius filium et egregium virum dominum Tadeum de Rugeriis de Regio scolarem in iure civili in Padua ibi presentes et acceptantes. Quibus dedit etc. [*Omissis*].

Dal 25 luglio 1480 al 16 aprile 1481

L'OPERA DI MILANO

SPIEGARE come e perchè il 16 aprile 1481 sia stata rinnovata l'alleanza del 25 luglio 1480 vuol dir, soprattutto, narrare traverso a quali vicende fu trascinata sin allora la pratica per la restituzione a Firenze dei luoghi ch'essa perdette nella guerra succeduta alla congiura dei Pazzi, cioè vuol dir mettere in luce la varia limpida attività politica di Lodovico il Moro, e per conseguenza, più o meno, l'intreccio delle relazioni diplomatiche corse tra Milano, Firenze, Napoli, Roma, e un po' anche Venezia e alcuni stati minori dall'una di quelle date all'altra. Perocchè la questione delle terre fu la più grave, la più lunga, la più faticosa di quante agitarono allora la penisola nostra: e se il Medici e i Fiorentini conseguirono finalmente lo scopo tanto agognato, avrà a ciò servito magari il favore che Lorenzo seppe guadagnarsi nella corte napoletana (1), e certo, come causa prima, anche lo sgomento prodotto nel re Ferdinando e ne' suoi consiglieri dallo sbarco dei Turchi in Puglia (2); ma è lecito dubitare,

(1) FABRONI, *Laurentii Magnifici vita*, Pisa, 1789, p. 144. Anche da qualche altro storico, per esempio, MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, Torino, 1853, p. 334; AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, Torino, 1853, vol. VI, p. 53, sembrerebbe che la pratica fosse ristretta solo tra Firenze e Napoli.

(2) MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia, 1599, parte III, lib. III, p. 79. Secondo il MACHIAVELLI, op. e loc. cit., Ferdinando acconsentì alla restituzione per timore che i Fiorentini si spiccassero da lui e col muover guerra ai Senesi gli impedissero di ricevere gli aiuti sperati dal papa e dagli altri Italiani. Il PERRENS poi, *Histoire de Florence (1434-1531)*, Parigi, 1888, to. I, p. 452, inasprisce la cosa: « .... le roi de Naples en venait même (mars 1481) à exiger « des Siennois qu'ils rendissent gorge spontanément, pour éviter que Florence, « leur declarant la guerre dans son intérêt propre, n'en fût détournée d'expédier « les secours qu'il espérait contre le Turc ».

e ben forte, che l'avrebbero essi conseguito senza l'energico, pertinace, irremovibile appoggio di Milano. Ciò renderà, osiamo credere, più notevoli per l'*Archivio* queste nostre ricerche che gettano luce su fatti presso che ignoti ancora. Se cronisti e storici, narrando la guerra toscana, han menzionato i principali luoghi che Firenze perdette; se alcuni scrittori hanno accennato al suo desiderio di ricuperarli, a' suoi sforzi per riuscirvi, alla restituzione concessa dal re; nessuno in tali cenni, del resto troppo brevi e insufficienti anche a far sospettare qual lungo e penoso lavoro diplomatico vi si consumasse (1), nessuno, per quanto ne sappiam noi, da due cronisti in fuori, ha non solo esposto, ma nemmen toccato, di passaggio, incidentalmente, la parte che v' ebbe Milano. Ed ecco poi i secchi ragguagli dei due cronisti. L'uno, l'Allegretti, alla data 31 agosto 1480, scrive: « Vennero in Siena due Imbasciatori del Duca di Milano a persuadere la Signoria di Siena, che vogli rendere le « Terre si sono acquistate per la guerra a' Fiorentini. E a questo « medesimo effetto ci è lo 'Mbasciadore del Re Ferrando di Napoli di rendare le Terre a' Fiorentini; e se lo' rispose, che, avendole acquistate giustamente, non le volevano rendare per cosa « del Mondo » (2). L'altro, l'autore del *Diarium Parmense*, afferma bensì, che « nisi fuisset impedimentum Turcorum, ea castra non re- « stituisset .... rex » (3); ma prima aveva anche avvertito come, domandando Ferrante soccorsi contro i Turchi, il duca rispose « quod « primitus castra .... restituat, aliter non speret a domino duce « Mediolani auxilium » (4), e, ricordato l'arrivo in Parma di Pietro da Gallarate, « qui iam sex mensibus stetit modo Florentiae, modo « Senis, modo Romae, modo Neapoli pro statu Mediolani, ut rex Ferdinandus restitueret Florentinis castra sua, et nihil profecit » (5).

(1) Che ci fosse una discussione intorno alle terre si potrebbe arguire dal cenno contenuto in due lettere che Alfonso, duca di Calabria, scrisse all'Albino il 4 e l' 11 novembre: *Lettere, istruzioni ed altre memorie dei re Aragonesi* in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria Generale del regno di Napoli*, to. V, Napoli, 1769, p. 12. Vedi, per l'interessamento di Luigi XI alla questione, BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, Lipsia, 1879, p. 222 e sg. Cfr. anche PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, Parigi, 1896, vol. II, p. 209, nota.

(2) ALLEGRETTI, *Diari delle cose sanesi* in MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, 807.

(3) *Diarium Parmense* in MURATORI, *R. I. S.*, XXII, 368.

(4) *Diarium Parmense*, loc. cit., 359.

(5) Op. cit., 362.

A che punto fosse la questione il 25 luglio 1480, dicemmo già in qualche altro lavoro. Le terre, di cui si tratta, eran da principio cadute in mano alcune ai Senesi, le rimanenti al pontefice (1). Ma, indotto dalle vive sollecitazioni degli Sforza, re Ferdinando aveva persuaso Sisto IV a consegnare le proprie senz' altro a lui medesimo, e i Senesi « ad remecterse » per le loro « in pecto et mano » sua, assumendosi l'incarico di dichiarar poi a chi esse spettavano (2). Senonchè, mentre nella pace conclusa il 13 marzo certo capitolo doveva forse stabilire che le terre fossero addirittura restituite ai

(1) Non molto precisa è negli storici l' indicazione di questi luoghi. Affidati a Principalle di Gennaro, secondo l'enumerazione del GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina* in *Opere inedite*, Firenze, 1859, vol. III, p. 60, sarebbero rimasti Vico, Certaldo, Poggibonsi, Colle e Monte a S. Savino. Questi nomi ripete FRANTZ, *Sixtus IV und die Republik Florenz*, Regensburg, 1880, p. 349, nota 2. Altri, MALAVOLTI, op. cit., p. 79; PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Siena, 1755, p. 16, ricordano, invece d'alcuni di questi, Poggio Imperiale. Vedi anche R. VOLATERRANO, *Diarium Romanum* in MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, 124; SISMONDI, *Histoire des republiques italiennes*, Parigi, 1815, to. IX, p. 205, il quale ripete dall'Allegretti e dal Malavolti, che, giusta la lega tra Siena e Ferdinando, a Siena spettavano i luoghi conquistati non più lontani di quindici miglia. La Castellina, S. Polo, Monte Domenico rimasero ai Senesi: vedi MALAVOLTI, op. e loc. cit.; R. VOLATERRANO, op. e loc. cit.; RINUCCINI, *Ricordi Storici*, Firenze, 1840, p. 136; SISMONDI, op. cit., p. 205.

(2) Il 13 settembre 1480 Antonio Gazo, oratore napoletano presso la corte milanese, sollecitava nuovamente gli aiuti per Otranto con una domanda scritta (ha la data del 12 e fu presentata il 13), in cui enumerava i meriti del re. Fra l'altro si legge: Andato Lorenzo de' Medici a Napoli, « vedendo che lo più difficile articulo de condure la pace era la restitucione de le terre in la impresa « acquistate, non solamente per bono modo [S. M.] conduxe Senesi ad remecterse in pecto et mano de dicta M.tà, ma multo liberamente se mese questo « grande peso a le spalle de farene la declaracione havendo sempre questo in « mente soa, che se havessero ad restituire per possere in tucto essere la pace « perfecta et toglere ogni rugine che lo contrario effecto potesse produre. Accedit ad hoc che per possere accomodare questo effecto con non poca industria « se decte ordine che quelle terre erano in potere del pontefice venessero in « mano de dicta M.tà et demum con ogni ingenio et arte se è acteso ad redure « quello stato et governo de Siena el più propicio et benivolo se ha possuto cavando quilli che de directo possevano essere duri adversarii ad impedire dicta « restitucione . . . . » Che Milano si preoccupasse delle terre fiorentine, per il tempo anteriore al 25 luglio si sapeva anche da qualche scrittore.

I documenti appartengono al R. archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere*, *Napoli* e *Roma*, anni corrispondenti.

Fiorentini (1), nell'istrumento della successiva alleanza il re vietò che se ne parlasse. Ebbero un bell'insistere i duchi milanesi, con lettere più o men vivaci, sin a minacciare che, quando i Fiorentini

(1) Sur un foglio privo di qualsiasi indicazione, ma che è verosimilmente copia d'una lettera inviata fra il 13 marzo e il 25 luglio da Firenze a' suoi rappresentanti, leggesi:

« *Oratoribus Neapoli.*

« Ne la pace et confederatione qual proximo contraximo lì cum la S.tà de « Nostro S.re, quello Ser.mo S.re re et li altri nostri confederati è uno capitulo « de continentia che le terre occupate pertinente ad nui ce siano restituite, et « in questa sententia doppo tal colligatione comprehendemo la regia M.tà havere « perseverato, da la qual omne bona demonstratione in questo proposito era reu- « scita (*sic*). Pur perchè pare che li occupatori (era scritto ' Genoesi ', poi fu « cancellato e scritto sopra ' occupatori ') vogliano tirare la cosa in dubio, et « dicono le terre che ne la guerra occupate de presente per loro son tenute non « essere sotto l'obbligo de la restitutione et che naturalmente non sono de questo « nostro stato, havendosi de venire ad novo vinculo de colligatione et intelligentia « cum la regia M.tà et li altri confederati nostri c'è parso fare qualche ricordo « per adaptare questo capitulo, a ciò non si habia puoy di quello è chiaro « verisimile in disputatione. Unde volemo significhiati a quello S.re re chel desiderio « nostro è che talmente se chiarischa quello capitulo de la restitutione di luochi « occupati, che omne dubio totalmente sia levato, como se rendemo certi che « Sua M.tà volunteri farà, et in omne cosa haverà sempre consideratione conve- « niente a la paterna charità verso nui et degna de la singulare sapientia sua « dal cui prudentissimo parere mai se vorressimo discostare ».

C'era davvero nella pace del 13 marzo un capitolo, secondo il quale le terre dovevansi restituire? Il documento è esplicito, ma forse non del tutto chiaro o compiuto, potendo esso tacere qualche condizione o modalità. Gli storici su questo punto non son concordi. Il *Diarium Parmense*, col. 335, assicura senza più che Lorenzo tornò da Napoli, « hilaris et cum bona pace Regis ac cum restitutione « castrorum in agro Florentino occupatorum »; e il PECCI, op. cit., p. 13, avverte che, mentre nelle condizioni stabilite da principio era che tutte le terre conquistate apparterrebbero ai Senesi, nella pace, con grave malcontento di questi, venne ordinato diversamente; ma altri affermano, possiamo dire, il contrario. Tra i patti della lega, scrive il GUICCIARDINI, op. cit., p. 60, e quasi le sue stesse parole ripete il CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, to. II, p. 139: « non ci fu promessa la restituzione delle terre perdute, ma rimesse in « arbitrio del re »; così l'AMMIRATO, op. cit., p. 46: « la restituzione delle « terre . . . . secondo l'arbitrio del re si facesse »; e il FABRONI, op. cit., p. 110: « ut liberum esset Regi reddere Florentinis oppida, quae belli tempore iis « adempta fuerant, aut in potestate illa retinere ». Vedi anche PERRENS, op. cit., p. 441. Secondo poi il REUMONT, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, Lipsia, 1874, p. 502 e sg.: « Die occupirten Orte sollten den Florentinern zurückgegeben wer-

abbandonassero la lega, li seguirebbero! (1). Ferdinando non ne volle sapere. Come già il 23 maggio, con parole, da cui s'arguisce che non era quello il primo giorno della questione, gli oratori sforzeschi scrivevano ai loro duchi: « Circa la restitutione delle terre « de essi S.ri fiorentini, questo S.re monstra essere benissimo di« sposito, et Sua M.tà è uscita fora del generale, però che ha pro« messo facta questa liga, senza altra dillatione de tempo, de at« tendere a dicta restitutione; nella summa del dinare, che habieno « per questo a pagare S.ri fiorentini, per insino ad hora Sua M.tà non « l'ha ancora chiarita: noi non mancaremo dal canto nostro ad ope« rare che S.ri fiorentini restano satisfacti del suo desyderio »; così il 25 luglio, proprio nella lettera, onde informavano la corte che alle 23 « tandem » eran pervenuti a concludere quella « benedecta » lega, aggiungevano: « Hora che è expedita questa nostra liga, so« licitaremo con ogni diligentia de fare qualche conclusione al facto « della restitutione delle terre de Signori firentini, nel che non « gli manchiamo in cosa alcuna, come del tutto siamo certi che 'l « loro magnifico oratore faccia bono testimonio a suoi excelsi Si« gnori » (2). Notevole come, nelle « altercatione » accese dai negoziati, le terre quasi non entrino: segno probabilmente che i Fiorentini e i Milanesi dovean aver deposto ogni fiducia di risolver la questione nell'atto stesso dell'alleanza (3).

Il proposito degli oratori corrispondeva, si capisce, alle intenzioni del loro governo, e numerosissimi documenti possono anche

« den, aber zu der vom Könige genehm gehaltenen Zeit und mit Ausschluss « von Castellina und einem Theil des Chianti, der den Sienesen bleiben würde »; e, secondo il Frantz, op. cit., p. 349: « Die in dem verflossenen Kriege den « Florentinern genommenen Gebietstheile waren nicht unbedingt zurückzuer« statten, sondern es sollte dem Ermessen des Königs überlassen bleiben, wie « viel davon restituirt werden sollte ». Nella nota già citata informa che più tardi restituì certe terre, mentre la Castellina rimase ai Senesi.

(1) Indichiamo, per maggior brevità, con M-N, M-R, i dispacci mandati dalla corte milanese agli oratori rispettivamente a Napoli e a Roma, con N-M, R-M, quelli dagli oratori rispettivamente a Napoli e a Roma inviati alla corte. M-N. 7, 18, 21 luglio 1480, in Fossati, *Per l'alleanza del 25 luglio 1480*, Mortara-Vigevano, 1907, pp. 10, 12, 13 e docc. Questi sono i documenti trovati da noi, ma ben altre volte dovettero scrivere i duchi, certo; e, se occorresse una prova, l'abbiamo in N-M, 23 maggio 1480.

(2) Fossati, op. cit., p. 41.

(3) Fossati, op. cit., pp. 31 e sgg.

oggi dimostrarci con quanta assiduità, con quanto calore gli Sforza abbiano appoggiato Lorenzo de' Medici nell'opera diretta a ricuperar i luoghi perduti. Subito il 2 agosto, fra i mirallegri per l'alleanza finalmente conclusa, i duchi scrivevano agli ambasciatori: Sollecitate il re « che faza la restitutione de le terre ad S.ri fio- « rentini, la quale procurati, si possibile est, se faza lì in Napoli, « ciò è la declaratione et comissione a lo Ill.mo S.re duca de Cala- « bria che le reassigne a li agenti per p.ti S.ri fiorentini, operando « circa questo secondo per l'oratore fiorentino o da Fiorenza se- « reti rechiesti, che tanto volemo faciati in beneficio loro quanto « faresti per lo stato nostro proprio. Et non ve partiti de lì fin « che habiati terminate queste cose et da noi habiati un altro adviso, « excepto se 'l S.re re perseverasse pure in volere mandare suo « ambaxatore ad Sena insieme con voi per fare tale restitutione « con qualche contentamento de quella comunità: in tale caso non « dimorati punto, ma transferetivi ad Sena con l'oratore regio ad « fare el predicto effecto governandovi secondo che 'l fiorentino ve « rechiederà, et ad questo sollicitati el S.re re » (1). E tre giorni dopo, più energicamente: « Ambax.ri Como più volte ve habiamo scripto « noi desyderamo la restitutione de le terre de Sig.ri fiorentini tanto « quanto dire se possa, per la contenteza de quello populo et per « exaltatione et gratia de quello Sig.re re, et persistamo in opinione « che Sua M.tà la possa et deba fare liberamente lì senza reman- « darla ad Sena, perchè Senesi hanno ad restare contenti de tutto « quello piace ad Sua M.tà, a li cui commandimenti tutti sonno dri- « zati, el che intendendosi per tutta Italia, como se intende, se po- « tria facilmente per altri suspicare che questo remettere la dicta « restitutione et tractarsi et farsi ad Sena con interventione de uno « oratore de mandarseli per el papa sii uno protrahere la cosa in « longum. Et se bene noi credemo ad le parole de Sua M.tà como « al proprio Evangelio, non resta però che altri non lo possi in- « terpretare sinistramente: ideo ad tollendum hoc, pregati cum omni

(1) M-N, 2 agosto 1480. Quando il re mettesse fuori la proposta d'una conferenza a Siena per risolvere la questione delle terre, non sappiamo con precisione. Ne trovammo cenno anche in qualche dispaccio anteriore al 25 luglio. Ci pare tuttavia dal modo come ne parlano i duchi il 21 luglio (Fossati, op. cit., p. 30) che dovesse essere una proposta recente: secondo ogni probabilità, uno dei tanti artifizi a cui ricorse per tirar in lungo la cosa e, allora, in particolar modo, perchè non se ne toccasse nell'alleanza.

« efficacia Sua M.tà ad fare dicta restitutione. Et se pur perseve-
« rasse che insieme col suo oratore ve trovati tutti ad Sena per
« fare questo effecto, sollicitati la presta vostra expeditione et de
« dicto oratore, con tale mandato et possanza, che senza perdere
« tempo dicta restitutione se faza. Circa di che dirite et farite, como
« per lo proprio stato nostro, tutto quello parerà ad Sig.ri fio-
« rentini et al suo oratore essere expediente, che così noi habiamo
« scripto ad Fiorenza debia darvi adviso » (1). Bucinandosi poi,
che i Senesi eran rimasti fuori della lega, non già per la questione
della precedenza col duca di Ferrara, ma perchè ci fosse un pre-
testo a differire la restituzione, gli Sforza eccitarono gli oratori a
levar di mezzo anche quella difficoltà, come « tutte le scuse che
« se trovassero » (2).

D' altra parte il re dichiarava che, bramosissimo di muovere
contro i Turchi, allora scesi in Puglia, avrebbe sbrigato la faccenda
con tutta l'anima, e appunto perciò lasciava a Siena Princivalle di
Gennaro, « homo da bene et molto intendente », il quale vi godeva
« bona gratia » (3) col conte Giulio Acquaviva alla testa di quat-
tro squadre; ripeteva « che omnino voleva expedire *la* restitutione »;
e avvertiva, giusta una lettera dei rappresentanti milanesi, che l'am-
basciatore senese, « parlando con Soa M.tà et rasonandosse de que-
« sta restitutione, li racomandò assay le terre tenevano che gli le

(1) M-N, 5 agosto 1480. In un altro dispaccio, anch'esso del 5 agosto, esprimono il loro vivo malcontento per la forma della lega, tra l'altro, perchè non fu definito « el facto delle terre che se hanno ad restituire ad S.ri fiorentini per « le quali sapeti siamo intrati in obligo et promisso per loro tale restitutione ».

(2) M-N, 5 agosto 1480: « Ambax.ri. Ultra quello che per le alligate nostre « del dì de hogi ve scrivemo, sapiati che li sonno chi suspica che 'l non essere « intrati Senesi in la liga de presenti ma factosi reservare loco, sii stato non « per rispecto alla precedentia dello Ill.mo S. duca di Ferrara, ma che sotto « questa scusa altri gli habii facto restare per darsi iustificata materia de prolon- « gare la restitutione delle terre de S.ri fiorentini, cum dire de volersi expectare « ch'e' Senesi intrino in liga etc. Et però ve commettemo debiati cum bona dex- « tresa et prudentia persuadere alla M.tà regia facia che senza mettere tempo « in mezo li oratori Senesi intrino in dicta liga et acceptino el loco a loro re- « servato. Et similiter exhortati essi oratori ad farlo, quia semper nocuit differre « paratis, sollicitando etiam la dicta restitutione cum omne opera et efficacia ad « voi possibile, et tolleti via tutte le scuse se trovasse cum quelle rasone che la « prudentia vostra ve subministrarà ».

(3) Cfr. ALLEGRETTI, op. e loc. cit., 807 e sg.; MALAVOLTI, op. cit., p. 79; SISMONDI, op. cit., p. 205; REUMONT, op. cit., p. 51.

« volesse lassare, motegiando però che l'obligo havevano quella « città et citadini ad Soa M.tà erano tali, che nè anche per cosa « alcuna deviariano dalla devocione de Soa M.tà » (1). Anzi, poichè sembrava che Alfonso non lasciasse Principalle senza qualche difficoltà, aveva mandato in vece di lui il fratello Andrea, con la stessa commissione (2). Ma, anche quand'ebbe conosciuto la lettera inviatagli dalla cancelleria sforzesca, il 2 agosto, perseverò nel proposito che la questione si risolvesse con l'intervento dei Senesi: solo, mentre avea scritto a G. B. Bentivoglio, che andasse al convegno, e così a Federico da Montefeltro, che « li mandasse uno de « li soy ad ayutare questa materia con scriverli la mente et voluntà « sua, tenendo per firmo ch'esso duca vorrà in questo quello me- « desmo vorrà Soa M.tà »; abbandonò il disegno di sollecitare il papa a farvisi lui pure rappresentare, perchè « non pareva respon- « desse bene in questa materia » e dubitava « a casu non ope- « rasse el contrario del bisogno »; inoltre acconsentì che anche i Fiorentini eleggessero un oratore, il quale doveva poi venir o no chiamato a Siena dagli altri là raccolti, secondo che sarebbe parso lor conveniente (3). Siamo dunque, col congresso di Siena, al primo passo nella lunga via che dobbiam percorrere per intender l'atto del 16 aprile 1481; vorremmo pur dire, alla prima scena d'una lunga commedia attraente e istruttiva per noi, anche se talvolta agli attori riuscì seccante e faticosa, d'una lunga commedia, che potrebbe fin divertirci, scoprendoci o confermandoci con quali artifizi i principi italiani del bel tempo antico badassero a gabbarsi tra loro, ove non fossero troppo spesso amare e fatali le egoistiche piccinerie dei grandi; ove, soprattutto, una nota tristissima, risonante a brevi intervalli, non ci richiamasse assiduamente al pensiero e all'animo il terribile pericolo, ond'era frattanto minacciata l'Italia, e forse non l'Italia sola.

Perocchè, a ben interpretare, se è mai possibile, i fatti che rievocheremo, non dobbiam dimenticare come il 28 luglio una schiera

(1) N-M, 3 e 9 agosto 1480.

(2) N-M, 9 agosto 1480: « . . . . perchè intendeva pur ch'esso duca [di « Calabria] faria qualche difficultà lassare esso D. Principalle li haveva mandato « D. Andrea suo fratello a ciò chel lassasse in suo loco con la medesma com- « missione ». Così i tre oratori ai duchi, ma a Siena troviam poi sempre Principalle.

(3) N-M, 9 agosto 1480.

di Turchi feroci calava sulla Puglia, e l'11 agosto, fra orrendo memorabil eccidio, s'impadroniva di Otranto. A qual fine l'ardito insaziabil conquistatore avrebbe là piantato un valido presidio, se non per continuar la marcia vittoriosa lungo l'Italia? Or qui appunto, e l'abbiam già osservato in qualche altro lavoro, comincia il triste giuoco. Ferdinando, o sentendosi veramente incapace di snidar gl'infedeli dal regno, o ad ogni modo trovando comodo e utile che altri gli risparmiasse parte dei sacrifizi, chiede aiuti alle potenze alleâte, Milano, Firenze, Ferrara. Ma queste, dopo le prime esigue somme, gli dicon chiaro e netto che non gli manderanno altro, se egli non sodisferà certi loro desideri, tra i più vivi e impazienti, quello della restituzione delle terre. D'altro lato, su Firenze e sul Medici gravan l'interdetto e la scomunica; di più il pontefice e Gerolamo Riario son contro il re irritatissimi per la pace di Napoli. Che farebbe Sisto IV, udendo il nuovo cospicuo vantaggio concesso a Lorenzo? Sisto IV, fresco alleato di Venezia, di quella Venezia che doveva masticar tuttavia amaro per l'indegno trattamento sofferto durante i negoziati della pace, che si riteneva cupida di sconvolger l'Italia con altre guerre, che giusto per ciò si credeva avesse indotto i Turchi ad assalire la Puglia? Che farebbero i Senesi, in verità per nulla disposti a lasciarsi così rassegnatamente strappar di mano la ghiotta ambitissima preda?

Ed ecco, a nostro avviso, come i fatti andranno interpretati. Da un canto, Milano, Firenze, Ferrara, saldamente unite dai comuni interessi, afferrando con avida perspicacia l'invidiabile occasione, dopo i primi denari negan risolute tanto al papa quanto a Ferrante ogni sussidio contro i Turchi fin che, oltre al resto (1), Lorenzo il Magnifico non verrà liberato dalla scomunica e non avrà riprese le terre; dall'altro, Sisto IV, per conto suo e per istigazion altrui, non sa risolversi ad abbandonar definitivamente tutte le care audaci speranze concepite e tenta di ritardar il giorno dell'amaro sacrifizio, scrivendo brevi inutili, tenendo concistori, rompendo in minacce, prendendo deliberazioni vane, convocando diete infeconde (2); e il re, forse disposto ad accontentar gli alleati, temendo

(1) Le altre questioni si riferivano a Costanzo Sforza e a Galeotto Manfredi.

(2) Cfr. Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi.* Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, to. VI, parte II, 1903, p. 71 e sgg.

qualche guaio dal pontefice, cerca anch'egli di trascinar le cose in lungo per regolarsi sul contegno di lui: dubbiosi poi entrambi che le potenze rivali sien davvero pronte a dar i soccorsi giurati quando si vedano sodisfatte. Tale, secondo noi, la realtà delle cose. Quanto all'apparenza, oh, tutti con giuramenti solenni proclamano ad ogni istante di voler affrontare ogni sacrifizio per la liberazione d'Italia!

Il convegno dunque seguì. Rappresentanti del re furono Principalle e il Bentivoglio, di Milano Pietro da Gallarate e G. Angelo de' Talenti, ai quali, saputo che lasciavan Napoli (1), i duchi espressero viva contentezza, anche perchè speravano, o mostravan almeno di sperare, ormai vicina la restituzione: « etiam perchè se « dia presta expeditione a la restitutione de le terre de S.ri fiorentini, per lo effecto de la quale ve cometemo debiati fare « quanto faresti per lo stato nostro proprio, como più volte ve « habiamo scripto. Et non obstante habiati instructione de non « demorare ad Sena più de zinque dì, tamen ve dicemo non debiati abandonare questa restitutione tanto che sii facta operandovi circa d'essa secondo da S.ri fiorentini o dal suo oratore ve « sarà ordinato, perchè questa facenda ne è tanto al core quanto « se la fosse nostra propria, che così la reputamo » (2). Ma sull'esito del tentativo nessuno doveva aver illusioni. Certo non ne avevano, checchè mostrassero in apparenza, gli Sforza, i quali furon ben lontani dall'abbandonare, dall'interrompere le vecchie sollecitazioni: V. M., essi continuaron a pregare, si compiaccia di sodisfar una buona volta i Fiorentini, unico mezzo per indurli a concedere soccorsi contro i Turchi e anche per dissuaderli dal credere interamente bugiarde le promesse avute e da V. M. e da noi medesimi; ordini ad Anello di procedere d'accordo con gli altri oratori della lega nei tentativi di ridurre a miglior consiglio il pontefice, e scriva ai Fregosi non solo di cessar d'« infestare » i sudditi fiorentini, ma di persuadersi che devon restituire Sarzana (3). E anche il re, come ben lascian intendere i discorsi che faceva con gli ambasciatori, aveva i suoi dubbi. Non trascurando di rilevare gl'indegni

(1) Dovettero partire il 13 agosto: certo, da una lettera firmata da tutti e tre gli oratori si rileva che Giov. Angelo de' Telenti partì la mattina di quel giorno.

(2) M-N, 24 agosto 1480.

(3) M-N, 27 agosto e 1 settembre 1480.

modi del papa col rappresentante di Siena a Roma, « per destur-« bare la restitutione delle terre », egli assicurava « che como sem-« pre ha observato in ogni cosa le promesse soe, così observaria « in questo, per quanto li fosse possibile, et che quando incon-« trasse altramente, farria sempre cognoscere et intendere dal canto « suo havere facto el possibile nè esserli mancato de cosa alcuna »; che « de quello che era in mane et facultà soe », non verrebbe meno alla parola data, perchè desiderava quanto i Fiorentini di terminar la questione e sperava che Siena s'arrenderebbe a tale desiderio (1); che ritardava, appunto, per vedere quali frutti otterrebbero gli oratori uniti a convegno, bramando vivamente di non scontentare quella città, ma che in ogni modo voleva fare il suo dovere: solo, temendo che i Senesi, quand'egli eseguisse la restituzione contro loro voglia, dovessero unirsi col papa e coi Veneziani, pregava i colleghi di dirgli come, in simil caso, riuscirebbero a mandargli aiuti, perchè le comunicazioni venivano interrotte (2). E appunto gli sforzi degli oratori non ebbero alcun successo. Già il 7 settembre i duchi ordinavano un'altra volta al Trotti d'appoggiar il collega fiorentino, che doveva nuovamente chiedere a S. M. la restituzione, perchè i Senesi si mostravano « molto renitenti » a cedere (3). Poi, due giorni dopo, l'informavano che gli stessi Senesi respingevano ogni conforto a lasciar le terre e inviavano un oratore al pontefice e al re per difendere i propri diritti: onde un gravissimo malcontento nei Fiorentini, i quali si dolevano « chi « aperte et chi tacite che cum promesse et longule siano stati de-« lusi et cum damno et vergogna inganati » (4). Firenze, invero,

(1) N-M, 1 settembre 1480.

(2) N-M, 7 settembre 1480.

(3) M-N, 7 settembre 1480.

(4) M-N, 9 settembre 1480: « ..... ne sonno sopragionte littere duppli-« cate da Fiorenza, piena (*sic*) de mala contenteza et dispositione di quello po-« pulo causata da la risposta facta dal capitaneo del populo di Sena et da lo of-« ficio de la balia separatamente alli ambax.ri di quello S.re re et alli nostri « circa la restitutione delle terre de Ex. S.ri fiorentini, la quale risposta è stata « in effecto che Senesi se maravigliano che la M.tà del re li conforti ad resti-« tuire quelle terre che se hano cum tanto sudore guadagnate, et che ad dicta « restitutione etiam de una minima parte non li farebbe stare contenti tutto il « tesoro che hebbero may Romani. Questo fu prima per lo capitaneo predicto « risposto, doppoy la balia replicando il medesimo li sobgionsi che la comunità « di Sena era deliberata per questo mandare suo ambax.re ad Roma et ad Na-

più direttamente colpita dai rifiuti di Siena, la quale aveva mandato senz'indugio a Roma e Napoli Francesco Petrucci (1), sembra con l'incarico di dichiarare all'Aragonese che, se cedeva alla volontà degli alleati, essa si sarebbe messa col pontefice e con Venezia, appena conosciuta la triste piega delle cose, ordinò al suo rappresentante di chiedere nuovamente a Ferdinando « volesse resti« tuire quello era in sua facultà, et delle altre dire el iudicio suo ». Quegli infatti, insieme col Trotti, nel pomeriggio del giorno 11, si presentò al re. In che termini precisamente i due oratori parlassero, ignoriamo, ma di soverchia riservatezza e calma non dovettero peccare, certo. Abbiamo fatto l'istanza, scrive il Trotti, « addu« cendo . . . . tutto quello che ne è parso convenire alla materia, « senza alcuno reservo, in modo che dicta Mayestà se resentì tal« mente, che intrò su le doglientie vechie, che non siano le bone « opere soe poste ad debito loco, nè bono capitale, reyterando « quanto habii facto, etiam con suo damno et perdita del summo « pontefice, che è stata causa de mettere el Turco nel suo regno « per dare pace et quiete ad S.ri firentini et consequenter ad V. « S.rie, el che aveva facto voluntere et non se pentiva puncto ha« verlo facto per questa reunione da Soa M.tà sempre tanto dessi« derata, etc.» E concludeva: « che stava fermo in proposito de fare

« poli per consultare et disputare le rasone sue cum la S.tà del papa et cum « la M.tà del S.re re et similiter da lo Ill.mo S.re duca de Calabria. La quale « risposta et dilatione per S.ri fiorentini è intesa et tenuta per expressa negativa, « como etiam da caduno altro de recto iudicio si può manifestamente intendere « et comprendere: del che il populo di Fiorenza receve tanta molestia et affanno, « che il desiderio grandissimo quale ha delle dicte sue terre et speranza gran« dissima havea concepta delle promesse factali per la M.tà del S.re re che esse « terre li sarebbeno restituite, pare in tutto se converta in tale desperatione che, « non provedendosi, ne habia ad seguire inconveniente et scandalo non bene ad « proposto della nostra Ser.ma liga, imo pernitiosissimo alle cose della M.tà di « quello S.re re et alle nostre imprimis, perchè, vedendo Fiorentini che de la « venuta et opera delli communi ambax.ri ad Sena reuscisse contrario effecto « di quello che l'honore et observantia delle promesse regie ac etiam il bisogno « et desiderio loro ricercha et di quello che expectavano doppoy tante dilatione « datali per Sua M.tà, le quale tutte azonte cum questa tale risposta de Senesi « fano disseminare in lo populo de Fiorenza voce et parole de non bona natura, « condolendosi chi aperte et chi tacite che cum promesse et longule siano stati « delusi et cum damno et vergogna inganati. Et de ciò molto più efficacemente « ne ha parlato lo oratore fiorentino aggravandone summamente la cosa . . . . ».

(1) Partiva da Roma il 7 settembre e giungeva a Napoli il 10.

« dicta restitutione et dare suo iudicio, in questo havuta la resposta « de quanto per le precedente è stato scripto ad V. S. et ad S.[ri] fi- « rentini per el suo oratore et per mi, et per questo non obstante « che qui sii venuto d. Francisco Petruccio, como stima, per impe- « dire questa restitutione, et che Senesi li habiano scripto una lit- « tera, che ne fece legere, per la quale scrivano havere intesa « l'ambassata factali per D. Io. Baptista circa hanc restitutionem, che « mandano ad Soa M.[tà] uno ambassatore ad fargli intendere l'animo « loro et la pregano vogli proferire suo iudicio in questo fino non « haverà inteso dicto loro oratore; mandarà M. Lorenzo di Lanti « con un altro di soy, quale disse spaciaria domane et ne farria « vedere la instructione, che contenerà in effecto tutto l'animo suo « in questa materia, per modo che Senesi sarano chiari le terre « haverse omnino ad restituire de presenti, nè differirà poncto essa « restitutione venuto sii el parere de V. S.[rie], Sig.[ri] firentini et Fer- « rara per cosa sapiino scrivere nè far e dire Senesi » (1). Il re promise dunque, o piuttosto confermò l'esplicita promessa d'avver- tir i Senesi che voleva restituire le terre, e di restituirle appena giunto il parere dei confederati; e la promessa aveva tutta l'aria d'una gran concessione. Ma che sarà stata essa pure, se non un artifizio per guadagnar tempo, come la preghiera rivolta alle po- tenze di considerar bene le cose e poi dirgli quello che doveva fare? Egli conosceva anche troppo il pensiero dei confederati, egli sapeva anche troppo quello che gli avrebbero risposto! Tanto, che alcuni giorni prima, ricevute le notizie sulla resistenza di Siena (2), aveva stabilito di mandarvi altri oratori a far altri sforzi per ot- tener cosa ch'egli doveva essere persuasissimo di non poter otte- nere. Gli è che, pare a noi, mentre, così facendo, mostrava ai col- legati d'aver a cuore i loro desideri, si preparava anche un modo per dar buone e belle parole agli oratori, quando sarebbero tornati a riferirgli come i rispettivi governi, ponderato tutto con la mas-

(1) N-M, 11 settembre 1480.

(2) N-M, 9 settembre 1480. Il re, narra il Trotti, mi fece leggere una lettera in cui da Siena il Bentivoglio scrive che aveva fatto l'ambasciata e s'era sforzato in tutti i modi di ridurre i Senesi alla restituzione, ma che finora non aveva risposta: egli teme che, facendo la restituzione, i Senesi si gettino in braccio ai Veneziani, i quali, ove i Fiorentini occupassero colla forza le terre, bramosi come sono di creargli ostacoli, perchè resti solo contro i Turchi, prenderanno la difesa loro.

sima cura, credevano sempre necessaria la pronta restituzione delle terre: quanto riusciva comoda, a giustificar un altro diniego, la scusa ch'era conveniente, per fuggire enormi guai, aspettare un po' di giorni e vedere l'esito della nuova ambasceria! Poichè bisogna notare come fosse specioso il motivo, onde spiegava la determinazione d'inviar altre persone, e sotto qual luce presentasse queste persone. Sembrando, disse agli oratori, che il duca d'Urbino (1) si sia mostrato assai favorevole ai fuorusciti di Siena, io temo si presti al Bentivoglio poca fede in quella città, e però ho stabilito di mandarvi Lorenzo Lanti, « che è senese, et de bono parentado, « et ben disposto et de suo conseglio et che ha la mogliera qui »: egli cercherà con ogni mezzo d'ottenere lo scopo per cui vi si reca; a' suoi concittadini farà intendere quanti pericoli, quanti mali nasceranno dai loro rifiuti, quanti vantaggi dalla loro accondiscendenza, e finalmente, non riuscendo per altra via, notificherà il giudizio, da eseguirsi appena giunta la risposta dei vostri governi: e quanto prometto manterrò. Non solo, ma poichè era su quell'andare, cedette anche al desiderio dell'oratore fiorentino, di unire al Lanti « uno suo, per più auctorità et reputatione » (2). Pareva dunque che la cosa fosse ormai vicina al termine. Invece non era che al principio! Il Lanti, il quale doveva partir il 12 settembre, finì col restare a Napoli, prima perchè non s'era potuto trovargli il compagno (3), poi perchè egli medesimo rifiutò di muoversi, senz'aver riscosso quella « bona summa de dinari », che gli spettava per i precedenti servizi. Partì in suo luogo, la mattina del 17, Traiano Bonetto, regio consigliere (4). Con quale istruzione, non sappiamo esattamente, non avendo potuto rintracciarla; ne conosciamo però in grosso la sostanza da una lettera del Trotti. Tu farai intendere ai Senesi (doveva dir press' a poco il re) in quali condizioni io mi trovo e come son costretto ad appagare i desideri dei collegati, che altrimenti mi negano ogni sussidio contro i Turchi; ricorderai loro i benefizi da me ricevuti e li pregherai infine di

(1) Converrà ricordare in quali rapporti fosse allora il Montefeltro col pontefice.

(2) N-M, 10 settembre 1480.

(3) N-M, 15 settembre 1480. Erano stati scelti prima il Pontano, poi un altro, ma non accettarono.

(4) N-M, 17 settembre 1480. Cfr. *Lettere, istruzioni*, ecc. già cit., p. 12.

« venire liberamente » alla restituzione, accettando, per compenso dei danni, quella somma ch'io fisserò: se acconsentono, manifesterai il giudizio e renderai le terre, mentre io renderò quelle che ho in mie mani, quando però i Fiorentini sborseranno la somma di compenso o ne daranno sicura cauzione; se no, proferirai egualmente il giudizio; poi ti recherai a Firenze a trattar di quella somma, e io cederò i miei luoghi subito che la Signoria avrà pagato o dato cauzione di pagare alla prima richiesta. V'erano inoltre alcune condizioni che non possiamo determinare. Così almeno, se abbiam interpretato giusto le parole del Trotti (1). Certo è

(1) N-M, 18 settembre 1480: « Scrivendo l'altre mie de hogi he venuto da « mi Johannello, cancellero del secretario, quale me ha portata ad vedere la in- « structione facta ad D. Trayano, che va ad Sena per la restitucione delle terre « ne l'exordio della quale narra cum in tractatu pacis marcii prox. preteriti Soa « M.tà, desyderosa de la quiete et pace de Italia, multa egit perchè pace seguitasse, « et dum ad concludendam pacem solum obstaret restitucio terrarum ablatarum « ipsa renuente per le parte contrahente fo facto compromisso in Soa M.tà, quale « ad bono fine acceptò, tenendo le cose doverse redure ad pace universale, como « dessyderava: sed accidit che nedum è sequita la pace da Soa M.tà dessiderata « ma le cose sono reducte in maiore disensione et differentia che prima fossero, « et quod peius est sequita la invasione turchescha contra suo regno inopinata « et tanto perniciosa ad Soa M.tà et ad tutta Italia et christianità, quale cosa « più per el bene comune che per l'interesse proprio li preme; et res eo deducta « est che, facendose instancia per Firentini havere le terre sue occupate da Se- « nesi et Senesi stare indurati ad non le volere restituire, tractandose de subsidio « prestando M.ti Sue contra Turchi, se mette in dubio tale adiuto causandose tale « dubio dalla predicta restitucione; el che li preme quanto caduno de recto iudicio « pò et debbe iudicare. Et però manda esso D. Trayano ad commemorare tutte « le predicte cose et li beneficii facti per Soa M.tà ad Senesi et l'antiqua ami- « citia tra quella communità et questa ser.ma casa, quali sono de tale efficacia « che doveriano necessitare Senesi alla restitucione delle terre de Firentini, ma « se fossero proprie, ad ciò che essa se possa ayutare delli S.ri de Milano et de « Firentini ad tanto suo bisogno; atento che solo li è restata la speranza de V. S. « et de Firentini, ma delle proprie li dovessero compiacere como spera che fa- « rano che, quando li mancassero, iudicaria may più se dovesse fare fondamento « de amicitia del mondo, comettendoli che con commemorare tutte le predicte « cose et con allegare tutte le altre casone li parerano conveniente et expediente « al proposito, se forza indure Senesi ad venire liberamente ad tale restitucione « et torse quella summa de dinari che Soa M.tà iudicarà se li habiano ad dare « per S.ri firentini pro emendacione passorum damnorum, quale cosa consentendo « Senesi, como spera et ogni rasone vole, faza intendere el iudicio de Soa M.tà « et se restituiscano le terre et li denari se pagano secondo el suo iudicio, quale « non era expresso in dicta instructione, ma lassato el spacio de meterglilo, et

che l'istruzione non sodisfece gli oratori della lega. Quelle ultime condizioni che nella copia loro mostrata mancavano, la somma di compenso, il modo di pagamento, il termine entro il quale i Senesi dovean restituire le terre, erano tutti punti oscuri, ond'essi restavano inquieti, tanto più che, avendo chiesto spiegazioni al re, egli non volle darne: sicchè « vedendo (scrive il Trotti) non ne « possere cavare altro, li replicassimo [a S. M.] quello che altre volte « li havevamo dicto, che la pregavamo havesse reguardo a l'honore « de S.ri firentini per respecto al modo del pagamento de quello « iudicarà, et cossì alla graveza de quella Ex.sa Repu.ca respectu « alla summa, et stimasse ogni sparagniare li facesse havesse ad « redundare in beneficio de Soa M.tà » (1). Solo più tardi, quando ne fu loro data una copia, vi fecero parecchie aggiunte che Ferdinando promise d'accettare (2).

Del resto, in fondo la questione importa poco, non avendo il Bonetto concluso nulla. Aveva egli lasciato Napoli solo da alcuni giorni, quando arrivò la risposta dei confederati, una nuova vivissima istanza per la restituzione. La lettera, nella parte sostanziale, suona così: « .... intra noi havemo communicato el tutto et iterum « atque iterum bene examinato, licet sempre prima l'habiamo facto, « et attentamente contrapesato li respecti che per Sua M.tà sonno « stati commemorati: unanimiter rengratiamo Sua M.tà che gli è « piaciuto farce questa parte de lo arbitrio suo et quello che è in « sua possanza voglia farce honore che paia quod eadem sit om- « nium laus, et siamo del nostro consueto parere, cum immenso « desyderio che ad S.ri fiorentini lei non laxi più differire la re- « stitutione de le terre che sonno in mano de epsa, per obligarseli « cum æternal beneficio et per liberarli de angustia et affanno,

« così luy restituisca le terre che sono in soa potestà inseme con quelle hanno « Senesi ad S.ri firentini o soy mandati, havuti li dinari o caucione idonee, casu « autem quo Senesi non voglino restituire dicte terre, li faza intendere el suo « iudicio et poy restituisca le terre sono in manu de Soa M.tà ad S.ri firentini « o soy mandati, havuti li denari secondo el suo iudicio, per dare ad Senesi pro « emendacione damnorum o con bona secureza de haverli ad ogni peticione de « Soa M.tà et con certe condictione non expresse, ma lassato el spacio de meter- « glile in quelle scripture ho veduto mi: credo bene che in l'orriginale ad D. Tra- « yano haverà expresso el tutto ».

(1) N-M, 18 settembre 1480.

(2) N-M, 22 settembre 1480.

« adciò possano cum li animi larghi et lieti exhibirse al presente
« et ad qualuncha bisogno et obsequio de Sua M.tà como de sua
« natura, etiam si mundus erueret, sonno disposti et desyderosi
« volere fare insieme con noi, che siamo battuti de doi martelli,
« et l'uno et l'altro tende al core, cioè del male et periculo de
« p.ta M.tà et del dolore de S.ri fiorentini, et in questa propria con-
« sonantia et effecto li altri M.ci oratori de dicti Ex.ti et Ill.mo S.re
« haveranno resposta. Li respecti soprascripti che sonno andati
« per la mente de p.ta M.tà non è dubio che meritariano più adver-
« tentia, quando el contrapeso de epsi non fosse senza comparatione
« molto mazore, et siamo certi che, como perspicacissima fin dal
« principio, che Sua M.tà se reintegrò la lega et tolse el carico
« per via de arbitramento fare che S.ri fiorentini non havessero
« perduto pur una sola casuza, nè uno merlo, cognoscesse et sa-
« pesse che malvoluntieri Senesi se conduriano ad questo, et
« benchè siano poi sopragionti de li altri accidenti, nondimanco la
« deliberatione de Sua M.tà mai se tardaria o mutaria in alcuna
« parte, et sequire l'officio del principe prudentissimo, che è nun-
« quam dicere: non ita putaram. Et se ben Senesi, quod tamen non
« est firmiter tenendum, perchè Sua M.tà gli ha la mano in capo,
« se adaptassero cum Venetiani, per questo non è da prehendere
« tanta cura, che non se debia al tempo promesso, licet già sia
« passato, satisfare de la intentione et piena speranza ad S.ri fio-
« rentini, in restituirli et declarare la restitutione integramente de
« le loro terre et contentarli del suo, como merita la benivolentia,
« che p.ta M.tà li porta et la syncera affectione loro verso lei, et
« più presto havere casone biasemare Senesi che mettono in obli-
« vione così presto la multitudine et grandeza di beneficii, che
« hanno receputo da Sua M.tà, che laxare iusta casone de amari-
« tudine et dolore in li animi del populo fiorentino, cum manifesto
« periculo de chi lei cum tanto studio se è sforzata salvare et
« mantenere in stato, nè etiam patere che 'l dolore doventi odio
« occulto, che non seria per veruno tempo al proposito commune
« de la Sua M.tà et nostro. Lo impedimento che, alienandose Se-
« nesi da la lega, restaria quando bisognasse mutuamente sub-
« sidiarse, è poco da estimare, perchè si lo stato ecclesiastico serà
« amico aut neutrale, lata patebit via ad ferenda et accipienda
« ultro citroque auxilia, si vero fosse adversario et inimico, quod
« nefas esset credere, in tal caso o amici o inimici che fossero

« Senesi, per loro terre non ce poteressimo adiutare de transito, « perchè la ditione ecclesiastica traversa da uno mare ad l'altro « tutta Italia. Itaque la p.ta M.tà ha liberamente ad condescendere a la « dicta restitutione et dechiaratione, nè retardarse più per veruno « respecto, perchè li emuli nostri non desyderano altro, et cercano « exquisiti modi per ponere qualche zizania in la nostra lega, « benchè quicquid adstruunt, uno digito de epsa M.tà se buttarà « ad terra cum questa restitutione, dechiaratione et approbatione, « liberando S.ri fiorentini da omne anxietà et affanno, che non « paia da amici et inimici siano voltati intra le spine et ponte « de chiodi. Sapemo che p.ta M.tà da sè stessa cognosce molte « altre rasone efficacissime che militano da questo lato, et però « non curamo più extenderce in persuaderli quello ch' egli è per- « suasissimo. Solum cum quanto più cordiale et filiale instantia « la pregamo li piacia hora compiacere ad tutti noi et non « mettere Senesi, che hanno el torto et, si modeste dici potest, « sonno ingrati verso Sua M.tà, ad una minima consyderatione cum « S.ri fiorentini, che sonno cum quella in communione de omne « prospera et adversa fortuna apti et dispositi ad recognoscere « gratamente tanto beneficio, quanto p.ta M.tà gli ha facto et farà, « cum lo quale beneficio sta etiam singulare augumento alle obli- « gatione nostre, che non manco habiamo cara questa restitutione, « cha si ella facesse dono ad noi proprii de qualunche gran reame.... « Marco, in queste cose non potressimo exprimere el desyderio de « l'animo nostro. Testificarai amplissimamente che mai ce recor- « diamo, oltra la felicità nostra et di nostri populi, più havere de- « syderato et desyderare iucundità et alegreza alcuna de questa, « et tamquam in ferventissimo sole sitientes expectamus hac tem- « pestate huiusmodi refrigerationem animi nostri » (1).

È dunque, come si vede, molto lungo il dispaccio, l'istanza è viva quant'altra mai; eppure i duchi non dovettero esserne sodisfatti, perchè unirono questo ancora: « Marco. In doe cose inter ce- « tera la M.tà del S.re re poteria sforzare prehendere qualche lon- « gheza più in questa restitutione, aut in allegare la bolla publicata « ad Roma, como harai sentito, aut in demonstrare che se dole « perdere Senesi. Alla prima parte poteriti como da voi respon- « dere, che dicta bolla non lega Sua M.tà nè dà alcuno scandalo

(1) M-N, 21 settembre 1480.

« in restituire le terre ad S.ri fiorentini, saltem quelle che sonno in « sua mano. Item el compromesso resta in robore suo, perchè si « ben el papa toglia in protectione omnes principes, respublicas « et dominos cum lo stato che tengono de presenti, se deve inter- « pretare ad bona fide, videlicet de quelle cose che non sonno in « compromesso, perochè quod semel placuit amplius displicere non « debet, et perciò oltra el fare restituire quelle terre, che sonno « in sua mano, pò etiam declarare del resto in favore de S.ri fio- « rentini et scaricarse del peso assumpto, cum manifesta equità et « honestà. Alla parte de Senesi potereti cum mezo volto da ridere « ricordare ad Sua M.tà ch'ella è cognosciuta per magnanima et « prudentissima, et mai poteria persuadere ad homo del mondo « che de la voluntà sua Senesi non habino sempre ad contentarse « et rengratiarla como benefactrice, et da chi depende la libertà « loro. Et quando Sua M.tà volesse dare ad intendere altramente, « non seria creduta in questa parte, in la quale deve usare l'ar- « bitrio suo et demonstrarse larga al beneficio siccomo alla amicitia « ella è largissima; et non lassati che dire nè fare ad ciò tandem « siamo fora de questo labirynthо. Del più et manco che acca- « derà sporgere, te conformerai cum li compagni, et chi più ne sa « più ne dica al medesimo fine. Ma super omnia advertiti et dili- « gentemente guardati non attaccarvi ad disputatione, nè lassarve « tirare in qualche articulo de prolongatione, anzi ve sforzareti « troncare simili attacchi, et tendere hora solamente alla executione « del dicto parere nostro comune et senza una minima dilatione « recavare tandem el desyderato et bramato effecto de dicta resti- « tutione, dechiaratione et ratificatione, et denique governatevi in « modo che non sii più bisogno replicare, perchè le cose sonno in « questo termine, che omne dilatione se reputaria dilusione ».

Per sfortuna, il re non era tanto impaziente, anzi possiam credere non avesse alcuna intenzione di soddisfar gli alleati. Proprio di questi giorni il Bentivoglio e Princivalle lo informavano che in un nuovo loro energico tentativo, fatto alla presenza anche degli oratori sforzeschi, di vincere i Senesi con quante ragioni seppero trovare, ricevettero una risposta da cui appariva chiarissimamente l'intenzione di ceder solo alla forza: la parte più « honesta » era che volevano mandargli un oratore per aprirgli il loro animo e conoscere il suo. Aggiungasi che avendo egli chiesto ai rappresentanti della lega cosa pensavano di tali modi, il Trotti affermò

di credere che i Senesi fossero confortati da Roma e da Venezia e mirassero a fargli accrescere la somma di risarcimento da spillare ai Fiorentini (1). Da Roma, inoltre, aveva avuto poco prima notizia della forma in cui era stata pubblicata la bolla (2), e quantunque il papa e il conte Girolamo si dichiarassero poi contenti ch'egli rendesse le terre, checchè volesser dire i Senesi, ognun capiva tuttavia come non eran ben disposti verso Firenze.

E qui è ormai conveniente, anzi necessario, veder quel che seguiva a Roma. Nel terrore destato dall'annunzio che gl'infedeli eran scesi in Puglia, presto forse svanito, ma ridestato più gagliardo dall'altro che avevan preso Otranto, il pontefice, anche se non arrivò sin a pensare di rifugiarsi in Francia (3), « mostrò « grande affanno et molestia »; e riunì i cardinali per le misure necessarie, facendo della perdita d'Otranto « grandissimo caso, con « dire che [eseguirebbe] tutto quello li saria recordato per prove- « dere ad sì grande et imminente periculo, quale iudicava richie- « desse bona et presta provisione » (4). Vi furon diversi concistori, varie proposte, lunghe discussioni, promesse e deliberazioni.

Di tutto, questo a noi ora importa rilevare: avendo il pontefice manifestato l'avviso che si dovea spegnere in Italia ogni motivo di guerra, perchè ognuno potesse liberamente ed efficacemente concorrere contro i Turchi (17 agosto), l'Arcamone alla sua volta, in nome di tutti i colleghi, rincalzò che quello di dar pace all'Italia era il primo provvedimento da prendere, ma che non bastavan punto i brevi dei giorni passati, bensì occorreva una bolla, in cui si chiamasse ognuno all'impresa e si minacciassero tutte le censure che si potevano « pensare et imaginare » a chi avesse turbato la

(1) N-M, 26 settembre 1480.

(2) N-M, 18 settembre 1480: « Ne fo dapoy lecta una littera de D. Anello « de XV del presente, per la quale significa como el papa quello dì, non obstante « havesse promesso alli oratori della lega non publicare la bolla, se prima non « erano mandate le risposte de qui, Milano et Firenza, l'haveva publicata et « facta atacare valvis S.ti Petri, ut moris est, et la duminica proxima la farà pu- « blicare ad Sancta Maria in populo, dove sariano cardinali etc. et che loro ora- « tori della lega alli XVI se dovevano trovare inseme per consultare quid fien- « dum . . . . ».

(3) Cfr. RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici*, to. XIX, a. 1480, 19; MURATORI, op. e loc. cit.; SISMONDI, op. cit., p. 199.

(4) N-M, 21 agosto 1480.

quiete (18 agosto), e Sisto IV si dichiarò disposto a concederla (19 agosto) (1). Vero è che già in quelle prime adunanze, le quali volevan esser tutto fuoco d'entusiasmo, non è forse difficile scorger segni del vicino raffreddamento; ma le apparenze potevano illudere (2), e le parole, sonanti, lasciar bene sperare alla lega per i suoi interessi. Non aveva S. S. affermato che « forsi un « giorno, cossì amalato como ello era, montaria a cavallo con la « croce avanti per andare contra questo perfido Turcho et inimico « de la S.ta Chiesa »? (3) E che « dal canto suo era apparechiato « fare tutto et meterli ogni sua facultà fino ad restare con la sola « capa »? (4). Se speranze vi furono, non tardarono le delusioni.

Dal 19 agosto, cioè dal giorno in cui Sisto IV promise la bolla, fino alla pubblicazione della medesima, cinque dispacci restano di quelli mandati dalla corte milanese agli oratori a Roma. Orbene, quattro sollecitano tale pubblicazione. Il primo è del 27 agosto, e i duchi scrivon che la bolla dovrà levar di mezzo ogni » umbreza », ogni sospetto (5); il secondo del 30, e vi rinnovan l'avvertimento che essa « sii chiara et sì ampla che le censure « fulminate contra la Ex.sa S.ria di Fiorenza, M.co Laurentio et « fautores siino extincte in totum, et etiam che la restitutione de « le terre occupate in le guerre proxime passate seu recuperatione « d'esse non sii aliquo pacto impedita nè interturbata » (6); il terzo dell'1 e l'ultimo del 4 settembre: in questo avvertono S. S. che hanno ricevuto il breve mandato il 27 agosto (7) e l'assicurano che faranno quanto è da loro non appena sarà restituita la pace in Italia (8). Gli ambasciatori eseguivano con ogni cura il pro-

(1) R-M, 19 agosto 1480. Cfr. PIVA, op. cit., p. 71 e sgg., e FOSSATI, *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione d'Otranto.* Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* Nuova serie, vol. XII, parte I, 1906, p. 10 e sgg. passim.

(2) R-M, 16 agosto 1480: La caduta d'Otranto e le crudeltà dei Turchi hanno qui « sbigotito et spaventato » ognuno; fu convocato il concistoro, e par che « questa corte adesso cum la S.tà de N. S. sia veramente disposta al pacifi« care de Italia et de volere provedere contra questo inimico de la relligione « christiana ».

(3) R-M, 16 agosto 1480.

(4) N-M, 21 agosto 1480.

(5) M-R, 27 agosto 1480.

(6) M-R, 30 agosto 1480.

(7) Con questo breve il papa li esortava a provvedere contro i Turchi.

(8) M-R, 1 e 4 settembre 1480.

prio dovere, ma Sisto IV non si risolveva mai, e, sembra, per l'opposizione dei Veneziani (1). Finalmente la mattina del 6 settembre la tanto desiderata bolla venne. Fu una delusione. Mentre da una parte essa impediva la restituzione delle terre, specie di quelle rimaste ai Senesi e ai Fregosi, dall'altra lasciava le censure! (2) Gli oratori non vollero accettarla. Il giorno 9 essi, che fin dal 6 medesimo avevano pregato l'arcivescovo di Salerno di farla modificare, trovatisi col papa e con undici o dodici cardinali, si sforzarono in ogni guisa d'indurli a più benevoli consigli verso i Fiorentini, rilevando soprattutto che, esclusi dal grembo della Chiesa, questi non potevano venir chiamati come cristiani alla guerra turca, e che la loro astensione avrebbe forse causato l'astensione anche dei collegati: inutile. S. S. rimase ferma nella pretesa che Lorenzo andasse a Roma (3): il 14, senz'altro, pubblicò tale e quale la bolla (4) e il 16 la « fece solemnizare et seu publicare solemne« mente ». Degli oratori, tutti invitati, assisterono alla cerimonia quelli di Napoli e di Ferrara, che vi trascinaron quasi contro sua voglia il fiorentino, insistendo ch'era bene intervenisse qualcuno per saper quanto si faceva e si diceva. I milanesi, non avendo ricevuto istruzioni, si astennero, e così pure il veneziano, onde quelli scrivevano: « non sapiamo per che casone, salvo s'el non è restato « per respecto de non voler intervenire dove se tracti contra lo « Turcho » (5). Circa le cause di tale frettolosa pubblicazione, i rappresentanti di Milano ne videro tre: « La prima per satisfare « alla volontà del S.re d'Urbino per lo facto de Serzana, de M. Au« gustino Fregoso potissime, quando ha inteso che 'l S.re Marchio Pio « gli andava a campo, anchora che per tutti nui semper fusse dicto « l'opposito, tamen credeno loro quello gli pare. La seconda rasone « crediamo sia per favorire Senesi, et a ciò che Fiorentini non

(1) In una lettera del 31 agosto gli oratori scrivono che la bolla non era ancor fatta, secondo loro, a motivo dei cardinali favorevoli a Venezia; in un'altra del 2 settembre riferiscono come, avendola sollecitata, il papa rispose che sarebbe uscita presto: il ritardo proveniva dall'aver egli voluto, trattandosi di cosa importante, consultarsi con alcune persone; crediamo, aggiungono, sieno i Veneziani e il duca d' Urbino.

(2) R-M, 7 settembre 1480.

(3) R-M, 9 settembre 1480.

(4) R-M, 14 settembre 1480.

(5) R-M, 16 settembre 1480. Cfr. Brosch, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, p. 20.

« habiano ad recuperare le sue terre. La terza perchè 'l Co. Hie-
« ronimo non vede voluntiera che 'l S.re Roberto stia ad Bologna
« con la gente d'arme et fa rasone che forse Vostre Subl.tà deb-
« bano fare deponere l'arme et revocare le gente d'arme da Bo-
« logna » (1). Alle quali, probabilmente, deve aggiungersi quest'altra, che, se il papa aveva risoluto di pubblicarla senz'introdurvi modificazioni, era inutile ogni indugio, perchè la lega non l'avrebbe mai accettata. E per vero, ecco che cosa scrivevano i duchi di Milano:
« Ambax.ri Habiamo examinata la copia de la bolla pontificia circa
« quietandam Italiam, la quale, como per altre ve habiamo scripto (2),
« non satisfa, immo è de directo contraria al bisogno de la quiete
« et secureza italica et de li expedienti remedii a la extinctione
« de le censure fulminate così contra Fiorentini como contra altri,
« et che la restitutione et recuperatione de le cose occupate in
« prox. preteritis bellis non sii impedita, como per dicta bolla non
« se provede, non cognoscemo como possi sequire la quiete de
« Italia, et consequenter le opportune provisione a la impresa contra
« Turchi ». Perciò, continuano, vi rimandiamo la copia, chiosata e postillata, e insieme coi colleghi farete ogni istanza presso il papa affinchè introduca le nostre modificazioni: non ottenendolo, rifiutate d'accettarla. Intanto noi scriviamo anche al re che autorizzi Anello a procedere d'accordo con voi (3). Esiste infatti questo dispaccio, in cui si asserisce pure doversi attribuire il contegno del papa a Venezia, la quale non voleva si restituissero le terre e si mandassero aiuti al re (4). Quando poi seppero della pubblicazione, lodarono i propri rappresentanti, perchè nè v'erano intervenuti nè avean accettata la bolla, ordinando loro di non accettarla mai, se non veniva modificata (5). La fermezza e risolutezza dei duchi in questo proposito si vede anche meglio da un poscritto del 19 settembre (6), col quale indicavano agli ambasciatori di Roma quanto dovean fare nel caso che Anello avesse rifiutato d'unirsi nelle rimostranze al papa, e questi si fosse ostinato nelle

(1) R-M, 16 settembre 1480.

(2) Non possediamo tali dispacci.

(3) M-R, 19 settembre 1480. Vedi analogo dispaccio al Trotti, dello stesso giorno in FOSSATI, *Alcuni dubbi*, ecc. cit., p. 20.

(4) M-N, 19 settembre 1480.

(5) M-R, 23 settembre 1480.

(6) Se ne conserva la copia mandata a Filippo Sacramoro.

solite pretese. Se Anello rifiuta (ordinano) protestate « che questi « non sonno modi da servarsi tra cordiali parenti et boni confe« derati, et che non si serva la dignità et reputatione de la nostra « S.ma liga », perchè la bolla, così com'è, le riesce dannosa e sodisfa in tutto gli « apetiti » di Venezia, impedendo l'invio dei soccorsi contro i Turchi, scemando il credito nostro e spingendo i Fiorentini a staccarsi da noi; e, ove persista, informatene il Trotti, che induca re Ferdinando a imporre al suo rappresentante di procedere d'accordo con voi. Quanto al papa, se si ostina nel voler Lorenzo a Roma, ditegli dover bastare che gli oratori della lega chiedan venia a nome di Firenze, e che del viaggio del Medici non parli nemmeno, perchè, dopo la pace di Napoli, sono « sucedute « tante cose piene de suspecti », ed è così necessaria la presenza di lui nella sua città, che non può assolutamente allontanarsi. Sicchè, se vuol fare una nuova bolla, « ita quod videatur clare fieri « ad preces nostras », conceda prima quella per levar le censure a Firenze, Pesaro, Faenza, poi l'altra « de pacanda Italia, insertali « tamen *la* nostra additione: salva semper restitutione seu recu« peratione terrarum et locorum in prox. actis bellis occupatorum « . . . . aliter non acceptati » (1).

I dubbi su Anello erano eccessivi, perchè egli si dichiarò subito prontissimo a far quanto voleva la lega (2), ma dimostrano come i duchi non si fidassero troppo di Ferdinando. È vero che, se quegli rifiutava, gli oratori eran incaricati di dirgli che non potevan credere la sua « discrepantia » procedesse « da mente regia »; ma è lecito sospettare in ciò un puro e semplice e anche abbastanza ingenuo artifizio diplomatico. E il contegno del re doveva, per vero, cominciar a destare apprensione: alleato di Milano, Firenze, Ferrara, egli operava in sostanza piuttosto come alleato, vorremmo dir quasi, come dipendente dal papa.

Sisto IV, naturalmente, non poteva più ritirar la bolla, e ai duchi non rimase che rifiutar d'accettarla; anzi, conosciuto l'episodio di Marco de' Pii (3), s'affrettò a pregar vivamente gli oratori della lega di far troncare ogni novità, minacciando le censure e dichiarando che, se i Fiorentini avean ragioni da sostenere si

(1) M-R, 19 settembre 1480.
(2) R-M, 5 ottobre 1480.
(3) Cfr. *Diarium Parmense*, loc. cit., 348; AMMIRATO, op. cit., p. 48.

rivolgessero a lui. Non mancò l'oratore di rispondere che la Signoria difendeva unicamente i sudditi dalle altrui ingiurie, e che S. S. avrebbe dovuto ordinar la restituzione di Sarzana, occupata in una tregua; ma il papa, come a Genova e ad Agostino Fregoso, così a Firenze mandò un breve, imponendole di desistere « a via « facti et ab armis » (1).

Or troppo stava a cuore a Ferdinando di non lasciarsi sfuggir cosa sgradita a Sisto IV, perchè non tenesse conto più de' suoi fatti che delle sue parole; e, quando il Trotti gli comunicò, l'ultimo di settembre, la lettera dei collegati, l'assicurò bensì che era fermo nel proposito di eseguire la commissione data a Traiano (2), ma rimise la risposta ampia e precisa a più tardi. Gli ambasciatori, che l'aspettavano ansiosi, vedendo come i giorni passavano, e S. M. non diceva nulla, il 3 ottobre domandarono udienza. Non fecero che anticipar la delusione a cui erano destinati.

Ricevuti quel giorno medesimo, il Trotti lesse un dispaccio nel quale i suoi colleghi a Roma l'informavano come, avendo avvertito il Riario che la bolla non sarebbe stata accettata, perchè non liberava i Fiorentini dalle censure e parea volesse impedire la restituzione delle terre, quegli rispose che non l'impediva proprio affatto, dipendendo essa dal re ed essendo approvata da S. S., e che, una volta eseguita, non « li valerà parole sapiano dire Senesi »; anzi, anche per Sarzana, giacchè i Fregosi e i Fiorentini s'erano rimessi al re, lodava l'opera diretta a ottener il giudizio senza ricorrere alle armi. Indi chiese a S. M. se e quale deliberazione avesse formato dopo la lettera de' suoi signori. Ferdinando volle preparare il terreno al mal passo, e rispose brevemente che aveva incaricato il segretario di scriver ogni cosa, ma che fin allora non aveva visto nulla; poi con gli oratori, desiderosi di ben altro, si diede a pianger sulle infelici condizioni, in cui si trovava, le quali dovean esser presenti sempre alla mente dei confederati, sull'invasione dei Turchi, sulla perdita del pontifice, causata dall'accordo con Firenze, sulla lentezza della lega nell'aiutarlo, anzi sull'incredulità sua per i bisogni di lui, e su altro ancora; onde il Trotti, « comprehendendo assay chiaro » come mirava a differire l'adempimento delle promesse, rinnovò, appoggiato dai rappresentanti di

(1) R-M, 29 settembre 1480.
(2) N-M, 30 settembre 1480.

Firenze e di Ferrara, le preghiere che la deliberazione sodisfacesse i loro desideri, senza più nessun indugio, senza « reguardo, « nè respecto a persuasione venissero da Roma », perchè il papa e il conte Girolamo non si opponevano, anzi ne erano contenti, e perchè dai collegati, « como perfectamente cognosceva, et non dal « papa haveva ad sperare ayuto et soccorso ». Finalmente, il giorno dopo, 4 ottobre, il segretario lesse la tanto sospirata risposta, presenti anche gli oratori di Spagna e d' Ungheria, ciò che spiacque molto agli altri. Il re cominciava dall'osservare che aveva accettato il compromesso, perchè allora, cioè conchiudendosi l'alleanza del marzo, le condizioni eran ben differenti e la restituzione facile, mentre non vi sarebbe accondisceso, se avesse potuto prevedere l'unione di Sisto IV con Venezia e lo sbarco dei Turchi, ond'era stato costretto a richiamare le sue genti dalla Toscana. Dichiarava poi che, ciò non ostante, rimaneva fedele al suo proposito, e che Traiano non perdeva tempo, anzi sperava buoni frutti; ma aveva qualche osservazione da fare sulla lettera del 21: in questa gli alleati rispondevano bensì a uno tra i dubbi da lui messi innanzi, cioè a quello sul cammino che avrebbero dovuto seguire gli aiuti reciproci, quando i Senesi fossero diventati nemici, ma non all'altro, di maggior importanza, come riuscirebbero a soccorrerlo, ove quelli destassero una nuova guerra in Italia con l'appoggio di Venezia e di Sisto IV. Dicendosi quindi persuaso che ciò nasceva dagli ambasciatori, i quali dovean aver taciuto simile difficoltà nelle lettere, li incaricava di scriverne ai rispettivi governi, con la preghiera di voler bene considerare ogni cosa, tanto più che il papa aveva commesso già due volte al legato di ottenere da lui una proroga della restituzione e del giudizio fin a quando l'Italia si fosse unita in modo da attendere convenientemente alla guerra turca; e dall'altro lato egli del papa medesimo doveva fare grandissimo caso, giacchè da lui, per la vicinanza e l'autorità pontificale, poteva esser aiutato più che da alcun altro, lagnandosi ancora una volta d'essenselo reso ostile col dar pace ai Fiorentini e ai duchi. Finalmente, concludendo, pregava gli alleati d'aspettar ancora qualche tempo per sfuggire un tanto pericolo, e di mandargli aiuti senza insistere nel pretendere prima quello che gli chiedevano, pretesa, della quale egli, immeritevole d'« essere posto » a una simile « taya », non poteva non sentir dolore: egli, se avesse saputo di dover perdere e regno e vita per mantenere la parola, non avrebbe esitato; solo

voleva conoscere il parer loro su quel dubbio. Dopo la lettura, il segretario si lamentò di quanto i Fiorentini facevano in Lunigiana e aggiunse che i duchi dovevano assicurarli che le terre sarebbero state loro restituite, ma non avean da guardare « ad uno pocho « de tempo più ».

Gli oratori non mancaron naturalmente di opporre obiezioni, ma attesero il giorno successivo, sia per raccogliere le idee e accordarsi, sia perchè poco gradivano la presenza dei colleghi spagnuolo e ungherese. Il 5 ottobre, dunque, si recarono dal segretario e confutarono quasi punto per punto le dichiarazioni regie. Quanto ai brevi scritti da Sisto IV al legato, era la prima volta che ne udivan cenno, mentre, avvisati in tempo, sarebbero riusciti a trovarvi qualche « bona provisione »: avean invece ben saputo dal re medesimo di lettere d'Anello, in cui si diceva che il pontefice per le terre si lavava le mani lasciandone interamente il carico a S. M., la qual notizia era confermata dagli oratori milanesi a Roma. Così essi non avevan mai sentito parola di quanto egli, il segretario, aveva comunicato al collega ferrarese, che il re, per levar ogni sospetto ai Fiorentini, volesse rimettere la questione in mano d'altri, ciò che anche il Bentivoglio aveva proposto agli oratori in Siena; ma, a ogni modo, non se ne doveva parlare, essendo tutte le istanze causate non da diffidenza verso S. M., ma dal desiderio di riavere il perduto, « como ogni honestà et le promesse » richiedevano (1). A proposito della considerazione in cui bisognava tener il papa, ricordavano come ben poco invece si doveva sperare da lui, il quale, dopo aver promesso sedicimila fanti, s'era ridotto a mandare, insieme coi cardinali, ottomila ducati, « con dire expresse che haveva « fatto quello posseva ». Negarono d'aver asserito che i collegati rifiuterebbero ogni aiuto, se non si restituivano le terre e non si ratificava il contratto del Manfredi: « dissemo (scrive il Trotti) che « dal lato nostro non era may dicta nè exposta tale cosa, ma s'era « ben recordato la difficultà che era in condure el populo fyren-

(1) « . . . . de rasonamenti haveva facto el secretario con l'oratore fera-« rese, che la M.tà del re era contenta mettere queste terre in mane de qualcuno « altro et per cavare de sospecti Firentini, quale partito haveva etiam preposto « M. Jo. Baptista ad l'oratori sono in Sena et ad Sfortiam Betim . . . . ». È evidente che o il Trotti si dimenticò, riferendo la risposta, di questo fatto, o gli oratori si giovarono dell'occasione per parlare di cose in quella non contenute.

« tino ad tale subsidio per non possere havere le cose loro, se-
« condo le promesse tante volte facte ». Circa a Marco de' Pii, dichiararono ch'era stato inviato verso Sarzana, « non per fare
« novità, ma per propulsare le iniurie et damni », arrecati ai sudditi di Firenze dai Fregosi. Finalmente, contro il noto dubbio, protestarono ch'essi avevano scritto ogni cosa e che i loro signori avevano anche risposto, specie avvertendo che, quand'anche i Senesi fossero stati appoggiati da Roma e da Venezia, il che non era poi sicurissimo, non doveva il re farne tanto caso da mancare alla parola data ai Fiorentini. La conclusione della loro replica fu ben risoluta e chiara: « .... facendoli (scrive il Trotti) questa
« conclusione, che non possevamo pensare donde procedesse questa
« mutatione facta doppoy l'andata de M. Ant.º Cincinello ad Roma,
« et la retornata de D. Nicolò Philippo dal duca d' Urbino, de pre-
« ponere cosa havesse ad differire la restitutione et ratificatione
« predicte, secondo la instructione data ad M. Trayano et delibera-
« tione facta per Soa M.tà alli XXII del passato (1), quo tempore
« li erano tutti li respecti de Turchi et ogni altra casone li sia al
« presente, tenendo per firmo che dicto M. Trayano ad questo dì
« debia havere exequita la sua comissione, se la non gli era stata
« revocata, el che male possevamo credere, imo tenevamo per
« constante che la p.ta M.tà perseverasse in la deliberatione facta
« de restituire et ratificare, como è dicto », senza nessun indugio.

Il segretario capì a meraviglia per qual verso l'avevano presa gli ambasciatori, onde s'affrettò ad assicurarli che il re non si rifiutava punto di eseguir la commissione di Traiano, ma vedeva con dolore i collegati negargli i sussidi, perchè, se non cacciava i Turchi entro quel mese, sarebbe venuta la rovina di tutta la cristianità, e che era disposto « fine a vendere zò che *aveva* in questo
« mondo et li proprii figlioli, ma che veramente li pareva che
« questo amalato fosse medegato a roverso .... » (2). Del resto Ferdinando aveva ben preveduto che la sua risposta non sarebbe

(1) Forse qui il Trotti si riferisce a quanto aveva scritto nella lettera appunto del 22 settembre, cioè che il re avrebbe mandato subito l' istruzione a Traiano, accettando le aggiunte fatte dagli oratori della lega per rendere più spedita la restituzione delle terre. Non sapremmo a che altro pensare, perchè null'altro ci dicono i documenti.

(2) Questa lunga lettera è datata, non sappiamo come, « Napoli, 4 sept. 1480 », ma è senza dubbio del 5 ottobre.

riuscita gradevole agli oratori (1) e aveva anche cercato di giustificarsene, ma con una scusa che venne da quelli scartata sul viso al segretario, appena s'arrischiò a metterla fuori. Quando poi seppe l'esito del colloquio, ordinò al segretario stesso di riconfermare l'assicurazione già data, sì che quegli, forse il giorno dopo, insieme con Antonio Carafa e Antonio d'Alessandro, recatosi a casa del Trotti, dov'erano anche i colleghi fiorentino e ferrarese, ripetè che il loro sovrano perseverava nella ferma intenzione di mantener le promesse, ma supplicava gli alleati di scegliere quel partito che non riuscisse causa della rovina sua e per conseguenza di tutta Italia, come sarebbe avvenuto, quand'egli fosse rimasto solo alle prese coi Turchi, a cui aveva sempre detto di non poter resistere senza aiuti (che era come supplicarli di non scontentare i Senesi). Gli oratori risposero brevemente che S. M. non doveva aver dubbi sulla fedeltà e sull'affetto della lega, ma che l'unico rimedio a tutti i mali era la restituzione delle terre.

Senonchè, come poco innanzi Sisto IV l'aveva sollecitato a star pronto a inviar genti contro i Fiorentini, se mai tentassero novità per Sarzana (2), così da Siena arrivavano a Ferdinando cattive notizie. In tre dispacci, due di Traiano e l'altro comune a questo e a Princivalle, detti oratori narravano che, giunto a Siena, il Bonetto aveva parlato con alcuni cittadini « più amici » di lui, ma li « haveva trovati molto contrarii et male disposti alla resti- « tutione delle terre etc., con dirgli che non volevano fare li facti « de la M.tà del re con la ruina loro », e che doveva presentarsi alla Signoria, ma « ben li pareva comprendere ne cavaria poco « frutto » (3). Giusta poi informazioni del suo rappresentante a Ferrara, Siena s'era alleata coi Veneziani e col papa. Arguendo egli da tutto ciò che la restituzione avrebbe causato la perdita di quella città e d'altro, che sarebbe stata più grave della perdita d'Otranto, e considerando che il pontefice non s'era mostrato alieno dall'unirsi con le rimanenti potenze italiane, se Venezia continuava nella neutralità (al qual atto era stato consigliato allora allora anche dal duca d'Urbino e non poteva tardar a risolversi per l'una parte o per l'altra), pregò gli oratori di concedergli una quindicina di giorni:

(1) N-M, 5 ottobre 1480.
(2) M-N, 11 ottobre 1480.
(3) N-M, 12 ottobre 1480.

la restituzione veniva così ad essere « integra et facile senza peri- « culo de parturire discordia nè altri inconvenienti », mentre, fatta subito, avrebbe provocato lo sdegno del pontefice che voleva s'indugiasse, « scandali et inconvenienti » « cum iminente periculo de « Sua M.tà et de tuta Italia » (1). Ma nemmen qui doveva fermarsi. Poco dopo il colloquio or riferito, Traiano, insieme con Princivalle, gli confermava che i Senesi, benchè avesse loro notificato l'ordine preciso di dare il giudizio, non volevano in nessun modo, a nessun patto, rendere le terre, e minacciavano di protestare presso tutte le potenze italiane e straniere, e di gettarsi in braccio a quella, qualunque fosse, che li avesse protetti, anche ai Turchi, « depin- « gendo uno inferno assay grande » (2). Invano il Trotti cercò di dissipargli i timori e gli scrupoli, tanto più saldi, per avventura, quanto meno sinceri; invano si sforzò di persuaderlo che nessun pericolo poteva nascere: i Senesi, egli diceva, « hano depincto « questo inferno sì grande », al solo scopo di « turbare el iusto « et sancto iudicio » che V. M. deve proferire, e altrettanto avranno fatto essi medesimi « et facto fare, da chi forse dessidera « altro che pace et quiete, presso el summo pontefice, quale se « sarà mosso ad fine de bene in scrivere al R.mo monsignore le- « gato qui » di ottenere una dilazione, « temendo non se gitano « in mano de chi habii altro che bona voluntà et per vedere sel « potesse redurgli ad consentire »; ma veramente nessuno « de « bono iudicio » ha da stimare, nè io so credere, perchè non v'è ragione alcuna, che essi intendano sottomersi ad altri, o possano i Veneziani « moverse .... ad fare alcuna novità », e che il pontefice vi disapprovi, specialmente dopo la dichiarazione riferitaci dai miei colleghi a Roma: invano: Ferdinando resistette invincibile contro ogni argomento, anzi allora si dispose a chiarir grado grado il proprio animo (3).

Cominciò il 15 ottobre ad informar gli oratori sul colloquio avuto con Achille Petrucci (4), che, entrato in Napoli quel giorno stesso, per incarico dei Senesi, cercò dissuaderlo dalla restituzione

(1) N-M, 12 ottobre 1480.
(2) N-M, 18 ottobre 1480.
(3) N-M, 16 ottobre 1480.
(4) Di Francesco, che pur abbiam visto esser andato a Roma e a Napoli, i documenti non parlano più.

e dal giudizio. Sette ragioni quell'inviato mise innanzi per conseguir tale scopo, ed egli « con efficacissimi et prudentissimi argomenti » tutte le ribattè, conchiudendo che la pace e la quiete d'Italia eran convenienti per Siena più che per ogni altra città; e come quegli non seppe rispondere se non che i suoi concittadini non avrebbero rese le terre senza bombarde, pregandolo di aver il debito riguardo al loro onore, l'ammonì che in tali cose non si doveva « andare « con bombarde, ma con bono amore et bona voluntà ». Una simile notizia rasserenando, rallegrando forse l'animo degli ambasciatori, voleva disporli ad accogliere meno malamente le altre che sarebbero venute poi? E per meglio ottener ciò il segretario aggiunse, che eran arrivate lettere da Roma sulla « bona voluntà et « dispositione « del papa « alla provisione » contro gl'infedeli? S. S. aveva scritto all'imperatore e a tutti gli elettori incitandoli vivamente all'impresa, dichiarandosi dispostissimo a far di tutto per liberarsi una buona volta da quel pericolo, assicurandoli che gli stati italiani li aiuterebbero. Poichè l'occasione era favorevole, detto segretario volle approfittarne per rinnovare la solita richiesta: notando che ormai le cose, grazie alla disposizione di Sisto IV e del re, erano a tal segno che si poteva sperare di « redure facilmente « Senesi con bono mezo et boni modi » a cedere, pregò vivamente gli oratori d'affrettar l'invio di potenti soccorsi contro i Turchi. Essi risposero, ringraziando per la comunicazione delle notizie, ma dichiarando ancora una volta che l'unico impedimento eran le terre.

Il giorno appresso vibraron le prime dolenti note. Il re comunicò agli oratori le lettere di Traiano e Princivalle, quelle citate da ultimo, per nulla gradevoli, sebbene forse dessero notizie aspettate; quindi un'altra del Montefeltro a Piero Felice, suo rappresentante in Roma, onde l'incaricava sì di sollecitare il papa a favorire i Fiorentini, togliendo gl'interdetti, perdonando a Lorenzo, facendo restituire le terre, ma anche d'informarlo che i Veneziani « per havere molti homini et grande comerchii nelle terre de Tur- « chi, e lochi et terre loro assay in loro possanza, et per havere « la pace etc. », prima di ripigliar le armi volevano vedere gli stati italiani ben uniti, così da esser certi di non restar poi soli contro il nemico, e confortava S. S. « ad non desperar*li* . . . . ma tenergli « como li *poteva* havere ». Da ciò il re trasse motivo a chiedere una proroga del giudizio per conoscere qual effetto produceva la

lettera del duca d'Urbino a Roma e in quale deliberazione sarebbe venuto il pontefice, chè, ove questi avesse consigliato la restituzione, anche i Senesi l'avrebbero accettata, mentre, facendola senza il suo consenso, c'era da aspettarsi danni e pericoli, tanto più che S. S. aveva scritto « noviter » un breve al legato con un'altra credenziale per lui, al fine d'indurlo a soprassedere a tutto, mostrando anch'egli di temere lo scoppio di « grande foco in Italia ». Va particolarmente notato il cenno (è il primo) all'opportunità che Sisto IV lo consigliasse a rendere le terre, cenno che il Trotti determinò maggiormente in un altro dispaccio, del 16 ottobre: il re gli disse che gli ambasciatori ducali alla corte romana dovevano indurre S. S. a mandargli un breve, « che così fusse la voluntà « sua »; alla qual richiesta egli obiettò non poter i suoi colleghi muovere il papa a far altro da quello in fuori che piacesse a lui medesimo.

Dopo tutto ciò gli oratori insistettero un'altra volta, perchè eseguisse l'istruzione di Traiano e dichiarasse quale delle sicurezze proposte dai Fiorentini accettava, oppure, schiettamente, che cosa pensasse, e il 17 esposero al segretario e ad Antonio d'Alessandro quanto il loro sovrano doveva fare. I ministri del re furon naturalmente di parere assai diverso e dopo un lungo ragionare conclusero che avrebber messo in iscritto quel che gli altri dovevano riferire ai loro signori. Infatti il 18 lessero alcune proposte. « L'ef« fecto de questa scriptura (riassumeva il Trotti ai duchi) è in « suma quello che hano scripto S.ri Firentini al suo ambassatore et « la diligentia facta per quella con dicto oratore firentino et nuy « altri de tale loro scrivere, con el sumario de li rasonamenti ha« vuti in questo hinc inde, per la quale casone se resolveva che « se havesse ad venire alle cose infrascripte:

« Primo, che per Soa M.tà se dovesseno restituire de presenti « a S.ri Firentini liberamente le terre loro che sono in mane et pos« sanza soa.

« Item che de Serzana, nè de le altre terre sono in mane de « Senesi, Soa M.tà non ne habii ad dare iudicio alcuno nè sen« tentia per il presente, ma se reserva in sì tale iudicio.

« Item che nè per S.ri Firentini, nè per V. Ex. possa essere « rechiesta la M.tà Soa a proferire dicto iudicio, nè per S.ri Firen« tini nè V. Ex. andare vi et armis ad recuperarle, se non dopoy « VI mesi che sarano caciati Turchi fora del suo regno.

« Item che per V. Ex. et per S.ri Firentini se prometta per pu-
« blica scriptura alla p.ta M.tà che restituite sarano le terre de Firen-
« tini che sono in soa potestà, per V. S. et per dicti S.ri Firentini li sa-
« ranno mandati li subsidii et ayuti contra el Turco debiti per la
« lega senza alcuna exceptione o contradictione » (1).

Come poteva Ferdinando servir meglio il pontefice, il quale si dichiarava contento ch'egli restituisse i luoghi rimasti in sua mano, ma non voleva impacciarsi del resto? E or converrà che ce ne torniamo un'altra volta a Roma, per conoscere la politica papale, onde, se non erriamo, devesi interpretare questa di Napoli. Trascurando alcuni fatti particolari, che posson essere stati prodotti da particolari transitori motivi, noi vediamo che insomma il re si dispone a concedere ai Fiorentini quanto può senza toccar nessun altro: è proprio una semplice combinazione che anche il pontefice si disponesse, contemporaneamente, a rappacificarsi con gli stessi Fiorentini? E riassumeremo qui senz'altro le vicende del lavoro diplomatico speso a Roma in ciò che a noi interessa, per non dover troncar di nuovo il racconto dello svolgimento che la questione aveva a Napoli; se il lettore crede, potrà far poi da sè i raffronti: noi preciseremo con la maggior esattezza le date.

Non ostante la bolla e l'ordine mandato a Firenze di desistere « a via facti et ab armis », come abbiamo visto, fosse la corte preoccupata dei torbidi di Lunigiana, scorgendovi un principio d'avvenimenti più gravi, o del contegno risoluto dei duchi, e perciò anche di tutta la lega, nella questione della bolla, cominciò il conte Girolamo a mostrar più benigni consigli dicendo agli oratori sforzeschi come egli e il papa sarebbero stati contenti se il re avesse restituito le terre e credeva appunto che le restituirebbe non ostante qualsiasi protesta dei Senesi; non solo, ma come stimava pur conveniente si liberasse Firenze dalle censure, nel qual senso aveva anche scritto allo zio (2). Rammentiamo che i Senesi non tralasciavano di far intendere quanto avrebbero veduto di malanimo la restituzione delle terre e che proprio di questi giorni gli ambasciatori di Napoli e di Milano, cercando in Siena stessa d'accomodar le cose, trovavano resistenze invincibili, anzi vedevan

(1) N-M, 18 ottobre 1480. Questa lettera viene poi sempre citata dal Trotti e dal duca come del 19.

(2) R-M, 29 settembre 1480.

quella Signoria deliberar di mandare a Roma e a Napoli per sostenere i propri diritti Achille Petrucci (1).

Le mezze frasi del conte Girolamo non potevano restar lettera morta: esse dovevano preludere a un cambiamento nella politica romana, vicino a manifestarsi. E invero alcuni giorni dopo, agli oratori ducali, che nuovamente intercedevano per i Fiorentini e per Lorenzo, S. S. rispose che gli avrebbe liberati assai di buon grado dalle censure, ma desiderava « facessero qualche demonstratione » verso di lui « de pentimento de le sue inobedientie, che certo nuy « (prometteva il papa) alhora faressemo tutto quello sapesseno do- « mandare. Laurentio (continuava) non ha mai facto signo alcuno « de contritione salvo che adesso che 'l n'ha scripto una bona lit- « tera la quale molto ne è piazuta: speramo che 'l se redurà ad « qualche compunctione » (2). E ciò dovè ripetere anche in seguito, perchè, rispondendo il 27 ottobre a un dispaccio degli oratori del 19, perduto, i duchi scrivevano: « . . . . . molto ne è piazuto « ch'ella [S. S.] habia replicato che dicta bolla non impedisse la « restitutione et declaratione de le terre de S.ri Fiorentini, ad ciò « che ogniuno intenda la B.ne Sua essere disposta et contenta le- « vare via omne mala contenteza de p.ti S.ri Fiorentini, et fare che « essi et noi possiamo più liberamente facta dicta restitutione con- « currere al beneficio publico de christianità et alla defensione de « Italia ». A smuovere il papa in favore dei rivali dovettero giovar anche altre circostanze. Per indurre le potenze cristiane a un'impresa comune contro i Turchi, egli le aveva invitate a una dieta, ma l'invito sembra fosse accolto con la massima freddezza, tant'è che, venuto il primo novembre, giorno destinato all'apertura, nessuno aveva mandato rappresentanti, anzi ignoravasi fin chi ne mandava (3). Inoltre, la stessa mattina di quel primo novembre giunse una dolorosa notizia. Sin allora le fazioni dei Turchi erano riuscite, in generale, bene per gli Italiani, e si sperava che i nemici avrebbero presto dovuto cedere per mancanza di vettovaglie. Ed ecco, a distruggere simile speranza, anzi a diffondere la persuasione che la riconquista d'Otranto avrebbe voluto un lungo e difficile

(1) Entrava appunto in Roma il 5 ottobre.

(2) R-M, 9 ottobre 1480.

(3) FOSSATI, *Milano e una fallita alleanza contro i Turchi* in questo *Archivio*, XXVIII, 1901, p. 55 e sgg.

assedio, la notizia che undici navi cariche di munizioni e di denari, aiutate forse dei Veneziani, eran arrivate in porto e dovevan esser presto seguite da altre dodici (1). Il papa e singolarmente il Riario ne furono oltremodo sgomentati, onde nuovi concistori, nuova commissione per studiar i provvedimenti, nuove sollecitazioni d'aiuto alle potenze, nuove tasse, nuove promesse. S'aggiunga finalmente che anche il duca d'Urbino pareva favorevole alla riconciliazione col Medici (2).

Già i cardinali avean preso a carezzar oltre il solito l'oratore di Firenze e ad accertarlo che le cose sue si sarebbero accomodate; già il Trivulzio avea inteso da buon « loco » che dodici fiorentini dovevano recarsi a Roma per chieder venia (3). Ora, il 3 novembre, raccolti appunto tutti gli ambasciatori per comunicare la notizia che gli assediati erano stati soccorsi e che aveva tassato sè medesimo coi cardinali di tremila fanti e la lega di cinquemila, Sisto IV dichiarò come, per togliere ogni pretesto a rifiuti, « era « contento mandando li S.ri Fiorentini li oratori ad petendam ve- « niam perdonargli liberamente et cancelargli li libri vegi » (4). E, sopraggiunte altre voci di notevoli apparecchi degl'infedeli a Vallona, radunò nuovamente gli oratori e li pregò di far risolvere i loro governi a mandar soldati, dichiarando ch'egli voleva compiere il proprio dovere e accettava « tutti per filioli senza alcuna « exceptione » (5). Dodici eminenti fiorentini andarono a Roma, e la corte milanese, lieta di quel successo, ordinò ai propri rappresentanti di appoggiarli con tutte le forze: « . . . . volemo faciati « omne signo de charità et benivolentia, como è conveniente allo « amore che havemo cum la loro Republica, assistendoli in omne « cosa, che concerna alla gratificatione et beneficio de la venuta loro, « et tamen usati diligentia per intendere de poncto in poncto de « quanto succederà etiam in occultis » (6). L'esito dell'ambasciata è

(1) R-M, 2 novembre 1480; N-M, 31 ottobre 1480, pubblicato in FOSSATI, *Alcuni dubbi*, ecc. cit., p. 21, nota 2.

(2) N-M, 16 ottobre 1480: « Io intendo da bon loco che 'l S. duca de Ur- « bino in la littera che ha scripto al papa conforta Soa S.tà nedum ad perdonare « ad Lorenzo, ma ad fare parentato con luy ».

(3) R-M, 2 novembre 1480.

(4) R-M, 3 novembre 1480.

(5) R-M, 19 novembre 1480.

(6) M-R, 18 novembre 1480.

noto: i Fiorentini e Lorenzo furono liberati dalle censure ecclesiastiche con l'obbligo di mandar quindici galee contro i Turchi. Ma per la mancanza delle lettere non possiamo seguire passo passo tutta l'opera degli oratori ducali. Il 28 novembre essi, parlando con Sisto IV « de quanto el giorno precedente havevano exposto li oratori fio- « rentini circa veniam petendam », gli manifestarono la fiducia che dovesse essere contento di tutto, e, com'ebbero risposta affermativa, lo pregaron d'esaudire le loro preghiere (1). Quindi si trovarono col collega di Firenze, che mostrò di sperar lieto fine d'ogni cosa. Qualche giorno dopo accompagnarono dal pontefice i dodici, i quali, presenti i cardinali, il conte Girolamo e altri, chiesero venia. Per lo stato della lettera, che conteneva i ragguagli di quest'episodio, e la perdita di tutta la corrispondenza fino al dicembre, non possiamo dir di più: storici antichi e recenti del resto han parlato del fatto, se non della parte che v'ebbe Milano. La prima notizia che troviamo in seguito è in un dispaccio del 10 dicembre: « Questi « ambaxiatori fiorentini forono rebenedecti, con impositione de pena « de galere quindece, como per altre nostre significassimo alla « V. Sub.tà Hora advisemo quella, che facendo dicti ambaxiatori in- « stantia, che dicta pena li fusse levata, aut che se la S.tà de N. S. « voleva dicta pena, remanesse specificata per honore suo et « S.ta Chiesia, tamen declarasse dicta impositione de pena non « havere ad preiudicare in cosa alcuna a Fiorentini etc., Sua Beat.ne « tandem, con bono volto, li ha risposto, che ritornino liberamente « a casa, et faciano de questa penitentia iniuncta quello che « possono, et quello che non possono lassano stare. Et cossì dicti « ambaxiatori hanno deliberato fra duy giorni partirse con questa « conclusione, et solum remaneranno qua per queste altre occur- « rentie della dieta el vescovo de Voltara, figliolo del M.co M. Tho- « maxo Soderino et M. Guido Antonio Vespuci » (2). Per tali successi ebbe a mostrar la più viva gioia il duca di Milano, il quale, scrivendo agli oratori che ormai l'unica questione delle terre impediva d'attendere alla cacciata dei Turchi, li incaricava di pregar il papa che volesse intromettersi per risorverla (3), e l'incarico ripeteva in un'altra lettera, esprimendo anche la speranza che i

(1) R-M, 28 novembre 1480.
(2) R-M, 10 dicembre 1480.
(3) M-R, 10 dicembre 1480.

Fiorentini sarebbero stati alleggeriti del peso, insopportabile, delle quindici galee (1).

Alle proposte avanzate dal re, gli ambasciatori risposero lodando tutto, ma aggiungendo che non avevano facoltà di discutere, bensì solo « comandamento » di far eseguire il più presto possibile l'istruzione del Bonetto, al qual fine rinnovavano le consuete preghiere, giacchè in caso diverso i loro signori non manderebbero aiuti. In verità però una simile lettura dovette irritarli. In questi giorni di pratiche gli animi eran divenuti facilmente eccitabili e per conseguenza invece della solita calma, della solita mellifluità più o men forzata propria delle discussioni diplomatiche, quando non sien per troncarsi bruscamente le relazioni, noi sentiamo scatti sinceri di quell'impazienza, di quella nervosità, onde i negoziatori dovean essere agitati. Aveva cominciato il 16 ottobre l'ambasciator fiorentino a comunicar al re alcuni dispacci che lo « pongevano uno poco », perchè la Signoria, rammaricandosi d'essersi fidata di lui e d'aver rimesso in sue mani la questione, lo rimproverava di non « contrapesare » Firenze con Siena e accusava Traiano di impiegar troppo tempo nell'eseguir l'incarico ricevuto: al che S. M. rispose « maravigliandosse et dolendosse »; il 17 poi, quando il segretario e Antonio d'Alessandro rifiutaron le proposte, il Trotti rimase straordinariamente turbato: « me turbay tanto tra mi stesso (dice) « che me scorday la mità de le messe, licet non ne facesse però « altra demonstratione »; finalmente il 18, al sentir quella lettura, si trovò « più nedum turbato ma desperato, maxime che « (spiega ancora egli stesso) metevano in la scripta che queste cose « erano preposte da la parte loro et da nuy recusate, in forma de « apunctamento con nuy, che se non fusse stato per non desordi-« nare, me saria partito senza rispondere cosa alcuna, et quella « [scriptura] intesa per dire tutto in la resposta li facessemo licet « in la littera la metta così in generale, li resposemo aperto marte « che tale cosa non fu may apunctata per nuy, nè pur ascoltata, « nisi mal voluntere et penitus recusata, ma che non possevamo « già vetarli che non scrivessero ad loro oratore como et quanto « li pareva et piaceva, ma non se trovaria may vero che fosse « stato altro che preposta et rasonamento loro », e continuammo con molte parole « brusche et dolci » da ambe le parti senza che

(1) M-R, 22 dicembre 1480.

nessuna riuscisse a vincere: solo ottenemmo « che non diriano « fosse apunctamento con nuy ma rasonamento loro con nuy » (1).

Non ostante la cattiva impressione ricevuta dagli ambasciatori, il re mostrava di credere d'aver compiuto un grave sacrificio; e sebbene a ogni sua domanda di soccorsi quelli rispondessero che i loro signori eran pronti a mandarli ma aspettavano l'adempimento della commissione di Traiano e lo pregassero d'effettuarlo una buona volta, egli ribatteva d'esser fermo nel voler rendere le terre in suo potere (onde aveva incaricato Anello d'indurre il pontefice a mandar qualche cardinale a Siena « ad far restare pa« tienti » i cittadini), in modo però da lasciar capire che i collegati dovevano essere sodisfatti, e ben presto diede a vedere di prendere in mala parte la loro ostinazione.

Eppure i duchi non avean mai tralasciato le consuete istanze! (2) anzi il 20 ottobre, avendo l'oratore fiorentino comunicato al re lettere della Signoria, proponente diverse cauzioni, scrivevano al Trotti queste precise parole: « Et perchè in epse [lettere] se fa mentione « de le securitate se haranno ad dare quando così sia la inten« tione de la M.tà p.ta et intra li altri modi gli è de fare che etiam « li compagni prometteranno per loro de quella summa che se de« clara, noi per non mancare in questo, como non siamo etiam « mancati in veruna altra cosa, adciò epsi S.ri Fiorentini siano re« dintegrati del stato loro, iuxta le promissione regie, havemo « mandato amplissima facultà ad M. Philippo Sacramoro che pro« metta in nostro nome de rato per S.ri Fiorentini et oblighi noi « et li beni nostri sotto quella forma et stipulatione che serà expe« diente, et che prenominati S.ri Fiorentini richiederanno. Parendo « adonqua alli altri M.ci oratori, ne potereti dare notitia alla M.tà p.ta « et pregarla che tandem libere sè et noi altri suoi fioli de questo « affanno, cum piena gratificatione del populo fiorentino, perchè « speramo che sempre Sua M.tà se ne retroverà contenta et se obli« garà tutti noi insieme eodem beneficio, che solamente depende « da la mano sua, et lo retardare non pò essere senza molestia « rasonevole et iusta, habiando consultati tutti li obiecti, como per « le precedente nostre harai cognosciuto ». Nè basta: il 24, prima di ricever quella del Trotti del 18, spedivano all'oratore un'altra ener-

(1) N-M, 18 ottobre 1480.
(2) M-N, 6, 7, 11, 14, 20 ottobre 1480.

gica lettera, in cui, sollecitata con ogni forza l'esecuzione dell'istruzione di Traiano, perchè gl'indugi erano tanti « che hormay omne « animo constante ad expectare seria stracco » (e invero i Fiorentini volevan essere chiariti della sorte delle terre e avevan fatto « importuna instantia » per sapere che cosa delibererebbero, quando la restituzione venisse negata o differita), esprimevano rammarico profondo, perchè il re non vedeva quanto maggiore era il pericolo nel perdere i Fiorentini che i Senesi, e quanti erano i loro affanni, trovandosi in un « labirynto et perplexione grandissima » da cui poteva liberarli solo S. M., la quale speravano appunto che, essendo trascorsi i quindici giorni chiesti, avrebbe immediatamente e pienamente mantenuto le promesse! Ma quando il 3 novembre l'ambasciatore sforzesco volle tentare di ridurlo a miglior consiglio, dipingendo, su lettere che finse d'aver ricevuto dal Sacramoro, la triste impressione dalle citate proposte fatta nei Fiorentini, i quali ne erano come disperati, sì ch'egli temeva s'abbandonassero ad alcun eccesso, impedendo l'invio dei sussidi già pronti, Ferdinando rispose che si dovevan accettare le sue offerte e non capiva il rifiuto dei collegati, finchè avesse dato un giudizio rovinoso per lui, utile per nessuno. E il Trotti, già alquanto turbato per una voce, diffusa, secondo lui, da Roma, da Venezia e da altri luoghi, giusta la quale gli alleati, ottenute tutte le terre, non avrebbero fornito verun soccorso contro i Turchi, voce che era pur giunta al re, onde l'aveva minacciato di rendergli « li coltilini », il Trotti ebbe a sentir così ferma la deliberazione del sovrano, che intravvide il pericolo d'una rottura, e, finito il sunto del colloquio, aggiunse: « Ill.mi S.ri « miei. Io non poria scrivere, nè saperia dire quanta instantia me « habia facta p.ta M.tà che yo solliciti, persuada, conforta et prega « V. Ex. ad fare quanto è dicto: le S. V. intendano el tutto, et « como altre volte ho scripto, intendano quale importa più, o el « perderse questa amicitia, o el suprasederse el iudicio de quelle « cose sono in mane de Senesi, perchè me pare comprendere che « non se ayutando questo S. re, facendo la restitutione de quello « che tene, secondo è dicto con reservatione del iudicio de le altre, « se perdarà questa amicitia per uno de duy modi, aut che Soa « M.tà per secureza soa pigliarà qualche altro partito, aut prosperando Turchi contra d'essa, se perderà inseme con lo regno suo, « perchè, como Soa M.tà ha più volte dicto, affirmato et attestato, « sola non è possente ad tanta potentia. Sono certo le S. V. farano

« bona consyderatione et delliberatione al tutto » (1). E ancora il 6 novembre Ferdinando parlò agli oratori, « non senza viso de co- « lera ». Conosciute le proposte, gli Otto di Firenze il 31 ottobre scrissero a Pietro Lutozi, che li rappresentava a Napoli, la seguente lettera: « Noi non habiamo prima resposto a le tue de 18 et 19 aspec- « tando secondo ne scrivevi quello ne doveva referire el M.co M. « Marino como più particularmente informato de la intentione de « la M.tà del re, dal quale non prima cha a dì XXVII intendemo « li medesimi effecti che tu havevi scripti, et havendo bene exa- « minato il tutto, ne parve multo conveniente inante ne facessimo « alcuna resolutione, scriverne a Milano per intendere el parere « de quelli Ill.mi S.ri, sì perchè così se convene tra boni colligati « et amici, sì anco perchè pigliandosi el partito mette innanzi la « M.tà del re, como tu sai è necessario che p.ti Sig.ri concurino in « quelle obligatione sarebbono ad fare a la M.tà S. Aspectiamo « adunche resposta de là, secondo la quale ne resolveremo. Ha- « remo bene desiderato che la M.tà del re, secondo le promisse sue « et fede nostra, ne havesse facto restituire el tutto, perchè per » quella via multo meglio se conservava l'honore comune, et multo « più facilmente et di migliore voglia se sarebbe proveduto a li « bisogni de la M.tà S. Et invero nui expectavano *(sic)* più pre- « sto la effectuale restitutione del tutto, nè potevamo credere « che senza boni fundamenti la M.tà S. ne havesse dato sì firma « intentione anchora poy che succedette et la liga del papa cum Ve- « netiani et la invasione de Turchi nel regno suo. Nondimeno a noy « bisogna de le cose che non sono in nostro arbitrio pigliare quello « possiamo et questo è de quelle de la quale *(sic)* habiamo insino « a qui potuto più tosto dolerci che rimediarvi.

« Habiamo dopoy havuto le tue de 26, ne le prime parti de « la quale intendiamo che, secondo vi è suto referito da la M.tà del « re, et de cotesti altri suoi, la santità del papa monstra deside- « rare che la M.tà Sua ne facci la restitutione de tutte le terre. Et « essendo, como tu scrivi et como vi è suto referto, pigliamo ad- « miratione assai che la M.tà del re non se resolva a rendere tutte « le nostre terre, intendendose a la S.tà del papa questo non do- « vere essere molesto, et non havendo la M.tà S. demonstro insino « a qui havere havuto più potente contradictione a la voluntà sua

(1) N-M, 3 novembre 1480.

« de renderci dicte terre, et *(sic)* la mala dispositione de la S.tà S.
« Per questo siamo tornati in speranza che omnino lo debea fare,
« et che la M.tà Sua cognoscerà multo bene quanto sii più hono-
» revole, utile, et ad proposito del commune bisogno satisfare a
« questo nostro rasonevole et longo desiderio, et quanto inconve-
« niente harebbe quando ne havessimo una parte de le cose nostre
« un'altra ne restasse in mano d'altri cum grandissima indignatione,
« spesa et suspecto del popolo nostro. Havendo aduncha la M.tà S.
« al presente occasione de satisfare a l'honore suo, et desiderio
« nostro, saremo de opinione et voluntà non la omittesse, ma usasse
« questa bona dispositione del papa, in quel modo che tu scrivi
« essere sua intentione, cioè persistendo o non la S.tà S. in tal
« buona dispositione. Et quando questo segua, crediamo ne sequirà
« anchora tanti altri beni et signi de lo amore nostro verso Sua M.tà,
« che quella se dolerà havere tanto induciato questa restitutione
« et tenuto questa cosa tanto suspesa. Se pure la M.tà S. starà in
« la opinione scripta per te a dì 9 (?) referita per M. Marino, como
« de supra t' habiamo dicto, ce ne resolveremo dopoy la re-
« sposta de Milano, de che serai de subito advisato. Et perchè in-
« tenda quanto rasonevolmente ne è molesto che le cose nostre
« restino in mano d'altri, ti mandiamo cum questa copia d'una lit-
« tera del nostro potestà data al Bucino per le quale intenderai
« parte de le insolentie de Senesi cum noy se ben in tutti li altri
« lochi fanno simile cose et pegio . . . . ». Allorchè gli ambascia-
tori gli comunicarono tale dispaccio, il re dichiarò « non senza viso
« de colera, con humanità però », che se ne meravigliava assai,
specie della parte in cui si trattava dei « boni fundamenti », giac-
chè, mentre non era mai stato « suo costume nè arte de andare
« con duplicità », ci vedeva un'accusa di mutazion di proposito;
che non aveva restituito le terre solo a causa dei fatti accaduti
dopo la promessa; che gli doleva ben bene di venir calunniato e
biasimato per cose delle quali meritava lodi e ringraziamenti, e di
vedere com'avevano scritto a Firenze essere il papa contento si ren-
dessero tutte le terre, quando invece prometteva sì di non opporsi
alla cessione dei luoghi rimasti in suo potere e al giudizio degli
altri, ma avvertiva di non « desperare » con ciò i Senesi, non vo-
leva mandar loro nessun legato per tenerli quieti, anzi aveva or-
dinato al proprio rappresentante in Napoli d'impedire ê restitu-

zione e giudizio; che non poleva non deplorare tante dispute per « tre bicoche de poca importantia », laddove non una parola si faceva intorno ai provvedimenti necessari in sì grave pericolo, « de « la quale cosa pigliava admiratione et despiacere grandissimo ». L'oratore sforzesco, vedendolo alterato e riscaldato, tentò di calmarlo, ma inutilmente: egli mantenne quanto aveva detto, sollecitò di nuovo gli aiuti e avvertì che ormai « non era più tempo de pra- « tiche, perchè ubi opus est facta, verba non sufficiunt », parlando a lungo e combattendo una per una le ragioni degli ambasciatori . . . . Il Trotti chiuse la lettera con l'augurare in simile impiccio l'intervento del buon Dio (1).

È facile immaginare come l'animo del re dovesse essere in questi momenti agitato. I Turchi avevan poco prima ricevuti in Otranto sì considerevoli soccorsi, che la ricuperazione della città fin allora creduta vicinissima, cominciò ad apparire ben difficile e lunga; ogni speranza nella cooperazione della repubblica veneta era svanita, non solo, ma quei soccorsi eran giunti agli assediati grazie, almeno indirettamente, ai Veneziani; infine, ciò che più importava, la corte romana mutava contegno. Sisto IV avea invitato la Serenissima a partecipare alla conquista della città perduta. Ora, verso la metà d'ottobre, quella gli mandò una risposta così « de mala natura », che egli ne rimase meravigliato, anzi malcontento in sommo grado, onde deliberò di « reintegrarse » col re e i suoi alleati, togliere l'interdetto a Firenze e perdonare al Medici, per potere, formando una lega generale di tutti gli stati che volevano concorrere, unir l'Italia in una guerra comune contro gl'infedeli (2). E il 20 dello stesso mese Anello ne confermava la buona disposizione, anzi avvertiva il suo sovrano ch'era stato da lui direttamente incaricato di confortarlo a restituire le terre e a stringersi sempre meglio co' suoi alleati in modo che, aprendosi la dieta, non restasse più nessuna questione e fosse aperta la via a un accordo con gli oratori esteri per cacciare i nemici (3). In simili circostanze Ferdinando poteva chiedere con maggior frequenza e vivacità pronti aiuti, dichiarando che la restituzione delle terre era ormai a quel punto che aveva sempre desiderato, che la po-

(1) N-M, 6 novembre, 1480.
(2) N-M, 19 ottobre 1480.
(3) N-M, 23 ottobre 1480.

teva « più liberamente et con voluntà del summo pontefice » e la voleva subito eseguire « omnino », benchè avrebbe desiderato di non irritar i Senesi, ai quali aveva fatto pregare il papa di mandar un legato per indurli a « restare patienti » (1); poteva, anzi, arrischiarsi fino a dire che la si tenesse già per cosa compiuta, poco contando se Sisto IV muterebbe avviso (2). Or qualche giorno dopo, ricevette improvvisamente la notizia d'una sgarbata accoglienza toccata a' suoi rappresentanti in Roma. Avendo essi voluto rinnovar le solite domande, il pontefice, seccato, « non senza viso de « qualche colera », ingiunse loro d'esser brevi, indi rispose che, quanto a sollecitar i Veneziani e a mandar aiuti, aveva fatto tutto il possibile, anzi più che i governi della lega, i quali s'eran ristretti a pagar la tassa di Rodi, e si meravigliava che il re disponesse di forze tanto meschine nè sapesse procacciarsi i mezzi per liberare lo stato, mentr'egli se avesse ottenuto in dono un regno come il napoletano non avrebbe chiesto nulla a nessuno; quanto alle terre, benchè fosse vincolato da obblighi coi Senesi, permetteva la restituzione e il giudizio, ma non voleva consigliar nè l'uno nè l'altro, promettendo d'adoperarsi poi a farli rispettare: sacrifizio, a detta del conte Girolamo, gravissimo per lui e per lo zio, chè si riaffermava Lorenzo contro entrambi.

Come si vede, Sisto IV era ben lungi dell'acconsentire a ciò ch'esigeva Ferdinando, il quale non solo aveva lasciato intendere di desiderare che S. S. gli consigliasse i due atti e mandasse un legato a Siena per preparar la città a riconoscere i fatti compiuti, ma a un certo momento dichiarò senz'altro che non avrebbe mai proferito nessun giudizio, se non persuadevano il papa a giudicare con lui (3). E, quel ch'è peggio, si mostrava nella sua deliberazione irremovibile. Infatti, anche quando, il 19 novembre, il Trivulzio gli comunicò la lettera del 14, con cui il duca l'avvertiva che avrebbe mandato i duemilacinquecento fanti, ma insieme gli chiedeva che appoggiasse una proposta in quello stesso giorno scritta a Napoli, si contentò di rispondere le solite parole: « Nui ve havemo dicto « più volte, et cossì heri ve lo replicassimo in presentia de tutti « li oratori della liga che noi non vogliamo confortare nè descon-

(1) N-M, 23 e 24 ottobre 1480.
(2) N-M, 25 ottobre 1480.
(3) N-M, 14 novembre 1480.

« fortare el re, che faci dicta declaratione, tra che la M.[tà] Sua è « prudentissima et sa quello ha ad fare, et tra che non vogliamo « dare favore ad Fiorentini per desfavorire Senesi nec e converso. « Declari una volta el re, et nui da po' confortaremo Senesi ha- « vere patientia del tutto » (1). E il 20 successivo spiegò quelli che dovevano essere i veri motivi del rifiuto: « Ve voliamo dire la « causa, perchè non ne pare de farlo. Noi siamo padre universale « de tutti et non dobiamo favorire più uno como un altro, et do- « biamo tenere ciaschuno per nostri filioli. Et cossì se confortassemo « la M.[tà] del re ad fare questa declaratione, non faressemo poi l'of- « ficio de bon padre » (2). Amaro ritornello per orecchi italiani!

Appunto nei colloqui di questi due giorni si mostrò in tutta la sua risolutezza il proposito dei Fiorentini di ricuperare i luoghi perduti e quello dei Senesi di non cederli. Nel primo l'oratore di Firenze dichiarò che, secondo lui, non poteva esser pace tra la sua città e Siena, finchè questa conservava una sola casa. Gli avversari risposero con molto calore che le terre le avevano guadagnate e spettavan a loro « de iustitia », e che i Fiorentini dovevano acconsentire a una proroga. La disputa si animò, i rappresentanti delle due città cominciavano a mordersi, quando gli altri colleghi li interruppero. Nel secondo toccò al pontefice d'imporre silenzio ai Senesi, i quali, mostrando « grandissima turbatione de animo », presero a dire che non potevano non meravigliarsi delle continue istanze del duca, essendo esse contro giustizia, perchè le terre appartenevano a loro, avendole acquistate in una guerra giusta, combattuta per il pontefice, e che, se il giudizio seguiva, si appellavano a Dio e a S. S. Il nostro signore, rimbeccarono gli sforzeschi, non intende favorir questo o quello, ma solo cercar d'ottenere la pace indispensabile alla ricuperazione d'Otranto, e sulla giustizia della guerra non discutiamo, essendo materia di troppo lunghi discorsi. Vollero rispondere i Senesi, ma il papa non lo concesse. Parlò ultimo il fiorentino: egli non si trovava là per discutere se la guerra era giusta o no, ma ben ricordava che certo mai sarebbe pace tra i loro popoli fin che rimaneva la differenza d'una sola casa (3).

(1) R-M, 20 novembre 1480.
(2) R-M, 20 novembre 1480.
(3) R-M, 20 novembre 1480.

Tuttavia, benchè gli oratori avesser ricevuto così triste impressione (più del resto, sembra, per la forma che per la sostanza), e benchè Firenze, pur non mostrando, per quanto vediam noi dalla citata lettera degli Otto, di volerle respingere, non fosse compiutamente sodisfatta delle proposte regie, il duca se ne rallegrò. O considerasse quella parziale restituzione come una prima vittoria della sua politica, alla quale altre sarebbero più o men facilmente succedute, o temesse, per la notizia degli aiuti entrati in Otranto, nuovi e maggiori guai, il 14 novembre scrisse al Trotti una lettera assai affabile, dolce, in cui ripetè, è vero, il desiderio di veder eseguita la commissione di Traiano, ma, cedendo alquanto della primitiva risolutezza, propose anche a S. M. di restituire i luoghi rimasti a lei e dare il giudizio sugli altri, con la condizione però che, quando pure i Senesi non restassero « taciti alla sententia », i Fiorentini non dovevano « tentare alcuna cosa per forza nè fare « novità alcuna contra dicti Senesi, nè contra Sarzana, se non dopo « sey mesi » dalla cacciata dei Turchi, ed esprimeva la fiducia di poter indurre la Signoria ad accettare tale condizione, perchè essa bramava soltanto di sapere che avrebbe ricuperato i suoi possedimenti (1). In questa lettera annunziò anche che, dei cinquemila fanti imposti da Sisto IV, ne avrebbe mandato la metà.

In seguito, nondimeno, e giusto il 15 novembre, per la ragione in esso addotta o per altra, mandò all'oratore il seguente dispaccio: « Marco. Repensando noi assiduamente non manco al beneficio de « quello S.re re nostro patre, cha allo stabilimento de la lega, molto « tememo che, per non volere Sua M.tà fare de presenti la decla- « ratione de le terre che tengono Senesi et de Serzana, S.ri Fio- « rentini se alienino cum l'animo da la consueta syncerità et spe- « ranza loro, et però ce pare che serà bono expediente tanto per « lo caso de p.ta M.tà quanto etiam per lo commune interesse, che « quella saltem ex nunc se degni fare la declaratione in forma « auctentica, ma occulta, et poi mandarla in nostre proprie mani, « che la supprimeremo et la teneremo nascosa senza che homo vi- « vente el sapia: solum ne participaremo cum lo M.co Laurentio « et cum questo modo ce industriaremo retenere quello populo in « la consueta fervente amicitia, perchè non dubitamo che, se pote- « ranno usare termini, che se toglierà questa desperatione, et tamen

(1) M-N, 14 novembre 1480.

« non intenderà specificatione nè forma alcuna de la declaratione
« predicta. Sì che volemo ne faci omne possibile instantia cum
« p.ta M.tà che li piacia non refutare questo bono expediente et
« mezo, imo se degni concederlo, perchè speramo che Sua M.tà per
« effecto troverà havere facto cosa degna de la mansuetudine et
« bontà sua, et molto conveniente ad questo et ad tutti li altri
« tempi, cum singular contentamento de li soi confederati et fioli.
« Sopra la qual cosa, quando ce riferirai metterai la littera in ci-
« fara, et la dirizarai in nostra propria mano, et assecura predicta
« M.tà che de questa declaratione ne faremo fidelissima custodia et
« taciturnità, como è dicto de sopra ».

Queste due lettere, del 14 e del 15, singolarmente per l'invio delle milizie, non potevano non riuscir gradite al re, tanto più che i Fiorentini continuavano a voler ad ogni costo il pieno compimento dell'istruzion del Bonetto. Perciò al Trotti, quando gli comunicò la prima, assicurandolo che i fanti sarebbero stati mandati, checchè avessero fatto gli altri, mostrò grande piacere e rivolse parole di vivissima, forse troppo viva, esagerata gratitudine, promettendo, in un bisogno del duca, « tale demonstratione », che il mondo intero avrebbe visto « non essere [S. M.] stordita, nè essere « per scordare may li beneficii ricevuti » da lui e dall'avo Francesco (1). Vero è che per intanto non accoglieva le proposte. Quanto a dar subito il giudizio e aspettare ad eseguirlo, affermò che sarebbe stato pur ragionevole, ma che, più della ragione, valevano « li desiderii et appetiti » di chi consigliava e governava il papa, come già se ne vedevano le prove, perchè Sisto IV, essendo scoppiato qualche torbido a Genova, minacciava di sospendere ogni preparativo per Otranto: non avrebbe ciò fatto tanto più sicuramente ove i Senesi si fossero commossi per il giudizio delle terre (e Princivalle scriveva appunto che difficilmente lo avrebbero tollerato), se da una parte il conte Girolamo agognava solo a un pretesto per muover guerra a Lorenzo, dall'altra i Veneziani non vedevan nulla di meglio che romper la lega? Onde chiedeva dai Fiorentini un po' di pazienza e di fiducia in lui, promettendo di dare il giudizio, appena cacciati i Turchi, e dichiarando insieme che avrebbe interpretato ogni rifiuto come un segno che non volevano aiutarlo. Alla seconda proposta rispose che « haveva pensato assay

(1) N-M, 23 novembre 1480.

« et considerato tutto », che era certo derivasse dal buon cuore e dall'affetto del duca per lui, ma non poteva, neppur quella, accoglierla, perchè se la cosa fosse venuta in chiaro, com'era probabilissimo, dovendo G. Galeazzo Maria comunicarla ai consiglieri, e stando pure intorno a Lorenzo persone alle quali la confiderebbe, il papa e i cardinali n'avrebbero preso grave sdegno e anche, insieme coi Veneziani, vendetta, tanto che giudicava assai peggior consiglio operare in secreto che pubblicamente: soprattutto poi gli doleva per il suo onore: « Seria molto pegio (disse agli oratori) « farlo secreto havendosse ad sapere, che se lo facesse publica- « mente, perchè ultra lo irritare el papa et cardinali, li ne seguiria « grande carico et biasmo et vergogna, che li saperia pegio che « niuna cosa potesse recevere, como quella che fa più stima de « l'honore che di tutti li regni del mondo » (1).

Se non che, mentre da una parte il duca scriveva lettere amorevoli, piene di dolci parole al re, e dall'altra questi gli rispondeva sullo stesso tono, i Fiorentini, come a Napoli inviarono dispacci mordenti per S. M., così a Milano, se non è tutta una finzione, dovettero minacciare grandi guai.

Del 23 novembre infatti abbiamo un'energica missiva al Trotti, che riferiremo per intero, dimostrando essa con opportuna sicurezza fin a qual punto si spingeva la solidarietà del duca con Firenze: egli lascia intendere che, ove per il rifiuto del re fosse avvenuta una rottura, sarebbe stato col Medici. « Marco. Credemo « che si havessimo predicato uno novo evangelio cum la M.tà de « quello S.re re, lei in tutto ce havesse prestato fede, perchè la con- « suetudine nostra, la filiale syncerità et mutue coniunctione che « havemo cum epsa mai poteriano simulare o fingere cosa alcuna, « ma non sapemo unde sia proceduto che Sua M.tà in la restitu- « tione de le terre de S.ri Fiorentini, quale ha dicto volere fare, « si è renduta fin qui tanto difficile condescendere alle grande et « longhe nostre persuasione et prece de fare etiam la declaratione « tanto de le terre, che sonno in mano de Senesi, quanto de Sar- « zana, cum testificarli che quando Sua M.tà in questa parte non « condescendesse al commune desyderio, el populo fiorentino re- « staria malissimo contento, non senza periculo de alienarse da la « consueta benivolentia, et cum certitudine che da quella republica

(1) N-M, 23 novembre 1480.

« in li presenti bisogni non solo de Sua M.^{tà} ma de tutta Italia
« non si poteriano havere li expedienti adiuti et subsidii. Et benchè
« in le ultime precedente nostre littere havessimo reposto gran
« speranza che p.^{ta} M.^{tà} debia per la sua gran prudentia et singu-
« lare amore verso noi renderse inclinata non manco alla decla-
« ratione, cha se habia facto alla restitutione predicta, et che de
« dì in dì ne expectamo desyderata resposta, nondimanco è acca-
« duto che heri epsi S.^{ri} Fiorentini expressamente ne fecero inten-
« dere per lettere scripte qui al loro M.^{co} Ambax.^{re} como sonno
« malcontenti et disposti ad altro partito, quando gli sia negato
« de presenti oltra la restitutione la declaratione predicta, usando
« parole et termini che manifestamente cognoscemo non posserli
« consolare, nè più retenerli in speranza nisi p.^{ta} M.^{tà} in questo
« nostro incredibile et extremo desyderio se degni compiacerne de
« quello che non è manco suo cha nostro beneficio, altramente
« quella pò essere certa che abandonando Fiorentini o per neces-
« sità o per iusta casone o per mala contenteza, l'amicitia et con-
« federatione nostra, lo stato nostro non restaria bene, anzi le cose
« nostre et quelle de Sua M.^{tà}, etiam quando patessero omne extremo
« periculo, non poteriano recevere alcuno mutuo sustegno l'uno
« da l'altro, che solo al pensare ce dà inestimabile affanno et amari-
« tudine perchè si perdessimo S.^{ri} Fiorentini, perderessimo amici
« antiqui, compagni fidelissimi et colligati sempre prompti et expe-
« rimentati in li bisogni nostri, cum li quali et per natura et per
« necessità et per li mutui et grandi beneficii, volendo la salute
« del stato nostro, vedemo essere da andare unitamente. Si vero
« sequendo S.^{ri} Fiorentini ce costrengesse la fortuna discostarne
« da Sua M.^{tà}, quod omen deus avertat, vedemo che perderessimo
« nostro patre, nostro presidio et quello cum chi havemo vinculi
« indissolubili et beneficii grandissimi, et da l'uno canto et da l'altro
« vedemo el commune precipitio, al quale non è altro reparo, cha
« la predicta declaratione, et nullo pacto ce pò capere in animo che
« tandem p.^{ta} M.^{tà} non habia exaudire noi suo fiolo. Et però vo-
« lemo subito te ritrovi da quella, et gli notifichi inter quas angu-
« stias res nostre et sociorum sunt coniectae et cum omne reve-
« rentia, efficacia et instantia la pregarai iterum atque iterum che
« in loco de nostro singulare beneficio voglia fare non solamente
« la restitutione, sed etiam la declaratione predicta et mettere optato
« fine ad queste cose per solidamento et fermeza de li stati com-

« muni et de tutta la Ser.ma lega et non laxare che S.ri Fiorentini « como desperati se mettano in loco pernicioso ad epsa M.tà et ad « noi, la qual cosa ce darà tanta alegreza, quanta potessimo mai « havere, si el stato nostro fosse relevato da qualunca grandissimo « periculo, et ne reservaremo grata, fidele et perpetua memoria « verso Sua M.tà et ad lei recognosceremo la salveza de la con- « federatione et vinculi che havemo insieme et l'antiqua amicitia de « S.ri Fiorentini. Alioquin actum esse putamus de tota Italia quam « horror et confusio circumdabunt ». E a questa ne unì un'altra, ove, come seguitando la precedente, avvertì il Trotti, che se pure il re credeva di poter riuscire a trovar qualche rimedio contro il pericolo, doveva intanto accettar la seconda sua proposta, perchè così sperava che i Fiorentini non avrebbero eseguito le minacce fattegli « de le « quale (scriveva) restamo cum lo core gelato, finchè non ce respondi « de la determinatione et gratificatione de dicta M.tà che al mundo « non poteressimo expectare cosa cum più attentione de questa, da « la quale dependono le lege et prophiti » (1).

Ma il re non volle saperne. Anche a questi dispacci, da Foggia, ov'erasi abboccato con Alfonso, rispose che, per le terre, aveva fatto tutto il possibile, « et quello non se è facto Dio sape non « manca se non per fuggire infamia et inconvenienti », onde dovea lamentarsi non fosse stata accettata la sua offerta « quale haveva « ad essere la contenteza et satisfactione de tutti » (2). E ciò confermava alcun giorno dopo, l'11 dicembre.

Gli è che mentre da un lato la corte napoletana, o almeno vari consiglieri credevano che mai Firenze avrebbe dato aiuti contro i Turchi (3), dall'altro si susurrava che, quando lo Scales, nel

(1) M-N, 23 novembre 1480.

(2) Lettera di re Ferdinando al Trotti, 8 dicembre 1480.

(3) N-M, 11 dicembre 1480: « Referendo ad questi S. consiglieri le lit- « tere de V. Ex. delli XXVI del passato se li trovò el Mag.co M. Ant.o Cinci- « cinello, el quale se extese in rasonare circa questa benedicta restitutione et « declaratione dicendo che de Firentini in quanto per lui non se maravegliava « poncto per che non l'havevano poncto gabato nè lo gabariano mai per che « sempre ha havuto et ha opinione che quella Ex.sa Repubblica non dovesseno « nè debiano aiutare la M.tà del re in questi soi bisogni nè corrispondergli de « benivolentia et amicitia como l'obligo loro delli beneficii recevuti dalla p.ta M.tà « rechiederia, et che lui credeva chel non volere acceptare el partito preposto « per la p.ta M.tà circa restitutionem etc. non fusse per diffidentia havessero che « la p.tà M.tà del re li observasse le promesse, ma solo per non volerla ayu- « tare . . . . ». Lo stesso ripetè il conte di Mattalone.

ritorno da Venezia (1) si lagnò col Medici perchè non voleva accettare il partito regio, mostrando come fosse a lui favorevole, il Medici avesse risposto che diceva il vero, ma che ormai egli aveva perduto molto credito, essendo stato ingannato da tutti, anche dal duca; se questi, allorchè i Fiorentini gli chiesero consiglio sulle proposte, li avesse persuasi ad accettarle, ciò che non aveva fatto, la questione sarebbe stata chiusa da lungo tempo (2). È quindi naturale che a Ferdinando riuscisse assai duro ceder proprio in tutto e per tutto! Ma i collegati avean buon giuoco, ed egli sia che vedesse l'arco ormai troppo teso e i Fiorentini, esaurita ogni pazienza e quasi riconciliati con Sisto IV, in procinto di romper l'alleanza, sia che, anche per ciò, fosse stato profondamente turbato dalla risoluta lettera di G. Galeazzo Maria, si dispose, o finse, a piegarsi. Quando l'oratore sforzesco, mostrando al conte di Mattalone la risposta regia alle lettere ducali del 23, gli chiese se proprio non c'era nessun mezzo d'evitar il pericolo imminente, quegli ne consigliò uno che per maggior fedeltà riferiamo, come si trova nel dispaccio dell'oratore stesso. Il conte mi rispose « l'opera li pa- « reva potesse fare V. S. esser questa, videlicet, che quella pro- « metesse largamente a S. Firentini che la dicta M.tà de presenti « li restituiria tutte le terre loro sonno in potestà et mane soe et che « caciati Turchi dal suo regno sey mesi dapoy ad tardius iudicaria « l'altre terre de dicti S. Firentini che se tengono per Senesi et « Sarzana doversegli restituire integramente, pagando però S. Fi- « rentini quella quantità di denari che per dicto iudicio la p.ta M.tà de- « clararà habiino ad pagare per restauro delli danni loro nel modo « et forma che per Sua M.tà se declararà, la quale M.tà tanto nella « summa del denaro, quanto nel modo da pagarse haverà sempre « debito et conveniente reguardo al beneficio de S. Firentini con « questo però che dicti S.ri Firentini prestano ad Sua M.tà li sub- « sidii et adiuti debiti et rechiesti in questi soy bisogni subiungendo « che p.ta M.tà facendo V. Ex.a tale promessa a S.ri Firentini quella « non gli ne lassarà may recevere byasmo nè carico alcuno, et che « observarà quanto V. Ex.a promettarà ad dicti S.ri Firentini de « farse dicta restitutione de presenti, et dicta declaratione sey mesi « doppoy caciat' i turchi dal suo regno » (3). Si crederebbe dunque

(1) Vedi Fossati, *Alcuni dubbi*, ecc. cit., p. 12 e sgg.
(2) N-M, 11 dicembre 1480.
(3) N-M, 16 dicembre 1480.

che le cose fossero ormai bene avviate, e la questione, già da sì lungo tempo sospesa, vicina a terminare, tanto più che il re accettò simile proposta (1) e il duca se ne mostrò contento (2). Ma in realtà, quasi d'improvviso, e non sappiamo dire precisamente nè come nè perchè, mancandoci le lettere, tutto precipitò a rovina. Sembra, per voler riassumere senz'altro quanto si può cavar dai documenti rimasti, che la corte napoletana trattasse a un tempo con gli alleati e con Roma al fine di scoprire chi le offriva migliori condizioni d'accordo, specie rispetto agli aiuti contro i Turchi, e che vista la lettera dello Sforza, la quale toglieva campo a ogni indugio, non avendo ancor bene conosciuto il partito più conveniente, mettesse innanzi per mezzo del conte di Mattalone una proposta accettabile dalla lega allo scopo di guadagnar tempo (3). Vero è che se Fer-

(1) N-M, 16 dicembre 1480.

(2) M-N, 29 dicembre 1480.

(3) Lettera del duca agli oratori in Firenze, 19 dicembre 1480; N-M, 22 dicembre 1480; N-M, 26 dicembre 1480: « Io sono avisato da bono loco che 'l « re Ferrando vole che de cetero la regina et così la duchessa de Calabria in« tervengano in li consilii se faranno de le cose del stato, et che questo procede « perchè la M.tà Sua non fa più fondamento se non nel papa et re de Spagna « . . . . Ceterum intendo che questo S.re re in questi tractati da Roma cerca de « fare conclusione per la quale non solo non se restituirano le terre tengono « Senesi de S.ri Fiorentini nè Serzana, ma nè ancora quelle che sono in mane de « la Sua M.tà. Et questo l'ho da persona che lo dehe sapere et se li può credere « perchè non fingeria tale cosa per alcuno rispecto, perchè so ama V. S. et li è « partisano, et in questa opinione me ha molto confirmato el parlare del re Fer« rando facto circa questa restitutione che sia mortale et potriano accadere delle « cose etc. como per la littera scrivo. È ben vero che el conte de Matalone et « messere Antonio Cincinello retengono tale conclusione più che possano per « quanto ne intendo per vedere se S.ri Fiorentini et V. S. acceptano el partito « preposto per el S. Fr. [la minuta ha ' Soa M.tà '] ultimamente aut quello fo « rasonato per el conte de Matalone cum me, del quale ho scripto per le mie « de XII et XVI del presente, perchè acceptandosse li pareria meliore via che « altramente. Ulterius qui sono avisi da Roma, non però da persone de aucto« rità ma practici et de bono ingenio che in li tractati facti a Roma tra el papa « et S.re Fr. concorreno Ven., et chi dà tale aviso azegna che se confidano ti« rarli V. Ex.a . . . . ». Dispaccio di Leonardo Botta, da Roma, al duca, 3 gennaio 1481: « . . . . La praticha persuasa qua per lo Ill. duca de Urbino, de « fare nova intelligentia etc., pare, como per altre nostre private et commune « littere significassimo alla V. Ex.tia sia alquanto posto in silentio, per la dif« ficultà de Venetiani. Tamen certiffico quella che dicta praticha non è in tutto « fori de speranza, imo sento de bonissimo loco che 'l prefato duca per rescaldare

dinando cercava di menar il can per l'aia, si direbbe che il duca gli tenesse mano e gliene porgesse le occasioni. Appunto sotto la minaccia che il re uscisse dalla lega, aveva ordinato agli oratori in Firenze, con una caldissima lettera, di far ogni sforzo per indurre il Medici ad accettare le note proposte del 18 ottobre; ricevute poi le offerte del conte, pur dichiarandosene lieto, incaricò l'ambasciatore d'ottenere quattro gravi modificazioni, e ciò alla distanza di soli dieci giorni, il 29 dicembre. Credette egli di poter arguire da quell'accondiscendenza quasi improvvisa che la pratica col papa fosse fallita e S. M. dovesse chinar la testa a tutti i voleri della lega? O tentò un'ultima prova a favore dei Fiorentini, pensando di cedere subito che avesse trovato il terreno soverchiamente duro? O non gli parve tratto d'abile politica la franca accettazione, temendo cercasse poi il re di ritirarsi? O sospèttò o aveva ragione di credere che i Fiorentini respingerebbero anche quell'offerta? O infine egli stesso mirava a protrarre l'accordo per avere un pretesto di negare i sussidi? Certo è che, giusta quanto il 29 egli scrisse all'oratore, S. M. doveva riconoscere a lui il diritto di fissare il tempo del giudizio, « intendendo per fermo » che i Fiorentini potessero « gol- « dere le possessione et beni loro existenti in li lochi » occupati dai Senesi; comunicargli in segreto la somma del compenso a Siena; ordinar la pronta restituzione di Sarzana; lasciar a lui la facoltà di stabilire quanti sussidi Firenze doveva mandar contro i Turchi (1). Ferdinando non concesse nulla. Vi furon diversi colloqui, ampia-

« in questa materia fa proponere allo Ill. conte Hyeronimo che quando questa « intelligentia se facesse, facilmente et cum summa honestà el poria dimandare « de permuttare Imola in Cesenna. In la quale permuttatione, ultra che li fusse « utile et reputatione grandissima, gli seria etiam una grandissima sicurtà, perchè « in dicto stato non è concorrentia alcuna. Io me sono ritrovato col R.mo car- « dinale de Mantua et ho confortato la Sua R.ma S.ria ad volere con li altri S.ri « cardinali dissuadere dicta intelligentia, perchè la seria la totale ruyna de Italia: « me ha promesso farlo gagliardamente, et anche io farò lo officio dilligenter in « alcuni altri lochi.

« Sento per via bonissima che la M.tà del S.re re Fer. è tanto male con- « tenta della V. Ill.ma S.ria et de S.ri Fiorentini quanto sia possibile dire al mondo, « et ha concepto de l'uno et de l'altro una diffidentia et odio non picolo, in modo, « che de qui nasce che 'l non fa sollicitare che V. Ex.tia li mandi li fanti raso- « nati, sed qui a Roma fa una importunità grandissima che la S.tà de N. S. li « dia li soy treamillia . . . . ».

(1) M-N, 29 dicembre 1480.

mente riassunti dal Trotti; ma non ostante ogni più accanito sforzo, questi potè solo cavarne la malinconica conclusione che, o si diceva al re quali e quanti soccorsi Milano e Firenze gli avrebbero dati, o delle terre era inutile parlare .... anzi era vicinisssimo lo scioglimento della lega. « Sì che, Ill.mo S.re mio (chiudeva l'oratore il 19 gennaio), dovendosse adaptare queste cose « è necessario exprimere alla M.tà del re el subsidio se li vole dare « et per la V. S. e per Firentini, altramente vedo questa lega et « amicitia in rotta, et la p.ta M.tà prendere altro camino quale non « so cognoscere possa essere altro che quello del papa et de Venetiani et dubito che la cosa non sii tanto inanti che sarà molto « fatica retornare indreto, el quale mio dubio nasce per le rasone « et casone che per altre mie già scripse; dico bene alla S. V. « che iterum doppo l'ultimo rasonamento facto cercay chyarirmene « de tale dubio più che possetti et tirando da canto el secretario, « li dixi, attaccandome ad quella parte haveva dicto, se haveva particularità o specialità alcuna la dicesse, che yo dubitava pur le « cose essere in termine che ancora da la V. S. et da S. Firentini « se specificasse et declarasse la quantità de l'ayuto etc. non se « potessero restituire le terre sono in potestà della M.tà del S. re « nè fare le altre cose che se cercano, esso me respose de non « e che ogni volta che la M.tà del re sapesse de essere ayutata et « esserne talmente cauta che non li venesse falita restituiria le « terre et daria el iudicio con li mezi preposti per V. S. etc. ». Il che probabilmente, checchè il segretario dicesse, sarebbe avvenuto quando Ferrante non fosse riuscito a ottenere da Roma condizioni abbastanza buone. Intanto, assicurava il Trotti d'aver inteso « da bon loco », il re trattava col papa per trasmettere la vertenza di tutte le terre al Montefeltro (1): le lamentele miravan forse più che altro a tenere a bada gli oratori.

(1) N-M, 19 gennaio 1481: « Ultra l'altre casone che me hanno mosso « ad dubitare la M.tà del S.re re non sii tanto inanti con el papa o chi se sii « che non sii più in soa facultà fare quello se cerca como per altre mi ho scripto, « gli è questa altra casone et rasone che *io intendo et da bono loco che se è com-* « *misso al S.re duca de Urbino che declari quello se ne habii ad fare* .... cossi « delle terre sonno in mano del S.re re como de le altre: pensi mo' V. S. *in* « *mano de chi è capitato questo iudicio consyderato l'interesse ha con D. Aug.o de* « *Campofregoso che tene Sarzana et che torà alla via del C. Hyeronimo* .... ». Le parti corsive sono in cifra: le abbiam cavate dalla minuta. Cfr. il seguente

Quando seppe l'infelice sorte delle proposte avanzate, il duca mandò una lettera vivacissima, chiedendo risolutamente che si levassero le maschere dal viso. « Marco. Quanto più cerchamo tro-« vare remedio alla fermeza di nostri stati et de la nostra Ser.ma « liga, tanto più ce trovamo longe da li effecti, ma de omne altra « cosa ce pareva hora possere dubitare cha se adiungessero nove « difficultate ad quello che per littere nostre de XXVIIII° del pas-« sato etiam cum non picola molestia de Sig.ri Fiorentini se era « proponuto fondandoci sopra le parole del S.re conte de Matalone, « perchè credevamo che consentendo S.ri Fiorentini la M.tà del re « ne dovesse restare leta et contenta, perchè se riduce la cosa « alla voluntà et bisogno suo. Ma vedendo, per la risposta ce è « data, che restamo fora de omne bono effecto, quando p.ta M.tà non « condescenda ad questi honestissimi et irrefutabili partiti, ad noi « pare necessario levarsi la maschara dal volto et restare chiari « de la ferma intentione de epsa M.tà perchè, negando fare la re-« stitutione delle terre che sono in sua mano, cum introdure nove « difficultà non pò più excusarsi sopra il papa nè sopra altri, ma « si fa colpevole de tutte le altre difficultate de le quale fin qui è « stato debattimento et le quale ha tirato alla posta sua, et però « volemo che usi industria per trovare dove fusse la magagna aciò « non restiamo ludificati et possiamo dirizare l'animo ad quello sia « el meglio, che al mondo non cerchamo altro cha la conservatione « de la nostra liga et de havere S.ri Fiorentini ad omne beneficio « commune, como la natura de l'amicitia antiqua ce fa debi-« tori . . . . » (1). Tuttavia, proprio in questa lettera cominciò a ritirare una delle modificazioni e ordinò al Trotti che, se il re non voleva confidargli la somma del compenso, non insistesse, sperando di poter indurre i Fiorentini a « riposare sopra la discretione amore

dispaccio del Trotti del gennaio 1481 (essendo il foglio logoro e smunto, non si legge più il giorno): « . . . . Da Roma ho le incluse copie quale mando a la « Ex. V. per non tenere cosa alchuna. Subiunge chi scrive queste parole, vide-« licet, tucto quello che si fa a Napoli pro restitutione terrarum è zetato, como « altre volte vi scripsi, perchè el re non pò senza el papa, nè el papa senza el « conte [Girolamo], quale si governa tucto per el duca de Urbino, et ivi bisogna « capitare, perchè Zovani Tornaboni portò questo partito da Roma de dovere re-« cordare che se pigli la via del duca p.to quale a confessarvi el vero ha facto « le cose de Firentini più dificile . . . . ».

(1) M-N, 29 gennaio 1481.

« et liberalità della M.tà Sua ». Ma non si fermò nemmeno a tal punto: il giorno medesimo, 29 gennaio 1481, mandò a Napoli un altro dispaccio, assai lungo, per riaffermare il proprio amore, la propria sincerità verso Ferdinando, la brama vivissima e il proposito incrollabile d'aiutarlo come e quanto poteva, e la necessità di conservar amici i Fiorentini, essendo quasi a dir l'anello, ond'essi, per sè troppo lontani, erano uniti; e poi, il 14 febbraio, rinunziando a un'altra delle pretese, comandò al Trotti d'adoperarsi in ogni modo e con ogni sforzo presso il re per ottenere che rimettesse a lui la scelta del momento opportuno a dar il giudizio, assicurandolo che avrebbe avuto « consyderatione de toglierlo commodo « non manco per la p.ta M.tà che per S.ri Fiorentini »; ma di cedere, se proprio non riusciva, e proporre quest'altra condizione: S. M. si obblighi a dichiarare entro sei mesi dalla cacciata dei Turchi che Sarzana e le terre rimaste a Siena devon essere restituite a Firenze; se mancherà alla parola, la dichiarazione si considererà, entro quel tempo, fatta, e Firenze non sarà tenuta a nessun pagamento (1).

Ma ecco che mentre G. Galeazzo Maria s'arrende da una parte, Ferrante piega dall'altra. Delle lettere di febbraio molte certo sono andate perdute, onde c'imbattiamo subito in una del dì 15, che non avremmo aspettata. Se tutta la corrispondenza fosse giunta a noi, avremmo sicuramente trovato prima qualche cenno, e magari qualche spiegazione dei migliori propositi del re; invece egli ci balza innanzi d'un tratto arrendevole in modo straordinario. Chiedendo il Trotti informazioni intorno a certo nuovo accordo, a noi sconosciuto, il segretario gli rispose, tra l'altro, d'aver avuto da Firenze « bono fundamento » per credere che la Signoria l'avrebbe accettato, ma che se v'eran difficoltà, il re, per terminare presto la questione, non rifiutava di cedere su vari punti:

I. Se i Fiorentini non volevano aspettar il giudizio fino a sei mesi dopo la cacciata dei Turchi, acconsentiva a darlo quando il duca avesse dichiarato che per le migliorate condizioni sue era « tempo commodo et acceptabile de darlo ».

II. Se insistevano circa la somma del compenso, era disposto a doversi accordare con lo Sforza, promettendo che avrebbe avuto

(1) M-N, 14 febbraio 1481.

« reguardo al beneficio et honore » loro, in modo però da salvare anche « l'honore et la conscientia » sua propria.

III. S'impegnava di « rechiedere » al doge di Genova e ad Agostino e Lodovico Campofregoso che non danneggiassero in Lunigiana nè « recte nec per indirectum » i luoghi e i sudditi fiorentini, e d'indurre il papa a far altrettanto, con la condizione che se quelli si rifiutavano, sarebbero stati privati « de ogni aderentia, « recomendisia et liga » avessero con entrambi e tenuti per nemici comuni (1).

Le cose questa volta s'aggiustarono davvero. Quali fossero precisamente i patti dell'accordo non risulta da nessuna lettera (2), ma riusciron certo graditi al duca, poichè il 12 marzo egli mandò

(1) N-M, 15 febbraio 1481.

(2) Il cenno più sicuro ed esteso è un ricordo incidentale in N-M, 12 luglio 1481: « . . . . io [Trotti] non comprendeva che in quello instrumento « [delle terre] fosse altro che quello era stato promesso per el S. re più volte, « el che non dubitava Soa M.tà volere observare, videlicet el restituire le terre « erano in sue mane, et questo era exequito. Item che Sua M.tà richiederia D. Ludovico de Campofregoso et Zenoesi ad promittendum et cavendum de non offendere Firentini et operaria che 'l papa faria simile rechiesta et ipsis nolentibus « promittere vel promittentibus et non observantibus li haveriano per comuni « inimici, et anche questo era facto. Restavano mo' due cose delle promesse, « l'una che non obstante che per l'apunctamento rasonato dal canto del S. re « alli XVIIII de novembre, se ben me recordo, se dicesse che del resto delle « terre che tengano Senesi et de Serzana se daria el iudicio post expulsionem « Turcorum infra sex menses ad tardius, Soa M.tà resta contenta che quotiens- « cunque paresse ad V. S. che le cose de Soa M.tà fossero taliter megliorate, « che fosse tempo acceptabile et comodo ad proferendum tale iudicium lo pro- « feriria. L'altra quod respectu pecuniarum pro restauro damnorum Senensium ne « haveria intelligentia et partecipatione con essi S. Firentini et V. Ex.a et eorum « consensu et apparere declararia essa summa in la quale haveria, tam respectu « summe quam modi solutionis, debito et conveniente reguardo ad S.ri Firentini « tanto quanto fosse possibile con salveza de l'honore et conscientia soa secondo « la continentia de la littera de Soa M.tà ad D. Princivale et D. Marino inserte « in dicto instrumento. Queste due parte restano da exequirse . . . . ». Erra quindi, ci sembra, il PERRENS, op. cit., p. 452, allorchè per amor de' quadri a tinte forti scrive: « Le duc de Calabre, rappelé par son père, abandonnait le pays « de Sienne, où il occupait tant de places, aux vengeances, aux revendications, « aux conquêtes de la République voisine, et le roi de Naples en venait même « (mars 1481) à exiger des Siennois qu'ils rendissent gorge spontanément . . . . » : quello spirito, diciam così, repubblicano, che anima e colorisce tutta la sua opera e troppo spesso l'induce a interpretar i fatti in certo determinato modo, l'ha forse trascinato anche qui in errore.

a Firenze il consigliere Giovanni Antonio Cotta, incaricato d'indurre a viva voce, mezzo più efficace degli scritti, la Signoria ad accettarli, e di consegnare agl' inviati regi, appena eseguita la restituzione, trentaseimila ducati, quindicimila come stipendio d'Alfonso e ventunmila come sussidio contro i Turchi (1). Tuttavia ancora negli ultimi giorni a Firenze dovettero sorger contrasti: ce lo fanno sospettare, per esempio, le parole scritte dal Trotti il 4 aprile, alludendo ai trentaseimila ducati, « so bene selli denari fossero stati in mie mane, non li haveria exborsati, se non havesse « havuta prima scriptura autentica delli mezzi praticati o havesse « havuto altro mandato ». Ma finalmente poi le terre furono restituite. Il giorno preciso non si conosce dai dispacci, chè ne parla il primo uno del 15 maggio nel quale il duca prega solo l'oratore di sollecitare la ratificazione dei contratti: gli storici danno in generale la fine di marzo, e alcuni più precisamente il 29 (2).

Or come tentar di spiegare questa relativamente celere soluzione? (3). Due ragioni a noi sembrerebbero verosimili: l'esito

(1) Cfr. coi dati meno esatti o precisi di ALBINO, *De bello Hydruntino* nella *Raccolta*, ecc. cit., p. 28; *Diarium Parmense*, loc. cit., 367; NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, Napoli, 1845, p. 147; CORIO, *Storia Milanese*, Venezia, 1554, parte VI, p. 432. Una pergamena conserva la quietanza di re Ferdinando per i ventunmila ducati (a lire tre, soldi quindici imperiali della moneta di Milano) sborsati, secondo i patti del 25 luglio 1480, da Giov. Antonio Cotta, oratore e procuratore del duca a Princivalle di Gennaro cavaliere e a Marino Tomacello segretario, oratori e procuratori del re. L' istrumento è del 30 marzo, la ricevuta del 25 maggio, dal castello d'Altamura. Un'altra pergamena conserva l'istrumento 30 marzo, per cui « pateat » che il Gennaro e il Tomacello, in forza della lettera del re datata da Foggia il 20 febbraio 1481, ricevono i ventunmila ducati: il pagamento è fatto « in oppido Terre Collis Vallis Else », e per gli accordi della lega e per la tassa fissata da Sisto IV. Una terza conserva la promessa, fatta il 29 marzo 1481 dal Cotta per il duca di Milano (lettera patente d'autorizzazione 16 marzo 1481), da Luigi Guicciardini e Francesco di Pietro de' Dini per Firenze (mandato 20 marzo 1481) al Gennaro e al Tomacelli, che Firenze non offenderà Siena per le terre che questa ha, finchè il re non avrà proferito il giudizio. R. archivio di Stato di Milano, *Sezione Storica, Trattati, 1481*.

(2) VOLATERRANO, op. e loc. cit., 124; MALAVOLTI, op. cit., p. 79; PECCI, op. cit., p. 16; SISMONDI, op. cit., p. 205; REUMONT, op. cit., p. 511. Aspro commento e qualche particolare di più ha l'ALLEGRETTI, op. e loc. cit., 807 e sg. Erra senza dubbio il *Diarium Parmense*, loc. cit., 368, indicando la fine di febbraio.

(3) Soluzione, diciam così, provvisoria, perchè si trovò poi materia d'ancor lunghe dispute per l' istrumento.

infelice della pratica per deferire ad altri il giudizio sulle terre, e l'accordo concluso dai Fiorentini col pontefice.

Accennammo già alla voce che il re trattasse per scaricar sul duca d'Urbino il peso fastidioso e imbarazzante di quel giudizio. Ma le condizioni ch'egli si sentì proporre avrebbero condotto a un'immediata rottura della lega e però il tentativo fallì già sulle prime, anzi dovette persuadere il monarca napoletano che dalla corte pontificia non c'era nulla a sperare. Narra il Trotti il 22 gennaio: « .... pa-
« rendome chel soprassedere el partire del S.re re dovesse essere
« per altra casone che quella ne ha dicta Sua M.tà delle nove et
« avisi havuti, de quelle velle scoperte sopra Otranto, me inzegnay
« vedere se se poteva intendere più ultra, et ho inteso da persona
« degna de fide che in queste pratiche tra el papa et dicto S.re re
« del compromesso se haveva ad fare nel duca de Urbino delle
« terre de S.ri Firentini se rechiedeva alla prefata M.tà uno scripto
« de soa mane per lo quale declarasse et promettesse esser con-
« tenta che se havesse ad iudicare dicte terre doverse dare ad
« Senesi quale rechiesta non è piaciuta ad dicta M.tà et havendo
« facto intendere alla prefata S.tà l'animo suo pare che essa S.tà li
« habii resposto de queste terre non se ne volere impazare ma
« lassarne el pensero et carico ad Soa M.tà, quale resposta per
« esser stata cossì generale è parsa qui più presto sdegnosa che
« altramente et per consequens non ne restare (1) ben contenta (2),
« però stimo che dicta M.tà mandasse per noy per dirne quello
« ne disse, che fo pure qualche cosa più dolce che quello qui dicto
« in li altri rasonamenti havuti con Soa M.tà et con l'altri deputati
« como per altre mie ho scripto a li XVIII et XVIIII del presente ».

Quanto all'accordo tra i Fiorentini e Roma, la scarsezza dei documenti ci vieta di precisar il giorno, ma nel febbraio cominciò a bucinarsi che quelli trattassero in segreto con Sisto IV per unirsi alla lega veneto-pontificia: il malcontento estremo suscitato in loro dalla questione delle terre, ognor promesse e mai restituite, inasprito dalle rappresaglie coi Senesi e coi Fregosi (onde si moltiplicavan alterne accuse e lamentele presso le diverse potenze con intrecci di proteste e di giustificazioni più o men vivaci, più o men minacciose) conferiva al sospetto non poco credito. Il primo

(1) La « poliza » ha: « dicta M.tà ».
(2) La « poliza » ha: « del papa ».

documento che noi abbiamo a questo proposito, scende in verità al 4 marzo. Ma esso è un dispaccio in cui il Trotti riferisce un colloquio del giorno precedente, e S. M. avea convocato gli oratori per leggere i ragguagli di Anello sulle spiegazioni date dal collega fiorentino. Basta la verosimile naturale supposizione che Anello già avesse mandato al re, in antecedenti lettere, notizia di qualche generica voce sorpresa intorno all'accordo, per rimontar anche oltre il 15 febbraio: e allora nulla ci vieta, crediamo, d'interpretar le cose nel seguente modo: i Fiorentini, disgustati soprattutto per la question delle terre, trattano col pontefice; il re, non appena lo sa, cede ai loro desideri (salvo a trascinar poi le cose in eterne lungaggini con altri artifici) e lo Sforza propone la riconferma dell'alleanza. E, per vero, chi legga la missiva del Trotti non può, a dispetto di tutte le moine, le dichiarazioni, i giuramenti di quelle brave persone, non avvertire come sempre dominasse il campo la questione delle terre, onde la lega pareva vicina a sciogliersi, come Anello già conoscesse la pratica, come ancora una volta re Ferdinando manifestasse tutta la sua preoccupazione per il pontefice. Scriveva infatti l'oratore il 4 marzo: « Heri la M.[tà] del « S. re mandò per questi Mag.[ci] oratori firentini et ferrarese et per « mi et ne fece legere una littera de D. Anello della quale ancora « che sii certo V. S. ne haverà havuto chiaro et distincto aviso « dalli Reveren. et Mag.[ci] oratori soy da Roma me è parso dargline aviso et è questo, sella memoria ben me serve, che havendo « dicti oratori inseme con l'oratore firentino facto dire al Mag.[co] « D. Anello havevano ad conferire con luy et li attendesse ad casa, « esso D. Anello andò ad casa de dicti vostri dove trovò el firen« tino quale dixi che luy era stato quello li haveva facto congre« gare et la casone era per fargli intendere che per havere luy « tractata compositione per la soa S.[a] con el papa et non alcun'altra « cosa non haveva cossì comunicato nè conferito con esso D. Anello « nè con l'altri della lega perchè era cosa che cossì rechiedeva « essere tractata sub silentio et in secreto, dal che poria essere « nasciuto quello li era pur stato motegiato che tra la M.[tà] del « S. re et l'altri potentati della lega et la soa Ex.[a] Republica non « fussi quella bona et sincera intelligentia che se conveneria fino « ad dire che havessero pigliato altro cammino etc., et però faceva « excusatione se non haveva cossì comunicato tutto etc. subiungendo « che anche li erano de quelli trovavano questa fama et suspitione

« per non farse la restitutione delle terre loro per p.ta M.tà decla-
« rando la S.a sua non haver preso nè volere prendere altro camino
« che quello è preso et essere disposta de fare tutto el possibile
« dal canto suo per stabilimento de questa Ser.ma lega et conser-
« vatione della M.tà del re et cossì essendo hora assetate le cose
« loro con lo summo pontefice se ne vederia bono effecto. D. Anello
« respose che sapeva questa pratica essere stata praticata per
« Roano et che era stato necessario praticarla et concluderla se-
« creta per cavarne bono fructo, iurando che alla restitutione delle
« terre la M.tà del S. re era sempre stata et è dispositissima et che
« le dillatione li sono intervenute non se sonno may causate da
« Soa M.tà et che mo' che le cose erano conze con lo summo pon-
« tefice se voleva mettere l'animo et attendere ad queste cose del
« Turco et liberare la p.ta M.tà et tutta Italia dal periculo dove l'è,
« et in questo fo tra loro facto bono et amorevole rasonamento.
« Queste lettere lecte, la p.ta M.tà dixi multe bone parole del suo
« bono animo et dessyderio per conservare et stabilire questa lega
« per lo quale effecto may più mancarà como l'ha facto per la re-
« dintegratione per la quale sapevamo quanto haveva facto et che
« Soa M.tà era disposta ad attendere ad questa impresa con el
« Turco et metterli le facultà sue, de soy baroni et subditi et la pro-
« pria persona sperando che nostro S. Dio li debii prestare gratia
« che ne conseguirà optato fine et victoria mediante li adiuti haverà
« da tutti vuy altri S. colligati dalli quali torà quelli adiuti li vor-
« rano prestare sperando però sarano sufficienti et convenienti al
« caso et bisogno occurrente, et che circa le cose de quietare Italia
« lassarà hormay lo pensero ad vuy altri con la S.tà del papa
« quale se vole fare tutto per tenere ben disposta e drizata alla
« via nostra, con tali modi et prudentia però che Venetiani non
« se insuspetiscano, perchè quando volessero tirare ad bono ca-
« mino se farriano delle cose che questo cane se pentiria de questa
« sì presumptuosa impresa che ha facto de intrare in Italia maxime
« che pur se intende che sia secreta pratica tirare Venetiani in
« lega con l'altri potentati de Italia . . . . ».

Avuta questa lettera, lo Sforza rispose consigliando la riconferma dell'alleanza: e qui pure si noti l'accenno alle agitazioni e alle difficoltà del passato, cioè, come dirà poi chiaro e tondo l'oratore, alla « tanta luctatione » per le terre: « Da Roma havevamo « el medesimo aviso, che ha participato cum voi oratori epsa regia

« M.tà circa la fama sparta per Roma, che Fiorentini havevano « contracto lega cum lo pontefice et cum Venetiani et la expurga- « tione che ne haveva facto cum lo M.co M. Anello, et cum li no- « stri lo ambaxatore fiorentino, la qual cosa ce è stata affirmata « etiam da poi et per questa casone de participatione qui del M.co « M. Antonio Gazo havemo scripto ad M. Zoannantonio Cotta che « propona in lo restituire de le terre ad quella Ex. S. sia optime « facto devenire ad qualche solemne stipulatione declarando che « per veruna agitatione et difficultate di tempi passati se possa « extimare violata et lesa aliquo pacto la nostra Ser.ma lega, anzi « se intenda solida stabile et firma, perinde ac si nihil unquam « accidisset ei non consentaneum; et perchè non li sonno li man- « dati opportuni veda farlo cum condicione che intra uno mese le « parte debiano havere ratificato et approbato simile declaratione « solemne. La qual cosa a noi pare che si pur Fiorentini fossero « inclinati ad altro camino li debia far scoprire et palesare, et si « fossero titubante possa farli reveduti de perseverare syncera- « mente; benchè non dubitamo che siano constanti et serventissimi « alla consueta nostra amicitia et intelligentia, perchè li è natura, « et forse non discosta dal necessario, quando vogliano repensare « sopra el ben comune et loro » (1). Se alcuno dubitasse che Milano, con la « solemne stipulatione » volesse ritemprar i vincoli, oltre che dei Fiorentini, di S. M., in troppo premurosi e sospetti rapporti con Roma, non avrebbe prove materiali, documenti (2) su cui fondarsi, ma sarebbe d'accordo con la nostra impressione. Ferdinando acconsentì, quantunque, diceva, non avesse mai sospettato d'alcuno. Ricevuto la vostra del 16, scrive il Trotti al duca il 26 marzo, « perchè la M.tà del S. re stava per partire da Fogia el dì « sequente per venir qui ad Barleta, etiam che fosse tardo do- « manday audientia, et cossì me fo concessa. Fece intendere ad « Soa M.tà quanto V. S. me scrive de l'avere scripto ad D. Filippo « Sacramorro et D. Io. Ant.o Cotta de l'instrumento da celebrarse « in Firenza per omnes potentatus lige per saldeza de questa « Ser.ma liga, che per alcuna cosa seguita in tanta luctatione per « la restitutione de le terre de S. firentini nihil erat factum, in- « novatum, vel temptatum contra d'essa liga, et si quid inno-

(1) M-N, 16 marzo 1481.
(2) Salva sempre, s' intende, ogni fortunata scoperta di documenti nuovi.

« vatum etc. dici vel presumi a quovis posset se revocava et annul-
« lava etc. del che el S.re secretario de circa una hora prima me
« haveva facto dire uno motto per lo Antimaco del S. marchese
« de Mantoa, qual nel giongere del cavallaro con dicte littere era
« ancora con mi . . . .

« Quo autem al contracto se ha ad fare ad Fyrenza dixi che 'l me-
« desmo aviso haveva da Fyrenza et che licet dal canto suo per cosa
« seguita doppoy fo facta la redintegratione de questa Ser.ma liga
« may sii seguita nè imaginata che da niuna delle potentie d'essa
« se sii facta nè pensata cosa alcuna in contrario, tamen el moni-
« mento de V. Ex.a in questo multo li piaceva et comendava per
« prudentissimo et fructifero, et che havendo de poco inanti como
« el S. secretario me haveva facto intendere havuto tale aviso da
« Fyrenza, haveva ordinato se facesse el mandato in opportuna
« forma in li soy ad Fyrenza ad tale acto et cossì se mandaria
« subito et se giongeva ad hora prima fosse facto tale contracto
« bene quidem, si minus che ogni volta che havesse aviso fusse
« facto lo ratificarà voluntere, como quello che sempre ha dessyde-
« rato et dessydera, sopra ogni altra cosa la firmeza et perpetuo
« stabilimento de questa Ser.ma liga per le rasone et casone molte
« volte dicte et allegate . . . . ».

Il contratto venne stipulato in Firenze il 16 aprile (1). Ma se la notizia arrivava a Napoli già verso la fine di quel mese (2), la ratificazione regia si fece aspettare a lungo: ancora il 15 maggio lo Sforza la sollecitava vivamente (3). Il Trotti eseguì subito l'or-

(1) Vedi l'appendice.

(2) N-M, 29 aprile 1481: « . . . . Esso secretario me monstrò apresso una « littera de D. Marino, non me ricordo del dì, per le quale avisa del contracto « facto ad Fyrenza pro maiori robore et firmitate lige secondo fo ordinato per « V. Ex.a etc. ».

(3) M-N, 15 maggio 1481: « Marco. Quelli contracti che forono facti quando « se restituirono le loro terre ad S.ri Fiorentini precipue quello che apartiene alla « solideza, conservatione, nova approbatione et declaratione de la perpetuità de « la nostra ser.ma lega, sai che importano grandemente, in le quale se rechie- « deva ratificatione de quella regia M.tà et epsa te haveva dicto che expectava « receverlo et che subito poi era preparata fare la ratificatione sua. Et perchè in « simili scripture in quibus consistit anima benivolentiarum et federum, conviene « usare bona diligentia, volemo et te imponemo che debii sollecitare la expe- « ditione de dicta ratificatione et poi mandarla, ad ciò de firmitudine voluntatum

dine (1), pure essa non fu « expedita » che in luglio (2), e solo il 7 agosto la cancelleria milanese dichiarava d'averla ricevuta e di sperare che fosse sodisfacente: « La ratificatione de la liga quale tu [Trotti] « ne hay mandata in autenticha forma l'habiamo recevuta et speramo, « benchè fin ad hora non l'habiamo altramente veduta, che la debia « essere in forma opportuna, perchè non credemo che la M.tà regia « habia meno ad core quanto noi che la consolidatione de questa « liga et le cose che se li apertengono sia in quella più efficacia « et syncerità che se deve desiderare per el commune beneficio « quale è coniuncto . . . . » (3).

FELICE FOSSATI.

« atque eorum que communi consensu gesta sunt appaia sempre non minor di- « ligentia cha syncerità, immo et syncerità et diligentia equale in tanto cardine « rerum per conservatione de lo amor mutuo et di stati de le parte che in dicta « lega sonno comprehense ».

(1) N-M, 30 maggio 1481: « . . . . quanto al contracto della fermeza « della liga, ad mi non è may stato scripto cosa alcuna, nè so como staga, nè « ancora credeva fosse necessario, perchè fo facto con lo mandato del re: ut- « cumque sit, mo' che ne ho comissione, ne ho parlato et me è stato resposto « se farà; ma yo non hò notitia neque de die neque de notario: vederò sel se- « cretario l'ha, como credo, et sopra quello farò fare dicta ratificatione più cauta « saperò et potrò ».

(2) N-M, 7 luglio 1481: « La ratificatione del contracto facto ad Firenza « per stabilimento della lega me ha dicto el S. secretario haverla expedita et « mandata ad Firenza, et me ne farò dare un'altra ad mi che la mandi ad V. S. « si me la darà et stii bene como credo perchè ad quella non è scopulo alcuno, « la mandarò ».

(3) M-N, 7 agosto 1481.

APPENDICE

Copia non terminata (spedita a Milano forse da Napoli: conserva una parte del sigillo) del contratto col quale il 16 aprile 1481 si rinnovò l'alleanza del 25 luglio 1480.

In Dei nomine amen. Anno Incarnationis Domini MCCCCLXXXI die XVI mensis marcii.

Universis et singulis huius publici instrumenti seriem inspecturis notum sit quemadmodum M.cus vir D. Marinus Tomacellus de Neapoli orator et procurator Ser.mi et Glor.mi P. et D. D. Ferdinandi Dei gratia Sciscilie etc. regis vigore facultatis in eum collate a M.te p.ti Ser.mi D. regis, ut constat per patentes litteras Sue M.tis inpendenti magno suo sigillo munitas et propia eius manu subscriptas datasque etc. Fogie die XXVII marcii proximi preteriti quarum tenor infra descriptus, faciens inprimis omnia et singula infrascripta cum reservatione omnium et singulorum promissionum et obligationum dicto Ser.mo D. regi factarum quomodocumque et qualitercumque per infrascriptos confideratos et eorum quelibet cuiuscumque generis et conditionis existant quas hic heri voluerunt pro sufficienter expressis et repetitis hac si hic de eius et earum qualibet facta hic essent in (1) specialis, dicto procuratorio nomine ex una et M.cus eques D. Jo. Antonius Cotta consiliarus ac R. pater D. Philippus Sacramorus prothonotarius apostholicus oratores ac procuratores Ill.mi et Ex.mi P. et D. Domini Joannis Galeazi Marie Sfortie vice comitis ducis Mediolani Papie Anglerieque comitis ac Ianue et Cremone domini ad infrascripta peragenda ab eius Ex.tia legittime constituti prout de ipsorum mandato inferius inserto apparet litteris patentibus Sue Ill.me D. eius consueto sigillo impessis et subscriptis manu sua propia ac datis etc. Mediolani sub die X presentis mensis aprilis facientes omnia et singula infrascripta cum reservatione omnium et singulorum promissionum et obligationum dicto Ill.mo D. duci Mediolani factarum per infrascriptos eius confederatos et eorum quelibet quocumque et qualitercumque cuiuscumque generis et qualitatis existant promissionis et obligationis huiusmodi quas hac haberi voluerunt pro sufficienter expressis ac si de eis facta hic esset intentio particularis procura-

(1) Per risparmiare una tempesta di (*sic*) o di note o di correzioni, abbiam risoluto di pubblicare questa copia com'è, con tutti i suoi errori, a cominciar dal « marcii » del principio. Del resto il senso si capisce facilmente, e facilmente il lettore sostituirà da sè un « quemlibet » ai « quelibet », un « quomodocumque » ai « quocumque », eccetera. Solo crediamo opportuno avvertire che questo « in » dev'essere interpretato come abbreviazione di « intentio ».

torio nomine predicti D. ducis Mediolani ex una alia et M.ci viri Petrus Francisci Ducii de Mellinis, Antonius Antonii Pucii de Puccis, Antonius Tadei Ph.i Tadei, Robertus Francisci Blasii de Leonibus, Antonius Leonardi Antonii de Nobilibus, Jacobus Petri domini Alvasii de Guicciardinis et Bernardus del Nero Philippi del Nero honorabiles cives Florentini octo viri pratice Ex.se Rei pu.ce Florentine, absente tamen Francisco Petri Jo. de Dinis eorum collega, sindici et procuratores Ex.se comunitatis Florentie ad infrascripta pertractanda ab eadem Ex.sa Rei pu.ca sufficiens mandatum habentes, cuius tenor infra est anotatus, facientes inprimis omnia et singula infrascripta cum reservatione omnium et singulorum promissionum et obligationum dicte Ex.se comunitatis Florentie quocumque et quandocumque factarum tam per ipsum Glor.mum D. regem Ferdinandum quam per alios confederatos et colligatos infrascriptos et quelibet eorum cuiuscumque generis et conditionis existant promissionis obligationis huiusmodi quas hic haberi voluerunt pro sufficienter expressis et replicatis ac si de eis et earum qualibet facta hic esset intentio particularis, sindicariis et procuratoriis nominibus dicte Ex.se Rei pu.ce Florentine ex una alia et M.cus vir eximius iuris consultus D. Antonius de Montecalino orator et procurator Ill.mi P. D. D. Herculis ducis Ferrarie Mutine ac regii marchionis Estensis Rodigiique comitis ab Ex.tia Sua ad hec legitime deputatus virtute litterarum patentium eius Ill.me D. impressarum magno solito suo sigillo et subscriptarum manu sua propia sub dat. etc. Ferrarie die XI presentis mensis aprilis faciens et ipse infrascripta omnia et singula cum reservatione omnium singularum promissionum et obligationum quorumcunque factarum dicto Ill.mo D. duci Ferrarie per infrascriptos confederatos et eorum quelibet cuiuscumque generis et qualitatis existant promissiones et obligationes huiusmodi quas hic haberi voluerunt pro sufficienter expressis et repetitis ac si de eis facta esset intentio specialis procuratorio nomine prefati Ill.mi D. ducis Ferrarie ex altera partibus summis desideriis affectantes non confirmationes solum et firmitatem verum etiam incrementum Ser.me et Ill.me confederationis intelligentie hac lige dudum in civitate Neapolis sub die XXV mensis Iulii proxime decursi iure contracte et celebrate inter p.tas partes et earum qualibet et propter ea intendentes ut penitus dubitatio tollatur e medio precludanturque quicumque aditus si qui essent et obstare posse subdubitaretur ita ut confederatio hec non extare in sua nobilitate diceretur aliquibus forte de causis que usque in hodiernum diem accidisse et contra ipsius lige observantiam fecisse allegarentur, idcirco partes predicte procuratoriis et sindicariis nominibus quibus supra cum reservatione predicta omnibus melioribus modo via iure causa et forma quibus validius et efficacius potuerunt et possunt expresse declaraverunt specificaverunt et ad invice mutuis stipulationibus convenerunt quod dicta Ser.ma et Ill.ma liga unio confederatio et intelligentia intelligatur esse et sit firma stabilis valida et in omni suo robore ac firmitate et persistere et durare in omnibus et per omnia et secundum quod in illa disponitur.

Non obstantibus aliquibus que dici quoquo modo opponi vel allegari possent usque in presentem diem contra ipsius lige subsistentiam et validitatem ceterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque etiam si diceretur confiderationem huiusmodi in sua pleniori observantia non extare vel ei aliquo modo fuisse vel esse contrafactum tam propter non .legittimam seu oportunam seu ratificationem quam etiam propter quodcumque aliud ob quod tacite aut expresse vel directe scienterve aut ignoranter opponi sive alligari posset ligam eandem redditam fuisse vel esse invalidam irritam seu nullam vel quovis modo violatam ac illesam in totum vel in partem, preterea ad magis tollendum omnem huiusmodi dubium dicte parte contrahentes dictis nominibus et eorum quelibet salvis supra reservatis ligam unionem intelligentiam et confederationem eandem cum omnibus et singulis in ea contentis ratificaverunt ad abundantiorem cautelam aprobaverunt confirmaverunt et emologaverunt ac de novo contraxerunt firmaverunt inierunt et concluserunt ratificant aprobant confirmant emologant ac denuo contrahunt firmant ineunt et concludunt per seriem et tenorem presentis contractus quanto opus sit et ita fieri expediat pro ipsius lige maiore et pleniore validitate et observatione cum omnibus et singulis capitulis pactis promissionibus observationibus penis renuntiationibus et clausulis in istrumento dicte lige appositis et insertis que omnia haberi hic voluerunt pro specificatis expressis et replicatis supplentes insuper partes ipse dictis nominibus omnes et singulos defectus si qui forsan usque in hodiernum diem in predictis omnibus et singulis vel aliquo predictorum forsan intervenissent et corrigentes atque emendantes quemlibet ommissionis et contrafactionis in predictis effectum promittentes et solemni stipulatione convenientes dictis nominibus ut supra sibi invicem et vicissim videlicet una pars alteri et e converso michi Alexandro notario infrascripto presenti ut pubblice et idonee persone rite ac legitime recipienti et stipulanti tam pro vice et nomine prefatorum Glor.mi D. regis neque per dictum Ill.mum D. ducem Mediolani neque per ipsam Ex.sam Rem p.cam Florentinam salvis supra reservatis neque per prelibatum D. ducem Ferrarie per se vel alium seu alios aliqua ratione iure modo vel facto que dici vel excogitari posset directe aut indirecte tacite vel expresse in iudicio vel extra de iure vel de facto aut quovis quesito colore vel ingenio opponetur allegabitur aut in medium aducetur quicquam cuiuscunque generis qualitatis importantie vel effectus oppositio allegatur et aductio huiusmodi contra observantiam validitatem et subsistentiam dicte lige occasione vel pretextu omnium et singulorum qui occurissent circa predictam usque in presentem diem, sed ligam et confederationem eandem cum omnibus in ea contentis ac omnia et singula supra et infrascripta semper in futurum durante tempore dicte lige partes ipse attendent et observabunt in omnibus et per omnia salvis tamen supra reservatis et contra facient dicent seu venient sub pena et ad penam ducatorum milium auri largorum et sub refectione damnorum et expensarum ac interesse litis et extra in singulis capitulis pactis membris

presentis contractus in solidum solemni stipulatione premissa que pene totiens commictatur ac peti exigi posset et valeat cum effectu quotiens contra premissa vel aliquid premissorum fuerit contrafactum seu ventum, et qua pena vel non exacta vel non aut etiam gratiose remissa predicta tamen omnia et singula firma perdurent, pro quibus omnibus et singulis observandis ac firmis et rato habendis atque tenendis etiam pro dicta pena solvenda si et quotiens commissa fuerit p.[ti] sindici et procuratores dictis nominibus videlicet una alteri et e converso et mihi notario infrascripto presenti pro p.[tis] partibus principalibus verum etiam qualibet pro quibuscumque aliis quorum interest intererit aut poterit in futurum quolibet interesse obligaverunt hipotecaverunt etc.

VARIETÀ

Nuovo contributo alla storia del contratto di matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Susanna Gonzaga.

NOTE sono le vicende dei fidanzamenti di Galeazzo Maria Sforza, primogenito del duca Francesco I, con le due figlie del marchese Gonzaga, Ludovico o Luigi III, « il Turco »; fidanzamenti, stretti più per la opportunità politica del momento che per la convinzione che uno di essi, almeno, avesse a cementare, col matrimonio, l'amicizia fra le due case.

Nel 1450 (quando, subito dopo l'acquisto del ducato di Milano, lo Sforza andava cercando dovunque alleanze e parentadi, per consolidarsi nel suo nuovo dominio e premunirsi, in pari tempo, contro ogni eventualità nella lotta, che prevedeva inevitabile e prossima, con la sua eterna rivale, Venezia) (1); erano state poste le prime basi per un matrimonio, da celebrarsi a suo tempo, tra Galeazzo Maria Sforza e Susanna Gonzaga (2); ed anzi, pare che questo fosse la condizione « sine qua non » per la ratifica del trattato di alleanza tra Milano e Mantova (3). Sopravvenute quindi altre preoccupazioni più gravi per lo scoppio della guerra tra lo Sforza e Venezia, il matrimonio « per verba de futuro » tra Galeazzo Maria e Susanna rimase, come sembra, allo stato di pura

(1) Cfr. il mio lavoro: *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato* in quest'*Archivio,* XXXII, 1905, pp. 73-74.

(2) Cfr. il mio scritto: *L'ingresso di F. Sforza*, ecc., loc. cit.; non che A. DINA, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga* in quest'*Archivio,* XIV, 1887, pp. 562-567.

(3) Cfr. il mio articolo: *L'abbozzo dell'alleanza tra lo Sforza ed il Gonzaga in previsione di una guerra con Venezia (ottobre-novembre 1450)* in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, XIII, 1907, p. 1.

trattativa fino al 1454; nel quale anno, ripresasi con più energia, se non con più fede da parte dello Sforza, la pratica, essa ebbe il suo naturale compimento nel contratto regolare di matrimonio tra i due ancora giovanissimi fidanzati, come risulta da documenti autentici, esistenti nell'archivio di Stato di Milano (1). Uno storico del tempo, lo Schivenoglia (2), racconta che allora « fo facto gran festij « e trionfij per quelo parentado, et si erano tut iduij de ani dieci « vel cercha ». Ed aggiunge: « Questo parentado fece el conte (?) « Francesco per paura che luij non averia potuto tenire Milan, « se nol fusse amigo de la chà de Gonzaga ». Senonchè una grave deformità, da cui fu colpita, « qualche anno dopo », la promessa sposa (3), fece modificare il contratto nel senso che alla primogenita Susanna venne sostituita la seconda figlia del marchese, di nome Dorotea (4); ma neanche questo fidanzamento dovea avere esito felice. Il duca di Milano, infatti, che vagheggiava per suo figlio un più splendido matrimonio con la casa reale di Francia (5), e, sicuro del fatto suo in Italia, non sentiva più il bisogno di usare de' riguardi verso chi gli era stato tanto utile, colse il primo più plausibile pretesto che gli si offerse per rompere definitivamente ogni accordo col Gonzaga; ed accampando alcune informazioni avute, volle che si visitasse anche Dorotea. Il marchese di Mantova, naturalmente, vi si oppose, ed anzi si irritò assai per la palese sfiducia che gli si mostrava a Milano; la questione, come al solito, si ingrossò per la strada, non volendo nessuna delle due parti recedere dal suo proposito; cosicchè, nel dicembre 1463, ogni contratto veniva definitivamente scisso fra i due promessi (6), ed il duca

(1) *Potenze Sovrane, Galeazzo M. Sforza, 1454;* cfr. anche il nostro doc. I.

(2) *Cronica*, cit. da U. Ruberti, *Un motto sforzesco* in *Emporium*, vol. XII, n. 71, novembre 1900, p. 386. Notisi, però, che il cronista pone erroneamente l'anno 1451; il che non può essere, perchè allora Galeazzo avrebbe avuto solo otto anni.

(3) Lo Schivenoglia dice che il fidanzamento fu poi disfatto, perchè Susanna « si è un pocho goba et leii per quelo doventoe sora » (= suora); Ruberti, op. e loc. cit.

(4) Cfr. Dina, op. e loc. cit.

(5) Cfr. L. Beltrami, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga (1463)* in quest'*Archivio*, XVI, 1889, pp. 126-132.

(6) Cfr. Beltrami, op. e loc. cit.; quivi l'A. si basa, per tutte le circostanze che servirono di pretesto al duca di Milano per rompere ogni contratto, sur un codice Sforzesco della biblioteca Nazionale di Parigi (*Fonds Italien*, n. 1589) da lui rinvenuto ed esaminato.

Sforza si trovava libero di cercare, per il proprio figlio, quel partito, che meglio si confaceva al nuovo orientamento della sua politica (1).

Tale, in breve, la storia de' fidanzamenti di Galeazzo Maria, sulla scorta delle cronache dell'epoca e degli ultimi studi critici al riguardo. Una lacuna, però, rimaneva sempre da colmare: la data precisa della rescissione del primo contratto di matrimonio. Ma un documento dell'archivio di Stato di Milano ci dà ora modo di completarla, facendoci in pari tempo conoscere tutte le pratiche relative a quello, che il documento stesso chiama « divortium . . . . . « sive sponsalium dissolutio ».

Nella sede *Potenze Sovrane, Milano, Francesco I Sforza* del suddetto archivio (2) trovasi infatti una supplica del nostro duca al pontefice, nella quale tutte le vicende del primo fidanzamento sono chiaramente e fedelmente riassunte. La supplica (una minuta cartacea, non autentica) manca di data; ma, come fu già osservato altrove (3), essa contiene elementi tali da poterla facilmente stabilire.

Dopo aver ricordata la prima convenzione del 1450, alla quale, benchè impubere, aderì con manifesti segni il figlio Galeazzo, si aggiunge che, nell'anno 1454, la convenzione suddetta fu rinnovata col patto espresso che, « superveniente legiptimo tempore », si celebrassero gli sponsali tra Galeazzo e Susanna, e nel caso che la promessa sposa non fosse per allora abile nè idonea al matrimonio, venisse ad essa sostituita la sorella minore Dorotea. Quello che si temeva, pur troppo avvenne. Nel principio dell'anno 1457 una grave infermità ha deformata la povera Susanna; e tale infermità, aggravandosi di giorno in giorno, ha reso impossibile il matrimonio, per il pericolo fondato che essa possa trasmettersi ai discendenti. Epperò, con pieno accordo fra le due parti, si è deciso anzitutto che venga inoltrata presso l'arcivescovo di Milano regolare protesta da parte del promesso sposo, prima che egli compia « fra sei mesi » il quattordicesimo anno (ecco qui l'elemento sufficiente per fissare

(1) Cfr. F. GABOTTO, *Lo stato sabaudo da Amedo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino, 1892, I, pp. 94-95, e le opere ivi citate in nota, relative al matrimonio tra Galeazzo Maria e Bona di Savoia, sorella del duca Amedeo IX, « il Beato », e della moglie del re Luigi XI di Francia. Tale matrimonio però, stabilito fin dal 1464 o principio del 1465, non fu celebrato che nel 1468, addì 6 luglio, come scrive il CORIO, *Storia di Milano*, Milano, 1857, vol. III, p. 256; cfr. doc. in DU MONT, a. 1468, ma con la data del 9 maggio.

(2) Notisi che il doc. fu messo per errore nel fasc. dell'anno 1450.

(3) Cfr. il mio art.: *L'abbozzo dell'alleanza*, ecc., loc. cit.

la data della supplica) (1); ed in seguito che si celebrino gli sponsali tra Galeazzo e Dorotea, essendo conveniente per entrambe le famiglie di mantenere la già contratta parentela. Un dubbio, tuttavia, è sorto, naturale del resto: dato il primo fidanzamento, è già intervenuta un'affinità tra i due novelli sposi (cognati), e quindi si è verificato uno de' famosi « impedimenti dirimenti ». È necessaria pertanto la « dispensa papale »; e per ottenere questa, nonchè la conferma del « divorzio » o « scioglimento » del primo contratto di matrimonio, il duca Francesco I ha indirizzato, per il tramite e con l'appoggio del cardinale vescovo di Pavia, la nota supplica al pontefice, in allora Callisto III (2).

Segue infatti, alla supplica, la minuta della lettera accompagnatoria al vescovo di Pavia (3), pure senza indicazione di data. Nè vogliamo dimenticare che in fine alla supplica suddetta è un « poscritto », col quale il duca di Milano raccomanda di notificare al marchese di Mantova « minutam hanc . . . ., maxime propter « expressionem defectus que fit apertis verbis », potendo, ove questi voglia, sopprimerla (4), e muovere anche qualche obbiezione.

Alessandro Colombo.

(1) È noto, infatti, che Galeazzo Maria nacque a Fermo il 24 gennaio 1444; quindi, interpretando la frase: « antequam annum quartum decimum per sex « menses impleret », nel senso di quattordici anni da compiersi fra sei mesi, avremo la data 24 luglio 1457.

(2) Successo nel 1455 a Niccolò V, e morto il 6 agosto 1458.

(3) In allora monsignor Giacomo Borromeo, per il cui cappello cardinalizio molto si era adoperato lo Sforza nel 1451; cfr. il mio lavoro: *Per la difesa di Francesco I Sforza dinanzi al tribunale arbitramentale di Roma* in *Bollettino storico piacentino*, IV, 1909, fasc. 1-3.

(4) Ricordiamo, ad esempio, la lacuna relativa all'età di Dorotea.

DOCUMENTI

I.

Domino nostro Pape,

Sanctissime pater, et clementissime domine, domine mi singularissime, post deuota pedum oscula beatorum. Ex prudentum consilio illud primo proximum esse videtur, ut in rebus ambiguis tutior semper via eligatur, que eterno Deo grata sit et apostolice sedi reuerenter obtemperet, maxime quando summus pontifex et iustus et gratus et sapientissimus habetur. Vt igitur pretermissis exordiis rem meam, quam satis atque satis cordi teneo, confidenter aperiam; conueneram cum Ill. fratre meo domino Marchione Mantue de anno M°CCCC°L. Ill. eius primogenitam dominam Susannam tunc infantem (1) pro inclyto primogenito legitimo meo Galeaz in uxorem accipere per verba de futuro, quam sponsionem idem Galeaz filius aliquibus signis et litteris approbare videbatur (2), ut moris est puerorum, utroque tamen impubere existente (3). Postea vero de anno M°CCCC°LIIII°. ante prefactum Ill. Marchionem et me iterum conuentum fuit, quod superueniente legiptimo tempore inter suprascriptos comitem Galeaz et prefatam d. Susanam sponsalia siue matrimonium per verba de presenti solempniter et legiptime contraheretur. Et casu quo ipsa d. Susana non esset habilis nec idonea ad matrimonium contrahendum aliquo respectu, quod tunc prefactus comes Galeaz solempniter et legiptime cum Ill. domina Dorotea, filia legiptima prefacti domini Marchionis, adueniente legiptima etate, solempne ac verum et legiptimum matrimonium contraheret et celebraret ac consumaret. Et teste Deo, rebus in eodem statu manentibus, hoc matrimonium cum prefacta d. Susana omnino (4) adimplere decreueram, cum hanc affinitatem, velut conuenientem et gratissimam amore reciproco, totis mentis affectibus et incredibili desyderio semper animo concupiuerim. Sed proh dolor! noua iustissima emergit causa, ob quam utraque pars ab huiusmodi sponsalibus discedere et quamcunque sponcionem dissoluere contentatur et cupit. Ostendit et in dies magis producit prefata domina Susanna gibum et deformitatem, quam in posteros descendentes verisimiliter transmitteret, de qua re (5)

(1) In sopralinea e d'altra mano; il « de anno M°CCCC°L » precedente, in margine e pure di mano diversa.

(2) In sopralinea e d'altra mano, in luogo di un « visus est », cancellato.

(3) Di qui alla parola: « consumaret », è tutto scritto in margine, e di altra mano.

(4) Le ultime cinque parole in sopralinea, della mano stessa delle altre postille.

(5) In sopralinea, a vece d'un « sicuti » cancellato.

prelibatus Ill. d. Marchio pater, inaudita quadam bonitate et summa sapientia, meme (1) certiorem effecit. Cuius principis prudentie et bonitati (2) infinitas gratias debeo et ago. Actum est ergo vt filius meus Galeaz, antequam annum quartumdecimum per sex menses (3) impleret, in forma solemni reclamauerit et protestationem fecerit in presentia R.mi domini Archiepiscopi Mediolanensis (4) Metropolitani dissoluentis, et ex hac iustissima causa cognita re auctoritatem interponentis, ac mei patris consentientis et auctoritatem prestantis, ita ut nulla ex parte dubitandum videatur ab illis sponsalibus iustissime recessum esse, ex causa tam pia, honesta et desyderium populorum (5) meorum mouente. Ceterum quia cum prelibato Ill. d. Marchione affinitatem ambobus conuenientem (6), utroque nostrum cum omni cordium abundantia sic exquirente, habere cupio (7), quoniam status suus meo (8) coniunctus est, et animis et mutuis beneficiis conglutinamur, et descendentes nostros hoc affinitatis vinculo unire et ligare mutui affectibus et omni industria querimus (9); et cum inter nos conuentum fuerit de contrahendo cum d. Dorotea, si d. Susana aliquo respectu habilis et idonea non esset, ut supra expositum est: preterea cum alia prefati domini Marchionis secundogenita d. Dorothea, annorum circa . . . . (10), similia sponsalia contrahere cupit uterque nostrum. Sed (11) suboritur dubium,

(1) Segue, cancellato: « reddit auisatum ».

(2) In sopralinea.

(3) Le tre ultime parole sono sottolineate nel testo; in margine è scritto un « Non », che certo si riferisce a « impleret »: ma deve ritenersi un riempitivo.

(4) In sopralinea.

(5) In margine: « quarum dicitur de populis, qui nihil sciunt, nec gratum « erit, id est d. Mar . . . . quod scire » (?).

(6) Le due ultime parole scritte sopra un « conformem », sottolineato.

(7) Le due ultime parole scritte sopra un « Cumque extat », cancellato.

(8) In sopralinea.

(9) Seguono: « Extat ergo », cancellate. Le parole che seguono, invece, fino a: « proterea cum », sono scritte in margine.

(10) Lacuna nel testo.

(11) A piè pagina: « videatur, an conueniat dicere subortum esse dubium, « nisi alia dubitationis causa ponatur propria, quod nulli periculo (?) dubium est, « quin ex sponsalibus inter maiores infantia contractis inducatur affinitas publice « honestatis iustice. Sed dubium esse potest propter conditionem in 2.° contractu « appositam, que suspendere consensum videtur etiam superueniente etate infan- « tiam excedente, quare addi posset, post verbum celebratis, propter conditionem « superuenientis impedimenti appositam in 2.° contractu pro tempore infantilem « etatem d. Susana nundum attigerat. Quod si non placet hanc causam allegare, « melius videtur impedimentum simplicitatis, quale est exprimere ne dubitare de « re certa in iure videatur (?), et tollendum est verbum maxime utroque casu ».

an ex primis sponsalibus pro altera primogenita per verba de futuro celebratis (1), affinitas contracta sit cum hac secundogenita, que matrimonium huiusmondi impedia[n]t, maxime (2) propter publice honestatis iusticiam. Idcirco flexis genibus S.ti Vestre humillime supplico, ut (3), quemadmodum etiam prefatus Ill. d. marchio Vestre S.ti scribit, pro vestra clementia (4), virtute et equanimitate ex hac iustissima causa, que de se ipsa loquitur (5), huic rei opem afferre dignetur, dispensando cum prefatis Galeaz et d. Dorothea secundogenita, ut huiusmodi sponsalia (6) per nos celebrari possint, et ipsi sponsi matrimonium, cum ad etatem legitimam peruenerint, celebrare possint, impedimento predicto non obstante (7), pro utriusque status quiete et securitate, et pro totius Italie pace et subditorum consolatione. Et ad abundantem cautellam diuortium domine Susanne primogenite factum ex (8) iam dicta causa siue sponsalium dissolutionem (9) confirmare (10), etiam si expediat de vestre et sedis apostolice absoluta potestate. Quam dispensationem inter plurimas singulares et liberales S.tis Vestre gratias (11) et Marchio ipse et ego enumerabimus, nosque non vulgari (12) neque mediocri modo obligatissimos (13) profitebimur.

Laudabile mihi videretur minutam hanc notam facere Ill. domino Marchioni, maxime propter expressionem defectus, que fit apertis verbis, quia si malet ille posset specialis defectus supprimi et in contrario (?) poni.

II.

Domino Cardinali papiensi,

Reuerendissime pater etc. Non dubitamus res nostras, quas cariores et cor prementes magis atque magis habemus, consilio auctoritate et intercessione p. v. votiue perficere, firmiter et audacter tenentes, quicquid

(1) In sopralinea, a vece d'un « contractis », cancellato.

(2) Sottolineato.

(3) Di qui sino a « scribit » in sopralinea.

(4) In sopralinea.

(5) Seguono: « intento animo obsecro ut », cancellate.

(6) Di qui sino a « sponsi » in sopralinea.

(7) Le ultime quattro parole in margine.

(8) Le due parole seguenti in sopralinea, al posto di « illa indubitatissima », cancellate.

(9) Le tre ultime parole in margine.

(10) Le parole che seguono fino a « potestate » in sopralinea.

(11) Le parole seguenti fino a « quod » in sopralinea; seguiva nel testo, poscia cancellato, « connumerabo Meque ».

(12) Segue « non », cancellato.

(13) Segue « profitebor », cancellato.

pro nostris honoribus et commodis virtute industria et ingenio adimplere potestis, id totum alta prudentia et indefessa sollicitudine continuabitis. Mittimus ergo introclusam copiam litterarum, quas scribimus sanctissimo domino nostro pape, quas eodem affectu et simili forma D. V. conscriptas iudicabitis. Et quia res hec (1) pro status nostri et Ill. domini marchionis meliori robore nobis summe est cordi, precamur instantissime ut huic rei celerem operam dare velitis, et cum iustissima causa sit in utroque casu utrumque nostrum mouet, summum pontificem facilem et gratiosum (2) non dubitamus habebitis, ut huic futuro (3) sancto matrimonio et rationabili primogenite diuortio faueat, dispenset et apostolica auctoritate confirmet. Qua ex re plurimum nobis complacebitis. Summe prudentie vestre pauca sufficiunt. Ostendite neminem (4) maiore studio ad res (5) peragendas, quam (6) vos ad res nostras optatas accedere, sicuti in P. V. confidimus.

(1) Le parole seguenti fino a « cordi » in sopralinea; prima si era scritto: « non excidit e mente nostra, sed die ac nocte animum coquit ».

(2) Le tre parole seguenti in sopralinea, in luogo di « hedificetis », cancellato.

(3) In sopralinea.

(4) Segue: « vnquam », cancellato.

(5) Seguono: « nostras maximas », cancellate.

(6) Prima era stato scritto: « quia ».

Schema di un tentato accordo tra Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza nel 1442.

Come è noto, nel 6 maggio 1442 (1), il conte Francesco Sforza abbandonò precipitosamente Venezia per correre in difesa della sua Marca Anconitana. Egli si trovò di fronte alle forze coalizzate del suocero Filippo Maria Visconti, smanioso di rovinare la sua fortuna, del papa Eugenio IV, desideroso di riprendere la Marca, di Nicolò Piccinino, il celebre condottiero, suo rivale, passato dal servizio del Visconti a quello del pontefice per capitanare l'esercito assalitore, e poscia di Alfonso d'Aragona, dopo che questi, impossessatosi nel 2 giugno, di Napoli, si rappacificò col papa (2).

La fortuna delle armi gli si mostrò subito avversa: ed egli, appena comprese di non potere vantaggiosamente fronteggiare le forze nemiche, tentò di entrare in pratiche di accordi con Alfonso d'Aragona per distaccarlo dagli altri avversari. Con tale missione, verso la metà di giugno (3), gli inviò Troilo in Castel di Sangro. Ma, sebbene si giungesse, nel 31 di luglio, a stipulare in Rottacoppa, presso Fermo una promessa di matrimonio tra Sforza-Maria, figlio di Francesco, e Maria, figlia naturale di Alfonso (4), tutto andò presto a monte. Troilo tornò con la risposta, che niun negoziato avrebbe potuto essere ammesso, finchè le Marche non fossero restituite alla Chiesa (5), e Francesco Sforza conchiuse con Euge-

(1) Carlo de' Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, Milano, 1820, vol. II, p. 361.

(2) Op. cit., pp. 360-361-362. « In questo mezzo il re Alfonso, cui era riu« scito d'impadronirsi ai due di giugno della città di Napoli, ottenne, poichè fu « vincitore, di rappacificarsi col Pontefice, che insin qui avea sempre favoriti gli « interessi di Renato, e condizione principale di questa pace, in vigor della quale « il re Alfonso veniva investito del Regno, era che questi dovesse unir le sue « alle forze del Piccinino, per ispogliar della Marca lo Sforza ». Rosmini, op. cit., p. 362.

(3) Ermolao Rubieri, *Francesco I Sforza*, Firenze, 1871, vol. II, pp. 352-353. Cfr. Summonte, *Storia di Napoli*, III, p. 26.

(4) Op. e loc. cit. Cfr. Osio, *Documenti diplomatici*, III, 273.

(5) Summonte, op. e loc. cit.

nio IV e il Piccinino una tregua di otto mesi, dal 1.° settembre 1442 a tutto aprile 1443, per recarsi nel Napoletano contro Alfonso d'Aragona (1). Finchè poscia durò la campagna, non furono mai più riprese le pratiche di un accordo (2).

Di questi negoziati conoscevasi solamente quanto si è riferito, ossia la notizia, in genere, di essere stati tentati; ma non eran note le condizioni dallo Sforza proposte per concluderli.

Ora il documento che qui pubblichiamo, ci sembra appunto lo schema di tali condizioni.

Diciamo « ci sembra », perchè, essendo il documento in minuta con cancellature ed aggiunte negli spazi interlineari e nei margini, è senza data.

Ma certamente si riferisce alla campagna della Marca Anconitana.

Esso mostra che lo Sforza si metteva al servizio di Alfonso, chiedendo, tra l'altro, libertà d'azione contro il papa e il Piccinino, garanzia del possesso delle Marche e del titolo di Gonfaloniere della Chiesa, di cui era stato privato (3), assicurazione di giammai prendere in servizio o di aiutare il Piccinino, e facoltà di succedere nel governo di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti.

D'altronde, dalla ripetuta menzione di Nicolò Piccinino, risulta all'evidenza, che esso non solo è del tempo in cui si svolgeva la guerra, ma altresì che non è posteriore al 15 ottobre 1444, quando quel condottiere morì, prima della conclusione della pace.

Il che vien poi avvalorato dall'altro accenno fatto nel capitolo nono circa la presa di Napoli, da parte di Alfonso, come avvenuta da poco.

Ciò dice anzi che si è al giugno del 1442, essendo Alfonso entrato nella capitale del regno il giorno 2 di quel mese, e che quindi si è al tempo in cui lo Sforza iniziò le trattative dell'accordo. Ma Troilo prima di partire alla volta di Castel di Sangro, dovette ricevere le necessarie istruzioni e conoscere le condizioni alle quali il suo signore voleva giungere ad una intesa. E poichè Alfonso si rappacificò col pontefice ed ottenne l'investitura del regno

(1) Rubieri, op. e loc. cit.

(2) Rosmini, op. cit., vol. II, p. 360 e sgg.

(3) Rosmini, op. e vol. cit., p. 361: « Arrivato ne' primi giorni di marzo « (1442) a Bologna, il Piccinino ebbe quivi di molti segreti abboccamenti col « Pontefice, dopo i quali fu nominato Gonfaloniere di Santa Chiesa, e con ciò « si venne a dichiarare tacitamente la guerra al conte Francesco Sforza che di « quella dignità era stato insignito ».

a patto di unire le sue forze a quelle del Piccinino per ridare alla chiesa la Marca d'Ancona, dopo il suo ingresso trionfale in Napoli, cioè dopo il 2 giugno, e la partenza di Troilo per Castel di Sangro avvenne verso la metà dello stesso mese, il documento in parola fu compilato qualche giorno dopo il 2 e non più tardi del 15 circa di giugno 1442.

Se questa conclusione dovesse ingenerar dubbi, si consideri che i tre ultimi capitoli dello scritto sono soltanto accennati, ed hanno in bianco, dopo le prime parole, lo spazio sufficiente per essere sviluppati, e che il primo di essi si riferisce alla parentela desiderata dallo Sforza con Alfonso: « Item de la parenteza .... ». Il che fa con grande probabilità supporre che non ancora si fosse stipulata la promessa di matrimonio, e che quindi non si fosse ancora al 31 luglio 1442.

Ad ogni modo, dato che il documento si riferisce appunto al tentato accordo dello Sforza con Alfonso, ed ammettendo, benchè poco probabile, che Troilo ne conoscesse il contenuto dopo la sua partenza per Castel di Sangro, esso non può ritenersi posteriore all'agosto del 1442, quando le trattative furono interrotte per sempre, mentre non è certamente anteriore al 2 giugno dello stesso anno.

NICOLA FERORELLI.

DOCUMENTO

R. archivio di Stato di Milano, *Sezione Storica, Trattati, 1421-1453.*

Yhesus.

La Maiesta del Re conducha el conte con la conducta de cavalli quattro mila fanti mille durante la vita del conte aliquali darra per soldo ad raxone de ducati X per ciaschuna lanza, ciaschuno mese, et ducati 3 per fante per mese. Item per la prima prestanza ducati LX mila liquali se debbiano scomputare per tucto lanno per ciaschuno mese per la sua rata, nel dicto soldo di cavalli et deli fanti. Et de inde ogni anno futuro similiter li farra de presentanza la prefata Maiesta al dicto conte pur ducati LX mila li quali li farra pagare ogni anno per tucto el mese de marzo de quello anno, successive. Et si li darra per previsione dela sua persona, ogni mese duc. mille e cinquecento oltra el predicto soldo. Et vole la dicta Maiesta non sia tenuto a scrivere ne bollare ac far mustra, per che nolla facta ni fa con niuno; ma el conte tenera la sua conducta chomo fa con gli altri et molto piu con la sua Maiesta. Et promecte

esso S. Re al dicto conte pagarlo mese per mese lo suo soldo dove non gli facesse lassegnamenti ydonei etc., ma facti lassegnamenti el conte non demanda altro havendo li pagamenti, et provisione integramente senza retemptione alcuna in denari contanti et moneta spendibile secondo corre nel paese dove la Maiesta del prefato Re operasse el conte o la sua conducta, per tenere contente le sue genti.

Item che la prefata Maiesta constituera suo unico e vero Granconestabile el dicto conte durante la sua vita con tutte quelle preheminentie honori et dignitati che se requedono. Et che farra esso conte ex nunc in la sua absentia Vicario generale dela sua Maiesta, et mo el deputa et constituisse, suo capitano generale de tucte le sue genti secundo se requede.

Item che la prefata Maiesta li dia el governo de Apruzo citra, et che li denari delle colte et de ognaltro fructo che fructasse, el conte li faccia a sua volunta exigere, excomputandoli tamen ali soy soldi et provisioni supradicte. Verum che tucte quelle terre, chel conte ha tenute et governate, dala Peschara in qua verso la Marche, licet se potesse dire lavesse governata in nome del contrario re, debiano remanere libere ad esso conte, et cosi la terra de Campli quale stata bon pezo in bona intelligentia col conte, et in sua racomandatione et defesa, Et ancho la terra de Pescara con tucte le forteze integramente.

Item che la prefata Maiesta doni al conte tutte le colte dele terre sue, como fino ad mo ha havute, tanto de quelle che al presente tene quanto de quelle la prefata Maiesta li farra restituire, et anche di quelle che di novo li concedesse, Et che per supplimento et integro pagamento deli soy soldi et provisione, la prefata Maiesta assignara al conte quelle provincie che al conte siano grate, inlequali possa fare exigere ali Erarii per esso deputati le colte, et la summa de quelle excomputarli ali soldi ut supra, et li Erarii paghino li denari rescotono al prefato conte.

Item che la Maiesta prefata forza generale remissione al conte et ad tucti li soy et infra nominati tanto de colte non pagate, quanto dognaltra cosa bisognasse a requesta et ad sensum sapientis desso conte.

Item che la prefata Maiesta faccia la confirmatione al conte etiam se bisognasse de novo concedere e confirmare tucte le terre ciptadi lochi forteze castelli et tenimenti, raxoni et iurisditioni, chel prefato conte ha tenute et possedute nel Reame, per qualunqua modo via o eaxone senza pagamento de alcuno relievo, o altro, et senza altra exceptione le quali tucte et singole, se ben al conte fossero state tolte o alcuna desse, la prefata Maiesta farra cum effectu restituirle infra tempo et termine dun mese. Et in simil forma se domanda per esso conte che la prefata Maiesta faccia fare a tucti li soy magnifici consorti dela sua casa, et del magnifico Roberto de Sanseverino suo nepote, et chosi a cholligati et rechomandati, tucti soy subditi vaxalli et recomandati, compagni et soldati o famigli, ad requesta et volunta desso conte ad senno del savio desso conte. Et che la prefata Maiesta faccia liberamente

relassare fuschino, senza pagamento alcuno o altro scambio infraldicto termine de uno mese predicto dal dì della presente conclusione comminzando.

Item domanda che la prefata Maiesta li confermi ogni concessione privilegio dono, et assignatione che per lo Re Loysi et la Regina Iohanna secunda fosse stata facta a Sforza o al dicto conte, tanto de Manfredonia quanto del fortoro como de colte et dognaltra cosa. Et cosi la sua Maiesta proveda ad una promessa che ha el dicto conte, quale fo facta a Sforza, de darli Trani, o XXX mila ducati, per la liberatione de certi gentilomini catalani relapxati, per la liberatione del gran Sinischalco, o vero li sia dato equivalente scambio. Et similiter li domanda se degni la dicta Maiesta donarli, la terra delo guasto liberalmente con tucte sue forteze et intrate, et che la Serra Capriola laquale fo sua et si li fo tolta per messer Jacomo li sia restituita, como piu fiade li e stato promesso de fare.

Item domanda el conte che la prefata Maiesta li faccia dare ala duchessa de Sexa la dote dela contessa sua donna senza exceptione, videlicet, o Montalto che de iure ad essa apparteneva, o vero 20000 che fo la dota. Et così li sia facta sumaria et expedita raxone de ogni rapina danno et extorsione, che fosse stata facta ali soy recomandati, prima che fosse palesamente rocta la guerra.

Item domanda che la sua Maiesta se contenti recogliere a gratia tucti li napolitani che sonno di fuora con farli ritornare per avere la cipta vinta, rendendoli le sue cose, et cosi ad lo conte de bucino, el conte de San Valentino, larcivescovo de benevento et Monsignor el Cardinale de Capua, con tucti li loro consorti, Et similiter la cipta de Aquila, tractandoli bene et facendoli la generale remissione adcio che venga ad avere la integra de tucto el suo Reame, et cosi dice de messer Nicola guarna de Salerno et dela sorella.

Item domanda el conte possere fare et observare quello ha o avesse da fare con la lega non facendo contra la soa Maiesta, et se accadesse caso, che la lega le volesse adoperare in alcuna cosa per li soy bisogni che ad esso Conte sia licito andarli et fare quanto per essa liga li fosse requesto, Remanendo non dimeno li cavalli IIII mila et fanti mille alla sua Maiesta con uno deli soy videlicet de esso conte, el quale possa exercitare quelle dignita degli offitii supradicti che facesse esso conte se li fosse, Et se al caso fosse non bisognasse alla soa Maiesta li dicti IIII mila cavalli et fanti mille, che esso conte possa menarli in adiuto dela legha et così de quelli se intende con loro neli soy bisogni et ad sua volunta, Et cosi quando havesse bisogno la sua Maiesta non essendo le gente del conte impazate in altro, non haveria riguardo ad menarne quante ne havesse, per servire la Maiesta sua, ali suoi bisogni oltra li dicti cavalli IIII mila obbligati et fanti mille.

Item domanda esso conte, che alcuno offitio o offitiale ne altra persona excepto la prefata Maiesta possa essere sopra el conte, o li possa comandare, Et che li dicti cavalli et fanti li quali el conte e obligato a

tenere al soldo dela dicta Maiesta, esso conte li possa tenere appresso di se, et adoperarli dove volesse non avendone bisogno evidente la sua Maiesta, ma quando per la sua Maiestà fosse per evidente bisogno requesto, esso conte sia tenuto a mandarli o menarli liberamente, et ancora che quando la Maiesta del Re non avesse guerra, ne avesse evidente bisogno del conte, che ad esso conte sia licito posser far guerre ad chi li piace dum tamen non sia homo de la sua Maiesta. Ma dove la Maiesta soa havesse bisognio, lasciandoli li IIII mila cavalli, et milli fanti, da quelli in su lo conte li possa operare dove li parera, et contra ciascuno, non essendo homo dela dicta Maiesta.

Item che la Maiesta prefata conceda al dicto conte, che possa fare guerra al papa et ad Nicolo Pizinino et ad tucti li loro et de ciaschuno de loro colligato adherente recomandato complice et sequace, Et per le beffe recepute dal dicto papa et anche da Nicolo, la prefata Maiesta se contenti et permecta chel conte, che da Roma et terra de Roma in qua verso toschana et lo ducato exclusive, Esso conte possa conquistarle et poterne fare quello li piacera acquistandosele per esso conte, Et da terra de Roma in la inclusive, la sua Maiesta ne possa fare el suo piacere verso Campagna, et che la sua Maiesta non si possa, ne se debbia impacciare de alcuno colligato recomandato et adherente desso conte che sia da terra de Roma in qua.

Item che la sua Maiesta debbia e sia tenuto operare, che ciaschuno summo pontefice che per li tempi seranno, sia ad esso conte confirmata la Marcha, et tucte laltre terre che ha tenute tene o tenera usque tunc per publici privilegi, ad sensum sapientis etc., Et così loffitio et la degnita del Confaloniarato dela Ecclesia, Et che in ogni pace tregua, che la prefata Maiesta farra, con qualunque persona avesse guerra, ecclesiastica o seculare; debia et sia tenuto includere esso conte, con tucte sue terre lochi ciptadi et forteze colligati recomandati adherenti et sequaci presenti et futuri, adcio che per modo alcuno non remanesse excluso, dove che esso conte se contenti esserli incluso.

Item promecta la prefata Maiesta may per alcuno tempo tollere al suo soldo Nicolo Pizinino, ne aver con luy alcuna intelligentia secreta o palese, ne darli alcuno favore o subsidio ma piu tosto darlo al conte contra luy adcio che lanimo del conte fosse sempre quieto et de bene in meglio si dispona ala obedientia dela prelibata Maiesta.

Item domanda el conte ala prefata Maiesta che se degni promecterli de aiutarlo et defenderlo totis viribus et con ogni sua potentia, contra ogni persona che podesse vivere o morire de qualunqua stato dignita o preheminentia sia, che cercasse o tentasse nocerli o farli danno nemine excepto, ad alcuna dele sue terre ciptadi et lochi in quavis provincia et loco posto et situato senza exceptione o replicatione, ipso facto che li bisognasse, con vera e manifesta experientia.

Item domanda el conte, che se in caso occorresse la morte del ducha, considerato ha madonna bianca per sua mogliera et donna, che esso conte possa attendere ad acquistare quello li appartenesse in tucta

lombardia, et la prefata Maiesta sia tenuto adiutarlo et dargli ogni favore necessario nemine excepto.

(*NB. — In margine è scritto*): Questo capitolo vole essere separato da per se da questi.

Item che le genti del conte sonno rimaste con la sua Maiesta siano al conte restituite, cio e, quelle che 'l conte volesse.

Item dela parenteza . . . .

Item de Ancona . . . .

Item del conte Antonio . . . .

(*A tergo dell'ultima pagina del fascicolo*): Cum Rege Aragonum.

BIBLIOGRAFIA

VITTORIO FAINELLI, *Podestà e Ufficiali di Verona dal 1305 (secondo semestre) al 1405 (primo semestre)*. Verona, tip. G. Franchini, 1909, in-8, pp. 102.

Fin dal secolo decimottavo il Biancolini colla ben nota *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, aveva mirato a porgere agli studiosi esatte notizie intorno ai podestà che, durante la vita sua di libero comune, ressero la città di Verona; ma l'impresa non gli riuscì felicemente, chè troppi errori lasciò correre e troppe lacune. In tempi più recenti uno storico insigne, Carlo Cipolla, rimediò in parte al difetto, pubblicando con dotte illustrazioni il *Syllabus potestatum veronensium*; ma egli non oltrepassò il primo lustro del secolo quattordicesimo. Con felice pensiero, pertanto, il signor Vittorio Fainelli, della Comunale di Verona, viene adesso ad integrare le pregevoli fatiche dei suoi predecessori, ricostruendo, sulla scorta de' documenti conservati ne' pubblici archivi, la serie de' podestà veronesi, a partire dal secondo semestre del 1305, per giungere a quel dì del luglio 1405, in cui al senato di Venezia fu demandato l'ufficio di prescegliere d'allora innanzi i reggitori della città assoggettata.

Il diligente ricercatore non è stato però pago a mettere in luce i semplici nomi dei podestà, che, per un secolo, si trasmisero il governo della pubblica cosa; ma con ottimo divisamento ha voluto che, accanto al nome del primo magistrato cittadino tornassero a comparire quelli pure di quanti formarono la sua " famiglia „; i cavalieri soci, i vicari generali, i giudici. Per questa via, da una vera congerie di documenti contemporanei, concernenti la vita amministrativa del comune, e quasi del tutto negletti fin qui dagli studiosi, il Fainelli ha tratto fuori un dovizioso elenco di quasi trecento personaggi, tra podestà ed ufficiali di podestà, i quali appartengono a pressochè tutte le provincie dell'Italia superiore e centrale (1).

(1) Dell'Italia meridionale nessun rappresentante: della Sicilia due: un Niccolò da Catania (1352-1353) ed un Lodovico de' Pagani di Monreale (1404), giudici. Ma Monreale.... è il Monreale di Sicilia?

Com'è ben naturale, le città, che hanno contribuito di più a porgere magistrati a Verona, sono quelle del settentrione, e non tanto della Venezia, quanto della Lombardia e dell'Emilia. Se Bassano, Belluno, Cittadella, Marostica, Montagnana, Padova, Trento, Treviso, Venezia, Vicenza fornirono, certo, un numero non dispregevole de' loro figli agli uffici veronesi; Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi, Mantova, Milano, Pavia, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Bologna non solo gareggiarono con esse, ma le superarono. Il lavoro del Fainelli ha dunque interesse non scarso anche per la storia della Lombardia, giacchè dalle sue accurate ricerche escono fuori notizie intorno a molti membri di cospicue famiglie lombarde, taluni già noti, altri del tutto sconosciuti, i quali, come era allora generale consuetudine, mettevano a profitto le loro cognizioni giuridiche, andando " in signoria „ qua e là per le terre d'Italia, o acconciandosi ai servigi di coloro che a tale ufficio si accingevano. Come porta l'indole di questo periodico, dalle ricche tavole compilate dal Fainelli noi verremo adesso spigolando qualche ragguaglio, che per la storia nostra presenti maggior interesse.

Nella serie de' podestà veronesi del trecento, Brescia vanta due suoi cittadini, saliti alla alta dignità nel quarantennio primo del secolo, un Vianino degli Ugoni (1335) ed un Negro de' Brusati (1338); quest'ultimo, podestà di Vicenza nel 1337, di Bologna nel 1340. Di giudici essa ne ha forniti pure non pochi, cominciando da Rodolfino de' Baiamonti nel 1306, Graziolo da Calvisano nel 1316-1335, Sedesino e Grato (d'entrambi sono soppressi i cognomi) nel 1316-1329: l'elenco si chiude con un Bartolomeo ed un Venturino degli Ambrosoni nel 1384-1386. Crema, che, al pari di Bergamo, non ha dato alcun pretore a Verona, le ha in compenso inviati parecchi giudici: un Paolo de' Cristiani ed un Marsilio nel 1369-1370, un Zambono de' Bellotti nel 1393-1395; due Gisolfi (Giacomo e Marco) nel quadriennio 1393-1396 (1); due Zurli (Giuseppe ed Enrico) nel quinquennio 1395-1400; un Tommaso de' Bernardi nel 1397-1400, un Gaspare de' Cipriani nel 1401. Assai più ricca, però, senza comparazione, la lista de' cremonesi, andati a Verona nel tempo di cui discorriamo; la qual cosa non può recare meraviglia, ove si rifletta che altrettanto antiche quanto cordiali furono sempre le relazioni fra i due comuni. Un solo cremonese, ad onta di ciò, ci appare salito alla podesteria veronese nel trecento (giacchè Ugolotto Biancardi, che il Fainelli toglie a noi per darlo a Parma (2), se resse bensì con ferrea mano Verona qual capitano

(1) « Marcus de Gisulfis de Crema iurisperitus » fu vicario nel 1399 del bellunese Cavalerio de Spucaronibus podestà di Soncino: vedi GALANTINO, *Storia di Soncino con documenti,* Milano, 1870, vol. III, pp. 32 e 454.

(2) Op. cit., p. 100. Il Biancardi è detto « cremonese capitano strenuo » da A. CAMPO, *Cremona fedelissima*, Cremona, 1583, lib. III. c. 75; ma il CAVITELLI, *Annales*, Cremonae, 1588, c. 139 B, lo dichiara invece parmigiano. A torto, se crediamo al LANCETTI, *Biografia cremonese*, Milano, 1820, vol. II, p. 215. Tra i giuristi di Parma, che nel corso del sec. XIV tennero uffici in Verona, segnalerò

(1397-1400) e maresciallo generale (1402-1403) delle milizie viscontee, non ebbe però titolo di pretore); e questi è Bellengerio de' Guiscardi, assai cospicua casata, che diede alla patria de' santi e de' dotti (1). Bellengerio divenne podestà di Verona nel 1344 (2); ma in cotesta città ei s'era portato da Vicenza fino dal 1338, come giudice generale del Brusati (3); ed in tale uffizio fè così ottima prova, che non solo continuò a mantenervisi per più anni sotto i successori del rettore bresciano; ma, trascorso il tempo della sua stessa potesteria, tornò ad occuparlo per un intero quadriennio (1345-1348) (4).

Accanto al Guiscardi, secondochè si è osservato, altri suoi concittadini compaiono in queste tavole; taluni, già conosciuti negli annali della loro città natale, come a dire Francesco de la Pesena o Pessina (1373-1374) (5); Benedino de' Granelli (1397-1400) (6); altri del tutto dimenti-

qui Cante de' Grapaldi (1379-1381), noto magistrato, che visse in corte di Roma, presso i Gonzaga ed i Malatesta; e Pietro da Foxio (1401-1403), a cui nel 1407 Cabrino Fondulo affidò la podesteria di Cremona. Cfr. ARISI, *Praetorum Cremonae series chronologica*, Cremonae, 1731, p. 23.

(1) Guiscardo Guiscardi, entrato nell'ordine francescano, fu nel 1283 eletto vescovo di Tripoli, dove, due anni dopo, soffrì il martirio; BRESSIANI, *Rose e viole della città di Cremona*, Cremona, 1652, p. 63; ARISI, *Cremona literata*, Parmae, 1702, vol. I, p. 133. Antonio Guiscardi, dottore in ambo le leggi, fu grato a Gregorio XI, che lo nominò vescovo di Nicomedia. Più tardi poi Gian galeazzo lo chiamò a Pavia, perchè v' insegnasse diritto canonico: vedi BRESSIANI, op. cit., p. 68; ARISI, *Crem. liter.* cit., vol. I, p. 176 e sgg.

(2) FAINELLI, op. cit., p. 28.

(3) Bellengerio già nel 1310 seguì a Padova come assessore il suo concittadino Tolomeo de' Cortesi (A. GLORIA, *Monumenti dell' Università di Padova* in *Memorie del R. Istituto Veneto*, to. XXII, 1885, p. 273). Nel 1318 era a Brescia con un altro podestà cremonese, Gaspare Stanga (ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese, 715-1334*, vol. II, p. 223). Per la dimora a Vicenza nel 1337, vedi FAINELLI, op. e loc. cit.

(4) FAINELLI, op. cit., p. 29.

(5) Francesco della Pessena (o Pessina), di famiglia decurionale cremonese, ascritto al collegio dei giuristi nel 1345, trovavasi a Bologna, forse come giudice, del 1371, nel quale anno sposò Bena del fu ser Parello di ser Bondi da Lucca. Questo Francesco dal Bressiani e dall'Arisi è stato malamente confuso con un Francesco di Filippo Sommi, suo concittadino e contemporaneo, che nel 1350 era tra i vicari di Giovanni marchese di Monferrato. L'Arisi, di più, lo dice lettore nello Studio di Bologna, dove pur avrebbe esercitato l'ufficio di giudice nel 1371, 1378 e 1379, e ne riferisce, sulla fede del Bressiani, l'epitafio che lo annunzia morto il 16 gennaio 1384 e gli dà tutt'altra moglie da quella che ebbe: *Crem. liter.* cit., vol. I, p. 166. Tutto questo garbuglio fu in parte disviluppato da G. SOMMI PICENARDI, *La famiglia Sommi*, Cremona, 1893, tav. II.

(6) L'ARISI, *Crem. liter.* cit., vol. I, p. 294, lo rammenta tra i giurisperiti collegiati, ed aggiunge che, quando nel 1404 Ugolino Cavalcabò occupò la si-

cati, quali Bertolino de' Rudiani (1306), Giacomo de' Lambertazzi (1336-1337), Antonio degli Zavaiti (1346-47), Giovanni di Gazzo (1379-1381), Giovanni dell'Isola (1379-1381; 1385-1387), Giovanni degli Schizzi (1391-1392), Bartolomeo de' Gambi (1397-1400) (1). Di cert'altri, però, tra i giudici cremonesi, passati a sentenziare in Verona, i cognomi, stati alquanto storpiati dagli estensori o dai trascrittori de' documenti in cui compaiono, non si possono a tutta prima identificare. Così quel Giovanni da Cremona, che fu tra gli assessori del potestà Francesco Pico della Mirandola nel 1315-1316, non si chiamò, come lo vediamo detto dal Fainelli, " de Ma-" lubris " (2), bensì " de Malumbris ", giacchè ei fu figlio di Niccolino Malombra, giurisperito, " famigeratus gymnasii Patavini magister Cato-" nianusque Rotae Quirinalis censor ", come lo diceva ancora sul principio del cinquecento Gio. Giacomo Crotti, di cui la tomba vedevasi pur sempre a Padova, ai tempi del Tomasini (3). Niccolino da una Emilia Bianchini, che dicono della famiglia da Camino, aveva avuto tre figli: Riccardo, giurista celeberrimo, Giovanni e Norandino (4). Ed io crederei di non ingannarmi, proponendo d'identificare con quest'ultimo, che fu dottore di singolare reputazione ai suoi tempi, senatore e consigliere di re Roberto di Napoli, il " Norandino da Cremona ", che figura a Verona tra i giudici del podestà Ugolino di Sesso, reggiano, nel novembre del 1325 (5).

gnoria di Cremona, il Granelli, cacciato dalla patria, passò alla corte di Sigismondo re dei Romani, che gli diè titolo di conte palatino. Nell'elenco dei cencinquanta membri del Consiglio generale di Cremona, riordinato da Giangaleazzo Visconti nel 1387, egli tiene il primo posto: cfr. *Statuta civitatis Cremonae,* Cremonae, MDLXXVIII, c. 15.

(1) Di due cremonesi poi, indicati col semplice nome proprio, l'identificazione riesce impossibile. Tali sono Marino da Cremona, « miles socius » del podestà Bernardo de' Maloselli di Genova nel 1346-1347; e Bernardo da Cremona, giudice delle multe sotto la podesteria di Manfredo Malaspina nel 1338-1339. Però noi sappiamo dall'Arisi, *Crem. liter.* cit., vol. I, p. 161, che nel primo quarantennio del sec. XIV un Bernardo o Bernardino Possolo fu « iudex rerum cri-« minalium » a Bologna, Ravenna, Firenze.

(2) Op. cit., p. 18.

(3) Copiose notizie sulla dimora in Padova di Niccolino Malombra vedi in Gloria, op. e loc. cit., p. 461 e sgg. Il dotto storico assegna al 1267 l'ascrizione del cremonese al Collegio padovano de' giudici, e ne fissa la morte al 1290 circa.

(4) Vedi Arisi, *Crem. liter.* cit., vol. I, p. 142 e sg., 392, 411. Per Riccardo, vedi Gloria, op. e loc. cit., p. 473 e sgg. Per ciò che spetta a Giovanni, aggiungo che così nel 1290 come nel 1300 egli era sempre a Padova (Gloria, op. e loc. cit., pp. 463, 475); e che del 1311 figura in patria tra i « Sapientes « Cremonae »: vedi Astegiano, op. cit., vol. II, p. 205. Egli ebbe un figlio, che si chiamò Niccolò; cfr. Gloria, op. e loc. cit., p. 476, nota 10.

(5) Fainelli, op. cit., p. 19. Su Norandino Malombra, vedi Arisi, *Crem. liter.* cit., vol. I, p. 143 e 152.

Un altro giurista cremonese che ci ricorda il Fainelli, sarebbe Bertolino " de Canuciis ", vicario generale di Donato Acciaiuoli, podestà di Verona nel 1377-1379 (1). Ma qui pure è incorso un errore. Una famiglia " de Canuciis " non ha mai esistito in Cremona; dove invece fiorì, fin da tempo antico, quella decurionale, spentasi soltanto sulla fine del settecento, de' Cavuzzi o Cauzzi (2). Di Bertolino le fonti da me esplorate non fanno ricordo; ma molti altri " de Cavutiis " o " de Cautiis " hanno lasciata fama di sè verso quei tempi o poco dopo (3), così in patria come fuori.

Altri cognomi maltrascritti sono quelli ancora di Marchesino " de " Pauperis ", giudice cremonese del podestà Brusati nel 1338 (4); di Andrea de Zermegasis, giudice di Orso Giustiniani nel 1339 (5); di Paolo di Brinio, giudice di Spinetta Spinola nel 1397 (6). Niuno di questi nomi si riscontra mai ne' documenti nostri. Il " de Pauperis ", che il Fainelli traduce " de' Poveri " (ma e la grammatica?), sarà probabilmente frutto d'una erronea lettura (forse per " de Piperariis? ") (7): ed altrettanto si potrà sospettare per il " de Zermegasis ", che correggerei francamente in " Zermegnasiis " (8). In quanto al " di Brinio " proporrei di leggere " Bimio ", restituendo a Milano un cittadino suo, a torto rapitogli (9).

(1) Op. cit., p. 42: e appendice, doc. XIII, p. 77.

(2) ARISI, *Crem. liter.* cit., vol. I, p. 243. Una famiglia omonima esisteva anche in Soncino, dove nel 1341 tra i decurioni rinvengo per l'appunto un « Bertolinus de Cavutiis »; cfr. GALANTINO, op. cit., vol. III, p. 71.

(3) Per esempio, « Cavucinus de Cavuciis », notaio e dettatore del comune nel 1343: vedi GALANTINO, op. cit., vol. III, p. 79.

(4) FAINELLI, op. cit., p. 24.

(5) Op. cit., p. 25.

(6) Op. cit., pp. 52-53.

(7) Notiamo di passaggio che un giudice cremonese, chiamato « Marche« sinus de Piperariis », si trovava a Bologna nel 1321.

(8) Sui Zermignasii, fiorenti ancora nel sec. XVII, vedi ARISI, *Crem. liter.* cit., vol. I, p. 167. « D. Nicolinus de Zermignaxiis » figura tra i membri del Consiglio generale di Cremona nel 1343; cfr. GALANTINO, op. cit., vol. III, p. 78.

(9) Se « de Brinio » è da legger « de Bimio », siccome in realtà il documento citato dal FAINELLI, op. cit., p. 53, non indica affatto l'origine di Paolo, bensì soltanto quella del suo collega, Bartolomeo de Gambi (« a Paulo de Brinio « et Bartholomeo de Gambis de Cremona », ci par sicuro che si tratta qui di quel nobile Paolo de Bimio (Biumo, presso Varese) che, licenziossi « in iure ci« vili » a Pavia nel 1393 (cfr. MAJOCCHI, *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*, Pavia, 1905, vol. I, p. 227). Paolo Biumi, per chiamarlo alla moderna, è stato un personaggio assai ragguardevole nella prima metà del quattrocento in Milano: giurista, oratore, poeta. Vedi ARGELATI, *Bibl. Scriptor. Med.*, I, parte II, c. 165 e sg.; GIULINI, *Memorie sopra la storia di Milano*, vol. VI, pp. 133, 227 e sgg.

Ma lasciamo Cremona (1), e veniamo ad altre città di Lombardia. Lodi, a differenza delle sorelle sue, non ha in cent'anni fornito a Verona che un solo giudice: Giovanni de' Bordonazzi, il quale fè parte della " famiglia „ di due podestà, successivamente, del comasco Loterio Rusconi (1389-1395) e del senese conte d'Elci (1396-1397) (2). Milano pure, benchè tant'azione abbia esercitato, a partire dal 1388, sulla vita veronese, non ha inviato sull'Adige gran numero de' suoi alunni. Di podestà non ne ha dati che tre, e tutti nell'ultimo decennio del secolo: Ubertetto Visconti, ministro fido di Giangaleazzo, nel 1387-88 (3); Balzarino Pusterla nel 1391-1392 (4); Lanzarotto Regna nel 1393-1395 (5). Di giudici uno solo: Guglielmo Pusterla, che accompagnò nel 1391-92 il suo congiunto Balzarino (6). Ambrogio di Popolo, milanese, fu cavaliere socio del Regna (7); dal 1396 al 1400 vediam poi figurare a Verona, come generale fattore e referendario, il ben noto Faziolo Aliprandi, servitore antico del conte di Virtù (8). Nel primo trimestre del 1404 appar tesoriere Gasperino de' Morigi (9).

Pavia rivaleggia con Cremona nel dar de' giudici ai " banchi „ veronesi, ma non può vantarsi di aver aumentato di molto l'elenco dei pretori. In essi, de' suoi, non figura che un Riccardino, conte di Langosco, della celebre famiglia de' conti di Lomello. Tra i giudici troviamo invece de' Torti, de' Toppi, degli Ingegneri, de' Corti, in complesso individui poco o punto conosciuti (10). Voghera ha mandato anch'essa a

(1) Rileviamo però tra i documenti editi in appendice dal Fainelli, op. cit., p. 30, il n. 22, che riguarda il pagamento dello stipendio fatto dal comune di Verona nel dec. 1400 a Bartolomeo de' Borfoni da Cremona, « gramatice et retorice professori », per cui vedi G. Biadego, *Un cremonese maestro a Verona*, Nozze Avena-Tebaldini, Verona, 1905. Bartolomeo fu figliuolo del noto Folchino.

(2) Fainelli, op. cit., pp. 48 e 51. Col Rusconi andò un giudice pur di Como, Stefano de Vessi. Oltre a costui da Como un altro giudice solo fu a Verona sui primi del quattrocento, Matteo de Orconibus (Fainelli, op. cit., p. 55).

(3) Fainelli, op. cit., p. 47. Sopra Uberto, padre di Gasparino, favorito cortigiano di Filippo Maria Visconti, vedi Litta, *Famiglie celebri*, to. VII, Visconti di Milano, tav. XI.

(4) Fainelli, op. cit., p. 48. Cfr. per lui quest'*Archivio*, XXI, 1894, pp. 40, 56, 295, 315; XXII, 1895, p. 349 e sgg.

(5) Figlio di Azzoldo di Pietro Regna (o Rejna), fratello di Giovannolo conte palatino.

(6) Fainelli, op. cit., p. 48. Un suo omonimo fu podestà di Lodi nel 1359.

(7) Fainelli, op. cit., p. 50.

(8) Fainelli, op. cit., p. 51 e sgg. Molti documenti che lo concernono, son citati in quest'*Archivio*, XXI, 1894, pp. 20, 24, 27, 318.

(9) Fainelli, op. cit., p. 56.

(10) Il più notevole è quel Giovanni del fu Martino de' Toppi, licenziato in diritto civile a Pavia nel 1383 (Majocchi, op. cit., vol. I, p. 85), che nel marzo del 1404 fu vicario generale del podestà (Fainelli, op. cit., p. 58); e sett'anni

Verona un giudice, Bertramino, ed un cavaliere socio, Gregorio, con Spinetta Spinola (1397-1400) (1).

Da questa rapida rassegna, volutamente limitata da noi alla regione lombarda, è facil cosa dedurre come la coscienziosa pubblicazione di V. Fainelli arrechi un bel contributo di pregevoli elementi alla storia della amministrazione e della politica in Italia nel sec. XIV. Ma è, sopratutto, durante il periodo estremo di cotesto secolo, quando sull'antica città " marmorina „ si distende l'artiglio visconteo, che dalle tavole pretorie veronesi noi vediam rialzar la testa una schiera di personaggi, nati un po' dapertutto in Italia, usciti da classi sociali diverse, ma tutti, nobili o ignobili che siano, uomini di toga o di spada, intenti a secondare, a promuovere con incessante alacrità, nella misura loro concessa, i disegni più o meno tenebrosi del loro signore, l'ambizioso principe milanese. Ecco Ubertetto Visconti e Loterio Rusconi, Ugolotto Biancardo e Faziolo Aliprandi, i tre Malaspina e Spinetta Spinola di Luculo; altri ed altri ancora (2); tutt'una schiera, ripeto, intelligente ed ardita, su cui nuova e copiosissima luce spanderà in breve il *Repertorio Diplomatico Visconteo*. Intanto, lavori modesti e pazienti, come questo che abbiamo esaminato, recano materiali d'indiscutibile utilità alla prosecuzione ed al coronamento del vagheggiato edificio (3).

F. N.

dopo, stabilitosi in Milano « in porta Cumana, in parochia Sancte Marie Secrete », entrò a far parte del Consiglio ducale, sotto Giovanni Maria. Vedi GALANTINO, op. cit., vol. III, p. 220. Però non son da tacere Antonio Corti, che lesse nello Studio patrio e in quel di Piacenza (MAJOCCHI, op. cit. vol. I, pp. 223, 228, 312, 422) e Agostino Salerna (MAJOCCHI, op. cit., vol. I, pp. 405, 425).

(1) FAINELLI, op. cit., p. 32.

(2) Escludo da questa rassegna Giovanni dei Garzoni da Pescia, l'implacabile avversario dei Fiorentini, perchè esso fu podestà di Verona dal 1369 al 1370 (FAINELLI, op. cit., p. 38); ma è noto, tuttavia, come egli ed i suoi figli Bartolomeo e Lodovico sian stati fidelissimi strumenti del conte di Virtù per lunghi anni. Sopra il Garzoni vedi PUCCINELLI, *Memorie di Pescia*, Milano, 1664; TORRIGIANI, *Le castella di Valdinievole*, Firenze, 1865, p. 185 e sg.; ANSALDI, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia*, Pescia, 1872, p. 121 e sg.

(3) Un'appendice di ventisette documenti inediti, giudiziosamente scelti, onde illustrare vari aspetti della vita veronese dal 1345 al 1402, completa la pubblicazione. Molti atti riguardano la dominazione viscontea, a datare dal 1387. Nell'introduzione sono raggruppati ragguagli succinti ma importanti, sulle mansioni del podestà e dei suoi officiali, i loro stipendi, ecc.

ACHILLE RATTI, *Vita di Bonacosa di Beccalòe (1352-1381) ed una lettera spirituale a Bianca Visconti di Savoja in volgare illustre alto-italiano, da un codice manoscritto della biblioteca Riccardiana di Firenze, con una tavola eliotipica.* Milano, tip. pontificia ed arcivescovile S. Giuseppe, 1909. In-8. pp. LII-106.

Questa pubblicazione (per nozze Jacini-Borromeo), colla quale l'egregio prefetto dell'Ambrosiana aggiunge un nuovo titolo ai molti che lo rendon tanto benemerito degli studi e degli studiosi, questa pubblicazione, dico, ha un'importanza molteplice. Ne faranno lor pro lo storico, lo psicologo, e ancora più, come bene ha inteso l'editore, il linguista. Si tratta di due testi che il Ratti per la prima volta qui pubblica e, in una dotta prefazione, parzialmente illustra. Il primo, ch'è il più ampio e importante, reca la storia delle virtù e del trapasso di una pia e giovane donna milanese; e chi ce la narra è un testimonio quantomai prezioso: un sacerdote che fu occasionalmente il confessore dell'eroina. Il secondo contiene, in forma epistolare, un trattatello sul modo di regolare la sua vita che Bianca Maria di Savoja, vedova di Galeazzo Visconti, chiese e ottenne da un frate che non si nomina. I due testi sono scritti nel codice da una stessa mano, sono dettati nella stessa lingua (1), ma non pare abbiano lo stesso autore (2). Dal che s'inferisce (3) che siam davanti a una copia (4), e che la special patina dialettale, della quale si tocca più in là, dipenda dal copista.

Il testo è pubblicato con molta cura, la interpunzione è introdotta dall'autore che anche munisce d'accento le toniche finali. L'impegno di interpretare il testo mediante la punteggiatura doveva riuscire un com-

(1) Il RATTI, p. XXXVI, avvertirebbe invero qualche lieve diversità di linguaggio tra i due testi, e allega a tal proposito *on* AUT usato nel secondo. Sennonchè *on* è forma assai diffusa ne' documenti lombardi e antico-pavesi (vedi *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, II, 231), e può mancare al primo testo per un mero caso. Mentre è assai significativo l'occorrere in ambedue del sinonimo *or* (vedi più sotto), che a me non è capitato di trovare in altri testi. Una differenza potrebbe ravvisarsi nella mancanza, nel secondo testo, delle seconde persone plurali in *-it* (*savit* sapete, *beverit*), avendosi invece *-i*, uscita questa frequente d'altronde anche nel primo testo.

(2) Un unico autore è escluso perentoriamente dal diverso stile: piano e scorrevole nel secondo, gonfio, ampolloso, faticoso nel primo. Circa all'autore di quello è da far molto calcolo della ipotesi del RATTI (pp. LI-LII) che sia da riconoscere nel padre Bonifacio Bottigella da Pavia.

(3) L'ipotesi di due autori originari dalla stessa città, mi parrebbe molto avventurosa.

(4) Copia in ogni modo assai importante e coeva degli avvenimenti e degli autori, come dimostra il Ratti.

pito particolarmente difficile per il primo testo. Questo ha per autore una persona assai versata nelle sacre carte, e di questa sua dottrina fa grande sfoggio (vedi il Ratti, pp. XXX-XXXIV). Ma questa stessa dottrina e la conoscenza del latino gli sono riuscite di sommo impaccio nell'impiego del volgare. L'autore (1) (che arriva persino ad adoperare *balneare* per *bagnare*, ecc. ecc.) non sa per nulla sbarazzarsi delle continue reminiscenze latine, le quali lo premono, lo soffocano. Se le parole e le forme son volgari o ridotte quantomeno ad aspetto volgare, la costruzione della frase e del periodo è latina; da qui, per esempio, le continue costruzioni infinitivali. Ma la natura del volgare e la poca abilità di chi la maneggiava, fanno sì che tali costruzioni troppo di spesso non riescano, e il periodo risulti confuso, oscuro, contorto, non compiuto (2). L'autore pensava la sua materia in latino, non avrebbe potuto pensarla che in latino, e cercava di tradurla lì per lì, con nessuna disinvoltura, in volgare. L'interpretazione è quindi assai spesso disagevole; nè deve arrecar meraviglia che all'industria dell'editore non sempre sia riuscito di spianarci la via (3).

(1) Autore o traduttore? Il sospetto d'una versione letterale, troppo letterale, da un testo scritto prima in latino, non sarebbe infondato. Così si spiegherebbe il motivo di una chiosa come quella che si legge a p. 63: « qual di è anchò? o vero, *hodie* ». E prescindo dalla traduzione mentale della quale tocco nel testo.

(2) Cfr. per esempio già il primo periodo (p. 1) dove manca il verbo che deve reggere *quelle cose ecc.*

(3) Mi fo lecito di qui proparre le seguenti emendazioni al testo:

p. **1** l. 6: *e o* (così anche a p. 5. 10; 10. 6; 34. 12); — **2.** 2: *tute cose* (vedi il fac-simile), — 3: *scriuerele* (vedi il fac-sim.); — **3.** 8: *acostumaa* (vedi il fac-sim.), — 14: *capacitae* (vedi il fac-sim.); — **4.** 13: *poy* (come a pp. 17, 59, ecc.), — 18: *m'arecordo* (e così *m'areg-* a p. 28. 14); — **5.** 4: *castament*; — **11.** 5: *pregà* (e così *consiglià donà deponè* nella stessa pagina, *metè lassà* a p. 12, *dignà* a p. 21, *demetè* a p. 15, *mitigà tardà* a pp. 23, 25, *acommenzà cant- demand-* a pp. 46, 76, 63, *podè* pp. 23, 39, 64, *rezeuè* 44, 47, ecc., *remouè* 87, *caçè* 45, *taç- taxè* 86, 94, 95, *uezè* 85 [*fuzèno* 46]; per il perf. in *-d*, vedi *Boll.* cit., 216); — **14.** 8: forse *la hauesse*, ma *le* potrebb'essere 'lei' come a p. 46; — **16.** 9: *persone che menor*, — 11: *de* può stare benissimo, occorrendo altri esempi di *-o* caduto dietro a vocale tonica (*rezeuu* 21, *e* = *eo* io 90 *bis*); — 22-23; trasporta il *non* dopo *de*, a meno che non s'abbia qui una curiosa anticipazione della negazione; — **17.** 5: *si è*; — **19.** 21: *fiua* al posto di *fuia*; è cioè *fiua* forma collaterale a *fixeua* da *fir*. Si potrebbe pensare a *fui apigliaa*, ma l'imperf. è richiesto dal successivo *appariua* cui la nostra forma verbale è coordinata; — **20.** 8-9: *recurrano e andano* da emendare forse in *reourreano e andauano*, parendomi qui improbabile un *dndano* vanno; e del resto *usaa*, 6. 20, non essendo già esempio di *-aa* = *-ava* bensì da emendare in *usaua* o in *era usaa* (vedi p. 30), — 14: forse *altruy*; — **27.** 14: *fir* per *sir*; — **31.** 19: *Omicha* può e deve stare, essendo forma ben nota da altri documenti; — 20: *del*; — **32.** 16: *e o odio*, a

Questo volgare de' testi non è già il comun volgare d'Italia, nè quello peculiare di un qualche territorio di Lombardia, no. Come il

meno che nell'*o-* di *odio* non sia rappresentato anche il verbo, — 25: ***Nemà*** (vedi più sotto); — **34.** 9: *fazia* (vedi p. 36, ecc.), — 11: ***ma e*** o ***ma e o***; — **35.** 4: *a si* 'a lui', — 8: *l'o*, — 17: togli la virgola dopo *ancora*, — 25: *ei' o* (cfr. il frequente *eio* io); — **36.** 5: *si e*; — **39.** 12: *pariua*; — **41.** 8: *a ti*, — 10: *l'e* 'l'hai', — 17: *t'aregordaui*, — 20: *si e*; — **42.** 24: *de bullire* (Ratti, p. xxxviii): — **45.** 24: *illò*, — 25: *neçando se*; — **46.** 3: *reputar se*: — **47.** 25: togli *inter*; — **50.** 2: *ch' è*; — **51.** 17-18: *perche che* 'perchè' (vedi più sotto), — 26: *el'a*; — **52.** 1: *si a*, — 4: *cossa de*, — 14: *dina* (Ratti, p. xxxvii) rimane oscuro comunque lo si accentui; e nemmeno capisco qual senso si ottenga colla emendazione che propone l'editore in nota, — 21: *ghe* per *che*; — **54.** 17: *gh'a*; — **55.** 21-22: *infirmitae*, — 22: *mefin* al posto di *inefin*; — **57.** 21: *m'apenso*; — **58.** 1: *si è*, — 16: *ch'è* (vedi Ratti, p. xxxviii); — **61.** 12: *figlola*; — **62.** 10, *ch' è* (vedi Ratti, ibid.; la seconda alternativa qui proposta è da escludere, non essendovi nessun sicuro esempio di *e* 'ho'), — 19: *ch'ela*, — 20: *precedenti* può stare, visti altri analoghi latinismi (*in questa presenti uita* 70, *in habito uili* 12, *in breui* 95; cfr. anche *casu*, *hanelitu*, *habitu*, *exitu*, ecc.); — **64.** 12; *Maylesi!*, — 21, 22: *ei' o* (vedi la nota a 35. 25); — **65.** 9. *acomençata*; — **66.** 1: *cosi* o *cossi*, — 7: *uena* o *le uene*; — **67.** 6: *el non l'a?*; — **68.** 1: *ineterni* potrebbe stare, considerandolo come un aggettivo tratto da *in aeterno*; — 8: *se ne fi* (*se* = 'si', come altrove), — 13, 14: *s'è*; e nel primo passo, dato che *uolglua* dica 'voluta' anzi che 'rivolta volta', andrà introdotto dopo questa parola un verbo all'infinito; — **69.** 3; *nonn' è*, — 15: *l'ae*, — 22: *fina* (vedi la nota a 19. 21); — **72.** 19: *abraxao* (o *abraxò* secondo l'a. pavese? Vedi *Boll.* cit., 201); — **73.** 14: *quale*, a meno non s'abbia pure qui un vezzo come quello di cui qui sopra nella nota a 62. 19, nel qual caso leggeremo *quali*; — **76.** 1; *stata quale*; — **79.** 13: *queli* o *quili* -*lli*, — 18: *o uero*; — **80.** 19: *poxo*, — 22-23: *acommençay*; — **82.** 12: *al' è* (del pronome *al*, che ricorre pure a p. 92, vedi '*Boll.* cit., 209 nota); — **86.** 24: *s'alegraua* (cfr. anche *sa abraxauan* p. 34; si tratta di *s'a-* male inteso e male sciolto); — **87.** 2: *s'a* 'si ha' sibi habet, o *a*, o *ha*?, — 9, *eio senti* può essere *eio senti* e anche *ei' o senti* (per *senti* 'sentito', vedi qui sopra la nota a 16. 11); — **87.** 16: *mily* 'mille', e vedi la nota a 94. 10-11, — 17-18: *inlò* 'lì'; vedi *illò* nella nota a 45. 24; **88.** 17: *gh' è*; — **89.** 1-2: *demandaua Padre*; — **90.** 14: *m'a miga abandonà*; — **91.** 9: *si e*; — **94.** 5: *l'e* 'l'hai', — 9: *el' a*, — **10-11**: *se o mili* o *se mi o mili*; il passo va posto in diretta relazione con 87. 16, — 14: *elo*, — 15: *ch'elo*, — 21: *a ueder*, — 22-23: *so grande desiderio* è apposizione di *te*, e va posto tra virgole; — **95.** 3: *che niuerà*, — 19: *speraua* (se il ms. ha proprio *speraue*, vi vedremo anche un *sperav'essere* male risolto), — 22: *ni a*; — **96.** 19: *auerano* parrebbe da emendarsi per *auerdueno* 'avrebbero'; tuttavia, essendovi esempi come *serae* = * *serà* 'sarebbe' (vedi qui sotto) possiam supporre che su * *auerà* 'avrebbe' sia stato direttamente formato un plur. *auerano*. — **105.** 18: *deui*; — **106.** 13: tra *intellecto* e *or*, deve esserci una lacuna delle parole corrispondenti pressappoco a un 'abbia avuto animo'.

Ratti dice nel titolo stesso e come s'estende a dimostrare in più pagine della prefazione, esso è il volgare illustre dell'alta Italia, quella lingua cioè che, adattandosi dove più dove meno ai tipi idiomatici municipali e regionali, era adoperata nell'alta Italia da chi imprendeva a scrivere prima che la lingua di Firenze invalesse, e ch'ebbe del resto una vita ben lunga anche dopo il trionfo di questa. Questo volgare, come del resto ogni altro volgare regionale d'Italia, aspetta ancora chi ne scriva la storia, la quale dovrebbe avvalersi, s'intende, non solo de' documenti di carattere letterario, ma anche di scritti di altra indole, come sarebbero documenti notarili e cancellereschi, statuti, atti di confraternite, inventari, ecc. ecc. Per chi quella storia scriverà, non vi ha dubbio che i testi pubblicati dal Ratti, e la cui maggiore importanza risiede forse in questo, abbiano a costituire un documento preziosissimo, data appunto la loro speciale natura.

Prezioso anche per ciò che, all'incontrario di quello che avviene, per esempio, ne' testi lodigiani dell'Anelli qui, l'autore, o meglio il trascrittore, non è riuscito ad eliminare intieramente le peculiarità del dialetto municipale suo (1). Già abbiamo visto che il Ratti attribuirebbe a un pavese, per ragioni d'ordine storico, la seconda e assai più breve scrittura. Orbene, è curioso che a Pavia accenni anche qualche carattere idiomatico non solo di essa ma anche e sopratutto della prima. Così abbiamo *seghe* sete, 37, 60, per le cui ragioni è da vedere il *Bollettino* cit., pp. 195, 214; abbiamo *mia* mica 33 (vedi ibid., p. 196) abbiamo *-ano* (2) in rispondenza alle desinenze verbali *-unt -ent* (*réndano* rendono 31, *vívano* 91, *perténano* 62, *contênano* 91, *físsano* 52, *fóssano* 102, *pertenissano* 88, *retegnésano* 102; vedi ibid. 216); abbiamo *dexeua* doveva (ibid., 202). Su *somo* siamo 18, faremo poco assegnamento, visto che è isolato e che la forma ritorna in Bescapé (3) (vedi ibid., 216, 196). In linea negativa,

(1) Di qualche peculiarità regionale si tocca in seguito. Qui rileverò che la grande caratteristica lombardo-pavese-monferrina-canavese di *ct* in *c*(*ie*), il quale *c* poi si scrive *g*, che questa caratteristica, dico, si dissimuli intieramente (non così invece nei testi di Lodi) salvo che in una sola parola, nella risposta cioè di BENEDICTU, che è *benegio* (59, 41, 42). Perchè questa preferenza? Forse perchè le altre elaborazioni della parola l'hanno così staccata dalla base etimologica, da render questa irriconoscibile? Non crederei, tanto più poi che la equazione C(IE) = *tt* CT era delle più ovvie, e la ricostruzione del C doveva imporsi senz'altro. — Una caratteristica regionale di assai larga ragione (s'incontra persino a Venezia; vedi l'Apollonio da Tiro) è quella morfologica, per cui il gerundio dei verbi in *-ire* risulta essere *-iendo* o *-iando* (*sentiando* sentendo 83 *finiando* 62, 69 *moriando* 95 *aperiando -endo* 71, 81, ecc.). Questa è rispettata, grazia certo ai latini *morien- aperien-* ecc.

(2) Con cui sarà forse da mandare *zouano* giovine, che non dipenderebbe allora dal letterario *giovane*.

(3) Un'altra coincidenza tra la lingua di Bescapé e quella dei nostri testi è fornita dalla epitesi di *-e* (venuto poi a *i*) dietro a vocal tonica finale: *contra-*

è pur notevole che manchi il fenomeno di *-l-* in *r* (*Boll.* cit., 211) (1). Nel campo lessicale noto che *asca*, di cui si tocca più sotto, non ha esempi antichi se non da Pavia (ibid. 220). — Siccome l'antico dial. di Pavia era un dial. di tipo pedemontano (— monferrino), così acquistano uno special valore probativo i nomi dei dì della settimana *lunes dì* 12, *martis dì* ibid., *jovis dì* ibid. *veneris dì* 12, 28 paragonati coi piem. *lünes* (2), *mártes, giöves* [cfr. anche *sabba dì*, 12, confrontato col piem. *sába* (3)]. Lo stesso valore acquista *compía*, compieta, 46, 105, che ritorna nel piem. *conpía* (4). — Forse non inutile di ricordare anche, che, nel dominio delle grafie, la risposta di -CL-, se è talvolta rappresentata alla lombarda con *g* (*pedogi*, ecc.) ben più di frequente lo è con *ghi* (*oreghie oghio* ecc.) o anche *chi* (*ochi*), come nel Grisostomo pavese.

Gli elementi municipali, e così i regionali, si trovan però sopraffatti dalla tradizione letteraria locale, dalle ricostruzioni secondo il tipo latino o italiano, o ambedue insieme alleati. Se l'infinito conserva talvolta il *-re* (solitamente è in *-r*; cfr. però anche *possede* posedere 89, *leze* leggere, 102, *fi* 30, *fa* 26), se allato ai partic. in *-áo -áa* e *-aua* (*abeueraua* 36; cfr. anche *fiaua* fiata 59) abbiamo *-ato*, se accanto alle forme pronominali alto-italiane *mi ti si*, abbiamo *me te se*, ecc. ecc., in tali casi è certo che latino e italiano cospirino insieme, per quanto io ritenga che nel testo nostro quello prevalga a questo. La influenza italiana è invece esclusiva nella adozione di *di* allato a *de*.

È stato già detto che queste influenze s'affermino più o meno, che esse si contemperino in un modo e in una misura diversa, a seconda delle per lo più inconscienti velleità individuali. E si hanno così tanti tipi di volgare illustre quanti sono gli scrittori o le scritture. Nelle nostre troviamo per esempio questo fatto curioso, che contribuisce a dar loro

diroe contraddirò 79, *andoe* andò 14, *ae* ha 69, *auerae* (= *auerà*) avrebbe 90, *serae* sarebbe 21; *fay* fa 8, 42, *say* sa 80, *poy* può 17, 105, *fui* fu 13, 19, *piglay* pigliò (da *-d*; vedi qui sopra la n. a 5 11. 5) 4, *passay* 97, *curay* 28, *tornay*, ecc., *parlaroy* parlerò 63, *troueray* troverà 35, ecc. Cfr. *suy* su *Boll.* cit., 215.

(1) Di *por* vedi la nota emendativa 4. 13. C'è veramente *colpeuer* 59, *dexeure* 65 (*dexeuele* 105, 106). Ma siam qui a un caso singolare di questo suffisso, che ritorna nel *noxevre* di *Boll.* cit., 211 e forse nel *meneur-ie* del GRISOSTOMO (*Romania*, XXXI, 286). — Come carattere negativo, si può ricordare la mancanza della metafonesi nel nome (per il verbo, cfr. *-it* = *-etis*: *savit* sapete, *beverit* beverete; *averi* avrete; *uolissi*, ecc., *respondi* risposi 63), i soli esempi essendo *-iti* pl. di *-ètto* (*pouerit* 26, *morseliti* 14, *uazeliti* 53), *quilli* e *duy* due (masc.). Vedi *Boll.* cit., 207-208.

(2) In Lombardia c'è però un *lündesdì* (risultante da * *lündi* e da * *lünesdì*) che prova avere anche qui resistito fino a un certo punto il *-s* seguito da *dì*.

(3) Di fronte però a *sabbat dì* 63, si può chiedere se il *d-* di *dì* non riassuma il *-t* e il *d-*.

(4) Forse non l'evoluzione da COMPLETA, ma raccostamento di questa base al part. di *compire*.

uno speciale carattere. Secondo la tradizione letteraria locale, le vocali atone finali, che nella lingua parlata ad eccezione di *-a* cadevano, vengono all'ingrosso rispettate (1). Così anche nelle nostre scritture; ma il capricccio individuale si fa strada nel sagrificar quasi sempre la vocal finale (eccetto *-a* (2), s'intende) cui precedano *t* (originario o da *tt*), *nt*, *rs*, avendosi quindi *postut* postutto 75 ecc., *sostenit* sostenne 57 (cfr. *finite* finì 92), *reçevet* -ette 39, ecc.; *sabbat* 63, *sauit* sapete 64, *responderit* 63, ecc.; *ment* mente 27 (e così *-ment* nell'avverbio: *fortment* 18, e vedi per esempio a p. 77), *splendent* 3, *tant* tanto 22, *li ornament* 25, *li soi parament* ibid., *le cosse... puzulent* 13, *raxoni euident* 10, *le soe vestiment* 4, 7, 10, 11, notevole quest'ultimo come un caso di *-e* di plur. femminile (3), ecc. ecc.; *spars* 25, *dispers* ibid., *uers* 35, *fors* 41, 48, 69, 91, ecc.

*
* *

Mi si consenta infine di annotare, in aggiunta e a complemento de' rilievi già eseguiti dal Ratti (pp. XXXV-XXXVI), qualche voce e qualche forma degna di particolar considerazione:

acriositae 5. Parmi 'curiosità' nel senso di 'interessamento, premura'. L'*a-* proverrà da 'a cura' (*avere a cura*) o da un **accurare.* Per il resto, non so se proporre di emendare per *acur-*, o se ammettere la sincope dell'*u* (cfr. *crios* in qualche dialetto).

agugiada gugliata 85, ma nel senso metaforico di 'discorso lungo': *tu par una agugiada* 'tu sei lungo [nelle tue ciance] come una gugliata'.

ananzi -e inn- avanti. L'*a-* potrebb'essere per assimilazione alla tonica, ma anche rappresentar l'incontro di 'innanzi' con 'avanti'.

asca oltre, all'infuori, 55. Vive sempre nel milanese, e già il Varon milanes propose ABSQUE come etimo.

ascaroso sporco, schifoso 26.

azenerao ingenerato 43.

barba mento 66, 93. Ancora vive con tal valore in varietà lombarde e altrove (vedi ZAUNER, *Die roman. Namen d. Körperteile*).

benedixir benedire 103.

canzellare incrociare in forma di *X*, 29, 71, 86, 91.

(1) È però conforme alla stessa tradizione se si avverte la caduta dietro a liquida o a *n*. È una tradizione antica, e basti ricordare l'uso poetico della lingua letteraria, nonchè la caduta ammessa, in certe condizioni, anche dall'italiano parlato. — Nella stessa tradizione letteraria alto-italiana, era forse legittima anche la caduta dietro a *s* sonoro (*x*); e quindi *imitatrix* 28, *lux* 33, 63.

(2) Sparisce *-a* nel *so* di *so patientia* 'sua pazienza' 49. Ma siamo a un caso di proclisia (cfr. lomb. *la so mama* 'sua madre', ecc.).

(3) Notevole, perchè la tradizione si addimostra più che mai ferma nel conservarlo. Un altro esempio fornito dai nostri testi è *pregher* preghiere 11. Si può ricordare anche *le soe bon opere* 39.

commo come: *commo zoè cossa che* o *commo zoè che* 'conciosiacosachè' 50 (*bis*), 51, 64, 69, 81, 83. Il *commo* ci illumina sul *con-* della corrispondenza italiana.

compir provvedere, supplire, 88, 42; e così andrà interpretato anche *comprì* 28 (" anche per se stessa ella provvide "), il cui *r* è forse da togliere.

credulo credibile 36.

deman (masc.) mattino -a.

di, assai spesso feminile. Ma *dominico dì* domenica.

expensa lusso 5.

intra tra 81.

legenda narrazione, racconto, 1.

linguezera ciarlona, linguacciuta, 5. Lo manderei col lomb. *slenguasciá* ciarlare, menar la lingua, derivato da *lenguáscia* linguaccia, mala lingua. Il primo *e* per assimilazione al secondo.

maydesí; vedi la nota emendativa a 64. 12. Si tratta del noto 'm'ajuti Iddio' congiunto alla asseverativa *sì*.

mefin sino 13, 16, 22, 25, e vedi la nota emendativa a 55. 22. Si tratta di 'mai fino'.

mo ma 13, solamente 84.

moffido ammuffito 13.

negotamen 'nientemeno' tuttavia 5 ecc.

nemá ni- soltanto, se non che, 7, 31, 32; e vedi la nota emendativa a 32. 25.

or, or sia, ovvero 53, 103, 105. Vi vedrei una riduzione proclitica di *over*, possibile sopratutto nella frequente combinazione **over-sia* (it. *ovverosia*).

organizar sonare l'organo 64. Cfr. l'a- gen. *organar* produrre suono, *Archivio glottologico*, XV, 69.

ozuo udito 57; col *z* dal presente.

per mo de zo tuttavia 55, 56, 79, 90, 92; = 'per amor di ciò' attraverso i significati di 'malgrado ciò' 'in causa di ciò'.

per que che, per che che, perchè, 28, 49, 51, 52, 56, 74. Ancora oggi in qualche varietà lombarda: *perchè che te vöret minga?* 'perchè non vuoi?'.

personare res- ins- parlare, ragionare, 81, 86.

pezor pi- 13, 26 *piçor* 66, parecchi, plusieurs. Va letto *pesor* ecc. Il *z* è qualche volta, ne' nostri testi, l'espenente appunto di *s* sonoro (per esempio *repozar* 31). Siccome poi le funzioni di *z* (= *ts* o *ds*) sono disimpegnate pure dal segno *ç*, così poteva questo sostituirsi a *z* anche nelle fuzioni di *s* sonoro.

pigliarse accendersi, eccitarsi, 81.

promesso -isso promessa 41 64. Forse il nominativo dotto PROMISSIO.

quen, quente, quale, 82, 83, 84. Sempre in posizione esclamativa.

respiratione sosta, tregua, respiro, 58.

repetir ripetere 74, 75.

sarar serrare 29, 71. Forse il più antico esempio dell'*a* radicale, che in Lombardia dalle arizotoniche passa poi a tutte le voci (*sári*, chiudo, ecc.). Un *a* da *e*, per assimilazione qui, occorre anche in *uanazao* 'vaneggiato'.

seme sie- una volta, un pò, 6, 14, 20: *una seme* una volta, dove s'incontrano *una volta* e *seme* (1). Quanto all'*ie* di *sieme*, non vi vedremo già il dittongo dell'*é* breve latino di SEMEL, bensì una mera grafia, così come è meramento grafico l'*i* di *assie* assi 15, *faxia* faccia 76, cioè *fassa* (2), *cosia* cosa 39, *Bonacosia* 62 (3).

se no eccetto.

simestessa se stessa 38. Notevole incrocio tra *si medesma* e *si stessa*.

tamanto tanto grande 55. Risulta dall'incontro di *tamagno* (SEIFERT, *Glossar zu Bonvesin*, s. 'tamagno') e di *tanto*.

zanzera data alle ciancie 5. Dal sost. *zanza* o dal verbo *zanzar?*

CARLO SALVIONI.

Mons. MARCO VATTASSO, Scrittore della biblioteca Vaticana, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*. Seguono cinque appendici con testi inediti, poco conosciuti o mal pubblicati, e due tavole doppie in eliotipia. Roma, tip. poliglotta Vaticana, 1908 (*Studi e testi*, n. 20), pp. XII-250.

Le feste celebrate nel sesto centenario dalla nascita di Francesco Petrarca, alle quali anche la Società nostra si compiacque di prendere parte, sebbene vituperate d'inutilità dagli immancabili censori d'ogni congenere intrapresa, buona o trista ch'essa sia, tra molt'altri buoni effetti ebbero questo di ottimo, che provocarono la comparsa di più e più pubblicazioni storico-filologiche, concernenti il poeta, le sue opere, i tempi suoi, fornite di singolari ed indiscutibili pregi. Tra siffatti lavori, destinati a suscitare il plauso e la riconoscenza de' petrarcologi tutti, questo, di cui ci accingiamo a discorrere, deve certamente stimarsi uno de' più cospicui. Ben è vero, difatti, che de' manoscritti petrarcheschi posseduti dalla Vaticana, già, in servizio d'una nota compilazione bibliografica di E. Nar-

(1) *sema una vòlta*, una volta (avv.), dicono in Valmaggia; e son presenti insieme i due avverbi.

(2) Veramente *faxia* potrebb' anche essere *fássia*, visto che v'è accanto *fazia* 36, ecc. Quanto al *ss*, cfr. anche *axó*, acciò, che non potrebbe non leggersi *assó*. Resta così provato per il nostro testo la riduzione di *z* a *s*. Anche il *forsa* di p. 90 parmi del resto interpretabile per 'forza'. La moribonda dice cioè a suo marito ch'egli se vuole puó ben far leggere qualche cosa, ma che però lei non ve lo costringe, non gli fa 'forza'. Per il *z* sonoro in *s*, è eloquente *caxere* (l. *casere*) cadere 14 (altrimenti *cazer*).

(3) È diverso il caso di *scio* so 63. Qui, come in altri testi, s'interpreta *so* quale una derivazione da SCIO.

ducci, fin dal 1874 era stato divulgato l'elenco, per opera d'un abate Uccelli; ma costui non seppe compiere l'assunto colla diligenza e la dottrina che tornavano indispensabili. Talchè, quando la Vaticana, bramosa di non rimanere estranea ai nuovi festeggiamenti petrarcheschi, affidò ad uno de' suoi più valenti cooperatori, mons. Marco Vattasso, l'ufficio di intraprendere altre ricerche ne' doviziosi suoi Fondi, in vantaggio degli studî sopra il cantore di Laura e di Scipione, il valentuomo stimò sul bel principio che la fatica sua dovesse restringersi a correggere, ove occorresse, e completare il catalogo antecedente. Invece, posta mano all'opera, si accorse che era il caso di abbandonare l' Uccelli al suo destino e di rifare tutto da capo. Ottimo divisamento, per fermo, giacchè, grazie ad esso, noi siamo oggi finalmente in possesso d'un catalogo dei codici della Vaticana relativi al Petrarca, condotto con quella sicurezza e precisione di metodo, quell'ampiezza e peregrinità d'erudizione, che rendono così care e preziose ai dotti le pubblicazioni tutte segnate del nome di Marco Vattasso.

***

Mons. V. ha distribuito tutto il materiale bibliografico, che gli è venuto alle mani, in tre sezioni. La prima comprende i codici delle opere petrarchesche (1); la seconda i mss. postillati dal poeta (2); la terza, quelli che concernono messer Francesco e gli scritti suoi (3). Diamo dunque un'occhiata, rapida pur troppo, alla prima ed alla terza sezione. Della seconda non v'è ragione per noi di occuparci: essa non sarebbe costituita se non da quattro mss., interessanti, fuori di dubbio, ma sui quali noi non possiamo trattenerci: l'Apuleio, posseduto dal Petrarca (codice fatto eseguire probabilmente da lui, e che contiene, oltre quelle del retore africano, molte altre classiche scritture); il venerabile cimelio del sec. X, che offre gli *Scriptores Historiae Augustae,* ed uscito d'Italia dopo la metà del quattrocento, vi ritornò, coi compagni rapiti ad Eidelberga, due secoli dopo; più, il cod. dantesco Vatic. 3199, e il Vatic. 3357 (4).

Troppo sono celebri i cimelî petrarcheschi della prima sezione, perchè valga la spesa di tornar a discorrerne qui. Chi ignora, per vero, che la Vaticana gareggia colla Nazionale di Parigi in questo campo, e forse anche la supera? Se la grande biblioteca francese vanta difatti un numero maggiore di autografi d'opere latine di messer Francesco, o, se non di autografi, di codici originali; la romana, in compenso, si gloria dei due soli mss. autografi delle opere volgari che oggi si conoscano.

(1) Pag. 1-158, nn. 1-167.

(2) Pag. 159-162, nn. 168-171.

(3) Pag. 163-174, nn. 172-210.

(4) Oggi il V. rinunzia (vedi *Aggiunte e correzioni* al volume, p. 250) a riconoscere in veruna parte di questo codice le tracce d'una revisione petrarchesca; sicchè i codici già spettanti a messer Francesco si ridurrebbero a tre.

Noi non ci tratterremo pertanto a ricordare nè il cod. Vatic. 3195 (Canzoniere autografo) nè il 3196 (Frammenti autografi) nè il Vatic. 3358 (autografo del *Bucolicon*) nè il Lat. 3359 (autografo del *De sui ipsius et multorum ignorantia*, noti a tutti gli studiosi, anche per recentissime (se non sempre riuscitissime) illustrazioni (1). E nemmeno c' indugeremo a par-

(1) Sono ben note le riproduzioni a fac-simile dei due mss. di rime (una delle quali curata dal Vattasso medesimo) e le edizioni diplomatiche del Modigliani, del Cappelli, dell'Avena. A proposito di quest'ultimo, vediamo qualificata come « splendida » da mons. Vattasso, l'edizione ch'egli ha curata del *Bucolicon* (*Il Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti,* Padova, 1906, in *Padova in onore di F. P.*, MCMIV, vol. I). Ora noi non vogliamo toglier pregio al lavoro diligente dell'egregio giovane veronese; ma non possiamo a meno di notare che la sua è un'edizione sotto molti rispetti provvisoria. Basti difatti riflettere che nel tessere la genealogia dei codici del *Bucolicon* petrarchesco, l'A. non ha tenuto verun conto dei numerosi manoscritti, che ne esistono nelle biblioteche straniere, e che, se non tutti, in gran parte sono di provenienza italiana.

Dall'autografo petrarchesco del *Bucolicon,* conservato in Vaticana, sono derivate due copie, il cod. Vatic. Barber. XXIX, 180 ed il Laur. Strozz. 141, che riproducono entrambe il *colophon* dell'autore: secondo l'Avena, però, il cod. Barber. non proverrebbe direttamente dall'originale, ma sarebbe copia del Laur. (op. cit., p. 34 e sg.). Riescirebbe interessante rinvenire un terzo ms., che si presentava ancor esso come esemplato direttamente dal ms. autografo. Esso faceva parte nel sec. XVIII della famosa biblioteca del duca de la Vallière e fu messo in vendita con gli altri codici di quella collezione nel 1783. Il *Catalogue des livres de la Biblioth. de feu M. le Duc de la Vallière*, I^re^ partie, to. II, Paris, 1783, p. 125, così lo descrive: « 2598. Bucolicum Carmen meum (Petrarchae), incipit. Eiusdem novem Epistolae « carmine conscriptae. in 4, rel. en carton. Ms. sur papier du XV^e^ siècle, con- « tenant 68 feuillets. Il est en lettres rondes, et ses sommaires sont en rouge. « On lit à la fin de la dernière Eglogue cette souscription intéressante: *Ex-* « *plicit carmen Bucolicum Franc. Pt. poete Flore. sumptum ex originali sua pro-* « *pria manu scripto, in quo talem inveni inscriptionem :* Bucolicum carmen meum « explicit. Quod ipse qui ante annos dictaueram scripsi manu propria apud me- « diolanum anno huius etatis ultime 1347 (*sic*). *Scriptum est hoc opus per me* « *Jeronymum de Pasqualinis anno domini 1456 die 23 novembris* ». La collezione La Vallière conteneva un altro ms. del *Bucolicon* petrarchesco, il n. 2431, anch'esso del sec. XV (op. cit., vol. II, p. 77).

Dacchè stiamo discorrendo del codice autografo del *Bucolicon,* ci sia permesso rettificare un'asserzione dell'Avena, che riflette il luogo, dove il ms. fu eseguito « Come appare dall'*Explicit* (egli scrive, op. cit., p. 13) il codice fu adunque « scritto nei pressi di un villaggio detto Garegnano, a tre miglia da Milano, fuor « di porta Comasca, dove il Petrarca s'era fabbricata una casa (*sic*), da lui con « classico nome chiamata Linterno ». Tutto ciò non regge. « Apud Mediolanum » per il Petrarca, come per tutti gli scrittori medievali, non significa che « in Milano ». Cfr. *Thesaur. linguae latinae,* II, 337, s. v. *apud.* Il *Bucolicon* fu dunque riveduto, mentre il poeta era domiciliato in città, e non già fuori di essa, in quel Linterno, su cui l'Avena ha ancora cognizioni un po' troppo incomplete.

lare d'altri mss., pure assai notevoli, come a dire il Vatic. 3197 (Canzoniere esemplato dal Bembo), il Vatic. 3198 (Canzoniere, trascritto nel sec. XV, ma famoso per il bellissimo ritratto del poeta, che l'adorna), il Vatic. 3357 (altra volta creduto, in parte almeno, autografo del Petrarca; miscellanea di scritti petrarcheschi, che formò parte della libreria di C. Salutati, e sulla quale sta per vedere la luce una monografia approfondita di Pio Rajna); il Vatic. 3199 (esemplare della *Divina Commedia*, forse trascritto per ordine del Petrarca stesso di sul codice inviatogli dal Boccaccio, ed arricchito di qualche sua postilla). Ma, anche lasciando in disparte i cimelî troppo studiati e scrutati, noi rinveniamo pur sempre fra i codici, descritti con somma cura dal V., molti che tornerà utile il conoscere ai futuri editori delle opere petrarchesche. Così i codd. 4518 e 4519 sono stati messi insieme a cura di messer Lapo da Castiglionchio, il fedele ammiratore del Petrarca, che v'ha lasciato qua e là interessanti postille (1); talune delle quali sempre meglio chiariscono quello che già si sapeva: quanto cioè fosse difficile, anche ai migliori amici del poeta, procacciarsi, lui vivo, copia delle cose sue.

Il Vatic. 4526, che contiene i libri *Rerum memorandarum*, rientra nella schiera non esigua de' codici, che dagli archetipi, tuttora esistenti in Padova, copiò l'instancabile frà Tedaldo della Casa: il Vatic. 4527, che offre la particolarità d'esser stato eseguito da un Simone degli Alidosi da Imola nell'anno 1405, mentre si trovava rinchiuso " in carceribus " stincarum comunis Florentie „ (2), ci ha conservato copia dell'ultima

(1) Entrambi questi codici si trovano già registrati nell'inventario delle suppellettili di messer Lapo, compilato nel 1382 dal figliuolo suo Bernardo, che io ho dato alla luce, sedici anni or sono (*Il Libro Memoriale de' figliuoli di M. Lapo da Castiglionchio*, Bergamo, 1893, Nozze-D'Ancona-Cassin). Difatti all'odierno cod. Vatic. 4519 corrisponde il n. 38 del catalogo trecentesco: « Item uno libro « in carte di pecora in assi *de Remediis utriusque fortune:* fece messer Franceschо « Petraca »; come all'attuale Vatic. 4518, il n. 41: « Item otto quaderna di ca- « pretto et di pecora di più opere di messer Francescho Petrarcha. Primo: *de vita « solitaria.* Invettive *contra medicum* con certe altre invettive in versi. *De igno- « rantia sui et alterius. Sine nomine* et *salpmi penitentiales. Et fabula que iam « Gliseidis ad dominum Johannem Bocacium* ». Op. cit., p. 16.

(2) Si sa che « le Stinche eran divenute celebri anche come laboratorio di « scrittura e di copiatura dei codici »; C. GUASTI, *Lettere di un notaio a un mercante del sec. XIV*, Firenze, 1880, vol. I, p. 61; e cfr. D. M. MANNI, *Notizie di Dino di Tura* in *Le veglie piacevoli*, Venezia, 1762, to. II, p. 28 e sgg.; e C. FALLETTI, *Il tumulto de' Ciompi*, Firenze, 1882, p. 119. Altrettanto, sebbene in proporzioni assai minori, seguiva, del resto, in altre prigioni; cfr. S. MORPURGO, *Un codice scritto da un prigioniero triestino* in *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. II, 1883, p. 391.

In quanto a Simone degli Alidosi, non se ne sà nulla. Se tornasse lecito, com'è, identificarlo con quel suo omonimo, che è detto figlio di Obizzo di Gentile Alidosi dal LITTA (*Famiglie celebri italiane*, to. XII, Alidosio d'Imola,

Invettiva, che sia uscita dalla penna di messer Francesco, operetta semi ignota, su cui ritorneremo più innanzi. Per quello che spetta all'epistolario petrarchesco, paiono destinati a recar buoni servigi agli editori futuri i codd. 5621 (congerie di lettere, raccolte forse prima che l'autore le riunisse nelle *Familiares* e nelle *Variae*), l'Urb. 330 (*Familiar. libri*), l'Ottobon. 1554 (*Familiar. libri I-XIV*, più una serie d'altre lettere), l'Urb. 331 (*Senilium libri XIV*), ecc.

Per ciò che spetta ai manoscritti di rime, numerosissimi, non è qui il caso di trattenerci a parlarne. Ci basti ricordare come taluno (per esempio, il Vatic. 4784) offra un contributo pregevole allo studio delle " estravaganti " del poeta.

Parecchi tra i codici vaticani traggono anche non scarso valore dal nome delle persone a cui appartennero. Abbiamo già rammentato due manoscritti, che fecero parte della libreria di messer Lapo da Castiglionchio. Altri due, il Vatic. 3357 e il Vatic. Ottobon. 1883, formaron parte di quella ben più importante, per qualità e per numero di volumi, messa insieme da Coluccio Salutati (1). Il cod. Vatic. Pal. 899 è stato nelle mani di Giannozzo Manetti. Accanto a questi nomi illustri, se ne possono citare altri non oscuri, anche se meno insigni. Così il ms. Vat. Barb. 663 fece parte della " libraria illustris domini.... domini Karuli de Malatestis " Ari(min.) "; e reca una nota, in data 22 gennaio 1425, nella quale un fedel servo di casa Malatesta celebra il ritorno del suo signore, " sanus " et incolumis " dalla cattività milanese (2); il ms. Vatic. Ottob. 3303, è stato fatto eseguire " in Mediolano, de anno MCCCCXLIIII, dum essem " vicarius illustrissimi principis et excellentissimi domini Filippi Marie " ducis Mediolani " dal dottor novarese Bartolomeo Caccia (3); a Mi-

tav. II), il quale il 13 dicembre 1391 concorreva collo zio Riccardo all'affitto delle gabelle di Castel del Rio, congiuntamente ai due fratelli Lodovico e Lippo signori d'Imola; potrebbe sospettarsi che il milite imolese si trovasse carcerato in Firenze per ragioni politiche meglio che per altri motivi.

(1) Cfr. Vattasso, op. cit., pp. 116 e sgg., 250. Dacchè il nome del Salutati mi ricorre sotto la penna, ricorderò esser sua la versione in esametri latini del sonetto: *Pace non trovo*, che si legge nel cod. Vatic. Reg. 1973: Vattasso, op. cit., p. 107.

(2) Carlo, che, in unione a Pandolfo suo fratello, era capitano generale delle truppe fiorentine contro il Visconti, non solo aveva dovuto piegare dinanzi al valore dell'esercito ducale, comandato da Angelo della Pergola, presso il castello di Zagognara, ai 28 luglio 1424; ma, caduto prigioniero, era stato condotto prima a Milano e quindi ad Abbiate. Filippo Maria, però, dopo averlo graziosamente trattato per alcuni mesi, s'era determinato a ridargli la libertà e lo stato: cfr. Giulini, *Memorie*, ecc., Milano, 1857, vol. VI, p. 268 e sgg.

(3) Veramente il codice contiene il *Liber Augustalis* di Benvenuto da Imola, erroneamente attribuito al Petrarca. Di un Bartolomeo Cazia troviamo menzione fino dal 1412 in un documento edito già in quest'*Archivio*, XXIII, 1896, p. 251; soltanto il personaggio ivi nominato militava allora tra gli avversari di Filippo Maria;

lano ancora ci richiama poi il cod. Ottob. 1884, contenente il *De remediis utriusque fortunae*, del sec. XIV, appartenuto a Fabrizio Marliani, patrizio e senatore milanese, vescovo di Tortona prima, poi di Piacenza, dal 1476 al 1508, che ebbe una bella raccolta di libri (1). Ad un'altra collezione quattrocentesca fiorentina, infine, andata dispersa, ci riconduce il codice Vat. Barber. 1836, che reca l'*ex libris: Liber Laurentii Johannis Petri Francisci de Medicis* (2).

Anche l'ultima delle tre sezioni del catalogo, che abbiamo sott'occhi, possiede interesse non mediocre, sebbene non paragonabile a quello della prima. Tra " i codici relativi al Petrarca „ noi segnaleremo soprattutto il Vatic. Barber. 3084, miscellanea storico-archeologica, dovuta in gran parte a Giuseppe Maria Suarès, che vi ha riuniti notevoli ragguagli su Valchiusa, il fonte, la creduta casa del poeta. Anche il Vatic. Barber. 4423, che contiene copie di varie pitture antiche, offre

ciò non toglierebbe, è vero, che potesse essergli più tardi diventato amico; ma v'è troppa distanza di tempo tra le due date, perchè l'identificazione riesca probabile.

Un altro codice petrarchesco della Vaticana, esemplato in Milano, è il Barber. 3954, che racchiude il *Canzoniere* e i *Trionfi*; fu scritto nel corso del 1437 (VATTASSO, op. cit., p. 149). E pur milanese fu lo scrittore del cod. Vatic. 4785.

(1) Su questo prelato vedi UGHELLI, *Italia sacra*, ediz. Coleti, to. II, cc. 232, 233; ARGELATI, *Biblioth. Scriptor. Mediolan.*, Mediolani, 1745, to. II, c. 865 e sg.; SITONI, *Theatr. equestr. nobilit. sec. Romae, Mediolani*, MDCCVI, p. 3; EUBEL, *Hier. cath. med. aevi, 1431-1503*, p. 239. Fabrizio fu figlio di Giacomo Marliani, de' dodici capitani della repubblica milanese, e di Giovanna d'Ubertino Casati, nipote di quel Michele, che lo precedette sul seggio episcopale piacentino. Del suo amore per i libri nessuno de' nostri storici parla; sappiamo, però, che egli diede in dono alla chiesa della Madonna del Monte sopra Varese un prezioso messale, decorato di miniature da Cristoforo Preda (vedi quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 486). Oltrechè del codice Vaticano sopra accennato, egli fu possessore anche del curioso centone storico, nominato *El Valison*, che si conserva oggi nell'archivio Capitolare di Novara, giacchè, come risulta evidente, l'iscrizione che in quel codice si legge: *Est Regestum domini Fabricii Marliani Episcopi Placentini 1496*; non significa già, secondochè suppose con troppa correntezza I. RAULICH, *La cronaca « Valison » e il suo autore* in *Rivista storica italiana*, vol. VIII, 1891, seguito dal PELLEGRINI in quest'*Archivio*, XXVII, 1900, p. 229 e XXIX, 1902, p. 69; ed anche dal CALLIGARIS (in questo *Archivio*, XXIX, 1902, p. 21) che il Marliani sia stato il « compilatore » di quello storico « polpettone »; ma, semplicemente, che ne fu il possessore.

(2) Se, davvero, e non ci pare se ne possa dubitare, tale è il tenore di questo *ex libris*, e non già quale lo reca l'AVENA, op. cit., pp. 34-35 (*Liber Laurentii et Petri Francisci de Medicis Johannis F.*), non si potrà con quest'ultimo ammettere che il codice abbia appartenuto « a Lorenzo de' Medici, figlio di Gio« vanni (1395-1440), infaticabile raccoglitore di codici antichi e di opere d'arte »; e insieme anche a Pierfrancesco suo figlio. Il vero possessore sarà stato Lorenzo di Pierfrancesco, un nipote, cioè, di Lorenzo? Ma e quel giovanni che c'entra?

una curiosa raffigurazione del sarcofago d'Arquà (sec. XVII). Notiamo, del resto, che, a buon diritto, si potrebbero far entrare in questa sezione, anche i due codici, illustrati nella prima, donde è venuta così bella copia di nuovi dati sopra vari amici e corrispondenti del Petrarca: il ms. Vatic. Borg. 137, che diede occasione ad un importante lavoro del Vattasso stesso, ed il Vatic. 1680, da cui il valoroso bibliotecario ha tratto inediti documenti intorno a maestro Moggio da Parma (1).

Bramoso infine di far sempre più largamente partecipi gli studiosi dei frutti delle sue felici ricerche, il Vattasso ha poi voluto integrare l'opera propria colla aggiunta di quattro appendici. Nella prima (op. cit., pp. 175-192) intitolata " Rime inedite o rare attribuite a F. P. „, egli ci ha offerto la " serie alfabetica delle rime attribuite espressamente o " tacitamente al Petrarca, le quali si conservano nei codici non auto " grafi della biblioteca Vaticana „. I componimenti, di cui egli, giovandosi di codici anche estranei alla Vaticana, ci comunica i capoversi, sono in tutto cinquantatre. Tra essi tredici soli erano ancora inediti, pochi anni sono; ma otto ne diè in luce il V. medesimo in occasione di nozze. Ora li ristampa tutti quanti; e sebbene nel numero ve ne siano taluni, che non si possono in verun modo ritenere usciti dalla penna del poeta (tali il 4, il 7, l'8, il 13), tuttavia stima utile produrli a vantaggio delle investigazioni già bene avviate intorno all'intricata questione delle rime " estravaganti „ del Petrarca.

La seconda appendice tocca " Di un presunto autografo delle Rime " di F. P. „ (pp. 193-196); e, precisamente, di quel codice, che nel primo quarto del secolo passato, un tal cav. Luigi Arrighi, degno sozio del conte Alberti di tassiana memoria, portò in giro per l'Italia e al di là dell'Alpi ancora, spacciandolo come l'autografo petrarchesco, che aveva servito al Bembo per l'edizione aldina del *Canzoniere* (1501). Dopo quel po' di chiasso che un opuscolo dell'Arrighi aveva destato, nulla si era saputo più nè di lui nè del preteso autografo. Ora il Vattasso ha rinvenuto nell'archivio della biblioteca Vaticana un carteggio scambiato nel 1840 fra mons. di Pietro, arcivescovo di Berito, ed il primo custode della Vaticana stessa, mons. Gabriele Laureani, da cui risulta che il famigerato manoscritto era stato sottoposto al giudizio di quest'ultimo, e che egli lo aveva dichiarato di mano del sec. XV e privo di qualsivoglia interesse per la storia del testo del *Canzoniere*.

La terza appendice (pp. 197-206) contiene, sotto il titolo " Un opu-" scolo poco conosciuto attribuito al Petrarca „ una ristampa, condotta coll'aiuto di un tardo codice Vaticano, de' *Novem psalmi confessionales*, attribuiti al Petrarca. Mons. Vattasso va molto cauto nell'assegnare

(1) Vedi M. VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici. 1. Due lettere del Petrarca, una del Boccaccio, quattro di Barbato di Sulmona ed una di Niccola Acciaiuoli, di Nic. e di Napoleone Orsini. 2. Cenni sulla vita e sulle opere di Gabrio de' Zamorei. 3. Di Moggio de' Moggi da Parma e dodici sue poesie ora per la prima volta pubblicate*, Roma, 1904 (*Studi e Testi*, n. XIV).

quest'ascetica opericciuola a messer Francesco; tuttavia ci sembra inclinato a crederla autentica. Tale (dobbiamo essere sinceri?) non è il nostro avviso; ma non è qui il luogo di spiegarne le ragioni. Avremo occasione di farlo altrove.

Autentica, invece, senza alcuna eccezione, sembra a noi pure la molto più importante scrittura che costituisce l'appendice quarta (pp. 207-228). L'*Invectiva contra quendam Gallum innominatum, sed in dignitate positum*, che il prof. H. Müller sin dal 1873 aveva ricavata da un codice della biblioteca di Greifswald, è stata con nuove cure ristampata, servendosi di un cod. Vatic. Barberiniano, dal nostro A., il quale ha pure cercato molto ingegnosamente di stabilire meglio di quanto fosse stato fatto dal primo editore, quando il Petrarca abbia dettato quest'ultima delle sue invettive e contro chi. L'argomento offrirebbe materia a molte riflessioni. Ci basterà dire, per il momento, che anche chi scrive si era avveduto come la *Invectiva*, contenuta nel cod. Visconti di Modrone, dovesse essere la stessa che il Müller aveva pubblicata; ma che gli tornò impossibile verificare se il suo sospetto fosse fondato, perchè nè riuscì a rinvenire il periodico, dove l'*Invettiva* era stata per la prima volta divulgata, nè, cosa assai più spiacevole, il manoscritto milanese, ove si leggeva. Esso è andato smarrito tra altri inserti dell'archivio patrizio che l'aveva ricettato, ed ogni ricerca per scovarlo è rimasta fin qui vana.

L'ultima appendice, la quinta (pp. 229-234), racchiude certe " Brevi " note del Petrarca sull'agricoltura „, che son quelle già date in luce dal De Nolhac nel suo classico libro, di sul cod. Vatic. Lat. 2193. Siccome il dotto francese era stato servito un po' maluccio dal collega, il quale gli aveva inviato copia delle note petrarchesche, così il V. ha stimato opportuno rimetterle alla luce, dopo averle diligentemente ricollazionate sopra l'autografo. Ed a crescere pregio alla sua ristampa l'ha arricchita di due bellissimi fac-simili delle " Note „ stesse, sommamente pregevoli per lo studio delle mutazioni, che gli anni, la fatica, le malattie recarono nella calligrafia del Petrarca.

Tale, brevemente riassunto, il contenuto del bellissimo volume, che il dotto scrittore della Vaticana ha voluto deporre quale *documentum et pignus amoris*, a pie' di quel marmoreo sarcofago, che racchiude le ossa di Francesco Petrarca. Ed i lettori converranno con noi che non si poteva davvero prestare omaggio più reverente al poeta nè rendere servizio più accetto alla innumerevole schiera de' suoi ammiratori.

FRANCESCO NOVATI.

GIUSEPPE ZONTA, *Spigolature*. Lovere, stab. tip. Filippi di E. Restelli, 1909, in-8, pp. 12.

Opuscoletto di poche pagine, che non varrebbe troppo la pena di annunziare, se non vi si rinvenissero inseriti e pubblicati alcuni documenti storici dei secoli XV e XVI, di tenue interesse, ma concernenti

uomini e cose lombarde. Il primo scritto, intitolato " Le spese di un " viaggio a Milano sei secoli fa „ illustra la nota delle spese incontrate da Jacopo de Sommi e Pietro de Granelli, due cremonesi, mandati dal Pubblico a Milano il primo giugno 1433. Lo Zonta, il quale, pur troppo, vuole far dello spirito a proposito e a sproposito, dice che non sa " chi " fossero questi due messeri „, nè perchè andassero a Milano; bel modo di pubblicar documenti! Aggiunge, però, che non ha fatto ricerche in argomento; ma bastava ch'egli aprisse la *Cremona literata* dell'Arisi (vol. I, p. 234) o la *Famiglia Sommi* del marchese Guido Sommi Picenardi (tav. X), per sapere chi fu Giacomo Sommi, fatto nel 1420 dottor collegiato. Anche Pietro de Granelli appartenne alla nobile e stimata famiglia cremonese omonima e fu padre d'un altro giurisperito, Francesco. La nota delle spese fatte dal Sommi nel viaggio offre adito a qualche curiosa osservazione intorno al costo delle vettovaglie, de' trasporti, ecc. Notiamo che a Milano il giurista cremonese alloggiò all'osteria del Cappello, ben nota.

Il secondo scritterello dello Zonta, " Un documento singolare „, ha per iscopo di presentar al lettore una " Nota dei condannati al car- " cere „, che nel 1567 erano racchiusi nelle prigioni del vescovado a Cremona. Questa nota è stata trasmessa dal vicario dello Sfondrati al cardinal Borromeo, il quale aveva scritto al prelato cremonese, chiedendogli a nome del papa, " uno processo informativo autentico per " mano de notaro sopra la famiglia de birri che tiene V. S. costà in " Cremona come vescovo et come se ne sia valsa nelle executioni reali " et personali, fatte da molti anni in qua contro laici e per qual sorta " di delitti „. Dall'elenco risulta che le prigioni ecclesiastiche racchiudevano donne, che avevano avuto a che fare con preti, streghe, mogli ribelli; qualche truffatore, qualche ladro, qualche prete discolo. Un solo tra costoro si dice " suspectus de heresi „, un Antonio de' Cerioli di Casalmorano, laico.

Il terzo ed ultimo scritterello è una semplice nota in cui si osserva come il trattato *Della Bellezza e dell'Amore*, che si legge adespoto in un codice marciano del sec. XVI, altro non sia che la versione italiana del libro spagnuolo *Del tractado de la hermosura y del amor*, scritto da Massimiliano Calvi, milanese, verso il 1574, e stampato in Milano appunto per i tipi di P. G. Ponzio nel 1576. Lo Z. non sa però decidere se il libro sia stato originariamente composto in spagnuolo o in italiano. La cosa non dovrebbe tuttavia essere difficile a chiarire!

PAUL GAUTIER, *Mathieu de Montmorency et Madame de Staël, d'après les lettres inédites de M. de Montmorency à M.me Necker de Saussure.* Paris, Plon, 1908, in-8, pp. VII-311.

Il romanzo di Corinna, che la baronessa di Staël consacrò all'Italia, a quel modo che, poco dopo, doveva dedicare, con maggiore profondità

d'indagine ed ampiezza di disegno, un volume alla Germania, meriterebbe in ogni modo d'esser l'oggetto di uno studio coscienzioso da parte di qualche critico italiano. E tutta l'azione reciproca del mondo letterario, politico, artistico dell'Italia all'inizio del secolo XIX sulla Staël e di questa sui nostri concittadini offrirebbe materia di ricerche attraenti e feconde. Milano fu, senza dubbio, il punto d'incontro, e d'innesto, in quanto che madame de Staël era antesignana e propagandista di un moto di pensiero, di un indirizzo d'arte, e qui si ritrovava col Monti, col Breme, coll'Acerbi, col Melzi, col Confalonieri. Ma per la conoscenza stessa dei soggiorni della Staël fra noi scarseggiano tuttora i documenti, sovratutto quelli editi (1). Importa intanto profittare di ciò che gli studiosi d'oltr'alpe rechino alla luce e che valga a chiarire qualche aspetto della singolare ginevrina, messaggera fra noi di nuove idee e di nuovi sentimenti. Il Gautier, che ha già ristampato i *Dieci anni d'esilio* (2) ed ha narrato la contesa fra il grande imperatore e la scrittrice (3), si è valso delle lettere indirizzate da Mathieu de Montmorency, il devoto amico della Staël, a Madame Necker de Saussure, pure fida amica e confidente della sua celebre cugina. La storia generale conosce il Montmorency ministro della Restaurazione, cavaliere d'onore della duchessa d'Angoulême, aiutante di campo del conte d'Artois, come già s'era soffermata sul giovine reduce della guerra dell'indipendenza d'America, oratore liberale nell'assemblea costituente di Francia. Ma, studiando quegli atti dell'uomo pubblico, ben poco si saprebbe del " cavaliere antiquo „ che, dopo aver amato appassionatamente la Staël all'epoca in cui egli faceva all'amore anche colla rivoluzione, dolorosamente deluso dal terrore (4), si costituì *padre spirituale* dell'amata ed ebbe su di lei, nonostante successive ribellioni, un'azione veramente profonda. È questo il Mathieu che, dopo le pubblicazioni di madame Lénormant (5) e dell'Herriot (6), ci è lumeggiato ora, e meglio, da questa del Gautier, che ottenne dal Perrot de Montmolin, erede della dama ginevrina, le lettere da lui finemente commentate. Peccato che non vi

(1) Voglio però qui ancora una volta richiamare le pubblicazioni che ebbero per oggetto recentemente la corrispondenza fra il Monti e la Staël, della signorina Morosini e del Luchaire.

(2) Madame de STAËL, *Dix années d'exil*, édition nouvelle par P. Gautier, Paris, 1904.

(3) P. GAUTIER, *Madame de Staël et Napoléon*, Paris, 1903.

(4) Il processo e l'uccisione di Luigi XVI, la decapitazione di suo fratello l'abate de Laval, la prigionia di sua madre, sua moglie e sua suocera si susseguirono, terribili notizie, presso il Montmorency profugo, e, affliggendolo profondamente, lo disamorarono dalla politica avanzata ch'era stata la sua, raccogliendolo in sentimenti di pietà religiosa.

(5) [Madame LENORMANT], *Souvenirs et correspondance tirés des papiers de Madame Récamier*, Paris, 1859.

(6) EDOUARD HERRIOT, *Madame Récamier et ses amis*, Paris, 1904.

vadano unite le reciproche, forse conservate negli archivî dei Montmorency! La destinataria della corrispondenza, ora pubblicata, era nata nel 1766 dal grande scienziato de Saussure ed aveva ricevuto un'istruzione eccezionale, che abbracciava, fra l'altro, la lingua e la letteratura italiana.

Sposa di Giacomo Necker, figlio d'un fratello del ministro e quindi cugino germano della Staël, essa era in un senso l'opposto della sua illustre congiunta. Tranquilla, assennata, delicata quanto la Staël era irrequieta ed impetuosa, madame Necker che aveva comune colla cugina l'ingegno alto e forte (1), lo spirito arguto, le consacrò vieppiù una amicizia intonata ad ammirazione, alla quale presto madame de Staël corrispose con slancio. Montmorency e la Necker, intimamente buoni entrambi ed affezionati alla donna romantica che sembrava andare in cerca delle fonti di nuovi guai, s'accordarono nel tutelare, per quanto fosse possibile, l'amica loro dai danni delle imprudenze che commetteva continuamente.

Si viveva in tempi difficili. Era ceduto invero l'impeto irrefrenato e sanguinoso dell'oppressione demagogica, che aveva perseguitato i cittadini fin nel sacrario della coscienza, oltre che fra le pareti domestiche. Napoleone, console, poi tosto imperatore, garantiva una certa misura di libertà agli uomini oscuri. È però noto (ma non abbastanza ricordato) come il despota fascinatore non volesse ammettere che alcuno vivesse nel suo impero (e di quà delle alpi le condizioni eran di poco migliori) senza gravitare nella sua orbita, e tanto meno che facesse parlar di sè indipendentemente dall'indirizzo della politica imperiale. Il giorno nel quale saranno un poco studiate anche fra noi la politica ecclesiastica, che Napoleone intensificò dopo il 1808 (2), la persecuzione ai cardinali neri (fra i quali erano i nostri concittadini della Somaglia, Litta, Oppizzoni e Scotti) (3), la spietata applicazione del blocco continentale, si vedrà meglio quale strazio fosse fatto della libertà da un regime che certo ebbe altri vanti, ma non quello. Ed allora si comprenderà meglio come i nostri liberali si schierassero tutti nel 1812, nel 1813, nel 1814 contro i fautori di Napoleone e gli preferissero anche Francesco d'Austria-Este!

La Staël fu una delle più illustri vittime del sistema imperiale: oh certo essa non si rassegnava a farsi dimenticare! Viaggiò spesso, e quasi sempre per " ordine " o per " consiglio " (termini quasi equivalenti) e venne fra noi, compiacendosi della relazione col Monti e dell'ammirazione dei letterati, ma il suo desiderio la riportava sempre a Pa-

(1) « Ha ingegno che basta non solo per due, ma per dieci », scriveva l'abate de Breme, indirizzandola al Confalonieri. Vedi F. Confalonieri, *Lettere*, Milano, 1890, p. 317.

(2) L'argomento fu studiato per la Francia, quarant'anni sono, dal conte di Haussonville.

(3) Cfr. G. De Grandmaison, *Napoléon et les cardinaux noirs*, Paris, 1903. Libro scritto prescindendo dalle fonti italiane.

rigi, su quella scena ove nel 1789, nel 1796, nel 1800 aveva esercitato non piccolo potere politico e dove avrebbe potuto tenere un " salotto " per eccellenza. L'imperatore, e per lui gli esecutori zelanti, subito la risospingevano ogni volta ch'essa ritentava di stabilirsi a Parigi, a quindici, a quaranta leghe dalla capitale. Il Montmorency, troppo liberale e troppo realista per essere un buon patrono presso quel governo, assillato dalle insistenze dell'amica, si rimetteva in campagna ad ogni sentenza d'esilio per farla revocare e temperare. Ma spesso Giove Tonante era di cattivo umore e mandava gli amici e le amiche, il Monmorency o la Récamier, a tener compagnia nel luogo di confino alla povera esiliata. Il Gautier non si commuove troppo di questa persecuzione, che è certo poco gloriosa per la politica imperiale, e si propone di non erigere un piedestallo alla vittima, ciò che può esser lodevole preoccupazione d'oggettività. Le rende giustizia là dove riconosce, alla scuola di madame Necker de Saussure, che quella vita agitata ed appariscente ricopriva dolori familiari, un matrimonio detestabile (1), una serie di crisi interiori di un animo senza bussola. Egli è quindi pieno d'indulgenza, e vi dispone il lettore, per le grandi passioni della Staël, anche quando assumono, per esempio nella rincorsa a Benjamin Constant stanco e riluttante, atteggiamenti indegni e fin tragicomici. Tesori d'indulgenza hanno poi in cuore i due corrispondenti quando è in gioco Madame de Staël, e se ne è sovente meravigliati, trattandosi di un padre della Chiesa e di una buona madre di famiglia, se non si ponesse mente al disordine allora generale dei costumi ed alle opinioni correnti, favorevoli ad un'estrema rilassatezza. Per essere completo, devo soggiungere che il culto che il Montmorency e la Necker dedicavano alla Staël e che appare in cento modi, quasi sempre deliziosamente espressi in una prosa limpida e semplice, faceva sì che, anche di fronte ad avvenimenti a lungo reclamati dal loro senso morale, si lamentassero per la privazione che ne avrebbe provato la grande amica. Quando parte finalmente il conte di Ribbing, che fu oggetto d'uno dei capricci più indecorosi della Staël, il Montmorency ha il coraggio di scrivere: " Quelle terrible secousse son coeur trop sensible vient encore d'éprou-" ver! . . . Ce n'est pas à vous que j'apprendrai tout ce que la froide " raison pourrait trouver d'heureux pour la tranquillité de notre amie " dans le dernier résultat de ce qui l'a fait souffrir. Mais cette souffrance, " cette peine profonde n'est-elle pas le premier effet à se réaliser? " (2). Vigili, ansiosi, troppo spesso costernati, i nostri due corrispondenti seguono la vita sentimentale della Staël, studiandosi di evitarle l'esilio ed il divorzio (minacciato a varie riprese dal marito ambasciatore), di impedire un grosso scandalo con un guaio minore, facendo, con animo

(1) Il pessimo esito di quel matrimonio, fra il prodigo gentiluomo svedese e la figlia bollente del Necker, è posto in sodo ancora una volta da quest'epistolario edito dal Gautier.

(2) Lettera del 25 maggio 1796.

d'amici, una " scala degli affetti ", e soffermandosi, accanto a quell'eterno e terribile Constant, al Gerando, ben noto anche in Italia, a Prospero di Barante.

Non è meno interessante lo scorgere il pio Montmorency alle prese coi romanzi della Staël, intorno ai quali era costretto a pronunciarsi, anche se si trattasse di quella *Delphine*, il cui spirito di ribellione contro ogni legge divina ed umana esponeva forzatamente l'amico a biasimare ciò che, per riguardo dell'autrice, avrebbe tanto voluto esaltare. Si legga come saggio di quell'epistolografia raffinata di cui par perduto lo stampo, come testimonianza d' un animo che meritò d'esser definito dal Sainte-Beuve quello del " dernier des ' prud'hommes , (comme on disait du " temps de Saint-Louis) " (1), la lettera scritta, dopo la lettura del romanzo, a madame Necker il 14 gennaio 1803. Si vedano pure molte altre pagine, concernenti le idee religiose e politiche di Madame de Staël e l'atteggiamento che prendeva il Montmorency, spesso così lontano da quello stato d'animo dell'amica, nelle varie congiunture: e la figura complessa di madame de Staël, così importante per la nostra storia, apparirà più chiara, veduta attraverso lo specchio di amici così nobili.

Mi preme ancora insistere su due punti che riguardano più particolarmente la nostra storia regionale. La partecipazione di Madame de Staël a quel vergognoso colpo di stato di fruttidoro, che rinnovò gli allarmi con bagliori di eccessi giacobini e che fu in parte provocato e certo aiutato e sfruttato dal Buonaparte colla sua " armée d'Italie », è una delle pagine meno simpatiche d'una vita politica che non è ingloriosa. Se la Staël fu dei vincitori, avrebbe voluto non si incrudelisse contro i vinti: fra questi erano tanti suoi amici, era pure il devoto Mathieu costretto a riparare ancora una volta in Isvizzera. Il Talleyrand sarcasticamenie commentava che la Staël stava ripescando coloro che aveva fatto annegare il dì prima. Invece il nobile Mathieu, in fuga per colpa del partito al quale apparteneva la Staël, si tormentava per " la " position où jè vais retrouver notre amie, la funeste victoire dont son " nom et son opinion auront tout l'odieux, tandis que son coeur la déteste sûrement aujourd'hui et que son infatigable obligeance cherche à " l'expier, au moins vis-à-vis de quelques individus ". Inchiniamoci a quest'amicizia eroica e facciamo tesoro degli ottimi tocchi coi quali il Gautier ritrae le condizioni degli animi all'indomani del fruttidoro.

Un secondo passo che ci interessa particolarmente si riferisce all'*engouement* della Staël per il Monti. Se noi ora a distanza valutiamo sovratutto la portata letteraria di quella relazione, i contemporanei cercarono una gioia maliziosa nel far risaltare il ridicolo di quell'esaltamento per il vecchio poeta. Il Montmorency se ne inquietava e scriveva sempre a Madame Necker de Saussure (2): " J'ai eu, il y a deux jours, " de ses nouvelles de Bologne, du 22 janvier. Elle en était à recevoir

(1) SAINTE BEUVE, *Causeries du lundi*, vol. XIV, p. 309.
(2) Lettera dell' 8 febbraio 1805.

" les honneurs des Universités. Elle se prend pour quelques moments
" à ces distractions d'amour propre; et je crois bien qu'il y a eu quel-
" que chose de plus dans la société d'un poète Monti, de Milan, sur
" lequel elle s'est dépêchée de m'écrire en note qu'il avait plus de cin-
" quante ans. Mais le fond de son coeur et de sa pensée est toujours
" de la douleur, des regrets profonds pour son père et une grande dé-
" plaisance de cette vie errante „.

Nel libro del Gautier, che offre il grande diletto di un'indagine psicologica genialmente proseguita sulla scorta di documenti come le lettere del Montmorency, non si desiderano solo invano le reciproche (che mancano certo senza sua colpa) ma anche un indice ed una maggior copia di note che permettano d'orientarsi anche a chi non abbia sulle dita tutti i nomi dei frequentatori del castello di Coppet.

G. Gallavresi.

Alessandro Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri* in *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano* (serie V, 5). Milano, Albrighi, Segati & C., 1908, in-8, pp. xxvii-237.

Col nuovo volume, composto in gran parte di documenti, ma scelti ed annotati maestrevolmente, il Luzio ha recato un contributo prezioso alla storia del maggior processo imbastito contro i carbonari, di quello cioè che fu sul punto di far cadere il nobile capo di Federico Confalonieri. Il geniale volume del d'Ancona, così universalmente noto (1), gli articoli del P. Rinieri, corredati da documenti inediti (2), non potranno ormai più bastare a chi voglia formarsi un concetto esatto di quel capolavoro di scienza inquisitoriale per il quale andò famoso il Salvotti. Di quest'ultimo, non senza buoni argomenti, il Luzio s'è fatto in certa misura difensore e della sincerità di quel suo scritto più antico, apologetico e così acremente attaccato (3), è nuova testimonianza quest'altro volume che esce nella medesima biblioteca e mi par tale invece da ridipingere a foschi colori la figura del Salvotti, malmenata già dalla leggenda, ma anche giudicata dalla storia. Essa si gioverà assai della copia di informazioni di prima mano, che si attingono dal presente volume. Preceduto da una breve prefazione, che ribadisce la terribile accusa a Carlo de Castillia (definito, ahimè, in base alle risultanze degli atti, " agente provocatore „) ed additata la fallacia del sistema di difesa del Confalonieri, ci viene innanzi l'amplissima relazione che il Salvotti, inquirente, presentò alla commissione, come riassunto dell'enorme lavoro da lui compiuto. Il D'Ancona (4) ne aveva pubblicato l'ultima parte

(1) A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, 1898.

(2) P. Ilario, Rinieri S. J., *I Costituti del conte Confalonieri e il principe di Carignano*, Torino, 1902.

(3) A. Luzio, *Il Salvotti e i processi del ventuno*, Roma, 1905.

(4) A. D'Ancona, op. cit., p. 339 e sgg.

(" Risultanze e voto „) e, accostandola alla prima e maggiore che or qui si pubblica dal Luzio ed ai sunti rintracciati dal Rinieri, si può rimediare, fino ad un certo punto, alla perdita dei costituti del Confalonieri. Il Salvotti comincia male rinverdendo, per gravare la mano su un imputato, le fiabe calunniose degli Eugeniani sulla corresponsabilità del conte nell'eccidio del Prina, incresciosa questione di cui richiamai io pure in quest'*Archivio* le risultanze (1). Se non è così improbabile come parve al D'Ancona, nella foga apologetica, che il Confalonieri si adoprasse a salvare il duca di Lodi deviando il nembo a' danni del ministro delle finanze, è evidente per chiunque conosca le condizioni di Milano e de' partiti in que' giorni fatali che il Confalonieri non ebbe alcun rapporto colla plebaglia, al soldo di austriacanti, di muratisti o di ambiziosi come il Traversi. Il vederla scendere in piazza sorprese e sgomentò gli " italici „, ingenui quanto dabbene, ed il Confalonieri, loro genuino rappresentante, poteva ben dire d'essersi adoperato tutto il giorno a disperderla, stando a fianco del podestà (2). Oltre l'innata gentilezza, il sentimento vieppiù angoscioso che gli orrori di quella giornata macchiavano tutta la rivoluzione vagheggiata doveva ben naturalmente ispirare al conte Federico un atteggiamento di decisa opposizione a ciò che andavasi compiendo dal popolaccio. Ma basti, senza ulteriore insistenza, a caratterizzare la meschinità delle ragioni accattate dal Salvotti per porre fin dal principio in fosca luce la sua vittima, il severo apprezzamento dello Strassoldo (3) nella lettera al Metternich dell'11 febbraio 1824 (4).

Il Salvotti si risolleva subito colla stringente esposizione dei fatti che, attraverso il crescente contrasto delle difese del Confalonieri colle testimonianze degli altri inquisiti, condussero l'inquirente a rovesciare il fragile edificio eretto da Federico. Questi pretende di spiegare ogni affermazione comprovante i suoi discorsi intorno ai moti popolari ed alle società segrete come semplici notizie, ricercate per la gran passione per la politica e distribuite fra gli amici partecipi della sua curiosità. Soggiungeva con audacia soverchia il Confalonieri che, se qualche atto aveva compiuto, era piuttosto per contenere i cospiratori, preparando un governo provvisorio a tutela dell'ordine per il caso di evacuazione di Milano delle truppe austriache e mandando a vuoto la progettata incursione del marchese di Caraglio in Lombardia. Il Salvotti si sdegna di questa pretesa alla " Civica corona ob servatam urbem „ (5) ed il Luzio, che pur s'inchina all'eroico sacrificio dello Spielberg, appare proclive a dar

(1) G. Gallavresi, *Per una futura biografia di F. Confalonieri* in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 431 e sgg.

(2) *Lettera ad un amico.*

(3) Questo Strassoldo non è già il generale conte Giulio Cesare, bensì il conte Giulio Giuseppe, già direttore di polizia al principio della restaurazione austriaca, quindi presidente del governo di Lombardia dal 1818 al 1830.

(4) Riportata dal D'Ancona, op. cit, pp. 337-339.

(5) Pag. 7 del riassunto.

ragione al Salvotti nel ritenene insostenibile quella tentata difesa. Ora a me pare che qui occorra distinguere. Male poteva il Confalonieri, esposto alle testimonianze dei suoi concaptivi, ostinarsi nel negare di avere iniziato alle trame dei carbonari taluno, sebbene egli non siasi mai dedicato ad una simile propaganda come, per esempio, il Pecchio ed il Maroncelli. Ma la supposizione di un intervallo nell'occupazione austriaca di Milano era tutt'altro che arbitraria ed era legittima la preoccupazione di prevenire il ripetersi delle vergognose gesta della canaglia, dopo i recentissimi esempi del 1814. Che effettivamente il Confalonieri abbia sconsigliato l'incursione delle truppe costituzionali piemontesi appare suffragato dalla stessa rogatoria affidata alla magistratura sarda, riprodotta dal Luzio in appendice. Il Brielli, che era allora consigliere comunale di Novara, confermò d'aver udito dal medico Tadini, venuto colle truppe del Caraglio, come il passaggio del Ticino fosse rimandato " per essere stato dissuaso dai milanesi „ (1), accennando anche il nome di Confalonieri. Alla luce di questi documenti, che è gran merito del Luzio d'aver prodotto, il processo si rivela sempre più come tendenzioso, tanto più che alcune confusioni delle quali si impadronì l'abilissimo inquirente eran rese verosimili dalla lunga malattia che prostrò Federico proprio ne' giorni decisivi del 1821 e gli tolse di seguire gli avvenimenti come avrebbe fatto se fosse stato sano. Esatte si chiariscono le notizie sui bigliettini insidiatori del cosidetto duca di Framarino, dei quali mi fu dato rinvenire esemplari nell'archivio Capponi ed ai quali il Confalonieri poteva sostenere a ragione di non aver dato corso. Forse comprese che si moveva su terreno infido ed infatti il Salvotti confessa, con cinismo che questa volta non esito a dir ributtante, trattarsi di manovra di una spia, il falso Tramarino " che realmenie era un segreto confidente del nostro governo „. L'Austria aveva imparato dalla polizia napoleonica, mettendosi alla scuola del Fouché, a gettar fra le gambe dei suoi avversari gli agenti provocatori!

Su quest'obbrobrioso incidente del processo si desidererebbe maggior ampiezza di informazioni che non dia il Luzio, che forse fu arrestato nelle indagini dal profondo mistero in cui si avvolsero quei fatti. La fuga del danese Witt-Döring, che primo aveva abboccato all' amo, dalle carceri torinesi tolse alla polizia austriaca di raccogliere del resto tutta la messe sperata.

Il Luzio s'è proposto deliberatamente una grande parsimonia nelle note, che gli appare consigliata dall'argomento già tanto sviscerato. Ci sia permesso di deplorarlo, giacchè non ci rassegniamo facilmente ad una riduzione del commento di chi conosce così " intus et in cute „ la materia; e fra tanto andirivieni di cospiratori, di spie, fra l'incrociarsi delle testimonianze, il filo conduttore non è certo di troppo. Anche scarse, le note apposte al riassunto del Salvotti sono di gran giovamento, sia per coordinare i risultati delle indagini, sia per illustrare alcuni parti-

(1) Deposizione di Pietro Brielli, a p. 176.

colari importanti, quali i rapporti del Confalonieri col Manzoni (1), che furon certo più intimi di quanto si sia un tempo pensato. Un'intera appendice è consacrata allo studio dell'atteggiamento dei patriotti milanesi di fronte al principe di Carignano, argomento delicato e complesso: il Luzio mostra chiaramente, coi costituti alle mani, che i processati non si dettero nessun pensiero di compromettere il loro alleato di un momento, di cui avevano contribuito ad abbattere l'ardire colle improntitudini demagogiche, almeno di parecchi adunati in Torino. L'A. riproduce anche il protocollo della commissione inquirente sulle donne implicate nella cospirazione e che si vuole fossero ordinate in una setta di " giardiniere ", della quale a dir il vero poche prove v'hanno all'infuori delle denuncie di poliziotti. Altre appendici, concernenti la pazzia simulata dal Pallavicino-Trivulzio, le illusioni del Confalonieri, il trattamento usatogli in carcere, la lettura della sentenza, sempre sulla scorta degli atti del processo, arricchiscono il volume ormai, come dissi, indispensabile a chi voglia occuparsi dell'arduo argomento. Si desidera invano un indice, che tanto gioverebbe ad orientarsi in quella selva di nomi!

G. Gallavresi.

Gualtiero Castellini, *Pagine Garibaldine (1848-1866)*. Dalle *Memorie* del maggior Nicostrato Castellini. Torino, Bocca, 1909, pp. xx-377.

Tributo d'ammirazione e d'affetto filiale è questo volume, da un valente e studiosissimo giovane consacrato alla memoria del nonno, che dal '48 al '66 combattè per l'indipendenza nazionale sui campi di battaglia e coll'indefessa opera del cittadino, amante della patria, per la quale morì combattendo il 4 luglio 1866, a Vezza d'Oglio, sulla via di Trento. Ma è anche un pregevole contributo alla storia del nostro risorgimento, di cui illustra un lungo periodo, rievocandone uomini e cose, che, alla luce dei nuovi documenti, acquistano forme e contorni molto più netti e precisi. La narrazione è sobria e modesta, piena di vita e calore, quale si addice a gesta di cittadini, che tutto offersero alla patria senza mai nulla chieder per sè. Purtroppo non pochi di questi egregi sono dimenticati, o quasi, dalla generazione immemore, che del loro sacrificio gode ora i benefici effetti.

Come molti suoi coetanei, Nicostrato Castellini, nato a Rezzato il 17 ottobre 1829, al primo rumore della rivoluzione del '48, lasciava gli studi per impugnar le armi contro lo straniero. Dopo aver preso parte all'incomposto e sterile tentativo d'invasione del Trentino, nei corpi, cui fu base d'operazione il Tonale, si arruolò con Garibaldi e fu ferito a Morazzone. Guarito, corse a Venezia, dove si distinse fra i primi e donde, cessata l'eroica difesa, fece ritorno a Brescia. Durante il decen-

(1) Cfr. A. Stoppani, *I primi anni di A. Manzoni*, Milano, 1874, pp. 62-67.

nio di preparazione, compiuti gli studi, si stabilì a Milano e attese al commercio. Ma la patria era sempre in cima ai suoi pensieri. Mazziniano, come la maggior parte dei patrioti d'allora, i giovani in ispecie, non arrivava però all'intransigenza. Piuttosto le dottrine mazziniane lo infervorarono alle opere filantropiche, alle quali per natura sentivasi portato. E fu così che strinse amicizia con Laura Solera Mantegazza, che volentieri ne ricercava l'aiuto per sollevar miserie.

Liberata la Lombardia, entrò ufficiale nella terza legione della guardia nazionale, alla quale, nella consegna delle bandiere, l'anniversario della rivoluzione milanese del '48 (18 marzo '60), rivolgeva un discorso che terminò col grido: viva l'Italia, viva l'unione, viva Vittorio Emanuele II. Intanto, com'egli stesso scrive (p. 17), la spedizione garibaldina in Sicilia gli " riscaldava la fantasia „. Lottava duramente fra il desiderio d'accorrere al seguito del duce e gli impegni di famiglia e d'ufficio. Ma alla notizia che anche Giacomo Medici, col quale si era legato di salda amicizia durante la breve campagna garibaldina in Lombardia, nel '48, è in procinto di partire, rompe ogni indugio e il 7 luglio lascia Milano, dopo aver ottenuto dalla moglie, Giovanna Zerbi, più che il consenso alla partenza, una " rassegnazione paziente „ (p. 21). Imbarcatosi il 10 sul vapore francese *Prudence*, con altri settecento volontari, fra i quali duecento studenti di Pavia, sbarcava a Palermo la mattina del 12, donde così scriveva alla moglie, il giorno dopo, intorno alla popolazione palermitana, che era quanto dire siciliana:

" Qui non vi sono che scarsi giornali, grandissima ignoranza e " molto bigottismo: impossibile l'entusiasmo in gente priva quasi " della dignità personale, salvo la gente educata, poca, ed il com- " merciante, che però è di rado entusiasta. Come potrebbe essere il " popolo buono? Sono trentamila tra frati e monache, e qualcosa fe- " cero, ma la loro è opera sincera? Ne dubito molto e temo sa- " ranno sinceri nell'aiutarci sino a che saranno tollerati! Ma quando " si privino di loro principeschi palagi, di loro equipaggi e ville, sa- " ranno ancora i liberali? Non credo. Lo fecero ora, adoperando il Cristo " per far insorgere il popolo e per acquistarsi così ad un bisogno " un'arma contro il Governo, essendo il popolo nella credenza che Dio " è con noi finchè i preti lo gridino nelle piazze „.

Il peggio è che questa così sconfortante impressione non mutò neanche più tardi. Il 25, per es., parlando delle milizie napoletane del generale Bosco, scriveva: " Ma se tu avessi veduto questa gente, " truppa bellissima, come è insensibile ad ogni sentimento di patria " ne saresti avvilita e mortificata. E gli ufficiali non differiscono dai " soldati, per cui bisogna persuadersi che dovremo batterci ancora con " questi poveri corrotti italiani „ (p. 42). E il 9 agosto successivo da Messina: " Qui.... moralmente parlando fa pena a vedere come il paese " sia non solo apata ma direi estraneo di fronte alla causa dell'unità " per cui combattiamo. Qui ci chiamano gli italiani e non soltanto gli " iloti, ma anche i giornali e le persone colte: e questo sarebbe il meno

" male, se volessero almeno provarci che vogliano anch' essi farsi ita-
" liani.... Ma nulla di tutto questo, che anzi alcuni tra i volontari siciliani
" cercano il congedo o disertano. E chi cerca impiego! Mio Dio! A frotte
" vengono da Medici come governatore generale della provincia, e chi
" per una ragione e chi per l'altra domandano piazze, soldi, onori....
" Ciò che sono costretto di vedere in questi giorni mi riempie di indi-
" gnazione, e dove non fosse la mia amicizia per Medici forse non sa-
" prei neppure stare al corpo. Ma la confidenza che ho con questo
" amico mi compensa di molte noie " (p. 48).

A Meri, tre miglia da Milazzo, il 18 luglio, raggiunse il Castellini Giacomo Medici, che, conoscendo le capacità contabili dell'amico, lo nominò subito commissario di guerra. Ma il Castellini voleva combattere ed il 20 ebbe subito occasione di farlo, prendendo parte alla battaglia di Milazzo, prima con la compagnia bresciana del Croft e poi a fianco di Garibaldi e anche del Medici, che seguì poi sempre come capitano di stato maggiore *ad latus*. In qualità di commissario del governo siciliano ricevette in consegna il forte Gonzaga, sgombrato dalle milizie borboniche, il 29 luglio. Di questo tempo (5 agosto) è una lettera alla moglie, nella quale, a proposito delle notizie della guerra si leggono le seguenti parole: " Oso dirti che quello di meglio tu possa augurarti
" è di non leggere mai le notizie che si danno di Sicilia e del campo:
" è rarissimo che trovi una sola verità fra tante menzogne, notizie
" date da persone ignare, senza cognizione di causa. Qui in Messina ti
" basti dire che Dumas, il quale, novello Montecristo, viaggia col suo
" *yacht* in traccia di fatti romanzeschi (1), narra in due sue lettere stam-
" pate il fatto di Milazzo in modo svisato, adulterato, esagerato, roman-
" zesco, tanto che difficilmente vi puoi discernere il vero. Quel poco
" che io ti scrissi almeno ha il carattere storico nudo, se non esatto,
" perchè io stesso che sono *ad latus* del generale, che fui sempre avanti
" dappertutto per ordini, disposizioni e relazioni, io stesso non potrei
" darti in tutti i dettagli la storia della battaglia di Milazzo " (pp. 46-47).

Sugli itinerari garibaldini in Calabria gli appunti di Nicostrato Castellini offrono notizie, che invano cercheresti nelle opere a stampa. Ma le fatiche della spedizione e l'ansia di raggiungere la capitale del regno napoletano non attutiva in quei giovani il senso estetico e la venerazione per le opere d'arte e le bellezze della natura. Nei ritagli di tempo liberi, anch'egli, il Castellini si abbandona al suo genio, visita

(1) Per il Dumas mostra il Nostro sempre poca simpatia. Dopo Aspromonte, mentre attendeva dei soccorsi pei volontari bisognosi, così scriveva a un amico, a proposito di certi seccatori: « .... questo signore.... deve essere un individuo
« che non sa come postarsi e va in cerca d'avventure più che di guerre d'indi-
« pendenza e di libertà. Moltissimi di questi insaziabili ebbimo con noi nel 1860,
« e non ultimo lo stesso Dumas, al cui fianco fu sempre (se non m' inganno
« però) questo medico, che perciò fece vita elegante e pomposa in Napoli, in-
« saziabile d'oro e di galloni .... » (p. 149).

luoghi famosi, o notevoli, monumenti, chiese, biblioteche, osserva usanze e costumi, indaga le tradizioni e tutto annota nel suo taccuino, che gli diventa così miniera inesauribile di memorie e ricordi, sorgente viva e fresca di pensieri generosi, di nobili idealità, d'entusiasmi generosi. E possiamo immaginarci con quale patriottica e trepidante ammirazione egli visitò il vallone di Rovito e rese tributo d'onore alla memoria dei fratelli Bandiera. Così erano quei forti della generazione, che ci ha ridato la patria: uomini d'azione e artisti; soldati, amministratori e sognatori: un felice connubio delle più alte idealità di patria, di dovere, di onore con le più squisite aspirazioni d'arte e di civiltà.

Lo scontro di Caiazzo e quello presso Isernia furono i due soli fatti d'arme sfortunati della campagna garibaldina del '60. Ma appunto in quello di Caiazzo (21 settembre) N. Castellini rifulse per le felici non comuni doti di soldato valoroso e di ufficiale calmo e di sicuro intuito. Il suo intervento salvò i garibaldini da una rotta precipitosa. Il fatto era noto. Ma ora se ne possono determinare tutti i particolari mercè gli appunti del taccuino del Castellini e le notizie nuove, fornite all'A. da un superstite di quel combattimento, il trentino conte Francesco Martini. Il Castellini si ebbe la promozione a maggiore di stato maggiore e, nella battaglia al Volturno, fu sempre a fianco del Medici e talora di Garibaldi. " Il giorno 1.° [ottobre] (scrisse egli nel suo taccuino) " fu giorno di grossa battaglia sopra una linea estesissima, lungo il " Volturno. La battaglia che ebbimo a S. Angelo sulla linea di S. Angelo-S. Maria-Maddaloni fu un piccolo S. Martino e Solferino " (p. 89). Interessantissimo è un abbozzo di bollettino, che l'A. produce per la prima volta di tra le carte del Nostro, riassumente i fatti del giorno. La narrazione è posta in bocca al Medici, ma evidentemente fu compilata dagli ufficiali di stato maggiore della sua divisione. Dell'opera loro i garibaldini potevano esser ben lieti. Ma a un uomo di spirito acuto e senso pratico, come il Castellini, uso a giudicare le cose come elleno sono e non come le si desiderano, non poteva sfuggire che l'esercito meridionale aveva fatto il massimo dei suoi sforzi e non avrebbe più potuto continuare da solo. E però da S. Angelo, il 4 ottobre, scriveva: " È una vita quella di questi giorni che se dura ancora poco, cadremo " sfiniti dai disagi, essendo incredibile la gravezza del nostro lavoro e " delle privazioni, e tutti noi ci siamo augurati più volte una palla in " un braccio od una gamba, con un mese di cura, piuttosto che il servizio attuale. Siamo sotto Capua e dalle case di S. Angelo noi vediamo benissimo ad occhio nudo i Regi sulle mure della città, la quale " dista da noi circa un miglio. Il pensiero però di prendere questa fortezza colle nostre forze è più che audacia, follìa, perchè se anche ci " riuscirà ci dovrà costare assai sacrificio, ed io credo che si manovrerà in modo da indurli ad abbandonarla, stringendola vicino senza " bisogno di occuparla " (p. 90).

Assunta dall'esercito regolare la continuazione della guerra, seguì lo scioglimento dell'esercito meridionale, causa potissima di discordia

fra il partito d'azione e il moderato, e origine del conflitto, che scoppiò l'anno dopo e preluse al disastro di Aspromonte. Era necessità dolorosa, ma ineluttabile. Non si può tuttavia muover rimprovero al Castellini, che se ne doleva aspramente. " In tal modo ", scriveva egli il 15 novembre '60, due giorni dopo la pubblicazione del decreto, " fra un mese " o due, di tutta la generosa armata di Garibaldi che diede due regni " a re Vittorio non resterà traccia, e questo si vuole dalla camarilla " che sembra invidiosa dei nostri risultati " (p. 99). Più che altro crucciava l'animo degli ufficiali garibaldini il timore che, dando essi subito le dimissioni, potessero, più tardi, essere confusi coi reietti dalla commissione di revisione. Di ciò il Castellini non sapeva darsi pace e aspettava dubbioso; ma, pressato dalla famiglia, sull'entrar del dicembre, si dimise.

Garibaldino nell'anima, ma aborrente da ogni esagerazione e incapace di lasciarsi paralizzare da pregiudiziali, il Castellini era pronto a ogni cooperazione e formola che desse speranza di affrettare il compimento dell'impresa nazionale. Aveva quindi fissi gli occhi a Venezia e a Roma. Ed eccolo, di ritorno a Milano, adoperarsi per la questione dell'esercito meridionale in relazione alla costituzione d'un esercito italiano. Firmò l'appello, diretto il 18 marzo 1862 alla cittadinanza milanese dai promotori della commissione provinciale per i tiri a segno, riferendo poi alcuni giorni dopo intorno all'operato della società dei carabinieri, da cui venne fuori nel '66 il battaglione dei volontari lombardi. Prese parte alla spedizione d'Aspromonte. Ma, al momento della catastrofe trovavasi in giro per la Calabria a raccoglier volontari, insieme coi fratelli A. e C. Lombardi, con Missori, Miceli, Salomone, guidati dal Nicotera, coi quali ebbe a superare non poche traversie prima di potersi mettere in salvo. Dopo Aspromonte rifulsero ancora meglio la fermezza d'animo e la lealtà del Castellini. E di questo tempo sono le dodici lettere di Laura Solera Mantegazza a lui, che ora vedono la luce per la prima volta e che attestano con quale delicata devozione la gentile signora adempieva all'assuntasi missione di assistere Garibaldi ferito. Da una del 20 ottobre poi si rileva che in quei giorni gli amici del generale temevano veramente che si avesse a rendere inevitabile l'amputazione della gamba ferita. Per il grande consulto del 29 ottobre anche il Castellini si recò alla Spezia e in quella occasione si ebbe dal generale un ricordo, accompagnato da questa letterina: " Lo volete? Eccovi " il mio cappello d'Aspromonte. Cercate ogni mezzo perchè il nostro " popolo esca dal padule romano ove s'imbraga e, presa dignità, corra " ansioso al suo glorioso destino " (pp. 128-9).

Il lavoro del Castellini in questo tempo fu tanto più meritorio in quanto che, come quello di molti altri patrioti, rimaneva quasi interamente ignorato: occorreva sollevare dalla miseria, rinfrancare, assistere quelle parecchie centinaia di volontari, che, fidenti, avevano risposto al grido: " Roma o morte ", e ora si trovavano in condizioni miserissime, senza mezzi, senza affidamenti di sorta pel futuro. Diverse commissioni

attesero a quest'opera pietosa, ma la principale fu la milanese, presieduta dal nostro, che cercò sempre di dare al movimento carattere di dimostrazione nazionale. E assai benemerita fu l'opera di quelle commissioni, che risparmiarono all'Italia il disdoro di lasciar nella miseria e nell'abbandono tanti generosi, che alla patria avevano offerto il fiore di lor balda giovinezza.

L'operosità del Castellini dal '63 al '66 fu molteplice e varia, ma sempre intenta a cementare la concordia fra gli italiani e a preparare le armi per la lotta definitiva. Gran parte prendeva quindi ai lavori dei comitati, alle sottoscrizioni, a qualunque manifestazione intesa a tener vivo e rafforzare il sentimento nazionale. Il suo animo è reso manifesto dalle seguenti parole, che egli scriveva il 26 maggio 1863 a Giovanni Basso: " Non so come il Generale veda il lavoro che si fa pel monu- " mento alle vittime per la Polonia; temo che ci disapprovi, ma biso- " gna anche a scusa nostra dire che a Milano non si poteva tacere, " quando le altre città mostravano tanta volontà di onorare i nostri " fratelli d'arme. Comprendo che i monumenti si dovrebbero non ora, " ma farsi allora che l'Italia sia fatta, ma d'altra parte questi atti de- " stano l'ambizione della gioventù per nuovi significativi atti di patrio- " tismo „ (pp. 185-6). Naturalmente a quest'intento il Castellini era instancabile nel promuovere il tiro a segno, nel che divenne presto una vera autorità, a cui tutti ricorrevano per consiglio. Ei preparò sè e i suoi futuri soldati così bene che nel '66 Garibaldi ebbe a segnalare il battaglione dei bersaglieri lombardi come il più bel corpo dei suoi volontari. Eletto al consiglio comunale, accettò l'onorifico incarico per le insistenze del sindaco Beretta, che ne vinse la naturale modestia, facendo appello al suo sentimento di patriota. E validissimo aiuto diede a Luigi Luzzatti, promotore di opere cooperative, di biblioteche circolanti e di banche popolari, specialmente nella fondazione della banca popolare di Milano, della quale, col Luzzatti presidente, ei fu il primo vice-presidente. Ben a ragione G. B. Varè, commemorandolo, affermava spettargli non solo la lode d'aver servito la patria sui campi di battaglia, ma anche quella più rara e più grande d'averle dato l'opera sua nei giorni del silenzio e del generale scoraggiamento.

E venne il giorno sì a lungo sognato e auspicato. Nicostrato Castellini potè di nuovo scendere in campo alla testa del secondo battaglione dei bersaglieri volontari, o battaglione dei carabinieri milanesi. La storia della breve campagna nella valle del Chiese (21-29 giugno) e dinanzi al Tonale (30 giugno-4 luglio 1866), dove egli trovò la morte del prode, la mattina del 4 luglio, presso a Vezza d'Oglio, " fulminato " in faccia al sole nascente davanti ai suoi che salgono con la speranza " della vittoria „ (p. 290), è rifatta dall'A. sulla scorta del taccuino e degli altri documenti del Castellini, con molta chiarezza e precisione. Nuova luce è proiettata su molti punti, più d'un errore è rettificato, la inconsistenza di alcune critiche, fondate su basi inesatte è dimostrata; ma, precipuamente, è relegata fra le leggende l'accusa che il Castellini,

nello scontro di Vezza, operasse con imprudenza e precipitazione, cagionando quasi un inutile eccidio per insofferenza dell'autorità d'un collega anziano. Se errori, o incertezze, o troppo slancio *(felix culpa!)* vi furono, ciò accadde per mancanza, in quel momento, di un comando superiore unico ed energico. I nuovi documenti e un esame sereno dei fatti confermano quello che già l'Adamoli, testimonio oculare e non sospettabile, aveva proclamato *(Da S. Martino a Mentana)*, che cioè il Castellini fece anche a Vezza, come sempre, il suo dovere di comandante, rimanendo in mezzo alle compagnie, senza spavalderia come senza paura, ordinando, prevedendo, provvedendo e pagando di persona, perchè cadde come cadono i forti nelle battaglie. A lui si deve se Vezza non fu un disastro. Egli fu qui, su per giù, quello che era stato, sei anni avanti, a Caiazzo.

I documenti nuovi di cui ha potuto giovarsi il nostro autore sono, per ricordare i più importanti, il carteggio già ricordato di Laura Solera Mantegazza e molte lettere di G. Garibaldi, G. Mazzini e G. Medici; ma sopra tutto la corrispondenza del Castellini con la moglie e gli appunti, i ricordi, le memorie, dal Castellini stesso raccolti, evidentemente, col pensiero di giovarsene per un ordinato racconto degli avvenimenti, di cui era stato tanta parte, ma che, prima, le molteplici occupazioni e, poi, la morte non gli consentirono di fare. Un diario scrisse giorno per giorno dal 17 luglio al 23 dicembre del 1860, nel quale si ha quasi un primo abbozzo della storia della divisione Medici. Dai frammenti del diario e dagli altri documenti, fra i quali importantissime le rapide e schematiche note dei taccuini, si ha, giorno per giorno, una narrazione viva e pittoresca della grande impresa. " Perciò queste memorie (scrive l'A. giustamente) esumate dopo cinquant'anni d'oblio, " non recano soltanto alla storia nuovi elementi di fatto e molti episodi " interessanti, ma portano seco anche un sapore di freschezza e d'ingenuità che si manifesta nella forma un po' rude delle pagine scritte " senza pretesa letteraria. Rendono più vivo e più sincero il contatto " tra l'uomo che parla, nel 1860, e quegli che ascolta, mezzo secolo " dopo, poi che nulla si interpone tra lo scrittore e i lettori. E la sincerità di quelle righe scritte non per il pubblico ma per la dolce intimità domestica è tale che subito l'attenzione del lettore ne è avvinta, " così che io non ho temuto di render note queste pagine, parendomi " non già di turbare il segreto di una tomba ma di scoprire e di liberare dalla terra, ov'era sepolta, l'urna di un eroe ".

GAETANO CAPASSO.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ La " capella ossorum „ presso S. Stefano al Brolio. — Intorno alle origini della collezione di ossa e teschi umani, disposte in grandi nicchie lungo le pareti dell'oratorio comunicante con la chiesa di S. Bernardino, di fianco alla basilica di S. Stefano, corre la leggenda che appartengano ai fedeli milanesi caduti in una battaglia, che i cattolici sotto il comando di S. Ambrogio avrebbero sostenuto contro gli ariani nelle vie di Milano. Il Latuada (II, 7) espose la congettura trattarsi invece dei resti delle molte migliaia di milanesi, vittime della invasione gotica, narrataci da Procopio. Più accortamente il Giulini (VII, p. 529), rammentando che presso la chiesa di S. Stefano vi erano i cimiteri del vecchio ospitale del Brolio e dell'ospitale nuovo di S. Maria, oltre quello della vasta parrocchia, osservava che " non era a stupire, " se nei contorni di quella chiesa si fossero di poi ritrovate tante ossa " di fedeli defunti „.

Ma la leggenda santambrosiana, che concorre a dare a quelle ossa certo odore di santità, continuò ad avere maggior credito presso i vecchi milanesi, in particolare presso il popolino del Verziere, le cui simpatie sono tutte per quella chiesuola. Sappiamo dal Latuada che le ossa " erano collocate in un comune Cimiterio sopra di cui nell'anno 1642 " verso sera cadde il vecchio campanile della Basilica di Santo Stefano, " che era posto dalla parte sinistra e colle sue ruine sfasciò il Deposito " di quelle Ossa. Con limosine di vari Divoti venne rifabbricato in mo- " derna struttura il riferito Cimiterio, che d'ogni intorno entro nicchie " a tal fine disposte accoglie le ossa ed i teschi, ripartiti con vaga (!) " distribuzione „. L'accenno allo sfasciamento del " Deposito „, che sino al 1642 aveva contenuto le ossa ed i teschi, presso l'angolo di sinistra della facciata della vecchia basilica, vicino all'antico campanile, lascia comprendere che vi doveva essere stato, presso a poco nel luogo, ove ora è l'oratorio, un muro di cinta o di fabbrica con una vólta esterna, entro la quale stavano esposti quegli avanzi.

Una carta dell'archivio di Stato di Milano, proveniente dalla soppressa canonica di S. Stefano (*F. R. Capitoli*, busta 459), ci dà il nome del fondatore della " capella ossorum „, la grande vôlta, sotto la quale erano rimasti

sino al 1642. Prete Ottone da Marliano, beneficiario della chiesa di S. Michele "sub domo", testando nel 1326, confermava le disposizioni da lui altra volta date, perchè si costruisse una "capella ad ossa mortuorum existentia ad ecclesiam sancti Stefani in brollio"; e, a quanto sembra (1), ne raccomandava l'esecuzione all'ospitale del Brolio, cui lasciava in legato un fontanile, "in prato marcido quod defluit ad Carrariam". È probabile che la "capella", per la quale prete Ottone ordinò che, dopo la sua morte, si spendesse "pro remedio et mercede anime mee" una certa somma, sia stato il primo edificio costruito appositamente per accogliere le ossa e i teschi dei defunti, che sino a quel tempo si erano venuti accumulando sul cimitero, a ridosso della chiesa o del campanile. Il pericolo che, continuando a rimanere colà senza alcun riparo e custodia, si verificassero dispersioni e profanazioni, avrà indotto il vecchio sacerdote (2) a provvedere, perchè se ne assicurasse stabilmente la conservazione in luogo sacro. Di chi erano adunque quelle ossa e que' teschi? L'onere imposto dal testatore all'ospitale del Brolio, avente la propria sede a pochissima distanza dalla chiesa, la singolarità e le ingenti proporzioni del deposito fanno pensare che appartenessero ai defunti dello stesso ospitale, in quell'epoca il più importante dei molti nosocomi cittadini. Fondato, come si ritiene, nel 1145, aveva avuto nel 1168 dall'arcivescovo Galdino e dal comune i propri ordinamenti, che gli conferivano il carattere di una corporazione religiosa autonoma. L'esposizione delle ossa dei fratelli defunti era forse un mezzo con cui la corporazione mirava a richiamare sopra di sè l'attenzione dei fedeli, nella speranza di ricavare, insieme ai lucri spirituali dei sacrifici espiatori e delle preci per le anime dei trapassati, nuovi cespiti di lucro materiale, necessari per sopperire ai bisogni sempre crescenti della pia istituzione.

G. Biscaro.

*** Un epigramma latino medievale ed un preteso viaggio ad Otranto di Leonardo da Vinci. — In quel suo dotto ed esauriente studio sulle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci, che gli ha valso molte e molto meritate lodi (3), il nostro valoroso collaboratore e consocio Edmondo Solmi non ha trascurato di far oggetto di ricerche anche una "sentenza latina", che il sommo artista si era preso la briga di segnare sopra la prima carta del manoscritto *L* dell' Istituto di Francia.

(1) La carta lacera e guasta in molti punti, non permette di ricostruire con sicurezza alcune disposizioni del testamento.

(2) Numerose carte per il periodo dal 1278 al 1289 ci presentano « presbiter Otto de Marliano, capellanus domini archiepiscopi (Ottone Visconti), « missus ad recipiendam taliam » ecc., ed altri tributi imposti sulla proprietà ecclesiastica.

(3) E. Solmi, *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci* in *Giornale storico della letteratura italiana*, Supplem. 10-11, p. 262 e sg., n. CLXX.

Questa stessa sentenza leggesi scolpita, come da un pezzo è risaputo, sopra una lastra marmorea, che fa parte del monumento funebre di frate Serafino da Squillace, minorita, che fu arcivescovo d'Otranto, nella cattedrale di questa città. La sentenza suona sostanzialmente identica così nel marmo come nella carta; e, sebbene nessuno di quanti ne hanno discorso sin qui, abbia mostrato d'addarsene, non è già in prosa, bensì in versi: forma cioè un distico bell'e buono, che presso Leonardo ha tutti i suoi piedi; mentre appare zoppicante, forse per colpa del lapicida, nel monumento otrantino:

DECIPIMUR VOTIS ET TEMPORE FALLIMUR ET
MORS DERIDET CURAS. ANXIA VITA NIHIL.

Riferito il testo del distico, il Solmi continua: " Questo tragico " motto, che si riferiva alla strage degli abitanti di Otranto, avvenuta " nel 1480, in numero da otto a diecimila, sotto la guida del vescovo " Pendinelli da Nardò, niuno era in grado di ricordarlo, che non l'avesse " materialmente avuto sott'occhio. Leonardo, mentre era al servizio di " Cesare Borgia, che si sia spinto fino al territorio di Bari, e di là ad " Otranto ed oltre? Oppure, come è più probabile, dopo il 1510, recan- " dosi a Napoli, quando vi dipinse il ritratto di Costanza d'Avalos, vi- " sitò quell'estremo e nobile lembo d'Italia, appuntando, insieme con " altre cose, quel motto, quasi come un improvviso ed impressionante " ricordo, di traverso, sulla copertina del manoscritto *L*? ".

" Il sepolcro di Serafino di Squillace (ei continua) consisteva in una " statua marmorea dell'arcivescovo stesso, effigiato giacente cadavere, " in abito di francescano, colla scritta in basso:

SERAPH. ARCH. DIVI FRANC. ORD.ˢ QUI DEI TEMPLUM A TURCIS
SARCOPHAGO HOC OPERITVR LABEFACTUM INSTAU-
RAVIT ORNAVITQUE.

" L'iscrizione probabilmente esisteva già prima del sarcofago di " Serafino da Squillace (il quale morì verso la metà del sec. XVI), e " forse era stata apposta poco dopo il 1480, in memoria dei martiri di " Otranto ".

Ora mi spiace dirlo, ma io non rinvengo qui la diligenza acuta, di cui sempre dà prova il Solmi. Evidentemente, egli si è lasciato irretire dalle asserzioni stravaganti di qualcheduno, solito a spacciare per moneta di buona lega le proprie plumbee fantasticherie.

Rimettiamo dunque le cose a posto. E cominciamo dal lasciar in disparte " i martiri di Otranto ". La iscrizione posta sulla tomba di Frà Serafino da Squillace, nulla ha a che vedere con loro. Essa esprime, difatti, in forma arguta e concisa, un sentimento molto comune: quello della vanità delle cose umane. L'uomo ama, spera, sogna; ma il tempo fugge, la vita con lui, le speranze, le illusioni; tutto si risolve in nulla. Questo concetto pessimistico della vita era già familiare agli scrittori pagani; i cri-

stiani l'hanno fatto proprio. Si capisce che un uomo vecchio e stanco abbia quindi voluto far incidere sul suo sepolcro questa dolente constatazione della miseria comune; ma un episodio altamente tragico, una catastrofe così spaventevole, come la ruina d'una città, la strage di migliaia di esseri umani, sgozzati dalla ferocia degli infedeli, quando mai si sarebbe potuto celebrare o anche semplicemente ricordare con le eleganti ma vuote generalità del distico, di cui parliamo?

Che l'iscrizione, del resto, potesse concernere i martiri d'Otranto, e fosse poi stata (come? perchè?) adattata per la tomba del prelato che fu successore dello sventurato Pendinelli, è affermazione del tutto gratuita. Storicamente, noi non possiamo dir altro che questo: sulla lastra marmorea, che coperse un tempo, com'è probabile (1), le ossa di Frà Serafino nel duomo d'Otranto, si legge la iscrizione, che è piaciuta a Leonardo.

E qui il Solmi esce fuori a dire: Siccome Leonardo l'ha trascritta, egli deve aver visitato Otranto; niuno era in grado di ricordarla, se non l'avesse avuta " materialmente „ sott'occhio. Adagio un poco. È proprio sicuro il nostro ottimo collega, che quel distico sia stato composto in Otranto, proprio per adornarne la tomba di Frà Serafino? Se così non fosse, se il distico avesse una storia molto più antica, l'edificio da lui eretto si sfascierebbe di colpo. Dato, infatti, che Frà Serafino, o chi gli apprestò la tomba, abbia creduto opportuno insignirla di un epigramma già noto, si capisce bene che quest'epigramma poteva esser pervenuto anche agli orecchi di Leonardo per diversissime vie: egli poteva, cioè, averlo letto su altre tombe, scovato in un vecchio manoscritto, udito ripetere da qualche dotto amico.

Ora è proprio questo il caso. L'epigramma, che Leonardo, quando ebbe occasione di conoscerne il tenore, s'affrettò a fermare nel primo foglio di carta che gli venne a mano, può darsi risalga all'età classica, certo rimonta al più alto medio evo. Del pari che un componimento congenere, l'epitafio di Seneca, esso aveva già servito a più e più generazioni succedutesi in terra, prima di rissuggellare dalla tomba d'Otranto la melanconica considerazione sull' " infinita vanità del tutto „.

Le prove? Io ne avrei parecchie. Ma starò pago a citarne due: una interna, l'altra esterna. L'interna è già stata accennata da me: nel sepolcro di Frà Serafino il distico è metricamente guasto: nel testo leonardesco è intatto. Evidentemente, siccome Leonardo non sapeva di metrica, egli non può aver corretto gli errori del lapicida otrantino (2). Passo ora all'esterna: si compiaccia il Solmi di sfogliare con

(1) Oggi la lastra è in positura verticale; da quanto se ne dice, pare certo che l'intero monumento soffrì in tempo non precisato un rimaneggiamento non lieve.

(2) Si badi bene però ch'io non garantisco che la trascrizione del distico dal marmo otrantino, quale corre, sia esatta. La riproduzione del monumento di Frà Serafino, data in *Natura ed Arte*, 1904, vol. II, pp. 622-624, è troppo piccola, perchè si riesca a decifrarvi l'iscrizione.

me un' interessante miscellanea umanistica dell'Ambrosiana, segnata T. 20 sup. Essa è dovuta in gran parte ad un Belletto da Corte, pavese, " scriba ducalis „, che con altre cose si diede cura di trascrivervi, tra il 1473 ed il 1475, un trattato di Francesco Filelfo, suo amico, *De institutione Iohannis Galeacii Mariae....* Ora a c. 73 B egli vi leggerà:

DYSTICUM ANTIQUISSIMUM

Decipimur votis et tempore fallimur et
Mors deridet curas. Anxia vita nihil.

Leonardo non aveva dunque d'uopo d'uscir nemmeno dalle mura di Milano, per attingere la cognizione dell'epigramma, futuro argomento di tanti almanacchi! Ed io spero che d'ora innanzi il nostro Solmi rinunzierà definitivamente all' idea bizzarra di farlo peregrinare sino ad Otranto, dove, per soprassello, se egli fosse andato prima del 1514, nemmeno avrebbe veduto, com' è probabile, il sepolcro di Frà Serafino. Giacchè il degno uomo morì proprio nel corso di quell'anno.... (1).

F. NOVATI.

⁂ EPIGRAMMA LATINO SULLA PRESA DI COLLE DI VALDELSA (13 novembre 1479) PRESSO LEONARDO DA VINCI. — Dacchè sono in materia, mi permetto qualche altra osservazioncella. Il Solmi, dopo aver illustrato l'epigramma, di cui or si è discorso, aggiunge che origine analoga ad esso deve aver pure un altro breve poetico componimento, ch'egli riferisce dal fol. 28 A del *Codice Atlantico:*

Pandite iam portas, missi, et subducite pontes,
Nam Federigus (*sic*) adest, quem Ghibellini sequuntur,
Dic quid fulmineis evertis moenia bombis?
Stabunt pro muris pectora colligenum,
Diruta asserunt nostris tua moenia bombis (*sic!*)
Diruta sic cedent pectora pectoribus.

" Invano (egli aggiunge in nota) ho cercato questi versi nei poemi " medievali sui vari Federici, re ed imperatori „.

Cominciamo innanzi tutto a notare che qui non siamo di fronte ad un unico componimento, bensì a due, casualmente collegati. Il primo è costituito da due esametri; il secondo da due distici. La varietà del metro è il più aperto e luminoso segno che non hanno nulla di comune. Solo il primo, pertanto, accenna ad un Federigo, che viene con i suoi

(1) La data della morte dell'arcivescovo era rimasta dubbia (se non del tutto ignota) all'UGHELLI, *Italia sacra*, to. IX, c. 61. Ma, le ricerche intorno ai vescovi italiani si son continuate anche dopo la scomparsa dell'abbate cisterciense; e così il GAMS, *Ser. Episc.*, p. 911, come l'EUBEL, *Hier. cath. 1431-1503*, p. 184, ci attestano che Frà Serafino morì nel 1514. La sua tomba, dunque, non sarà stata collocata nel duomo di Otranto, se non qualche anno dopo. È vero ch'egli avrebbe potuto erigersi, vivo, l'ultima dimora; ma se nulla ci autorizza a negarlo, nulla ci permette nemmeno di affermarlo.

fautori ad una città vinta. Qual sia questo Federico, se il primo o il secondo, non saprei. I versi mi han l'aria di esser stati scritti in origine sotto qualche pittura.

Passiamo ai distici. Essi sono alquanto guasti. Ma di chi è la colpa? Di Leonardo? o di chi li ha ricopiati dal *Codice Atlantico?* Indubbiamente, l'assurdo *asserunt* del verso 3 deve lasciar il posto a *cesserunt*, che esigono il senso e la quantità. Nel verso stesso parrebbe da leggere altresì non *nostris tua*, ma *nostra tuis*. Così emendati, i versi riescono chiarissimi. Il poeta si rivolge ad un superbo assalitore:

> Dic, quid fulmineis evertis moenia bombis?
> Stabunt pro muris pectora Colligenum.
> Diruta cesserunt nostra tuis moenia bombis;
> Diruta sic cedent pectora pectoribus.

Si tratta dunque d'un assedio, condotto coll'aiuto delle artiglierie; e gli assediati son detti *Colligenae*, cioè abitatori di Colle. Dopo di ciò riesce ovvio concludere che l'epigramma è stato scritto per celebrare l'eroismo degli abitanti di Colle di Valdelsa, i quali nell'autunno 1479, mentre ferveva la guerra, mossa da papa Sisto IV, collegato con Ferdinando re di Napoli e con Siena ai danni di Firenze, si trovarono stretti di assedio dalle truppe del duca di Calabria, e dopo un'ostinata resistenza soltanto, quando il fuoco aveva già consumata buona parte della città, si piegarono ad arrendersi (1).

F. N.

⁂ CARLO CATTANEO PER LE FERROVIE LOMBARDE. — È noto come uno degli argomenti prediletti dal forte pensatore milanese fosse la questione delle strade ferrate, pel cui vantaggio egli scrisse articoli e memorie (2) e, durante la sua dimora in Lugano, prese parte a commissioni, promosse la formazione di società, propugnò, con salda convinzione, l'utilità, più tardi così praticamente dimostrata, del valico del Gottardo. Prima che egli si fissasse su questa, a preferenza d'ogni altra via di transito del commercio fra l'Italia e l'Europa centrale, deve pure avergli sorriso il pensiero di attuare per lo Spluga gli scambi fra i due versanti alpini: o almeno egli mostrò d'interessarsi del raccordo della Valtellina colle poche ma importanti linee ferroviarie del Lombardo-veneto. Così apparirebbe da questa memoria, inedita, per quanto io ne so, e che, quantunque non firmata, potè facilmente, per via di confronti, essere attribuita al Cattaneo, scritta com'è tutta di sua mano:

" In seguito all'ossequiata comunicazione 14 giugno 1846 N. $\frac{19692}{2240}$
" dell'I. R. Governo di Lombardia, impartita a nome dell'E. Cancelleria
" Aulica Riunita e dall'E. Camera Aulica, il Commercio e Commune di

(1) Vedi MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Firenze, 1857, lib. VIII, cap. XVI.

(2) *Opere edite ed inedite di C. Cattaneo*, raccolte da A. Bertani, Firenze, 1888, vol. V; *Il Politecnico*, Milano, 1839 e sgg., passim.

" Chiavenna si rassegnarono con profondo dolore ad abbandonare la spe-
" ranza che lo Stato potesse per ora comprendere nella linea di strada
" ferrata da Venezia per Milano al confine elvetico la direzione di Chia-
" venna. Veramente nella Sovrana Patente 19 dicembre 1841 questa non
" sembrava letteralmente esclusa da ogni benigno riguardo, poichè quella
" venerata determinazione non era discesa ai particolari del tracciamento,
" e lasciava tuttora indeciso il punto che ad ultima meta della linea im-
" periale si potesse eleggere piuttosto il confine del Cantone Ticino
" presso Chiasso, che quello del Cantone Grigione presso Chiavenna.

" Ma nel confermarsi sommessamente al surriferito superiore giudi-
" zio e nel dimettere il pensiero d'ogni ulteriore istanza, diretta a ottenere
" che Chiavenna venisse compresa nelle grandi linee direttamente sus-
" sidiate dallo Stato, il Commercio e Commune di questa fedelissima Città
" abbracciarono con tutto l'animo quell'unico segno d'incoraggiamento
" che sembrò loro intravedere nella seconda parte della prelodata Go-
" vernativa comunicazione. Quivi infatti sembrava contenersi quasi un
" clemente rimprovero, perchè dalla loro istanza non risultasse *neppure*
" *per mera asserzione che s'intenda formare una società per azioni*, onde
" almeno colle private forze sopperire all'impresa che non era dato
" ottenere a cura dello Stato.

" Confortati da questo pensiero, si occupavano già i membri di
" questa Camera e di questo Commune a istituire le relative combina-
" zioni tanto fra sè medesimi quanto coi loro corrispondenti nelle città
" più vicine e più gravemente interessate alla conservazione di questa
" linea commerciale, quando ad aggiungervi stimolo sopravennero varie
" nuove circostanze dal di fuori.

" Quando noi ci eravamo primamente deliberati ad invocare che
" la sovrana providenza dirigesse per questa parte l'estremità della
" grande arteria stradale del Regno Lombardo Veneto, i timori nostri
" erano promossi solo dalla minaccia che la strada Ligure-elvetica ci
" rapisse tutto il transito dal Reno al Mediterraneo. Ma li ultimi scritti
" e le ultime mappe ferroviarie pubblicate in Piemonte e massime quella
" che fu annessa all'opuscolo del cav. de Racchià, official generale delli
" ingegneri militari, palesano, anzi spiegano apertamente il proposito
" fermo di contenderci anche le naturali nostre comunicazioni dal Reno
" all'Adriatico.

" Infatti, discesa la gran linea piemontese dalle vicinanze della Sviz-
" zera alle rive del Po, mentre di fronte deve continuare per Genova,
" deve stendere due braccia, l'uno a ponente per la valle del Tanaro
" verso il piano dell'alto Piemonte e quindi Nizza e Marsiglia, l'altro
" a levante, lungo la via meridionale del Po verso Piacenza, quindi deve
" collegarsi al progetto, già da molti anni coltivato, di congiungere Pia-
" cenza con Parma, progetto a cui nel corso del tempo e delle future
" inevitabili mutazioni dinastiche di quelli Stati ducali non può man-
" care opportuno momento d'esecuzione. Infatti il livello della strada

" sulla sinistra (?) del Po è mirabilmente piano, la mano d'opera a vi-
" lissimo prezzo per la vicinanza delle poverissime popolazioni dell'A-
" pennino e il prezzo del ferro la metà incirca che nella Monarchia
" Austriaca, per effetto della introduzione affatto libera e per la facilità
" dei trasporti nella parte del Po inferiore a Piacenza.

" Solamente pochi mesi sono sarebbe sembrato incredibile che questa
" linea potesse prolungarsi ulteriormente, poichè almeno negli stati pon-
" tifici le difficoltà morali d'una strada ferrata parevano insuperabili.
" Quindi si poteva tenere per un progetto fantastico e assurdo quello di
" raggiungere per Bologna le foci del Po o il litorale dell'Adriatico, e
" più ancora quello di far capo ad Ancona, porto che ha il più deciso
" naturale vantaggio su quelli di Fiume, Venezia, Trieste, tanto più in-
" ternati nel fondo di quel golfo.

" Ma il torrente del tempo si avanza irresistibile, e muove anche
" quelle moli antiche che parevano privilegiate all'immobilità. Non solo
" non v'è più per ora nelli stati pontifici alcuna difficoltà morale, che si
" opponga alla costruzione delle strade ferrate; ma, diversamente da ciò
" che avvenne nelli altri stati, colà il Sovrano sollecitò quel moto di spe-
" culazione, del quale altrove si cerca moderare la violenza. E quantunque
" la povertà del paese renda difficile il recare ad effetto i pubblici desi-
" deri, tanta è colà la frequenza di doviziosi stranieri, che in un modo
" o nell'altro non mancheranno azionisti a quella nuova tavola di gioco
" bancario. Questo, intanto, è indubitabile, che la parte delli stati pontifici,
" ove le strade ferrate per la facilità del piano e la comparativa flori-
" dezza della popolazione offrono minori difficoltà e maggiori probabilità
" d'introito, è appunto il pingue territorio tra Bologna e l'Adriatico.

" Nessuno può omai dunque impedire che dall'Adriatico lungo la riva
" meridionale del Po, il commercio raggiunga la grande crociera d'Ales-
" sandria, d'onde gli sarà libero o comunicare col Mediterraneo, sia per
" Genova, sia per Marsiglia, o dirigersi per Torino a Ginevra e Lione,
" o pel Lago Maggiore ai Grigioni e al Reno.

" Sarà questa una linea condotta rasente la frontiera lombardo-
" veneta, come si potrebbe condurre una linea di circonvallazione fuori
" delle mura d'una città per evitare di toccarne le fortificazioni e
" d'esporsi al suo fuoco. Il destino che questi progetti vorrebbero im-
" porre al Regno Lombardo-veneto in Italia, sarebbe quello d'un laz-
" zaretto chiuso, nel mezzo d'un porto franco.

" Fortunatamente questa circonvallazione, appunto perchè curvili-
" nea, si può facilmente eludere con opere più rettilinee e naturali,
" condotte a traverso il Regno Lombardo-veneto, e veramente con
" brevi tratti di linea, o piuttosto brevi attaccamenti.

" Due (?) di questi attaccamenti o brevissimi tronchi di strada fer-
" rata sarebbero veramente necessarii.

" Il primo sarebbe da Riva di Chiavenna al confine Grigione, presso
" Villa di Chiavenna, e percorrerebbe sul territorio imperiale meno di
" miglia tedesche 3.

" Il secondo sarebbe da Milano verso Novara; percorrerebbe sul
" territorio imperiale soltanto miglia tedesche 4.

" Il terzo non sarebbe [che] un prolungamento della gran linea
" Lombardo-veneta ora troncata a Como; esso, cominciando alla estre-
" mità settentrionale di quel Lago, andrebbe per Chiavenna a raggiun-
" gere la frontiera della Confederazione Elvetica, e quindi Coira. Ecco
" tutto. Ben poca cosa è questa in paragone alle immense linee che lo
" Stato costruisce dall'Italia fino alla Sassonia e alla Polonia! „.

Al documento manca la data: ma, con tutta sicurezza, si può ritenerlo scritto fra il '46 e il '47. Men facilmente si potrebbe dire a quale uso esso fosse destinato. Parrebbe un'istanza al governo austriaco, scritta per incarico del Comune e della Camera di commercio di Chiavenna, sul far di quella che, nel 1858, per incarico del Municipio di Lugano, il Cattaneo dirigeva al conte di Cavour; ma non ve n'è traccia in quegli archivi, dove pure si ritrovano gli altri documenti accennati nella memoria. Potrebbe anche essere la prima stesura di un articolo destinato alla pubblicazione nel *Politecnico* o in altro periodico, sebbene rendano meno accetta quest'ipotesi le formule di ossequio che, moneta corrente nelle trattazioni cogli uffici di governo, apparirebbero per lo meno strane, sotto la penna del Cattaneo, in un semplice articolo di giornale. Probabilmente lo scritto rimase allo stato di abbozzo, e non fu poi nè spedito nè per altro modo pubblicato.

Esso trovavasi in una filza di carte, che, possedute originariamente da Giambattista Frattini, intimo amico e correligionario politico del Cattaneo, vennero, per tradizione fra congiunti e amici, nelle mani del ch.mo ing. Francesco Pugno, dal quale ci furono favorite. Vi si trova qualche altro documento di mano del Cattaneo: copie di sue lettere, specialmente d'affari, appunti staccati di secondaria importanza: e vi è pure l'incarto relativo ad un'altra ferrovia, le cui vicende paion degne d'essere ricordate specialmente ora che, appunto colla cooperazione dell'ing. Pugno e di altri valenti, si ristudia il problema, tante volte agitato anche nei secoli scorsi, della navigazione interna.

Si tratta della ferrovia a cavalli lungo il Ticino, fra Sesto Calende e Tornavento. In quel tratto il Ticino corre circa venticinque chilometri, fra coste altissime di ghiaia e ciottoli, disposti a scaglioni, dai cinque ai cinquanta metri sul livello delle piene: dove volgesi più ristretto e chiuso, corre anche più rapida pel forte pendio (1).

E, quanto all'ingombro che tali rapide opponevano alla navigazione, così ne parla uno studio, pubblicato anonimo, nel *Politecnico* (2): " A
" salir (le rapide) i convogli (cioè dieci o dodici navi unite e tratte a
" rimorchio da cavalli) vi impiegano due settimane, mentre le barche,

(1) *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, diretta da C. Cantù, Milano, 1857, I, 609.

(2) Vol. IV, anno 1841, p. 143.

" guidate da esperti piloti (paroni) discendono poi in novanta minuti,
" a guisa di locomotive, con una spaventosa velocità. È chiaro che
" l'arte sarebbe ben applicata a correggere questa sgarbatezza della
" natura, aprendovi, come a Paderno, un canal laterale, che potrebbe
" rivolgersi alla coltivazione delle vicine brughiere „.

Ma da così fatta soluzione ritraeva probabilmente la gravezza della spesa, che, dallo stesso o da altro perito veniva, in un successivo studio (1), determinata in poco men che quattro milioni. E allora appunto si maturò l'ardito disegno di costruire, lungo la riva del fiume, una strada ferrata a cavalli per il trasporto delle barche. Ne dà notizia sommaria, come di opera pronta per l'esecuzione, il compilatore della già citata *Illustrazione,* ma nè quivi nè altrove si trova accennato che alla costituzione di tale impresa prendesse parte, fin dal principio, il Cattaneo. La società, formatasi nel '44, fu dapprima ristretta a tre persone, il Frattini già nominato, un Francesco Besozzi, agente della contessa Belgioioso, e il Cattaneo stesso. Il Besozzi figurava come rappresentante, forse perchè, nelle relazioni col governo, egli aveva più facile udienza. Ma il governo, alle istanze prodotte nel '44 e nel '45 nicchiava: e occorse l'intervento d'un cavaliere Giacomo Mirabaud, che per sue faccende doveva recarsi a Vienna e fu fatto entrare (2) per un sesto nella società, con che egli sollecitasse dall'eccelsa i. r. Cancelleria aulica riunita la sospirata concessione: in più gli sarebbe stato pagato un terzo delle spese di viaggio. E il Mirabaud partì, brigò e ottenne, limitando poi le sue pretese per viaggi.... e mance a lire tredicimilacinquecento (" o tempora, o mores! „). Intanto balenavano i moti politici del '48: altro che ferrovie a cavalli! Il Cattaneo dovette anche, suppongo, premunirsi contro il pericolo che la sua quota (cinquemila lire austriache), conferita nella società, formasse oggetto di sequestro da parte dell'Austria e la cedette alla moglie Anna Pyne Woodcock (3): ma, da Lugano, non cessò di occuparsi dell'impresa, soprattutto al fine di procurarle i capitali che, a misura progredivano gli studii, apparivano sempre inferiori al bisogno.

Ne cercò anche in Inghilterra, dove, per via della moglie e anche per l'estimazione che vi godeva in grazia de' suoi studii economici, poteva sperare di essere benevolmente ascoltato. La sottoscrizione procedette stentata: poi passò nelle mani dei banchieri, che mutaron forma alla società e ne fecero un'anonima, col capitale di un milione e ottocento mila lire. In queste era computata, da quanto appare, anche la quota del Cattaneo: ma non vi ha più traccia di alcuna sua ingerenza diretta nell'impresa. La quale finalmente fu condotta a termine nel 1858: e durò fino al '65. A Tornavento fu costrutto un bacino pel carico delle barche sui carri della ferrovia: per mezzo della

(1) Op. cit., p. 555.
(2) Scrittura privata del 27 maggio 1847.
(3) Scrittura 9 agosto 1848, a rogito Guenzati in archivio Notarile di Milano.

quale, dopo un percorso accidentato di diciotto chilometri, si portavano le barche alla Resica, presso Sesto Calende (1). Ivi, dall'altezza di circa venti metri sul fiume, le barche venivano rimesse sul Ticino, trasportatevi da una piattaforma contrappesata, che scendeva e s'immergeva in acqua, sin a lasciar galleggiare la barca. Si trasportavano così in media otto barche al giorno (in luogo delle diciotto preventivate) con un impiego di settantacinque persone e di settanta cavalli.

L'impresa non riuscì: non solo perchè il costo del trasporto era eccessivo, ma anche, almeno secondo una tradizione raccolta sui luoghi, perchè le barche a pieno carico, tolte dall'acqua, facilmente si sfasciavano, mancando l'equilibrio fra la spinta interna del carico e la pressione esterna dell'acqua. La sede stradale e i manufatti della ferrovia furon venduti ai privati. Certo però che, se al Cattaneo da codesta impresa sbagliata venne qualche danno, essa non gli procurò tante amarezze, come quelle ferrovie elvetiche, di cui era stato così fervido e disinteressato promotore, e che, per non aver dato fino da principio l'utile che gli speculatori se n'erano ripromesso, gli fecero nascere intorno sciagurate calunnie: tanto che egli, nel '65, per impeto di fiero sdegno, si dimise da professore del liceo di Lugano, rinunciando, e proprio in un momento di grandi strettezze, a quello ch'era per lui un grande conforto e una modesta risorsa (2).

G. Bognetti.

⁂ La baronessa di Barante. — Alcuni anni sono il nostro erudito consocio H. D. Prior trasse da una patrizia villa del Cremonese curiosissimi documenti sui tentativi della duchessa di Berry nel 1832 e sull'appoggio che avevan avuto da re Carlo Alberto. Questi era sorvegliato, nelle sue relazioni colla madre del pretendente alla corona di Francia, da un diplomatico intelligentissimo, il barone Prospero de Barante, di cui sono alle stampe preziosi *Souvenirs*. Men nota è la moglie di lui, che ci riconduce verso Sannois, ove madame de Houdetot accoglieva con troppa indulgenza quella volpe vecchia del nostro triumviro Sommariva. Ora, sulle tracce di carteggi, conservati nell'archivio domestico dei Barante, Alberto Ojardias ci abbozza, nel *Journal des Débats* del 19 settembre 1909, un medaglioncino della baronessa di Barante. Era Cesarina de Houdetot, abbiatica della celeberrima contessa, educata dalla zia, madame de la Briche. Fu sposata a sedici anni da Prospero de Barante, giovane pre-

(1) Ministero dei LL. PP., *Atti della Commissione per lo studio della Navigazione Interna nella valle del Po*. Relazione VII, Roma, 1903, p. 76.

La relazione dice, inesattamente, che l'ing. Bermani studiò nel 1855 il problema, con un progetto di ferrovia a cavalli, ecc.: lo studio, invece, era, come s'è visto, di molti anni antecedente: e il progetto dell'ing. Bermani fu approvato dall'i. r. Direzione lombarda delle pubbliche costruzioni mediante decreto 21 agosto 1851.

(2) C. Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario*, Firenze, 1901, vol. III, p. 155.

fetto napoleonico nella Vandea, e che veniva, a quella collegiale testè escita di convento, dopo aver attirato gli sguardi appassionati della Staël ed esser stato sottoposto al mite dominio di Giulietta Récamier. Più che della vita esteriore della moglie del funzionario, prefetto del primo impero, pari della Restaurazione, ministro a Torino ed ambasciatore a Pietroburgo, l'Ojardias ci parla della sua figura morale. La illustra con citazioni tratte dalle graziose lettere, che la mostrano amantissima del marito, pia, caritevole, ricca di un singolare sentimento della natura. Tale ci compiacciamo di scorgere la dama francese, che fece così benevola accoglienza a Silvio Pellico, quando si aperse per lui l'orrida prigione dello Spielberg ed egli potè ricovrarsi in patria, vivendo fra pochi e fidi amici.

G. G.

⁂ Napoleone e Fouchè nelle memorie di madame di Chateaubriand. — Il supplemento del *Figaro* del 14 agosto 1909 ha pubblicato una primizia di quei " Cahiers de Madame de Chateaubriand " che l'abate Pailhès aveva già in qualche parte fatto conoscere e che il Ladreit de Lacharrière dà ora alle stampe. Il frammento edito dal *Figaro*, si riferisce agli anni 1807-1809, quando il Chateaubriand era esiliato da Napoleone per aver lodato in un articolo " Mesdames de France " rifuggitesi fra noi alla rivoluzione, e delle quali così prezioso cimelio si conserva, per dono della duchessa Litta, nel nostro museo artistico. L'acquisto della tenuta della " Vallée aux loups " ove l'esule si chiuse, in ossequio agli ordini imperiali, le occupazioni campestri del grande scrittore, i suoi lavori letterari (era il tempo della redazione dei *Martyrs*) sono narrate in una prosa semplice ed efficace da M.me de Chateaubriand. Vi ritroviamo antiche conoscenze degli studiosi di storia lombarda. Senza parlare dell'imperatore, che perseguitava il Chateaubriand, ma si sarebbe soddisfatto la curiosità di visitare il luogo ove l'aveva confinato (profittando d'un'assenza del proprietario), l'imperatrice Giuseppina, il cardinale Fesch, il generale Hulin hanno parte nel passo pubblicato dei *Cahiers*. Ma sovratutto vi ricompare l'orrido ghigno del Fouchè, il proconsole, che i superstiti del triennio non avevan più scordato e che fu il più infausto di tutti alla povera Cisalpina. Come sempre, l'atteggiamento del Fouchè è perfido, ripugnante. Era stato arrestato come cospiratore realista in Bretagna il cugino del Chateaubriand: Armando. Risulta provato dai *Cahiers* che il terribile poliziotto, con un atroce gioco di parole, negò allo scrittore che esistesse nelle prigioni di stato alcuno del suo nome, giacchè il povero giovine era stato catturato; mentre portava uno pseudonimo. Col ritardare la notizia dell'arresto, il Fouchè raggiunse lo scopo di precludere ai parenti efficaci e tempestive pratiche per ottenere la grazia dello sventurato giovine, che fu giustiziato.

Qual ventura davvero, per i nostri bisnonni, che al Fouchè fosse tosto sostituito il Rivaud quale rappresentante a Milano del direttorio francese! Altrimenti si sarebber certo rivisti i brutti giorni del giugno 1796, gli unici cruenti della rivoluzione Cisalpina.

G. G.

⁂ Monumento in memoria di Giovan Domenico Mansi. — Il 27 ottobre prossimo venturo si scoprirà in Lucca un monumento in onore del celebre storico ed erudito lucchese, G. D. Mansi. A far noto questo avvenimento, il segretario dell'Accademia di Lucca ha diffuso una garbata lettera latina, che ci par prezzo dell'opera riportare:

Rothericus Biaginius canonicus et Collegii Lucensis a commentariis Sophorum per Europam collegiis S. P. D.

Id equidem haud fugere vos scio, et maximi ingenii virum et doctrina eruditissimum fuisse Johannem Dominicum Mansium; qui Lucae e patricia Mansiorum gente ortus, nobilitate generis divitiisque posthabitis, omnem curam atque operam ad sapientiam ac doctrinam contulit. In quibus ille addiscendis seque virtutibus exornando eam et consilii vim et animi contentionem adhibuit, ut non modo memoriae suae cives, sed ceteros omnes ingenii laude et gloria virtutis superaverit. Multa enim de rerum divinarum doctrina, de praeceptis institutisque morum, tum de re historica et investigandae antiquitatis disciplina sunt accurate ab eo copioseque disputata. Huic igitur viro, qui pontificali apud Lucenses dignitate auctus tantam omnibus iniecit admirationem sui, nullum hactenus, nisi quod sibi ipse exegit, extitisse monumentum vehementer dolebamus. Excusari tamen apud vos velimus cives nostros, quod eversa Lucensium republica, quos sibi primum vectigales fecit Hetruriae dux, deinde rex Italorum provinciam obtinuit, ii factum est ut finibus imperii ampliatis, homines novi aliorumque perturbati consiliis, cum fortunae tum veteris gloriae memoriam deponerent.

Verum id adfuit temporis, quo laus clarissimi viri ab oblivione suorum atque a silentio vindicaretur. Cum enim Sodales a Matre Magna Johanni Leonardio patri legifero, qui abhinc trecentis annis ad caelestes avolavit, sacra in octobrem appetentem mensem sollemnia decrevissent, deque monumento, quod oblata sibi occasio videretur, Mansio constituendo cogitassent, coacto civium nonnullorum coetu, eos perficiendi in Mansium operis socios adsciscendos curaverunt. Qui initis ea de causa consiliis, locatoque opere, diem signo, quod in media prostet sodalis domus platea, publice detegendo dixerunt nonas octobres; idque sodalibus Collegii lucensis doctrinis, litteris, bonis artibus excolendis renuntiandum curarunt. Verum ii cum virum eruditissimum clarissimunque Collegii lumen atque decus sollemnibus se honoribus prosequi statuissent, id me per litteras certiores vos facere imperarunt, qui non modo eiusmodi consilium probare, verum etiam et vestra tueri auctoritate, et litteris vestris exornare velitis. Quod si quem libeat vobis mittere ad nos legatum, qui VI id. oct. adesse in conventu nostro velit praesens, id equidem sciatis velimus et collegio nostro et civium consilio iucundissimum pergratumque futurum. Valete.

Lucae, idibus sextilibus an. M.DCCCC.IX.

⁂ Cronache lombarde recentemente pubblicate. — Mentre O. Holder-Egger dà alla luce per la prima volta la *Cronica pontificum et imperatorum*, dettata dal cremonese Alberto de Bezanis, abbate del convento di S. Lorenzo in Cremona (*Scriptores rer. germanicar. in usum scholarum*,

Hannoverae, Halm, 1908, in-8 gr., pp. XVIII-154); il signor Virginio Negri, da un codice dell'Ambrosiana trae all'aperto una cronachetta lodigiana, dettata da un altro monaco, cioè a dire da frà Anselmo da Varano del monastero di S. Pietro di Lodi Vecchio (Lodi, tip. Quirico & Camagni, 1907). D'entrambe queste nuove fonti storiche lombarde discorreremo più largamentre tra breve.

⁂ Il 20 del mese di settembre la città di Gubbio ha voluto pagare un debito di riconoscenza alla memoria di un suo figlio il quale aveva cercato di illustrarne con viva tenerezza le vetuste glorie. In piazza di S. Pietro, tra il concorso di molte autorità e di popolo, è stato scoperto il ricordo marmoreo eretto da concittadini, amici ed ammiratori al rimpianto nostro consocio prof. Giuseppe Mazzatinti.

⁂ Nuovo periodico storico Vercellese. — A cura di una *Società di Storia e d'Arte*, costituitasi testè in Vercelli, sotto gli auspici della autorità cittadina, che si propone di curare la pubblicazione degli storici municipali, che giacciono tuttora inediti, e dei documenti interessanti la storia politica, religiosa ed artistica vercellese, è uscito alla luce il primo numero di un *Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte*. Il fascicolo di pp. 40 in-4, stampato assai nitidamente dalla tipo-litografia Gallardi & Ugo, contiene un articolo proemiale, sottoscritto da Cesare Faccio; due memorie di C. Romualdo Pastè sul Rito Eusebiano e sull'Archivio Capitolare di Vercelli, alcune spigolature e curiosità e notizie bibliografiche. Parecchie riproduzioni (non troppo felici, a dir vero) adornano il fascicolo: la migliore è quella che offre una bella pala d'altare di Bernardino Lanino, conservata in S. Paolo di Vercelli. Annessi al fascicolo son poi due fogli d'una pubblicazione staccata, gli *Storici inediti vercellesi*, che si inizia con un memoriale in difesa dei diritti di Vercelli, scritto nel 1651 per incarico dei suoi concittadini dal giureconsulto C. A. Mella.

La iniziativa degli studiosi vercellesi merita lode. Noi cominciamo, a dir vero, ad essere un po' preoccupati da questo rapido germogliare di società municipali, le quali molte volte non riescono ad attecchire ed a prosperare. Ci vien in mente che le verghe staccate dal fascio facilmente si spezzano. Giova sperare che la Società Vercellese smentirà ogni men lieto presagio.

---

† Con il nob. **Costantino Franchetti di Ponte** è scomparso il 30 giugno ultimo scorso un rappresentante distinto di vecchia famiglia cittadina, imparentata con parecchie ragguardevoli casate milanesi. D. Costantino, nostro consocio da pochi anni, uomo semplice e modesto, era però noto per la correttezza signorile dei modi e la bontà dell'animo, che lo fanno vivamente rimpiangere da chi l'ha avvicinato. Era in età piuttosto avanzata; e dovette lasciar la vita fra i dolori d'una lunga e penosa malattia. Pace alla sua memoria.

† Con **Domenico Carutti di Cantogno,** senatore del Regno, Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia, Grand' Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Cav. e Consigliere dell'Ordine Civile di Savoja, presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, socio della R. Accademia di Torino, e via dicendo, sceso nel sepolcro in Cumiana (Torino), suo paese natale, il giorno 4 agosto 1909, si può dire che sia scomparso uno degli ultimi rappresentanti di quella generazione, che aveva in Piemonte cooperato alla redenzione d'Italia. Il barone Carutti, difatti, aveva da giovine (egli era nato nel 1821) abbracciati gli studi letterari; ma, poichè i tempi meglio consigliavano di operare che di scrivere, abbandonò per le politiche agitazioni la pace della sua biblioteca. Fu per assai tempo impiegato al ministero degli affari esteri; andò poi ministro plenipotenziario in Olanda; mandato al Parlamento nazionale con lusinghiere votazioni dai collegi di Avigliana, di Giaveno, d'Aosta, di Verrés, dopo parecchie legislature trovò posto nel Senato. Alla storia del Piemonte egli rivolse particolarmente le sue diligenze; e dalle lunghe ricerche, condotte con molta e sicura dottrina, uscirono in luce pubblicazioni insigni, quali la *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, quella del *Regno di Carlo Emanuele III*, la *Storia della diplomazia della Corte di Savoja*, ecc. Benemerito in singolar modo fu poi delle indagini sopra le origini dell'illustre dinastia che ci ha dato i re nazionali; e tutti conoscono i suoi lavori sopra *Il conte Umberto I e il re Arduino*, *Di re Arduino e delle origini Umbertine*, i quali rimangono e rimarranno pregevoli documenti dell'attività scientifica del Carutti, anche se le loro conclusioni siano state messe in dubbio o addirittura sfatate dagli studi più recenti in proposito. Salutiamo dunque con reverente rammarico la scomparsa di questo superstite di una gloriosa scuola storica, che non par davvero destinata a rifiorire....

† Un altro modesto ma operoso cultore delle memorie lombarde, e più principalmente pavesi, si è spento in età molto avanzata il giorno 12 settembre a Pavia, sua patria, il dott. comm. **Carlo Dell'Acqua.** Particolare pietoso; la sua amata moglie aveva lasciato la vita soli quattro giorni prima. Il Dell'Acqua, bibliotecario della R. Università di Pavia per lunghi anni, ascritto alla R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia, è stato un pazientissimo e diligentissimo ricercatore della storia cittadina; e sarebbe impresa assai ardua registrar qui tutti gli studi suoi. Sono soprattutto da ricordare le cure ch'egli diede alla conservazione ed al restauro delle antiche e monumentali basiliche pavesi. Sebbene oramai giunto ad età inoltrata, continuava a lavorare; e l'ultimo scritto suo venuto alla luce è di pochi mesi fa: una monografia sopra Lanfranco di Pavia, il celebre arcivescovo di Canterbury, inserita nella puntata della *Rivista Storica Benedettina* dello scorso settembre, destinata a celebrare l'VIII centenario della morte di S. Anselmo d'Aosta.

† Con vivo rammarico registriamo qui l'improvvisa scomparsa, seguita in Modena il 10 settembre, del cav. **Alessandro Spinelli**. A Milano, dov'egli aveva vissuto a lungo, molti lo ricordano tuttavia certamente, e ne rimpiangeranno la perdita. Lo Spinelli non era un vero e proprio studioso, che lavorasse con metodo e rigore, ma un uomo, dotato di molto ingegno e di molta cultura, che portava nelle ricerche storiche e letterarie una vera passione. Da noi, ove egli per anni parecchi ebbe la custodia del preziosissimo archivio di casa Sola, si occupò con predilezione del Parini, di cui diè alla luce in una rara *plaquette* nuziale alquante rime poco conosciute, e quindi del Goldoni. Passato poi a Modena, si volse con ardore a promuovere l'impresa di pubblicare l'*Epistolario Muratoriano;* opera grandiosa, che doveva poi venir così felicemente effettuata per merito altrui. Uomo franco, leale, sincero, lo Spinelli avrebbe potuto far molto di più di quanto ha fatto, in condizioni diverse. Mandiamo un cordiale e commosso saluto alla sua tomba.

F. N.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale ordinaria del giorno 6 gennaio 1909.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14, presenti 25 soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci: arch. Annoni, avv. Baslini, dott. Bustico, ing. Cairati, on. march. Cornaggia, march. Cusani-Confalonieri, cav. Gavazzi, march. Litta-Modignani, preposto Locatelli, cav. Prior, cav. Vanbianchi.

Viene dispensato il Segretario dalla lettura del verbale della precedente adunanza, che si ritiene approvato.

Ancor sotto il colpo dell'immane sciagura del 28 dicembre, il Presidente apre la seduta. E da questa catastrofe, la cui spaventosità supera ogni esempio della storia, egli inizia appunto il suo dire.

" Ai mille strazi che si provano, ripensando alla infinità di vittime " mietute dalla terribile commozione tellurica, che ha imperversato ai " danni delle due città fiorenti di Messina e di Reggio, si aggiunge (egli " osserva poi) per gli studiosi del passato, un amaro rimpianto per i " tesori che anche la scienza ha perduto.

" Sotto le ruine della Ventimiliana giace, pur troppo, una delle più " meravigliose collezioni di codici greci che l'Italia abbia posseduto ". Egli si permette quindi di far voti, perchè, come si è tutelato il tesoro del Duomo, " inferiore per pregio a quelle nobili collezioni ", si pensi e si tenti, prima di abbandonar al loro destino que' meravigliosi documenti, di salvarne quanti sarà possibile.

Così " Messina, risorgendo dalle sue ruine, potrà un dì gloriarsene " ancora: essa, che ha resistito impavida all'incendio, onde il pallido figlio " di Federico Barbarossa rinnovò le stragi e le rovine dal padre suo per- " petrate a danno nostro: essa, che inspirò più tardi, resistendo valorosa

" alle armi di Carlo d'Angiò, quell'affettuoso lamento, di cui Giovanni Vil-
" lani ci ha serbato memoria:

> Deh, com'egli è gran pietate
> Delle donne di Messina,
> Veggendole scapigliate
> Portando pietra e calcina.
> Dio gli dia briga e travaglia
> Chi Messina vuol guastare! ".

Il Presidente si rivolge, quindi, a rendere conto dei lavori in corso.

" L'attività sociale, che si esplica regolarmente nell'*Archivio*, il quale
" incontra sempre più il favore dei lettori, si è pure manifestata nella
" prosecuzione dei lavori, già da gran tempo iniziati. Se varie cause indi-
" pendenti dalla nostra volontà (primissima, l'allontanamento da Milano del
" dott. G. Bonelli) non avessero ritardata codest'impresa, noi avremmo già
" messa fuori la prima dispensa del *Repertorio Diplomatico Visconteo*, di
" cui è pronta ormai per la stampa tutta la parte, che va da Ottone a
" Giovanni arcivescovo. La pubblicazione, però, del primo fascicolo non si
" farà attendere a lungo; e così nel 1909 si darà finalmente effetto ad
" un'opera, la cui elaborazione necessitò lunghi anni di studi e di fatiche;
" ma in siffatti lavori la fretta è sempre dannosa ". Accanto a questa
pubblicazione, " una seconda di tipo diverso, quella del *Carteggio Ver-*
" *riano*, sul quale abbiamo già intrattenuto i consoci. Per rendere più fa-
" cile l'effettuazione di un'impresa tanto grandiosa, la Presidenza è venuta
" ad accordi colla solerte Casa Editrice L. F. Cogliati, la quale è disposta
" ad assumere le spese tutt'altro che lievi di una stampa, che non com-
" prenderà meno di una decina di volumi. La Società incomincia, dal
" suo canto, ad agevolare il compito dell'Editore, facendo trascrivere dai
" mss. originali, cortesemente favoriti da' conti Sormani, le lettere di P. e
" A. Verri: così essa si assicura il materiale per la pubblicazione, che
" verrà via via porgendo, apparecchiato per la stampa, all'Editore stesso.
" Un'altra impresa, poi, un po' trascurata negli ultimi tempi, è stata or
" ora ripresa: quella della *Bibliografia Storica Lombarda*. È noto come
" si sia fatto già schedare il Predari, come siansi aggiunte le schede dei
" fondi Ambrosiano e Trivulziano, a quelle (circa tremila) dal Salveraglio
" compilate; come molti soci volonterosi, tra cui il Seletti e il Motta ab-
" biano contribuito ad accrescere codeste schede. Ora si è pensato di met-
" tere a disposizione dei soci questo materiale, già copioso, ordinandolo
" e collocandolo in un mobile apposito. Il collega Motta consente poi, non
" solo a versare nel fondo così costituito, il suo schedario Visconteo-Sfor-
" zesco; ma a continuare il lavoro, tenendolo al corrente. È un bel mate-
" riale bibliografico questo, che tornerà utile e gradito ai soci ".

Il Presidente rileva infine come l'interesse della cittadinanza vada aumentando sempre in favore del nostro sodalizio, e come alla cifra dei soci a cui siam giunti, la Società non fosse mai prima d'ora pervenuta.

Chiude il suo discorso, ricordando le perdite fatte in questi ultimi mesi. Ai nomi del conte Sola, che fu già commemorato degnamente dal Vice-Presidente Greppi, del comm. P. Cambiasi, spentosi nel settembre scorso e ricordato già nell'*Archivio*, è ora da aggiungere quello del marchese Luigi Isimbardi, morto presso Voghera, nel suo castello di S. Giuletta, il 1.° luglio 1908, uomo, che ha lasciato molto rimpianto di sè, per le sue qualità di probo e valente amministratore della pubblica cosa. Con lui si è spenta una delle più antiche famiglie lombarde.

Il socio dott. Gallavresi raccomandasi alla Presidenza, perchè le nuove pubblicazioni avviate per la stampa, se non possono venir date gratuitamente, ai soci, siano date loro a prezzo di favore. Il Presidente risponde che il Consiglio direttivo farà il possibile per appagare il desiderio del socio Gallavresi, avvertendo che, per la parte editoriale, le trattative non sono ultimate. Egli reputa però difficile poter aver dagli Editori facilitazioni notevoli.

Il Vice-Segretario presenta il Preventivo per il 1909, che viene nelle sue singole poste pienamente approvato.

L'assemblea procede in seguito alla nomina del Presidente, dei Vice-Presidenti e di un Consigliere di Presidenza, in surrogazione degli scaduti prof. comm. F. Novati, conte avv. E. Greppi, march. cav. C. E. Visconti e mons. dott. A. Ratti, rieleggibili. Su proposta del comm. G. Ferrario, i quattro membri vengono riconfermati per acclamazione.

Così si riconfermano nella carica di Revisori i soci prof. Buzzati, dott. Gallavresi e rag. Ghisi.

Il comm. Ferrario ed il conte Daugnon aggiungono parole di lode e di ringraziamento per l'opera sapiente ed indefessa svolta dal Consiglio di Presidenza, onde arrecare sempre maggiore incremento al sodalizio.

Da ultimo vengono accettati a nuovi soci i proposti candidati signori: Ajroldi di Robbiate barone cav. Eugenio, Alemagna conte Alberto, in Milano; Annoni rag. Domenico, in Varese; Cavriani marchese Giuseppe, R. Vice-Console a Pernambuco (Brasile); Della Croce nobile Ambrogio, in Vigevano; Lepetit dott. Emilio, in Milano; Litta Modignani nob. Vittorio, tenente colonnello di cavalleria, in Pinerolo; Magnaguti conte Enrico, in Mantova; Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo, in Torino; de Montholon Fè d'Ostiani contessa Paolina, in Brescia; Sala Trotti nob. Mina, in Milano, e Terzi conte Giuliano, in Brescia.

La seduta è levata alle ore 15.30.

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta.

Adunanza generale ordinaria del giorno 2 maggio 1909.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14.15, presenti 23 soci e colle delegazioni dei soci on. avv. A. Baslini, dott. G. Bustico, ing. G. Cairati, prevosto D. R. Bossi, march. L. Cusani-Confalonieri, ing. A. Giussani, contessa A. Martini-Landriani, cav. D. H. Prior, prof. S. Ricci, mons. C. Locatelli.

Letto il verbale della precedente seduta, risulta approvato.

A necessario complemento del medesimo, il Presidente è lieto di poter comunicare ai soci che il salvataggio dei preziosi codici della biblioteca Universitaria di Messina si è felicemente compiuto, secondo le informazioni fornite dal bibliotecario Caputo dell'Università di Catania e recentemente rese pubbliche in una interessante relazione al *Centralblatt für Bibliotheks-wesen* di Lipsia, dell'aprile 1909.

S'intrattiene in seguito il Presidente intorno ai noti lavori, cui la Società attende, e giustifica il ritardo nella comparsa della prima puntata del *Repertorio Diplomatico Visconteo*, dovuto alle lunghe trattative corse col comm. Hoepli, che acconsente ad incaricarsi della diffusione dell'opera, a patto, però, che anzichè a dispense, il *Repertorio* sia pubblicato in volumi. Di qui, naturalmente, nuovi motivi di procrastinare.

L'importantissimo *Carteggio di P. e A. Verri*, curato dallo stesso Presidente e dal Vice-Presidente on. Greppi, verrà pubblicato in otto o dieci volumi, dalla Casa Editrice L. F. Cogliati. Il primo volume potrà uscire nel novembre prossimo. Su questa poderosa pubblicazione, fonte preziosa per la conoscenza della vita italiana, per non dire europea, dell'epoca, giacchè nelle lettere dei due fratelli da Milano e da Roma sono rispecchiati tutti gli avvenimenti grandi e piccoli di quegli anni (1766-1797), il prof. Novati intrattiene più a lungo i soci convenuti, regalando loro con felice scelta dei brani caratteristici e curiosi di quella corrispondenza, riflettenti particolari e giudizi sulle cose romane e sul governo pontificio negli anni 1768-1770.

Il dott. Gallavresi legge, in seguito, il rapporto dei Revisori del Consuntivo 1908, che si chiude con l'attività netta di L. 14.221.40 al 31 dicembre 1908 (vedi *Allegato A*).

Approvato a pieni voti il Bilancio, il Presidente commemora con brevi, ma affettuose parole, il socio conte Paolo Besozzi, consigliere di Prefettura, morto in Como ai 3 marzo scorso. Dedito a studi storico-araldici, egli apparteneva fino dal 1874 alla nostra Società, e ne era quindi quasi un membro fondatore (1).

(1) Tale era anche della Società Storica Comense. Vedi il suo necrologio nel fasc. 72.° del *Periodico* della medesima Società.

L'assemblea procede, quindi, all'elezione dei nuovi soci proposti, e risultano accettati all'unanimità i signori: Angelini ing. Luigi, in Bergamo; Barbiano di Belgioioso conte Giuseppe, Bertarelli comm. Enrico, Castiglione conte avv. Francesco, in Milano; Fiorani D. H. Pier Luigi, in San Colombano al Lambro; Guicciardi nob. cav. ing. Diego, in Milano; Locatelli sac. prof. Giuseppe, in Bergamo; Melzi d'Eril contessa Teresa, Monticelli Obizzi march. Luigi, in Milano; Negri sac. Luigi, in Rosate; Parravicini di Persia march. Gerolamo, Parrocchetti nob. Antonio, Peregalli avv. Eugenio, Porro prof. avv. E. A., Salis Zizera conte Filippo, Sertoli nob. Francesco, Sioli Legnani Conti Gigina, Sola conte Gian Lodovico e Vonwiller cav. Alberto, tutti in Milano.

L'adunanza si scioglie alle ore 16.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

ALLEGATO A.

I sottoscritti, Revisori dei conti della Società Storica Lombarda, ebbero comunicazione dal solerte tesoriere prof. Bognetti del Bilancio Sociale Consuntivo da lui predisposto, nonchè delle pezze giustificative e del libretto di conto corrente.

In adempimento del mandato loro commesso dall'assemblea dei soci, sono lieti di affermare, ad esame compiuto del Bilancio e dei documenti allegati, che riscontrarono in tutti i conti perfetta regolarità.

I medesimi Revisori traggono motivo dalle accertate floride condizioni del Sodalizio, per le quali la spesa ormai compiuta degli indici, qualche acquisto di libri, in conformità a ripetuti voti dei soci, e la trascrizione dell'*Epistolario Verri*, vasta impresa, testè iniziata, non impediscono col loro confluire nel presente esercizio l'accantonamento di un cospicuo avanzo di rendita, per proporre ai soci, non solo l'approvazione del Consuntivo, ma un vivo plauso al Consiglio.

Milano, 2 aprile 1909.

G. C. BUZZATI.
G. GALLAVRESI.
E. GHISI.

Adunanza generale straordinaria del giorno 4 luglio 1909.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14.15, presenti 31 soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci: conte A. Giulini, ing. M. Cairati, arch. G. Richard, conte M. Cicogna, ing. A. Giussani, nob. C. De Herra, cav. C. Vambianchi, mons. C. Locatelli, dott. G. Bustico.

Letto il verbale della precedente seduta, risulta approvato.

È all'ordine del giorno una interrogazione di ventisei soci " sul modo " con cui si possono dal Sodalizio autorevolmente dissipare gli scrupoli " che, per pretestato e per avventura eccessivo rispetto a ragioni storiche, " trattengono l'Ufficio Regionale dei Monumenti dall'autorizzare i va- " gheggiati armonici restauri della chiesa di S. Pietro in Gessate ".

Il Presidente invita i sottoscrittori dell'interpellanza a volerla svolgere.

Il socio barone Giuseppe Bagatti-Valsecchi, quale uno dei sottoscrittori, ricorda che due sodalizi milanesi, la Società degli Amici dei Monumenti e la Società femminile per l'Arte, si sono fatti iniziatori di un restauro della chiesa di S. Pietro in Gessate: essi chiamarono a collaborare l'arch. Brioschi, autore di un progetto di restauro, preparato già anni sono. Ma la Commissione Conservatrice dei Monumenti e l'Ufficio Regionale fecero delle obiezioni, ispirandosi forse ai criteri di quella scuola, che, facendo preponderare troppo rigidamente il criterio storico su quello artistico, si oppone ad ogni sorta di restauro, che non sia prettamente conservativo.

Il prof. Gallavresi spiega come dalla scuola, a cui il barone Bagatti-Valsecchi accennava, i sottoscrittori dissentano solo in una questione di misura, perchè essi non possono essere sospettati di poco rispetto per il passato.

Il prof. Vittorio Ferrari chiede che si esponga lo stato di fatto della questione, non risultandogli che l' Ufficio Regionale abbia avuto fin ora occasione di pronunciarsi intorno al progetto di restauro. Solo la Commissione Provinciale avrebbe iniziato una discussione preliminare coi fautori del restauro, concludendo tornar necessario un maggior chiarimento della questione. Se così è, converrebbe non involgere in recriminazioni l' Ufficio Regionale, anche nell' interesse della soluzione vagheggiata dagli interpellanti.

Il Presidente, a questo punto, dà lettura di una lettera, pervenutagli al principio dell'adunanza, in cui l'arch. Augusto Brusconi, reggente l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Lombardia, conferma punto per punto quanto fu dapprima esposto dal prof. Ferrari (la lettera è allegata al verbale).

Il nob. Guido Cagnola, che aveva chiesto la parola, afferma ch'egli voleva fornire gli stessi chiarimenti e dati di fatto, contenuti nella lettera dell'arch. Brusconi. Riferisce sulla discussione avvenuta in seno alla Commissione Provinciale. È d'accordo col prof. Ferrari che convenga escludere ogni sospetto di animadversione nell'Ufficio Regionale.

Il Presidente dichiara che, certamente, nessuno aveva in animo di muovere biasimo o censura a quell' Ufficio.

Il prof. Serafino Ricci vorrebbe che si discutesse la questione di massima intorno alla convenienza dei restauri e ai limiti da assegnarsi alle opposizioni fatte in nome dei criteri storici.

L'arch. Annoni, d'accordo col prof. Ferrari e col nob. Cagnola, non condivide l'opinione del prof. Ricci sull'opportunità di una discussione intorno a così importante argomento, soprattutto in difetto degli elementi necessari, in seno alla Società.

Il dott. Verga crede che la discussione possa farsi benissimo in seno alla Società Storica, ma non coi caratteri d' improvvisazione, come avrebbe ora.

Alla discussione partecipano ancora con brevi osservazioni i soci dott. Gallavresi, sac. R. Dossi, nob. Cagnola, prof. Ricci.

Il prof. V. Ferrari e il barone G. Bagatti-Valsecchi propongono quindi il seguente ordine del giorno:

L'assemblea della Società Storica Lombarda, udite le dichiarazioni dei consoci Bagatti, Ferrari, Cagnola, Annoni, e avuta notizia della lettera indirizzata alla Presidenza dal reggente l' Ufficio Regionale dei Monumenti;

Mentre prende atto con soddisfazione delle assicurazioni autorevoli e ineccepibili avute che l' Ufficio Regionale dei Monumenti non è per nulla sistematicamente avverso ai restauri armonici della chiesa di S. Pietro in Gessate, nè in tal senso si è pronunciato;

Delibera di affidare alla Presidenza la nomina di una Commissione di soci competenti, che esaminino la questione di massima sul sistema con cui possono o debbano essere eseguiti i restauri d'opere d'arte, e la questione particolare della facciata di S. Pietro in Gessate, e propongano, ad una prossima assemblea, la conclusione a cui essa sarà giunta.

L'ordine del giorno, messo in votazione, è approvato all'unanimità.

Vengono poi eletti a soci i proposti candidati, signori: Albertoni conte Alberto, Albertoni conte Enrico, in Milano; Benaglio conte deputato Giacinto, in Bergamo; Biagi dott. Antonio, in Cremona; Carones dott. Agostino, Castelbarco Albani conte Giuseppe, Curti march. Gaspare, Costantini generale comm. Ferdinando, in Milano; Guerrini sac. dottor Paolo, in Brescia; Labadini comm. rag. Ausano, Monneret de Villard arch. Ugo, in Milano; Monteverdi dott. Angelo, in Cremona; Odescalchi sac. Luigi, in Milano; Pasinetti sac. Severo, in Trescorre; Pedrinelli prof. sac. Angelo, Roncalli sac. Angelo, in Bergamo; Uboldi Ferdinando, Venino conte Pier Gaetano, Zanoni sac. Luigi, in Milano.

La seduta è tolta alle ore 15.30.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Vice-Segretario
G. BOGNETTI.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1909

ALBASINI SCROSATI E., *La difesa nazionale*. I. *Il nostro problema navale*. Note. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1908 (d. d. s. Novati).

Annuaire de la Presse Suisse. Genève, 1909 (d. d. s. Novati).

Atti della fondazione scientifica Cagnola, vol. XXII. Milano, tip. lit. Rebeschini di G. Turati & C., 1909 (d. d. s. Novati).

BENASSI U., *I natali e l'educazione del duca Edoardo Farnese*. Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1909 (d. d. A.).

Bibliografia degli scritti di Francesco Novati (MDCCCLXXVIII-MCMVIII). Milano, tip. Romitelli & C., 1909 (d. d. s. Novati).

BRIZZOLARA G., *Intorno a Cristoforo Soldo, cronista del secolo XV*. Notizie bibliografiche. Estr. dall'*Archivio Muratoriano*, vol. I, fasc. VII (d. d. A.).

BUTTI A., *Per i patrioti deportati in Dalmazia e Ungheria*. Estr. dalla *Rivista d'Italia*, giugno 1909 (d. d. s. A.).

CAPASSO G., *Fra Giulio da Milano*. Estr. dall'*Archivio storico lombardo*, a. XXXVI, 1909 (d. d. s. A.).

CAVAZZOCCA MAZZANTI V., *La statua di Scipione Maffei*. Verona, tip. Bertarelli & C., 1909 (d. d. A.).

CHIESA G., *Regesto dell'Archivio Comunale della città di Rovereto*, fasc II. (*Estimo dell'anno 1449*). Rovereto, tip. Roveretana, 1909 (d. d. Biblioteca Civica di Rovereto).

FERRIGNO G. B., *Castelvetrano*. Palermo, società editr. *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, 1909 (d. d. A.).

FREGNI G., *Di Perugia Augusta e del lago Trasimeno*. Modena, G. Ferraguti & C., 1909 (d. d. A.).

GIULINI A., *Lettere inedite di Ludovico di Breme e di Gino Capponi*. Estr. da *Il Libro e la Stampa*, marzo-giugno 1909 (d. d. s. A.).

GUERRINI P., *Cav. Andrea Valentini*. Necrologia. Rovereto, U. Grandi, 1909 (d. d. s. A.).

Illustrazioni di Lombardia, anno I, n. 4. Milano, 1909 (d. d. Direzione del giornale).

LA MANTIA G., *Il primo documento in carta (contessa Adelaide, 1109) esistente in Sicilia, e rimasto finora sconosciuto*. Palermo, A. Giannitrapani, 1908 (d. d. A.).

LAMEIRE J., *Les dernières survivances de la souveraineté du Saint Empire sur les États de la Monarchie piémontaise*. Paris, 1909 (d. d. A.).

La vita diocesana. Periodico ufficiale del Vescovo e della Curia. Bergamo, vol. I, fasc. IV (d. d. s. Novati).

LIZIER A., *Gli statuti novaresi anteriori al 1402*. Catania, R. tip. Giannotta, 1909 (d. d. A.).

LOCATELLI C., *La canonizzazione di S. Carlo*. Memorie e documenti, novembre 1608-1610. Milano, Romolo Ghirlanda, 1909 (d. d. s. A.).

MASSIA P., *Del nome locale di Chivasso*. Ivrea, tip. Unione coop. Canavesana, 1909.

— *Novareglia ed il suo nome*. Ivrea, A. Trentano & C., 1909 (d. d. s. Motta).

Miscellanea d'Arte. Rivista mensile di storia dell'Arte medievale e moderna diretta da *I. B. Supino*, anno I, nn. 5-6 (d. d. s. Novati).

MONTEVERDI I., *Prolusione al corso « sulle malattie del lavoro », tenuto all'Università di Genova nell'anno scolastico 1907-1908*. Cremona, tipografia P. Fezzi, 1908 (d. d. s. Novati).

NEGRI V., *Cronaca di Anselmo da Vairano*. Lodi, Quirico & Camagni, 1909 (d. d. A.).

POSTINGER C. T., *Un'opera d'arte di Andrea Pozzo al Convento delle Grazie presso Arco e un nuovo documento della sua famiglia*. Rovereto, U. Grandi, 1909 (d. d. A.).

Pro Benaco. Bollettino ufficiale dell'Associazione per gl'interessi del lago di Garda. Salò, anno II, nn. 1-14. 1909 (d. d. s. Bustico).

RAVAGLI F., *Rime edite ed inedite di Gio. Marco Pio di Savoia*. Carpi, tip. Ravagli, 1909 (d. d. s. Novati).

RAVIZZA, *Statistica dei prezzi del frumento, del pane, del vino, delle carni, del burro e del riso in Milano*. Milano, G. Civelli, 1909 (d. d. Amministrazione Comunale di Milano).

Relazione della Commissione dei premii Gautieri presso la R. Accademia delle Scienze di Torino, triennio 1905-1907 (Letteratura). Torino, V. Bona, 1909 (d. d. s. Novati).

SCHIFF O., *König Sigmunds italienische Politik bis zur Romfahrt (1410-1431)*. Frankfurt a/M., Joseph Baer & C., 1909 (d. d. A.).

STUCCHI A., *Les habitations ouvrières dans les grandes villes*. Rapport présenté au XIII Congrès de la Propriété Bâtie à Marseille, le 12 juin 1909. Milano, tip. G. Pizzi, 1909 (d. d. s. Novati).

TACCHÈO BRIÈRE C., *Venegono Superiore*. Cenni storici con copia di documenti inediti. Milano, scuola tip. Figli della Provvidenza, 1908 (d. d. s. Novati).

TARDUCCI T., *Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo*. Roma, J. Pustet, 1909 (d. d. A.).

R. UNIVERSITÀ DI MACERATA, *Relazione del Rettore prof. G. Arangio-Ruiz letta nell'aula Magna agli 8 novembre 1908, inaugurandosi l'anno*

scientifico 1908-1909. Macerata, stab. tip. Bianchini, 1909 (d. d. socio Novati).

Weil H., *Joachim Murat roi de Naples. La dernière annee de Règne*, tome troisième. Paris, A. Fontemoing et C.ie, 1909 (d. d. s. A.).

1859. Servizi sanitari militari, ospedali e medici di Milano. Raccolta di notizie e di dati statistici (Supplemento alla *Milano Sanitaria*). Milano, tip. Lanzani, 1909 (d. d. dott. E. Levati).

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*

Due inventari del Duomo di Milano
DEL SECOLO XV

I. Inventario della biblioteca dell'arcivescovo Pizzolpasso († 1443). — II. Inventario del tesoro e della suppellettile degli ordinari (anno 1445).

Il moltiplicarsi delle pubblicazioni di antichi inventari non sembra averne diminuito l'interesse per gli studiosi delle patrie antichità; anzi, a mio avviso, fece sentire il bisogno di una più estesa conoscenza di questi materiali, per la storia del costume, della cultura, delle arti, delle industrie locali, e per la compilazione dei glossari, utili alla perfetta intelligenza delle carte antiche. Queste considerazioni mi indussero alla pubblicazione di due altri inventari milanesi, sfuggiti alla distruzione e finòra condannati all'oblio (1), compilati nella prima metà del sec. XV: quello della biblioteca posseduta dall'arcivescovo Pizzolpasso e da lui legata agli ordinari o canonici della Metropolitana, e quello del tesoro ossia della suppellettile capitolare del Duomo di Milano; inventari di diverso ma speciale interesse, perchè uno ci dà notizia di un patrimonio archeologico ed artistico quasi completamente perduto, l'altro può servire alla storia di codici, che pel nome del loro raccoglitore interessano in modo speciale i bibliofili (2), tanto più che di alcuni ora non si ha notizia. Prima però

(1) Devo alla squisita cortesia del rimpianto conte Andrea Sola, geniale cultore di memorie storiche ed artistiche, il favore di potere riprodurre questi documenti, che, proprio alla vigilia di sua impreveduta morte, metteva a mia disposizione.

(2) Cfr. R. Sabbadini, *Spogli ambrosiani latini,* Firenze, 1903, p. 377 e sg. Mons. Giovanni Mercati mi segnalò anche Weinberger, *Beiträge zur Handschriftenkunde* in *Sitzungberichte* dell'Accademia di Vienna, to. CLXI, 4 Abhandl., p. 40, che conta sessantasei ms. del Pizzolpasso nell'Ambrosiana, sulla fede del Sabbadini, mentre in realtà io ne potei identificare poco più di cinquanta.

di dare il testo dei documenti mi sia concesso raccogliere alcune notizie, che hanno relazione colla biblioteca e col tesoro dei canonici milanesi.

Scorrendo gli *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano,* dalle prime deliberazioni dei deputati alla Fabbrica (la prima è del 1387) fino al Cinquecento è facile rilevare il disagio provato dall'arcivescovo e dagli ordinari, alla fine del XIV e nella prima metà del sec. XV, obbligati a dimorare fuori delle case di loro residenza beneficiaria, attigue all'antica chiesa maggiore o iemale, perchè queste allora erano state atterrate, per preparare l'area necessaria alla monumentale ed ampia cattedrale che oggi ammiriamo. Un altro fatto è notevole in quel periodo di tempo; la preoccupazione dei deputati alla nuova Fabbrica, di mantenere distinto il patrimonio mobile, di ragione della Fabbrica, da quello capitolare (1). Di questo stato di cose, che per sè pare non abbia nesso con lo studio dei due documenti, invece conviene tener conto; perchè non si creda che il nostro inventario contenga la enumerazione completa di tutti i preziosi e delle altre suppellettili ecclesiastiche allora esistenti in Duomo; ed anche per conoscere la provenienza dei cimeli capitolari elencati nel documento del sec. XV, al quale ora limito le mie considerazioni.

Durante la prima costruzione del Duomo gli ordinari, costretti ad abbandonare le case canonicali, quantunque rigidi nell'affermazione della propria e immemorabile autonomia di fronte al nuovo ente « Fabbrica », che in sè accentrava l'amministrazione del patrimonio della novella cattedrale, in attesa della ricostruzione e arredo dei nuovi locali di servizio e di abitazione, crescendo il disagio nella vecchia e ristretta sagrestia (2), furono costretti a cedere alla Fabbrica proprietà di parte del loro patrimonio mobile, non stret-

(1) Negli *Annali* cit. ricorrono frequenti deliberazioni che accennano a questa cura di mantenere distinti i mobili di proprietà della Fabbrica, da quelli capitolari, distinzione che continua ancora negli inventari del sec. XIX: cfr. vol. I, deliberazioni del 28 agosto 1388, 7 settembre e 8 ottobre 1391, 13 aprile 1393; vol. II, 13 maggio 1456, ecc.

(2) Negli *Annali* addì 2 aprile 1402, trovo deliberato un ampliamento di questo locale, che poi non deve essere stato eseguito: « Providerunt ut expensis « fabricae augeatur cum lapidibus, coemento et aliis opportunis sacristia parva « ecclesiae, sita de post altare, et se continens cum trahuna ipsius ecclesiae, quia « nimis parva est. » (Op. cit., vol. I, p. 246).

tamente necessario al culto, e che per l'angustia dei locali, non poteva essere che di ingombro. Così è che negli anni 1411 e 1412 troviamo registrata la cessione alla Fabbrica (1), dietro equo compenso, dei libri che gli ordinari avevano ereditato dagli arcivescovi Aicardo († 1339) ed Antonio da Saluzzo († 1401)

Che tale cessione fosse imposta da difetto di locali, atti alla conservazione di una biblioteca, risulta evidente da due considerazioni: prima che, già fin dal 1398, la Fabbrica aveva messo a disposizione degli ordinari i pochi locali superiori del vecchio campanile (2); e che la cessione seguì soltanto dieci anni dopo la morte del secondo arcivescovo, mentre prima, proprio l'anno della morte di questi, avrebbero avuto occasione favorevole per cedere la loro biblioteca, quando cioè la Fabbrica, seguendo le ispirazioni di Giovanni de Boni di Arezzo, costituiva la propria biblioteca, accessibile agli studiosi, rilevando anche i libri del medesimo Aretino (3).

Ma alla morte dell'arcivescovo Francesco di Pizzolpasso (1443), dal quale gli ordinari ereditarono i numerosi codici elencati nel nostro inventario, le condizioni d'ambiente erano mutate, come si vedrà in seguito; così che il Capitolo non soltanto potè adire questa parte d'eredità, ma nel 1464 riescì a ricuperare i libri antecedentemente ceduti alla Fabbrica, per arricchirne la biblioteca che venne impiantandosi nella nuova sagrestia, la Meridionale, esclusivamente destinata agli ordinari (4): il che, con ogni probabilità diede luogo

(1) *Annali* cit., vol. I, p. 312; vol. II, pp. 3 e 4.

(2) Op. cit., vol. I, p. 189. « Quod relassentur omnes domos, existentes « super campanile ecclesiae, dominis Ordinariis, ad hoc quod ibi possent redu- « cere omnes res spectantes sacristiae, et quod omnes libri sacristiae ibi repo- « nantur ». Quantunque vaste, le camere di un campanile non saranno state di tale capacità da permettervi la collocazione di una biblioteca, oltre gli armadi necessari per la suppellettile di servizio di una cattedrale fin d'allora insigne. Cfr. *Annali, Append.*, vol. I, p. 243.

(3) *Annali* cit., vol. I, pp. 218, 219, 223.

(4) *Annali* cit., vol. II, p. 236. « Ordinatum est quod libri spectantes ve- « nerabilibus dominis Ordinariis ecclesiae maioris, quia continebuntur in lista.... « nunc autem repositi sunt in bibliotheca dictae Fabricae, dentur et assignentur « praefatis dominis Ordinariis . . . . quod praefati venerabiles dom. Ordinarii « teneantur facere fieri locum unum ydoneum, honorabilem et habilem pro re- « positione dictorum librorum in loco ydoneo et convenienti ad usum homi- « num etc. (*sic*) ». Avevo già dato allo stampatore l'originale di questo studio, quando il chiarissimo ing. E. Motta mi comunicò una sua memoria bibliografica

all'equivoco, che già avvertesi al n. 83 del 1.º documento, che molti altri volumi si credessero appartenuti al Pizzolpasso, sebbene non registrati nel nostro inventario e mancanti delle note caratteristiche esterne, che distinguono i codici di quell'arcivescovo.

Il possesso dei libri del Pizzolpasso sul principio non fu però pacifico. Gli editori degli *Annali della Fabbrica*, all'anno 1480, (non saprei per quale ragione) in nota ad un inventario incompleto della biblioteca Pizzolpasso danno la copia di un breve di Nicolò V, « del 31 agosto 1450, esistente già nel ricco Archivio del « Capitolo Maggiore, ed ora forse seppellito in qualche Archivio « governativo, in seguito alla soppressione seguita ai tempi napo- « leonici »; col quale Giacomo Radulfo, primicerio della chiesa di Metz e chierico della Camera Apostolica, era incaricato di riscuotere dal Capitolo degli ordinari la somma di tremila fiorini d'oro, dei quali il Pizzolpasso era debitore verso la Camera suddetta, o, invece di quella, « librorum diversa volumina ad bonae memoriae « Franciscum de Pizolpassis Archiepiscopum Mediolanensem, dum « viveret, spectantia, post obitum eiusdem, auctoritate felicis recor- « dationis Eugenii papae IV praedecessoris nostri, penes vos (cioè « gli ordinari) arrestata et cum inventario deposita » (1). Dunque la libreria era stata sequestrata; e con ogni probabilità a questo sequestro si deve riferire l'inventario incompleto, che gli editori degli *Annali* ritennero compilato nel 1480; induzione avvalorata dalla conclusione di questo inventario (il quale conta solo le prime dodici opere registrate nel nostro) nella quale pare di poter identificare i sequestratari, nei *Magistri* ivi indicati: « Adest et alia « quantitas librorum, quae ibi non est descripta, quia non intelli- « gebatur origo seu copia (*sic*), quae apud Magistros est » (2).

Libri di casa Trivulzio nel sec. XV con notizie di altre librerie milanesi del 300 e del 400, Como, 1890, dove, nell'Append. III, egli con speciale diligenza, colla scorta degli *Annali* cit., riunì le notizie della libreria del Duomo che allora potè raccogliere.

(1) *Annali* cit., vol. II, p. 311; cfr. n. (1). Il Sassi, nella *Vita del Pizzolpasso* non accenna al sequestro di questa biblioteca.

(2) Che questi maestri fossero probabilmente gli « impiegati » della Fabbrica, si può indurre dal fatto, che in un mandato del 14 luglio 1446 (vedi *Annali* cit., *Append.*, vol. II, p. 61) si ordina retribuire un tal Gasparino da Robiano, custode (chierico ostiario) del Duomo, per miniatura di lettere in alcuni codici che figurano nell'inventario nostro; dallo stesso mandato però risulta che i libri, pen-

Da questa conclusione, se è dato credere che non tutti i codici appartenuti al Pizzolpasso allora vennero identificati, non ne consegue che la libreria dell'arcivescovo si riducesse ai dodici volumi registrati nell'inventario edito negli *Annali*. Quand'anche non si possedesse l'inventario nostro, di consegna fatta a Francesco Della Croce ordinario e primicerio del clero milanese, i codici di questo fondo ordinariamente presentano note esterne tali da facilmente riconoscerli fra mille. Oltre l'arma del possessore, miniata appiè del primo foglio in quasi tutti i codici trascritti per suo ordine (della quale arma, quando il primo foglio venne barbaramente strappato, vediamo ancora traccia nella contropagina di qualche codice) e qualche volta impressa come tema decorativo dell'impressione sul cuoio della rilegatura (l'inventario nostro rileva questo particolare: vedi per esempio n. 2, « coopertum corio « rubeo stampito ad yhs et arma de pizolpassis »; altrove, « ad arma « sua ») i codici di questo arcivescovo non di rado portano annotazioni marginali di sua mano e quasi sempre, sull'interno dei cartoni della rilegatura, alcune sentenze da lui predilette, già rilevate dal Sabbadini e da altri.

Tali note si possono facilmente riscontrare nella maggior parte per non dire in tutti i mss. ora conservati nella biblioteca Ambrosiana; e la constatazione mi venne facilitata dalla cortesia di monsignore Achille Ratti, prefetto di questa biblioteca, il quale, coll'avermi gentilmente favorite tutte le segnature dei codici nel 1605 dagli ordinari ceduti al card. Federico Borromeo per l'Ambrosiana (segnature che io riporto in apposito prospetto col numero del no-

dente il sequestro, non vennero asportati dalla sagrestia degli ordinari: « Gaspa- « rino de Robiano custodi in ecclesia maiori, pro eius solutione litterarum vi- « gintitrium magnarum dictorum S. Johannis Grisostimi per eum notatarum « super libris positis in sacristia in libraria ipsius sacristiae, ad computum s. 1. « d. 6 pro qualibet litera, et s. 5 pro prima littera. — Item pro literis 5 magnis « libro Fulgentii ad dictum computum, et s. 12. d. 6 pro prima littera. — Item « pro litteris octo in quo adest una cum auro, et sunt in uno volumine in quo « sunt istae, videlicet, S. Ambrosii de ieiuniis, dom. S. Ambrosii de poenitentia, « et S. Augustini de poenitentia, pro adorando Deum. ad videndum Deum, in « summa s. 17; pro ligatura trium voluminum l. 4. s. 4. ». La indicazione di Francesco Della Croce, che sta nel preambolo del nostro inventario, non accenna a sequestro; potrebbe quindi inferirsene che la vertenza con la Camera Apostolica sia stata liquidata prontamente, e che il nostro inventario sia la riconsegna della libreria, dal Capitolo affidata al Della Croce come bibliotecario.

stro inventario), mi ha dato anche modo di accertarmi, che non tutti i codici allora acquisiti appartennero al fondo Pizzolpasso, sebbene ciò sia indicato sui fogli di riguardo di ciascun codice; indicazione dovuta certamente alle informazioni date dai canonici di quel tempo, i quali per tradizione avranno creduto che fossero del Pizzolpasso tutti i libri, che allora trovavansi nello scaffale dove conservavansi i codici ereditati da questo arcivescovo, non esclusi quelli liturgici antichi messi fuori d'uso. Nell'inventario degli arredi sacri, compilato nel 1445 e che ora pubblico, sono infatti registrati non pochi altri libri, propriamente detti « liturgici », mentre nell'inventario della biblioteca del Pizzolpasso, se si eccettuano pochi numeri di « uso personale » dell'arcivescovo, non appaiono quei codici liturgici, che ora nella biblioteca Ambrosiana (per il probabile equivoco sopra accennato) figurano fra codici provenienti dal fondo Pizzolpasso (1).

Avendo io constatato in altri inventari della sagrestia degli ordinari, che quivi si conservavano tutti i codici liturgici, i quali più non servivano per uso corale, resta spiegato come fortunatamente quasi tutti questi codici sfuggirono alla sorte che, pur troppo, al cadere del sec. XVIII, toccò alla biblioteca e all'archivio Capitolare, che stavano fuori del recinto del tempio. Ciò è grande ven-

(1) Il SABBADINI, op. cit., naturalmente non ebbe mezzo d'identificare i veri codici del Pizzolpasso; sono difatti di altra provenienza i codici Ambrosiani, specialmente liturgici, che portano la segnature A inf. 258; B inf. 28, 36, 44, 47, 48, 49 53; C inf. 240, 249; D inf. 523; E inf. 45, 48; D sup. 95, 117, ed E 144 sup.

È certo che alla morte del Pizzolpasso, forse anche prima, alcuni dei codici suoi andarono dispersi: Francesco della Croce potè ricuperarne alcuni, come leggesi nel nostro inventario ai nn. 21, 25, 53, 54; ma non fu così fortunato di riaverli tutti, poichè nel suo inventario non troviamo notizia dei due codici, che, stando alle notizie raccolte dal Sabbadini, contenevano un commento di Donato a Terenzio, e brani inediti di Livio. Interessai il dott. Bartolomeo Nogara, a fare ricerche anche nella biblioteca Vaticana, ma finora il risultato fu negativo. Per facilitare le ricerche di questi codici dispersi, credo opportuno riportare gli aforismi che il Pizzolpasso usava scrivere, come già dissi, sui fogli della rilegatura dei suoi codici: « Stultorum plena sunt omnia; quia stultam fecit Deus sapientiam « huius mundi. PAUL. I *Cor.* I. -- Perversi difficile corriguntur: et stultorum in- « finitus est numerus. — Temerariis iudiciis plena sunt omnia. AUG. — Stultorum « hominum immensa turba est. *Achademicorum primordiis.* — Qui suo iudicio « boni sunt, corrigi non patiuntur. et sapiens homo adhuc inventus est nemo »; e simili.

tura per la storia e per la conservazione del rito ambrosiano, che appunto si fondano sui codici della chiesa matrice, i quali aggiungono autorità agli altri molti di diversa provenienza, provvidenzialmente raccolti nella biblioteca Ambrosiana, grazie alla sapiente previdenza del cardinale Federico Borromeo.

Come venisse definita la vertenza con la Camera Apostolica, per ora non mi consta; la nota seriore, del 1464, apposta dal Della Croce al nostro inventario (vedi n. 11), ci autorizza a credere che gli ordinari già prima di quell'anno godessero il pieno possesso della ricca collezione del defunto arcivescovo, tanto più che nel prologo del documento leggesi: « volumina librorum *incathe-* « *nata in libraria Capituli* ecclesiae Mediolanensis, in sacrastia « versus meridiem »; forma di conservazione non compatibile col « precario » del sequestro, che era stato fatto.

L'accettazione del lascito del Pizzolpasso era possibile agli ordinari per il compimento dei lavori della sagrestia; e torna ad onore tanto degli ordinari quanto dei deputati della Fabbrica di quel tempo, il vederli in nobile gara per creare a vantaggio degli studiosi due distinte biblioteche; la Capitolare, nella sagrestia meridionale, per la quale la Fabbrica, quale amministratrice delle entrate della cattedrale, provvedeva scaffali degni dei cimeli di proprietà degli ordinari; e la biblioteca di Camposanto, aperta (fatto allora nuovo e forse unico) al pubblico, di proprietà esclusiva della Fabbrica, contenente i codici da lei ereditati o espressamente provvisti per la medesima. Purtroppo l'una e l'altra biblioteca erano destinate a disperdersi: la Capitolare per le leggi di eversione dell'asse ecclesiastico, fatte in nome della libertà ed eguaglianza; l'altra, per deliberazione di antichi deputati della Fabbrica stessa, preoccupati dai bisogni finanziari e punto solleciti di conservare i tesori non meno importanti dell'umano sapere (1).

(1) Sulla biblioteca della Fabbrica del Duomo, oltre i cenni riferentisi alla fondazione (*Annali* cit., a. 1401, vol. I, pp. 218, 219, 223, 230), già riassunti da C. Boito, *Il Duomo di Milano*, ecc., pp. 45-47, ho potuto raccogliere i seguenti dati preziosi, perchè gli unici, di questo patrimonio, che nel 1751 (*Annali* cit., vol. VI, p. 156) doveva andare disperso, quando i deputati della Fabbrica « ac- « cordarono ad un tale, che ne offriva cento zecchini, molti libri vecchi d'archivio, « che reputavano non servienti ad alcun uso ». Certamente in questa vendita andarono dispersi: la copia del Beroldo, ora esistente nella biblioteca Trivulziana (vedi Magistretti, *Beroldus sive Eccl. Ambros. Mediolan. Kalendar. et*

Le notizie della libreria capitolare, costituita dai libri dell'arcivescovo amico e protettore degli umanisti, quali Francesco Filelfo ed Enea Silvio Piccolomini, e dagli altri codici che gli ordinari ereditarono dagli arcivescovi Aicardo e Antonio da Saluzzo, dei quali fondi già abbiamo ricordato le principali vicende, non sarebbero complete, se non accennassi ad un'altra eredità letteraria, che arricchiva la libreria capitolare: quella di Francesco Filelfo (1) che comprendeva « omnes suos libros graecos et latinos omnesque « scripturas suas », destinati a suo figlio Federico Francesco, colla condizione (avveratasi avanti la morte di Francesco Filelfo) che « ipso autem deficiente, omnes praedictos libros suos et opera » pervenissero come legato « Ecclesiae maiori seu bibliothecae Ca« pituli metropolitani Mediolanensis » (2).

Ordines saeculi XII, Milano, 1894, prefazione, p. XLIX e sgg.); il Milleloquio di S. Ambrogio, in tre volumi, copia di quello degli Agostiniani di Pavia (*Annali* cit., vol. I, pp. 178, 197, 218, 245, 272, 278; *Append.*, vol. I, pp. 279, 280, 286-288, 292-293; vol. II, p. 203); i codici acquistati da Giovanni Boni, detto l'Aretino (*Annali* cit., vol. I, pp. 219, 223, 230) e gli altri ereditati da Pietro da Besozzo nel 1435 (*Annali* cit., *Append.*, vol. II, p. 33), da Francesco Della Croce nel 1480 (*Annali* cit., vol. II, p. 314), ecc. Tutte queste opere erano incatenate agli scrigni (*Append.*, vol. I, pp. 259, 294), tanto nella prima sede che ebbero, in una sala del campanile verso l'arengo, quanto nella loro sede definitiva in Campo santo (*Annali* cit., vol. I, pp. 233, 259, 284). La biblioteca era destinata ad essere accessibile ai concittadini studiosi: « Considerantes quod ecclesia maior « Mediolani (così si legge in un verbale del 23 ottobre 1407 in *Annali* cit., vol. I, « p. 284) eget loco unius librariae sive bibliothecae in quo reponi possint libri « memoratae fabricae oblati et qui in futurum offerri contingent, et praecipue illi « qui pro maiore utilitate honoreque ipsius ecclesiae erunt reponendi, pro con« solatione tam corporis quam animae hominum huius almae civitatis, et aliunde « cupientium, prout supra, aliquando studere, ordinatum fuit etc. ». In seguito (dopo un primo passaggio nella sagrestia Aquilonare, quella dove era dipinto un mappamondo) nel 1412, era stata definitivamente allogata nell'aula « parata et or« dinata in haedifitiis Campi Sancti » (*Annali* cit., vol. II, p. 5). Secondo il deliberato dell'11 novembre dell'anno medesimo, non si potevano fare prestiti; ma gli *Annali* ne registrano vari, con designazione delle persone e del libro richiesto. Ecco in proposito alcune indicazioni dei luoghi da consultare: *Annali* cit., vol. I, p. 293; vol. II, pp. 2, 59, 113, 171, 175, 240. Finora non mi fu dato rintracciare l'inventario di questa biblioteca, quantunque è molto probabile sia stato compilato, se non restarono lettera morta i ripetuti deliberati della Fabbrica (*Annali* cit., vol. II, a. 1430, 1447).

(1) Vedasi SASSI, *Historia literario-typographica*, pp. X, E, et CCXXV B.

(2) Op. cit., p. CCXXII E.

Le ricerche fatte dal Sassi nella Capitolare, prima della soppressione, gli fruttarono di constatare che il « Fondo Filelfiano » comprendeva « plures (libros) sub primos typographici artificii annos « nitidissimis typis excusos, Francisci Philelphi nomine signatos » e copia del testamento, che egli in parte riprodusse e commentò nel cenno biografico del celebre umanista (1).

Meno fortunato del Sassi, non potendo, almeno per ora, dire se e dove questo fondo si trovi, pongo termine a queste notizie sullo stato della Capitolare nel sec. XV; e senz'altro passo a dire qualche cosa degli scrigni ove conservavansi tanti cimeli.

Meritano di essere ricordate le diverse disposizioni di Fabbrica, che riguardano la costruzione degli scaffali per la sagrestia capitolare; perchè, mentre in altre chiese di Milano, per esempio, in S. Ambrogio, alle Grazie, ci è dato di ammirare tuttora, negli stalli corali e negli scrigni di sacrestia, le manifatture d'intaglio del secolo XV e antecedenti, in Duomo, per una vera fatalità, degli antichi scaffali ad intaglio più non esiste frammento, che valga a darcene un'idea.

Nel 1406, i lavori di muratura, decorazione e scultura della sagrestia meridionale, già ben avviati negli ultimi anni del secolo XIV (2), se non ultimati, dovevano essere a tal punto da indurre i deputati della Fabbrica, nel giorno 26 settembre di quell'anno, a deliberare « doversi fare i disegni occorrenti per le vetriere da « porre alle restanti due (*sic*) finestre della sagrestia, a giudizio « del venerabile Matteo da Carcano primicerio degli Ordinari, ed « inoltre che si debba al più presto comperare legname di noce e « di larice in quantità sufficiente, per formare ed intagliare degli « armadi bellissimi per custodia del tesoro e dei paramenti della « chiesa in detta sacristia » (3). Ma la proverbiale (però non sempre provvidenziale) lentezza della Fabbrica nei suoi lavori, anche nell'esecuzione di questo, non deve essersi smentita: poichè nell'ottobre del 1423 (4) si rinnova la deliberazione « che a spesa della « Fabbrica si debbano far eseguire gli armari richiesti dai signori « Ordinari ». Ciò però non autorizza a dire che il deliberato del

(1) Op. cit., p. CCXXV B.
(2) *Annali* cit., vol. I, pp. 101, 146, 199, 277. *Append.*, vol. I, pp. 237, 238, ecc.
(3) Op. cit., vol. I, p. 277.
(4) Op. cit., vol. II, p. 41.

1406 non avesse avuto alcun effetto; perchè nel 1422 compare un pagamento al « magister Urbaninus de Papia, magister a lignamine « pro eius solutione et mercede facturae et intaliaturae frixorum « decemnovem ligni nucis per eum factorum et intaliatorum pro « archibanchis sacristiae ecclesiae maioris versus meridiem, l. 28, « s. 10. Item pro capitibus sex factis per eum pro suprascriptis « archibanchis l. 9, s. 12 » (1). Dunque il deliberato del 1423 non suona altro che una sollecitazione a porre termine al lavoro, per il quale si andavano preparando tutti i dettagli decorativi.

In mancanza dei frammenti di quest'opera della prima metà del sec. XV, sono di speciale interesse i ragguagli, coi nomi dei rispettivi intagliatori, registrati qua e là negli *Annali della Fabbrica,* sebbene riesca non solo difficile, ma quasi impossibile, identificare quali delle opere allora eseguite fossero destinate alla sagrestia degli ordinari; poichè, proprio nell'anno 1419, già era stata fatta un'altra ordinanza (analoga a quella del 1406) per la sagrestia aquilonare, cioè « che da maestro Simone devasi fare un bellis« simo armadio od archivio di assi di noce intagliate, da collocarsi « nella sagrestia dove trovasi il Mappamondo (2), per riporvi i « calici, i libri ed i paramenti, come lo hanno la chiesa di S. Fran« cesco ad altre notevoli di Milano, in guisa che coloro che lo « vedranno, debbano lodare la materia *(sic)* con ammirazione » (3). Ad ogni modo, sebbene dalle note di Fabbrica pubblicate non mi riesca di stralciare altre notizie dei singoli intagli, che ornavano gli armadi destinati al tesoro degli ordinari, credo riprodurne alcune le quali certamente danno un'idea della decorazione adottatavi: questa consisteva di una quantità « folearum lignorum cum earum « floribus .... intaliatarum » (4); « represarum octo ligni nucis cum « foliis quatuor spini pro qualibet represa, et cum fatie unius ani« malis super qualibet represa » (5); « folearum ruporis cum eorum

(1) *Annali* cit., *Append.*, vol. II, p. 7.

(2) Questo « Mappamondo » era stato fatto fin dal 1396 nella sagrestia Aquilonare, come da ordinanza del settembre di quell'anno: « Quod per magi« strum Johanninum de' Grassis inzignerium fabricae designetur in sacrastia ec« clesiae Mediolani, respiciente versus Compedum, mapamundum de carbono vel « alio colore » (*Annali* cit., vol. I, p. 168).

(3) *Annali* cit., vol. II, p. 31; cfr. *Append.*, vol. I, p. 299.

(4) *Annali* cit. Cfr. *Append.*, vol. II, pp. 10, 14.

(5) Op. cit., p. 11.

« glandis, et vitis cum uvis .... intaliatarum et factarum in ligno « nucis ....; folearum spini ....; pileorum cum liliis et canepis « vacuis, ...; pileorum cum plantis duabus pro quolibet pileo, et « cum foleis octo bombardis cum eorum foleis pro singulo ipsorum « pileorum, quae plantae durant a capite usque ad finem dictorum « pileorum .... intaliatorum in ligno nucis » (1); lavori eseguiti dall'intagliatore maestro Biagio da Alessandria. Da una nota del 1422 è però certo che si applicò anche una decorazione policromica, e questa certamente per gli armadi della sagrestia meridionale: « Donatus de Monte, pictor, pro eius solutione certi auri fini per « eum poxiti super capitulis triginta uno ligni, et etiam pro solu- « tione picturae per eum factae variis et diversis coloribus de « subtus dicta capitula triginta unum, posita sub archibanchis sitis « in sacrastia dictae maioris ecclesiae versus curiam illustrissimi « domini nostri, ad computum libr. imp. 16 1/2 pro quolibet capitulo « tam pro auro quam pro pictura etc. l. 2, s. 2 » (2). La direzione dei lavori, se non forse il disegno stesso, deve essere stata affidata all'ingegnere della Fabbrica maestro Antonio da Gorgonzola, al quale gli intagliatori, come risulta dai mandati sopra indicati, consegnavano man mano i loro lavori. Queste, per ora, sono le poche notizie rimasteci di quest'opera d'arte completamente distrutta.

Una fatalità sembra incombere sul nostro Duomo; che, a differenza di altre cattedrali, non conserva che pochi esemplari dell'antica suppellettile: anche l'incendio avvenuto nella esposizione internazionale di Milano del 1906 doveva distruggere i tre vetri superstiti del sec. XV, opera di scolari di Stefano da Pandino, i quali ornavano la sagrestia meridionale, di cui ci siamo fin qui trattenuti più a lungo di quanto era mia intenzione, appunto per rievocarne memorie, che non sono prive d'interesse per la storia dell'arte.

L'altro inventario, degli argenti, arredi, ecc., che pubblico, come sta scritto nel preambolo, fu compilato nel 1445. Non è certamente il primo che io conosca; anzi posso segnalarne alcuni, conservati nell'archivio capitolare, tutti anteriori per data, cominciando da uno del sec. XV, che mi riservo di pubblicare, se mi sarà dato, in una raccolta speciale destinata a questo scopo; ora dò la preferenza al documento più recente, e perchè sostanzialmente risponde

(1) Op. cit., p. 12, passim.
(2) Op. cit., p. 8.

agli altri inediti, e perchè questo rappresenta lo stato del tesoro capitolare, arricchito di nuovi doni nella prima metà del sec. XV.

Da una lettera ducale, del 25 gennaio 1498, con firma autografa di Lodovico Maria Sforza, conservata nell'archivio Capitolare e che finora credo inedita (1), consta pure che gli ordinari del Duomo,

(1) « *Dux Mediolani etc.*

« *Dilecti nostri*,

« Questi giorni passati per nostre littere ve scripsemo che una parte deli « argenti et vasi da reliquie che fureno trouati in la Ecclesia de S. Gottardo al « tempo dela libertà murati sotto lo Altare et donati per li Gubernatori dela « prefata libertà a la Ecclesia del domo de questa nostra cità de Milano, et poi « per el quondam Ill.mo Signor Duca Galeazo nostro fratello, reuochati ad sè et « reponuti nel thexoro nostro (*), partineuano ali predecessori nostri, deli quali « sumo Noi per via del Imperio veri successori. Et attento che li prediti Gu- « bernatori, per non hauere vero et iusto dominio, non hanno possuto donare « la predicta parte ala p.ta Ecclesia, Noi, per tore omne scropulo et hauendo « vero dominio dele preditte cose, per deuotione che portamo ala prefata Ecclesia « del domo, donatione inreuocabili, pro redemptione anime Ill.me quondam Du- « cisse Beatricis consortis nostre, et pro salute nostra, hauemo la predicta parte do- « nata a la predicta Ecclesia, quam donationem etiam per presentes confirmamus.

« Et perchè l'altra parte deli argenti preditti et vasi fo altre volte per el « quondam Azo Visconte donata ala Ecclesia de S. Gottardo, la quale non es- « sendo in quello essere et veneratione, che era al tempo che li predicti argenti « gli foreno donati, volendo Noi honorare la p.ta Ecclesia del domo et hauendo « obtenuto oraculo vive vocis licentia da la S.tà de Papa Alexando, de posserne « disponere secondo la voluntà nostra, per has nostras liberamente donatione « inreuocabili pro redemptione anime quondam Ill.me Ducisse Beatricis consortis « nostre, et salute nostra, etiam questa parte simul cum l'altra, et cum una pa- « thena de argento sopradorata che partineua a noi, donamo ala p.ta Ecclesia « del Domo, cum questa condictione che nel giorno de la festa de S. Gottardo, « singulis annis, pro honore et reuerentia del prefato sancto, siano portati a la « prefata Ecclesia, per ornamento delo Altare, e che li sii cantata una messa « per voi ordinarii per anima de quelli che hanno li predicti argenti donati, « secondo che ha comesso la Santità di N. S.

« *Mediolani*, 25 *Januarii* 1498.

« LUDOUICUS M. Suss.

« B. CHALCUS ».

A tergo: « Venerabilibus in Christo Nobis D. Canonicis Ordinariis Ecclesiae « Maioris Mediolani ».

(*) Con queste espressioni forse non s'intende dire che il tesoro « de facto », fosse stato restituito, ma semplicemente accennare a una rivendicazione, alla quale poi non seguì la consegna; rivendicazione che deve aver fatto anche Francesco Sforza, il quale, con sua lettera del 21 giugno 1457 (*Annali* cit., vol. II, p. 172), permetteva ai deputati della Fabbrica che prestassero all'arcivescovo, per lo spazio di un mese, alcune suppellettili sacre, di compendio del tesoro di S. Gottardo. Cfr. op. cit., pp. 158, 234, 242; op. cit., *Append.*, vol. II, p. 68.

al tempo della repubblica ambrosiana, vennero in possesso di un altro tesoro, meno cospicuo, ma pregevole, quello della cappella di S. Gottardo, del quale ci resta l'inventario che, stando alle indicazioni date dagli editori degli *Annali,* sarebbe stato compilato l'11 agosto 1440 (1), sette anni prima che i capitani e difensori della libertà di Milano ne trasferissero il possesso « in vene« rabiles et sapientes dom. vicarios curiae archiepiscopalis et pro« visionis, et dominos ordinarios ac certos de duodecim provisio« nis »; consegna avvenuta la festa della Madonna nascente dell'anno 1447 (2).

Che la legittimità di questo possesso venisse contestata al ritorno di Milano sotto il dominio ducale, appare chiaro dalla lettera ducale citata; ogni contestazione però cessava con questo atto, il quale confermava il trapasso della proprietà del tesoro di S. Gottardo alla chiesa metropolitana e per essa agli ordinari, con l'obbligo a questi di portarsi ogni anno alla cappella ducale, nel giorno 4 maggio sacro al suo titolare S. Gottardo, per celebrarvi la messa solenne; condizione accettata dagli ordinari, e religiosamente osservata anche al presente.

Il nostro inventario e quello di S. Gottardo non sono però l'indice completo di tutti quanti i preziosi e gli arredi, che allora si conservavano nella cattedrale di Milano. Già lo dissi: la Fabbrica, come risulta dalle indicazioni degli *Annali* (3), principalmente da quelle del sec. XV, fu sempre gelosa di mantenere distinto dal patrimonio degli ordinari, tutto quanto a lei perveniva o da lei era acquistato: anche in seguito, negli inventari dei secoli XVII-XVIII, conservati nell'archivio Capitolare, sono segnati con special nota gli oggetti di proprietà della Fabbrica. Questo reciproco atteggiamento del Capitolo e della Fabbrica è spiegato dall'anormalità della condizione giuridica fatta al Capitolo: il quale, mentre, secondo il diritto comune, doveva essere ed era coll'arcivescovo l'unico ente amministratore di tutti i beni della chiesa cattedrale, a poco a poco venne, per così dire, soppiantato dai deputati alla Fabbrica (questo nuovo ente sorto per volere di principi

(1) *Annales* cit., vol. II, p. 82 e sgg.

(2) Op. cit., *Append.*, vol. II, p. 65.

(3) Cfr. *Annali* cit., vol. I, pp. 20-21; vol. II, pp. 165, 256, 261, *Append.*, vol. I, pp. 237, 242, e passim.

e popolo) così da sentire il dovere in ogni tempo di affermare la sua autonomia, finora riconosciuta anche dalle leggi civili, nell'amministrazione del patrimonio e delle rendite, le quali per destinazione specifica non interessino la Fabbrica, e nella conservazione del patrimonio capitolare, costituito non soltanto dai cespiti destinati ai canonici, ma da tutti quei beni, mobili ed immobili, dal Capitolo, in nome e per uso della chiesa cattedrale, acquisiti, tanto prima della costituzione dell'ente Fabbrica che dopo, per oblazioni fatte direttamente al Capitolo, con esclusione di ogni ingerenza della Fabbrica, e per nuovi acquisti, fatti direttamente dal Capitolo, con danari propri oppure con donazioni di fedeli.

Stabilito che nel nostro inventario non figurano gli arredi e preziosi o di proprietà della Fabbrica, o dalla medesima provvisti per l'uso del culto in tutte le funzioni non capitolari (arredi che si conservavano in una distinta sagrestia, la sagrestia Aquilonare, oppure nella camera di Camposanto) ora resta a conoscere per quali cause del patrimonio capitolare, registrato nel nostro documento, oggidì più non si conserva che la piccola parte, che tuttora si ammira nel tesoro del nostro Duomo, insieme ad altri non pochi preziosi, ma tutti di epoca relativamente recente (certo non anteriore alla seconda metà del sec. XVI), che anche negli inventari recenti (sec. XVIII, fine) sono registrati con la indicazione specifica di proprietà o del Capitolo o della Fabbrica.

Le memorie originali, conservate nell'archivio Capitolare, e che si riferiscono al tesoro della chiesa nel sec. XV, ricordano due requisizioni distinte: la prima di once novecentoquarantasei, e dan. diciotto di argento, in parte dorato, che gli ordinari dovettero consegnare agli agenti e procuratori di Lodovico Maria Sforza, come contributo « per la manutenzione e difesa del suo « stato »; la quale contribuzione risulta da istrumento del giorno 21 marzo 1500, rogato da Tomaso Barlassina e Galeazzo Castagna, notai di Milano; l'altra del 1526, quando a Landriano Corti, vicario di provvisione, la vigilia di Natale, gli ordinari consegnarono tanti vasi d'oro e d'argento ed altre suppellettili per l'importo di lire cinquemiladuecentotrentacinque imperiali, « per « sanare li debiti e sostenere le spese dell'esercito cesareo ».

La condizione, espressa nei documenti di queste due requisizioni, di risarcire il Tesoro del danno patito, nulla toglie alla gravità del fatto, che portava alla distruzione dei cimeli ricordati nel

nostro inventario: danno irreparabile, che ben possiamo valutare leggendo le parche ma efficaci descrizioni della forma e delle decorazioni di alcuni oggetti inventariati, dalle quali possiamo argomentare quali tesori d'arte andarono distrutti in quei tempi nefasti per la nostra città.

Non è mia intenzione d'indugiarmi in constatazioni e rilievi, che in qualche modo possano aiutare a formarci un'idea adeguata dei singoli oggetti, i quali costituivano l'antico tesoro degli ordinari; dopo averne indicate sommariamente le fortunose vicende, mi limito a due osservazioni o constatazioni.

Scorrendo l'inventario degli arredi sacri, non trovo tracce di un paludamento speciale, l'« alba oculata », che il suddiacono, come leggesi nel Beroldo (1), portava in alcune cerimonie capitolari; e nemmeno vi è indizio delle « plicate », quella specie di « pianeta « o casula », mancante nella parte anteriore, che solo dal tempo di S. Carlo in poi sono usate dai diaconi e soddiaconi nelle funzioni di Avvento e Quaresima: queste omissioni sono prove evidenti dell'influenza romana sulla liturgia ambrosiana, che si fece sentire ancor più nella seconda metà del sec. XVI e portò ad alcune innovazioni, in vero non sostanziali, ma pur opposte alla antichissima liturgia milanese.

Un'altra osservazione mi è suggerita dalla notizia contenuta nel n. 57 del nostro inventario, dove leggesi che due tavole d'avorio (coperture di un evangeliario o altro libro liturgico, fortunatamente dagli ordinari sottratte alle requisizioni del fisco, e tuttora conservate nel tesoro del Duomo) « appellantur colurne ». Il ricordo di questa voce, il cui significato era completamente ignorato nei secoli XVII e XVIII, può schiudere la via ad un'interpretazione di due passi del nostro Beroldo (2), forse più plausibile di quella tentata dagli eruditi d'allora, quali il Puricelli, il Muratori, il Bu-

(1) *Beroldus*, ecc. cit., ediz. Magistretti, pp. 41, l. 34, e p. 43, l. 24. Cfr. anche MAGISTRETTI, *Delle vesti ecclesiastiche* in *Ambrosiana*, Milano, 1897, p. 47 e sg.

(2) *Beroldus*, ecc. cit., p. 95. « .... portat primicerius [lectorum] tabulas et « colurna virgulta intus cum foliis » al qual passo corrisponde l'altro analogo (p. 115): « .... cum primicerio lectorum induto pluviali, cum tabulis eburneis « et colurna virgulta intus cum foliis ». Nel nostro inventario veggasi anche il n. 58, dove parlasi delle tavolette dette « livelli ».

gatti (1). Premesso che nel tesoro, oltre le « colurne » c'erano altre quattro tavolette d'avorio, il passo beroldiano, dove si parla di ciò stando a questa notizia del nostro inventario, indicherebbe che il primicerio portava, insieme alle quattro tavole d'avorio, anche le altre due, dette « colurne ». Resta però ancora a spiegare il senso del « virgulta intus cum foliis »: e poichè « virgulta » certamente nel latino dello scrittore medioevale non può avere il significato di « cespuglio » o simile, la interpretazione completa del passo dipenderà dall'identificazione del significato di questa voce: a me basta avere indicato il nuovo documento almeno come contributo per la interpretazione della voce « colurna ».

MARCO MAGISTRETTI.

(1) Op. cit., p. 209, alla nota 191, nella quale io ho fatta mia la interpretazione, che spiega il passo beroldiano nel senso che il primicerio dei lettori, oltre le tavole d'avorio, portava « virgam e coryli foliis ornatam ».

PROSPETTO DELLA COLLOCAZIONE ATTUALE NELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA DEI CODICI DALL'ARCIVESCOVO PIZZOLPASSO LEGATI AGLI ORDINARI DELLA CHIESA MILANESE (1).

1		21	F 114 sup.	42		63	C 248 inf.
2	C 250 inf.	22	Q 54 sup.	43		64	L 89 sup.
3		23	C 229 inf.	44	C 305 inf	65	
4	H 59 sup.	24		45		66	E 17 sup.
5	H 5 sup.	25	C 131 inf.	46	H 56 sup.	67	H 37 sup.
6	C 177 inf.	26		47		68	C 17 sup.
7	B 120 sup.	27	A 212 inf.	48		69	C 201 inf.
8	D 88 sup.	28	D 31 sup.	49	H 9 sup.	70	
9	B 16 inf.	29	I 75 sup.	50	F 18 sup.	71	A 273 inf.
10	A 22 inf.	30	C 67 inf.	51	F 52 sup.	72	
11		31		52	L 8 sup.	73	R 65 sup.
11 *bis*	R 68 sup.	32	L 97 sup.	53		74	F 129 sup.
12		33	S. 75 sup.	54		75	B 79 sup.
13	D 11 sup.	34	H 89 sup.	55	C 99 sup.	76	M 4 sup.
14		35		56		77	
15	H 95 sup.	36		57	A 96 sup.	78	D. 35 sup.
16		37	S 7 sup.	58	D. 543 inf.	79	L 53 sup.
17	H 88 sup.	38	C 43 sup.	59		80	
18		39		60	I 115 sup.	81	
19	B 130 sup.	40		61	R 91 sup.	82	
20		41	A 142 sup.	62			

(1) In corrispondenza al numero dell'inventario è data la segnatura della biblioteca Ambrosiana.

DOCUMENTI

I.

Inventario della libreria Capitolare.

Infrascripta sunt volumina librorum incathenata in libraria Capituli ecclesie Mediolanensis in sacrastia versus meridiem, dimissa et legata ipsi ecclesie per bone memorie quondam R. patrem dominum Franciscum de Pizolpassis, archiepiscopum mediolanensem, consignata in parte per fratrem Henricum priorem de Castellatio, qui fuerunt in diligenti custodia mei Francisci (1) de la Cruce primicerii et ordinarii.

1. — Imprimis decretum pulcerrimum coopertum corio rubeo pilloso. habet in primo foleo depictum deum omnipotentem sedentem in trono, a manu destra c. papa cum clero. in sinistra imperator cum ministris iusticie. Incipit in rubro: *Incipit discordantium*, in nigro: *humanum genus.* In fine primi folii: *contentionesque sopirentur.* Finit in ultimo folio: *patrem facientem. deo gratias.* Valet a LX in LXXta dne. (*sic*) auri. et forte centum (2).

2. — Volumen unum magnum coopertum corio rubeo stampito ad yhs et arma de Pizolpassis. Epistolarum Jeronimi. In rubeo: *Epistola damasi.* In nigro: *dilectissimo filio Jeronimo.* Et in primo folio habet arma de Pizolpassis. Finit: *extimandus.* et sunt circa fol. CCCC°.

3. — Aliud volumen Epistolarum suarum, coopertum corio rubeo stampitum ut supra proxime. Incipit in rubro: *Incipiunt Epistole.* et prologi etc. In nigro: *Frater Ambrosius.* Cum armis suis in primo folio. Et finis primi folii: *Vinctus et servus.* Finit totus: *recognoscunt.* et sunt sexterni XLI.

4. — Tertium volumen Epistolarum Jeronimi, in litera veteri, stampitum ad arma sua. Incipit in rubro: *Incipit Epistola Jeronimi.* In nigro: *Audi filia.* Finit totus: *secula seculorum Amen.* fol. CLXXVIII.

5. — Volumen parvum cum tabulis rubeis. Et sunt Flores Jeronimi. Incipit in nigro: *Fratres carissimi.* Finit: *memineris.*

(1) Le parole *qui - Francisci* sono state supplite da mano del tempo, forse dal medesimo Della Croce.

(2) *et forte centum*: supplito dalla stessa mano già notata.

6. — In tabulis rubeis Jeronimus super XII prophetis. stampitum ad arma sua. Incipit in rubro: *Incipit Epistola explanationum.* In nigro: *Si in explanatione.* Cum armis suis in primo folio. Finit totus: *Johannem intelligens.* fol. CCLIIII.

7. — Jeronimus super psalterium cum tabulis rubeis stampitis ad arma sua et cum serraturis argenti. Incipit in rubro: *Rescripta Jeronimi.* In nigro: *Beatissimo pape damaso.* et finit totus in rubro: *Expliciunt capitula.* In nigro: *Cantet et animo.*

8. — Volumen cum tabulis rubeis stampitis ad arma sua. Jeronimi de nominibus locorum et questionibus ebraychis. prohemiorum veteris et novi testamenti. Ysidori de vita et obitu sanctorum. de nominibus legum et evangeliorum. Eucherii lugdunensis ad Verani episcopum etc., que omnia opera sunt descripta in primo folio. Incipit in rubro: *Incipit descriptio Eusebii.* In nigro: *Ebraycarum literarum.* et sunt arma sua in primo sequenti folio. Finit totus: *finis idest iudicii.* fol. CCXL.

9. — (fol. 1 v.). Augustinus pulcer et novus de Civitate dei. In tabulis rubeis stampitis. In rubro: *Incipit prologus.* In nigro: *Interea cum Roma.* Finit: *in secula seculorum amen.* et sunt libri XXII. Bene visus et correctus per me Franciscum primicerium.

10. — Epistole Augustini nove coopertum rubeo stampitum. In rubro: *Incipiunt Epistole.* In nigro: *domino illustri.* Cum armis suis. Finit totus: *Quod tam breuis epistola non potest.* et sunt fol. CCC vel circa.

11. — Lucidarius secretorum Theologie. Speculum ecclesie de consecratione templi. dialogus Pauli Horosii et Augustini Enchiridion. In tabulis rubeis pilosis. Incipit in nigro: *Quoniam de quibusdam.* Finit totus: *Caritate conscripsi.* fol. CCXXVII (1).

12. — Confessiones Augustini et ante et post sunt meditationes seu supputationes (*sic*) eiusdem. Stampitum ad aves. In rubro: *Incipit liber*

(1) Segue un segno di richiamo alla seguente nota marginale, di mano uguale a quella che sopra nel titolo scrisse: « qui fuerunt in diligenti custodia « mei Francisci »:

(**11 bis**) « MCCCCLXIIII. die XVIII Ianuarii. Ego Franciscus de la Cruce pri- « micerius etc. sub cuius custodia fideli sunt omnes isti libri, consignavi de novo « et incathenavi volumen unum, in cuius primo folio sunt descripta opuscula XII « et plura beati Augustini. Incipit in rubro: *Incipit liber S. Augustini de im-* « *mortalitate anime.* In nigro: *Si alicubi est.* et finit: *Sibi postulat longitudo.* « quod antea a feneratore expositum venditioni recuperavi per duc. IIIIor auri, « quod dono nunc ecclesie. et est de libris prefati d. Francisci archiepiscopi ».

qui manuale. In nigro: *tantum cognoui.* In fine in rubro: *doctores egregii.* In nigro: *secula seculorum Amen.* (1).

13. — Liber cum tabulis rubeis stampitis. contra quasdam hereses. Prosperi in Johannem Casianum, et Sancti Augustini et alia opuscula in primo folio annotata. Incipit liber vel Incipit (*sic*). *Gratiam dei.* finit primum folium ubi sunt arma sua: *Suffragarentur.* Finit totus: *Conclusimus.* fol. CXLVIII.

14. — Volumen parvum cum tabulis rubeis stampitis Retractationum Augustini. et de mendatio. et de periurio. et Achademicorum. et de Origene. et de bono coniugali. et de virginitate. et de lapsu Susane. et regula eiusdem. In rubro: *Aurelii Augustini.* In nigro: *de Achademicis.* Finit totus: *reformauit.* fol. CCCXXVIIII.

15. — Volumen cum tabulis novis albis stampitum ad agnus dei et arma sua. de definitione dogmatum ecclesiasticorum. et Enchiridion. et pastorale S. Gregorii et de vita et miraculis eius. In rubro: *liber Beati Augustini Epi.* In nigro: *Credimus unum deum.* Finit totus: *minime denegasse cognoscat.*

16. — Volumen in papiro cum tabulis non coopertum. continens plura opuscula Augustini, videlicet: sermonem de X cordis. de benedictionibus patriarcharum. de questione in Genesim Augustini. de vera penitentia. de ebrietate. de dignitate conditionis humane. de timore domini. de laude caritatis. de contemptu mondi. de detractione. et de visitatione infirmorum. et de beato latrone. et oratio eiusdem devota. de cognitione vere vite. sermones X eiusdem super epistola Jo. apostoli. Item Augustini de fide et Symbolo. de visione dei ad Fortunatum. Instructio quomodo quis se regere debeat tempore scismatis. Johannis Grisostomi de vocatione ecclesie. eiusdem de fraterna correctione. de amicitia. de penitentia. de modo penitendi. de contemptu officiorum. Anselmi de similitudinibus. Meditationes eiusdem et de sex ordinibus clericorum. Et moralium dogma phylosophorum (2). Et Anforismus Basilii, de animatione. et regimine sanitatis. Innocentius de vilitate et miseria conditionis humane. Sichardus de trinitate. Epistola Bernardi ad Ugonem militem. Incipit. *Incipit Sermo S. Augustini.* Finit totus: *maxime per* fol. CCCLXXIIII.

17. — (fol. 2 r.). Sermones Augustini ad heremitas sine tabulis ligneis coopertus corio rubeo. Stampitus et clauditur corrigiis. In principio est opusculum quod incipit in rubro: *Cronicha Bedde.* In nigro: *Anno domini;* postea sequitur in rubro: *Sermo S. Augustini.* In nigro: *Fratres mei.* Finit totus: *Regnemus.*

(1) Ripetuto il segno di richiamo alla nota precedente.

(2) Di Gualtiero Anglico.

18. — Ambrosius de Jeiuniis et plura alia opuscula et Augustini. In rubro: *Incipit liber S. Ambrosii.* In nigro: *diuinum ad patres.* Finit totus: *Concedis ad veniam* (1).

19. — Ambrosius super " beati imaculati ". antique litere cum tabulis rubeis stampitis et clavis ad angulos. In rubro: *Incipit tractatus beati Ambrosii.* In nigro: *licet mistica.* Finit totus: *passus est Christus.*

20. — Volumen unum cum tabulis rubeis stampitum ad arma sua continens hec opera beati Ambrosii: Exameron. de paradiso. de Adam. de Arbore vetita. de Chaym et Abbel. de Abraam et Ysaach. et anima. de bono mortis. de Jacob. de beata vita. de passione Machabeorum. de Josep. de benedictione prophetarum. Appologia dauid. de interpellatione Job. super Tobiam. de interpellatione Dauid. de conflictu vitiorum et virtutum. de fuga seculi. de vinea Nabute (*sic*). pastorale. de vita Brachmanorum. In rubro: *Incipit Sancti Ambrosii.* In nigro: *Tantum ne opinionis.* et sunt in primo folio arma sua. Finit totus: *Esse meliorem.* et sunt fol. CCCVII.

21. — Epistole Ambrosii coopertum corio rubeo stampito. In rubro: *Ambrosius servus christi.* In nigro: *Confringor dolore.* Finit totus: *Indiferenter referimus* fol. CCX (2).

22. — Exameron Ambrosii in litera veteri. coopertum corio viridi piloso. In rubro: *Incipit liber exameron.* In nigro: *Tantum ne opinionis.* Finit: *per omnia secula seculorum Amen.* Et in fine sequitur opusculum sine titulo. de rebus ecclesiasticis. Incipit *Bruno Signonus* (*sic*) et finit: *a Symoniacis* (*sic*).

23. — Volumen cum tabulis rubeis stampitum. Ambrosii de officiis. Tulius de officiis. Item de .V. questionibus Tusch[ulanis]. de paradosis. de senectute. de amicitia. In rubro: *Sancti Ambrosii.* In nigro: *Non arrogans videri.* Ubi sunt arma sua. Finit totus: *esse putetis.* fol. CCXVI (3).

24. — Tulius de creatione mundi. de legibus. de finibus bonorum et malorum. de divinatione. de natura deorum. de fato. cum tabulis albasiis stampitis. In rubro: *M. tul. Ciceronis.* In nigro: *multa sunt.* Cum armis suis. Finit: *omnibus naturaliter.* fol. CCIII.

(1) In margine, allato della precedente descrizione, una nota di mano uguale alla precedente: « De novo ligatus per me Franciscum et mea impensa ».

(2) In margine della solita mano: « Recuperatus postea a fratribus Cartusie « papiensis nec fuit descriptus in prima consignatione ».

(3) Questo codice fino dai tempi del Mai era mancante del fol. 1: dopo il fol. 216 porta un'aggiunta di mano contemporanea ma diversa: « De M. Tullio; « XII sapientum epitaphium ».

25. — Epistole Cipriani bene correcte cum corio rubeo stampito. In rubro: *In nomine domini Incipiunt.* In nigro: *Bene admones.* Cum armis suis. Finit totus: *Soliassum Budinarium* (sic). fol. CCIIII (1).

26. — (fol. 2 v.). Epistole Enodii cum corio stampito. In nigro: *Quousque me iners.* et habet arma sua. Finit totus: *Floret studiis feliciter.*

27. — Lactantius contra gentiles. de ira dei. de opificio dei. vel in formatione hominis. coopertum corio rubeo stampito ad arma sua. In rubro: *Incipit liber primus.* In nigro: *Magnifico et excellenti.* Cum armis suis. Finit: *ad iter celeste direxerit.* postea sequuntur versus de fenice. fol. CC. et est bene correctus (2).

28. — Libellus cum tabulis rubeis Lactantii. de ira dei. de opificio hominis in rubro: *Saulii* (?) *Cipriani* (corr. *Lactantii Firmiani*). In nigro: *Ciprianus quirino filio* (corr. *Animadverti sepe*). Cum Yhs in primo folio. Finit: *totus die ac nocte.* (corr. *Celeste direxerit*). postea versus de fenice (3).

29. — Epistole Plinii. cum tabulis rubeis stampitis. In rubro: *C. plinius.* In nigro: *frequenter ortatus es.* Cum armis suis. Finit totus: *acquirunt. Vale.* fol. CXXXVIIII.

30. — Vita beati Martini secundum Severum. et de sancto Malachia Archiepiscopo Armachan. Cipriani de elemosina. Quedam excerpta Ambrosii et Cipriani. et alia annotata in primo folio. In rubro: *Epistola Seueri.* In nigro: *Seuerus desiderio.* Cum armis suis. Finit totus: *firmiter concupiscit.* fol. CLXXXV.

31. — Liber in papiro cum tabulis rubeis stampitis. Origenis in Cantica Canticorum (corr. *Genesim et alios libros*) (4) In rubeo: *prefatio libri.* In nigro: *deus pater eternus.* cum armis suis. Finit totus: *in secula seculorum amen.* Item in fine opusculum Ysidori super penthateuchon. fol. CCXX.

(1) In margine la solita mano annotò: « Recuperatus post primam consi« gnationem ex Mantua a prothonotario ibi per me Franciscum de la † et cum « magna mea diligentia et labore ».

(2) Segue segno di richiamo alla seguente nota marginale della solita mano: « Item in eodem volumine de ira dei. de opificio dei. et formatione hominis, et « ultra versus de fenice ».

(3) Le correzioni sono della stessa mano della precedente nota. Nel margine sinistro di prima mano è tracciata una linea che unisce a questa la indicazione anteriore di inventario, e aggiunge « in eodem vol. »; ma è evidente la confusione fatta dal correttore, perchè esistono i due codici, corrispondenti alle indicazioni di questo e del numero precedente.

(4) Corretto da seconda mano.

32. — Epistole Symaci et Sidonii. cum tabulis rubeis. In rubro: *Incipit liber Epistolarum.* In nigro: *Sidonius.* Finit totus: *Non dedit.*

33. — Nonius Marcellus de proprietate vocabulorum. In rubro. *de proprietate sermonum.* In nigro: *Senium est tedium.* Cum armis suis. Finit totus: *vetustissimis scriptoribus.*

34. — In tabulis rubeis stampitis opus Anselmi Menologion, Prosologion et epistole eiusdem ad Urbanum papam. Et libri duo: *Cur deus homo,* et meditationes humane redemptionis. et libri eiusdem de processione Spiritus Sancti et de consideratione humane miserie. et alia prout in primo folio est annotatum. In rubro: *Incipit prologus.* In nigro: *Quidam fratres.* Cum armis suis. Finit totus: *et in eternum et ultra.* fol. CXX.

35. — In tabulis rubeis stampitis. libellus de Vocabulis Biblie in litera nigra. Incipit: *prologus.* Finit totus: *detestabilibus.*

36. — In tabulis rubeis stampitis. Ligurgus de re publica lacedemoniorum. Vita Numme Pompilii. et de laudibus Ageselai. In rubeo: *Ad sapientissimum.* In nigro: *Eterea dilecte.* Finit totus: *Atque composuerit.*

37. — (fol. 3 r.). Liber cum tabulis rubeis. Apologeticum Cirili Episcopi. Et fabularum Omniboni Leoniceni et fabularum Gregorii Corarii. In rubro: *Quadripartitus Apologeticus.* In nigro: *Secundum Aristotelis.* Cum armis suis. Finit totus: *Studiis delectari. vale.*

38. — Liber sine tabulis coopertus corio albo. cum corrigiis. Basilii de studiis liberalibus. Et Plutarchi de liberis educandis. Petri Pauli Iustinopolitani de ingenuis moribus et de studiis liberalibus adolescentie. Tirampni Zenophontis. Ciceronis de sompno Scipionis. In rubro: *Leonardi Aretini.* In nigro: *Ego tibi hunc librum.* Cum armis suis. Finit totus: *A somno solutus sum.* fol. LXXVI.

39. — Francisci Petrarche de vita solitaria. dialogus de conflictu miseriarum suarum. Item Invectiva eius in medicum. In rubro: *Incipit. Francisci petrarce.* In nigro: *paucos homines.* Finit totus: *Et valeas precor. Amen* (1).

40. — Fabule Fulgentii cum tabulis nudis. Incipit: *Vos inquam.* finit totus: *Tam delenifica.*

41. — Epistole et sermones leonis pape. cum tabulis rubeis. In rubro: *In no. do. Incipiunt Epistole.* In nigro: *dilectissimo filio.* Cum armis suis. Finit totus: *Nostrum. Amen.*

(1) Il codice Trivulziano 686, racchiudente le Egloghe del Petrarca, non proviene dal fondo Pizzolpasso, quantunque come tale sia indicato in *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 315.

42. — Volumen in tabulis rubeis stampitum ad arma sua continens li. X Origenis super Epistolam ad Romanos. In rubro: *Incipit prologus Ieronimi.* in nigro: *literis stringere.* Cum armis suis. Finit totus: *dictabimus.* in nigro. In rubro: *vero traductori amen.* fol. CCIIII.

43. — Grisostomus super Matheum cum tabulis rubeis ad arma sua stampitis. In rubro: *Sicut referunt.* In nigro: *Grauis in palestina,* et sunt arma sua. Finit totus: *Christus prior.* fol. CCXXXVII.

44. — Libri XLIIII. Iustini abbreviatoris Trogi Pompei et Pauli Orosii. In rubro: *Iustini Abbreuiatoris.* In nigro: *Cum multi.* Cum armis suis. Finit totus: *Si deleas.* (1).

45. — In tabulis rubeis stampitis Ystoria ecclesiastica. li. XI. Istoria tripartita li. XII. In rubro: *liber ystorie ecclesiastice.* In nigro: *peritorum dicunt esse.* Et sunt arma sua. Finit totus: *percontuli.* fol. CCCLV.

46. — Liber cum tabulis rubeis stampitis. de situ et vocabulo urbis Mediolani. et de vita multorum eius pontificum. In rubro: *Incipit prologus.* In nigro: *plurimos tam grecorum.* Finit totus: *Quorum primus.*

47. — In carta cum tabulis rubeis stampatis Epistole Senece ad paulum et e converso. de remediis fortuitorum. de beneficiis. Epistole ad Lucilum CXXIIII. de clementia ad Neronem. In rubro: *dicta S. Ieronimi.* In nigro: *Incipit lucius Annius.* Finit totus: *Ad lucilum.* fol. CCCXIIII.

48. — (fol. 3 v.). Pontificale pulcerrimum et solempnissime migniatum cum figuris et picturis et armis suis. in pluribus partibus. Cum tabulis rubeis stampitis ad arma sua et serpentes. Cum serraturis argenti. In primo folio in nigro: *pontificalis ordinis.* Finit: *per christum dominum nostrum. Amen* (2).

49. — Opusculum Io. Grisostomi translatum ex greco in latinum contra detractores vite monastice. Coopertum corio pilloso veteri. In rubro: *Eruditissimi.* In nigro: *domino Amantissimo.* Finit in nigro: *poteritis.* in rubro: *de greco in latinum.* et sunt fol. CXIII.

50. — Libellus parvus coopertus tabulis cum corio rubeo pilloso frustro (*sic*). de Vita Gregorii theologi ac vita Sancti Ieronimi. in rubro: *praefatio Ambrosii.* In nigro: *domino ven.* Finit totus: *Ex papia, V. Ianuarii.*

(1) « scilicet Pauli Orosii historiae libri VII ad D. Augustinum ».

(2) In margine due note della solita mano, la prima cancellata con due tratti di penna: « Habet Rmus d. Archiepiscopus. Ca. Ste. (*sic*). — Est in libraria « cathenatus ».

51. Opusculum Cipriani ad Quirinum de ira dei et opificio hominis (corr. *Iudeis et christianis et de sacramento christi etc.*) (1). cum tabulis rubeis stampitis. In rubro: (agg. *Ad quirinum*) *prohemium. in quo premittit.* In nigro: *Animaduerti sepe* (corr. *Ciprianus Quirino*). Finit: *Celeste dormierit.* In fine: *versus et alia quedam* (corr. *die ac nocte*).

52. — Libellus parvus coopertus corio nigro stampito. Poggii. de infelicitate principum. In rubro: *Incipit ad doctissimum.* In nigro: *Rem minime probatam.* Finit totus: *dissessimus.* (*sic*).

53. — Rationale divinorum, optimum et bene correctum. coopertum corio albo pilloso. In rubro: *Rationale diuinorum.* In nigro: *Quicumque in ecclesiasticis.* Cum armis suis in folio prohemii. Finit totus: *pro peccatis meis deuotas orationes effundant* (2).

54. — Eusebius de temporibus. Cum corio albo pilloso et clavis ad angulos. In rubro: (*sic*) (3).

55. — Dialogus. Io. Grisostomi et Basilii et plura alia opuscula ipsius Gri. in tabulis rubeis stampitis cum Virgine Maria. In rubro: *Beatorum Io. Grisostomi.* In nigro: *Michi quidem.* Finit totus: *secula seculorum Amen* (4).

56. — Fulgentius de Incarnatione cum pluribus aliis opusculis. cum tabulis rubeis stampitis. In rubro: *In hoc libro. Ad petionem.* In nigro: *domino Sancto.* Finit totus: *Traditur ministerii* (5).

57. — Origenes. super Cantica Canticorum. Cum corio stampito. In rubro: *Incipit prefatio Rufini.* In nigro: *Epitalamium libellus.* Finit totus: *Et florebit in fide.*

58. — Quinterni XXXVI in carta de novo scripti. cum figuris simul ligati ruditer. Nicol. de lira. Et sunt usque ad librum Ester. In rubro:

(1) Correzioni ed aggiunte interlineari, della solita mano.

(2) In margine nota di mano di Francesco Della Croce (di cui sono pure e altre note marginali ai nn. 54, 55, 58 e 59): « Recuperatus postea a. M. Io. de « Puteobonello ».

(3) Nota marginale: « Recuperatus postea a M. An. de Raude ».

(4) Nota marginale: « Ligatus postea de nouo mea cura vz. mei F[rancisci] ». Conservossi nella rilegatura il cuoio antico, interessante per l'impressione della immagine della Vergine col bambino Gesù fra le braccia.

(5) Aggiunta marginale di seconda mano: « Solinus de mirabilibus mundi « in litera vetustissima portatus ex libraria fabrice. ex libris nostris ibi. in tabulis « simplicibus. in rubro: *C. Iulii Solini.* In nigro: *quem* (?) *quidem.* finit totus: « *insularum qualitatem* » (vedi n. 84).

Epistola beati Ieronimi. In nigro: *Frater Ambrosius.* Finiunt: *Alexandri Magni* (1).

59. — Libri VIIIto ex prima deca Titi Livii patavini. In pulcerrima litera novi. Simul ruditer ligati. In rubro: *Ti. liuii patauini.* In nigro: *Facturus ne sim.* Finiunt: *Noua iungere* (2).

60. — (fol. 4 r.). Liber cum tabulis rubeis stampitis. Echonomicorum et ethicorum Aristotelis ex translatione Aretini. In rubro: *Leonardi Aretini.* In nigro: *Res familiaris.* Finit totus: *legibus et moribus.* fol. CXII. In fine sunt versus de ponderibus et numeribus (*sic*) et in fine Valerius Probus. de abbreuiandis nominibus *(sic)*.

61. — Declamationes Quintiliani in papiro coopertus rubeo sine tabulis et clauditur corrigiis. Incipit: *Ex incendio domus.* Finit totus: *Reddere quod vis (sic).*

62. — Volumen in papiro cum tabulis rubeis. Additionum Burgen. super Nicol. de [Lira]. opus novum per modum dyalogi. Pauli et Sauli. et meditationes de vita Christi. In rubro: *Incipit dialogus.* In nigro: *Scrutamini scripturas.* Finit totus: *In secula seculorum amen.*

63. — XXIIIIor Collationes Cassiani in litera veteri. cum tabulis rubeis antiquis. In rubro: *Incipit prologus.* In nigro: *debitum quod Beatissimo pape.* Finit totus: *Incursus* (*sic*) *Infidelitatis.*

64. — Bernardus de vita solitaria. ad Eugenium de consideratione et plura alia opuscula cum tabulis non ligneis albis pilosis cum corrigiis.

65. — Vitruvius de Architectura. et Candidi tria opuscula in papiro cum tabulis nudis. Incipit: *Cum diuina tua.* Finit: *latinorum felicitas.*

66. — Soliloquia et Sinonima Ysidori. de institutione bone vite et diferentiarum. de nominibus sacre scripture. dialogus rationis et conscientie sumendo corpus christi. Speculum Vgonis de missa. miraculum de corpore christi. coopertum corio stampito. In rubro: *Incipit prologus.* In nigro: *In subsequenti.* cum armis suis. finit totus: *ostendere valeat.*

67. — Liber cum tabulis rubeis stampitum, ex translatione Aretini de re militari. Vita. C. Marii. de bello ciuili Marii et Sille. de bello Carthaginensi cum rebellibus. de bello Gallico cum romanis. et contra Illi-

(1) Nota del Della Croce: « De novo ligati mea impensa et diligentia. F[ran-« cisci] de la † ».

(2) Nota marginale: « De novo ligati a me F[rancisco] de la † et mea « impensa ».

ricos. de primo bello punico. de re militari secundum (?) Ciceronem. Incipit in rubro: *Leonardi Aretini de re mili.* In nigro: *Fateor clarissime vir.* Cum armis suis. Finit totus: *Iussi sunt.* fol. CXL.

68. — In papiro. in tabulis rubeis stampitum. de martirio. de IIII^or gemitibus turturis. Soliloquium beati Bernardi. Cronicha magistri Aurelii Casiodori. In rubro: *de martirio.* In nigro: *Querenti mihi.* finis: *Regenerantur* (1).

69. — Lex seu Secta Machometi. ymmo eius impugnatio. cum tabulis nudis in papiro. Incipit: *Incipit lex seu doctrina Machometi.* Finis: *Vestre sapientie suppleat.*

70. — (fol. 4 v.). Volumen cum tabulis rubeis stampitis. Compendium Theologie S. Thome. tractatus eiusdem super Missam. Expositio super credo. tractatus super articulis fidei. Expositio eiusdem de Sacramentis ecclesie. Super orationem dominicam. Super Ave Maria. et responsio ad articulos. de X. preceptis. de absolutione facienda. Responsio eiusdem ad ducissam Barbancie. Liber de sortibus et utrum liceat uti iudicio astrorum. Et utrum mundus potuerit esse ab eterno. In rubro: *Incipiunt Capitula libri primi.* In nigro: *quod deus est.* Finit totus: *afferre videntur.* et sunt fol. CCLX.

71. — Appostille Burgen. super Nicol. de Lira. in papiro in tabulis viridibus. Iu rubro: *Incipiunt additiones.* In nigro: *Quid tibi vis.* Finit: *in futuro per gloriam amen.*

72. — Attanasius de trinitate. et Epistole patrum orientalium in papiro. in tabulis nudis. Incipit: *liber primus beati A.* Finis: *Reperitur. Vale.*

73. — Sermones Iacobi de Voragine. cum tabulis albis. In nigro: *humane labilis.* Finit totus: *secula seculorum amen.*

74. — Volumen unum cum tabulis de ose (*sic*) et bochaletis. continet Cronicham Frisingensem. In rubro: *Incipit Epistola ottonis.* In nigro: *Domino suo.* Finit totus: *Nature corrigere.* cum aliis opusculis.

75. — Liber cum tabulis rubeis. Justini abbreviatoris Trogi Pompei. in libro (2) *Justini abbreuiatoris.* In nigro: *Cum multi ex Romanis.* Finit totus: *prouintie redegit* (3).

(1) In fine del codice sul foglio di riguardo vi è, di mano del sec. XV, un'aggiunta: « Augustini de homine malo cap. V libri Enchiridion ».

(2) Leggi « in rubro ».

(3) Il codice si può identificare per la legatura e le note marginali di mano uguale a quella delle note che trovansi in altri codici del Pizzolpasso, ma sgraziatamente venne mutilato del primo foglio, nel quale forse contenevasi qualche miniatura; così il testo comincia con le parole: « novo habitu aliquid occultare « videretur eodem ornatu et populum vestiri iubet » del lib. I.

76. — In tabulis rubeis stampitis ex translatione Aretini. Epistole Platonis. Appologia Socratis. Eiusdem de morte contempnenda. Orationes Omerii, et Luciani in columna (*sic*) Plutarchi quid principem deceat. Et Platonis Asiochus (*sic*) cum aliis opusculis. In rubro: *Leonardi Aretini*. In nigro: *Inter Clamosos*. Finit: *Idibus Sept.*

77. — Liber in papiro cum tabulis nudis Alberti magni de missa et corpore christi. Incipit: *Incipit opus super missa*. Finit: *per omnia secula seculorum Amen.*

78. — Liber cum tabulis rubeis. Silviani (*sic*) et Casiodori. de ordine studendi in divinis libris. In rubro: *de vero Judicio*. In nigro: *Santissimo* (*sic*) *Episcopo*. Cum armis suis. Finit: *pio domino supplicamus* (1).

79. — In tabulis viridibus. Salustius. Incipit: *omnes homines*. Finit: *in illo site sunt*. Sed habet ante et post opuscula Senece.

80. — Sermones quadragesimale Ja. de Voragine coopertum corio rubeo non stampito. In rubro: *Incipiunt Sermones*. In nigro: *Filiam populi mei*. Finit in totum: *Regnat amen.*

81. — Liber coopertus corio albo fracto sine clausuris. Senece de formula honeste vite. In rubro: *Incipit Seneca de for. ho. vite*. In nigro: *Quatuor virtutum species*. Finit totus: *qui quo ut nemo reget.*

82. — Comentaria G. (*sic*) Cesaris de bello gallico cum tabulis rubeis stampitis et cruce (2).

(fol. 5 r.). *Sunt ibi incathenati isti libri qui non pertinent ad libros d. Archiepiscopi de Pizolpassis* (3).

83. — Volumen unum magnum vocabulorum in littera antiqua non habet principium, nec est de libris bo. me. dni Archiepiscopi F[rancisci] sed habitum ex libraria fabrice, per me ornatum et clausum seraturis (4).

(1) Il codice contiene due opere distinte, cioè gli otto libri di SALVIANO, *De vero iuditio et prudentia Dei ex ipsius gubernatione*, e i due libri di CASSIODORO, *Quo ordine divini libri in lectionibus adhibendi sint.*

(2) In margine, come ne' precedenti casi: « Completa et ligata mea impensa « mei (*sic*) F[rancisci] ».

(3) Seguono aggiunte di mano del primicerio Della Croce.

(4) In margine di mano uguale: « Credo sit Papias integer ». Interessanti le note, di mano diversa, che si leggono sull'ultimo foglio di riguardo di questo codice, rilegato recentemente:

« Millio CCCXI (?) de mense decembr. venit Rex Romanorum dictus « Henricus VII. de Alamania in Mediolano. et fuit coronatus in ecclesia beati

84. — Solinus de Mirabilibus mundi de nouo mea cura ligatus et ornatus habitus ex libraria Fabrice (1).

85. — Volumen unum magnum in littera pulcra grossa homeliarum incatenatum et est ex libris Capelle S. Gotardi in Curia arengi.

86. — Aliud simile volumen continens passiones et vitas sanctorum ex libris ut supra proxime.

87. — Aliud volumen minus, et vitas sanctorum continens et passiones martirum. ex libris ut supra.

88. — Sunt nonnulli alii libri antiqui magni ibi cathenati, qui sunt sacrastie (*sic*) nostre, continentes libros Biblie diuisim, ad legendum in ecclesia tempore matutinali pro lectionibus.

« Ambrosii cum Regina per manum archiepiscopi huius sancte ecclesie in die « Epiphanie et fecit mutari (*sic*) Herculem qui est nunc in muro prope altare « S. Ambrosii. et eo anno obsedit Brixiam per menses V. Anno sequenti iuit « Romam de mense madii.

« Millesimo CCC. die VI februarii Nicholaus olim s. (?) Domasii de Sancto « Miniato (*sic*).

« In M.CCCLV. de sabati V mensis decembris fuit impositus primus lapis « in fundamento Sancti Johannis ad fontes per dominum Robertum Vicecomitem « archiepiscopum Mediolani.

« Et die sabato decimonono mensis decembris predicti millesimi. diruta fuit « ecclesia sci Johannis praedicti que erat contigua ecclesie Sancte Tegle et modo « est contigua ecclesie maiori ».

Da queste note appare che il codice era di provenienza dalla chiesa di San Gottardo. Cfr. *Annali* cit., vol. II, p. 82 e sgg.

(1) Vedi sopra, nota al n. 56.

II.

Inventario degli Arredi sacri.

MCCCCXL quinto. Indictione VIII. die Veneris VII mensis Maii hec est consignatio facta per Venerabilem Virum dnm. Petrum de Castiliono Cimiliarcham ecclesie Mayoris Mediolani. Venerabilibus viris dnis Francisco de la Cruce Vicario etc. et Martiano de Bacharinis etc. et Antonio de Pichetis.

1. — In primis Crux una magna auri, que utitur in processionibus cum quinque smaldis magnis pro utraque parte et viginti smaldis paruis ab una parte, et ab alia decem nouem et cum pluribus lapidibus bonis et giemis diuersornm collorum et cum manicha argenti albi, quam crucem fieri fecit quondam bone memorie dnus Arulfus (*sic*) de Capitaneis de Azago (*sic*) in seprio Archiepiscopus sancte Mediolanensis ecclesie (1). et est cum ligno quod est in dicta Cruce et manicha ponderis

March. XXXIIII. onz. VI. d. X.

2. — Item Crux una magna. Argenti laborati (2) cum figuris releuatis vz. ab una parte cum crucifixo in medio et cum tredicim mediis figuris sanctorum. ab alia est deus pater in medio. et cum aliis tredicim mediis figuris et candelabris quinque aurichalchi, quam fecit fieri quondam bone memorie dns. Robertus Vicecomes Archiepiscopus ecclesie Mediolanensis et est dicta Crux cum manicha Argenti et aurichalcho ponderis

March. XXX.

3. — Item Crux una magna Argenti vayri (*sic*) que utitur per veglones cum figuris releuatis ab utraque parte. vz. ab una parte cum crucifixo in medio, et cum septem figuris. ab alia parte cum deo patre in medio et cum sex aliis figuris, et cum candelabris quinque aurichalchi (3), et est cum ligno intus et aurichalcho ponderis

March. XXX.

(1) È questi Arnolfo II, de' Capitani d'Arzago.

(2) Forse si doveva leggere « deaurati ».

(3) *cum candelabris quinque*, etc. Non si intenda che fossero cinque candelabri distinti dalla croce: la croce aveva cinque bossoli o altro istrumento per infiggervi le candele, cioè uno alla sommità, e due per ciascun braccio. Nel Beroldo si parla spesso di queste candele infisse alla croce, che, secondo la solennità

4. — Item Crux una parua auri cum crucifixo ab una parte cum lapidibus quindecim et smaldinis (*sic*) et topatio uno et quatuor zafiris et onicho uno cum capite equino et ab alia parte cum duodecim lapidibus colloris smeraldini, et zafiro uno in sumitate et lapidibus septem. vz. quinque perforatis et duobus paruis non perforatis colloris violati et cum virga inferiore intrante pedem argenti et est tota crux in dicta virga ponderis

March. IIII. et onz. III.

5. — (fol. I v.). Item pex unus dicte Crucis argenti deaureati laborati in summitate ad lapides quadros et circulo uno deaureato et infra dictum circulum est pomum unum cum sex smaldis quadris et figuris sex sanctorum in ipsis smaldis dicti pomi et infra ipsum pomum est retondum unum soyrum (*sic*) et infra illud retondum est quodam laborerium cum foliaminibus. et tribus sanctis smaldatis. S. Sancto Galdino Sancto Ambrosio et uno alio Sancto Episcopo ac tribus pedibus caninis et est totus pex sine cruce ponderis

March. III. onz. II et qr. I.

6. — Item Crux una argenti deaureati cum crucifixo et cum pluribus reliquiis intus et habet crucem unam, Crestelinam coperientem litteras nominantes dictas reliquias, a manu dextra Beatam Virginem mariam, a sinistra vero sanctum Johannem et infra pedes crucifixi habet figuras duas vz. unam unius Episcopi sancti Francisci et inter utramque est caput unius mortui et est cum pede argenti (2) deaureati facti ad quatuor retondinos et quatuor angulos cum suaxia in fondo dicti pedis et sunt ambo in simul ponderis

March. III. onz. VI.

7. — Item Crux una argenti fini cum pede Argenti fini aureati que crux est cum duabus ramis et figuris supra. et cum uno pomo in medio aste dicti pedis cum octo figuris [supra. et cum uno pomo in medio] (2) smaldatis et cum sex figuris smaldatis vz. sancta maria, sanctus Johannes baptista et cum quatuor doctoribus et in qua cruce est ab una parte Crucifixus relauatus et cum quatuor figuris smaldatis sanctorum ab alia est deus pater smaldatus cum quatuor euangelistis smaldatis quam crucem

della cerimonia, variavano di numero, ora tre, ora cinque: anche al presente, nel *Pontificale Romano*, tit. « De coemeterii benedictione », si conserva l'antico uso d'infiggere le candele sopra la croce; uso abolito nel sec. XV, sostituendovi quello di portare due candelabri ai lati della croce, nelle processioni liturgiche: nella Messa papale i candelabri sono sette.

(1) Il codice ripete per errore due volte: « et est cum pede argenti ».

(2) Cancellato con tratto di penna.

fieri fecit Capitulum ecclesie Asten. anno MCCCCXXII. que crux cum pede assendit lb. CCLXXXIIII ponderis

March. XI. onz. 1. d. XVIII (1).

8. — Item Crux una magna sine pede partim argenti et araminis deaureata. vz. ab una parte argenti laborati cum uno crucifixo in medio cum quatuor euangelistis et cum una cruce parua yhus nazarenus rex iudeorum et cum lapidus et giemis LXIIII inter magnas et paruas straforata et laborata ad damaschinum et ab alia parte mettalia (*sic*) super aureati (*sic*) cum smaldis tribus scriptis ad litteras et cum aliis tribus intaliatis. et cum lapidibus siue giemis LXXVII. contrafactis staforata (fol. 2) et laborata ad damaschum. et cum quatuor cadenilis et giemis vz. due argenti et contrafacti ponderis March. XXV. onz. II. que crux portata fuit a basileam (*sic*) scontro crucis date Reuerendissimo dno B(artholomeo) de la capra olim Archiepiscopo Mediolan. p. f. LXXXVII regine (2).

9. — Item Crux una araminis supra aureati vz. ab una parte cum Crucifixo releuato et cum smaltis quinque retondis ab alias parte cum smaldis quatuor euangelistarum et retondis argenti et copertibus (?) argenti (3).

(fol. 2 v.). **Capitulum Calicum.**

10. — Imprimis Calix unus magnus cum patena argenti fini aureati cum figuris sex in copa smaldatis cum pomo retondo smaldato cum insigniis et diuixiis Illustrissimi dni dni ducis Mediolani cum pede facto ad modum unius roxe cum smaldis VI, vz. Crucifixus Beata Virgo Maria, sanctus Johannes euangelista et cum tribus insigniis et diuixiis ut supra oblatus sacrastie ecclesie mediolanen. per prefatum dnm dnm ducem Mediolani etc. (4) qui assendit iu summa lib. CCLXVIIII.

(1) In margine, di seconda mano: « Crucem habet Reverend. dns. Archiepi« scopus et non est in sacrastia mediolani ».

(1) Sembra indicato il prezzo della croce data a prestito all'arcivescovo Bartolomeo Capra.

(2) Non sempre è indicato il peso: basti questa nota a giustificare le omissioni che si vedranno anche in seguito. Dopo la parola « argenti » il restante del fol. è in bianco.

(4) Nel 1421 era duca di Milano Filippo Maria Visconti. A questo calice si riferisce la nota di pagamento registrata al 5 gennaio 1422 (*Annali* cit., *Append.*, vol. II, p. 7): « Elidius et Cristoforus fabri fratres de Bataliis, pro eorum solutione « unius calicis supra aureati et smaldati cum sanctis devotis illustrissimi domini « nostri domini ducis Mediolani, ac cum insigniis eius, ponderis onziarum LXXXIV,

s. XII imper. et fuit oblatus anno MCCCCXXI die XXV mensis decembris ponderis

March. X. onz. IIII.

11. — Item Calix unus magnus argenti deaureati cum patena deaureata habens smaldum unum in medio cum figura Beate Marie cum filio in brachio, et suprascriptus Calix habet pomum unum in medio laboratum cum sex smaldis paruis et cum sex figuris smaldatis in pede vz. Crucifixus sancta Maria sanctus Johannes sancta Caterina sanctus Ambrosius et sanctus Steffanus cum copa in roxa figurata. qui Calix est scriptus (1) per illos de fabrica et est ponderis

March. V. onz. II.

12. — Item Calix unus Argenti deaureati cum patena deaureata cum pomo retondo cum sex smaldis figuratis a mediis Sanctis, et cum pede facto de sex compastos (2) et cum sex smaldis figuratis vz. Crucifixus sancta Maria sanctus [Ambrosius] (3). Petrus sanctus Paulus sanctus Johannes et sanctus Bartholomeus et est ponderis

March. II. qr. 1.

13. — Item Calix unus cum una patena soyra argenti aureati cum uno pomo fexato in medio dicti Calicis cum sex smaldis azurlis (*sic*) habentibus unam roxam pro quolibet smaldo cum pede ad octo quadros cum quinque figuris. vz Crucifixo Sancta Maria Angello Gabrielle Sancto Johanne euangelista et Sancto Stefanno et cum una insigna illorum de Serazonibus in dicto pede donatus per Masiminum de Serazonibus Ciuem Mediolani animo et intentione quod non vendatur sed tantum ad usum dicte ecclesie mayoris mediolani utatur. die XI aprillis MCCCCV. et est ponderis

March. III. onz. 11.

14. — Item Calix unus cum patena una soyra argenti aureati cum uno pomo afexato cum octo fexis et cum pede ad sex quadros cum duabus figuris vz. cum uno crucifixo una sancta cum palma in manu et una cruce (fol. 3) rubea in campo virido donatus per dominam Ursinam

« den. 6 argenti, per eos facti et fabricati omnibus suis expensis ad computum « l. 3, s. 4 pro onzia, facto mercato per Silvestrum de Mangano camerarium prefati « domini nostri: et qui calix etiam factus fuit ex mandato praefati domini nostri « ex impositione dicti Silvestri pro usu dictae ecclesiae maioris, et consignatus « dominis Ordinariis in die Nativitatis Domini nostri proxime praeteriti etc. « l. 269, s. 12 ».

(1) Cioè inventariato.

(2) Leggasi *compassibus*, come risulta dal confronto con altre indicazioni simili nei seguenti numeri.

(3) Cancellato.

de la Ecclesia uxorem condam dni Symonis de Cauagniera die XVII mensis februarii MCCCCVII. et dictus Calix datus fuit ecclesie sancti Bartolomei de mandato omnium ordinariorum ponderis

March. 1. onz. 1. d. IIII.

15. — Item Calix unus cum una patena soyra argenti aureati cum uno pomo retondo cum sex testis sanctorum in dicto pomo. cum pede ad sex quadros cum uno crucifixo, et duabus figuris, et cum tribus aliis insigniis ad aquillas medias nigras vz capite et albis pedibus, et cauda leonis siue canis donatus per Johannem de Forliuo in MCCCCXIII die * * * * et est

March. 1. onz. V.

16. — Item Calix unus cum una patena soyra argenti aureati cum pomo et cum fexis sex soyris et cum pede soyro donatus per dominam Andriolam de Cremona anno MCCCCXV die XV augusti ponderis

March. I. onz. II.

17. — Item Calix unus cum patena una soyra cum pomo apensato (*sic*) cum certis figuris et in pede cum sancta maria cum insigniis illorum de Besutio et de Aliprandis donatus per condam dnam Tisinam de Besutio, MCCCCXXIII de mense decembris. et est et debet uti per quemlibet sacerdotem celebrantem ad altare maius.

18. Item Calix unus argenti deaureati cum patena una soyra deaureata cum pomo retondo laborato cum quatuor testis euangelistarum, et duabus insigniis illorum de Carelis, et cum pede laborato ad sex quadros cum tribus smaldis super quibus est crucifixus sancta Maria et [suprascriptus] (1) Sanctus Johannes euangelista (2).

19. — Item Calix unus cum fexis in pomo in medio. in pede habet arma illorum de Rubeis de Parma Item imaginem Virginis et unius Angeli donatus per dominam Johannam consortem condam Magnifici domini Petri de Rubeis de Parma.

(1) Cancellato.

(2) Questa descrizione può essere completata con l'altra, relativa al medesimo oggetto, che trovasi negli *Annali* cit., *Append.*, vol. I, a. 1396, p. 237, dove alla data 15 maggio compare creditore l'artefice « Antoniolus de Buxnago, faber Mediolani, pro eius solutione calicis unius argenti supra aureati cum pede et pomo « intaliatis ad foliamina, cum figuris quatuor evangelistarum et insignis duabus « quondam domini Marcholi Carelli, in scudazolis sex smaltatis circumcirca pomum « relevatum dicti calicis; cum crucifixo uno, figura una dominae S. Mariae et fi- « gura una S. Johannis evangelistae super smaltis tribus in pede dictis calicis, « cum patena una argenti supra aureata, ponderis in summa ont. 12, d. 20, ven- « diti ad computum l. 1, s. 13 imp. pro qualibet unzia, l. 21, s. 3, d. 6. ».

20. — Item Calix unus cum sex facibus (*sic*) Sanctorum in pomo in pede sunt tres smaldi cum sanctis Maria, Johanne euangelista et crucifixo recuperatus loco et scontro unius Calicis ex superioribus furto raptis

March. — onz. — (1).

(fol. 3 v.). **Capitulum Orzelorum.**

21. — Imprimis orziolus unus Cristali cum copergio cristali et circulo dicti orzoli et copergii et dolziono argenti deaureati ac pede dicti orzioli argenti deaureati cum certis reliquiis intus et cum quatuor smaldis et est ponderis

March. I. onz. I.

22. — Item duo argenti laborati ad quadros sex cum suaxia in pede deaureata et straforata et cum testa una serpentis pro utroque eorum in summitate dolzoni cum copergiis quorum unus habet Cristallum desuper et alter (2) corallum unum et sunt ponderis

March. III. onz. III.

23. (fol. 4) Item orzioli duo Cristalli laborati de Argento releuato ad uxellos cum manicis factis ad modum serpentium cum lapidibus viginti paruis et perlas (*sic*) octo et sunt ponderis

March. II onz. I. qr. I.

24. — Item orzioli duo Argenti albi laborati ad sex angulos cum suaxiis et capitellis deaureatis donati per dominum Antonium de Salutiis Archiepiscopum Mediolani MCCCCI. die XV mensis septembris et sunt ponderis

March. I onz VI. d. XV.

25. — Item orziolus unus Cristali cum pede manicha dolziono argenti deaureati cum tribus smaldis in pede et uno serpente smaldato in manicha donatus per praefatum dnum dnum Archiepiscopum de Salutiis Mediolani suprascriptis anno et die ponderis

March. I d. VI. (3).

(fol. 4 v.). **Capitulum Candelebrum** (*sic*).

26. — Imprimis Candelebra duo argenti appellata Cantara cum clauo et pedibus ferri sub ipso argento et pomis tribus in virga utriusque Candelabri et tribus aliis pomis retondis in pedibus utriusque Candelabri et sunt ambo simul cum ferro

March. VII. onz. III.

(1) Segue il fol. 3 v., in bianco per due terzi.
(2) Dopo *alter* segue *colar* cancellato.
(3) Segue spazio bianco.

27. — Item Candelabra duo magna argenti cum pomo uno aureato cum sex smaldis cum figuris sanctorum et cappis (*sic*) tribus aureatis ac pedibus factis ad tres compassos magnos et tres paruos cum foliaminibus deaureatis et claue in fondo facta ad virga torcularis cum qua dicta Candellabra possunt aperiri et claudi et sunt

March. VIII.

28. — Item Candellabra duo cum pedibus argenti aureati ad quatuor compassus (*sic*) retundos cum quatuor leonibus pro utroque eorum et cum una corniola pro utraque eorum cum pomis tribus Cazadonie pro utroque eorum cum lapidibus vigintiquatuor corchinos et robinos et perlis quatuor et sunt ponderis

March. III onz. III.

29. — Item Çandelebrum unum cepreum (*sic*) siue de bronzo cum duobus smaldis una sub cazula et altero supra pedem vz. in superiori scuptum (*sic*) est nomen illius qui donauit ecclesie cum insignia de Biliis et altera inferior est insignia porte noue Mediolani et est lb. (*sic*).

30. — Item Candelabra duo noua argenti Ambrosini cum uno pomo ad octo quadros pro quolibet Candelabro et cum literis in quibus (1) sunt nomina dominorum ordinariorum, ac cum pede ad octo quadros Inter magnos et paruos cum quatuor insigniis dominorum de Vicecomitibus ponderis onz. CXXVII. et d. III. que Candellabra fecit fieri Capitulum ecclesie mediolanen. die XXI Martii MCCCCII que Candellabra assendunt in summa lb. XXXII imper.

March. XV. onz. VII. d. III.

31. — Item Candelabra duo noua bassa siue parua argenti Ambrosini cum copa et compassis sex cum sponzono laborato ad modum virge torcularis cum pomo retundo in medio aste cum smaldis sex sanctorum Apostolorum cum pede retondo cum sex compassis cum tribus leonibus subtus pedes eorum partim aureati et partim que non (*sic*) fieri fecit capitulum ecclesie Mediolanen. anno MCCCCXVII. die * * * * qui assendunt lb. CCVII sol. XI. d VI: ipsorum pondus

March. X onz. III d. XXI. (2).

(1) Dopo *quibus* segue la frase cancellata: *inter magnos et paruos cum quatuor insigniis.*

(2) Segue sul fol. 5 spazio in bianco. Nel 1391 (*Annali* cit., vol. I, pp. 53-54) « i deputati della Fabbrica avevano consegnato ai custodi, per ornamento dell'al« tare, i due candelabri d'oricalco dorato, donati da Ambrogio da Verderio in occa« sione del giubileo, fattane annotazione sopra apposito registro » a patto però che « detti candelabri saranno a conservarsi fino a quando lo crederanno i deputati, « avendone il donatore accordata la vendita, ogni qualvolta vi possa essere bi« sogno di danaro ».

(fol. 5). **Capitulum Bochalium** (1), **Bazilletarum et aliorum vaxorum.**

32. — Imprimis Bacile (2) unum magnum Cristali tenute unius quartini et ultra cum copergio cristali et circulo dicti Bochalis et copergii argenti laborati ad modum merlorum (?) Cristalorum et manicha et [pede argenti] (3) dolzono argenti deaureati factis ad modum serpentum cornutorum et pede argenti deaureati et est

March. VI. onz. V. qr. I.

33. — Item Bacileta una argenti cum smaldo uno in medio unius roxe releuato cum pietate yhu xpi et circhulo circumquaque deaureato et est

March. I. onz. VII. qr. I.

34. — (fol. 5 v.). Item Bazile unum argenti cum circulo uno et cruce in medio dicti circuli deaureati et alio circulo prope orlum dicti Baxilis cum litteris circumquaque quod Bacile utitur pro Crisma et est

March. III. onz. VII.

35. — Item Nauixella una argenti pro Incenso cum copergio uno dexnouato (*sic*) cum suaxiis deaureatis et pede deaureato et est

March. I. onz. VII.

36. — Item Scidella una de ebore pro dando aquam benedictam cum manicha argenti laborati ad figuras circumquaque (4) et est

March. V.

(1) Nel nostro Inventario non figura a quanto pare un boccale d'argento registrato negli *Annali* cit., *Append.*, vol. I, p. 242, ai 9 marzo 1398. Trascrivo il brano, quale è dato dagli editori, sebbene vi siano incorsi, a mio credere, parecchi errori di trascrizione: « Michael de Florentia faber Mediolani, pro eius « solutione et remuneratione operis infradicti per eum facti et dati super uno bo- « chale argenti, donati (forse nell'originale leggevasi « deaureati ») cum compassibus « smaltatis in circuitu corporis, pedis et copergio (*sic*) ipsius bochalis, pridie do- « nati per dom. magistrum Johannolum de Trizio, seu per eum misso (*sic*) do- « natum per Antonium Curadum (cioè questi era il « messo » di Giovannolo, « che, in quel tempo era infermo a Pavia; cfr. *Annali* cit., vol. I, p. 183). sa- « crastiae ecclesiae maioris Mediolani praedictae, consignati per eum Antonium « dominis Ordinariis dictae ecclesiae parte suprascripti dom. magistri Johannoli, « pro fornimento et honore altaris maioris ipsius ecclesiae, videlicet: pro ont. 1 « et d. 22 argenti fini laborati in uno scuto smaltato ad insignia dicti dom. ma- « gistri Johannoli, cum certis litteris sursum etc., l. 4 ». Il medesimo Giovannolo donava un « frontale », che ricordo nel *Glossario*.

(2) Forse doveva leggersi *Bochale*.

(3) Cancellato.

(4) Si conserva ancora nel Tesoro. Vedi la riproduzione fototipica di questo cimelio in C. Romussi, *Milano ne' suoi Monumenti*, tav. XLVI, ed a pp. 366-367; e cfr. Romussi, *Il Duomo di Milano nella storia e nell'arte*, 2.ª ediz., p. 149.

37. — Item Coclear unum argenti pro usu suprascripte nauixelle et est

March. — onz. — d. X.

38. — Item Teribulum (*sic*) unum magnum argenti afexatum laboratum ad sex fexas et cum vialboris super aureatis inter utramque fexam et cum pede laborato ad sex retondos et sex quadros et cum tribus catenelis argenti et cum uno capitello cum uno anullo in summitate dicti Capitelli

March. VI. onz. VII.

39. — Item Berelum unum magnum Cristali (1) cum una croseta supra cum smaldis ante et retro et duobus crucifixiis uno a manu dextra et alio a manu sinistra ac pede et est latoni deaureati et est

March. IIII. onz. I.

40. — Item vax unum Cristall[in]um retondum cum copergio auri, ac lapide uno retondo rubeo in summitate cum lapidibus duodecim paruis circumquaque ac pede argenti deaureati pro tenendo intus Balzamum et (*sic*)

March. — onz. III.

41. — Item Capseta una eboris laborata cum pauonibus supra copergium, et aliis laboreriis circumquaque et est ponderis

March V. d. XVI.

42. — Item Bussera una eboris retonda laborata circumquaque et est

March. I. onz. III. d. XII.

43. — Item Tabernaculum unum paruum araminis deaureati cum pede laborato ad sex cantonos cum sex fenestris vitreatis et cum copergio super quo est crucifixus habens intus petiam unius ossi sancti Johannis bochadori et est ponderis

March. — onz. V. qr. III.

44. — (fol. 6). Item Sedella una retonda argenti albi pro aspergendo aquam sanctam, donata per dominum Antonium de Saluatiis (*sic*) archiepiscopum Mediolanen. MCCCCI. die XV septembris (2) et est ponderis

March. III. onz. VII. d. XX.

(1) In altri inventari, si omette la parola *cristalli:* tale omissione lascia supporre si tratti di un reliquiario, fatto a foggia di cassetta o piccola bara da morto.

(2) Il secchiello dell'acqua benedetta usato al presente, con ogni probabilità, può essere il medesimo qui indicato.

45. — Item aspergiorum (*sic*) unum argenti albi cum uno pomo retondo in sumittate in quo est insigna illorum de Salutiis donatum ut supra suprascriptis anno et die et est

March. I. onz. — d. XI.

46. — Item Nauixella una argenti deaureati cum uno smaldo in medio copergii in quo est insigna illorum de Salutiis donata ut supra suprascriptis anno et die et est

March. I. onz. IIII. d. XXII.

47. — Item Bazileta una Argenti Ambrosini cum uno smaldo in medio dicte Bazilete in quo est Exayas propheta cum breuo (*sic*) uno in manu cum litteris. et cum certis litteris supra orlum que incipiunt domine labia mea aperies etc. quam fecit fieri capitulum MCCCCXV ponderis **** que assendit in summa lb. LXVI s. III d. VI Imper. ponderis

March. III. onz. III. d. III.

48. — Item Nauixela una noua magna argenti fini aureati cum capitellis duobus in quibus est annuntiatio Virginis Marie cum duobus profectis *(sic)* super dictis capitelis et cum quatuor capitibus leonum in copergio tenentium unum anullum in ore pro quolibet eorum positorum circumquaque dicte nauixelle cum pede laborato ad sex cantonos et cum figuris sex smaldatis uidelicet quatuor euangelistarum et sanctorum Ambrosii et (1) Gregorii et in asta sunt figure sex smaldate vz. Appostolorum et cum cocleari uno habente in medio dicti coclearis rugellum (*sic*) smaldatum in manibus (*sic*) cum certis literis in asta smaldatis incipientibus " dirigatur domine oratio no- " stra ", et cum capite leonis in sumittate dicte aste dicti coclearis. et cum uno alio cocleari de cristallo cum veris duabus argenti deaureati quarum una est testa unius serpentis donatum per magistrum Stefanum de Oxna fixichum et medicum etc. (2) quam nauixellam fecit fieri capitulum ecclesie mediolanen. ascendit lb. DCCXVI s. XV. d. IIII. ponderis

March. XV. onz. V.

49. — Item Teribilum *(sic)* unum argenti ambrosini totum deaureatum ad fexas cum tribus catenelis argenti albi et cum anullo albo quod fecit fieri Capitulum MCCCCXV. et ascendit in summa lb. CIIII. s. XVII. d. VI imper. ponderis

March. V.

(1) Dopo *Ambrosii* fu scritto *Georgii*, poi cassato.

(2) La donazione di maestro Stefano sembra limitata al secondo cucchiaio inventariato sotto questo numero.

50. — (fol. 6 v.). Item mayestas una parua auri cum nostra domina cum filio in brachio in campo azurlo cum una vialbara de albo cum perlis .XXIIII. circumquaque et rosetis .XII. et cum manicha et duabus foliis loco pedum ponderis onziarum undecim et den. XII. donata per Rmum dnm. dnm B[randam] de Casteliono tituli Sanctis Clementis sancte romane ecclesie dignissimum Cardinalem placentinum MCCCCXXX die XXV mensis decembris

et est March. I (1).

51. — Item Gobeletum unum Cristali cum pede manicha factis suaxiis et copergio argenti aureati donatum per dominam Comitissam uxorem Magnifici Comitis Cremagnole ponderis

March. VII. onz. I.

52. — Item Bachulum unum pastorale argenti fini deaureati diuixum in quatuor partes. ex quibus est una cana cum ligno uno intus laboratum ad mazonos cum figuris quatuor intaliatis et smaldatis et quatuor retondis in pomo et in circulo sumitatis bastoni sunt figure due vz. Sancta Maria et unus Episcopus et cum certis aliis sanctis et foliaminibus circumquaque ponderis

March. XV. onz. II (2).

(fol. 7). **Capitulum diuersarum rerum.**

53. — Imprimis Scutica seu flagellum sancti Ambrosii (3) cum ueris

(1) Aggiunta di seconda mano.

(2) Il restante del fol. è in bianco. Il Romussi, *Il Duomo di Milano* cit., p. 157, accenna ad una pastorale « d'argento dorato, di forma arcaica, che si attribuisce « ad Ariberto ». Che questo pastorale non sia quello indicato nel nostro inventario del 1445 è ovvio, non portando alcuna figura; quanto alla attribuzione, non giustificata dalla fattura stessa e dal disegno, non è qui il caso di occuparcene. Colgo, però, l'occasione per dare una notizia, la quale forse si riferisce al pastorale antico del nostro tesoro, tolta da una pergamena del 4 gennaio 1552 conservata nell'archivio Capitolare; ed è il permesso, dato all'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldi da Giulio III (« vivae vocis oraculo », attestato in forma autentica dal cardinale Giovanni Morone), di potere servirsi di antichi vasi d'argento fuori d'uso, appartenenti alla sagrestia, del valore di duecentocinquanta ducati, per farne un « bastone pastorale », « ad commodum et ornatum ipsius « ecclesiae ». Relativo a questo pastorale deve essere pure il monitorio, del 22 ottobre 1562, col quale Andrea Ruberti, vicario generale del cardinale Carlo Borromeo allora amministratore perpetuo della chiesa milanese, ordinava al cimiliarca di riporre nella sagrestia « baculum pastoralem argenteum cum veris et « aliis ornamentis suis et annullos duos aureos pontificales, quae omnia erant in « sacrastia praedictae ecclesiae inter . . . . res praef. ecclesie mediolanen. ab usu « pro tempore Rmi D. Archiepiscopi Mediolani ».

(3) Di questo arnese, ricordato ancora nell'inventario del tesoro del Duomo nel sec. XVIII (cfr. *Distinto ragguaglio del Duomo di Milano,* Milano, Frigerio,

quinque argenti deaureati cum uno pomo albo et cum duabus corigiis coyri appensis cum veris ferri et est ponderis

March. II. onz. I.

54. — Item Brena una Muleti Beati Ambrosii (1) cum renis argenti factis ad trezias cum duobus botonis in sumitate, et parte una testalis est simul cum ferro ponderis

March. IIII. et onz. IIII.

55. — Item Testale dicte Brene argenti smaldati cum lamis desnouatis et sonaliis duobus et Botono uno retondo in sumittate et est ponderis

March. II. onz. V.

56. — Item Tabule due simul se tenentes que appellantur testus euangeliorum pro dando pacem (2), quarum una est coperta auro cum smaldis quatuor retondis super quibus sunt figure quatuor euangelistarum et duobus smaldis retondis paruis de supra cum duobus mediis figuris et cum decem smaldis magnis quadris. et cum smaldis... septem paruis longis et cum vigintisex smaldis paruis quadris et lapidibus vigintisex diversorum colorum in quibus est una corniola et unus zafirus circumquaque et crucifixo in medio et cum lapidibus LXXX in medio, inter magnos et paruos diuersorum collorum et perlis vigintitribus. et alia est coperta argenti deaureati cum septem figuris sanctorum cum frixo argenti circumquaque et cum certis litteris et sunt ponderis

March. XX onz. I.

57. — Item Tabule due magne eburnee laborate ad figuras que appellantur colurne in una quarum est una crux de auro cum decem lapidibus bonis et nouem perlis, et alia est agnus dei argenti deaureati et smaldati (3) pro dando pacem in ecclesia et sunt ponderis

March. XX onz. VI.

1739, p. 69), che ancora si usava portare dal priore dei vecchioni o scuola di S. Ambrogio nelle Litanie triduane e della relativa tradizione popolare leggasi nella miscellanea *Ambrosiana*, pubblicata in Milano nel 1897, l'erudita dissertazione di G. Calligaris, *Il flagello di S. Ambrogio e le leggende delle lotte ariane*.

(1) Di cavalcate pontificali, fatte dall'arcivescovo, fa cenno anche Beroldo, op. cit., ediz. Magistretti, p. 96; per esempio, al cap. « De dominica ramis « olivarum ».

(2) Si conserva ancora; vedi Romussi, *Milano ne' suoi Monumenti*, tav. XLVIII, e C. Boito, *Il Duomo di Milano*, tavole 41 e 42. L'uso liturgico qui accennato può vedersi in Beroldo cit, ediz. Magistretti, p. 93.

(3) Conservate. Vedi Romussi, op. cit., tav. XXXIII.

58. — Item Tabule quatuor eburnee et ligni orlate de argento circumquaque laborate ad figuras (1) que vocatur livelli quas portauit (*sic*) in manibus diaconi et subdiaconi notarii primicerius et lectores et sunt in simul cum ligno

March. XII onz. IIII.

59. — Item Mitria una tota coperta de perlis cum smaldis viginti duobus et pendegaliis duobus laboratis cum perlis cum smaldis viginti duobus retondis et multis aliis smaldis paruis et sunt

March. VI onz. II.

60. — (fol. 7 v.). Item Cresminum unum argenti cum tribus casetis supra quarum (*sic*) scriptum est in una parte oley Infirmorum. olley crisma. oleum sanctum et est

March. III onz. V qr. III.

61. — Item Anullus unus magnus Richalchi deaureati cum uno lapide rubeo contrafacto et est ponderis

March. — onz. I.

62. — Item Sigillum unum Beati Ambrosii de ebore cum litteris circumquaque que dicunt: Ambrosius (2).

63. — Item ymago una integra domini Johannis Marie [Gabrielis] (3). Vicecomitis de argento albo Camuzato cum Capillis cerrutis (*sic*) deaureatis et est ponderis

March. XXXIIII. onz. 1.

64. — Item ymago una integra dni Gabrielis Vicecomitis Argenti deaureati cum genibus flexis et manibus iuiunctis (*sic*) albis cum capillis cerrutis deaureatis et facie albi, cum una corrigia site sprangata et est ponderis

March. XVIII. onz. 1.

65. — Item ymago una Beate Virginis Marie argenti partim aureati et partim albi cum filio in brachio et cum uno flore in manu et cum corona in capite. et cum pede laborato ad sex quadros cum duobus insignis et est

March. — onz. VII qr. 1.

(1) Conservate. Vedi Romussi, *Il Duomo di Milano* cit., a p. 284 e sgg., le figure 185-186 e 187-188.

(2) Doveva essere il sigillo di Curia; probabilmente l'impronta di questo sigillo si vede ancora nei documenti conservati negli archivi, dai quali è riprodotto il saggio posto sul frontispizio della miscellanea *Ambrosiana* sopra citata.

(3) Cancellato.

66. — Item Perlata una laborata ad compassis (*sic*) septem perlarum minutarum et septem stellis argenteis cum cum certis perlis paruis et est cum binda et ligaminibus

March. — onz. I d. IIII.

67. — Item Coroneta una perlarum laborata ad compassus supra drapum site rubee et cum tremayrolis septem argenti deaureati (1).

March. — onz. — d. XVII.

68. — Item Coroneta una perlarum laborata ad compassus et ad zilios cum smaldis quinque paruis, et est cum binda et carta

March. — onz. XII.

69. — Item Bachulum unum de Elbano (*sic*) cum pomo retondo deaureato (2) se tenente cum uno canono argenti, et cum uno smaldo in sumitate dicti smaldi (*sic*) pomi in quo est figura Beate Virginis et in fine dicti Bachuli est alter Canonus de argento deaureato et est una cum dicto ligno

March. 11. onz. V.

70. — (fol 8). Item Rama una argenti cum certis linguis (3) serpentum numero duodecim et cum certis candelis (4) pendentibus et cum lapidibus contrafactis donata per dnm dnm Antonium de Salutiis Archiepiscopum Mediolan. die XV Sept. MCCCCI. et est insimul

March. I. onz. VI. d. III.

(1) Mentre il tesoro di S. Giovanni di Monza possiede ancora preziosi esemplari di corone, il nostro inventario non ne fa alcun cenno. Gli *Annali* cit., al 21 gennaio 1399, ricordano: « Quod domini Ordinarii ecclesiae et Custodes sa« cristiae fiant debitores super libris Fabricae de corona una argenti superaurata cum « multis perlis et robinis viginti octo in castelletis quatuordecim desnodatis cum « smaltis undecim argenti, cum insigniis illorum de Rubeis de Parma, data per « haeredes quondam nobilis dominae Magdalenae, olim consortis quondam no« bilis viri domini Mattei de Mandello, legata Fabricae oretenus per ipsam do« minam Magdalenam, tali intentione, quod dicta corona ponatur super capite « imaginis beatae Virginis Mariae existentis super altare maius dictae ecclesiae. « Et hoc usque contingat fieri frontale dicti altaris (cfr. *Glossario*. alla voce *frontale*), « de qua postea disponatur ut videbitur dominis deputatis » (*Annali* cit., vol. I, p. 193; cfr. *Append.*, vol, I, p. 244). Il vederla taciuta nel nostro inventario, lascia supporne la alienazione avvenuta prima del 1455.

(2) È una *ferula*, distinta dal bastone pastorale o episcopale; vedi altra *ferula* descritta al n. 78.

(3) Per error di scrittura si legge qui *liguis*.

(4) Leggasi *cadenellis*, come sta scritto in altri inventari.

71. — Item Forceleta una parua cum manicha Cristali laborata argenti donata ut supra suprascriptis anno et die et est

Marc. — onz. — d. VIII.

72. — Item Mayestas una parua Eburney (*sic*) cum pede Eburnei et in qua est Virgo Maria cum filio eius in brachio, et ab alia parte Sanctus Laurentius et ibi prope Sanctus Luchas ab alia parte Sanctus Paulus et ibi prope sanctus Francischus donata per Urcolinum de Salamonibus de Vercellis MCCCCV die XXX Aprilis.

73. — Item Impoleta una parua plena incenso (1) dni nri yhu xpi donata per Symonem de Pergamo.

74. — Item Mayestas una in qua est de ligno crucis et plures alie reliquie donata in MCCCCXII die veneris tertio mensis Junii per Beltramolum de Beluscho, et est cum crucifixo ab una parte et ab alia parte sancta Maria et cum certis lapidibus intus et cum certis foraminibus in quibus sunt reliquie.

75. — Item Johannes filius domini Cazini de Vicecomitibus donauit sacristie in una Infulla que est ligata presentibus dnis Matheo de Carchano, Mafiolo de Brippio ordinariis et Vincentio de Marliano certas reliquias.

76. — Item Ymago una seu statuta (*sic*) parui pueri de argento statutis (*sic*) in propriis pedibus, cum manibus iunctis, et est nudus cum capilis deaureatis fuit dono data ex deuocione per Magnificum dnm Karolum de Gonzaga, natum illustris dni Marchionis Mantue (2) et consignata per nobillem dñm Luchinum de Coriago eius nomine MCCCCXLII die dominico decimooctauo Nouembris

onz. VIII. vel circa.

77. — Item Tabernaculum unum magnum pro reponendo sacramento corporis xpi, de argento partim albo et partim deaureato in eius sumitate et ymago xpi resurgentis cum uexillo in manibus et cruce rubea (fol. 8 v.) in medio ymagines quatuor euangelistarum de argento albo. In pede inferiori quatuor ymagines doctorum ecclesie deaureate et alias (?) est solempnissimum opus subtiliter factum, cum trasforaturis et est

March. — onz. —

78. — Item Bachulus seu ferula pro primicerio maiori cum ornatu superiori de argento partim albo partim deaureato ad rosas circumqua-

(1) Il codice dà *inocso*; ma altri inventari leggono *incenso:* non saprei dare spiegazioni di quest'oggetto.

(2) Marchese di Mantova nel 1442 era Giovanni Francesco I.

que et supra pomum sunt arma de la Cruce vz. crux rubea. Infra pomum sunt littere tales. vz. d. Francisci de la Cruce primicerii mayoris. et habet pedem infra de argento partim auratas (*sic*) lignum autem dicte ferule seu bachuli est rubeum. Quam ferulam fieri fecit dns Franciscus de la Cruce primicerius maior et ordinarius et voluit esse sacrastie post eius obitum ad usum primiceriorum maiorum successorum suorum

March. —

79. — Item Mayestas una aperta atertiata circumquaque. In medio est virgo Maria stans a latere angelus Gabriel cum Annuntiata. Et lilio in medio. Cum stellis in spatio medio. Et a tergo erat (*sic*) tertiatura in modum crucis. cum catenela argenti ad appendendum.

80. — Item Mayestas una a ligno in medio est Pietas picta sine colore (1). a latere duo angeli deaureati et totum spacium deaureatum. habet capsiam (*sic*) solemniorem cum lamaturis circumquaque deaureatis, et in medio in modum crucis in reliquis (*sic*) copertura sindonis rubei.

81. — Item Capseta una Eburnei sive est cum una ymagine in sumitate et cum sex vitris in medio, et sex in sumitate et cum pedibus quinque in qua tenetur caput unius Virginis, donata per Rmum dnm B[randam] Cardinalem de Castiliono (2).

(fol. 9). **Capitulum Piuialium** (3).

82. — Imprimis Piuiale unum site viridis Brochatum auri cum frixo uno auri et site laborato cum quatuordecim figuris (4).

(1) Forse indica « a chiaro-scuro ».

(2) Segue spazio bianco nel resto della pagina e nella prima metà del foglio seguente.

(3) Nei numeri seguenti non ci è dato identificare un piviale fatto nel 1397 per ordine dei deputati della Fabbrica, come da deliberato del 3 giugno, che trascrivo per memoria del fatto: « Che quella pezza di drappo d'oro broccato, di « proprietà della fabbrica, esistente presso Oldrino Gambaloita frisaro, sia data « agli Ordinarii per farne un piviale. Il prezzo ne verrà pagato alla fabbrica colle « oblazioni che si fanno nelle Feste di S. Gallo e di S. Maria della neve ». Noto che gli editori degli *Annali* cit., vol. I, p. 177, spiegano la qualifica « fri« saro » per « fabbricatore di nastri »; sta di fatto che nel dialetto milanese « frisa » indica una specie di nastro; ma è pur vero che nel sec. XV la voce « frixium », come leggesi in questo inventario, indicava un tessuto prezioso, un ricamo; quindi sembra più ovvio che il Gambaloita, il quale aveva in deposito la pezza di broccato d'oro, venduta agli Ordinari, fosse un negoziante di arredi sacri, o, come oggi si direbbe, un ricamatore da chiesa.

(4) In questo e in altri paramenti si accenna a decorazione « a figure », le quali certamente richiedevano la mano maestra di un pittore. È dunque giusto

83. — Item piuiale unum site rubee maluate seu crocie laborato auri cum botonis magnis et cum frixo uno auri et site circumquaque posito laborato cum vigintiquatuor figuris. et cum aliquibus auibus positis infra spacium dictarum figurarum, et cum figura Beate Virginis Marie cum filio in brachio et in capino (1) figura sancti Petri apostoli, et cum flochis vz. rubeis albis et viridibus (2).

84. — Item piuiale unum site albe brochate auri cum frixo uno auri laborato cum quindecim figuris fodratum telle rubee.

85. — Item piuiale unum site diuersorum collorum in campo rubeo cum frixo uno lato auri laborato cum quatuordecim figuris magnis (3).

86. — Item piuiale unum in campo auri fini ystoriatum laboratum ad ramam cum compassis ligatis, et in quibus compassis sunt figure diuersarum maneriarum et cum uno frixo laborato ad quindecim figuris (*sic*) et cum botonis quatuor quorum duo sunt auri et duo uero sunt nunc perlarum. et cum botono uno magno auri et site apenso ad capinum (4) de post est fodratum telle rubee.

ricordare il nome di taluni tra questi dimenticati artisti: per esempio, nel 1417 (*Annali* cit., *Append.*, vol. I) si nota che furono pagate lire otto imperiali « Me« nino de . . . . pictori, pro eius solutione certorum paramentorum per eum « factorum ad instantiam et requisitionem domini Petri de Castelione archipre« sbyteri ecclesiae suprascriptae (prima era ordinario e cimiliarca), usque de anno « 1415 pro oblatione portae novae tunc facta, de quibus paramentis non habuit « usque nunc solutionem etc. ». Questo Menino non è indicato nell' indice alfabetico dei pittori che lavorarono per il Duomo (*Annali* cit., *Append.*, vol. II, p. 206 e sgg.); probabilmente deve essere il medesimo ricordato come: « Novate « (da) Mennio o Minimo, 1389-1421 » il quale, come ivi leggesi (p. 216), dipinse nel 1421, un capocielo per l'altare dei SS. Quirico e Giulitta, ed « una coperta « e giornea (?) ». Nel 1448 è ordinato che si paghi « Magistro Johanni de Va« prio pictori, pro eius mercede et solutione drapi lini rubei et auri ad modum « brochalis auri, per eum facti in modum unius palii ab altare ». Nel 1451 figura uguale ordinanza per « Magistro Melchioni de Schotis de Placentia, pro « eius solutione capsetae per eum pictae argenti et auro super altari maiori « (questa non può figurare nel nostro inventario) et picturae unius palii pro prae« dicto altare » (*Annali* cit., *Append.*, vol. II, pp. 66 e 76). Vedi le note ai nn. 106 e 159.

(1) Codice *canipo.*

(2) In margine di seconda mano, ma coeva: « Frixium positum est ad pi« uiale d. Johannis Antonii de Castiliono ut infra ». Vedi n. 104.

(3) In margine di seconda mano, ma coeva: « Istud piuiale ruptum est ut « dicunt pro faciendis gramolis et frixium positum est ad piuiale uiridum, ut infra » (vedi n. 104).

(4) Codice *capium*

87. — (fol. 9 v.). Item piuiale unum laboratum ad ramam cum vialboris auri in quibus vialboris sunt figure veteres (*sic*) et noui testamenti in campo rubeo cum frixo uno laborato cum insigniis diuersis maneriis trigintatribus computata una que est capinus (1) fodratam (*sic*) sandati (2) gialdi.

88. — Item piuiale unum veluti rubei cum frixo uno laborato cum quatuordecim figuris computata una que est in capino et cum ceridi (3) viridi a pede.

89. — Item piuiale unum veluti viridis cum frixo uno auri ultramontani in campo albo laborato cum compassis diversis.

90. — Item piuiale unum drapi site Brochatum de auro Luchexio in campo rubeo laboratum ad leones et aues et arbores cum uno frixo drapi site azurre laborato ad aues et capriolos auri fini et ad simias site turchine cum cerrata una site viridis a pede et cum uno fremalio argenti deaureati cum una roxeta rubea fodratum drapi lini donatum per condam dnm Antonium de Serazonibus olim episcopum Tredonensem (*sic*).

91. — Item piuiale unum zetonini velutati rubei laborati ad vialbonis (*sic*) cum frixo uno auri fini cum figuris duodecim cum cerrada rubea et botono et fiocho uno site rubee ad capinum fodratum telle rubee cuius drapum donauit Nicolaus Stangha, et frixus factus est per dominos ordinarios.

92. — Item piuiale unum drapi albi cum roxiis aureis, et cum foleis et compassis et cum frixo veteri fodratum telle albe cum figuris XXVIII ab utraque parte et cum capino (4) albo auri laborato et cum pendono uno albo.

93. — Item piuiale unum drapi azurri cum auibus catulis et floribus cum frixo uno auri laborato cum figuris XIII. et cum capino uno veluti rubei medio cum duabus figuris sanctorum, et circumquaque cerrada una site viridis et cum flocho uno rubeo pendenti et fodrato tilla alba.

94. — Item piuiale unum album cum certis auibus tribus colloribus, vz. viridis paonacii et rubei cum frixo uno ad quadros videlicet azurri viridis et rubei, in sumitate dicti frixii duas figuras sanctorum, et capino uno supra dictorum collorum cum flochis et in medio dicti capini figura et cum botonibus tribus vz. viridis rubeis et albis fodratum tille nigre.

(1) Codice *capins*.
(2) Leggi *sendali*.
(3) Leggi *cerrada*, come si vede negli altri numeri.
(4) Codice *canipo*.

95. — Item piuiale unum veluti rubri laborati ad aues et animalia et flores quod est (*sic*) consueuerat esse in una planeta cum frixo auri cum figuris XV et in capino una alia figura fodratum tille rubee.

96. — (fol. 10). Item piuiale unum zetonini velutati cum frixo uno auri et argenti cum figuris XII et crucifixo uno in summitate et capino uno predicti drapi et circumquaque bindellum auri strictum cum cerrada alba et morella. et cum flocho uno predicti colloris donatum per Karullum de Forliuo (1) fodratum telle rubee.

97. — Item piuiale unum album dalmaschini (*sic*) laboratum cum auibus et angelis. cum frixo uno magno. in sumitate in medio Pietas ab una parte sancta Maria et ab alia Maria Magdalene et cum capitellis octo multorum sanctorum et capino uno auri literas (2) in medio deus pater et circumquaque cerrada rubea mista filis auri et botono virido cum flocho rubeo fodrato bombaxine albe. et cerrada site albe a pede circumquaque donatum per Rmum. d. d. B[randam] de Castiliono tit. sancti Clementis Sancte Romane ecclesie dignissimum Cardinalem de anno MCCCCXXXI.

98. — Item piuiale unum veluti rubei soyri. cum frixo uno cum figuris octo sancte Caterine (*sic*). et cum capino veluti azurli. et in medio capitellum unum auri unius figure sancte Magdalene et circumquaque cerrada viridis et flocho fodratum drapi lini rubei.

99. — Item piuiale unum veluti azurl icum frixo uno cum figuris octo sancte Caterine (*sic*) cum capino uno virido laborato ad roxas et ad leones fodratum drapi lini albi.

100. — Item piuiale unum nouum et solemne de veluto figurato ad floronos magnos colloris celestri seu bleuii cum frixaturis aureis et sunt duodecim sanctorum magno (*sic*). Item retro Pietas et ad partem Virgo Maria et sanctus Johannes euangelista et in capino Annuntiatio Virginis cum angelo Gabriele. habet capinum de eodem velluto cum cerrata stricta eiusdem colloris cum filis aureis. habet etiam cerratam inferius de scirco (3) blauio circumquaque ante pectus habet smaldum seu argentum laboratum et in medio inclusa arma illorum de la Cruce. est fodratum de tella eiusdem colloris. Quod piuiale donauit ecclesie

(1) Carlo da Forlì già ricordato (n. 96): non si può stabilire se sia il medesimo Carlo da Forlì eletto arcivescovo di Milano nel 1457; è molto probabile, essendo nominato sotto colla qualifica di vicario dell'arcivescovo Giovanni Visconti.

(2) Forse nell'originale leggevasi *habens*.

(3) La lettura di questo vocabolo è difficile: ma si tratta certo d'errore grafico per *sirico*.

dominus Franciscus de la Cruce decretorum doctor primicerius et ordinarius dicte ecclesie MCCCCXLIII, de mense Jullii (1).

(fol. 10 v.). *MCCCCLIII Indictione prima die XV februarii.*

Infrascripta sunt piuialia descripta, et de nouo reperta in praesentia Rdi patris dni Karoli de Forliuio Vicarii etc. Rmi d. d. Johannis Vicecomitis et in presentia dominorum ordinariorum de Capitulo.

101. — Imprimis piuiale unum solempnissimum Brochati rubei auri, ad foliamenta magna quod habitum fuit in exequiis bone me. quondam ducis Filippi et habet ante se frixum unum strictum auri fini, et in capino habet figuram beati Johannis euangeliste laboratam a rama et cum pendalia solempni fodratum de tella rubea.

102. — Item piuiale unum de veluto figurato morelo seu pauonazio cum frixo uno valde solempni cum figuris octo et cum capino solempni cum figura virginis Marie et cum pendalia moreli et botonis tribus perlarum et cum tribus lapidibus et cerata morela cum argento cum armis ad pedes illorum de Grassis per (*sic*) d. Christoforum de Grassis vicarium Ciuilitice (?) et ordinarium, fodratum telle rubee ac etiam dominum et comitem valium Louentine et Beline necnon d. [vicecomitis] (2) vicedominum (3).

103. — (fol. 11). Item piuiale unum de veluto rubeo plano de grana cum frixio luchexio ad yhs et cum cerratis albi rubei et viridis et cum capino sine figuris fodratum de tella rubea quod habuimus in exequiis prelibati d. ducis Filippi. 1447.

104. — Item piuiale unum Brocati auri rubei altibassi quod fecit fieri d. Johannes Antonius de Castiliono ordinarius de mediis fructibus (4) et habet frixium habitum a sacrastia (5) cum figuris * * * * et cum capino cum Incoronata et angelis valde solempni cum arma de Castiliono fodratum telle rubee (6).

105. — Item piuiale unum veluti figurati viridis cum frixio aureo valde solempni licet antiquo cum figuris XIII supra Capinum telle rubee (*sic*) (7).

(1) Segue spazio bianco sul fol. 10 v.

(2) Cancellato.

(3) Aggiunta di seconda mano: « MCCCCLIIII ».

(4) « Mezzi frutti » o « mezza annata » chiamavasi la tassa, pagata dall'investito di un nuovo canonicato o beneficio, dovuta alla Sede Apostolica, oppure alla chiesa cattedrale, secondo la consuetudine, sui redditi del primo anno.

(5) Vedi sopra al n. 83.

(6) In margine di seconda mano: « est apud eum ».

(7) Il resto della pagina e parte della seguente in bianco.

(fol. 11 v.). *die sabbati XIII maii.* **Capitulum planedarum.**

106. — Imprimis planeda una zetonini brochati auri laborati ad vialboras cum frixo uno magno auri cum figuris quinque, cum insigniis dni dni Ducis, et cum insigniis communis Mediolani a parte anteriori, in fine. fodrata sendalis rubei.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris et frixis suis auri [*descripte in loco suo*] (1).

107. — Item planeda una dalmaschini albi cum auibus et angelis auri contexti, cum croxera auri in pectore lata cum pluribus figuris sanctorum, et in parte posteriori frixum unum auri latum, cum multis figuris sanctorum. fodrata bombaxine albe. donata per Rmum d. d. B[randam] de Castiliono. cum alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris suis (2).

108. — Item planeda una zetonini velutati cremesilis cum certis floronis auri simul contextis cum croxera lata in pectore auri cum certis figuris quarum una est in pectore (*sic*) scilizet bęati Virginis marie cum filio suo in brachiis, fodrata tella rubea.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris cum uno yhs pro qualibet earum donate per presbyterum Zaraphinum custodem.

109. — Item planeda una zetonini velutati cremosilis. cum croxera in pectore in qua est figura dei patris cum filio suo in cruce fodrata tella rubea.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris brocati auri in campo azuro cum literis et auibus donate per suprascriptum custodem.

(1) Aggiunta seriore, ma di mano uguale. — Sembra che si possa identificare questo paramento, come fatto coi proventi di cera e colle stoffe « palliorum seu « draporum pulcherrimorum veluti recamati et figurati auro fino, scilicet baldac- « chini et coperturae capsae .... obventorum ecclesiae pro exequiis, septimo et « trigesimo felicis recordationis serenissimi principis et excellentissimi d. ducis « Mediolani »; cioè Gian Galeazzo Visconti (vedi *Annali* cit., vol. I, pp. 252, 253, 270). Non è il caso di riassumere le fasi di una causa, arbitrata fra gli ordinari e la Fabbrica, per ragione di questo spoglio funerario: per il *Glossario* interessano le notizie che, stabilitosi, al 10 dicembre 1402, di « convertirli « in una pianeta, una dalmatica, un piviale ed un pallio », il lavoro fu affidato ad un « Georgius de Erro magister a rama, qui laboravit ad aramam suis « propriis expensis, cum figuris et aliis laborerіis, crucem planetae, gramolas et « manicas dalmaticarum pro diacono et subdiacono, et alias decem figuras pro ca- « miso (*sic*) factas ex drapo auri velutato, veluti cremesili ad vialboras seu maio- « stras » (fragola? dialetto milanese: « magiostra »). *Annali* cit., *Append.*, vol. I, a. 1405, p. 273.

(2) Vedi sopra al n. 97 il pluviale della medesima stoffa.

110. — Item planeda una dalmaschini albi cum roxetis auri simul contextis cum croxera in pectore. in qua figura dei patris cum filio suo in cruce. et angelis duobus a latere per transuersum crucis.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi, cum gramoris suis. in quarum una est crucifixus et alia cum certis speronis (?) auri in campo rubro.

111. — Item planeda una veluti celestis cum croxera in pectore recamata cum capitibus leonum et certis roxetis perlarum.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris site nigre cum capitibis leonum auri simul textis cum certis foliaminibus viridis clari.

112. — (fol. 12). Item planeda una dalmaschini viridis clari. cum certis floribus et auibus simul contextis auro bazilium cum croxera in pectore. cum figuris dei patris. beate Virginis et sancti Johannis Baptiste.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris suis.

113. — Item planeda una zetonini nigri velutati ad foliamen cum croxera in pectore cum figuris dei patris coronantis beatam Virginem Mariam cum angelis duobus a lateribus fodrata tella nigra.

Item alba et dalmatica eius (*sic*) drapi cum gramoris suis et frixis auri.

114. — Item planeda una dalmaschini albi veteris, cum certis roxetis et aliis et auibus auri bazilium cum croxera in pectore site azurre cum certis leonibus auibus et arboribus gialdis simul contextis fodrata tella alba siue bombaxina.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris suis et frixetis auri ad colum (*sic*) modici valoris.

115. — Item planeda una sendali moreli violati, cum croxera in pectore cum figuris tribus sanctorum in transuerso crucis fodrata tella nigra.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris suis et cum frixeto auri veneti circa colum.

116. — Item planeda una dalmaschini rubei sblauati, cum certis roxetis auri et aliis laboribus auri simul contextis cum croxera in pectore laborata more mosayco cum figure (*sic*) in pectore sancti Pauli absque fodra.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris suis et cum frixetis auri pauci valoris.

117. — Item planeda una veluti viridis clari cum croxera site rubei contexta cum certis floris (*sic*) et roxetis intus. cum frixeto uno auri circumcirca ipsam croxeram absque fodra.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris suis modici valoris.

118. — Item planeda una veluti moreli siue pauonazii cum croxera in pectore zetonini rubei avelutati viridis clari etiam contexta auro absque fodra.

Item alba et dalmatica eiusdem drapi cum gramoris suis (1).

119. — Item planeda una sendali siue camocati (?) rubei cum crozera auri tracti cum compassis quinque intus coloratis absque fodra cum alba tantum eiusdem drapi cum frixis auri tracti et cum gramoris tractis.

Item alba et dalmatica una site albe cum certis auibus siue animalibus auri sblauati modici valoris cum suis frixiis auri antiqui.

Item alba una cum manicis magnis site albe listate diuersorum colorum cum certis auibus intus fodrata tella gialda modici valoris.

120. — (fol. 12 v.). Item planeda una site rubee abrocate auro cum auibus et foleis auri. cum croxera auri texti ante et post cum insigniis illorum de Aliprandis et de Monte fodrata tella viridis clari.

121. — Item planeda una dalmaschini rubei laborati cum speronibus auri fini contextis appensis certis ramis cum croxera ante et post auri coloniensis in campo viridi fodrata tella viridis clari absque insigniis.

122. — Item planeda una veluti [dalmaschini] (2) grane, cum croxera ante et post auri veneti. cum insigniis duabus illorum de Mercelinis (?). fodrata tella alba.

123. — Item planeda una dalmaschini rubei, cum certis foglietis (*sic*) auri simul contextis cum croxera ante et post zetonini velutati viridis clari cum certis floribus rubeis et albis cum insigniis illorum de Vicecomitibus fodrata tella alba.

124. — Item planeda una zetonini avelutati cremosilis cum croxera ante et post brochati auri luchexii cum figuris sanctorum cum insigniis illorum de Vicecomitibus et comitis Carmagnole fodrata sendali rubei sblauati.

125. — Item planeda una site rubei, cum certis canibus auri simul contextis, et certis auibus. cum foleaminibus figuratis cum croxera zetonini albi avelutati viridis clari et rubei cum insigniis illorum de Vicecomitibus et illorum de Torelis fodrata tella rubea.

126. — Item planeda una zambeloti rubei, cum croxera ante sendalis viridis clari et telle (*sic*) et post site nigre cum foleis viridis (*sic*) et intus floribus albis. cum insigniis duabus quarum una habet leones duos in campo nigro fodrata tella alba.

(1) In margine di seconda mano: « Una dalmatica fuit destructa ».

(2) Cancellato.

127. — Item planeda una site rubee, cum floribus viridis clari contextis, cum croxera site celestre ogiolate, cum listis per transuersum colorum albi rubei et gialdi cum insigniis duabus, scilicet uno leone habente caput aquile nigre fodrata tella viridis clari.

128. — Item planeda una site rubei, cum foleis viridibus albis et celestris. cum croxera ante et post sendalis rubei recamati cum certis foleis a floribus. cum duabus insigniis quarum una est illorum de Brippio fodrata tella alba.

129. — Item planeda una site cum foleis site rubei et aliis viridis clari cum croxera ante sendalis celestri cum certis listis recamatis, et post cum croxera duplicata cum certis sanctis cum duabus insigniis listatis siue scarlionatis gialdis et rubeis cum uno .b. intus fodrata tella nigra.

130. — (fol. 13). Item planeda una veluti pilosi viridis clari, cum croxera ante et post site rubee abrochate auro cum insigniis duabus una illorum de Carchano, alia duplicata. fodrata fustaneo albo.

131. — Item planeda una site nigre cum foleis viridis clari et aliquibus albis et cum croxera dalmaschini rubei absque insigniis fodrata tella alba.

132. — Item planeda una site nigre cum foleis viridis clari ad modum vialbore. cum croxera ante et post sendalis viridis clari virgati cum certis virgis diuersorum colorum cum duabus insigniis, quarum una est cum uno leone rubeo in campo gialdo, alia est listata cum aquila nigra supra fodrata tella alba.

133. — Item planeda una site nigre cum floribus et foleis viridis clari rubeis et albis cum croxera ante veluti grane cum insigniis illorum de Caxate et alia est cum uno griffone azurio (*sic*) in campo albo fodrata tella alba.

134. — Item planeda una site viridis cum foleis viridis. cum croxera site rubee cum floribus et uxelis viridis clari albi et aliorum colorum. cum insigniis illorum de Comite et de Caxate tella alba (1).

135. — Item planeda una zambeloti viridis scuri cum croxera site rubee cum floribus albis et viridibus et auibus intus cum insigniis illorum de Comite et de la Strata fodrata tella alba.

136. — Item planeda una zambeloti viridis scuri, cum croxera sendalis moreli cum insigniis duabus. quarum una est una aquila alba in campo rubeo. alia sunt scachi albi et viridi fodrata telle viridis.

(1) Supplisci *fodrata*, come negli altri numeri.

136. — Item planeda una site celestre, cum leonibus auri cum lilio uno in pedibus infixo in uno corde. cum croxera una site albe abrochate auro absque insigniis. fodrata tella alba.

138. — Item planeda una site celestre cum leonibus et auibus et capelis (*sic*) auri cum croxera dalmaschini rubei cum foleis intus et cum insigniis duabus, quarum una est illorum de Criuelis, alia est cum duobus leonibus uno albo in campo rubeo, alio rubeo in campo albo et una planta in medio eorum. fodrata tella viridis clari.

139. — Item planeda una site celestre cum spicis et auibus auri. cum croxera auri tracti cum imaginibus undique Sancti (1) Johannis Baptiste fodrata tella viridis clari cum insigniis illorum de Lomeno que habent leonem gialdum in campo rubeo et plantam unam rubeam in campo albo.

140. — (fol. 13 v.). Item planeda una site celestre, cum griffonibus ligatis auri, cum croxera dalmaschini rubei cum insigniis duabus quarum una est cum scarlionibus rubeis et albis fodrata tella alba.

141. — Item planeda una site celestre, cum floronibus et auibus et animalibus intus cum croxera dalmaschini rubei cum insigniis duabus, quarum una est una turris in campo listato gialdo et rubeo, et alia est listata cum listis albis et rubeis fodrata tella alba.

142. — Item planeda una site celestre cum floretis. cum croxera drapi lane viridis scurii recamata cum floribus et brenis absque insigniis fodrata tella alba.

143. — Item planeda una veluti celestri. cum croxera sendalis nigri recamata cum struziis et pauonibus cum insigniis duabus que habent listas tres auri cum uno castro supra auri in campo celestro. fodrata tella alba.

144. — Item planeda una veluti celestri cum croxera contexta auro bazilium et sita viridis clari absque insigniis. fodra (*sic*) tella alba.

145. — Item planeda una veluti celestri frustati, cum cruxera auri bazilium et sita rubea cum insigniis illorum de Menclotiis et illorum de Biliis fodrata tella celestra.

146. — Item planeda una zambeloti celestri cum croxera sendalis albi cum listis auri cum insigniis illorum de Criuelis. fodrata tella alba.

147. — Item planeda una zetonini moreli avelutati, cum certis roxetis paruis Intus cum croxera auri et site viridis clari cum insigniis illorum de Caxate fodrata telle celestre fodrata tella celestri (*sic*).

(1) Nel ms. è ripetuto *Johannis*.

148. — Item planeda una site morele cum foliaminibus et animalibus cum croxera cum crucifixo in campo azzurro et cum pluribus et diuersis insigniis fodrata tella viridis.

149. — Item planeda una site albe listate, cum certis auibus et cordis auri cum croxera dalmaschini rubei cum duabus insigniis, quarum una est una crux rubea in campo albo, alia est illorum de Spinalis (1) fodrata tella alba.

150. — Item planeda site rubee cum argento pro maiori parte cum floribus et roxis cum croxera site celestre cum griffonibus intus auri et site fodrata tella rubea absque insigniis.

151. — Item planeda una sendalis albi cum croxera auri in campo viridi absque fodra et sine insigniis.

152. — (fol. 14). Item planeda una zetonini nigre (*sic*) avelutati recamati cum certis foleis et perlis cum croxera zetonini raxi rubei abrochati auro cum cordis cum grupis et foleis absque insigniis fodrata bombaxine celestra.

153. — Item planeda una zetonini nigri avelutati, cum croxera site albe abrochate auro cum auibus et foleis cum insigniis que habent listas albas et viridas, cum aquilis duabus pro qualibet earum supra, fodrata tella alba.

154. — Item planeda una site diuersorum colorum, cum croxera site rubee cum certis auibus auri cum insigniis illorum de Criuelis et illorum de Terzago fodrata tella alba (2).

(fol. 14 v.). **Capitulum paliorum.**

155. — Imprimis palium unum site celestre cum listis auri, et cum auibus in campo site cum certis floronibus, et in listis auri sunt certi leones. fodratum tella celesti.

156. — Item palium unum zetonini raxi celestri recamatum, cum raxiis, et in medio ipsorum radiorum est una roxeta argenti supra aureati, fodratum tella celestra cum insignia una que est serpens unus auri in campo rubeo.

157. — Item palium unum site celestre cum itteris auri et auibus supra ramelas auri fodratum tella celestri.

(1) Forse si deve leggere *Spinolis* (Spinola).
(2) Il resto della pagina è in bianco.

158. — Item palium unum paruum site celestre, laboratum foleis vituum et uuis fodratum tella gialda.

159. — Item palium unum site celestre, contextum auro cum arboribus et canibus ligatis ad arbores et aliis auibus cum armis duabus dni ducis Mediolani. cum cer(a)ta alba et morela fodratum tella celestri (1).

160. — Item palium unum site celestre cum roxetis paruis turchine (*sic*) et albe (*sic*) et cum roxetis magnis auri payoli fodratum tella alba.

161. — Item palium unum dalmaschini celestri figurati cum armis duabus illorum de Baldironibus. et cum litteris argenti .M. et .A. fodratum tella rubea.

162. — Item pallium unum site celestre, cum floribus margarite auri, et cum muschis albis cum sita moreli a capitibus fodratum tella celestri. et est paruum modici valoris (2).

163. — Item palium unum site turchine cum certis leonibus site albe intus. sine fodra.

164. — Item palium unum zetonini raxi rubei. cum tronchonis auri, cum uno pomo granato pro quolibet tronchono cum foleis viridis (*sic*) et gialdis cum aliquibus floribus. fodratum tella rubea.

165. — Item palium unum eiusdem drapi pro altari paruo fodratum tella rubea (3).

166. — Item palium unum site rubee. cum frixetis viridis clari cum flore uno argenti in quolibet frixeto et cum aliquibus auibus paruis argenti in campo fodratum tella viridis clari.

167. — Item palium unum zetonini velutati cremosilis, cum armis ducalibus et in medio earum arma communis Mediolani fodratum tella rubea.

(1) In margine aggiunta di seconda mano: « Perditum tempore libertatis in « curia ». Questa aggiunta è certamente posteriore al 26 febbraio 1450, data dell'entrata di Francesco I Sforza in Milano.

(2) Questa descrizione forse completa la indicazione degli *Annali* cit., *Append.*, vol. II, p. 21 a. 1427, dove è ricordato il pagamento fatto « Mafiolo de Cremona « magistro a rama, pro eius solutione mercedis suae laboraturae, computato auro, « sita et argento, duarum insignarum illustrissimi et excellentissimi domini nostri « Domini ducis, per ipsum laboratarum & positarum super uno palleo drapi aureati « luchensis, donato fabricae per ipsum illustrissimum dominum ponendum ad altare « maius ».

(3) In magine nota di seconda mano: « habet d. Archiepiscopus ».

168. — Item palium unum zetonini avelutati cremosilis paruum cum arma in medio Nicolay Stange et cum literis nominis dicti Nicolay fodratum tella rubea.

169. — (fol. 15). Item palium unum sendalis rubei modici valoris cum cantonis site gialde fodratum tella viridis clari.

170. — Item palium unum zetonini velutati viridis clari cum arma in medio illorum de Toschanis cum literis .L. et .V. fodratum tella rubea.

171. — Item palium unum site viridis clari. cum roxis cum certis foleis auri intus. simil textis habens a capitibus cer(a)tam parte (*sic*) site albe brochate auro cum certis fontibus (*sic*) rubeis fodratum tella alba.

172. — Item palium unum dalmaschini albi figurati ad diuersos flores fodrata *(sic)* tella alba (1).

173. — Item palium unum site albe cum leonibus. et cum floribus viridis (*sic*) et rubeis cum duabus li(s)tis alterius drapi cum zilliis in campo celestro modici valoris absque fodra pauci valoris (*sic*).

174. — Item palium unum site albe figurate cum floronibus et auibus site, et cum plantis absque fodra pauci valoris.

175. — Item palium unum site albe cum floribus paruis fodratum tella alba.

176. — Item palium unum site gialde siue sblauate, cum auibus auri et cum foliaminibus site celestre fodratum tella celestri.

177. — Item palii quatuor simul consuti site rubee sblauate cum uselis intus habentes caudam ad modum pauonum absque fodra.

178. — Item palii tres simul consuti site rubee sblauate cum auibus viridis (*sic*) habentibus unam roxetam site celestre pro qualibet aue.

179. — Item palium unum site rubee et alii palii quinque diuersorum collorum vetera et modici valoris.

180. — Item in modum unius cultre ad scarlionos et alii palii tres vetera (*sic*) modici valoris.

181. — Item palium unum drapi lane laboratum acugiis (*sic*) cum duodecim apostolis et figura beate Virginis in medio cum insigniis Rmi d. F. (2) olim archiepiscopi quod donatum fuit per ipsum.

(1) In margine nota di seconda mano: « Perditum quando d. Franciscus « dux Mediolani intrauit Mediolanum ad ianuam ecclesie istius ». Probabilmente si riferisce all'entrata del 25 marzo 1450.

(2) Non è possibile identificare quale degli arcivescovi, chiamati Francesco, sia il donatore di questo arazzo.

182. — Item palium unum nouum brochati argenti donatum per magnificum capitaneum Pizininum (1).

183. — Item palium unum zetonini nigri raxi cum frontali uno veluti viridis afigurati cum crucifixo in medio recamato & certis aliis figuris a partibus quod utitur in XL[a].

184. — Item [palium] (2) baldachinum unum dalmaschini rube fodratum tella rubei factum loco baldechini lacerati quando d. F[ranciscus?] fecit intratam suam (3).

(fol. 15 v.). *MCCCCLIII. die XV februarii.*

185. — Palium unum brochati auri altibassi cum floronis magnis pro altari magno fodratum telle rubee, quod habuimus in exequiis bo. me. ducis Filippi (4).

186. — Palium unum pro altari minore brocati auri altibassi ad floronos auri paruos alt. braz. IIII. fodratum telle rubee. cum mantile uno. et fuit altaris praefati ducis.

187. — Pallium unum sendalis nigri cum pietate alba, et est yhus duobus (*sic*) fodratum telle nigre (5).

188. — Palium unum Brochati altibassi argenti et veluti pulcerrimi brach. XIIII. uel circa pro altari magno, habitum in exequiis Nicolai Pizini (*sic*) capitanei famosi (6).

189. — Palium unum damaschini albi figurati. Cum armis illorum de Vicecomitibus habitum pro exequiis bo. me. Dni Jo. Vicecomitis Archiepiscopi Mediolani (7) etc. fodratum tella alba (8).

(1) Nicolò Pizzinino (vedi n. 188).

(2) Cancellato.

(3) Aggiunto in margine di seconda mano: « Laceratum in introitu d. Ar« chiepiscopi N[icolai] ». Si ricorda l'entrata dell'arcivescovo Nicolò Amidano, cremonese (1453); dei tumulti, o, per meglio dire, dei tripudi incomposti del popolo milanese, consta anche dalla nota marginale al n. 172; in uguale circostanza, in occasione dell'entrata dell'arcivescovo Francesco Pizzolpasso (1435), andò perduto « piviale unum auri acomodatum per dominos ordinarios . . . . reverendissimo « dom. archiepiscopo Mediolani tempore sui introytus, quod piviale sibi derobatum « fuit », come da nota di rimborso pagata dalla Fabbrica il 9 marzo 1436 (*Annali* cit., *Append.*, vol. II, p. 37).

(4) Anno 1447.

(5) I due numeri seguenti sono aggiunti di altra mano coeva.

(6) Vedi sopra al n. 182.

(7) Anno 1453.

(8) Il resto della pagina in bianco.

(fol. 16). **Capitulum frontalium** (1).

190. — Imprimis frontale unum zetonini raxi celestri recamatum perlis scilizet leonibus cum uno sonalio ad colum cuiuslibet leonis argenti supra aureati cum flochis diuersorum colorum cum insigniis illorum de Aliprandis et de Segazonibus.

191. — Item frontale unum site celestre recamatum cum undecim figuris sanctorum et cum aliis rechamis perlarum et auri cum cerratis longis diuersorum colorum.

192. — Item frontale unum paruum cum roxis duodecim argenti et armis dñi ducis a partibus et cum corona in medio. et alia est una razia et alia est fazolum cum cerrata parua site albe morele.

193. — Item frontale unum drapi lane azurri cum litteris auri, cum decem figuris et insigniis duabus a capite cum cerrata site albe viridis et rubei.

194. — Item frontale unum drapi lane, cum figuris duodecim apostolorum, cum insigniis dni Archiepiscopi F[rancisci].

195. — Item frontale unum zetonini velutati cremosilis, cum insigniis duabus Nicholay Stanghe. cum literis nominis sui cum cerrata site albe rubee et nigre.

196. — Item frontale unum zetonini raxi viridis clari cum raziis quindecim auri recamati cum cerratis site celestre.

197. — Item frontale unum paruum cum figuris XVII cum pietate in medio et duabus insigniis a capite dni Antonii de Salutiis olim Archiepiscopi cum cerratis diuersorum collorum.

198. — Item frontale unum dalmaschini albi noui cum razia una auri et in medio razie unum yhus cum duabus insigniis habentibus castrum unum rubeum cum stellis IIII. et aquila una supra cum cerrata alba rubea et celestra.

199. — Item frontale unum zetonini viridis clari avelutati nigri cum cerratis site albe et rubee cum duabus insigniis illorum de Toscanis et de Vicomercato (?).

200. — Item frontale unum site albe cum cer(ra)ta site nigre modici valoris.

(1) Vedi nel *Glossario* le notizie date alla voce *frontale*.

(fol. 16 v.) (1): **Capitulum Amitorum** (*sic*).

201. — Imprimis amitum unum unum zetonini raxi celestri, recamatum perlis, videlicet cum IIII arboribus cum duobus leoncinis subtus pro qualibet arbore, et cum roxa una perlarum ab utroque capite cum una insignia pro qualibet roxa que est ascarlionata videlicet in campo gialdo cum scarlionis rubeis que dicitur esse illorum de Becharia. et cum botonis cum flochis octo pro quolibet capite.

202. — Item amitum unum zetonini raxi celestri recamatum perlis cum quinque smaldis argenti. in quibus smaldis sunt insigne tres, et in uno est figura beate Virginis et in uno alio est figura beate Catarine. cum flocis IIII in quolibet capite.

203. — Item amitum unum veluti cremosilis. cum roxis septem siue compassis perlarum. cum una roxeta in medio cuiuslibet. in illo de medio est una insignia listata cum tribus listis rubeis et tribus albis cum botonis octo pro quolibet capite cum flochis site grane.

204. — Item amitum unum veluti rubri grane, cum aquilis IIII perlarum cum aliquibus stellis paruis cum duabus insigniis illorum de Carcano et illorum de Mantegatiis.

205. — Item amitum unum sendalis viridis clari cum quinque compassis perlarum grossarum cum tribus insigniis quarum una est illorum de Coyris alia de Carnago et alia de Melzio et cum roxetis duodecim perlarum et cum smaldis duobus.

206. — (fol. 17). Item Amitum unum sendalis rubei cum compassis siue roxis septem perlarum cum una stella argenti smaldati pro qualibet in medio.

207. — Item Amitum unum veluti nigri cum roxis decem perlarum cum smaldo uno in medio. in quibus est libera M.

208. Item Amitum unum veluti nigri cum octo liliis perlarum cum duabus insigniis scilicet illorum de Gluxiano, alia vero est scacata scilicet gialdis et nigris.

209. — Item Amitum unum site viridis clari cum compassis octo perlarum et cum una cruce auri in medio.

210. — Item Amitum unum auri venziani (*sic*) cum cerratis paruis site rubee et cum cerrata site nigre.

(1) Mezza pagina in bianco; poi segue: *Capitulum*, etc.

211. — Item Amitum unum auri veneziani cum compassis IIII et cum insigniis duabus quarum una est unus leo gialdus et nigre (*sic*); alia vero est castellum unum rubeum in campo gialdo.

212. — Item amitum unum veluti cremosilis. cum tribus yhus et duabus crucibus et quatuor roxetis.

213. — Item Amita sex modici ualoris inter tales et quales.

214. — Item cossini viginti ab altari inter tales et quales (1).

(fol. 17 v.). **Capitulum Camexorum, Toualiarum et Mantilium.**

215. — Imprimis Camexi decemseptem (2) cum suis gramoris inter tales et quales.

216. — Item Camixi IIII noui donati, et consignati per d. prepositum nostrum I, per d. Maxetum. II, per d. prepositum S. Marie ad fochorinum (*sic*) I (3).

217. — Item Toualie septem magne noue pro altari magno.

218. — Item Toualie decem in quibus sunt toualie tres parue satis bone.

219. — Item super altaribus de presenti sunt Toualie quinque due pro altari magno et tres pro paruis.

220. — Item Toualie septem fruste inter tales et quales (4).

221. — Imprimis (*sic*) Mantilia undecim inter longa et parua laborata cum certis raboribus site diuersorum colorum et auri.

222. — Item Mantilia septem noua longa laborata bombace.

223. — Item Mantilia quatuordecim longa inter tales et quales.

224. — Item Sugacapita viginti septem intert alia et qualia in quibus sunt aliqua laborata bombace.

225. — Item Manutergia tria parua.

(1) Il resto del fol è in bianco.

(2) Aggiunto in margine di seconda mano: « 1453. ex istis reperti sunt « nouem. alii fuerunt consumpti ».

(3) Il n. 216 è aggiunto di seconda mano, su spazio lasciato in bianco nella redazione dell'inventario.

(4) Segue breve spazio in bianco.

(fol. 18). **Capitulum librorum omnium qui utuntur in ecclesia et qui non utuntur.**

226. — Imprimis liber unus, qui dicitur Berroldus (1), in quo continetur ordo officii Ambrosiani totius anni.

227. — Item Missale unum quod dicitur pontificale et utitur per dominos ordinarios quod incipit in litera rubea: *Imprimis Incipit missa in nativit.* (sic) *sci Martini.* et finit in litera nigra: *plenum gratia et veritate.* copertum corio rubeo stampito cum glauis magnis aurichalchi.

228. — Item Missale unum antiquum, quod incipit in litera rubea antiqua: *in xpi nomine Incipit.* et finit in litera nigra: *dextera tue* (sic) *propitius custodiat.* copertum corio cocto rubeo cum clauis relevatis.

229. — Item Missale unum hyemale, quod habet ante kalendarium, et incipit in litera rubea: *III* * * * *nouembris* et finit in litera nigra: *et* (?) *d. noster calicem hunc.* copertum corio rubeo absque serraturis.

230. — Item Missale unum hyemale. quod incipit in littera rubea: *in Vigilia sancti Martini ad Missam* et finit in litera nigra: *tua benedictio potius adimpleatur.* copertum corio rubeo cocto cum una serratura.

231. — Item Missale unum totius anni portatiuum, quod incipit in litera rubea: *in xpi nomine et Indiuidue sancte trinitatis* et finit in litera nigra: *ad vitam eternam perducat per eundem Amen.* copertum corio stampito rubeo cum tribus serraturis.

232. — Item Missale unum estiuum quod incipit in litera rubea: *in die sancto pasce* et finit in litera nigra: *plenum gratia et veritate etc.* et est capelle corporis xpi copertum corio rubeo stampito cum duabus serraturis.

233. — Item Missale unum totius anni in quo deffecit (*sic*) quaternum unum in principio, et incipit in litera nigra: *ab eis tempus stelle* et finit in litera nigra: *animam famuli tui sacerdotis* cum assidibus antiquis absque copertura.

234. — Item Missale unum nouum pulcrum totius anni cum kalendario ante quod incipit in litera rubea: *in nomine domini* . . . . et finit in litera nigra; *diuina dispensatione redempt* . . . . (2) Anni copertum corio rubro stampito cum duabus seraturis auratis (?) et duabus aliis inargentatis.

(1) Di questo vedasi l'ampia descrizione data nella mia edizione: *Beroldus sive*, ecc. cit., Mediolani, 1894 in praefat., p. XXI, *De Cod. Metroplitano.*

(2) La lacerazione del foglio non lascia leggere il resto.

235. — (fol. 18 v.). Item Missalle (*sic*) unum hyemale, quod incipit in litera rubea: *oratio ante altare.* et finit in litera nigra: *per omnia secula seculorum amen.* copertum corio rubeo stampito cum duabus serraturis.

236. — Item Missalle unum antiquum quod incipit in litera nigra: *deus qui humanum naturam* et finit in litera nigra: *non sinas perire sed dignare lauare.* sine copertura et cum coyrata.

237. — Item Missalle unum antiquum totius anni, quod incipit in itera antiqua auri: *Incipit liber totius anni*, in (1) litera nigra: *quod ipse prestare dignetur.* cum assidibus absque serratura et copertura.

238. — Item pontificale unum. non completum quod incipit in litera rubea *secundum morem postea vadat,* et finit, *de captiuitatis sue* in litera nigra. cum assidibus copertis corio, et cum copertura telle lini (2).

239. — Item liber unus euangeliorum. qui incipit in litera aurea et rubea: *dominica prima de Aduentu.* et finit in litera nigra: *et vitam eternam possidebit.* cum assibus assidibus (*sic*) in quarum una est istoria nat[ivitatis] et passionis domini intaliata.

240. — Item liber unus a cantu hyemale (*sic*) qui incipit [Antiphonarius] (3) in litera rubea: *in xpi nomine Incipit Antiphonarius.* et finit in litera nigra *qui natus est de Virgine.* cum assidibus sine copertura.

241. — Item liber unus a cantu, qui Incipit in litera rubea *sacrifontis,* et finit in litera nigra: *promissis* (sic) *patribus introire permittas.* cum copertura fracta, quia antiquissimus est taliter quod in eo legi non potest (4).

(1) Supplire: *finit.*

(2) Seguono due paragrafi, aggiunti in margine, di seconda mano: « 1453 « script. (*sic*). Pontificale unum quod fuerat quondam dñi Ugonis de Rubeis epi« scopum parmen. ut patet in fine. in litera rubra sic incipit. *Qualiter episcopus.* « et finit: *xpeleison kiriel.* et habet seraturas de argento cum armis illorum de « rubeis ».

« Pontificale unum paruum ad certas benedictiones. incipit in rubro: *hic* « *faciat crucem* et in nigro: *Confermo et consigno.* Et finit in nigro: *Et mortuos* « *amen.* Et in rubro ut supra. Inferius est scriptus ». Cfr. n. 249.

(3) Cancellato.

(4) La metropolitana di Milano, non ebbe mai corali di importanza artistica, e se li ebbe, non ce n'è rimasta memoria. Fra le domande da farsi al principe, nel 1396 (*Annali* cit., I, 166) leggesi anche questa: « Item quod dignetur con» cedere ecclesiae suae maiori Mediolani cunctos libros, inter quos aliqui sunt » notati a cantu, secundum offitium beati Ambrosii, quos libros olim recolendae

242. — Item liber unus a cantu qui incipit in litera nigra: *Sacri fontis.* et finit in litera nigra: ***domine domine quando venero.*** cum assidibus cum coyrata antiqua sine serraturis

243. — Item liber unus a cantu. qui incipit in litera rubea: *in xpi nomine Incipit antiphonarium* et finit in litera nigra: ***coram multis testibus.*** copertus corio nigro fracto absque serraturis.

244. — Item liber unus paruus a cantu qui incipit in libera rubea: *In diebus dominicis.* et finit in litera nigra: ***exultabunt sancti in gloria*** cum assidibus fractis.

245. — Item liber unus a cantu. qui incipit in litera rubea: *Sermo primus de beatis·Sophia et filiabus* et finit in litera nigra: ***et eterna claritas amen.*** cum assidibus absque copertura (?).

246. — (fol. 19). Item liber unus a cantu, qui incipit in litera rubea: *Incipit enchiridion .i. Antiphonarius,* et finit in litera nigra: ***exurge domine quare obdormis domine rexurge*** (*sic*). cum assidibus cum coyrata rubea.

247. — Item liber unus a cantu qui incipit in litera rubea: *In Vigilia Nativit. dni.* et finit in litera nigra: ***Beati immaculati.*** copertus carta.

248. — Item liber unus a cantu figurato, qui incipit in litera rubea: *incipiunt cantus compellati* (*sic*). et finit in litera nigra: ***benedicamus domino deo gratias.*** cum assidibus absque coperta (*sic*).

249. — Item liber unus pro usu episcoporum pro clerici fiendis qui incipit in litera rubea: *hic faciat crucem de crismate.* et finit in litera rubea: *omnia sequentia fiant ut supra.* copertus corio stampito.

250. — Item liber unus omeliarum qui incipit in litera rubea: *dominica prima de Aduentu* et finit in litera nigra: ***quia nesciunt quid faciunt.*** copertus corio rubeo cum glauis ferri.

251. — Item liber unus a cantu qui incipit in litera rubee (*sic*): *ecclesie Mediolan.* et finit in litera nigra: ***beata regnia*** (?) ***glorie seculorum amen.*** copertus corio albo.

« memoriae reverendissimus in Christo pater et dominus, dominus Iohannes « olim Archiepiscopus et dominus Mediolani fieri fecit animo et intentione quod « ipsi libri remanerent in sacristia ecclesiae memoratae, adversus (*sic*) quod ipsa ec- « clesia est multum male ornata libris necessariis ad divinum offitium, cum illi libri « qui sunt ad praesens in ipsa sacristia sint antiqui et obscuri ». Che gli altri libri di canto, notati in questo inventario, fossero quelli domandati, non possiamo saper, quantunque non sia improbabile.

252. — Item liber unus passionum sanctorum qui incipit in litera rubea: *Passio beatissimi Martiris Georgii*, e finit in litera nigra: *et regnat in secula seculorum amen.* copertus corio rubeo cum glauis et seraturis duabus.

253. — Item liber unus euangeliorum, qui incipit in libera rubea: *dominica prima de Aduentu.* et finit in litera nigra: *qui ingrediuntur lumen videant*: copertus corio antiquo cum glauis cum armis Archidiaconi de Gambaloitis.

254. — Item liber unus. Ingressarius nominatus. totius anni. qui incipit in litera rubea: *in xpi nomine* et finit in litera nigra: *de tuo utero generare.* cum assidibus ferratis et glauis et serraturis magnis.

255. — Item liber unus euangeliorum, qui incipit in libera rubea: *Mane in die sancto pasce* et finit in litera nigra: *habet* (?) *vitam eternam.* copertus corio stampito.

256. — Item liber unus epistolarum qui incipit in litera rubea: *dominica prima de aduentu* et finit in litera nigra: *sanctorum detentio mea.* copertus corio rubeo stampito cum glauis.

257. — Item liber unus epistolarum cum rubrica ante qui incipit in litera rubea: *in nomine domini Amen.* et finit in litera nigra: *sit semper cum omnibus nobis.* copertus corio rubro stampito cum glauis.

258. — (fig. 19 v.). Item psalterium unum magnum qui incipit in litera nigra: *Beatus vir qui non abiit.* et finit in litera nigra: *et fit XXX subtrahee* (sic) *XVIIII et XI retinent* (sic). copertus corio rubeo stampito.

259. — Item liber unus a cantu totius anni, qui incipit in litera rubea: *in xpi nomine* et finit in litera nigra: [*leuaui oculos etc.* Et] (1) *custodiat animam tuam dominus.* copertus corio rubeo stampito cum glauis.

260. — Item liber unus orationum qui incipit in litera rubea: *in festiuitate sancti Martini.* et finit in litera nigra: *a morsu antiqui serpentis.* copertus corio rubeo stampito cum glauis.

261. — Item liber unus Officii mortuorum (2) qui incipit in litera rubea: *In agenda Mortuorum.* et finit in litera nigra: *In eternum dixit* (sic) *dominus* copertus corio rubeo.

262. — Item (3) libri duo in quibus scripta sunt Annualia quorum unus est Capituli. alius est Cleri.

(1) Aggiunto di seconda mano.

(2) Le parole *Officii mortuorum* di seconda mano: la prima avea scritto: *liber unus turmorum.*

(3) Dopo *item* era solo scritto: *liber unus;* poi corretto.

GLOSSARIO (1)

abrocata — vedi *brocata*, *brochatus* e *pallium*.

acugia — dal lat. *acucula* = ital. aguglia; vedi Körting, n. 144, dial. mil. *agugia;* cfr. Merkel. Nel n. 181 si parla di figure ricamate sul panno *acugiis*, forse per distinguere questo pallio dagli altri di arazzo (vedi n. 194).

afexatus — fatto *a fese* (dial. *fesa*); spicchio; cfr. *fexa*.

alba — forma di paramento, usato dal soddiacono, simile alla dalmatica, ma più lunga ed a maniche più lunghe e strette.

altibassum — cfr. *brochatus*.

amitum — amitto; vedi *frixus*.

apensatus — forse errore di scrittura invece di *afexatus* (cfr. n. 17).

argentum ambrosinum — argento di lega o titolo uguale a quello usato per la moneta milanese detta ambrosino.

(1) Per una più estesa spiegazione delle voci medioevali, si potranno consultare: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, Milano, 1877-1885 (vedi Glossario in vol. II delle *Appendici*); R. Bevere, *Arredi e suppellettili, utensili d'uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo* in *Archivio storico napoletano*, XXI, 1896, p. 626, e XXIII, 1898, p. 404; C. Cipolla, *Inventari trascritti da pergamene bobbiesi dei secoli XIII e XIV* in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, to. XIII; F. Corazzini, *Dizionario Metodico*, Torino, 1885; P. D'Ancona, *Le vesti delle donne fiorentine nel secolo XIV*, per nozze Ferrari-Toniolo, 1906; Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*; L. Fumi, *L'inventario dei beni di Giovanni Magnavia vescovo di Orvieto e vicario di Roma (1365)* in *Studi e documenti di storia e diritto*, Roma, 1893-1895; V. Joppi, *Inventario del tesoro della chiesa patriarcale d'Aquileia nel 1408; Inventari della chiesa patriarcale d'Aquileia dal 1409 in poi*, Trieste, 1882-1883; A. Lizier, *Di un tentativo di legge suntuaria a Novara* in *Miscellanea storica novarese*, Novara, 1906; C. Mazzi, *Inventario dello spedale di S. M. della Scala in Poggibonsi (1455); Inventario veneziano del sec. XVI* in *Rassegna bibliografica d'arte italiana*, 1899; *La casa di mastro Bartolo di Tura*, in *Bullettino Senese di storia patria*, 1900; C. Merkel, *Tre corredi milanesi del quattrocento* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 13, 1893; E. Motta, *Nozze principesche nel quattrocento*, per nozze Trivulzio-Cavazzi della Somaglia, 1894; Polifilo (L. Beltrami), *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, Milano, 1903; F. Savini, *Il tesoro della cattedrale di Teramo nel sec. XV* in *Archivio storico italiano*, 1899; *Statuta Mercatorum auri, argenti et serici Mediolani, M.DC.X* (contiene gli Statuti del 1504 con le successive aggiunte fino al 1569); E. Verga, *Le leggi suntuarie milanesi (1396-1498)* in quest'*Archivio*, XXV, 1898; lo stesso, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria a Milano (1565-1750)* in quest'*Archivio*, XXVII, 1900. Vedi inoltre Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, zweite Ausgabe, Paderborn, Schöningh, 1908.

ascarlionata (n. 201) — cioè *cum scarlionibus:* vedi *scarlionatus.*

aspergium (n. 45) — *aspersorium*, istrumento per fare l'aspersione dell'acqua benedetta.

atertiata — a intarsio (vedi n. 79).

auricalchus — invece di *auricalchum*; vedi *richalcum*, oricalco.

aurum — nel nostro inventario se ne indica di diverse qualità: alcune denominazioni sembrano indicare la qualità intrinseca del metallo, e sono: *bazilium* (nn. 112, 114, 144, 145), *coloniense* (121), *luchexium* (90, 103), *venetum* (122, 210, 211); altre le qualità esterne, come: *payoli* (160), *texti* (120) e *tracti* (119, 139): vedasi alle singole voci. Gli Statuti dei mercanti milanesi di oro, argento e sete, erano severissimi quanto alla bontà del titolo dell'oro e d'argento da impiegarsi nei tessuti delle stoffe di seta; soltanto nel 1685 potè costituirsi l'*Università dei mercanti d'oro et d'argento falso della città di Milano*, indizio di decadenza economica.

avelutatus — vellutato.

azzurius, azurrus — azzurro.

bacile, baciletta, bazile, baziletta — il medesimo vaso. Cfr. MERKEL.

baldachinum, baldechinum — dalla cancellatura della parola *pallium* sostituita con *baldechinum* (vedi n. 184), pare si tratti di una tappezzeria di dimensioni simili agli altri pallii, ma non usata come ornamento dell'altare. Il MAZZI (*Casa di mastro Bartolo di Tura*, n. 275) dice: « *Baldachino*, panno di levante, così detto da Bagdad, « chiamata anticamente, italianizzandola, Baldacco ». Pare che il milanese *balduchinum* (vedi sotto, alla voce *coloniensis*) sia corruzione della primitiva voce *baldachinum*. Vedi KÖRTING, n. 1157.

bazilium (aurum) — negli Statuti dei mercanti d'oro, argento, ecc. di Milano, del 1504, cap. 15, è vietato nei drappi d'oro, d'argento e di seta « aliquod « aurum *abacile* nec rechalcum nec stagnum etc. »; forse qui *bazile* è sinonimo dell'*abacile* degli Statuti. Vedi *coloniensis.*

berelum — in altri inventari leggesi *berellum*, voce dubbia (vedi nota al n. 39).

binda, bindellum — dial. *binda*, *bindell*, benda, fascia, nastro. Cfr. MERKEL, e KÖRTING, n. 1389.

blavium, blevium — (*cerrata de scirco blavio;* n. 100); probabilmente *blavium* è aggettivo di *scirco* (*sic;* leggi *sirico*), il quale a sua volta, se la lezione è esatta, indica la qualità della materia usata per tessere la cerrata, cioè la seta: *blavio* in questo caso indica il colore. Il MAZZI, il VERGA e altri spiegano *blavo*, *blavio* in senso di color turchino o azzurro, derivandolo dal tedesco *blaw*, che non è altro che il *bleu* francese; vedi KÖRTING, n. 1471.

bochaletus — vedi n. 74 del 1.° inventario; il codicesi conserva all'Ambrosiana, e dalla visione diretta del cimelio risulta che *bochaleti* erano le piccole borchie, oggi mancanti.

bochalis — boccale.

bombaxina — al n. 114 se ne dà la spiegazione: *tella alba sive bombaxina*, forse dall'essere fatta di cotone, dial. *bombasina*. Vedi in MERKEL.

botonus — bottoni; vedi in MAZZI e VERGA.

brena .... cum renis — dall'indicazione dell'inventario (n. 54), sembra si tratti di quella specie di cuffia fatta di cinghie di cuoio, che si mette al cavallo (nel caso, alla mula arcivescovile) alla quale sono attaccate le redini. Nel dialetto friulano si chiama appunto *brene* quella parte del fornimento del cavallo; però al n. 142 la stessa voce sembra indicare esclusivamente il *freno*, quale si deve in qualche impresa araldica.

brochatus, brocata — tessuto speciale. Negli *Statuti* citati si distinguono quattro sorta di *brocati*: « Drapi velutorum et razorum ac brochatorum rizorum.... e « Drappi damaschi, et brochati damaschi .... » (c. 10); sembra quindi che *brocate* si dicessero le stoffe nelle quali il disegno fosse più rilevato del tessuto di fondo: la lavorazione di queste stoffe, secondo gli statuti dei mercanti milanesi del 1504, era retribuita con mercede superiore a quella delle altre stoffe: così per il *brocato dalmaschino* si pagavano 30 soldi imperiali per braccio, e per il damasco semplice, soldi 13; nella medesima tariffa si segnano inoltre i seguenti prezzi per la tessitura di un braccio di stoffa: *Veluti figurati sol. 28 imper.; veluti plani sol. 24 imp.; Raxi sol. 10 imp.; sidonis, tabilis et terzanelli sol. 6 imp.* (cap. 11). Da questa enumerazione pare che a Milano nel sec. XV si lavorasse a brocato il solo damasco; però nel nostro inventario figurano anche brocati d'oro, d'argento, d'oro altobasso, ecc. (nn. 124, 182, 185, 186, 188), *sete brocate* d'oro, ecc. (nn. 82, 84, 90, 101, 104, 120, 130, 137), *zetonini* brocati (n. 106) forse provenienti da mercati esteri. Cfr. Körting, n. 1582. Vedi la voce *pallium*.

bussera (n. 42) — cassetta, dial. *bussera*.

cadenila, cadenella, catenela — catenella, dial. *cadenella*.

camexus — camice, veste talare di tela bianca, indossata dal sacerdote e dai ministri nelle funzioni liturgiche.

camocatum — è sinonimo di *sendale*; infatti al n. 119, dove è usata, si legge: *sendalis sive camocati rubei*. Vedi Du Cange.

campus — lo sfondo di un disegno.

camuzatus (n. 63) — forse indica la foggia dell'abito. *Camuca* o *camucca* dicevasi una specie di tessuto di seta preziosissima, così in *Statuti sunt.* di Perugia, anteriori al 1322; cfr. in Corazzini. Vedi sopra *camocatum*.

canonus — nel passo ove è usato (n. 69), sembra sinonimo di *canna*, dialetto *canón*; il Bevere cita la medesima voce, ma in senso di ostensorio, forse per sineddoche: « Cannonus de cristallo cum pede argento (*sic*) et coperclo cum cruce « parva ad ponendum reliquias » (a. 1326). Nella casa di maestro Bartolo (vedi Mazzi, n. 420) « si trovo uno *cannone* di seta cremusi da ricamare » (sembra si tratti di un *rocchetto* di seta.

cantarum — candelabro (cfr. n. 26), di minori dimensioni di quelli posti sull'altare durante le officiature, che si porta dai chierici in processione a lato della croce, ecc.; voce tuttora usata nel *Cerimoniale* e nell'uso ambrosiano, di significato ben diverso da quello attribuitole dal Du Cange.

capeli — voce di significato oscuro, seppure non abbiam qui l'ablat. plur. di *capella* = diminutivo di *capra*; sicchè debbasi intendere che la pianeta era oltrechè di leoni e d'uccelli, ornata di « caprette » d'oro (n. 138): *planeda.... site celestre cum leonibus et avibus et capelis auri.*

capinum — quella parte del piviale che sta dietro le spalle, pendente, nella parte superiore, a guisa di cappuccio.

capitellum — sembra significare il genere d'ornamentazione a modo di tabernacoletto; cfr. nn. 38, 97, 98.

cappus (n. 27) — non è chiaro il significato; forse allude ad un'ornamentazione a guisa di nodo, *cappio.*

capseta, capsia (nn. 41, 80) — cassetta.

casete (n. 60) — riparti.

cazadonia (n. 28) — calcedonia, pietra di color latteo, talvolta diafana, tal'altra quasi opaca.

cazula — nel luogo ove trovasi (n. 29) indica la parte superiore del candelabro, fatta a modo di piccola scodella, o cazza (dial. *cazzuu*), per raccogliere la smoccolatura; la medesima parte del candeliere al n. 31 è detta *copa*, coppa.

celestrus, celestra — invece di *caelestis*, di color di cielo.

cepreum (n. 29) — forse errore di scrittura, invece di *cupreum.*

cerada, cerida, cerrada, cerrata e simili — è una guarnizione di minore dimensione del *frixum;* credo sia la *frangia*, poichè al n. 96 è indicata come cosa affatto distinta dal galloncino, *bindellum auri;* al n. 191 si parla di *cerrate longe;* quindi ve ne erano di diverse altezze. Cfr. Verga.

cerrutus (cum capillis cerrutis) — sembra specificata l'acconciatura dei capelli (forse inanellati o a riccioli pendenti): cfr. nn. 63, 64; in questo caso non sarebbe dubbia l'affinità di questa con la voce precedente.

clavus, glavus — chiodo; vedi n. 227 e sgg.; *clavis facta ad virgam torcularis* (n. 27), chiave fatta a vite. Cfr. *sponzono.*

coloniense (aurum) — non è dubbio che questo aggettivo indichi una qualità, chiamata *di Colonia.* Dagli Statuti dei mercanti d'oro, seta etc. di Milano, 1504 (cap. 15), pare si possa dedurre che queste speciali indicazioni del metallo servissero a indicarne il titolo o la bontà, differente da quella stabilita negli Statuti, che prescrivevano « quod non sit aliqua persona (in Milano) quae possit « nec valeat ponere nec poni facere in aliquo drappo .... aliquod aurum abacile « nec rachalcum nec stagnum, excepto in balduchinis, in quibus possit poni « aurum et argentum a cologna (*sic*) et qui contrafecerit cadat in poenam libra- « rum centum imperialium omni vice ». Si noti che qui la voce *balduchinis* (baldacchini) non significa quell'ornato che sta sopra il trono episcopale o principesco, ma genere di stoffa, distinto con tal nome. Vedi *baldachinum.*

colurna — vedi quanto fu detto in fine della dissertazione previa.

compassus — compassi; ornamentazione, a forma di rosa, tracciata col compasso (talvolta alternata con angoli retti), quindi risultante da archi di cerchio disposti simetricamente, come si vede frequentemente nello stile ogivale. Cfr. *roxa.*

compellati (n. 248) — compilati?

contrafactus — non prezioso, o artificiale.

copa — vedi *cazula.*

corchini (cfr. n. 28) — pare indichi una pietra preziosa o almeno d'ornamentazione, poichè è enumerata insieme ai rubini ed alle perle.

cossini (n. 214) — cuscini, dial. *cóssin*, per deporvi il messale durante la messa: vedi in Merkel.

coyrata — voce derivata da *corium;* dai luoghi ove è usata (236 e sgg.) pare si alluda alle liste di cuoio bianco, sulle quali si cucivano i fogli di un libro, le quali poi venivano assicurate alle asse della copertura del libro.

cremesilis, cremosilis e simili — (di color cremisi). In un'ordinanza degli abbati dei mercanti d'oro, argento e seta di Milano, del 3 dicembre del 1548, rinnovata il 18 marzo 1567, era prescritto « che le sete cremesile siano cotte « alla sua ragione e tinte con solo cremesile . . . . ».

cresminum (n. 60) — vaso per conservare gli olii santi, il sacro Crisma.

crocia — dal latino *croceus;* al n. 83 si parla di seta *rubee malvate sive crocie;* pare specifichi il colore rosso, come tendente a color di zafferano.

croxera — croce, dial. *croséra;* ornamento delle pianete, fatto col *frixo*, o strisce di stoffa preziosa disposte a modo di croce.

cultra (n. 180) — coperta, coltre; cfr. in Bevere.

dalmatica — indumento sacro, usato dai diaconi, simile a tunica con maniche grandi e corte: vedi *gramola.*

damaschinum, dalmaschinum — di damasco o drappo damascato; negli Statuti dei mercanti, ecc., del 1504, le voci *damaschi* e *dalmaschini* sono usate indifferentemente: così al c. 10 leggesi: « Drappi vero damaschi et Brochati da« maschi sint et esse debeant in latitudine seu altitudine onziarum quatuordecim « cum dimidio ad brachium fustanei; et quae altitudo seu latitudo sit et esse « debeat de netto inter cimosias seu cordonos ipsorum draporum ».

dexnovatus (n. 35) — forse significa snodato, dial. *desnodaa*: vedi *lamis.*

dolzionum, dolzonum — pare indicare il *doccio* o *doccione* dell'orciuolo o del boccale, cioè il canaletto pel quale si versa il liquido contenuto in vasi; cfr. nn. 21 e 22.

drapus — nome generico che conviene a diversi generi di stoffe: nei privilegi concessi dai Duchi ai mercanti milanesi, nel sec. XV, si legge: « .... dra« porum serici cuiuscumque maneriei ». Cfr. Merkel.

elbanum — dal latino *ebenum*, ebano.

facies (n. 20) — con faccie, cioè testine di santi o altri personaggi.

fazolum (n. 192) — fazzoletto; impresa araldica dei Visconti.

ferula — bastone delle dignità capitolari milanesi, della forma descritta ai nn. 69 e 78.

fexa, fexatus — fesa, spicchio; cfr. *afexatus*, fatto a spicchi.

fioronus, floronus — fiore grande, forse a disegno simmetrico, dial. *fioron.*

folia, folieta, foliamenta, foglieta — foglia e foglietta, parte della pianta, ecc.

forceleta (cfr. n. 71) — pare indichi la forchetta, sebbene il Cipolla spieghi l'espressione « quatuor forcelete sartoribus », che leggesi nell'inventario piacentino del 1388, dicendo che trattasi delle *forbici*. Cfr. in Merkel, *forceta.*

fremalium (n. 90) — fermaglio; in Bevere: « beata virgo tenet in pectore « firmale tuum cum balascio, etc. ». Vedi *piviale.*

frixius, frixus, frixatura, frixeti (e simili). — Dalla visione diretta del *frixo* (indicato al n. 56), nel cimelio che tuttora si conserva nel tesoro del

Duomo, rilevasi che questa voce aveva il senso generico di « ornato », costituito da una striscia, più o meno larga, di metallo oppure di tessuto prezioso, trattandosi di oggetto in metallo oppure di un paramento: dei *frixi* sui paramenti, nel nostro inventario si enumerano altri larghi (cfr. 106) altri stretti (cfr. n. 101). Che il fregio dovesse essere ornato, rilevasi dalla distinzione che si fa al n. 96, dove si ricorda un *bindellum auri strictum*, che circondava il pluviale, il quale aveva un *frixum* d'oro e argento con figure. Nel dial. *fris*, fregio; *frisa*, nastro di filaticcio, spighetta (cfr. in CIPOLLA). Che talvolta la voce *frixius* del nostro inventario sia usato come sinonimo di *auriphrygium* rilevasi dalle *Instructiones Fabricae*, etc., negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, p. IV, dove nel lib. II, tit. *De Amictu*, leggesi: « Amictus (qui, quoniam humeris imponitur, superhumerale etiam ap- « pellabatur) eiusmodi, ut olim fuit, esse debet, cui fascia assuatur, quae tamquam « collare quoddam circa collum super casula aptetur. Fimbria porro fasciae con- « decenter exornata sit: cui praeterea tres cruces annectantur, una in medio et « in utroque capite duae. Longa sit fascia haec cubitum circiter unum et uncias « sex (centimetri 52 circa), lata uncias circiter septem (centimetri 12). Porro « amictus e tenui candidaque tela linea sit, etc. » Queste fasce, nei titoli che precedono, sono dette *auriphrygium amictus*. Anche la pianeta aveva la parte centrale costituita da una *fascia* o *frixio* (loc. cit., tit. *De planeta*): « Casula (quam « alii phelonium et planetam etiam ab ampla latitudinem dicunt) .... fascium « item latam unciis octo ad minimum (centimetri 14) quae assuta sit, ab ante- « riori et posteriori parte usque ad extremum dependentem habeat, cui altera « fascia transversalis in summa prope parte et a fronte et a tergo adiecta, crucem « utrinque exprimat ». Vedi KÖRTING, n. 3994. Cfr. sopra la nota premessa al n. 82.

frontale — Nel senso primitivo, questa voce indicava un'ornamento dell'altare, distinto dal *pallio*, vedi n. 183, oggidì sostituito dal « merletto » che orna la tovaglia superiore dell'altare. La descrizione di questo arredo, data dalle *Instructiones Fabricae*, supplisce alle laconiche indicazioni del nostro inventario (op. cit., lib. II, tit. *De velamento seu fascia ad ornatum frontispicii altaris*): « Velamentum (quod ad ornatum « frontispicii altaris in Missae sacro adhibetur, superiorique parti pallii in ipso altari « tamquam *frontale* quoddam obtenditur) eiusmodi sit, ut demissum usque ad serica « filamenta quae pallio assui solent (vedi voce *pallium*) vel paulo infra perveniat. « Longe praeterea pateat ut adaequet altare aut paulo amplius: eius extremitas, « quae in hominum conspectu est, fimbria decore exornetur. E pretiosa tela li- « nea, eaque tenui admodum confectum, per latitudinem, lineis acu aliave ratione « elaboratis apteque certo intervallo dispositis, distincte ornatum appareat. Pre- « tiosius porro, quod solemnioribus diebus officiisque usui erit, insignius esse « debet, auro scilicet argentoque contextum ». Negli *Annali della Fabbrica del Duomo*, al 4 aprile 1396 (I, 161), leggesi un'ordinanza per « farsi una pianeta « col 'pallio' di S. Gallo »: .... e che « si comperi ....un 'frontale' d'altare « sul quale siano disegnate le insegne di Marco Carelli, per ornamento dell'al- « tare da costruire nella Cappella dal medesimo ordinata »: queste ordinazioni specificano la differenza fra « pallio » e « frontale »; ma è certo che « frontale » si chiamasse anche quell'ornamento d'altare di forma rettangolare, fisso od amovibile, che si mette a coprire la parte anteriore della mensa. Di un frontale o palliotto d'oro, ornato di gemme, per l'altare maggiore del Duomo eravi progetto

nel 1396 (*Annali* cit. I, 164, 170), ma questo andò fallito nel 1410 (op. cit., I, 298-299), quando si vendettero le gemme, « attenta potissime praesenti et eximia dena« riorum indigentia eidem Fabrice incumbenti ». Anche un secondo progetto di palliotto d'argento, iniziato nella prima metà del sec. XV, andò fallito: a questo si riferiscono le deliberazioni della Fabbrica segnate negli *Annali* cit., negli anni 1455 e sgg. (vol. II, p. 159; vol. III, p. 100). Qui ricorderò che in adempimento della buona volontà di Giovannolo da Trezzo, i deputati della Fabbrica nel 1398 stabilirono « quod fieri faciant unum frontale ponendum ad altare dictae fabricae « seu ecclesiae maioris, ex quadam textera a mula, quae est de lotono dorato ad « scutatiolos et alia diversa opera » (op. cit., vol. I, p. 183). Nell' inventario del tesoro di S. Gottardo (op. cit., vol. II, p. 86) si descrivono frontali e pallii di gran valore (1).

frustati, fruste (nn. 145, 220) — voci rispondenti al dialetto *frust* e *frustaa*, frusto, consumato, logoro.

fustaneum (n. 130) — tela grossolana o di cotone, fustagno, fustano, frustagno. Vedi in MERKEL.

gialdus — giallo, dial. *giald*; al n. 176 si parla di *site gialde sive sblavate*, ma non pare che *gialdus* sia sinonimo di *sblavatus*, perchè nei numeri successivi si descrivono pallii *site rubee sblavate;* a meno che si voglia dire che il rosso era tanto sbiadito da sembrare giallo.

glavus (n. 227) — chiodo: cfr. *clavus*.

gobeletum (n. 51) — oggetto che non saprei identificare; probabilmente una teca o vaso con coperchio: il francese *gobelet*. Cfr. VERGA.

gramola, gramula — voce ancora in uso nella Metropolitana di Milano, sinonimo di *auriphrygium:* ed è quel brano di stoffa quadrata, che orna la parte inferiore (« ante et retro ») dei camici, delle dalmatiche e delle tunicelle. Nelle *Instructiones Fabricae* dell'*Acta Eccles. Mediol.* si chiama anche *grammata*. Ecco il testo di queste istruzioni, le quali spiegano il passaggio dalla forma primitiva di tali indumenti ecclesiastici, quale trovasi nell' iconografia antica, alla forma moderna, non sempre estetica, (op. cit., lib. II, tit. *De alba et auriphrygio seu grammatis:* « Alba (quam candida vestem *camisium* etiam a colore vocant) e « tela tenui candidaque sit: . . . . ad pedes usque pertingat . . . .: manicas « habeat . . . . quae usque ad manus sensim angustius ducantur. . . . . In ima « parte albae a fronte et a tergo, et itidem in extremis eius manicis, quadrae « particulae (quas *grammatas* seu *auriphrygium* appellant) panni serici, qui co« loris et panni eiusdem, ut casula (la pianeta) sit, recte assuantur: quae gram« matae circumquaque fimbriis densis exornatae sint. ». E nel tit. *de Dalmatica:* « Dalmatica diaconalis et tunicella subdiaconalis (veste fatta a forma di croce, colle « maniche) lineis seu fasciolis coccineis ornatur, a fronte et a tergo hinc inde

(1) Il Glossario aggiunto agli *Annali* non dà alcuna spiegazione della voce *textera a mula;* la voce *textera* sembra sinonimo di *testale*, e nel caso potrebbe significare tutta la parte d'armatura, che proteggeva la testa ed il collo della cavalcatura, come sua difesa in battaglia, ovvero come ornamento nelle cavalcate. Vedi *testale*.

« a summo usque ad imum ductis. Auriphrygio praeterea insignitur, nempe qua-
« dris particulis auriphrygio contextis, inter lineas coccineas illas in extremitate
« a tergo et a fronte assutis. Extremitates huius vestis omnes, praeter eam
« quae circa collum est, fimbria cum modicis filamentis exornantur ». Queste indicazioni aiutano a spiegare alcune indicazioni dell' inventario nostro, dove sono enumerati questi paramenti. Nell' inventario del tesoro di S. Gottardo (*Annali* cit., vol. II, p. 87 e sgg.) invece di *gramula* si legge *grannili*, se però non trattasi di errore di lettura.

grana — Polifilo dice trattarsi di una « qualità di panno » ma nel nostro inventario (nn. 103 e 204), si parla di *veluti rubri de grana* o *grane*, per indicare la specie di tintura usata, che però talvolta (vedi n. 122) si chiamava, absolute, *grana:* infatti negli Statuti milanesi dei mercanti d'oro, seta, ecc., vi ha un decreto del 1518, che stabilisce: « Quod non possint poni in opere setae,
« nisi setae ipsae sint tinctae in puro cremesili absque aliqua commixtione la-
« chae etc. »; e si prescrive che « drapis *in colore lachae sive granae tinctis* », i tessitori, « teneantur apponere et apponi facere cimossias crocei coloris cum lu-
« mella alba ». La distinzione fra il *chérmesi* e la *grana* (questa simile al primo, ma di minor pregio) venne già rilevata dal Merkel. Negli *Annali* cit., vol. II, p. 177, si indica anche il colore *moreli granae.*

grupus (*cum cordis cum grupis* (n. 152) — evidentemente si allude al motivo di ornamentazione leonardesca, fatta dall' intreccio di corde con nodi, dialetto *grupp*: vedi *cappi*. Cfr. in Du Cange: « manicas ad gruppos perlarum », alla voce *cavetium.*

impoleta (n. 73) — ampolletta; dial. *impolla*, *impolletta*, *impollin.*

infulla (n. 75) — sembra un pezzo di stoffa, probabilmente di lino.

ingressarius (n. 254) — libro di canto fermo, antifonario, usato per la Messa in canto, e chiamato così dal contenere le *ingresse*, cioè il primo canto della Messa, introito, che nel rito ambrosiano chiamasi *ingressa.*

laboratus, laborerium — lavoro, ornato.

lamatura (n. 80) — pare indichi ornamenti fatti con lamine o strisce di metallo.

lama desnouata (n. 55) — dal dial. mil. *lama* e *desnodaa;* cerniera.

latonum — (cfr. 39) sembra indicare quella composizione metallica che dicesi *ottone*; dial. mil. *lótton.*

ligamen (n. 66) — legacci. Merkel ricorda il « ligamen unum perlarum,
« in quo sunt perlae, etc. » del corredo di Valentina Visconti.

lista, listata (n. 129) — a strisce, a liste.

livelli (cfr. n. 58) — forse corruzione del latino *libelli;* infatti le quattro tavolette, nel nostro inventario chiamate con tal nome, sembrano costituire due distinte coperture di due libri di formato piccolo e oblungo, simili a quelli che volgarmente diconsi « vacchette » o effemeridi.

luchexium — aggettivo della voce *aurum*, talvolta (vedi n. 103) sottintesa. Significa la qualità dell'oro filato. Cfr. in Cipolla; vedi sopra *coloniensis.*

malvata (*sive crocia*) (n. 83) — vedi *crocia.*

manicha (n. 51) — manico, manubrio, asta, dial. *manich*, diverso dalle « maniche » di un vestito.

mantile — al n. 186 insieme ad un pallio *brocati auri altibassi ad fioronos auri* è inventariato un *mantile;* pare quindi che il *mantile* fosse qualche cosa di diverso dal pannolino, ora chiamato con questo nome. Ad ogni modo nel nostro inventario si fa differenza fra *mantile, manutergium* e *sugacaput;* vedi n. 221 e sgg. Cfr. Merkel.

manutergium (n. 225) — vedi voce precedente.

mayestas — imagine, quadro, statua: dial. *maestaa, maistaa, maiestaa;* al n. 63 e sgg. si trova anche *ymago integra*, figura intiera.

mazonus (*laboratum ad mazonos*, n. 52) — nel dial. mil. *mazzon*, un grande mazzo.

morelus (*morelo seu pavonazio*, n. 102) — morello, dial. *morell*, voce tuttora usata nel Calendario Ambrosiano, come sinonimo di violaceo.

mosaycus (n. 116) — invece di *musivo;* a mosaico.

navixella — navicella, dial. mil. *navisella*, dalla forma a nave; vaso per conservare l'incenso da mettere nel turibulo.

ogiolata (n. 127) — voce di incerto significato. Nel dial. mil. *ogioeu* o *oggioeu*, significa « occhietto »; usato anche per significare l' « occhiello », quel piccolo taglio nel quale entra il bottone che l'affibbia: però non pare si debba inferire che la stoffa indicata nel nostro inventario, fosse a trafori; sarebbe un esempio affatto unico; piuttosto sarei indotto a credere il termine *ogiolata* corruzione di *oxellata* o *occellata*, già segnalata dal Merkel, sotto la voce *uxelata*.

onichum (n. 4) — onice.

orzelus, orziolus, orzolus — orciolus; in Bevere: « Orsiolus ».

palium — questa voce non era usata nel senso moderno lombardo; ma doveva indicare un drappo, di conveniente dimensione, per ornare la mensa dell'altare. Dagli *Annali* cit., vol. I, p. 96, s. a. 1393, si deduce che i deputati d'allora deliberarono « che il drappo d'oro offerto dalla regina di Cipro . . . . « sia custodito e governato dai deputati della Fabbrica, li quali, ogniqualvolta « sarà necessario e nelle festività, sopra richiesta dei signori Ordinarii della Chiesa, « lo dovranno consegnare per onore ed ornamento dell'altare, ritirandolo poi su- « bito »; e nel 1448 (op. cit., *Append.*, vol. II, p. 66) si parla di « drapi lini « rubei et auri ad modum brochalis auri . . . . facti in modum unius palei ab « altare, positi super capsam q. ill. dom. Ducis . . . . ». Nelle citate *Instructiones Fabricae* (lib. II, tit. *De palliis*) se ne fa la seguente descrizione: « Pallium seu palla, « vestimentum scilicet quod ante altare tenditur suspensum, paulo longius quam « altare patere debet: eoque altius ut ab ima parte paululum sub coronice « scabelli eiusdem altaris (la predella) occultetur. — A superiori parte, palmum « a summo distante, laciniis, quas *frangias* dicunt, auro sericove elaboratis, pro « colorum ratione ex Ecclesiae ritu praescripta, ornetur. Intrinsecus tela bomba- « cina aut alia tenui materia vestiatur, quae a superiori parte palmo uno ex- « cedat, ut sub mappis reflecti possit: instruatur etiam a summo intrinsecus « parvulis minutisque annulis aereis ferreisve, quibus suspendatur affixum telari

« altaris. — Cui pallio ab exteriori parte crux aut imago Sancti Sanctorumve, « quorum nomine altare dicatum est, aut alia sacra effigies apte recteque in « medio assuatur. Id quod antiqui instituti esse ex eo etiam accepimus, quod « Zacharias pontifex pallam auro intextam, Nativitatis D. N. Jesu Christi ima- « gine ornatam, beati Petri Apostoli altari obtulit (la notizia è tolta dal *Liber « Pontificalis*) — Pallium pretiosius, utpote usui solemniorum officiorum ac dierum, « sit e serico, auro argentove intexto, nempe opere attalico, quod *brocatum* dicunt, « vel acu decore picto. Illud vero quotidianum, ex alio serici genere aut sub- « serico . . . . ».

pavonaceus — vedi *morelus*.

payoli (auri) (n. 160) — colore speciale dell'oro usato. Nell'ordinanza del 3 dicembre 1548, degli abbati dei mercanti milanesi d'oro, argento e seta, è prescritto « che le sete d'oro filato in color *pajato*, siano cotte alla sua ragione, inluminate, et « tente con herba gialdina senza galla de niuna sorte, lavate (con saponata netta) « ut supra ». Notisi che il dial. *paja* significa *paglia*.

pendalia, pendegalius, pondonum — evidentemente derivati dal latino *pendere*, significa qualche cosa che pende, come accessorio di un principale: così al n. 59, *pendegaliis* significa le code della mitra; al n. 92, *pendono* pare sinonimo di fiocco; come lo stesso significato ha *pendalia* al n. 101.

perlata (n. 66) — pare si tratti di ornamento per il collo, o fettuccia ricamata con perle, la quale veniva assicurata sulla nuca con legacci, *ligamina*.

planeda — pianeta, paramento sacro indossato dal sacerdote che celebra Messa. Vedi *frixius*, etc.

piviale — paramento sacro, fatto di stoffa, che ha la forma di un manto aperto nella parte anteriore; il fermalio posto sul petto (vedi *fremalium*), lo assicura in modo che non scenda dalle spalle: dicesi anche *pluviale* e puviale.

portativum (missale) (n. 231) — messale da viaggio.

quadri (n. 13) — fatto a disegno di forme rettangolari o quadrate. Cfr. *cantonus*.

rama — La voce *rama*, nel sec. XV, a Milano, aveva significato di ricamo: negli *Annali* cit. sono ordinanze per i *magistri a rama*, gli attuali ricamatori; quindi *rama* era anche sinonimo di ricamo, come spesso è usata nel nostro inventario: vedi note ai nn. 106 e 159. Cfr. Bevere: « guardamantile ad *rammam*; « Tubalea (da altare) cum crucibus de seta .... ad *rammam* ». Non è possibile, almeno finora, identificare l'oggetto (n. 70) donato dall'arcivescovo Antonio da Saluzzo nel 1401, chiamato col nome *rama:* forse nel luogo indicato significa *ramo;* cfr. n. 157, dove si parla di *avibus super ramelas*.

raxus — aggettivo di stoffa, *zetonino*, corrispondente all'odierno *raso* (?); cfr. *zetoninum;* però nel sec. XII in Beroldo la voce *raxum* era usata per indicare una misura: « quod sunt tres partes sextarii ».

razia (nn. 192, 196) — raggio ed anche stella a nove o undici raggi, una delle imprese di Gian Galeazzo Visconti; cfr. Glossario in *Annali* cit.

recamatus, rechamus — ricamato. Vedi nn. 128, 129, 156, 190, 191.

relevatus — in rilievo; trattandosi di metallo (vedi n. 23), sembra indicare il genere di lavorazione, forse « a sbalzo » o scolpito « a rilievo » Bevere: « *speculum* de rellevo ».

rena — sembra forma dialettale sincopata di *redini*, briglie. Vedi n. 54.

retondinus, retondus — a circolo, rotondo, dial. *retond* e *rotond.*

richalchum — invece di *aurichalcum,* ottone (vedi n. 61).

roxa — borchia oppure ornato, chiamato, per analogia, *rosa;* dai nn. 203 e 206 sembra che il disegno *rosa* fosse analogo al *compassus:* « cum roxis septem sive « compassis ».

roseta (n. 50) — pietra preziosa, ma di minore valore del diamante.

rugellum (n. 48) — motivo di decorazione, non precisato.

sblavata — probabilmente sbiadito; abbiamo infatti a conferma esempi distinti: *dalmaschini rubei sblavati* (116); *site gialde sive sblavate* (n. 176) e *site rubee sblavate* (n. 177). TOMMASEO, *Dizionario di lingua italiana*, dice che *sbiadato*, nel proprio, nel suono par che dica di più; e nell'inventario di mastro Bartolo da Tura (vedi in MAZZI n. 640) si parla di « uno lucharello di rosado uso, fode« rato di taffetà *sbiadato* ».

scacata, scachi (nn. 136, 208) — a scacchi.

scarlionatus, scarliones — *listatis sive scarlionatis* (n. 129); liste di colori diversi, usate nelle imprese araldiche.

scirco (n. 100) — *sirico?* cfr. *blavio* e vedi nota al n. 100.

scurius — scuro, di tinta più carica.

scutica — flagello, cfr. n. 53.

sendalis — POLIFILO: « *cendale;* tessuto serico leggerissimo, già menzionato « in epoca remota, usato per vesti e sopravesti d'estate: veniva da Tripoli, Costan« tinopoli, ed altre regioni d'Oriente: detto anche *zendale* ». Non credo che ogni sendale fosse effettivamente un tessuto « leggerissimo »; poichè nel nostro inventario con questo nome si chiamano le stoffe da ricamo: cfr. nn. 128, 129, 140, 205, 206, e quasi sempre quelle usate per farne *pianete.* Cfr. in MERKEL « sandalis », e KÖRTING, n. 8727.

serraturae (n. 229 e sgg.) — fettucce di cuoio, terminanti con gancio di metallo, per chiudere il libro.

sindonis (n. 80) — pare si tratti di un pezzo di pannolino.

smaldus, smaldinus — smalto, piccolo smalto.

sonalium — piccolo campanello, dial. *sonai.* Vedi nn. 55, 190.

soyrus — levigato, non cesellato; dial. *soli.* Cfr. nn. 5, 15.

speronis (cum) — sperone? Vedi nn. 110, 121; forse insegna araldica.

sponzonum (*laborato ad modum virge torcularis*; n. 31) — dial. *spòntón*, spuntone; vedi *clavis.*

sprangata (*corrigia*) (n. 64) — in FANFANI, *spranga*, ornamento di cintura.

stampitum — impresso, stampato con ferro caldo.

straforata — sforata, dial. *straforaa.*

sugacapita (n. 224) — forse il mantile, usato durante il battesimo, per asciugare il capo dei bambini dopo essere stato bagnato coll' acqua battesimale. Cfr. MERKEL.

svaxia — certamente è un motivo di decorazione di un oggetto di metallo, forse simile a quella scannellatura o incavatura che si vede nelle basi delle colonne di stile corinzio; dial. *svasaa*, aperto oltre modo. Cfr. nn. 6, 22, 24 e passim.

tabernaculum — vaso sacro o reliquiario a forma di tempietto portatile, usato anche per la SS. Eucarestia (n. 77), come tuttodì si vede nelle chiese di rito ambrosiano.

tella, tilla (n. 93e passim) — nome generico, ma anche speciale dei tessuti di lino.

teribulum, teribilium — invece di *thuribulum*, dial. *teribol, turibol.*

tertiatura — vedi *atertiata.*

testale — dal contesto (n. 55) e dal confronto col detto al n. 54 sembra si tratti dell'ornamento posto alla testa del cavallo, sopra la cavezza, fra le orecchie e gli occhi. Vedi nota alla voce *frontale.*

testus evangeliorum (n. 56) — è la dicitura usata nel M. E. per indicare la copertura dell'Evangelario usato nella messa. Bevere (p. 405) credette che la voce *testa evangeliorum* indicasse un reliquario; ma l'interpretazione genuina è confermata dalla visione diretta del cimelio così chiamato, che tuttora si ammira nel nostro Duomo; e d'altra parte è confermata da un documento che cita lo stesso Bevere a p. 411.

textus (*texti auri*) — filo d'oro, probabilmente meno lucente, perchè intessuto, come nelle *salie d'oro.*

tovalia — il panno lino che copre la mensa di un altare.

tractum (*aurum*) — forse filo d'oro lucente, come si vede nelle cosidette *lamilie.*

trezia (n. 54) — treccia, dial. *trezza.*

tremayroli (n. 67) — sembra si tratti di qualche ornato d'argento, fatto a spira, o composto di fili d'argento a guisa di pennello, assicurato alla base in modo che possa liberamente vibrare: dial. *tremiroela*, tremarella: sembrano la stessa cosa i *tremolanti* dell'inventario della casa di maestro Bartolo de Tura (vedi in Mazzi, nn. 171, 215; cfr. Verga, §§ 3 e 27).

tronchonus (n. 164). — Negli *Annali* cit., vol. II, p. 239, trovo la seguente indicazione, che forse può servire a specificare il senso della voce: « Gasparino « de Appiano, lanceario, pro eius solutione de tronconis 66 lancearum longa« rum quart. 2 pro tronchono, pro operando in atastis (*sic*) organi nunc con« struendi, ecc. ».

ultramontanus (*ultramontani auri*) — qualità d'oro usato nei tessuti; vedi *coloniense.*

vayrus (*argenti vayri*) (n. 3) — sembra aggettivo per indicare una qualità inferiore di argento.

veglones (n. 3) — i vecchi della scuola di S. Ambrogio, che offrono il pane ed il vino nelle messe conventuali del Duomo di Milano: cfr. *Beroldus*, edizione Magistretti, p. 36.

veluti, velutati — velluto. Oltre che per la tinta, i velluti distinguevansi per il modo di tesserli: più preziosi erano i *veluti figurati*; gli altri erano detti *plani*, come rilevasi dagli Statuti già citati, del 1504; il nostro inventario però indica una terza qualità (n. 130) *veluti pilosi*, di color verde chiaro, probabilmente simile alle nostre felpe di seta. Oltre i veluti si devono annoverare i *zetonini velutati;* col quale termine credo si indicassero quelle stoffe (simili ai broccati) sulle quali il disegno era tracciato con linee di velluto (nn. 91, 96, 108, 123 e passim).

venetum, venetianum (*auri veneti*) — qualità d'oro usata nei tessuti, forse dalla provenienza; vedi *colonienses*.

vialbara, vialbora — nel Glossario degli *Annali* cit. trovo la seguente spiegazione: « *Vialba*, *vialbora* seu majostra »; parlasi di dalmatiche lavorate *ad* « *vialbas* ecc. forse ricamate o tessute a vitalba, sorta di erba, o a fragole ». Cfr. nota al n. 106. Al n. 132 si indica una pianeta « site nigre cum foleis « viridis clari *ad modum vialbore* ».

virgatus (n. 131) — a liste (?) vedi *scarlionatus*.

zambelotus — Il MAZZI crede *ciambellotto* corruzione di camelotto, panno di pelo di camello e poi anche di capra. Cfr. VERGA, §. 3. Il *Caeremoniale Episcoporum* (l. I, c. I, n. 1) ci dà modo di identificare la qualità di questo tessuto, rimasto all'uso ecclesiastico: « Vestes autem huiusmodi (la talare, e la « mantelletta del vescovo) erunt vel ex lana vel camelotto coloris violacei, nullo « autem modo sericae »; un tessuto quindi più leggero del panno di lana, che comunemente si dice *tibet*. Vedi KÖRTING, n. 6073.

zetoninum — stoffa speciale, che POLIFILO dice leggerissima, ma probabilmente poteva essere di varia consistenza, poichè nel nostro inventario si enumerano con frequenza *zetonini velutati*, *zetoni raxi*, ed anche con oro e lavorati a broccato (cfr. nn. 106, 108, 152 e passim). Vedi in MERKEL.

LA VIGNA DI LEONARDO DA VINCI

fuori di porta Vercellina

« O fosse per un giusto salario della grand'opera del Cena-
« colo o un compenso per ciò di che gli era debitore e per solle-
« varne l'esposta miseria, un generoso dono fece nel 1499 il duca
« Lodovico a Leonardo, dandogli sedici pertiche di una vigna, che
« comperata dianzi aveva dal monastero di S. Vittore presso porta
« Vercellina con pieno diritto di proprietà ». Così commentava l'Amoretti (1) il transunto da lui rinvenuto nei registri Panigarola (2), delle lettere-patenti, spedite in data 26 aprile 1499 per far fede della donazione. Non diversamente l'atto munifico di Lodovico il Moro venne interpretato dal Calvi (3) e dall'Uzielli (4) che ripublicarono il documento, dal Müntz (6), dal Solmi (7) dal Milanesi (8) e finalmente dal Seidlitz (9).

Possiamo convenire che alla determinazione dello Sforza abbia contribuito il proposito di dare al grande artista un segno della

(1) *Memorie storiche della vita, gli studi e le opere di L. da V.*, Milano, 1804, p. 85.

(2) ASM, Reg. O, fol. 182. Del documento l'A. pubblicò solo un compendio.

(3) *Notizie dei principali professori di belle arti che fiorirono in Milano durante il governo de' Visconti e degli Sforza, parte III, Leonardo da Vinci*, Milano, 1869, p. 94. La pubblicazione del documento fatta dal Calvi non è scevra di errori e di omissioni; vi manca fra l'altro la chiusa: « Datum Mediolani, die « XXVI aprilis 1499, subscriptum 'Ludovicus Maria Sfortia' et signatum 'Jo. Ja. « Ferufinus', cum sigillo ducali in cera alba solito ».

(4) *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, Firenze, 1872, p. 161.

(6) *Léonard de Vinci, sa vie, son génie, son oeuvre*, Paris, 1899.

(7) *Leonardo (1452-1519)*, Firenze, 1900, p. 108.

(8) *Commentario alla vita di Leonardo da Vinci del Vasari*, Firenze, 1879, p. 72.

(9) *Leonardo da Vinci*, Berlino, 1909, to. V, pp. 285 e 445.

propria compiacenza per la dipintura del Cenacolo che aveva suscitato l'universale ammirazione, e di rendergli meno disagiata l'esistenza. Ma a questi motivi generici, che avrebbero domandato piuttosto un donativo in denaro, dovette accompagnarsi un intento particolare, riflettente la destinazione che, secondo le intelligenze passate fra il duca e Leonardo, si voleva dare a parte di quel terreno.

Col sussidio di alcuni documenti venutici casualmente sotto gli occhi, noi ci proponiamo di determinare questa speciale destinazione, precisando insieme l'ubicazione della vigna ed aggiungendo qualche dato ed indizio sull'attività di Leonardo nell'ultimo anno della sua prima dimora a Milano.

Il materiale documentario sulla vigna di Leonardo fin qui conosciuto è così costituito:

1.° 1498, 2 ottobre; atto di permuta stipulato fra gli agenti della camera ducale ed Elisabetta Trovamala ved. Crotti. La camera cede da sei a sette pertiche della vigna chiamata la vigna grande di S. Vittore, fuori di porta Vercellina, compresa fra due appezzamenti della stessa vigna donati dal principe, l'uno al monastero di S. Girolamo, l'altro « magistro Leonardo de Vincio pictori », e riceve in cambio un pezzo d'orto o « zardino » fuori della stessa porta, in parrocchia di S. Martino al corpo, avente per confini: il duca, Stangellino Canetario, « mediante redefosso », quei da Vimercate e « magistro Leonardo pictori » (1). Sebbene non venga indicata l'estensione di questo secondo terreno, è a ritenersi fosse presso a poco pari al primo, o forse alquanto superiore, attesa la sua maggiore distanza dalla strada del fossato della città.

2.° 1499, 26 aprile; lettere-patenti di Lodovico il Moro portanti la donazione a Leonardo da Vinci di sedici pertiche della vigna testè ceduta alla camera ducale dall'abbazia di S. Vittore, nel suburbio di porta Vercellina. Nelle premesse il principe esalta l'eccellenza nell'arte della pittura di Leonardo, a giudizio suo e dei più competenti, non inferiore a qualsiasi antico pittore; accenna alle svariate e meravigliose opere alle quali ha posto mano dietro sua commissione, che, portate a termine, faranno fede ai posteri del suo genio; esprime quindi un concetto che ci riserviamo di

(1) A. Caimi, *Di un documento in cui è ricordato Leonardo da Vinci*, in questo *Archivio*, II, 1875, p. 114. Il documento fu comunicato al Caimi dall'egr. avvocato E. Seletti, il quale lo aveva rinvenuto nell'archivio dei marchesi Stampa-Soncino.

chiarire più innanzi. Avverte infine che farà conoscere le ulteriori sue disposizioni per scorporare dalla grande vigna di S. Vittore le sedici pertiche concesse a Leonardo.

3.° 1501, 29 luglio; Leonardo con istrumento, dove è detto pittore e scultore, fatto in Firenze, dichiara di aver ricevuto da Pietro di messer Giovanni da Oreno milanese il canone di un anno del fitto di un pezzo di terra posto presso porta Vercellina di Milano (1).

4.° 1507, 20-27 aprile; ordine dato dal luogotenente generale del re di Francia in Lombardia, Carlo d'Amboise, ai maestri delle entrate straordinarie, di reintegrare Leonardo nel possesso della vigna com'egli l'aveva « inante che gli fusse tolta per la camera », in modo « chel non ne habia a patir spesa pur de un soldo ». Il decreto in data 20 aprile è inserto nella provvisione presa il successivo giorno 27 dal suddetto magistrato per eseguire l'ordinata restituzione del pezzo della vigna di S. Vittore, « apud fossa urbis », donato a Leonardo dal duca Lodovico Sforza, che la camera regia aveva assegnato a Leonino Biglia, altro dei componenti lo stesso magistrato, in esecuzione di una donazione regia (2).

5.° 1510, 6 marzo; convenzione passata fra il monastero di S. Girolamo e Pietro da Oreno in proprio e a nome e nell'interesse di Leonardo da Vinci per il regolamento della comunione del muro costruito da Pietro sulla linea di confine dell'orto di Leonardo con quello dei frati (3).

6.° 1519, 23 aprile; testamento di Leonardo che lega il « iardino che ha fora a le mura de Milano », metà al servo Battista de Villanis, e metà a Salai, già suo domestico, per modo che nella parte di quest'ultimo sia compresa la casa dal medesimo erettavi (4).

(1) MILANESI, op. cit., p. 89.

(2) ASM, *Registro Panigarola O,* fol. 183; pubblicato dal CALVI, op. cit., p. 103, e dall' UZIELLI, op. cit., p. 178.

(3) CALVI, op. cit., p. 106. Abbiamo cercato invano il documento originale nel *Fondo di Religione* (ASM), ove il Calvi afferma averlo rinvenuto, senza però indicarne la collocazione.

(4) AMORETTI, op. cit., p. 121; CALVI, op. cit., p. 108; UZIELLI, op. cit., p. 202. Il SOLMI, op. cit., p. 219, dimostrò che la data scritta « 23 aprile 1518 « avanti la Pasqua » va riportata al 1519, perchè l'anno in Francia cominciava dalla Pasqua.

7.° 1519, 29 agosto; procura rilasciata dal Villanis a Girolamo Melzi perchè addivenga con Salai alla divisione del giardino, indi alla vendita della sua quota (1).

8.° 1535; atto citato dall'Amoretti, richiamante la vendita che Gerolamo Melzi fece della quota del giardino assegnata al Villanis, parte ai frati di S. Girolamo e parte a Lorenzo dei Capiroli (2).

Coordinando le risultanze di questi atti, si ricava che la vigna donata da Lodovico il Moro a Leonardo era posta lungo la via di circonvallazione esterna, già via S. Girolamo, ora via Carducci, oltre il fossato della città, fra la porta Vercellina e la pusterla di S. Ambrogio, presso il monastero di S. Girolamo, al quale verso il 1520 venne in parte incorporata. Sebbene nei documenti non si dica se la vigna fosse a destra del monastero, verso la pusterla di S. Ambrogio, ovvero a sinistra, verso la porta Vercellina, la stessa disposizione del monastero che aveva la chiesa all'estremità della propria fronte, verso porta Vercellina, da cui distava appena cinquanta metri, mentre dal lato opposto, lungo la strada del fossato ed oltre le fabbriche dello stesso monastero, vi era ancora al momento della sua soppressione un buon tratto di ortaglia, fa comprendere che la vigna di Leonardo si trovava a destra del monastero verso la pusterla. Qualche difficoltà presenta la cronologia dei primi due atti, non perchè dalla permuta dell'ottobre 1498 appaia che Leonardo era già al possesso del terreno, prima che gli fossero state rilasciate le lettere-patenti, essendo abbastanza frequente il caso di concessioni date verbalmente dal principe o a suo nome e tosto registrate dagli ufficiali della camera, incaricati di provvedere alla loro esecuzione, salvo a regolarizzare, con ritardo anche di più mesi, la pratica mediante la formazione ed il rilascio delle lettere-patenti; ma perchè, dichiarandosi nell'atto di permuta che ciascuno dei due appezzamenti confinava da un lato con terra di proprietà di Leonardo, parrebbe che fino da allora la confinazione dell'appezzamento a lui concesso fosse già avvenuta, e riesce così incomprensibile la riserva contenuta nelle lettere

(1) Riassunto dall'AMORETTI, op. cit., p. 129, da una nota dell' Oltrocchi, il quale deve avere veduto il documento nell'archivio del convento di S. Girolamo. Il CALVI, op. cit, p. 111 si limita a riprodurre il compendio dell'Amoretti.

(2) Riassunto dall'AMORETTI, op. e loc. cit., dalla stessa nota dell'Oltrocchi.

dell'aprile dell'anno successivo, di provvedere in avvenire alla designazione dei confini. Inoltre: se il pezzo di vigna ceduto dalla vedova Crotti alla camera raggiungeva il Redefosso ed aveva l'estensione di sei a sette pertiche o poco di più, ammesso che i confini dei due appezzamenti, oggetto della permuta, si riferissero ad un unico possesso di Leonardo, costituito da un sol corpo di terreno con la fronte sulla strada del fossato, sorge spontanea la domanda intorno alla configurazione di questo possesso diviso dal Redefosso, scorrente nel suburbio fra la porta Vercellina e la pusterla di S. Ambrogio, alla distanza media di settecento metri dal fossato, mediante un appezzamento di sole sette od otto pertiche.

Fra le carte dell'archivio di Stato provenienti dal monastero di S. Lazzaro fuori di porta Romana, abbiamo rinvenuto un primo gruppo di documenti (1) che gettano qualche sprazzo di luce su queste e su altre questioni riflettenti le vicende della vigna grande di S. Vittore, di cui era parte il terreno assegnato a Leonardo, e la probabile destinazione di questo terreno, quando gli venne offerto dalla generosità del principe.

Il Latuada (2), seguendo il racconto attribuito ad un padre maestro Ambrogio Taeggio, del convento delle Grazie, da altro padre maestro dello stesso convento, Giovanni Alberto Bianchi, nella *Vita della venerabile signora Suora Colomba Trocazzani, milanese, seconda monica del monastero di S. Lazzaro in Milano* (3), narra di un « nobile medico, Valentino Melegari » che, avendo stabilito di fondare un monastero di monache dell'ordine di S. Domenico, dette di Penitenza, in onore di S. Caterina da Siena, acquistò per ottocento scudi dall'Ospedale maggiore, con atto del 21 maggio 1497, un terreno fuori di porta Vercellina, alla località detta « la Maddalena », ove avrebbe dovuto sorgere il nuovo chiostro. Morto poco appresso il Melegari, si riconobbe che il luogo non era adatto per un monastero di monache, perchè troppo discosto dall'abitato, e lo si sostituì con le case già occupate dall'antico ospitale dei lebbrosi fuori di porta Romana; ove avvenne nel 10 novembre 1498 l'introduzione della prima monaca, Margherita da Lodi, eletta superiora del nuovo monastero dedicato a

(1) ASM, *Fondo di Religione, Monasteri di S. Lazzaro*, busta 157.
(2) *Descrizione di Milano*, Milano, 1737, vol. II, p. 72.
(3) Milano, 1729.

S. Caterina. Alla sua vestizione seguirono le monacazioni « di altre « civili donzelle, provvedute (aggiunge il Latuada) di convenevole « sostentamento dalla liberalità del duca Lodovico il Moro, sotto « i cui auspici fu fondato; e si reggeva quella religiosa famiglia « con la direzione dei padri domenicani del ducale convento di « S. Maria delle Grazie ».

Questo accenno alla generosità di Lodovico il Moro verso il nuovo monastero, il Latuada deve aver desunto non dalla vita di suor Colomba, ove non se ne fa parola, ma dalla storia del convento delle Grazie del padre Monti, il quale, come si rileva da un transunto del suo libro, depositato dal padre Gaetano Mancini dello stesso convento nell'archivio del monastero di S. Lazzaro, riferì avere il Moro fatto donazione a quelle monache « di un fondo « più comodo, situato fuori della porta Vercellina, acciochè ivi si « fabbricasse il loro monastero », ma essersi poi « deposto il pen- « siero di trasferirlo al luogo donatogli dal duca, stante la di lui « prigionia » (1).

Fra le carte provenienti dal monastero di S. Lazzaro vi è una copia dell'atto 23 (non 21) maggio 1497, relativo all'acquisto fatto da Valentino « de Melegaris », di un sedime con un molino a tre ruote e trenta pertiche di terra fuori di porta Vercellina, « inter « corpora sanctorum », nella parrocchia di S. Martino, al corpo « ubi dicitur ad Magdalenam », per costruirvi un convento di suore dell'ordine di S. Domenico dell'osservanza, sotto il patronato dello stesso Melegari, nonchè di Francesco Mantegazza, di Roberto dei Quarterii e di uno dei deputati dell'Ospitale maggiore. Ad essa è unito l'abbozzo, colla sola data dell'anno 1498, dell'atto di retrocessione di quella possessione e della consegna, in sua vece, delle case dell'ospitale di S. Lazzaro (2). Ma ciò che più richiama la attenzione, è la copia delle lettere-patenti di Lodovico il Moro in data 12 luglio 1499, relative alla donazione fatta alle monache di S. Lazzaro di una porzione della vigna di S. Vittore, con una serie di atti di una lite svoltasi nel 1505 e 1506 per la rivendicazione di questo terreno. Nelle lettere-patenti il duca premette che la sua devozione per la religione dei frati predicatori dell'osservanza lo aveva indotto a fondare un monastero per le

(1) ASM, *Fondo di Relig.*, *Mon. di S. Lazz.* cit., busta 157.
(2) ASM, *Fondo di Relig.*, *Mon. di S. Lazz.* cit., busta 157.

suore di S. Caterina da Siena, pure dell'osservanza, che allora dimoravano nelle case di S. Lazzaro, assegnando per la fabbrica del nuovo convento la somma di quattromila ducati. Avendo l'anno prima acquistato, mediante permuta, dal monastero di S. Vittore una vigna, destinava per il nuovo convento una porzione della vigna stessa, dell'estensione di venticinque pertiche, di cui faceva donazione a quelle monache, accettanti a mezzo di frate Vincenzo da Castelnuovo, il noto priore del convento delle Grazie, indicando come confini dell'appezzamento: la via lungo il fossato della città, il monastero di S. Vittore e la parte della vigna, « quam donavimus « Leonardo florentino pictori versus Jesuatos », ossia verso il convento di S. Girolamo appartenente all'ordine dei Gesuati (1).

La lite del 1505-1506 vertiva fra le monache di S. Lazzaro e gli eredi di tal Beniamino da Intra, detto Franzosino, già proprietario di un magazzino di legname da lavoro e da fuoco presso S. Ambrogio. Promossa dalle monache la causa era stata portata avanti il senatore Giacomo Filippo Simonetta, a ciò delegato con regie lettere del 22 settembre 1505 (2). Negli articoli probatoriali proposti dal patrono del monastero si espone quanto segue: più e più volte durante l'anno 1498 il duca Lodovico Sforza, mosso da particolare affetto per la religione dei frati dell'osservanza di S. Domenico e delle suore di S. Caterina da Siena, aveva « viva « voce » fatto donazione alle monache di quest'ordine, dimoranti a S. Lazzaro, di un appezzamento di venticinque pertiche di vigna per costruirvi il loro monastero, e questa sua volontà aveva manifestato così nel convento delle Grazie, come nel castello di porta Giovia ed altrove, alla presenza, fra le altre persone, di frate Vincenzo da Castelnuovo; le monache erano state subito immesse nel possesso della vigna, e la donazione era poi stata confermata da lettere-patenti del 12 luglio 1499; dopo la partenza del duca per l'Alemagna (2 settembre 1499), le monache furono spogliate del possesso del terreno per opera di Bernardino da Intra, il quale arbitrariamente lo occupò e lo godette fino al giorno di sua morte, come arbitrariamente continuava a goderlo il figlio ed erede; il reddito annuo della vigna si aggirava fra le quaranta e le sessanta lire.

(1) ASM, *Fondo di Relig.*, *Mon. di S. Lazz.* cit., busta 157.
(2) ASM, *Fondo di Relig.*, *Mon. di S. Lazz.* cit., busta 157.

In difesa dell'erede di Franzosino si obbiettava: il pezzo di terra in questione, parte della vigna grande di S. Vittore fuori di porta Vercellina, è stato ceduto al defunto Bernardino a nome del duca Lodovico Sforza in pagamento di un suo credito verso la camera ducale, con istromento del notaio Antonio dei Bombelli del 30 agosto 1499; il Franzosino, immessosi subito nel possesso del terreno, lo aveva trovato incolto ed abbandonato; da allora in poi egli e dopo la sua morte il figlio ed erede lo tennero ed usufruirono ininterrottamente, respingendo un primo tentativo di spoglio per parte di Scaramuccia Visconti, accampante una pretesa donazione fattagli da Luigi XII al suo primo ingresso in Milano (6 ottobre 1499), e di poi un secondo simile tentativo per parte dei francesi Roberto « de Stino » e Gabriele d'Amboise, invocanti essi pure una donazione regia; il pezzo di vigna concesso al Franzosino misurava trentatre pertiche, comprendendo così otto pertiche in più delle venticinque rivendicate dalle monache di S. Nazzaro.

La sua confinazione era la seguente: dal canto od angolo presso la strada del fossato della città andando da un lato verso porta Vercellina e dall'altro lungo il corso o strada nuova dividente in due parti la vigna di S. Vittore, per una tratta di eguale lunghezza da ambedue i lati; dalle altre due parti il residuo della medesima vigna.

Si hanno le deposizioni di sei testimoni fatti sentire dalle monache sui propri articoli di prova. Sono tre maestri da muro e tre garzoni muratori, che abitavano fuori di porta Vercellina, nella parrocchia di S. Martino al corpo, in prossimità alla vigna di S. Vittore. Le deposizioni sostanzialmente concordi confermano la verità delle allegazioni del monastero. I testimoni precisarono meglio i confini dell'appezzamento oggetto della rivendicazione; da un lato la strada del fossato, dal secondo lato il corso o strada nuova, dal terzo lato Leonardo, fiorentino, pittore, e dal quarto Donato de Prata (1). Maestro Giacomo dei Marinoni accennò che

(1) 1.° teste: « magister Ambrosius de castello fq. d. Gotardi, porte Ver- « celline par. S. Martini ad corpus extra muros M. » — « [ego] eram et sum « vicinus strata mediante petie terrre vinee post ista capitula descripte, site extra « portam Vercellinam, inter viam que est penes fossatum civitatis M., cui coheret ab « una parte fossatum predictum c. M. mediante strata publica, ab alia strata nova

il terreno confinante, indicato come proprietà di Leonardo, era invece tenuto, come dicevasi, per conto di Leonino Biglia. Un altro teste riferì di essere stato presente alla misurazione del pezzo di vigna destinato alle monache di S. Lazzaro, fatta da maestro Giorgio da Bellinzona, allora architetto ed ingegnere ducale (1). Tutti deposero che fra il marzo e l'aprile 1499 maestro Ambrogio da Castello, dietro invito di frate Gregorio dei Spanzotti del convento delle Grazie e di ser Francesco Mantegazza, aveva preso possesso dell'appezzamento a nome delle monache, con l'intelligenza ch'egli avrebbe goduto quel fondo durante il tempo necessario per la costruzione del nuovo monastero che veniva a lui commessa, salvo a computare sulla sua mercede il compenso per il godimento del terreno. Questa convenzione aveva provocato dallo stesso maestro Ambrogio nei colloqui coi suoi garzoni il commento ch'egli avrebbe furbescamente tirato in lungo il più possibile la fabbrica per sfruttare nel frattempo la vigna, nella speranza di avvantaggiarsi nel futuro regolamento dei conti. Avvenne che maestro Ambrogio, il quale credeva di avere trovato con la commissione della fabbrica del nuovo convento la propria vigna, si affrettò a far lavorare e seminare a miglio il terreno, ad acconciare le viti e a costruire una siepe od un assito lungo la strada o corso nuovo; ma non appena il miglio era venuto a maturanza, pochi giorni dopo la partenza del duca Lodovico per l'Alemagna, capitò la comitiva degli stipendiari regi, comandata da Francesco Triulzio e da Emanuele degli Avogadri, i quali posero il proprio campo coi cavalli nella vigna delle monache, del pari che negli orti vicini e nello

« seu monasterium S. Victoris foris M.; ab alia Leonardi florentini pic- « toris; ab alia Donati de Prata ».

3.° teste: « Christophorus de Raude fq. Johannis — que petia terre vinee « coheret ab una parte fossatum c. M. mediante strata publica, ab alia via nova « seu burgus novus, ab alia Leonardi pictoris et ab alia Donati de Prata ».

5.° teste: « magister Jacobus de Marinonibus fq. d. Johannis — cui petie « terre coheret ab una parte strata contigua fossato c. M. ab alia strata nova, ab « alia Leonardi florentini pictoris et tenetur per, ut dicitur, « Leoninum Biliam, et ab alia Donati de Prata ».

(1) 2.° teste: « Ambroxius de Blaxono fq. Johannis » — « quam petiam terre « ego testis.... vidi mensurare per magistrum Georgium de Birinzona tunc ar- « chitectum seu ingenierum duchalem et reperta fuit esse in numero meo iu- « ditio pertićharum XXV ».

stesso giardino ducale del castello, recando dovunque gravi danni; sì che del miglio il testimonio aveva potuto ricavare appena cinque staia e dell'uva salvata dalla devastazione aveva fatto al torchio di S. Vittore un po' di vino che quegli armigeri, senza chiedergli il permesso, si erano creduti in dovere di bere sino all'ultima goccia. Il risultato di quel primo anno di conduzione era stato così sconfortante che maestro Ambrogio non volle più saperne della vigna che abbandonò al suo destino (1).

Ulteriori ricerche istituite nei fondi provenienti dai monasteri delle Grazie, di S. Vittore e di S. Girolamo e nelle imbreviature di alcuni notai, ci pongono in grado di tentare una ricostruzione cronologica dei provvedimenti della camera ducale che si connettono in qualche modo con l'assegnazione delle sedici pertiche di vigna a Leonardo da Vinci.

Il Beltrami riporta un documento che dimostra come nel 1497 si sia provveduto ad un nuovo incorporamento di proprietà private nel giardino del castello (2); nuovo, perchè già nel 1495 erano state allo stesso scopo acquistate e distrutte parecchie case, cassine e colombare (3). L'acquisto del 1497 comprendeva una « casa da

(1) 1.° teste, m.° Ambrogio da Castello, — « et quando milium fuit ma« turum, venerunt gentes Mayestatis regie armigere que dicebantur per d. Fran« ciscum de Trivultio et d. Emanuelem de Advocatis ibi esse reducte, que alo« giaverunt in dicta vinea et aliis vineis et locis circumstantibus cum equis et « personis ita quod conculcaverunt dictum milium per modum quod non percepi « nisi forte staria quinque vel circha et collegi eas uvas quod colligere potui « et illas conducere feci ad torcular S. Victoris, ubi dicte gentes illud biberunt et « deserui postmodum coloniam dictorum bonorum ».

3.° teste, Cristoforo da Rhò, — « post recessum prefati domini Ludovici « in paucis diebus venerunt multe gentes armigere ex exercitu sacre mayestatis « regis francorum que alogiaverunt quid in dicta vinea et aliis locis circumstan« tibus et quid in viridario ducali castri porte Jovis, que devastaverunt et con« culcaverunt partem dicti milii et etiam comederunt illas paucas uvas seu partem « earum que erant supra dicta vinea, et reliquam partem sed paucum habuit « ipse magister Ambrosius, et ex post ipse magister Ambrosius propter damna « sibi illata dubitans ne deterius sibi contingeret propter mutationes status et res « que erant subtus supra (*sic*), non laborare fecit dictam petiam terre vinee ».

(2) *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano, 1894, p. 507.

(3) Beltrami, op. cit., p. 490. A questi edifizi sacrificati per il continuo sviluppo del giardino ducale possiamo aggiungere gli acquisti fatti fra il luglio e il settembre 1495 dalla camera « per fare ingrandire el giardino del castello »,

« gentilhomo con pertiche sedici de giardino, situate fora de porta « Vercellina », di proprietà della « nobile Samaritana Frixiana », stimate da « maestro Antonio Homodeo, ingegnero della alhora « ducal Camara » lire 2108 e soldi 11. A noi risulta che lo stesso anno, previa stima in data 16 agosto dei maestri Gio. Antonio Amodeo, Ambrogio dei Ferrari e Antonio da Casorate, venivano incorporate nel giardino del castello altre due case, l'una con diciannove pertiche di vigna, di Ambrogio da Gallarate, e l'altra con pertiche venticinque di terreno, di Antonio da Vimercate. L'erezione dell'istromento d'acquisto ritardò, com'era costume dei notai della camera ducale, sovraccarichi di lavoro, fino al 25 agosto 1498 (1).

Anche l'occupazione, per parte della camera, della vigna del monastero di S. Vittore, chiamata la vigna grande di S. Vittore, risale all'agosto 1497. In attesa di compiere le lunghe pratiche occorrenti per la regolarizzazione della cessione dell'immobile nei riguardi della venditrice abbazia, che allora aveva per titolare e commendatario perpetuo Cesare Borgia, si stipulò nel 2 agosto 1497 fra l'abbazia e la camera ducale un provvisorio livello perpetuo (*sic*) sul terreno, che potè così passare tosto nel definitivo possesso della camera. L'atto di vendita della proprietà fu celebrato il 9 agosto dell'anno successivo, essendosi a nome del principe date al monastero, in cambio della vigna, pertiche 814 di terreno in parte irriguo, situato nel territorio di Cussago, il cui reddito era stato calcolato in annue lire 564, soldi 17 e danari 9 (2). Malauguratamente l'imbreviatura dell'istromento di vendita si riporta per brevità, quanto alla descrizione della vigna, all'atto di livello che non abbiamo potuto rintracciare. Del terreno dato dal monastero alla camera se ne parla come « predicte vinee iacentis extra portam Vercellinam « prope muros civitatis M. ». Da quanto si è detto sulla confinazione dei due appezzamenti assegnati l'uno a Leonardo, l'altro

di centoventi pertiche di proprietà di Enrico e Gio. Antonio da Vimercate, di ottantasette pertiche, di proprietà di Marsilio de la Croce, e di una cassina con cinquantasette pertiche di campo e vigna, alle cassine di Baitana, « intra Cor- « pora Sanctorum, » di ragione di Bartolomeo da Gallarate; il tutto stimato da Cristoforo da Abbiate agrimensore e da « m.° Antonio de Sirtori duchale Ingi- « gnero » lire novemilacinquecentosedici (ASM, *Atti del notaio camerale Antonio dei Bombelli*, buste 74 e 75).

(1) ASM, *Atti del suddetto notaio camerale* cit., busta 105.

(2) Archivio Notarile di Milano, *Imbreviature del notaio Francesco da Baggio*.

dapprima alle monache di S. Lazzaro, indi a Bernardino da Intra, si può argomentare che l'area ceduta dal monastero di S. Vittore alla camera ducale avesse per confini da un lato la strada del fossato, dall'angolo con l'attuale via di S. Vittore fino a poca distanza del monastero di S. Girolamo, e da un secondo lato la stessa via di S. Vittore. Meno agevole è il determinare gli altri due confini.

Da un decreto di re Luigi XII del 17 marzo 1506 si rileva che il duca Lodovico il Moro aveva stabilito di aprire una strada destinata a porre in diretta comunicazione la chiesa delle Grazie con quella di S. Vittore (1). La strada non aveva potuto essere aperta a causa di una » domuncula » che ne ostruiva l'imbocco in faccia alla chiesa delle Grazie. Aderendo ad una petizione degli interessati, il re assegnò per l'acquisto e demolizione di questa casetta un censo livellario spettante alla camera sopra « quoddam spacium « terre » della vigna già acquistata dal duca Lodovico, situato « iuxta predictam viam construendam ». Di qui si scorge come la vigna ceduta alla camera ducale raggiungesse indubbiamente l'attuale via Bernardino Zenale, già delle Oche, che è appunto la strada aperta verso il 1506.

Nello stesso giorno 2 ottobre 1498 dell'atto di permuta fra la vedova Crotti e i procuratori della camera ducale, si può credere in uno stesso contesto, furono stipulati, a mezzo del medesimo notaio camerale Antonio dei Bombelli, altri sei atti di vendita alla camera di case ed attigui terreni nel circondario esterno di porta Vercellina, parrocchia di S. Martino al corpo, per essere incorporati nel giardino del castello. Le case e i terreni appartenevano a maestro Ambrogio da Castello (2), a maestro Battista degli Aliberti, due dei testimoni della causa del 1505-1506, a maestro Ambrogio da S. Ambrogio (altro maestro da muro), agli eredi del fu Bernardino da S. Ambrogio, a Stangellino Francesco e ad Enrico da Lazzate. Quest'ultimo ebbe in cambio due pertiche della vigna di S. Vittore. Tutti gli altri dovettero accontentarsi di ricevere in pagamento un'annua rendita della camera, garantita sopra i dazi della città.

La confinazione delle varie case e del terreno ceduto dalla ved. Crotti dimostra che si trattava di possessi compresi in una stessa zona di superficie, disposti lungo una medesima via ch'era

(1) ASM, *Fondo di Religione, Conventi, S. Maria delle Grazie*, busta 547.
(2) ASM, *Atti del not. camer. Ant. dei Bomb.* cit., busta 105.

destinata a scomparire insieme alle case ivi esistenti. Si è già veduto che col pezzo di orto della Crotti si toccava da un lato il Redefosso e dall'altro l'appezzamento donato a Leonardo. Lo stesso terreno della Crotti e la casa di maestro Ambrogio da S. Ambrogio confinavano rispettivamente con possessi « illorum de Vicomercato » e di Ardico da Vimercate. Ciò induce a ravvisare negli acquisti del 2 ottobre 1498 la continuata esplicazione dello stesso piano d'ampiamento del giardino del castello, per il quale si era fatta l'espropriazione delle case e terreni dell'agosto 1497, regolarizzata nel 25 agosto 1498. A meglio riconoscere la probabile ubicazione di queste case e terreni servono alcuni documenti relativi al palazzo con giardino di Marolo dei Guiscardi, « camerario » di Lodovico il Moro, che, come narra il Corio, non era ancora terminato, quando nel giorno 31 agosto 1499 il popolo, levatosi a rumore, lo devastò insieme alle case di Galeazzo Sanseverino e al giardino di Bergonzo Botta (1). Il palazzo con quindici pertiche di giardino aveva per confine: il borgo di porta Vercellina, la strada che conduce dal borgo al Redefosso, indi a S. Giovanni alla Vepra, gli eredi di Filippo Ferufino e il Redefosso (2). Nella

(1) *Historia Mediolanensis*, Mediolani, 1503, ad a.

(2) ASM, *Fondo di Religione, Conventi, S. Maria delle Grazie*, busta 563; 1498, 6 settembre: « Spectabili domini Mariolus et Jo. Antonius fratres de Guiscardis filii q. d. Martini porte Vercelline M. par. S. Martini ad corpus foris « — faciunt venditionem Ill.mo Principi et excell.mo d. Ludovico Mariae Sfortiae etc. praesenti et stipulanti — de sedimine uno iacente in dicta porta Vercellina, par. S. Martini foris quod est cum hedificiis, cameris, solariis, salis, « curte, canepa, viridario seu zardino — quibus coheret ab una parte strata seu « cursus burgi nuncupati porte Vercelline, ab alia seu a duabus partibus strata « per quam itur a dicto burgo versus redefossum et deinde ad S. Johannem ad « vepram, ab alia heredes q. Magnifici d. Philippi Feruffini in parte et in parte « redefossum — pro pretio libr. triginta duarum millium imperalium — actum « in castro porte Jovis M. ».

ASM, *Atti del not. camer. Ant. dei Bomb.* cit., busta 105; 1498, 3 ottobre. Il duca Lodovico Maria Sforza fa vendita « Rev. in Christo patre d. d. « Ypolito Extensi S. R. E. Sancte Lucie montis silve diacono etc. habitanti in « dicto Castro (porte Jovis) recipienti et ementi » della casa e giardino suddescritti per lo stesso prezzo di lire trentaduemila — « actum in quodam claustro « monasterii Ecclesie S. Marie gratiarum ». Che le case e annesso terreno fossero stati retrocessi al camerario Marolo e che questi avesse abbattuto gli edifici per ricostruirli risulta indirettamente dalla notizia del Corio sulla loro devastazione, quando la fabbrica era ancora scoperta, e dalla deposizione di uno dei te-

strada che dal borgo di porta Vercellina conduceva al Redefosso ed oltrepassato il canale proseguiva verso S. Giovanni alla Vepra si riconosce agevolmente l'attuale via Matteo da Bandello, già via delle Ochette, che taglia il quartiere a sinistra del corso di porta Magenta superiormente alla via B. Zenale, e attraversata la via di S. Vittore prosegue obliquamente fino al bastione ora demolito.

In una « nota de beni et rendite » del monastero di S. Vittore, del primo o secondo decennio del sec. XVI troviamo indicati « un sedime a S. Vittorello (S. Vittore all'Olmo) con pertiche cento « parte vigna e parte campo, petia una de campo di pertiche tren- « tasei e pertiche dodici di terra quale e nel giardino del ca- « stello » (1). I primi due appezzamenti dovevano formare un unico corpo di terra, che nella carta catastale della città dell'anno 1722, esposta nella raccolta cartografica dell'archivio Storico Civico, portante i nomi dei possessori dei giardini e delle ortaglie, si scorge segnato come vigna ed ortaglia del suddetto monastero, compresa fra la via S. Vittore, l'ospedale di S. Ambrogio verso la strada del fossato, alcune ortaglie e vigne che andavano a raggiungere i bastioni verso S. Vincenzo in prato, i padri cappuccini di S. Vittore all'olmo e la via Ochette. La stessa « nota dei beni « et rendite » reca una serie di fitti livellari sopra case e annesse corti e giardini « in borgo de porta Vercellina ». Fra i possessori di queste case figura « Donà da Prata », il cui nome si è veduto che segnava il quarto confine dell'area assegnata alle monache di S. Lazzaro.

Questi dati ci inducono a ritenere che la vigna grande di San Vittore ceduta alla camera ducale nel 1497 formasse in origine un

stimoni della causa delle monache di S. Lazzaro, il quale accennò che dopo il novembre 1498 si stavano costruendo nel borgo esterno di porta Vercellina le case di Marolo. Lo si desume altresì da un istrumento del 16 gennaio 1540 con cui la contessa Barbara Gonzaga, col consenso del nobile Ottaviano « de Viscardis « fq. Magnifici d. Marioli », fece vendita a Castellano dei Maggi, di quindici pertiche di giardino, fuori di porta Vercellina, parrocchia di S. Martino, « super « quibus alias aderat pallatium seu domus que nunc sunt diructe, salvis muris « circumdantibus dicta bona, quibus coheret a duabus partibus strata, ab alia vi- « ridarium quod appellantur de Botis, ab alia d. Andree de Paderno in parte et « in parte . . . . », per il prezzo di lire duemila (ASM, *Fondo di Religione, Conventi. S. Maria delle Grazie*, busta 563).

(1) ASM, *Fondo di Religione, Conventi. S. Vittore Grande*, busta 810).

sol corpo con la vigna chiamata di poi di S. Vittorello e con l'ortaglia, che il monastero continuò a possedere sino al tempo della sua soppressione. I confini di questa pingue possessione dovevano essere da un lato la via che da S. Giovanni alla Vepra, attraversando il Redefosso, metteva al borgo esterno di porta Vercellina, dal secondo lato lo stesso borgo di porta Vercellina, dal terzo la strada del fossato fino all'ospitale di S. Ambrogio, dal quarto le ortaglie e vigne aventi accesso sulla via di S. Vincenzo. Come era avvenuto dalla fine del sec. XII in poi negli altri borghi esterni della città, la zona della vigna prospettante il borgo era stata da gran tempo divisa in lotti e data a livello perpetuo a famiglie del popolo minuto che vi avevano costruite le proprie case.

La pusterla di S. Ambrogio, come altre pusterle della città, non faceva capo ad un borgo esterno. Uscendo dalla pusterla sulla strada del fossato, per andare a S. Vittore bisognava fare un lungo giro per il borgo di porta Vercellina e la via di S. Giovanni alla Vepra, donde doveva staccarsi una strada privata di accesso alla chiesa e al monastero. Il borgo nuovo indicato nei documenti del 1498 e 1505 corrisponde all'attuale via di S. Vittore che deve essere stata aperta fra il 1497 e il 1498, nell'occasione appunto della cessione fatta dal monastero alla camera ducale di quella parte della grande vigna che con l'apertura della nuova via veniva staccata dalla parte adiacente al monastero. Acquisto della vigna, apertura del borgo nuovo, che per la strada del fossato metteva alla pusterla di S. Ambrogio, ed apertura, rimasta allora allo stato di progetto, di una via traversale dal borgo di porta Vercellina all'altezza della chiesa delle Grazie, al borgo nuovo, facevano parte di un vasto programma di sistemazione edilizia, il cui scopo principale era l'ampliamento del giardino annesso al castello, determinato, è a credersi, più che dal bisogno di svago della corte, dalle esigenze della difesa dello stesso castello e della città.

L'incorporazione nel giardino ducale delle tre case con circa sessanta pertiche di vigna ed ortaglie stimate nell'agosto 1497 e delle sei case cedute il 2 ottobre 1498 insieme al pezzo di terra della vedova Crotti che raggiungeva il Redefosso, fa pensare che si volesse intercludere, all'altezza della nuova via in fianco alla chiesa delle Grazie, il borgo esterno di porta Vercellina. Di qui la necessità di procurare un'altra arteria stradale per il movimento della popolazione fuori di porta Vercellina. L'espediente doveva

essere l'apertura del nuovo borgo di S. Vittore che allacciandosi da un lato alla via conducente attraverso il Redefosso a S. Giovanni alla Vepra, raggiungeva dall'altro la strada del fossato innanzi alla pusterla di S. Ambrogio e, mediante la progettata traversale, si sarebbe collegato al punto estremo del borgo di porta Vercellina (1). La quasi immediata caduta di Lodovico il Moro e le vicende politiche che seguirono di poi, impedirono l'attuazione completa di questo piano grandioso. Il borgo esterno di porta Vercellina non venne intercluso e la traversale fra il borgo e la nuova via di S. Vittore attese ancora parecchi anni prima di essere aperta.

Si comprende come la notizia dell'acquisto, per parte della camera ducale, della grande vigna di S. Vittore prospettante la strada del fossato con la contemporanea apertura del nuovo borgo attraverso la vigna, abbia destato in molti il desiderio di ottenerne una porzione maggiore o minore per costruirvi qualche edificio. I funzionari della camera, la quale aveva fatto un ottimo affare, trattandosi di terreno che, in seguito alle progettate trasformazioni stradali, acquistava qualità e valore di area edilizia, avranno fatto del loro meglio per contrastare l'azione dei postulanti che premevano per avere *gratis* le porzioni migliori. Ma già l'intervento nell'atto 8 agosto 1498 di permuta fra la camera e l'abbazia, del priore delle Grazie, Vincenzo Bandello da Castelnuovo, personaggio molto ascoltato a corte, lascia comprendere come si fossero fino da principio posti gli occhi su quel terreno, più particolarmente sull'appezzamento d'angolo fra le due vie, il miglior boccone della vigna, per trasferire colà le monache di S. Lazzaro. Nella causa del 1505-1506 il teste maestro Giacomo dei Marinoni riferì che una parte di quell'appezzamento, tredici pertiche, era stata a lui promessa da maestro Ambrogio dei Ferrari, soprastante ai lavori ducali, in pagamento del suo credito per avere fatto costruire « unum ter« ratium in citadella quam fieri facere intendebat (il principe) extra

(1) La larghezza del nuovo borgo tracciato sulla perpendicolare della strada del fossato in corrispondenza della pusterla di S. Ambrogio mentre muove a ricordare le massime dettate da Leonardo nei suoi scritti sulla utilità che le città abbiano vaste piazze e larghe contrade (SOLMI, op. cit., p. 50), permette altresì di argomentare che Leonardo stesso abbia avuto qualche parte, coi propri consigli, nella formazione del piano regolatore per un nuovo quartiere fra il monastero delle Grazie e quello di S. Vittore.

« portam Vercellinam prope viridarium d. Bergonzii Botte » (1); ma più tardi lo stesso maestro Ambrogio gli aveva fatto sapere che era mente del duca di assegnare quell'area alle monache di S. Lazzaro; ed egli, sebbene a malincuore, aveva umilmente risposto che la volontà di « sua dominatio » era pure la sua. Si è veduto che due mesi dopo il rilascio delle lettere ducali, attestanti la donazione del suddetto appezzamento alle monache, e alla vigilia della catastrofe, la camera, per turare la bocca ad un creditore che avrà fatto chissà quale rumore e quali minacce, gli assegnò in pagamento la stessa area insieme a parte del terreno attiguo (2). Una porzione era stata donata al monastero di S. Girolamo, il quale avrà fatto valere il bisogno di allargare la propria sede (3). Altri appezzamenti, come quelli dati alla vedova Crotti e ad Enrico da

(1) Questo giardino che, come si disse, venne devastato dal popolo tumultuante il 31 agosto 1499, era stato venduto al Botta dagli eredi di Filippo Ferufino con atto del 7 maggio 1498, sopra stima degli ingegneri Lazzaro da Palazzo e Gio. Antonio Amodeo. Nella stima dei due periti lo si descrive come situato nella parrocchia di S. Martino al Corso, « prope S. Victorellum ». Comprendeva una casa con « columbaria, piscaria, stalle, ecc. » (archivio Notarile cit., *Imbreviature del notaio Antonio de Capitani*).

(2) ASM, *Atti del not. Ant. dei Bomb.* cit., busta 106; 1499. 30 agosto. I tre procuratori della camera ducale, Antonio Landriano, Bergonzo Botta e Gualtiero Bescapè, fanno vendita a Bernardino Franzosino da Intra « de perticis XXXIII « terre vinee site extra portam Vercellinam prope fossatum que appellatur vinea « S. Victoris, accipiendo ipsas perticas XXXIII terre ad cantonum seu angulum « prope stratam fossi M. et eundo versus portam Vercellinam et ab alia parte « versus cursum novum seu stratam novam intermediante dicta vinea et mo- « nasterium S. Victoris ita quod habeat tantam mensuram ab uno latere seu ab « una strata quantum ab alia, quibus perticis XXXIII coheret ab una parte strata « fossi, ab alia cursus sive strata nova, ab aliis residuum dicte vinee — pro pretio « librarum ducentum imperialium pro pertica, que fuerunt in summa libre sex mile « sexcentum — in solutione dictarum libr. sex mille sexcentum super creditis que « ipse Bernardinus habet cum ducali Camera .... actum in castro porte iovis M. » È questo l'ultimo atto della camera ducale, in cui compare il tesoriere generale Antonio Landriani, che lo stesso giorno 30 agosto, nel far ritorno in castello, venne aggredito e ferito a morte dai fautori del re di Francia.

(3) Sappiamo che nel 1496 dovevano eseguirsi nella chiesa o nel monastero di S. Girolamo notevoli opere di scoltura da un atto del dicembre (8) 1495, con cui « Paulus de la Porta fq. d. Petri par. S. Protasii in campo » locò la propria opera per il periodo di un anno « in arte tagliaprede in figuris et in aliis quibus « fuerit necesse » a favore del suddetto monastero, con la mercede di ducati due al mese, oltre al vitto e all'alloggio nel convento (archivio Notarile, *Imbrev. del not. Ant. dei Capit.* cit.).

Lazzate, avranno servito per sistemare con opportune permute i terreno destinato per il giardino del castello e l'area occorrente per la costruzione della nuova cittadella che si voleva erigere in quella località, probabilmente oltre il Redefosso verso S. Giovanni alla Vepra. Qualche altra porzione della vigna fu concessa a livello contro pagamento di un annuo canone, come appare dal surricordato decreto del 17 marzo 1506.

Fra questa folla di postulanti vi fu Leonardo da Vinci, il grande artista; al quale Lodovico il Moro, dopo avergli tenuto per alcun tempo il broncio a causa di certo scandalo attribuitogli, quando cominciò a dipingere « i camerini » del castello (giugno 1496) (1), e poi per gli indugi della pittura del Cenacolo (2), aveva restituita la propria grazia in seguito all'entusiasmo sollevato da quell'opera meravigliosa. Compiuto il Cenacolo sulla fine del 1497, Leonardo era stato chiamato a dipingere nel castello la sala delle assi e « la camera negra » (3). I termini più che deferenti della lettera che Leonardo si proponeva di indirizzare al duca (4), come cre-

(1) BELTRAMI, op. cit., p. 496.

(2) SOLMI, op. cit., p. 97.

(3) BELTRAMI, op. cit., pp. 511 e 512, e SOLMI, op. cit., p. 108.

(4) BELTRAMI, op. cit., p. 497, e SOLMI, op. cit., p. 109. Il Solmi ritiene che l'abbozzo della lettera sia posteriore alla donazione della vigna. Egli pensa che questo dono e il grado di « ingegnere camerale » non fossero per Leonardo fonte sufficiente di lucro. Di qui le sue ripetute richieste al duca per avere qualche commissione, onde poter compiere « opere di fama per le quali io po« tessi mostrare a quelli che verranno ch' io sono stato ». Ma non si tiene conto che nell'estate 1498 Leonardo aveva già le commissioni della camera grande delle assi e della saletta negra, e che, quanto ad « opere di fama », egli aveva già dipinto il Cenacolo. Si vedrà più innanzi che nell'autunno ed inverno 1498 e fors'anco nei primi mesi del 1499 egli attendeva alla pittura della vôlta della sacrestia delle Grazie. Il Solmi è inoltre persuaso che il pittore « improv« visamente scomparso per un certo scandalo » non era Leonardo. Ma nella lettera del cancelliere ducale Bartolomeo Calco non si parla propriamente di scomparsa del pittore; si dice solo ch'esso « si è absentato », e si fa presente la necessità di sostituirlo, proponendo d'invitare Pietro Perugino. L'assenza del pittore, interpretata come manifestazione della sua volontà di abbandonare il lavoro dei camerini, può essere stata di breve durata. Leggendo e rileggendo l'abbozzo di lettera, vi si scorge un tentativo di Leonardo di rabbonire il principe del quale temeva lo sdegno per « el mio tacere », e di ottenere qualche commissione in luogo di quella dei camerini venutagli meno. Ogni congettura sull'indole dei fatti qualificati per scandalo sarebbe vana, in difetto di qualsiasi più precisa indicazione.

diamo, nell'estate 1496, dopo l'incidente dei camerini che gli aveva fatto perdere la relativa commissione, e prima d'avere quella del Cenacolo, escludono ch'egli due anni dopo nel sollecitare la concessione di un pezzo della vigna a titolo gratuito, abbia fatto valere la sua qualità di creditore della camera per stipendi arretrati. Rimarrebbe inoltre a sapersi se, almeno dopo compiuto il Cenacolo, Lodovico il Moro non abbia disposto perchè Leonardo fosse soddisfatto dei suoi onorari. Il momento era certo favorevole per l'artista. Un indizio che le sue condizioni finanziarie negli ultimi tempi della sua dimora a Milano erano sensibilmente migliorate da quando scriveva il noto abbozzo di lettera, ci è dato dalla rimessa di seicento scudi, fatta sull'ospitale di S. Maria nova di Firenze nel 14 dicembre 1499, alla vigilia della sua partenza da Milano con Luca Paciolo.

Nella indagine sui particolari motivi che possono avere determinato Leonardo a sollecitare e il duca Lodovico a concedergli le sedici pertiche di vigna sulla strada del fossato di porta Vercellina, è mestieri anzitutto avere riguardo ai termini delle lettere-patenti. Oltre alle solite frasi di stile degli atti translativi di proprietà immobiliari sulla facoltà accordata al donatario di costruire fabbriche, di coltivare il terreno ad uso ortaglia o di farne un altro uso qualsiasi, vi è nelle premesse la seguente proposizione che il Calvi prima, indi l' Uzielli hanno riportato inesattamente e di cui nessuno, a nostra notizia, ha avvertito il preciso significato: « Igitur ut etiam sedis et mansionis apud nos suae, quam nos (1) « hactenus gratam gratiorem etiam futuram in dies confidimus, ini« tium faciamus; tenore praesentium ecc. eidem Leonardo ecc. da« mus, concedimus et donamus ecc. ».

Con queste parole il principe ha voluto far sapere che scopo della donazione era anche di fornire all'insigne artista con la concessione gratuita dell'area l'opportunità di costruirsi una casa per la propria abitazione, destinata a rinsaldare i vincoli che già ne legavano a lui la persona (2). Giova considerare la situazione

(1) Il testo, assai scorretto, del Registro O, Panigarola, reca qui « nobis », che abbiamo creduto di correggere in « nos », sembrandoci consono al significato della intera proposizione, che si esprimesse dal duca la fiducia di far cosa grata a Leonardo col procurargli il modo di costruirsi la propria casa. Però il senso corre anche rispettando il testo.

(2) L' Uzielli, op. cit., p. 614, così traduce: « considerando che come av« venne pel passato, Leonardo troverà sempre più gradita la mansione del suo

di quel terreno a breve distanza dal castello, a pochi passi dal convento delle Grazie, i due maggiori centri di attività di Leonardo, in relazione alla destinazione che si voleva dare all'area contigua, verso la nuova grande via di S. Vittore, con la costruzione di un nuovo monastero a spese dello stesso principe, una specie di figliale femminile del convento delle Grazie, e alla esistenza, dall'altro lato, delle fabbriche del convento di S. Girolamo. Il terreno donato a Leonardo, che avrebbe impedito il contatto, considerato sempre pericoloso, fra i due monasteri di sesso diverso, veniva ad assumere anche per questa duplice vicinanza carattere e valore di area eminentemente edilizia. Doveva colà formarsi un nuovo quartiere in continuazione ed ampliamento del sobborgo di porta Vercellina anche per soddisfare il bisogno di numerosi funzionari e provvisionati della corte, di avere la propria abitazione nei pressi dèl castello.

Ove fosse stata fino allora l'abitazione di Leonardo è ignoto (1). Matteo Bandello che, nato nel 1480, entrò nell'ordine dei dome-

« servizio ». È a notarsi ch'egli riprodusse il testo dal Calvi, al quale era sfuggita la parola « sedis ». A questo primo passo, se il Moro non avesse fatto naufragio, avrebbe forse tenuto dietro la concessione, a Leonardo, per grazia del principe, della cittadinanza milanese; che solevasi subordinare alla condizione che il nuovo cittadino acquistasse la proprietà di una casa in città per sua abitazione, di valore non inferiore ad una data somma. Una delle case sul borgo esterno di porta Vercellina, che fra il 1492 e il 1497 furono acquistate e demolite dal monastero delle Grazie per le fabbriche della chiesa e del convento, apparteneva a « Ruglerius de Geldrop, dictus Rut, musichus ducalis », il quale l'aveva comperata nel settembre 1491 per il prezzo di lire millenovecento, allo scopo di adempiere la condizione sotto la quale il duca Gian Galeazzo Maria gli aveva concessa la cittadinanza milanese con lettere-patenti del 3 agosto dello stesso anno (ASM, *S. M. delle Grazie*, pergamene).

(1) Quanto narra C. Cantù (*Il convento e la chiesa delle Grazie* in questo *Archivio*, VI, 1879, p. 230) sulla casa che il Moro avrebbe comperato dai Landi di Piacenza per darla ad uso di abitazione a Leonardo, « il quale vi dipinse in « una sala terrena quattordici ritratti sforzeschi » (i medaglioni che ora adornano una delle sale superiori del castello), e che poi donò « ad una Macedonia « sua amica », ha tutta l'aria di essere un cumulo di erronee congetture affastellate sulla trama di un documento comprovante la vendita alla camera ducale, per parte di un Landi, di una casa nel bòrgo esterno di porta Vercellina e la successiva assegnazione della stessa casa alla Macedonia. È comune opinione che la casa dei ritratti sforzeschi appartenesse a Giacomo di Atella, camerario e maestro delle stalle del Moro. I ritratti, di scuola luinesca, sono certamente posteriori alla

nicani dell'osservanza presso il convento delle Grazie verso il 1499, dopo avere fatto colà il proprio noviziato sotto la direzione dello zio priore, frate Vincenzo (1), c'informa che il cantiere del grande monumento equestre sul cui modello Leonardo lavorava da parecchi anni, era « nella Corte vecchia », ossia nel palazzo dell'Arengo, vicino al Duomo (2). Il Bandello narra delle corse affannose che faceva talvolta Leonardo in pieno meriggio di estate, per portarsi dalla « Corte vecchia ove quel stupendo cavallo di « terra componeva » al refettorio delle Grazie, ed ivi « asceso sul « ponte pigliare il pennello, ed una o due pennellate dare ad una « di quelle figure e di subito partirsi » (3). L'area lungo la strada del fossato, vicino alla chiesa di S. Girolamo, doveva apparire a Leonardo la più adatta per costruirvi la propria dimora ed insieme il proprio cantiere di scoltura; quanto meno per erigervi, accosto all'uno o all'altro dei due monasteri, una tettoia o rimessa ad uso di studio per i suoi lavori di scoltura.

Quando l'area gli sia stata consegnata non si può dire con sicurezza. Si potrebbe credere che l'apparente contraddizione fra l'atto di permuta della ved. Crotti del 2 ottobre 1498 e le lettere-patenti del 26 aprile 1499 sia stato l'effetto di una svista della cancelleria, la quale, dopo avere ritardato per molti mesi di provvedere alla formazione delle lettere-patenti, incalzata dal lavoro, in conseguenza delle complicazioni politiche del momento, stese l'atto sopra una minuta ch'era stata compilata prima dell'ottobre 1498, quando ancora la camera non aveva stabilito il piano di esecuzione

morte di Leonardo. Quanto alla Macedonia risulta che una « Laura da Macedonia « nappolitana de le citelle de la Ill.ma Madonna Isabella » venne sposata da Lodovico il Moro nel maggio 1497 al nobile Giorgio Caccia, di Novara, con la dote di milleduecento ducati (ASM, *Atti del not. camer. Ant. dei Bomb.* cit.).

(1) La prima volta che Matteo Bandello compare nel capitolo dei frati domenicani professi di Santa Maria delle Grazie è in un atto dell'8 giugno 1499. Sopra sessantotto religiosi « fr. Matteus de Castronovo » figura il terz' ultimo; il che dimostra che la sua professione era di data recente (archivio Notarile di Milano, *Imbreviature del notaio Ambrogio Spanzota*). La mancanza del suo nome in un'adunanza capitolare del dicembre (11) 1497 (archivio Notarile cit., *Imbreviature del notaio Nicolò Omodeo*) indicherebbe che la sua professione avvenne dopo questa data.

(2) Beltrami, op. cit., p. 486.

(3) *La prima parte delle novelle del Bandello*, nov. LVIII, Londra, 1792, III, 434.

delle varie assegnazioni disposte dal principe. Certamente nel 2 ottobre 1498 l'area assegnata a Leonardo, come quella concessa al monastero di S. Girolamo, era stata scorporata, ed egli ne aveva il possesso.

Ma qui dobbiamo aprire una parentesi per chiarire la questione relativa al contatto del terreno posseduto da Leonardo con quel pezzo di orto ceduto il 2 ottobre 1498 dalla Crotti alla camera, che giungeva al Redefosso. Come si è dimostrato superiormente, la porzione della grande vigna di S. Vittore venduta dall'abbazia alla camera ducale occupava la superficie compresa fra la strada del fossato, le attuali vie di S. Vittore e Matteo Bandello, ed una linea interna, parallela al corso Magenta, oltre la quale vi erano i sedimi di case con annessi cortili ed ortaglie livellarie dell'abbazia. Si può calcolare la lunghezza di questa superficie circa metri cinquecento, e la larghezza media metri duecento. Le sedici pertiche assegnate a Leonardo per attraversare la vigna nella sua lunghezza avrebbero dovuto ridursi ad una sottile striscia larga appena venti metri. A parte l'assoluta inverosimiglianza che si sia prescelta una configurazione adatta soltanto per fare di un terreno una strada, non si spiega ancora come per mezzo del fondo della Crotti si pervenisse dalla vigna di San Vittore al Redefosso senza attraversare l'attuale via Matteo Bandello, che se allora si aveva in animo, per le esigenze del giardino del castello, di sopprimere nel primo tratto dal borgo di porta Vercellina alla nuova via di S. Vittore, non per questo cessava di costituire per sè stessa una superficie dividente la vigna da quell'isola di case e di ortaglie che arrivava al Redefosso, della quale è probabile facesse parte il pezzo di orto della Crotti. Non sappiamo escogitare altra spiegazione a questo problema se non pensando ad una prima determinazione del principe di assegnare a Leonardo, oltre ad un pezzo della vigna, prospettante la strada del fossato, sufficiente per costruirvi la sua casa, un secondo appezzamento compreso nella suddetta isola, nel tratto della via di S. Giovanni alla Vepra oltre il nuovo borgo di S. Vittore. Le vicende dell'appezzamento donato alle monache di S. Lazzaro, che prima era stato promesso a maestro Giacomo dei Marinoni e poi venne dato in pagamento al Franzosino, denotano una continua fluttuazione nelle assegnazioni ducali dei vari lotti della vigna, oggetto di tante cupidigie. Leonardo avrà fatto presente il desiderio suo di avere

riunito in un sol corpo colla fronte sulla strada del fossato il terreno a lui destinato, e Lodovico il Moro avrà promesso di accontentarlo, arrotondando nella parte interna il pezzo assegnatogli vicino ai Gesuati di S. Girolamo. La riserva contenuta nelle lettere-patenti starebbe a significare che ancora non si era provveduto a scorporare dall' interno della vigna la porzione necessaria per portare l'appezzamento assegnato a Leonardo alla misura stabilita di sedici pertiche.

Non solo il motivo determinante della concessione fu il proposito di Leonardo, gradito dal principe, di erigere colà la propria abitazione ed il cantiere di lavoro. Crediamo si possa, in via di congettura, argomentare che in realtà Leonardo, avuto il possesso dell'area fra il settembre e l'ottobre 1498, provvide alla erezione del cantiere e vi trasportò il gesso del cavallo.

Si sono riferite più sopra le deposizioni dei testimoni assunti nella causa del 1505-1506 intorno alla devastazione della vigna delle monache di S. Lazzaro, delle vigne e terreni circostanti e del giardino del castello, ad opera degli stipendiari regi ivi accampatisi pochi giorni dopo la fuga di Lodovico il Moro, ossia nella prima decade del settembre 1499. Il racconto coincide con l'ordine degli avvenimenti esposti dal cronista Gio. Andrea de Prata intorno alla prima venuta dei francesi a Milano (1). Nel giorno otto settembre Giangiacomo Triulzio ridusse l'esercito « in « campo fuori di porta Vercellina verso la Maddalena »; il giorno nove « li Guasconi vennero ad alloggiare nel borgo di porta Ti« cinese e nel borgo della Chiarella... occupando fino alla giesa de « Santo Victore al corpo facendo ogni gran male »; il giorno dieci « entrorno in Milano », e presero stanza nei Monasteri di S. Ambrogio *ad nemus* e di S. Simpliciano, fuori di porta Comasina, e in città a S. Ambrogio maggiore e a S. Francesco, « et quali fos« sero i loro portamenti sallo Iddio et li loro pacienti ospiti ». È noto che il milanese Sabba dei Castiglioni, rammentando i sedici anni di lavoro di Leonardo intorno « alla forma del cavallo », lamenta che « una così nobile et ingegnosa opera » sia stata vituperosamente rovinata, perchè « fatta bersaglio a' balestrieri gua« sconi » (2). Quanto riferisce il cronista da Prata sulle gesta dei

(1) *De rebus Mediolanensis sui temporis*, ediz. Cantù in *Arch. stor. ital.*, serie I, to. III, p. 222.

(2) *Ricordi ovvero ammaestramenti*, Milano, 1561, c. 114.

Guasconi, prima nei dintorni della città, indi nei luoghi loro assegnati per alloggio, nonchè sulla severità verso di essi spiegata dal Triulzio e sulle misure di rigore adottate perchè la città e la popolazione non fossero soverchiamente molestate, sta contro la ipotesi che i guasconi balestrieri abbiano piantato il loro bersaglio nella corte vecchia, ove era la sede della camera già ducale e di altri uffici dello stato e del comune. Nulla invece di più verosimile che se Leonardo aveva già portato il gesso del cavallo nel nuovo cantiere fuori di porta Vercellina, i Guasconi « con la ignorantia di « coloro che si come non conoscono le virtù così nulla l'estimano », come si dilettarono a devastare il miglio e le viti di maestro Ambrogio da Castello e a dare il guasto ai giardini e alle ortaglie vicine, tanto più abbiano trovato di loro gusto tirare a bersaglio contro il modello del grande cavallo; esercitazione quest'ultima che aveva più del soldatesco.

Nè la ipotesi che la forma del monumento fosse ancora in qualche locale terreno della corte vecchia, appare più fondata se gli atti vandalici dei Guasconi si pongono in relazione con la seconda occupazione francese, dopo la battaglia di Novara dell'otto aprile 1500. Narra il de Prata che l'esercito giunse alle porte di Milano il giorno 11, ma « gli fu proibito di entrare per timore del sac« cheggio ». Quattro giorni dopo faceva l'ingresso in città Giangiacomo Triulzio per porta Vercellina « et non senz'ira ». La collera del vincitore si sfogò sui più noti partigiani dello Sforza. Tutto induce a ritenere che se vi furono atti individuali di violenza per opera della soldatesca, si sia ad essa dai suoi capi impedito di penetrare in massa nelle sedi degli uffici dello stato e di commettervi disordini. L'Uzielli (1), il quale ritiene che i guasti del cavallo vadano riportati alla seconda occupazione, si richiama alla risposta che diede il cardinale di Rouhen, governatore di Milano per il re di Francia, nel settembre 1501 alla richiesta fattagli a nome del duca di Ferrara per avere « la forma di terra del cavallo ». « Il mo« dello », aveva osservato il duca nella sua richiesta, « ogni dì si « va guastando perchè non se ne ha cura ». Il cardinale aveva risposto che « avendolo veduto la maestà del re », egli non si arbitrava di disporne senza la sua autorizzazione. Ma la conclusione che si ritrae da questo carteggio, si è questa sola: che, siensi i

(1) Op. cit., to. I, 2.ª ediz., 1896, p. 610.

guasti del modello verificati nella prima o nella seconda occupazione francese, certo non erano stati tali da distruggere o deformare completamente l'opera tanto celebrata di Leonardo. Se le ingiurie dei balestrieri guasconi, aggravate dalle conseguenze del difetto di cura deplorato dal duca di Ferrara, non distoglievano costui ancora nel settembre 1501 di interessarsi del modello e di tentarne il trasporto da Milano a Ferrara, a più forte ragione si può ammettere che, due anni prima, non ostante i recenti guasti perpetrati dalla soldatesca, fosse stato in condizioni tali da richiamare l'attenzione di Luigi XII. Dal convento delle Grazie, ove ammirò il Cenacolo, il re non avrebbe avuto da fare che pochi passi per portarsi alla vigna di Leonardo. Il difetto di custodia lamentato dal duca si può spiegare per lo stato di abbandono in cui era lasciato il cantiere di Leonardo dal conduttore del terreno. Ripetiamo però che questa per noi è una semplice congettura fondata sopra una supposta correlazione e concomitanza dei casi della vigna delle monache di S. Lazzaro con le gesta vandaliche dei balestrieri guasconi sulla forma del cavallo. Non ci dissimuliamo l'importanza che assume nella questione l'ispezione del modello per parte di Luigi XII nell'ottobre o novembre 1499; ispezione per la quale egli non aveva che ad alzare gli occhi, se il modello si fosse trovato ancora sotto qualche portico del palazzo dell'Arengo.

Leonardo, dopo aver posti al sicuro i suo risparmi ed affittato il terreno a Giovanni Battista da Oreno (1), partì il 14 dicembre 1499 da Milano, ove il governo tirannico del Triulzio e la prepotenza francese cumulavano odî e rancori forieri di nuovi rivolgimenti e di forse maggiori disordini. Proprio in quei giorni l'avvocato fiscale Girolamo Morone osservava che « i più beneficati dagli Sforza ambirono officii dai francesi » (2). Uno dei primi a voltare casacca fu Leonino Biglia, il quale aveva per parecchi anni coperto l'importante e lucroso ufficio di maestro delle entrate straordinarie presso la camera ducale (3). Si sono con-

(1) Era costui un facoltoso ed industrioso cittadino che abitava nella vicina parrocchia di S. Naborre (archivio Notarile, *Imbrev. del not. Ant. dei Capitanei* cit., 1496, XI, 14).

(2) SOLMI, op. cit., p. 117.

(3) Il suo nome s'incontra spesso negli atti del magistrato delle entrate straordinarie: « d. Leoninus de Biliis filius Magnifici d. Jacobi porte horient. « par. S. Stefani in Brolio foris » (ASM, *Atti del notaio camerale Antonio dei Bombelli*, busta 97; 1497, 27 aprile).

servate le lettere-patenti di Luigi XII, che addì 19 ottobre 1499, aderendo alla preghiera del Biglia, gli conferiva il medesimo ufficio presso la nuova camera regia, in contemplazione della sua devozione e fedeltà verso il sovrano (1). La provvisione presa dal suddetto magistrato nel 27 aprile 1507, in obbedienza al decreto del regio luogotenente, ci fa sapere che Leonino Biglia aveva avuto la vigna che era stata di Leonardo, dalla camera regia « pro parte solutionis donationis sue regie », dopo che il re aveva conquistato il ducato e lo stato di Milano. Mettendo in relazione le lettere-patenti del 19 ottobre 1499 a favore del Biglia con la notizia di una donazione fattagli dal re sui beni della camera, si può argomentare che la donazione stessa sia stata determinata dai servizi resi allo stato dal Biglia nell'esercizio delle funzioni a lui demandate. Il Biglia, il quale aveva una parte importante nella gestione della camera, non avrà indugiato a farsi assegnare dai suoi colleghi in pagamento la vigna tolta a Leonardo. Si è veduto con quanta disinvoltura gli stessi ufficiali della camera ducale, alla vigilia della catastrofe, disposero del terreno già assegnato con lettere ducali alle monache di S. Lazzaro, cedendolo ad una terza persona in pagamento di un suo credito.

La mancanza, nelle carte del monastero di S. Lazzaro, di altri documenti sul possesso della vigna, oltre le lettere-patenti e gli atti istruttori del processo del 1505-1506, dimostra che o la causa fu decisa a favore degli eredi del Franzosino o fu lasciata cadere, perchè si era compreso che l'esito sarebbe stato contrario alla rivendicazione. Nel conflitto fra una donazione precedente di pochi mesi la caduta del principe che si considerava usurpatore, ed una successiva « dazione in soluto » per un credito liquido ed esigibile, la decisione a favore di questo secondo titolo non poteva essere dubbia.

Il caso di Leonardo era un po' diverso. Sebbene non si conoscano disposizioni d'ordine generale intorno agli atti di liberalità sui beni della camera, di Lodovico il Moro, non mancano indizi per ritenere che sia stato adottato il principio di considerare nulle e revocabili tutte le donazioni degli ultimi sei mesi del suo dominio. Il principio venne accolto nelle condizioni di resa del ca-

(1) ASM, *Registro Ducale*, VI, 159.

stello rispetto a Gualtiero da Bescapè, già giudice dei dazi e maestro delle entrate ordinarie, e a Giangiacomo Ferufino segretario ducale, i quali vi si erano rinchiusi, a guardia il primo di quel poco che poteva essere rimasto nel tesoro e dei relativi registri, il secondo della cancelleria (1). L' insistenza, nella causa delle monache di S. Lazzaro, per provare che la donazione era stata fatta e ripetuta « viva voce » dal principe ed accettata in nome delle monache dal priore delle Grazie sino dal novembre 1498, denota che, per salvare dalla nullità la donazione, occorreva retrodatarla oltre il semestre precedente la fuga di Lodovico Sforza. Nessuna meraviglia dunque che si sia con un tratto di penna annullata con tutte le altre donazioni posteriori al febbraio 1499, quella a favore di Leonardo, risultante dalle lettere ducali del 26 aprile. Constando che nel 1502 fu eseguita da alcuni ufficiali deputati dal cardinale di Rouhen una generale revisione delle alienazioni fatte dagli agenti della camera ducale, è probabile che l'avocazione della vigna di Leonardo alla camera regia sia avvenuta appunto in quell'anno (2).

Tentò di resistere Leonardo per mezzo del conduttore Battista da Oreno; e portò costui i comuni reclami ai nuovi reggitori? Dubitiamo assai che se vi fu allora qualcuno che agì in difesa dei diritti di Leonardo, gli abbiano prestato ascolto. Si trattava di una disposizione generale che non doveva patire eccezioni. In fondo a questo provvedimento vi era la riprovazione per tutti coloro che avevano tentato di avvantaggiarsi a danno dello stato, sfruttando l'amicizia o la debolezza di un principe intruso, usurpatore. L'odio contro il Moro, che si riverberava sui suoi beniamini, era ancora troppo vivo per poter sperare indulgenza (3).

(1) BELTRAMI, op. cit., p. 527.

(2) ASM, *Reg. O, Panigarola*, c. 173.

(3) Da una nota del *Codice Atlantico* (fol. 246 A), scritta probabilmente a Venezia, dopo giunte le nuove della battaglia di Novara (10 aprile 1500) e alla vigilia della sua partenza per Firenze, parrebbe che Leonardo si fosse proposto di fare una punta sino a Milano per ricuperarvi le proprie masserizie, nella speranza di incontrarsi col conte di Ligny, che col Triulzio era l'arbitro dei componimenti coi cittadini reclamanti la restituzione e il riconoscimento dei loro diritti (SOLMI, *Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia* in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 356 e sgg.), al fine di ottenere da lui a nome di Luigi XII la conferma della donazione della vigna. La ricevuta rilasciata a Battista da Oreno

Trascorsi parecchi anni Leonardo credette giunto il momento di risollevare la questione. Molte ire si erano smorzate; molti profughi e ribelli erano stati graziati ed avevano riavuti i loro beni. Ora il re aveva bisogno di lui e desiderava vivamente ch'egli, liberatosi dagli impegni con la signoria di Firenze, si stabilisse nuovamente a Milano. Leonardo, persuaso in seguito a certe pratiche avviate presso il magistrato di provvisione (1), e fors'anco dalla notizia dell'esito negativo dell'azione giudiziaria tentata dalle monache di S. Lazzaro, che non avrebbe potuto riavere la vigna nelle vie legali, avrà fatto sapere che ne attendeva la restituzione dalla grazia del re, considerando che gli era stata concessa quale tenue ricompensa di quelle opere per le quali tanta fama si era raccolta intorno al suo nome, destinato insieme alle opere medesime all'immortalità. Solo un atto d'impero del sovrano o di chi ne aveva i pieni poteri avrebbe potuto richiamare in vita una donazione resa caduca in forza di una legge generale dello stato, togliere gli effetti giuridici ad una successiva assegnazione fatta in base ad un atto di liberalità del principe. L'atto, che aveva valore di legge ed appunto perciò fu riportato nei registri Panigarola, venne perchè il postulante era Leonardo da Vinci e si aveva bisogno dei suoi servigi. Leonino Biglia sarà stato indennizzato su altri cespiti della camera.

Leonardo così riebbe la sua vigna. Ma i tempi erano mutati. Intorno al castello di porta Giovia e al convento delle Grazie non ferveva più la vita febbrile degli ultimi anni del dominio di Lodovico il Moro. Il programma di trasformazioni edilizie, appena iniziato nella zona fra il castello e il monastero di S. Vittore, era

nel 1501 per il fitto della vigna, dimostra che questa materialmente ancora non gli era stata tolta. Bensì si può credere che, essendo sino dalla prima occupazione francese stato pubblicato un decreto che pronunciava la nullità di tutte le donazioni fatte dal Moro nell'ultimo semestre del suo dominio ed ordinava l'avocazione alla camera dei beni così distratti, Leonardo, il quale fra l'ottobre e il novembre 1499 aveva avuto dal conte di Ligny qualche affidamento, saputo del suo ritorno a Milano, abbia formato il divisamento di recarsi da lui per ottenere con un decreto di conferma e ratifica della donazione un mezzo di difesa contro le future rivendicazioni del fisco. Il quasi immediato ritorno del Ligny in Francia avrà poi indotto Leonardo a mutare itinerario, prendendo la via più breve per Firenze.

(1) Solmi, op. cit., p. 169.

rimasto sospeso. Le case erette nel borgo esterno di porta Vercellina, dai favoriti del Moro, devastate dal popolo tumultuante, saccheggiate dalle milizie francesi nel settembre 1499, erano divenute ricovero della poveraglia (1). L'erba doveva crescere rigogliosa nel largo e deserto borgo di S. Vittore (2). Il terreno ricuperato da Leonardo non era più idoneo per costruirvi una casa d'abitazione od un cantiere di lavoro. Non c'era che da affittarlo come si trovava, ad uso di vigna ed ortaglia. Perciò intorno al valore venale della vigna di Leonardo conviene distinguere i due momenti della donazione e della restituzione.

Si è dimostrato che, fra il 1498 e il 1499, la parte del terreno prospettante la strada del fossato, poteva considerarsi come area edilizia, sia per la speciale destinazione che le si voleva dare, sia in relazione alle altre fabbriche che stavano per sorgere sulla stessa linea e lungo la via di S. Vittore e alla formazione di un nuovo quartiere signorile nel vicino borgo esterno di porta Vercellina, determinato dalla vicinanza della corte ducale. Un criterio sul prezzo dell'area ci è dato dalla cessione al Franzosino dell'appezzamento di trentatre pertiche (ettari 2.159), facente angolo con le due vie, stimato in ragione di lire duecento la pertica. Questo secondo lotto era forse in condizioni edilizie più favorevoli di quello assegnato a Leonardo, perchè disponeva di una fronte stradale con uno sviluppo complessivo di circa duecentonovanta metri; mentre è assai probabile che il lotto di Leonardo, della superficie di sedici pertiche (ettari 1.053), fosse configurato in forma di un lungo rettangolo avente sulla strada del fossato una fronte non maggiore di una cinquantina di metri. Considerato come vigna od ortaglia il valore di questo terreno sarebbe stato assai minore. Nell'agosto 1497 l'Amodeo aveva stimato lire duemilaquattrocentottanta il se-

(1) Si è veduto sopra (p. 375, nota 2) come del grande palazzo del « camerario » Marolo dei Guiscardi, venduto nel 1498 per lire trentaduemila, nel 1540 non vi erano che dei ruderi in un' ortaglia dell'estensione di quindici pertiche, stimata appena lire duemila.

(2) Da un istrumento del 4 settembre 1744 si rileva che l'area compresa fra il monastero di S. Girolamo, sul Naviglio, e la via S. Vittore, chiamata « il « stradone », fino all'altezza del monastero di S. Vittore, era ancora ad ortaglia con due case per l'abitazione dei conduttori del fondo, l'una « dirimpetto al Na- « viglio e l'altra dirimpetto al Ven. Monastero di S. Vittore » (ASM, *Fondo di Religione*, *Conventi*, *S. Girolamo*, busta 398).

dime di casa con diciannove pertiche di vigna, di Ambrogio da Gallarate, e lire milleottocentosettantasette altro sedime di casa con venticinque pertiche di terreno, di Antonio da Gallarate. Compresi i fabbricati, il terreno a vigna era stato calcolato in ragione di lire centoventi la pertica, quello a campo in ragione di lire settantacinque. Ma appunto perchè nel prezzo non si distinse la quota spettante ai fabbricati da quella dei terreni, non si possono trarre da queste cifre sicure induzioni. Più concludenti sono i dati relativi alla espropriazione di ottantasette pertiche di terreno alla cassina della Baitana entro i Corpisanti di porta Vercellina, di ragione di Marsilio da la Croce, incorporate nel giardino ducale nel 1495 e stimate parte lire quaranta la pertica e parte sole lire ventuno (1). Un altro criterio ci viene fornito dal reddito della parte di vigna (venticinque pertiche) rivendicata dalle monache di S. Lazzaro, ch'esse nella causa del 1505-1506 facevano ascendere da lire quaranta a sessanta, e che i testimoni indicarono in lire due circa la pertica. Tenuto conto di questi dati e di altri che per brevità omettiamo di esporre, crediamo che, il valore della vigna di Leonardo quando gli fu donata, si aggirasse intorno a lire imperiali duemila, pari a cinquecento scudi. La caduta dello Sforza, avendo tolto al terreno la qualità di area edilizia, il suo valore dovette scemare d'assai, per ragguagliarsi al reddito normale come vigna ed ortaglia. Nel 1507, quando egli la riebbe, non poteva valere più di mille lire.

*
* *

Come si è già accennato, i testimoni fatti sentire dalle monache di S. Lazzaro erano maestri da muro e garzoni muratori, ed uno di essi, maestro Ambrogio da Castello, aveva avuto la commissione di costruire il nuovo monastero di S. Caterina da Siena. Dell'importanza che doveva avere la costruzione del progettato monastero, si ha un criterio nella cospicua somma di quattromila ducati da Lodovico il Moro assegnata come primo contributo, oltre l'area, nella spesa relativa. Ad altre opere murarie di un certo rilievo cui maestro Ambrogio attendeva fra il 1498 e il 1499, accennarono

(1) Vedi sopra p. 372, nota 3.

i garzoni Cristoforo da Rhò e Bernardino da Arluno; il primo disse che lavorava « pro operario » con maestro Ambrogio nella costruzione del palazzo che Marolo camerario ducale faceva erigere « per dictum magistrum Ambrosium in burgo porte Vercelline foris »; il secondo riferì che, intorno allo stesso tempo lavorava « cum certis « famulis magistri Ambrosii de Castello cementarii » nella fabbrica di una casa che Donato da Prata stava costruendo nel borgo di porta Vercellina. Questi lavori, in particolare la fabbrica del palazzo che Marolo, dopo averlo venduto nel 6 settembre 1498 per la cospicua somma di lire trentaduemila al duca suo signore per il cardinale Ippolito d'Este, aveva tosto ricuperato e fatto abbattere, allo scopo di ricostruirlo con grande dispendio, dimostrano che Ambrogio da Castello era uno dei più reputati capo-mastri della città. Che verso gli anni medesimi egli avesse avuto parte nei lavori della chiesa e del convento delle Grazie, risulta dall'atto 2 ottobre 1498 di vendita della sua casa alla camera, la quale nella stessa occasione estinse un debito di lire trecent'ottanta che aveva verso di lui; debito che un decreto del 7 maggio 1501 degli abbati del collegio dei notai, inserto nella imbreviatura dello stesso istrumento di vendita, dichiara essere stato comune con tal Zanino da Carcano, allora defunto, « pro certis laboreriis per ipsos factis in « ecclesia seu monasterio sancte Marie de gratiis de mandato pre- « fati principis (Lodovico il Moro), ad quorum solutionem prefatus « princeps tenebatur ». È notevole che, come prova della causale di quel debito, non si richiamano i registri della camera già ducale, ma i « libri dominorum prioris et fratrum S. Marie Gratiarum, ex « quibus ipsi quondam Zaninus et Ambrosius sunt et apparent « creditores ipsarum libr. 389 ». Questo richiamo conferma quanto appariva di già dalla nota relativa alla spesa del 1497: « per lavori « facti in lo refectorio dove depinge Leonardo li apostoli », ricavata dal padre Monti da « un libro del capo-mastro del predicto « Duca », esistente ancora ai suoi tempi (1765) nell'archivio del convento delle Grazie (1); che cioè la registrazione delle spese per la fabbrica della chiesa e del convento veniva tenuta dal monastero, il quale per i pagamenti rimandava i creditori alla camera, munendoli probabilmente di apposite bollette. La camera, ritirando

(1) AMORETTI, op. cit., p. 65.

le bollette, se aveva denari, pagava; in caso diverso, rilasciava al creditore una carta di debito.

Dobbiamo ritenere che causale analoga avesse avuto il credito di lire trecento verso la camera professato da altro dei testimoni, maestro Battista degli Alberti da Abbiate, estinto con lo stesso atto 2 ottobre 1498, con cui cedette alla camera la propria casa. La conferma ne è data indirettamente dalla sua stessa deposizione. Interrogato se sapeva della donazione fatta verbalmente nel novembre 1498 dal duca Lodovico alle monache di S. Lazzaro, maestro Battista rispose che negli anni 1498 e 1499, mentre era occupato nei lavori per la costruzione della sacristia e di altri edifici nel convento delle Grazie, aveva udito più e più volte da molte persone, delle quali ricordava solo « Leonardo fiorentino pittore » e « Andrea da Ferrara », che il duca aveva donato alle monache il terreno del quale lo si interrogava, allo scopo di costruirvi un nuovo monastero (1).

Questa notizia permette di fissare all'ultimo anno del dominio di Lodovico il Moro il compimento della parte muraria della sacristia e dell'attiguo chiostrino, iniziata indubbiamente prima del dicembre 1497, perchè ricordata nel diploma rilasciato dal duca al convento delle Grazie nel giorno quattro di quel mese. Segnano questi lavori la fine del periodo di grande attività nelle fabbriche del convento. La deficienza di alcuni elementi decorativi nel chiostro e la interruzione nei lavori delle tarsie degli « armaria ad res sacras custodiendas » della sacristia, pure ricordati in quel diploma, si spiegano con la quasi immediata catastrofe di Lodovico il Moro, che ne faceva le spese. La frequenza di Leonardo fra l'ottobre o novembre 1498

(1) 6.º teste: « Magister Baptista de Alibertis de Abbiate fq. domini Silvestri, porte Vercelline, par. S. Martini ad corpus foris — laborante me teste et laborari faciente de annis 1498 et 1499 proxime preteritis in monasterio Sancte Marie gratiarum extra portam Vercellinam M. ad construendum et construi faciendum sacrastiam et certa alia hedificia in dicto monasterio S. Marie gratiarum, audivi multis vicibus publice dici a multis personis, de quibus me non recordor, excepto leonardo florentino pictore, et ab Andrea ferrariensi, quod Ill. d. d. Ludovicus Maria Sfortia tunc ducatum Mediolani ac infrascriptam petiam terre obtinens et possidens, donaverat priorisse et monialibus S. Lazari petiam terre post capitula descriptam, pro in ea construendo seu construi faciendo unum monasterium pro dictis dominabus ».

e il giugno o luglio 1499 nel chiostrino e nella sacrestia e i suoi discorsi coi maestri muratori ivi occupati, intorno alla progettata erezione di un nuovo convento a spese del principe, vicino all'area ove egli si proponeva di far costruire, forse dagli stessi muratori, la propria casa, inducono a pensare che in quel tempo Leonardo stesse lavorando alla volta della sacristia, la cui ornamentazione, a base di viluppi di corda, riproduce il motivo pochi mesi prima adottato nella volta della grande sala delle assi del castello, e dirigesse in pari tempo i lavori delle tarsie. Nè è a credere che la presenza con lui alle Grazie di Andrea da Ferrara fosse casuale. La circostanza che Battista degli Aliberti, delle molte persone, dalle quali aveva udito ripetere gli stessi discorsi, non seppe rammentare che Leonardo ed Andrea, può significare che per chi, al pari del testimonio, aveva avuto occasione d'incontrarsi di frequente con Leonardo, il ricordo del suo nome richiamava per associazione di idee quello di Andrea, che gli era sempre ai fianchi.

Costui era quel Giacomo-Andrea da Ferrara, che Leonardo nei suoi scritti ricorda come suo famigliare sino dal 1490 e più tardi come possessore di un « Victruvio », che aveva prestato a Vincenzo Aliprando (1); colui, che fra Luca Paciolo pone come presente allo « scientifico duello », tenutosi il 9 febbraio 1498 nel castello di Milano alla presenza del duca e di molti illustri e dotti personaggi, con l'intervento di Leonardo, del quale Jacopo-Andrea era, secondo il Paciolo, « quanto fratello .... de le opere de Vitruvio acuratis- « simo sectatore »; oltre che perito nell'architettura militare. La sua permanenza a Milano sino alla caduta definitiva del Moro, nell'aprile 1500, fu la causa della sua rovina. Essendosi compromesso insieme a tal Nicolò della Bussola nei tre mesi del ritorno dello Sforza per le pratiche da essi tentate col presidio del castello, affinchè avesse ad arrendersi, furono ambedue dopo il 15 aprile 1500

(1) SOLMI, op. cit., p. 79. Abbiamo identificato questo « Messer Vincenzo « Aliprando » come un notaio della cancelleria ducale, fratello di Giampietro Aliprando, pure « canzellario » ducale. Ciò risulta da una lettera di Lodovico il Moro, del 1.° dicembre 1496, con cui il duca nominò « M. Vincentium Ali- « prandum scribam nostrum » all'ufficio del molo e della darsena del lago di Como, in contemplazione dei segnalati servigi prestati dall'allora defunto suo fratello, e perchè « ipse quoque propriis laboribus dignum se fecit » (ASM, *Registro Ducale*, RR. 85). Veggasi anche SOLMI, *Le fonti di Leonardo da Vinci* in *Giornale storico della letteratura italiana*, Suppl. n. X-XI, 1908, p. 58.

fatti prigioni per ordine di Giangiacomo Triulzio. Processati, e condannati a morte, furono vani gli sforzi del duca di Ferrara per strappare dalle mani del carnefice il proprio suddito.

Il cronista da Prata scriveva sotto la data del 12 maggio: « Fu « per li francesi squartato Nicolò de la Bussola et Jacobo Andrea « da Ferrara, perchè nel tempo che era a Milano il sig. Ludovico « furono mediatori a vedere di farli rendere il castello di Milano « tenuto da francesi » (1).

GEROLAMO BISCARO.

(1) Op. cit., p. 252. — Questa memoria era già impaginata, quando nel consultare all'archivio di Stato i pochi documenti relativi a Leonardo, raccolti nella *Sezione Storica*, pittori, busta IV, ci capitò sotto gli occhi la minuta originale, senza data, delle lettere-patenti, con cui Lodovico il Moro donava a Leonardo le sedici pertiche di vigna. Dobbiamo ora riconoscere che la copia del registro Panigarola è conforme all'originale anche nella frase « quam nobis hactenus », che per migliore intelligenza avevamo creduto di correggere cambiando il « nobis » in « nos ». Il senso complessivo della premessa: « Igitur ut etiam » ecc. non muta.

Della competenza in materia civile
DELEGATA AL CAPITANO DI GIUSTIZIA
NOTA DI STORIA DEL DIRITTO GIUDIZIARIO

I.

La magistratura del capitano di giustizia, come quasi tutte le magistrature giudiziarie del ducato milanese, non fu mai oggetto di studi particolari, sebbene la storia del diritto potrebbe facilmente avvantaggiare, se si arricchisse di monografie intorno a questi argomenti. Studiando infatti nelle fonti cotali istituzioni, oltre alla loro storia esterna, è tutto un ambiente sociale che viene alla luce, un'organizzazione politico-amministrativa che riceve nuovi contributi, atti a renderne la conoscenza più esatta, che ne tratteggiano a tocchi sicuri il quadro o, come si suol dire, l'ambiente storico.

Disgraziatamente l'istituto del capitano di giustizia non fu per il passato, e neppur in questi ultimi tempi oggetto di ricerche, sì che, parecchi problemi rimangono tuttora allo scuro e non nego che vi siano gravi difficoltà, per non dire materiali impossibilità per risolverne una parte. Il silenzio, o per lo meno le scarse notizie degli storici de' secoli XVII e XVIII non si possono spiegare altrimenti che, essendo tale magistratura in vigore ai loro tempi, essi preferissero passarne sotto silenzio anche la storia. Si pensi invero che il capitano di giustizia sopravvisse alle riforme di Giuseppe II, alla repubblica cisalpina, alla repubblica italiana fino al regno italico, tanto che nella coscienza popolare, fino a non molti anni fa, non era spenta la memoria di tal magistrato, come dimostra il fatto che

da alcuni vecchi si soleva chiamare l'odierno tribunale « il capitano « di giustizia », poichè era quella l'antica sede di tal magistrato. Il problema, che maggiormente ci interessa è quello delle origini. Il Garoni, intorno al 1627, scriveva: « Hoc officium non a multis « temporibus introductum fuit: de eo enim in constitutionibus solum « fit mentio » (1). Ma la testimonianza del Garoni non è decisiva. I vecchi giuristi, invulnerabili in tutto, avevano il loro punto debole nella storia; e a loro stanno bene le parole argute usate dal Ferrini nella prefazione alla « parafrasi » di Teofilo antecessore, che « in « re historica et antiquaria . . . . veteres iurisconsultos peccare « frequentius notum est. » (2). E ben lo sanno coloro che misero alla tortura i famosi passi di Odofredo per poterne cavar fuori notizie sull'origine dello Studio bolognese!

Il Garoni, a dimostrazione della scarsa antichità dell' istituzione del capitano di giusizia, dopo aver osservato che di lui si fa menzione solo nelle costituzioni (s'intende cioè nelle « nuove costitu- « zioni », promulgate da Carlo V) continua: « Et ideo non refert per « omnia imaginem alicuius magistratus antiqui; in aliquibus, tamen, « assimilatur illi magistratui, cui a romanis inditum nomen Praefectus « urbi ». (3) La comparazione con la magistratura romana ha però un fondamento più apparente che sostanziale, poichè anche il « praefectus urbi » ha una giurisdizione su persone di rango senatorio sì pel civile che pel criminale; anche il « praefectus urbi » ha funzioni di polizia; ma la sua giurisdizione è più ampia, e poi l'ambiente sociale e politico è affatto diverso, sì che il paragone si limita a pure affinità formali.

Ma tornando al nostro magistrato, noi abbiamo un'altra testimonianza preziosa, che depone contro una pretesa alta antichità della sua giurisdizione civile, ed è in un passo del Ruginelli: « Olim ante editas constitutiones sancitum erat ut senatus de causis « senatorum cognosceret, ut ex ordine illo 1534; postea vero anno « 1566, fluxit alius ordo; qui in viridi sunt observantia » (4).

(1) GARONUS, *Observationes in constitutiones dominii Mediolanensis, De offitio Capitanei Iustitiae*, Tit. XII, Mediolani, 1627, p. 26.

(2) FERRINI, *Institutionum graeca parafrasis Theophilo antecessori vulgo tributa etc.*, Berolini, 1884, p. IX.

(3) GARONI, op. cit., p. 26.

(4) RUGINELLI, *Practicarum quaestionum*, Mediolani, 1671, p. 127, cap. 44, n. 37.

Ora tali asserzioni fanno risalire la competenza del capitano di giustizia, come magistrato civile alle *Nuove Costituzioni*, § *cau-« sarum autem civilium*: il che è confermato anche dal Carpani: « Obstaret tamen privilegium et praerogativa quod non possit quis « conveniri coram alio iudice quam domno capitaneo iustitiae et « eius vicario, qui iudex est in casibus notatis in novis constitu-« tionibus, tit. *de officio capitanei iustitiae* § *causarum autem civi-« lium* » (1). Anche il giureconsulto Francesco Grasso non fa che riportare la costituzione « de officio capinanei iustitiae »; e nulla dice di nuovo (2).

Questa costituzione, infatti, è il punto di partenza di tutti gli antichi giureconsulti, che non accennano mai ad una antecedente attività del capitano di giustizia (3). Ma, come magistrato di polizia, esso esisteva già da tempo. Il Verri, nella *Storia di Milano*, menziona Bartolomeo Caccia, capitano di giustizia, nel 1447, al tempo della repubblica ambrosiana; e ricorda anche che i capitani e difensori della libertà di Milano consideravansi investiti dell'autorità sovrana, riservando al loro arbitrio le cose veramente di stato, col dare, quando occorreva, ordini al podestà, al capitano di giustizia, al tribunale di Provvisione (4). Anche in documenti dell'archivio del Comune di Milano si fa menzione del nobile Bartolomeo Caccia, eletto capitano di giustizia con l'assegno di fiorini sessanta, da soldi trentadue, al mese; e credo che questo sia il più antico ricordo, che si trovi nei documenti, del capitano di giustizia (5). Non mi fu possibile avere notizie anteriori alla data del 1447; è vero che ciò può imputarsi a mia imperizia; però, se alcuno voglia accingersi a tentare nuove ricerche, il campo è aperto. Un documento del 23 gennaio 1713, emanato dal Senato milanese, può dare un filo che potrebbe guidarci nella nostra indagine: in esso troviamo questo periodo: « Delegatio egregi capitanei iustitiae ad

(1) CARPANI, *Commentaria absolutissima in alteram iuris municipalis partem*, Mediolani, 1616, vol. II, c. 27, lettera E.

(2) FRANCISCUS CRASSUS, *De origine iuris Mediolanensis*, Mediolani, 1556, fol. XXV.

(3) La costituzione è riportata nelle *Constitutiones dominii Mediolanensis*, *curante Ill. Comite Verro*, Mediolani, 1764, pp. 82-85.

(4) P. VERRI, *Storia di Milano*, Milano, 1835, vol. II, pp. 3-10.

(5) Archivio Storico Civico di Milano, *Registro lettere ducali 1446-1449*, fol. 40 t.

« causas ven. Cartusiensium a D. D. ducibus Mediolani procedens, « ab invictissimo Carolo V, et a gloriosissimae memoriae Carolo II « confirmata, est in viridi » (1). Il documento non è senza importanza, poichè fa risalire la delegazione del capitano di giustizia, come magistrato civile, ai duchi di Milano. Noi abbiamo cercato la prova nelle cartelle riguardanti la Certosa di Pavia; ma non ci fu dato ritrovare una traccia esplicita di delegazione del capitano di giustizia. Tutte le controversie erano sempre giudicate dal duca in persona, e le suppliche dirigevansi al segretario ducale. Troviamo nel 1440, 14 di settembre, un ordine di Niccolò Piccinino Visconte, marchese e conte luogotenente del duca e suo capitano generale, ai debitori verso i padri certosini di sborsare a questi le somme di cui erano obbligati (2); e ciò a istanza dei religiosi, i quali, essendo stati costretti a fornire al duca una forte somma di denaro per sussidio della guerra allora guerreggiata, avevano d'uopo di riaver il proprio: al quale scopo interposero l'autorità del Piccinino. Qui non vi è traccia di capitano di giustizia; per il che parrebbe che i senatori avessero commesso una svista, attribuendo ai duchi la delegazione del capitano: ma ciò essendo inammissibile, il documento doveva trovarsi. Ricercando infatti più attentamente, venne in luce un ordine del 1461 di Francesco Sforza a favore non precisamente dei certosini, ma della Fabbrica della Certosa, in considerazione dell'interesse particolare portato dai duchi di Milano a quella fabbrica, che si può dire di loro fondazione.

Citiamo direttamente le parole del duca: « Et propterea volumus quod de cetero de intratis, redditibus et fictis omnibus « possessionis fabrice dicti monasterii, minime respondeant et « ipsi fratres se de eis non intromittant, sed exigantur et perci- « piantur nomine nostro et camere nostre per nobilem cancel- « larium nostrum dilectum, Nicholaum de Carissimis de Parma, « quem ad hoc negotium spetialiter eligimus ac deputavimus, cum « de eius fide, industria et virtute plene confidamus » (3).

(1) ASM, *Conventi, Frati Certosini, Comuni-Pavia P. G.*, *1370-1499*, cartella 1642.

(2) ASM, *Conventi*, ecc., cart. cit.

(3) ASM, *Certosini*, cart. cit., doc. 16 marzo 1461.

È insomma un mezzo privilegiato che il duca concede per l'esazione dei crediti della Fabbrica della Certosa; ma ciò che a noi interessa è la formula di promulgazione così concepita:

« Mandantes etiam magistris Intratarum nostrarum ordina-« riarum et extraordinariarum ac Capitaneo nostro Iustitie, « ceterisque exactoribus et offitialibus nostris presentibus et futu-« ris, quatenus ad omnem requisitionem predicti Nicolai commissarii « nostri, procedant contra predictos fictabiles et debitores ipsarum « possessionum ad exbursandum et tradendum quicquid dare de-« bebunt nunc et in futurum; eos etiam, si oportuerit, personaliter « detineri faciendo ac derrobando (1) et aliis remediis expedien-« tibus contra ipsos utendo. In quorum testimonium presentes « fieri iussimus et registrari nostrique sigilli munimine roborari.

« *Datis Mediolani, die XVI Martii MCCCCLXI* ».

Io credo che il documento sia importante anche perchè è il primo che faccia menzione esplicita del capitano di giustizia. Un documento visconteo, invece, trattando, presso a poco del medesimo argomento, non accenna in nessuna sua parte al capitano di giustizia (2): « Mandamus magistris Intratarum nostrarum, tam « ordinariarum quam extraordinariarum et omnibus singulis exac-« toribus et offitialibus camere nostre presentibus et futuris, « ad quos spectat in futurumque spectabit, quatenus conventio-« nem ipsam ad contextum, prout iacet, servent inviolabiliter ».

È sufficiente il materiale ritrovato per cavarne una conclusione? Evidentemente no: noi non esitiamo a dirlo; pur tuttavia nella scarsezza di documenti v'è tanto da potersi accontentare: e l'ordine di Francesco Sforza è chiaro, poichè riconosce, per la sola Fabbrica della Certosa, una giurisdizione delegata del capitano di giustizia.

Ma è questo il primo documento o altri ne saranno stati concessi in precedenza dai duchi? Ecco il dubbio È vero che una supplica al duca del 27 ottobre 1457 dei frati della Certosa, con-

(1) È noto che col nome di « robationes » o « derobationes » si intendevano quegli atti esecutivi, che ora si chiamano « pignoramenti ». Cfr. anche VERGA, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi 1385-1429* in quest'*Archivio*, XVIII, 1901, p. 126.

(2) ASM, *Certosini*, cart. cit., doc. 24 marzo 1440 (Filippo Maria Visconti).

tiene un ricorso contro tal Luchino da Clivate, il quale « come « contumace non ha puncto atteso nè obedito alli conforti et co- « mandamenti de la Excellentia vostra » (1); in cui non è fatto alcun accenno, neppure indiretto, al capitano di giustizia. Ma, in ogni modo, le testimonianze sono frammentarie e incerte: e con queste si inizia e si chiude il primo periodo dell'attività del capitano di giustizia come magistrato civile.

II.

La seconda parte prende le mosse dalla costituzione inserita nelle cosiddette *Novae Constitutiones* (2). Qui troviamo tassativamente fissate le attribuzioni e la sfera di competenza del capitano di giustizia. Tali costituzioni furono date a Milano il 27 agosto 1541 da Carlo V (I. Menochio le fa promulgate nel 1540; Cons. 905, nn. 9, 10); e difatti i più antichi incarti di cause fatte dal capitano di giustizia, che si conservano all'archivio di Stato di Milano, risalgono al 1542.

Il tenore della costituzione è noto senza che occorra farne qui speciale menzione. Il capitano fu istituito « ad tutandas vias « publicas ab incursione latronum et bannitorum et ad purgandum « dominium malis hominibus ». Gli fu, perciò, data una « turma « equitum impensis Fisci et nonnullos pedites ».

Sua funzione principale era quindi una funzione di polizia e una giurisdizione prevalentemente criminale.

Esso era competente cioè in Milano per tutte le cause e per dieci miglia attorno a Milano. Al di fuori di questi limiti non aveva altra competenza se non in quelle cause che importavano « poena capitis naturalis » o confisca di beni, e nei delitti importanti mandato di cattura (3). Ora è necessario qui ricordare che, accanto alla giurisdizione del capitano di giustizia, perdurava quella del podestà, il quale, ordinariamente, era giudice civile e straor-

(1) ASM, *Certosini*, cart. cit., doc. 27 ottobre 1457.

(2) Oltre alla già citata edizione del Verri si possono consultare: *Constitutiones Dominii Mediolanensis, quibus praeter ordines seu decreta et constitutionum declarationes ab excellentissimo Senatu aedita et hactenus non excusa accesserunt*, editio III, Novariae, apud Franciscum Sesallum, 1577.

(3) *Constitutiones* cit., ediz. Verri, pp. 82-85.

dinariamente criminale: esso per le cause civili aveva la medesima competenza territoriale che il capitano di giustizia godeva per le cause penali: « Volumus quod Potestas noster Mediolani « qui nunc est et pro tempore erit, exerceat et exercere possit « iurisdictionem suam in quibuslibet civilibus causis, quae verti « contigerit in civitate nostra Mediolani, suburbiis et corporibus « sanctis et in locis circumstantibus, ab ipsa civitate non distan« tibus ultra decem milliaria. In causis vero criminalibus potestas « noster Mediolani in civitate, suburbio et corporibus sanctis iuris« dictionem exerceat, nec de ipsis causis in dictis locis capitanei « nostri comitatus se intromittant nullo modo » (1).

Per il diritto degli statuti poi erano deferite al podestà le cause, che vediamo invece, nella seconda metà del sec. XVI, decise dal capitano di giustizia: « Idem [scil. Potestas] habeat locum in « omnibus et per omnia in causis et litibus et questionibus pu« pillorum, viduarum, orphanorum, minorum annis viginti et mi« serabilium personarum » (2).

Anche il podestà doveva esercitar la giurisdizione, « summarie, « simpliciter et de plano et sine strepitu et figura iudicii » (3). La costituzione del 1541, adunque, fissò al capitano la giurisdizione criminale, lasciando la civile come competenza straordinaria; mentre invece al podestà e ai suoi vicarii, il giudice del gallo e del cavallo, restava assegnata la giurisdizione civile ed, eccezionalmente, la criminale.

Dopo aver premesso questa notizia generale, veniamo ad esaminare, nella sua forma e nella sua sostanza, lo svolgersi della competenza civile delegata al capitano di giustizia. L'origine legislativa è, come dicemmo, la costituzione *de Officio Capitanei Iustitiae* al § *causarum autem civilium*. Dice la costituzione: « Capitaneus et eius vicarius nullam cognitionem habeant, nisi « habuerint a principe specialem delegationem. § Possunt tamen « cognoscere de causis Senatorum, Quaestorum ordinariorum et

(1) *Antiqua Ducum Mediolani decreta*, Mediolani, 1654, p. 79. Decreto dato a Pavia il 15 luglio 1385 da Gian Galeazzo Visconti.

(2) *Statuta Mediolani cum postillis*, Mediolani, 1552, fol. 18 t., cap. XLVII.

(3) È superfluo ricordare che questa è la formula del processo sommario, o planario, così espresso dai canonisti; cfr. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1908, pp. 621-622.

« extraordinariorium reddituum, Praefectorum annonae, Thesaurarii « generalis, Collateralis generalis, Commissarii taxarum generalis, « Advocatorum et Sindicorum Fiscalium generalium Mediolani com« morantium, secretariorum et cancellariorum tam Principis quam « Senatus, Rationatorum Fisci, nec non Curialium in domo Prin« cipis vel Locum tenentis residentium, vel qui ab eis provisionem « aut stipendium habent. Et hoc sive praemissi omnes agant; sive « conveniantur » (1).

La costituzione, come tutte le altre, venne glossata dai migliori giureconsulti lombardi. Ma, come avviene, o meglio, come avveniva in consimili casi, i giuristi si ripetono con una monotonia poco scrupolosa. In sostanza, la costituzione, dopo aver detto che il capitano è stato istituito in vista dell'aumento continuo di crimini, che turbavano « commercia publica et populorum quietem », e che quindi « opus esset magistratu magnae auctoritatis qui in « universo hoc dominio iurisdictionem criminalem exercere possit »; dopo aver detto che il capitano può eleggere un dottore « iuris « utriusque », come suo vicario, da rimanere in carica, fin che al capitano piaccia (2), salva l'approvazione del Senato; passa a parlare della giurisdizione civile. Essa appare anzitutto come una competenza straordinaria e delegata e la sua delegazione non può esser concessa che dal principe. Dalla speciale delegazione sono escluse le persone, non tassativamente menzionate dalla costituzione. Difatti la persuasione e la prova della tassatività della disposizione è data da una glossa marginale a penna alle parole « Thesaurarii « generalis »; scritta nell'esemplare dell'edizione novarese delle *Constitutiones* da me usato. Tale glossa esclude dal beneficio della giurisdizione straordinaria del capitano i tesorieri del capitano di giustizia stesso. « Thesaurarii offitii Capitanei Iustitiae non gaudere « nec comprehendi hac constitutione censuit Senatus inter Annam « Mariam Bonesanam et Ioseph Fagnanum Thesaurarium dicti « Officii. Referente Magnifico Busso, Secretario Sadarino, die 30 « Aprilis 1674 » (3).

(1) *Constitutiones* cit., ediz. Verri, pp. 82-85.

(2) Oltre la *Constitutio* cit., cfr. LATUADA, *Descritione di Milano*, Milano, 1737, vol. II, p. 38.

(3) *Constitutiones* cit., ediz. novarese del 1577. Tale edizione glossata si trova nella biblioteca del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, presso la R. corte d'Appello di Milano.

La concessione di tal giurisdizione era quindi data « personis « et personarum contemplatione », come scrive il Ruginelli (1). Lo stesso autore ci insegna che « olim ante editas constitutiones « sancitum erat, ut Senatus de causis senatorum cognosceret » (2) e che « in causis principum solet Senatus delegare dominum ca- « pitaneum, ut in causa ducis Lotaringiae contra fratres Monte- « merlos Dertonae, in qua Senatus, reclamantibus ipsis Monte- « merlis, dixit persistendum esse in delegatione facta » (3). Anche questo autore, come altri, cerca di escludere più persone che può dal numero dei privilegiati: quindi, secondo lui, non devono esser comprese nella delegazione le mogli, le vedove, i figli dei senatori, nipoti, pronipoti e mogli dei « quaestores extraordinariorum » (4). Tale preoccupazione dei giuristi, seguìta anche dalla giurisprudenza del Senato, è segno che il diritto opponeva una resistenza non debole al dilagare del privilegio; ed è pure segno che ne comprendeva l'assurdità; quindi anche nelle età più tristi della vita italiana, il diritto nostro mirava già a un alto fine sociale.

In ultima analisi le persone che « ratione offitii » godevano il foro privilegiato, erano gli impiegati e le persone esercitanti una funzione di stato (5).

Ma tali persone non avevano il capitano di giustizia come giudice naturale: esse dovevano provocarne la giurisdizione mediante un ricorso a S. M., la quale, per mezzo del Senato, concedeva una patente con cui era delegata al capitano di giustizia quella determinata causa (6). La patente era intestata nel nome del re allora regnante, ma emanava direttamente dal Senato, ed era controfirmata da uno dei segretari. Diamo un esempio:

Carolus V Romanorum Imperator etc.,

Dilecte noster. Lecta in Senatu nostro Mediolani occlusa supplicatione Melchioris Boverii de loco nostro Vuiliarum et omnibus conside-

(1) RUGINELLI, op. cit., cap. 44, n. 31 e c. 127.
(2) RUGINELLI, op. cit., c. 44, n. 37.
(3) RUGINELLI, op. cit., c. 44, n. 39.
(4) RUGINELLI, op. cit., c. 44, nn. 40, 41, 43, 45.
(5) La costituzione parla di « curiales », che il RUGINELLI, op. cit. (n. 52) interpreta « illi qui servituti Curiae adstricti, sine licentia non possunt recedere.... « [Ego autem curiales eos dixerim qui eiusdem Curiae participes sunt »].
(6) ASM, *R. Capitano di Giustizia*, Atti civili, 1542-1543.

ratis, ordinatum fuit quod et nos volumus ac vobis mandamus ut supplicata ipsa videatis et super eis provideatis et iustitiam faciatis, providendo summarie, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicii, remotis cavillationibus et frivolis exceptionibus quibuscumque ac ipsa facti veritate attenta.

Datum Mediolani, III[a] *Martii MDXLVII.*

I. A. Cataneus.

Era quindi il Senato l'arbitro delle delegazioni e agiva come rappresentante del principe. La formula, che troviamo nel sopra citato documento (« providendo summarie », « simpliciter », ecc.) è della costituzione e si trova a preferenza ripetuta in moltissimi documenti (1).

(1) Diamo alcuni esempi di così fatte deleghe: ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1545:

« *Carolus V Romanorum Imperator etc.*

« Dilecte noster. Propositis in Senatu nostro precibus Don Petri de Herba, « responsis Simonis de Taxis et utrimque replicatis his occlusis vobis mandandum « duximus quod inter recitatas partes iusticiam faciatis.

« *Datum Mediolani, XXIII Maii MDXLV* ».

« *Philippus Hispaniarum Rex et Mediolani Dux etc.*

« Dilecte noster. Consideratis praecibus, quas nobis exhiberi curavit Nobilis « Scaramutia Vicecomes, opportunum duximus illas ad vos remittere, mandantes « ut supplicantis indemnitati provideatis, prout iustitia postulat, eligendo etiam in- « genierium partium confidentem vel unius in contumaciam alterius, si ita vobis « videbitur de iure fieri posse, qui memoratas aquas dividat desursum per rugiam « Viscontinam donec separata fuerit ripa rugiae Spazolae vocatis cum vocandis.

« *Datum Mediolani, XXIIII Novembris MDLXXXI* ».

Un altro esempio, che può avere carattere di curiosità, è il seguente. Premettiamo che si tratta non di una causa, ma di un provvedimento di polizia, diremo così, privata, richiesto di una famiglia patrizia, per tenere a segno uno dei suoi membri:

« *Philippus Hispaniarum Rex, Mediolani Dux etc.*

« Dilecte noster. Ut quantum fieri potest scandalis occurratur in negotio de « quo meminit inclusa supplicatio Jo. Baptae Varisii, mandamus vobis ut prohi- « beatis recitato Augustino [Brega] sub poena trium ictuum funis, ne domo me- « moratae Lucretiae [B . . . .] ingrediatur [neve secum quoquomodo loquatur « aut commertium habeat ipsi vero Lucretiae sub poena arbitraria.

« *Datum Mediolani, III Novembris MDLXXXI* ».

Quanto la parte aveva ottenuta tale delegazione reale, il giudizio avveniva, scevro di formalità, avanti la curia del capitano di giustizia, ogni giorno della settimana « in vesperis », cioè nel pomeriggio, nell'ora che corrisponderebbe oggi alle due pomeridiane. Si redigeva un processo verbale, in cui si faceva menzione delle parti comparse e dei loro procuratori:

« 1543, Indictione secunda, die mercurii decimonono mensis De- « cembris, in vesperis, coram magnifico doctore dno Hieronimo « Spissia Vicario et Locumtenente illmi dni Capitanei Iustitiae in « foro ducali dominio. Comparet nobilis dns Julius Siglerius pro- « curator et procuratorio nomine magnifici dni Jacobi de Car- « chano etc. . . . . ». « In termino citationis emanatae dnis Jo- « hanne Jacobo et Lucae fratribus de Carchano etc. » (1).

Il giudizio proseguiva quindi scevro di eccessive formalità fino alla sentenza. Il documento sopra citato ha l'espressione: « in ter- « mino citationis »; e così pure altri documenti; infatti il Garoni, commentando la costituzione « de officio capitanei Iustitiae » sostiene che le parole « simpliciter, et de plano, sine strepitu et figura « iudicii », conformemente all'opinione di altri giuristi, dovevano essere interpretate nel senso che si dovesse togliere la necessità del libello e della « litis contestatio » (2). Più avanti alle parole « figura « iudicii » riporta l'opinione di Giovanni d'Andrea, che sostiene tale parola comprendere assenza di libello, pur essendo richiesta la citazione; una sola citazione però: mentre nelle altre cause la citazione suol essere « trina vel peremptoria » (3).

Quindi contro l'insegnamento del Garoni era l'eccezione, sostenuta dal convenuto don Giovanni Martinez de Chiaves, di improducibilità di alcuni capitoli di prova per testi dedotta dall'attore, « nisi prius porrecto libello legitimo et valido et a iure tam civili « quam municipali requisito et intimato praestitaque per dominum « Campiegium idonea satisfactione de expensis restituendis in casu « succumbentiae » (4).

(1) ASM, *R. Capitano di Giustizia e suo Vicario,* Atti civili, 1542-1543. Le formule: « Coram magnifico Capitaneo Iustitiae »; « comparet Camillus de « Blanchis procurator, procuratorio nomine » ecc., perdurano anche in tempi tardi.

(2) Garoni, op. cit., p. 27.

(3) Garoni, op. cit., p. 30.

(4) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1546-1548.

Pare però che nell'uso non si richiedesse il libello: infatti ci vien conservata memoria di una citazione semplice nella causa di Ermogene Gherardo contro il signor Pietro di Mungina (1). Tali citazioni a comparire, citazioni di testimoni e simili incombenti venivano notificati mediante il « servitor communis Mediolani ».

Abbiamo detto che il capitano teneva giurisdizione civile nel pomeriggio e prima che gli si fabbricasse la suntuosa dimora, che ora è la sede del tribunale Civile e Penale di Milano, giudicava « super quadam cathedra posita in eius officio sito in ducali seu « caesarea curia Arenghi Mediolani, ubi per eum more solito iura « redduntur » (2).

In queste aule il capitano non solo sbrigava gli affari a lui demandati; ma era da altre autorità giudiziarie, massime forensi, delegato per assunzioni di testimoni, che dovevano esser sentiti nella sua giurisdizione. Così avvenne nella causa di Francesco Appiani contro Antonio de Albertis di Val Maggia e consorti, dazieri del dazio del borgo di Locarno, in cui il giusdicente di quel borgo, a cui furon dati in nota testi residenti in Milano, delega per l'assunzione della prova il capitano o il suo vicario; poi ordina che gli vengano trasmesse d'ufficio le attestazioni dei testimoni suddetti, « ut partibus iustitiam valeamus ministrare » (3).

Altra incombenza spettante al capitano di giustizia era l'esecuzione delle sentenze del Senato. Ciò rileviamo da parecchi documenti. Un caso tipico è quello in cui il capitano, « come esecu« tore delle sentenze e decreti del Senato », ad istanza dei librai Agnelli notifica « la regia patente », interinata il 23 febbraio 1704, concedente il privilegio ai detti Agnelli di stampare e vendere le

(1) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1583; cfr. append., doc. III.

(2) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1542-1543: « In nomine Do« mini amen. Millesimo quingentesimo quadragesimo secundo, indictione unde« cima, die Mercurii vigesimo nono mensis Martii, in vesperis, hora debita. Coram « magnifico doctore et cesareo senatore Dno Iohanne Baptista Speciano generali iustitiae Mediolani Capitaneo pro tribunali sedente super quadam catedra « posita in eius officio sito in ducali seu cesarea curia Arenghi Mediolani, ubi « per eum more solito iura redduntur. Comparuit et comparet spectabilis Dnus « Galeaz Vicecomes procurator et procuratorio nomine magnifici doctoris Dni « Ieronimi Perboni etc. ».

(3) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1545 (dec. 9 novembre 1545).

orazioni scelte di M. Tullio e il panegirico di Traiano detto da Plinio il giovane (1).

Un'altra volta è il caso del conte Scarampi di Canelli, che, avendo una causa contro sua moglie per il possesso di certi beni feudali, supplica il Senato di intimare e notificare la sentenza condannante la contessa. Questo « caso » è interessante, in quanto che la notifica avviene in Piemonte; quindi all'estero, e previo il « placet » del Senato piemontese. Il capitano di giustizia non fa altro che trascrivere la sentenza, già istruita dal sen. Mezzabarba, estesa il 30 luglio dal sen. Ponzone. La relazione di notifica è fatta in Piemonte, a Canelli, a mani del signor Comotto, castellano del castello di quel borgo, non avendovi trovata la contessa (2). Il precetto 27 agosto 1583 porta l'espressa menzione: « Capitaneus « iustitiae etc. et exequutor ordinationum excellentissimi Senatus « Mediolani ».

Esaurita la fase dichiarativa (la fase esecutiva delle sentenze del Senato era una speciale incombenza), il capitano di giustizia faceva eseguire i propri provvedimenti. Quando i crediti erano liquidi ed esigibili, il capitano (e non solo il capitano di giustizia, ma tutti i giusdicenti in quell'età) non emanava una sentenza contro i debitori morosi; bensì, in calce alla lista dei debitori presentata dal creditore, egli poneva un decreto, specie di ingiunzione o pre-

(1) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1704 (doc. 1.° marzo 1704).

(2) ASM, *Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1583. Diamo in nota una relazione di notifica di citazione nella stessa causa, fatta in stile piemontese, che in gran parte si conserva tuttora: « L'anno 1583 ed alli 7 del mese di settembre « in Canelli a me Gio. Domenico Ghigha, nodaro di esso loco sottoscritto, ha « rifferto m. Rattis Favento, sergente generale dell'Eccellentiss. Senato di Torino, « haver oggi usato diligentia di essequir la retrostesa Cittatione dell' Ill. Sig. Ca- « pitano di Giustitia dell'Ecc. Senato di Milano in virtù del placet et lettere di « detto Ecc. Senato di Turino concesse contro l' Ill. Sig.ra Contessa Francesca « Maria Scarampa in essa citatione nominata; per non averla potuta ritrovare, « haver essa citatione presentata al Sig. Gio. Barcheo (*sic*) Comotto, podestà di « essa Contessa in Agliano personaliter ritrovato nel castello di Canelli et parte « di detta Ill. Sig. Contessa et di essa et delle lettere concessionali di esso Ecc. « Senato di Turino havergliene realmente date et lasciato copia nelle mani, cit- « tando et assignando detta Ill. Sig.ra Contessa in persona di detto Sig. Comotto « in tutto et per tutto come in esse et questo presenta il Sig. Hercules Roero « di Calos et Segdino Cairo di Canelli testibus et in fede », De Ghighis.

A tergo: « Originale per Milano ».

cetto di pagare entro un dato termine, che generalmente non era fisso, ma variava da tre a dieci giorni, scaduto il quale si sarebbe proceduto all'esecuzione forzata. Di tal privilegio non tutti potevano godere i vantaggi: ne usufruivano ad esempio i venerandi frati della Certosa di Pavia, « iuxta formam praecepti generalis concessi prae« fato venerabili Monasterio » (1) per sè e pei loro fittabili; come esprime un documento del 1583: « Mandato ill. Capitanei Iustitiae « . . . . ex conservatoribus Rev. monasterii Carthusiae Papiae et « fictabilium ac hominum suorum ex privilegiis superinde con« cessis ». Nel 1583, 22 settembre, troviamo pure un sequestro presso terzi a favore del conte Giovan Francesco Alberti, per l'ammontare di millecinquecento scudi.

Tutte queste ampie incombenze gravanti sul capitano di giustizia rendevano necessaria l'assistenza di un vicario, poichè, quasi non bastasse la giurisdizione criminale e la civile, la polizia di sicurezza, nei tristi tempi che correvano, dava non poco da fare a tale magistrato, che disponeva di insufficienti mezzi per assicurare la tranquillità ai cittadini e agli abitanti della campagna.

III.

Sebbene il Senato milanese avesse con un suo ordine 22 agosto 1686 dichiarato che: « In causis civilibus ad Capitaneum Iustitiae « non spectantibus, minus quam fieri potest, delegari debet, nec « ei dari debent literae inibitoriales in causis appellationis, quando « appellatio non devolvitur ad Senatum » (2); tuttavia noi troviamo che il capitano pronuncia sentenze e tiene giurisdizione anche in cause tra persone non contemplate dalla costituzione § *Causarum autem civilium.* Tra questi privilegiati vi erano, come s'è più volte avvertito, per antica consuetudine i certosini di Pavia. Ma tale privilegio spettava ai certosini, in quanto il capitano di giustizia figurava come loro conservatore; infatti: « censuit Senatus die 5 « Iunii 1642 causam ad Capitaneum Iustitiae spectare tamquam « conservatorem Chartusiensium » (3).

(1) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1583.
(2) *Constitutiones* cit., ediz. Verri, p. 85, n. 17.
(3) *Constitutiones* cit., ediz. Verri, p. 85, n. 18.

Ma, oltre a ciò, noi troviamo un'altra qualità di delegazioni che meritano d'essere studiate. È noto come il governatore fosse la suprema autorità nel ducato; e noi sappiamo anche con quale tenacia lottasse il Senato per opporre un freno alla smodata prepotenza spagnuola (1); il governatore dunque riceveva spessissimo memoriali o suppliche di gente sopraffatta o malversata, di gente povera, che non poteva sobbarcarsi alla spesa di una lite regolare, e che altrimenti doveva rinunciare a far riconoscere un suo diritto, pur avendo il così detto « fumus boni iuris ». Noi troviamo tali suppliche redatte in forma assai umile e in lingua italiana (mentre i ricorsi al « Serenissimo Re » erano in lingua latina) e portavano, (questo non sempre), la preghiera non di delegare il capitano di giustizia, ma un giudice qualunque: « ordini a quel giudice di « questa città più benviso all'Eccellenza Vostra » (2); oppure: « Supplicola resti servita delegare qualche giudice delli più esse- « cutivi di Milano ». Questo non depone a favore del modo, con cui amministravasi in quei tempi la giustizia ordinaria; e son noti, del resto, i lamenti dei sudditi e i tentativi dei governanti di ovviare al grave inconveniente, cui dava luogo specialmente la lunghezza dei procedimenti.

L'esistenza dunque di due autorità, Senato e governatore, non pare desse luogo a inconvenienti e a conflitti di attribuzione; poichè noi vediamo svolgersi le due attività separatamente e senza attriti.

Probabilmente avveniva così: il Senato, come rappresentante del principe, delegava il capitano a termini della costituzione: il governatore, invece, che aveva pieni poteri, poteva delegare caso per caso, se a lui pareva più opportuno. A tale delegazione, diremo così « extra legem », si deve applicare l'ordine senatorio 22 agosto 1686 sopra citato. A questa argomentazione siamo giunti studiando una infinità di incarti di cause giudicate dal capitano di giustizia nel corso di tre secoli, poichè i giureconsulti del tempo non se ne occupano e all'archivio di Stato regna tale disordine, e vi son tali lacune in cotesta parte, che manca qualsiasi disposizione generale, qualsiasi regolamento interno per questa magistratura; tanto che

(1) Cfr. quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, p. 64 e sgg.

(2) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1722, doc. 1.° luglio 1722. Cfr. anche la supplica 23 luglio.

per trovarne bisogna risalire al 1772. Giova però il vedere direttamente e studiare da vicino tutto il complesso congegno giudiziario, perchè non v'è indice più sicuro delle condizioni economiche e sociali d'un ambiente, che il diritto nelle sue pratiche applicazioni.

Nei primi tempi della dominazione spagnuola, pare che il Senato decidesse quale fosse il giudice da delegare nelle cause dei poveri. Nel 1543 tal Giovanni Menabeni, povero e pubblico insegnante di grammatica a Lugano, si rivolge al Senato per aver la delega del giudice in un suo processo: e il Senato concede la chiesta delega nel nome di Carlo V. Un caso analogo troviamo nel 1544 (1). Nel 1564 invece troviamo suppliche dirette ad un « Ill.mo et Ecc.mo « Signore », che non può esser altri che il governatore, al quale dirigevansi coloro che volevano evitare la giurisdizione ordinaria. La supplica così inoltrata era vista dal governatore, il quale, se l'accoglieva, metteva in calce all'ultima pagina un decreto delegante il capitano di giustizia. Così la supplica dal governatore passava al capitano di giustizia. Qui forse la parte prendeva visione del ricorso e decreto e lo notificava all'avversario. Ecco un modello di decreto:

Il duca di Sessa etc. Capitan Generale per Sua Maestà in Italia et Governatore ne lo stato di Milano etc.

Spectabilis dilectissime Nobis. Come vederete per l'incluso memoriale, Bartolomeo Ruscone ci ha supplicato provvisione perchè sia sodisfatto dal dott. Antonio Rosso di ciò che esso pretende ch'egli gli debba, per averlo servito nel negotio di Balestrino. Vi commettiamo che, chiamate le parti, facciate lor sommaria giustizia. Dio vi guardi.

In Milano, a XVIII Giugno 1564.

El Duque de Sessa.

Vidit Tarahona.

Iulianus.

Spectabili I. C. Don Aluisio Pallatio Regio Capitaneo Iustitiae Status Mediolani nobis dilectissimo etc. (2).

Ma non i soli poveri ricorrevano al governatore per ottenere delegazioni del capitano di giustizia: si avevano ricorsi anche di persone facoltose, che non erano comprese nel novero dei privilegiati della costituzione « De officio Capitanei iustitiae ». Così

(1) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1544.

(2) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1563, 1570.

troviamo suppliche per turbative possessorie (1581): una supplica dei marchesi Cusani, che corsero il rischio di bruciare nel loro palazzo per colpa di un oste, è diretta al governatore, « perchè « faccia che l'oste levi i fienili e li porti in luogo, dove non sia di « pregiudizio ai supplicanti (1) ».

Il decreto del governatore è favorevole:

« 1583 all'ultimo di settembre. Letto. Il capitano di giustizia « ben informato di ciò che converrà farsi per buona provisione di « questo negotio, provegga conforme a giustizia.

« MONTIUS ».

Ma non sempre erano sicuri i ricorrenti della stabilità della delegazione. Gli avversari non mancavano di tendere tranelli e imboscate con l'aiuto compiacente della procedura. Così avvenne ad un Bernardo Bonetto, che, per meglio facilitare l'esazione di un suo credito, « ebbe ricorso da S. E. et ottenne lettere delegatorie « del Capitano di Giustizia » del tenore cioè: « Il Capitano di « Giustizia provegga alla soddisfatione del supplicante per giu« stitia ». L'avversario Alessandro Ghilio, dottore collegiato, elevò il giudice adito a sospetto; allora il Bonetto per timore della declinatoria di foro, s'affrettò a far un altro ricorso e il 10 dicembre 1585 ottenne un decreto così concepito:

« Il Capitano di giustizia nonostanti le dette eccetioni proceda « nella detta causa et faccia giustitia.

« LONGONUS ».

Quale garanzia poteva dare l'amministrazione della giustizia, quando i più sacri e inalienabili diritti venivano frustrati dall'arbitrio di un ufficiale di governo e dai maneggi sapienti di qualche astuto che avesse, come dice Manzoni, « una mano sulle bilance della « giustizia per farle a un bisogno traboccare dalla sua parte, o

(1) Il detto memoriale svolge una tesi di diritto. I marchesi Cusani (premesso che il loro palazzo è « notorio lauto ornamento della Città »), sulla base della legge che « colui in casa del quale si attacca prima il fuoco, è tenuto al « danno del vicino, reputandosi sempre il fuoco attaccarsi per colpa degli habi« tatori, questa provisione della legge non serve ai supplicanti per causa della « incertitudine degli habitatori, potendo sempre l'hoste addossare la colpa alli « suoi ospiti ». È questo il principio sancito dal Codice Civile, art. 1589-1590, L. 11. § 1, Dig. XIX, 2, L. 9. § 3, D. h. t.

« per farle sparire o per darle anche, in qualche occasione, sulla « testa di qualcuno? ».

Altre volte sono degli infelici che ricorrono al governatore: tanto tristi erano i tempi che anche chi chiedeva giustizia doveva seguire una via illegale. In queste condizioni si trova Luigia Fagnana, creditrice del marchese Eusebio del Majno; ella versava in estreme necessità, « per la calamità dei tempi, carica di figli con « il marito assente ». L'11 marzo 1661 ottenne un decreto favorevole (1).

Un'altra volta è il ricorso d'una povera sedotta e abbandonata dall'amante, che aveva promesso di sposarla, un gaudente mascalzone che, forte della posizione quasi privilegiata del padre (era fiscale della città di Como) se la rideva delle lagrime della donna (2). Costei chiedeva una esecuzione sui beni del padre per la legittima del figlio. Qui però il decreto non venne emesso dal governatore; ma dal Senato in nome del re, pur essendo la supplica diretta al governatore; la ragione sarà forse perchè vi era immischiato un ufficiale dello stato?

È noto l'editto di Filippo II: « de domibus locandis offitialibus, « alisque privilegiatis » (3). In esso si ordina che i detti offiziali siano tenuti a notificare presso al capitano di giustizia, innanzi le calende di settembre, le case che pretendano in affitto, acciocchè gli abitanti di esse abbiano tempo a provvedersi d'altra abitazione. In conseguenza di questo ordine è un memoriale del 1581 al governatore di Milano. Si tratta di Caterina dell'Arca e di Lucrezia, sua figlia, che, avendo affittato una loro bottega e una camera a tali fratelli Querentini, i quali l'avevano sublocata ad alcuni spagnuoli, non potevano ottenere da nessuno di costoro il pagamento della pigione. Sicchè la supplicante chiede che si dia « ordine che questi « spagnoli siano tenuti et obbligati dar idonea sigurtà d'habitar in « essi lochi durando detto anno prossimo et costringer essi aduer- « santi che in essi lochi non gli pongano altro che spagnuoli offi- « tiali di sua magnifica Eccellenza et in caso gli pongano altri che « debbano pagare alle dette supplicanti il fitto di detto anno pros-

(1) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1661.
(2) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1581.
(3) *Ordines Excellent. Senatus Mediolanensis ab anno 1490 usque ad 1639*, Mediolani, 1773, p. 117.

« simo in caso che gli pongano altri in essi lochi et oltra di ciò
« gli ponga la pena « saltem » di cento scudi, di non sublocar ad
« altri, come già è detto di sopra etc. ».

A tergo: « 1581 all'ultimo di settembre. Il Capitano di giu-
« stizia provveda all'indennità della supplicante come conviene di
« giustitia.

« LONGONUS » (1).

A questa categoria di supplicanti va aggiunta una serie di istituzioni religiose, le quali richiedevano la delegazione di cotale autorità nelle loro cause sì attive che passive, per sfuggire alla ordinaria giurisdizione. Da un documento del 1712 del Senato milanese desumiamo che, oltre i certosini di Pavia, godevano di tal delegazione « in perpetuo », il collegio ungarico-germanico, il monastero di S. Domenico alle Grazie e i gesuiti (2). Non aveva facoltà il capitano, così delegato, di sostituire a sè stesso un altro giudice (« delegatus non potest subdelegare »),

Vediamo come queste congregazioni religiose ottenessero tale delegazione in perpetuo.

Studiamo i documenti della compagnia di Gesù, come quelli che ci conservano in modo più completo tutta la procedura per la richiesta di delegazione (3). Sembra che il primo memoriale risalga al 1622, dalla qual data partono, come punto di riferimento, tutte le suppliche posteriori. Nel 1636 essi riassumono tutti i decreti ottenuti volta per volta, in un solo memoriale (« se bene siano più « che certi che detti decreti stanno fermi, nè si possa mettere in « dubbio detta giurisdittione ») perchè, « pendendo ancora parte » delle medesime liti, ed altre hauendone essi padri incominciate « et altre volendone incominciare avanti detto Capitano », sperano toglier di mezzo inutili tergiversazioni, ottenendo un nuovo decreto di conferma, senza aver riguardo « d'alcun decreto in contrario che « si ottenghi da qualche avversario dei supplicanti ».

(1) ASM, *R. Capit. di Giust.* cit., Atti civili, 1581.

(2) ASM, *Gesuiti* cit., cart. 357. Il VERRI, *Const.* cit., p. 85, n. 18, pur non parlando dei gesuiti, ricorda la delegazione del capitano a favore dei certosini.

(3) ASM, *Conventi, Milano, Gesuiti in Brera e S. Fedele, Privilegi, Decime, Procure,* busta 357.

Ecco un'altra prova della incertezza giurisdizionale che dava luogo agli abusi da parte dei litiganti più astuti o più potenti e alla conseguente soccombenza della parte avversaria per insospettate eccezioni procedurali (1). La domanda di delega in perpetuo avveniva in forma di supplica alla maestà del re, l'unico competente per simili ricorsi (nel caso nostro i gesuiti si rivolsero alla regina Elisabetta Cristina, moglie di Carlo VI, che nel 1712 risideva in Barcellona). Tale richiesta mirava ad ottenere il capitano di giustizia come giudice perpetuo e per tutte le cause attive e passive estensibile alle cause dei fittaioli, massari, enfiteuti, libellari, inquilini. Se il re era favorevole, si richiedeva dal Senato, per mezzo del governatore, un parere nel « merito ». Di poi, se il parere senatorio non era contrario, la consulta passava al collegio fiscale e allora si poteva ritenere che la concessione fosse accordata (2).

Queste speciali delegazioni di carattere perpetuo e concesse ad istituzioni ecclesiastiche privilegiate, decaddero e in virtù della legislazione liberale degli ultimi anni del settecento e per l'abolizione della giurisdizione civile delegata nel capitano di giustizia. Quanto ai gesuiti è nota l'opposizione che nella seconda metà del sec. XVIII incontrarono presso tutte le potenze, non esclusa l'Au-

(1) Memoriale del 1659: « Sino dall'anno 1622 in qua li Padri della compagnia di Giesù del Collegio di Brera di questa città di Milano hebbero in « assegno il Sig. Capitano di giustizia per giudice delle loro cause dall' Ecc.mo « Duca di Feria allora Governatore, che fu poi successivamente raffermato dall' Ecc.mi Signori Governatori et anco da Sua Altezza Reale, come da decreti « che si esibiscono, in virtù dei quali li Signori Capitani di giustizia pro tempore hanno sempre conosciute le cause di detto Collegio in tutto lo stato senza « alcuna oppositione. Hora alcuni convenuti avanti al presente Sig. Capitano, « per trovar dilationi alla giustitia, revocano a controversia tal delegatione già « per tanti anni stabilita, onde li medesimi padri, perpetui oratori a presso « S. D. M. per V. E., a lei ricorrono supplicandola humilmente vogli servirsi di « confermare li recitati decreti, il che etc. ». ASM, *Gesuiti* cit., busta 357.

(2) Pei gesuiti si seguì difatti questa procedura: da Barcellona, dove risiedeva (come dicemmo) la regina, si rispose con una lettera al principe Eugenio di Savoia, di richiedere il parere del Senato e poi di informare Sua Maestà riservatamente. La « pratica », come si suol dire in lingua burocratica, fu trasmessa al Senato con la solita formula: « La quale vi rimettiamo, perchè ci in« formiate con ciò che vi si offerisce, col vostro parere. Milano, 9 Marzo 1712 ». Firmati: « Eugenio di Savoia, Visconti, Serponti ». La risposta del Senato fu motivata con elevatezza di stile e la riproduciamo in append. al doc. VII. ASM, *Gesuiti* cit., cart. 357.

stria (1). Però non crediamo che tali questioni avessero conseguenze sui rapporti di diritto meramente privato e sui privilegi della compagnia. Sia detto ciò per incidenza: la giurisdizione delegata del capitano di giustizia pei gesuiti, cadde nel 1773, quando la Bolla « Dominus ac redemptor noster » di Clemente XIV abolì la compagnia.

IV.

Ma ormai la giurisdizione civile del capitano di giustizia declinava. Eran tempi di riforme quelli di Maria Teresa e Giuseppe II; tempi, in cui lo stato si riorganizzava sotto un sano principio amministrativo, figlio di quella teoria filosofica, che attraeva principi e sudditi, detta dell'eudemonismo, così che il Kreitmeyr chiamò la polizia la vita e l'anima dello stato e la definì un diritto regale, in forza del quale il reggente è autorizzato agli ordinamenti più svariati, massime quelli diretti ai sostentamenti che provvedono i sudditi di vettovaglia a sufficienza e a buon mercato e impediscono la miseria. Però, osserva lo Schupfer, si confondevano gli interessi dello stato e il benessere del popolo e non si distingueva il popolo dallo stato: così questo divenne onnipotente e misurava la beatitudine del popolo dalla somma di rendita pubblica e dalla forza dell'esercito (2). Lo stato in quel tempo era tutto: ma fu una necessità storica; poichè il rafforzamento dello stato su solide basi permise che i nuovi governi rappresentativi ne ereditassero istituzioni sicure; altrimenti si sarebbero trovati in non lievi imbrogli, qualora, oltre alla responsabilità di governo, avessero ereditato una debole organizzazione amministrativa.

Tornando a noi, osserviamo che non è possibile parlar del solo capitano di giustizia nella seconda metà del settecento, senza

(1) Correvano voci sulla confessione di Maria Teresa svelata per opera di un gesuita. Se il fatto sia vero o no è difficile provarlo, sebbene il DUHR, *Iesuiten Fabeln*, Freiburg, 1904, p. 22 e sg., smentisca recisamente il fatto, comprovando le sue asserzioni con documenti e prove indirette tendenti a dimostrare la venerazione di Maria Teresa pei Gesuiti. Rimane, però, sempre un dubbio, dopochè il Crétineau-Joly mutilò i documenti per far dir loro ciò che voleva.

(2) SCHUPFER, *Degli ordinamenti economici in Austria sotto Maria Teresa* in *Archivio Giuridico*, vol. II, 1868, pp. 65-66.

parlare contemporaneamente della riforma giudiziaria attuata da Maria Teresa e dal suo successore Giuseppe II.

Fuori della città di Milano l'amministrazione della giustizia era esercitata dalle preture feudali, ultimo avanzo di una delle più grandi regalie di un feudo; e nei paesi non infeudati, o nei feudi che rimanevano eventualmeate aperti, si andavano istituendo le così dette « preture forensi », dipendenti dallo stato, le quali davano serie garanzie di retta amministrazione della giustizia, come desumiamo da un editto di Maria Teresa: « Comandiamo altresì « al governo, relativamente alla scelta dei soggetti per le preture « suddette (forensi), che porti la sua attenzione, non solo alla capacità loro nella giurisprudenza, ma ancora all'abilità nelle scienze « di economia civile e polizia pubblica: oggetti che non meno della « perizia legale interessano sì il servizio del Principe che il bene dei « popoli e cittadini » (1). Ma nella città la confusione era enorme, e nel 1765 il principe di Kaunitz mostra già d'aver in animo una riforma della legislazione e del foro, in una lettera al presidente del Senato (2). Abbiamo infatti un tribunale supremo con qualche attribuzione politica (Senato): un magistrato di polizia con giurisdizione criminale e una civile straordinaria (capitano di giustizia); un supremo consiglio di economia per cause commerciali; un magistrato di finanza con autonoma giurisdizione per le questioni ad essa relative (magistrato camerale); il quale però nel 1772 è abolito, seguendo il disegno della unificazione delle giurisdizioni.

Un altro campo di riforme era il ramo finanziario. Lasciando il modo di ripartizione delle imposte, che ciò è argomento di scienza delle finanze, noi non potremo non ricordare il sistema di riscossione: sopratutto per ciò che riguarda le tasse di giustizia. In generale, qualunque rendita dello stato veniva come regalia appaltata al migliore offerente. Diamo come esempio l'Attuaria, o cancelleria, civile del capitano di giustizia. La sua rendita chiamavasi « Regalia ossia Dazio della Attuaria Civile » Essa fu venduta il 15 aprile 1579 ai marchesi fratelli Litta per duecentoventisettemila lire imperiali; poi il 13 marzo 1582 e successivamente

(1) ASM, *Tribunali di Giustizia, Pretori, Milano, Capitani di Giustizia e Tribunali Criminali.* Provvidenze generali al 1705, cart. 211. Editto 10 febbraio 1774.

(2) Vedi quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, pp. 95-96.

il 23 agosto 1618; quindi pervenne a diverse persone: Gallarati, Villa, conti fratelli Visconti, fratelli Gabrini, congregazione della B. V. di Loreto, monastero del Bocchetto, luogo pio dei Vecchi, luogo pio di Santa Corona, venerando collegio di Brera (gesuiti), causa pia Pezzoni. « Ma siccome già da gran tempo è sempre « andata deteriorandosi per le smembrazioni dello stato seguite, « come per li nuovi sistemi, come perchè le cause spettanti a detta « attuaria si portavano e decidevano da altri tribunali con sommo « pregiudicio di detta regalia, sempre di locazione in locazione « ha dovuto di molto diminuirsi la pensione ». Così avvenne che nel 1775, non trovando più oblatori, fu data in amministrazione economica al dott. Ambrogio Raimondi, causidico e notaro in Milano (1). Oramai la competenza civile del capitano di giustizia si trovava in decadenza anche perchè lo stato non favoriva le delegazioni per far rinascere la fiducia nei giudici ordinari. In una « esposizione » o conto esposto in un documento senza data, ma certo non posteriore al 1772, troviamo queste parole: « Cause civili dei soli pri« vilegiati che sono pochissime: le delegazioni di S. E. sono « per lo più dei poveri o per disimpegnarle; onde in tutto non « arrivano ad annue lire settecento » (2). Una supplica per competenze di soldo del 1772, 13 marzo, torna a ribadire il fatto che ormai per le cause civili la giurisdizione del capitano e del suo vicario si riduce « alle sole persone che hanno salario dal principe « ed alle vedove ed ai figli dei Senatori » (3). Ma ecco che nello stesso anno 1772 una lettera del signor consultore Pecci a S. E. il ministro plenipotenziario ci avverte che nel piano delle riforme è compresa l'abolizione della competenza civile del capitano di giustizia. Ecco le parole della lettera: « È noto a V. E. il pensiero « di porre in un migliore sistema le giudicature di questa città per « la più celere spedizione delle cause criminali. Sarebbe in tale « occasione opportuno esentare il capitano di giustizia e il di lui « vicario dalla cognizione e decisione degli affari civili. Siccome

(1) ASM, cart. cit. Supplica a Sua Altezza, 13 marzo 1772 del capitano di giustizia per competenze di soldo. Promemoria A.

(2) ASM, cart. cit.: « Memoria dello stato presente della carica del R. Ca« pitano di Giustizia, acciò non sia tacciato o dalli superiori o dalli successori « d'avere col silenzio pregiudicata la stessa carica che copre ».

(3) ASM, cart. cit. Supplica a Sua Altezza per competenze di soldo.

« però sarebbe giusto reintegrare i medesimi degli emolumenti e
« delle propine che verrebbero loro a mancare, così nel tempo che
« si effettuerà una tale sistemazione, penserei che si potesse avere
« un speciale riguardo al vicario di giustizia mediante una congrua
« reintegrazione » (1).

In un promemoria del 1772, 2 ottobre, il vicario di giustizia presenta una supplica « a conseguire almeno (*sic*) il rango di ca-« pitano di giustizia » (2).

Nove anni dopo, e cioè nel 1781, Giuseppe II compiva una duplice riforma: aboliva, con dispaccio 9 aprile, interamente la giudicatura criminale esercitata dal podestà di Milano e dall' ufficio pretorio; e parimenti comandava che la cognizione civile assegnata al capitano di giustizia, rispetto a certe classi privilegiate di persone, dovesse competere in avvenire al podestà col godimento degli annessi legittimi emolumenti; il 22 dicembre dello stesso anno, all'intento di evitare controversie giurisdizionali, ordinava « che le « cause criminali che si introducevano per lo passato avanti il « R. Podestà di Milano e gli altri giudici del pretorio detti del « Gallo e del Cavallo », fossero di esclusiva competenza del capitano di giustizia (3).

Però l'esecuzione delle sentenze doveva spettar sempre al capitano di giustizia, qualora non fosse dal tribunale delegato il relatore per l'esecuzione. Così il podestà e gli altri giudici civili dovessero giudicare le cause civili di « danno dato », di cui parlavano le nuove costituzioni in tit. « De quibus causis criminaliter « procedi non potest »; purchè non vi fosse violenza o uso d'armi, o altra circostanza involvente criminalità (4).

Il R. dispaccio 9 dicembre 1781 mantiene le funzioni di polizia al capitano di giustizia: « .... E però vogliamo che ferma stando « la superiore podestà definitiva e direttiva del Senato, la compe-« tenza della giudicatura criminale debba appartenere d'ora in avanti « privatamente al R. Capitano di giustizia, il quale sarà pure il « centro della Polizia e dovrà eseguir tutte le incombenze sotto la

(1) ASM, cart. cit. Lettera del signor consultore Pecci a Sua Eccellenza il signor ministro plenipotenziario. Milano, 16 ottobre 1772.

(2) ASM, cart. cit. Lettera a Sua Eccellenza il signor consultore cav. Pecci.

(3) ASM, cart. cit. Reale dispaccio 9 aprile 1781.

(4) ASM, cart. cit. Dispaccio 22 dicembre 1781.

« dipendenza dal Governo e dal Senato ». Le funzioni di polizia sono provate da due conti del 1780, in cui sono segnati gli introiti per licenze « di vendite al minuto di vino » e per « sbarro di « mortaretti », per chi ha esposto al pubblico « qualche spettacolo » o « per feste da ballo con vendita di vino » (1).

In questo modo si poneva un po' d'ordine nella amministrazione della giustizia del ducato di Milano, dove, accanto a istituzioni viscontee, vigevano sistemi spagnuoli fonti d'incertezze e di conflitti tra le varie autorità. Rileviamo difatti da un regolamento 26 dicembre 1781 al podestà che il fine della riforma fu di accelerare la spedizione delle cause, « di evitare controversie giurisdi« zionali e la divisione dei giudizi proveniente dalla molteplicità « dei giudici, che avevano la promiscua competenza nelle cause « criminali » (2).

L'amministrazione della giustizia era quindi ripartita tra i giusdicenti della città nel seguente modo: due curie criminali per l'amministrazione della giustizia vindicativa e una curia civile per le cause di prima istanza. L'una delle prime due doveva esser coperta dal capitano di giustizia e suo vicario; l'altra dal podestà e dal vicario pretorio. Questi due tribunali non dovevano avere giurisdizione ordinaria nelle cause civili, salve soltanto le delegazioni fatte dal governo. Il tribunale Civile di prima istanza doveva esser composto di cinque giudici, due dei quali proposti dal collegio dei nobili e dei giuresperiti, gli altri tre dal governo. Il loro impiego doveva esser triennale, ma prorogabile a beneplacito del governo medesimo. Il Senato poi fungeva da tribunale di terza istanza, poichè in prima istanza giudicava un solo giudice, e il collegio intero, in grado d'appello (3). Queste notizie ci provengono da una minuta incompleta, e non sappiamo quindi se erano in vigore o no. In quel tempo le riforme si succedevano con estrema rapidità e una aboliva l'altra. Ma ciò che è certo si è il fatto che il capitano di giustizia venne definitivamente spogliato della giurisdizione civile, assegnandogli come compenso uno stipendio di lire ottomila annue invece di lire cinquemilaottocento « con che però

(1) ASM, cart. cit. Conti 17 ottobre 1780.

(2) ASM, cart. cit. Regolamento 26 dicembre 1781.

(3) ASM, cart. cit. Da una minuta allegata agli inserti riguardante la riforma giudiziaria, senza data e incompleta.

« tale aumento debba aver luogo solamente colla nomina futura
« d'un successore all'attuale capitano marchese Ordogno de Ro-
« sales, già provveduto personalmente con più larghezza » (1).

Da ultimo diamo lo stato della giurisdizione, intorno al 1780, come appare da un documento di quel tempo:

1.° « R. capitano di giustizia », nominato da S. Maestà con cinquemilaottocento lire e mille lire dalle parti. La nomina degli attuari civili è fatta dai proprietari della regalia.

2.° « Vicario di giustizia », di nomina governativa.

3.° « Podestà », di nomina governativa, stipendio lire quattromilatrecento dalla R. Camera e duemilaottocento dalle parti (giurisdizione estesa a tutto il ducato, compresi i vicariati di Seprio e Martesana).

4.° « Giudice del Gallo », giurisdizione cumulativa col podestà, nomina governativa, con lire mille dalla R. Camera, settantadue dalla cassa civica, duemilasettecento dalle parti.

5.° « Giudice del Cavallo », nomina governativa, lire mille dalla R. Camera, cinquecento dalle parti.

6.° « Giudice dei dazi », con giurisdizione su tutto lo stato, nomina governativa, lire milleduecento dalla R. Camera e lire quattrocentoottantuno dalle parti.

7.° « Vicario pretorio », giurisdizione su tutto il ducato e l'incombenza riguarda le sole cause civili, nomina senatoria ogni triennio. Emolumenti incerti dalle parti a norma di tariffa.

8.° « Consoli di giustizia », quattro consoli, hanno giurisdizione cumulativa col podestà, nomina governativa annuale, annue lire quarantotto dal tribunale di provvisione, annue lire cinquecinquanta dalle parti.

9.° « Giudice delle monete », giurisdizione su tutto lo stato, nomina governativa, emolumenti incerti dalle parti sopra i processi quando occorrano (2).

Nonostante che nel 1786 al 6 novembre S. M. l'imperatore si degnasse approvare un nuovo tribunale Criminale, ridotto alla forma di tribunale collegiale, con capo, vice capo e quattro assessori (3), pure la giurisdizione del capitano di giustizia, ridotta al criminale,

(1) ASM, cart. cit. Dispaccio 9 dicembre 1781.

(2) ASM, cart. cit. Da uno specchio della giurisdizione del 1780 circa.

(3) ASM, cart. cit. Lettera governativa 6 novembre 1786.

perdura attraverso la furia demolitrice delle repubbliche, figlie della rivoluzione francese, fino al regno italico e penetra fin nel secolo diciannovesimo.

Se pure vi siamo riusciti, il nostro tentativo era di illustrare una speciale competenza del capitano di giustizia, studiandola nel suo ambiente politico e amministrativo. La giurisdizione civile del capitano di giustizia, sorta in un periodo, in cui le diversità sociali erano uno dei cardini più potenti dello stato, va man mano affievolendosi quanto più lo stato si emancipa dalla suddivisione delle classi e si va erigendo come organo a sè, inteso alla tutela e benessere collettivo. Ecco il fine e l'intenzione del presente studio: quello di portare un nuovo, benchè minimo, contributo alla storia giuridica e sociale di un ambiente che è « nostro », più di quello che si creda; in quanto che le libertà presenti non sono altro che il frutto di un lento lavorio di trecent'anni, per rafforzare sempre di più lo stato e renderlo un organo non solo creatore e mantenitore del diritto, ma del benessere e della tranquillità sociale.

ALESSANDRO VISCONTI.

APPENDICE (1)

Doc. I.

SUPPLICA A S. M. IL RE DI BARTOLOMEO DE BESCAPÈ.

Serenissime Rex,

Presuponit Brandiamons de Zechis de Bononia finem esse societati factae inter eum et fidelissimum M. V. S. Bartolomeum de Basilicapetri occaxione Datii Canepae Ill. Capitanei Iustitiae deliberata ab Ill.mo Magistratu Ordinario et hac de causa fecit peticionem coram Ill.mo Capitaneo

(1) I documenti qui pubblicati provengono dagli « Atti civili » del capitano di giustizia dal 1542 a quasi tuttto il 700: poi cfr. *Conventi di Milano, Gesuiti in Brera e S. Fedele,* Privilegi, decime e procure, busta 357; *Tribunali di Giustizia, Pretori, Milano, Capitani di Giustizia e Tribunali Criminali.* Provvidenze generali al 1795, cart. 211.

Iustitiae Mediolani et eius Magnifico Vicario, a quo etiam obtinuit preceptum describendi, et ad ulteriora procedere intendit, etsi supplicans opposuerit exceptionem declinatoriam et iudicis incompetentis, cum prefatus Ill.mus Capitaneus ex novis constitutionibus inter has personas in causis cuilibet a datio dependentibus, nullam habeat iurisdictionem, sed iudex sit Ill.mus Magistratus ordinarius ex dispositione novarum constitutionum, propterea cum non sit conveniens ut prefatus Ill.mus Capitaneus, nec eius Mag.cus Vicarius in hac causa procedatur, ubi non sint iudices competentes, ad Maiestatem Vestram confugit ipse . . . . . (1), supplicando ut dignetur mandare prefato Ill.mo Capitaneo ut ubi iurisdictio ad eum non spectet, causam et partes remittat iudici competenti. Et ita sperat.

Doc. II.

Decreto emanato dal Senato in nome di S. M.

Philippus Hispaniarum Rex et Mediolani dux etc.

Dilecte noster. Inclusas preces Bartolomei de Basilicapetri ad vos mittimus mandantes ut ubi iurisdictio ad vos non spectet causam et partes ad iudicem competentem remittatis.

Datum Mediolani, die XXV Octobris MDLXXXV.

Signat : Petranigra.

Doc. III.

Una citazione.

D'ordine dell'Ill.mo Sig. Fiscal Girardi luogotente dell'Ill.mo Sig. Capitano di giustizia di Milano, si avvisa m. Hermogene Gherardo che oggi alle 21 (2) debba comparere all'ufficio del prefato Sig. Capitano di giustizia, avanti esso Sig. Fiscale Girardi perentoriamente a veder quanto Sua Signoria vorrà ordinare, dichiarare et sententiare nella causa vertisse (*sic*) tra il Sig. Pietro di Mungina et esso m. Hermogene, conforme al decreto nuovamente fatto da Sua Ecc.za et presentato al prefato Sig. Girardi : altrimenti il tutto si espedirà in contumacia.

Datum Mediolani, die XV Septembris 1583.

Signatum : Girardi.

(1) Spazio in bianco.
(2) Corrispondenti alle ore quindici odierne.

Doc. IV.

Un ordine di pagamento emesso dal Capitano di giustizia come giudice privilegiato dei Certosini (1).

Mandato Ill.mi D. Capitanei Iustitiae Mediolani ac Magnifici D. eius Vicarii ex conservatoribus Venerabilis Monasterii Cartusiae Papiae ex privilegiis praefato Vener. Monasterio concessis etc. Ad instantiam Rev. et Vener. D. Prioris et Monacorum dicti Venerab. Monasterii, salvis etc. Moneantur infrascripti inferius nominati, quatenus termino tridui debeant solvisse infrascriptam summam debiti per unum quemque ipsorum infrascriptorum debitorum inferius annotatorum causa infrascripta. Aliter eo termino elapso fiet executio iuxta formam praecepti generalis concessi Vener. Monasterio. De huius autem intimatione relationi cuiuslibet servitori etc. plena dabitur fides.

Datum Mediolani, die veneris vigesima quarta mensis Februarii 1583.

Seguono i nomi dei debitori.

Doc. V.

Supplica al Governatore affinchè deleghi un giudice per le cause promosse dai P.P. della Compagnia di Gesù.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Essendo stati gli anni passati levate le conservatorie, gli padri Gesuiti del Collegio di Brera supplicorno all'Eccellentissimo Signore all'hora Governatore, per la deputazione d'un Giudice che conoscesse le loro cause et ne seguì decreto come segue:

1522 a dì 20 Novembre.

Il Capitano di giustizia attenda alle cause delli padri supplicanti.

Subscr. Proveria.

Qual decreto, sopra memoriale d'alcuni avversari del collegio quali contendevano che la giurisdizione del Capitano fosse spirata per le ragioni allegate in detto loro memoriale, fu di poi confirmato dalla medesima Eccellenza nella forma seguente:

1632 a 29 Maggio.

Dichiara Sua Eccellenza esser mente sua che stia fermo il decreto già dato al Capitano di Giustizia ad istantia dei Padri Gesuiti et che continui a conoscere delle recitate cause.

Subscr. Platonus.

(1) L'ordine è a stampa con spazio in bianco a guisa di modello.

Et in conformità anco Sua Altezza Reale fece sopra memoriale dei medesimi padri decreto del tenor che segue:

1634 a 3 di Giugno.

Il Capitano di giustitia essequisca gli recitati decreti già dati a favore dei supplicanti.

Subscr. PLATONUS.

Come anco il medesimo è seguito, mentre un avversario dei medesimi padri, convenuto avanti detto Capitano, hebbe ricorso all'Eminentissimo Sig. Cardinale d'Albornoz con revocar in dubbio detta giurisdittione, et quello eminentissimo Signore decretò come segue:

1634, 13 Ottobre.

Essequiscansi li decreti già dati.

Subscrip. BIRAGUS.

Laonde, pendendo ancora parte delle medesime liti et altre havendone essi padri incominciate et altre volendone incominciare avanti detto Capitano, se bene sono più che certi che detti decreti stanno fermi, nè si può metter in dubbio detta giurisditione, tuttavia ad ogni buon fine et per ovviare alle tergiversationi, detti Padri, devoti oratori presso S. M. per V. S., ricorrono ad ella humilmente supplicandola si degni anch'ella confirmare suddetti decreti et dar ordine che si essequiscano et che non si habbi riguardo d'alcun decreto in contrario che si ottenghi da qualche avversario delli supplicanti.

A tergo: Duplicato 1635 a 28 Dicembre.

Sua Eccellenza confirma li decreti appuntati et ordina al Capitano di Giustizia che gli essequisca.

Signat. RICLA.

Doc. VI.

FORMULA DEL MEMORIALE DI RICHIESTA DI DELEGAZIONE.

Eccellentissimo Signore,

Doppo che furono levati li conservatori laici alli claustrali, li P.P. del collegio di Brera sino dall'anno 1622 passato hebbero ricorso a quell'Eccellenza che governava questo stato, e lo supplicorno, acciò fosse servita deputargli un giudice, che conoscesse le sue cause, come a sue preghiere gli fu assegnato il sig. Capitano di Giustitia; e dai suoi successori poscia come anche dall'Altezza del R. Infante, di tempo in tempo, gli è stato confirmato, come dalli qui inclusi decreti potrà l'Eccellenza Vostra riconoscere. E desiderando continuare nelle stesse confermationi, a quella li medesimi Padri del detto Collegio di Brera faranno ricorso

humilmente supplicandolo restar servito controfirmare anch'essa o rinnovare almeno li medesimi decreti e delegatione fatta nel medesimo Signor Capitano di giustitia. E tanto, come giusto, sperano etc.

Doc. VII.

1714. Per il Giudice Privativo. — Supplica presentata alla Maestà della Regina nostra signora in Barcellona col rescritto della medesima al Senato di Milano. — Decreto del Senato ad Fiscum. — Voti fiscali per la causa sopradetta, i cui originali sono *presso il sig. Ranzi Cancelliere del Senato* (1).

Per destinationem iudicis particularis ad universalitatem causarum alicuius Collegii, nil Regis iuribus, Fisco vel iustitiae detrahitur, quatenus Senatus omnibus superintelligit. Delegatio Egr. Capitanei iustitiae ad causas Vener. Cartusiensium a D.D. Ducibus Mediolani procedens, ab invictissimo caesare Carolo V, et a gloriosissimae memoriae Carolo secundo confirmata, est in viridi. Collegium Ungarico-Germanicum, Regium Monasterium Sanctae Clarae Papiae, habent ex regio indultu eundem iudicem privativum: et novissime Monasterium divi Dominici Gratiarum a rege Caesare imperante, obtinuit in iudicem conservatorem alterum ex magnificis Patribus a Senatu deputandum. Collegium Braydense, ad quod cives et alienigenae confluunt, bonis artibus et scientiis instituendi, patriae et bono publico perquam necessarium, et cuius Religiosi pietati et litteris docendis unice addicti, non sunt pro eius et dependentium causis per fora et tribunalia distrahendi, eamdem obtinuit ab Excellentissimis per tempora moderatoribus providentiam, neque videtur minus dignum Caesarea Clementia, quam expostulat per dessignationem iudicis specialis et privativi regia auctoritate; ideoque voti est Fiscus posse in hoc sensus responderi suae Celsitudini serenissimae, cordem S. C. C. Maiestate delaturum, se tamen etc.

1713, 10 Ianuarii.

Ad lecturam ut proponatur in Senatu.

Signat. PERTUSATUS.

1713, 23 Ianuarii.

Lectis. Egr. Advocatus Fiscalis Aresinus, convocato Collegio egregiorum Fiscalium, quam primum proponat in eodem collegio, et statim referat Senatui ressultantia cum voto, iunctis omnibus scripturis iuxta demandata per Suam R. Caesaream Maiestatem.

(1) Noi riproduciamo la consulta del Senato sulla opportunità di dare ai gesuiti come giudice perpetuo il capitano di giustizia.

1713, 6 Februarii.

Collegium, coram quo Senatus iussu singula proposita sunt et considerata, propensis in similibus transit cum voto Egr. Decani pridem super hoc ipso excitati 14 Ianuarii praeteriti. Ita tamen ut ubi S. C. C. Maiestas in sensum veniat supplicantis per Venerandum Collegium Braydense gratiose assentiendi, Egr. Capitaneus Iudex sit privativus, non ut idem potestas fiat alium etiam iudicem ex arbitrio substituendi; se tamen signat.

ARESINUS, ARRIGONUS, P. A. CALCHUS, CATTANEUS, CACCIA, FURNUS, BENALIA.

1714, 11 Ianuarii.

Ad lecturam ut fiat verbum in Senatu.

Signat. PERTUSATUS.

1714, 18 Ianuarii.

Lectis. Iungantur privilegia enunciata in voto Fisci dici 13 Ianuarii 1713, et alia, si quae etc. mox iis iunctis iterum proponatur.

L'anglofobia nella letteratura della cisalpina e del regno italico

INTERPRETE dell'orrore inspirato dagli eccessi della rivoluzione alla già infranciosata sì, ma mite e placida Italia del settecento, interprete ancora delle speranze de' costei governi, per un istante imbaldanziti, V. Monti minacciava « la temeraria libertà di Francia » e scriveva nella *Bassvilliana*:

> Poi del suo ardire si battea la guancia
> Venir mirando la rival Brettagna
> A fulminarle dritta al cor la lancia.

La poesia italiana aveva bensì manifestata la simpatia de' filantropi, de' filosofi e degli economisti per la rivoluzione americana, ma potè anco parteggiare per l'Inghilterra, rivale secolare della Francia, nelle guerre susseguenti tra Francia e Spagna, Francia e Inghilterra, sicchè il futuro giacobino G. Fantoni, mentre era ancora soltanto Labindo, non ostanti i metri oraziani della sua poesia (1), salutava i trionfi dell'ammiraglio Rodney, vincitore di Gades

(1) Lo scrittore dell'*Antologia* (il Tommaseo), che nel to. XVII, n. XLIX, gennaio 1825, pp. 64-101, risponde (datando da Livorno, 15 novembre 1824) all'esame critico del Montani alla poesia del Fantoni, apparso in *Antologia* citata, to. XV, n. XXXXIV, agosto 1824, pp. 1-43, colloca tra i componimenti indipendenti dall'imitazione oraziana le odi per il Rodney e alla regina di Napoli. Ciò non riguarda il metro. Quest'articolo, soscritto A. G. C., passò inosservato a A. Ottolini, che nella *Rivista d'Italia*, a. X, 1907, ottobre, pp. 601-619, discorse de « La varia fortuna di G. F. », facendo una rassegna de' giudizi dati intorno all'arte del Fivizzanese. Ma egli dimenticò pure il giudizio, importantissimo anche intrinsecamente, di U. FOSCOLO, *Opere inedite e postume di U. F.*, « Saggi « di critica storico-letterari tradotti dall'inglese », Firenze, 1859, pp. 370-375.

(12 aprile 1782). Vero è che già in quelle odi il Fantoni faceva que' mutamenti che gli permettevano di riprodurle adattate a un altare diverso da quello a cui prima erano state offerte: ciò che il Carducci mostrò avvenuto in altri incontri al poeta giacobino in formazione (1), accadeva anche per la saffica da lui diretta *al conte Odoardo Fantoni*, che una volta composta per « il ritorno d'America « a Londra dell'ammiraglio Rodney », era poi mutata e accresciuta in onor di B. Franklin, quale appare nella raccolta carducciana dell'edizione diamante Barbèra (2):

Sorgi, Tamigi, sovra l'urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna:
Su la vittrice coronata prora
Rodney ritorna.

E così nell'ode *Al Formidabile* (3) concludeva:

Non può il gallico genio a Rodney togliere
L'impero dell'oceano.

E già pure nell'ode al marchese C. Emanuele Malaspina, *Invito a riposar dalla caccia* (4), non tralasciava di plaudire, incidentemente, al Rodney.

Certo non era un parteggiare animato da sentimento forte e sincero. Si era avviati, per la strada dell' incipiente più schietto classicismo, della filosofia e, poi, della rivoluzione, a una concezione più seria e maschia della vita e dell'arte, ma si era ancora in Arcadia: basti leggere per esempio il terzo endecasillabo della seconda strofe nell'ode fantoniana *Sorgi, Tamigi,* che dice:

Rodney tuo figlio, di un nemico audace
Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento;

(1) Vedi G. Carducci, *Un giacobino in formazione* in *Nuova Antologia*, vol. CIII, gennaio 1889.

(2) Basti cfr. l'ediz. Barbèra, diamante, de' *Lirici italiani del sec. XVIII*, data dal Carducci, p. 404, e quella de' medesimi versi in *Biblioteca enciclopedica italiana*, Milano, vol. XVIII, 1833, curata da quell'altro valentuomo che fu A. Mauri, p. 330.

(3) Vedi l'ediz. de' *Lirici* ecc. cit., ediz. Barbèra, p. 397.

(4) Nella stessa ediz. de' *Lirici*, ecc. cit., p. 398.

per vedere alternata una poesia vigorosa, degna de' classici, all'arcadico, al femmineo. E l'indifferenza dell'artista, ch'era anche dell'uomo, è ben confessata nell' ode più pedissequamente oraziana nell'esteriore, che il Fantoni indirizzava « al marchese C. B. deluso « nelle sue speranze ecc. . . . » (1), dove dice:

A me che giova se il glacial Britanno
Del mar conserva l'ottenuto impero,
Se invido il Gallo, se il geloso Ibéro
Ne fia il tiranno?
Se, lento l'arco, di Crimea le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se d'Alexiowna debellato il Trace,
Venera il nome?
Per me non porta su tonante prora
Indiche merci il timido nocchiero
Dal Nuovo Mondo, nè dal lido nero
Sacro all'aurora.

Giusto lo stesso stato d'animo che confessava il Monti nel 1779, ne' terzetti al barone Lodovico d'Erthal che incominciano: « Io « d'Elicona abitator tranquillo », e dicono nella strofe terza:

Non mi cal che di Francia o di Brettagna
Su'l lido american prevaglia il fato
E che tutta di guerre arda Lamagna.

Regnava tra noi l'indifferenza, mancava un' opinione, una coscienza politica: la coscienza italiana era materia molle, tra poco plasmabile a senno d'altri. Intanto in Italia prima delle armi bonapartesche, specialmente prima della catastrofe partenopea, se non c'erano motivi d'affetto, nemmeno ce n'era d'odio verso la lontana Inghilterra (2). Anzi, a lungo durarono, ancor sopravvenuta la rivoluzione, parecchi staterelli della penisola a traccheggiarsi fra In-

(1) Vedi *Bibl. enciclop. ital.*, vol. cit., p. 329, e l'ediz. carducciana de' *Lirici*, ecc. cit., p. 388. E si continuerà a gridar la croce addosso al Monti, come già il Gianni, per le quattro ottave della *Musogonia* dalla duplice e diversa edizione (Da *Cesare*, *salva*, ecc. in fine?).

(2) Vedi F. MOMIGLIANO, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico* nella *Rivista di filosofia e scienze affini*, Padova, a. V-VI, voll. I, II, propriamente per l'argomento presente, a. VI, 1904, vol. II, nn. 1-2, cap. XVIII, pp. 80-81.

ghilterra e Francia, soffrendo in compenso sopercherie d'ambe le parti; si rammentino la politica del granducato e le vicende della repubblica genovese.

Ma se nel periodo così detto francese rimasero da principio per alquanto tempo divise le tiepide simpatie degl'Italiani tra Francia e Inghilterra, e più inclinate da parte del maggior numero verso l'ultima, presto la sorprendente fortuna del Bonaparte e le parole nuove, parole di vita, fatte sonare di qua dall'Alpi, vi guadagnavano gli animi; V. Alfieri rimaneva un « misogallo » presso che solitario. Ciò avveniva più specialmente dopo Marengo che costringeva l'Europa alla riconciliazione con la Francia; allorchè tra le più liete e superbe speranze sorgeva un grande nuovo stato con affidamento di libertà, ordine, quiete, giustizia, operosità, quasi il regno della filosofia già aspettato dal settecento, ma un po' più mosso, ma sorretto da forza d'armi e cementato col sangue. Era il momento aureo dell'êra francese che allo Stendhal piaceva poi contrassegnare come « giorni di Desaix ». Fino l'Inghilterra si acconciava per un istante alla riconciliazione con la Francia, ad Amiens.

Senonchè l'Inghilterra non tardò a riprendere la posizione di forte antagonista della Francia, della rivoluzione, rimanendo ferma, immutabile, nel più che decennale contrasto in cui ora l'assistette la politica scaltra del Pitt, ora il genio della guerra marinara del Nelson, e in ogni momento l'oro sparso largamente. L'oro inglese contribuiva l'appannaggio ai Savoia, pagava le spese della guerra all'impero, sommoveva e alimentava le ribellioni: famosissimo episodio la congiura di Pichegru e Chadoudal, di cui fu piena una lunghissima serie di numeri del *Giornale Italiano* e del *Corriere Milanese* e che diè materia alla pubblicazione di G. Lattanzi (questo vi fa, veramente, da traduttore) *Il processo contro Moreau, Pichegru, Georges* (1). Ad ora ad ora la Francia doveva riprender la lotta con l'impero; un giorno volle soffocar la Prussia; già due volte prima della spedizione d'oltre Volga aveva incontrato su campi cruenti i russi; invase anche e riempiè di guerre la Spagna; ma altre volte con ciascuna di queste potenze ebbe ad accordarsi.

(1) Vedi C. CANTÙ, *V. Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879, cap. VII, p. 129 e sg. Vedi su Pichegru, FRÉDÉRIC BARBEY, *La morte de Pichegru* (al Tempio, violentemente, 6 aprile 1804), Paris, 1809. È notevole che sono scomparsi gl'interrogatori del reo.

Verso la Gran Brettagna, eccetto il quarto d'ora d'Amiens, dovè mantener rivolte l'armi e le vigilie senza posa. E in quest'assidua preoccupazione erano attratte le repubbliche e il regno a cui essa aveva dato vita in Italia.

Così per alcuni anni fu importata tra noi l'anglofobia politica, mancò quella concordia tra Italia e Inghilterra che dai nostri politici oggidì è con gravi ragioni affermata come naturale e necessaria, appoggiata a un'ormai secolare tradizione di vantaggi e intenti conspiranti. Intendo dire che tale concordia mancò da parte de' governi qui istituiti e della letteratura che da essi riceveva ispirazione; che d'altronde umori di dissenso ce n'era sott'acqua e n' eran del continuo insospettiti i reggitori. Di qua come di là dell'Alpi instancabilmente, inquietamente, si seguivano le mene vere o supposte della politica inglese; la grande isola era additata all'esecrazione come perfidiosa fucina d'ogni arma lecita o illecita, d'ogni tradimento. Chi non sa quanto il sospetto di occulti nemici che di sottomano fossero collegati con quella fucina, tenesse in affanni F. Melzi, illustre capo, ufficialmente vicepresidente della repubblica italiana? (1).

Un nome allora fece fortuna: *chouanerie*, « scioaneria ». Col nome di « scioano » s'indicava e inseguiva il sicario o lo spione o il secreto sobillatore comprato dall'oro inglese. Il vocabolo era già corrente nell'uso tra i patrioti italiani fin dal 1798 (2). E ancora nel 1804 il *Giornale Italiano* (n. 17, 8 febbraio), sotto la data di Parigi 29 gennaio, ha: « Picot e Leborgeois dopo di essersi macchiati di tutti i delitti di scioaneria, inseguiti, fuggirono in Inghilterra dove, come altri briganti, furono accolti da quegli oligarchi ».

L'anglofobia era coltivata con gran cura dall'imperialismo di Napoleone che se ne giovava a colorare e a adonestare le sue mire di conquista e la politica conculcatrice delle nazionalità, come ben mise in rilievo il Driault (3). Di che qualcuno ben s'avvedeva

(1) Vedi A. ZANOLINI, *Ant. Aldini e i suoi tempi*, Firenze, 1864, vol. I, cap. XIII, p. 217.

(2) Vedi V. FIORINI, *Speranze e preoccupazioni di un patriota italiano nell'ottobre del 1808* in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, a. II, 1907, vol. II, pp. 575-576.

(3) I. E. DRIAULT, *Napoléon en Italie*, Paris, 1906, « Avertissement bibliographique », p. 11, a proposito della poca sincerità della *Correspondance*: « il rejette à ses ennemis, et notamment à l'Angleterre, la responsabilité des longues guerres où il épuisa la France ». Vedi ibidem, parte III, pp. 272-273.

tra noi. Il can. Mantovani segna nel suo noto *Diario* conservato manoscritto nell'Ambrosiana, sotto l'anno 1807, 7 giugno, a proposito d'una congiura (forse quella del Moliterno) che si buccinava scoperta a Napoli: « giusta il solito [la] dicono tramata e formata « da agenti e partigiani inglesi: l'arresto (soggiunge) è di circa 160 « persone ». E non tace, su lo stesso argomento, i suoi dubbi intorno a' maneggi della polizia. Ma quelli che dovevan guidare l'opinione pubblica, formare (come allora si diceva) lo « spirito « pubblico », prendevano il *la* da Parigi e battevan la solfa dell'anglofobia. Quel Marelli che ci lasciò pure un giornale manoscritto intorno alla repubblica cisalpina e all'italiana e a' giorni susseguenti (ora parimenti posseduto dall'Ambrosiana), ci conservò una stampa (1) in cui è rappresentato un inglese col mondo in mano e intento a divorarlo: ecco la minacccia, ed ecco l'accusa che i due potenti rivali si palleggiavano

*
* *

La letteratura che andava dietro alla politica, rispecchiava l'anglofobia. Ma è ovvio che ne dovesse essere informata sopra ogni altra la letteratura espressamente politica. Ne sono ben noti rappresentanti V. Cuoco e M. Gioia (2); due scrittori che portavano alla letteratura politica periodica (il Cuoco la fece poi anche cotidiana) un largo corredo di studi, e con questo e con l'apparato d'idee sistematiche confortavano e amplificavano l'ispirazione momentanea, la scrittura d'occasione. Questo però non fecero in tal misura che nel primo loro farsi a svolgere un concetto attinente alla vita pubblica non si possa troppo spesso riscontrare mancanza d'originalità, di « iniziativa »: ciò specialmente dopo il 1802, quando, anche avanti il despotismo cesareo, si ebbe un go-

(1) È nella parte III, in principio del to. XXVIII del citato *Giornale*.

(2) Su 'l primo mi richiamo alla fin troppo ricca letteratura storica critica fiorita di recente: N. Ruggeri, *V. C.*, studio storico critico, Rocca San Casciano, 1903; M. Romano, *Ricerche su V. C.*, Isernia, 1904; A. Butti, *La fondazione del Giornale Italiano* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, pp. 102-174; G. Gentile, *V. C. pedagogista* in *Rivista Pedagogica*, a. II, 1908; G. Cogo, *V. C.*, note e documenti, Napoli, 1909. Lì si rimanda per le minori indicazioni bibliografiche. Su 'l Gioia mi richiamo a F. Momigliano, scritto cit. a p. 431, n. 2.

verno la cui autorità morale e materiale non era più in balìa de' partiti e de' demagoghi com'era accaduto nella Cisalpina.

Il Gioia che a Milano fece della letteratura politica anche nel triennio, ebbe allora e poi occasione a manifestare certa indipendenza di pensiero, spintovi dall'indole mobile irrequieta battagliera, incontrando vicende fortunose, fondazione di giornali e loro proibizione dopo pochi giorni, amicizie con potenti e fiere inimicizie, incarichi governativi ed esilio. Peraltro la sua mente imbevuta, come allora l'universale, delle dottrine francesi, non aveva originalità; e quando poi si fece sentire l'anzidetta azione di governo napoleonica con forza disciplinatrice, egli nel giornalismo non fece più nulla, e le sue polemiche avevano un bersaglio più umile di quello che potesse toccare l'ordine generale, supremo, più difficile, della politica francese.

Il carattere del Cuoco (1770-1823) fu ben più di filosofo, più tranquillo e per avventura più pieghevole; ma la sua mente era più ordinata e portava di suo qualche pensiero di più. Nel *Giornale Italiano*, del quale ei si può dire il fondatore e in principio il direttore, vuol formare, secondo l'espressione sua conforme al linguaggio allora corrente (segno di parentela pur nelle idee), lo « spirito pubblico italiano ». Egli fa assurgere « l'articolo » del giornale a superiore speculazione inquadrando il motivo politico occasionale in un ampio sistematico ordine di idee, di ragionamenti filosofici e di dimostrazioni storiche. Ma il motivo iniziale vien pure a lui da fuori, è dipendente dalla politica, dalla mente del governo, che continuava ad avere la principale, la vera sede a Parigi. Ciò deve rendere avvisata la critica perchè non corra oggi nell'errore dell'iperbole esagerando i meriti e l'importanza dello scrittore che negli anni addietro era troppo poco pregiato e quasi lasciato in oblìo. Mi par sempre grave il giudizio dato da chi era quasi contemporaneo, da A. Levati, il quale pur dell'opera più originale del Cuoco notò ch'era « modellata secondo i tempi « in cui dominava Napoleone » (1). Se il primo console avesse prevenuto il desiderio del poeta moderno e, « date concordi leggi « tra i popoli », si fosse ritirato, Garibaldi in anticipazione, « nella

(1) In *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del sec. XIX*, Milano, 1831, p, 228, a proposito del « Saggio sulla rivo- « luzione di Napoli del 1799 ».

« solitaria casa d'Aiaccio », senza cingersi il diadema cesareo nè la corona di ferro, il Cuoco non avrebbe scritti gli articoli sul regno d'Italia che a lettori odierni posson parere elucubrazioni di grande originalità, scritti capaci di dar essi inizio a un ordine di cose nella vita de' popoli, e suggerimento agli statisti. Il medesimo si potrebbe osservare per la laboriosa politica del concordato colla chiesa.

Orbene, ecco il primo tra questi due scrittori, il piacentino spirito bizzarro, M. Gioia, facile sì ad armar opposizioni e romperla coi ministeri, ma degnato spesso di buona entratura con essi, spesso pronto a contribuire con le forze del suo ingegno a dar credito al nuovo stato, eccolo darsi pensiero del grave ostacolo che alla politica francese faceva l'Inghilterra.

Fu appunto lui, l'economista italiano, che prevenne la mente dell'imperatore nell' escogitare contro la Gran Brettagna quella guerra commerciale marinara che si appalesò poi negli effetti più rovinosa per gli amici della Francia che per l'odiato nemico: il così detto « blocco continentale » (1). La squilla della qual fiera lotta (momento più disperato del lungo contrasto anglofrancese) sonò ufficiale nell'editto di Napoleone controfirmato da A. Aldini, con data 17 dicembre 1807: i *Cenni morali e politici sull'Inghilterra* del Gioia, a detrazione de' potenti isolani, con l'idea del « blocco », sono del 1806.

Il Gioia lì preveniva, il Cuoco nel *Giornale Italiano*, con continuità maggiore, seguitava e rafforzava ragionando la politica anglofoba. Sotto il titolo « Politica » vi dettava notevoli « osserva« zioni sullo stato politico dell'Europa », in quel senso. Qualunque fosse per essere l'esito della guerra imminente tra Francia e Inghilterra, già il diritto pubblico europeo era, secondo il Cuoco, mutato. Egli confronta i mutamenti e le condizioni d'Europa e del diritto pubblico europeo dopo Westfaglia e dopo Amiens, due trattati che « segnano l'epoche più importanti della storia moderna « dopo il regno di Carlo V. . . . L'equilibrio politico d'Europa è la « causa principale di tutte le guerre e di tutte le paci. . . Vi sono « sempre due nazioni preponderanti, le quali, a calcolo sicuro, si « fanno la guerra un giorno sì e un altro no; e la guerra dura finchè « ad una non riesca di acquistar sull'altra una superiorità tale che

(1) Vedi MOMIGLIANO, op. cit., vol. II, pp. 82-87.

« sensibilmente faccia preponderare uno dei bacini della bilancia « e faccia nascere il desiderio di un equilibrio novello ». La contesa era un tempo tra Spagna e Francia: a Westfaglia « si scoprì « il segreto della debolezza spagnuola; alla pace di Nimega si « confermò ». Ma alla Spagna successe l'Inghilterra che prima era stata potenza mediatrice, e in cui il Cuoco vede formarsi della rivalità con la Francia un sistema nazionale da Guglielmo III innanzi. Sennonchè Francia e Spagna erano tutt'e due potenze continentali e i mezzi di contesa richiedevano, a stabilir una preponderanza, una lotta assai più lunga, per la facilità che ognuna delle contendenti aveva, di procurarsi un compenso dei danni eventualmente subìti. Invece Francia e Inghilterra dispongono di forze di ben diversa natura. « Il vero baluardo dell' Inghilterra è l'immensa « quantità di capitali che ha accumulati », con i quali può allestire la potentissima marina. Ma i capitali possono essere pure accumulati da altri. . . . Ed ecco il Cuoco avviarsi a dimostrare i pericoli che minacciano l'Inghilterra, gli errori ond'essa può essere tirata giù per la china corsa dalla Spagna, specialmente l'errore di voler esercitare una dura oppressione su gli stati minori e di destar sollevazioni in nazioni di spirito militare (qui la lingua batte dove il dente duole) che potranno un dì rivolgersele contro.

Scagiona la Francia delle mire appostele, d'aspirare a una monarchia universale; accusa invece l' Inghilterra d'aver iniquamente riempita d'orrori la terra dei discendenti di Galileo Raffaello Virgilio Cicerone. « Questo sia detto (esclama) ai bravi [della le- « gione italiana] che forse a quest'ora saranno di guarnigione sul « lido opposto a Douvres! » Diceva alla legione italiana là inviata sotto il comando di Alessandro Trivulzi, che vi moriva il 2 di marzo del 1805 e per cui dettò U. Foscolo, militante in quella spedizione, un'epigrafe latina (1).

Il Cuoco trascorre a mostrare i benefici della Francia, specialmente fatti all'Italia; esalta la rivoluzione in quanto fu opera di giustizia verso il terzo stato, auspicando una nuova aristocrazia, simile a qnella de' Fabi Camilli Scipioni, e loda il beneficio fatto all'Italia richiamandola alle virtù operose e alla milizia. Così tra il gennaio e il febbraio del 1804 in articoli, che sono dissertazioni,

(1) È nel n. 51 del 1805, 29 aprile. Il nome del F. vi appare per la prima volta.

inseriti nei nn. 6, 8, 13, 17. Il primo de' quali incomincia minacciosamente: « Forse nel momento istesso in cui noi scriviamo questo « articolo, potrebbe la gran lite esser decisa, potrebbe sventolar la « bandiera francese su quella torre, la quale, sebbene sia in riva « al Tamigi, pure è opera di uomo nato di qua dal mare e ram- « menta agl'Inglesi di essere stati altra volta conquistati ». Vane minacce! La gran lite fu decisa a Waterloo, e non a favore di Napoleone.

Tutto quasi il *Giornale Italiano* dal n. 20 al n. 80 è pieno del processo di Pichegru e complici, come s'è detto; e frequenti vi si leggono accuse all'Inghilterra di essere stata nell'attentato la *mandante*. Era come un'intesa di diffamar l'Inghilterra; a cui si attribuiva l'apologia dell'assassinio (1). Il Cuoco non tralascia di gettar accuse del medesimo tenore nelle « considerazioni sul libro inglese « *Uccidere non è assassinare* e nel compiacente estratto del libro d'un « Mebrée che cercava l'alleanza de' giacobini di Francia col ministero « inglese » (2). Mentre poi la « grande spedizione » non si determinava a tentar lo sbarco nell'isola nemica, il Cuoco s'industria a rendere invisa e sospetta la politica inglese, sforzandosi di dimostrare che nessuno poteva ragionevolmente denunziare ambizioni di conquista della Francia su le potenze minori cresciute modernamente in forza e prosperità: rivelarsi invece tali ambizioni nell'indirizzo politico della marinara commerciante assorbente Inghilterra (3). Rincara la dose delle accuse nei nn. 146. 152 (5, 19 dicembre 1804) con l'esemplificazione della politica inglese già soverchiatrice, negli anni avanti, a danno di Spagna e Portogallo, facendole carico di essere stata tenace essa sola a non voler riconoscere la repubblica italiana. E altri colpi le tira nei nn. 39, 40, 41 del 1805 (1, 3, 6, gennaio) nel preconizzare il regno d'Italia già preparato e aspettato. Prende occasione da un libro del giudice Rogets (4) per denunziare la demenza de' ministri inglesi che

(1) Vedi Momigliano, op. cit., vol. II, p. 84.

(2) In *Giornale Italiano*, a. I, 1804, n. 28, 5 marzo, e n. 54, 5 maggio. Vedi pure l'articolo del C., « Guerra perpetua », in 1805 n. 27, sur un libro del rev. E. Hankin, degno (dice il C.) d'essere stampato a Anticira (vuol dire che è opera da pazzo) anzi che a Cantorbery, poichè avrebbe sostenuta la necessità di far perpetua la guerra per mantenere la prosperità dell'Inghilterra.

(3) Vedi *Giorn. Ital.* cit., a. I, nn. 87, 88, 91, 96 del 1804.

(4) Vedi *Giorn. Ital.* cit., a. II, 1805, n. 201, 23 dicembre.

vorrebbero riuscire alla distruzione delle altre nazioni; pronostica invece, per tale via, quella, tardi o tosto, dell'Inghilterra stessa.

Una serie di articoli del *Giornale Italiano* nel gennaio 1806 (1), sotto il titolo *Politica*, ribadiva i colpi esordendo senz'altro: « Gl'In« glesi sono nemici di tutti i popoli della terra », perchè vogliono invadere la proprietà di tutti, cioè il commercio. Per contrapposto, il Cuoco s'ingegna di convincer d'errore quanti credono poter mai essere Italiani e Francesi rivali per natura: meritar Napoleone la gratitudine d'Italia, per aver ristorate qui le industrie e quell'agricoltura che era in Italia, dimentica del suo Genovesi, assai danneggiata da ogni sorta di pregiudizi, e per aver fatto tra noi risorgere (ripete ancora una volta) lo spirito militare. Accagiona al contrario l'Inghilterra d'impedire la nostra unione e d'aver sempre spalleggiata l'Austria nella sua preponderanza in Italia.

Contemporaneamente il *Giornale Italiano* colorava in modo da suscitar speranze contro l'Inghilterra, con notizie desunte senza tara dai giornali francesi, le gare parlamentari di quella nazione tra l'Addington e il Pitt, le dicerie intorno alla malattia di quel re e, di rincontro, gli apprestamenti militari francesi. Notevole che lo stesso *Giornale* non rassegnò nemmeno con una parola il trapassare d'un uomo di valore come il Nelson. L'arte del silenzio ufficiale era già nota. Quando Napoleone trasformava il consolato in impero, suo fratello Luciano, schieratosegli contro, viaggiò fuori di Francia, e si fermò un po' di tempo a Milano. La polizia allora dovè essere affaccendata, ne' crocchi si facevan di molte chiacchiere, ma i pubblici giornali non fiatarono su l'ospite pericoloso (2).

In verità il Cuoco col Nelson e con gl'Inglesi aveva una ruggine giustificabile, un conto aperto, quello delle « scelleraggini » consumate sotto i loro occhi, essi consenzienti, nella capitolazione dei Partenopei, di che aveva incisa la memoria con bulino arroventato ne' capitoli XLVIII e XLIX del *Saggio sulla rivoluzione di Napoli del 1799*. Il debito acceso dell'Inghilterra verso la Partenopea in-

(1) Num. 5, 6, 7, 8.

(2) Vedi MANTOVANI, *Diario* ms., III, 57-58, 149-151, 155-156. Erano giorni torbidi: il Melzi, secondo il Mantovani, s'era reso invisibile. Alcuni patrioti furono allora arrestati: l'incisore Bernini, il mosaicista Raffaeli, Franco Salfi e il romano prof. Lod. Valeriani. Vedi pure E. PICARD, *Moreau et l'opposition republicaine* in *La Revue ancienne*, 1905, a. XVI, vol. LIV, p. 481 e sgg.

spirava parole del più sincero sdegno anche al lombardo rappresentante di questa a Genova e nell'esilio francese, Cesare Paribelli (1763-1847), nell'indirizzo a Paolo I imperatore di Russia, accoppiando l'« impitoyable Nelson » all'« attroce (*sic*) Caroline », non dimenticando nemmeno nella perorazione « le dispotisme an« glais » (1). Oh le memorie del '99! Ma il Cuoco fu, ciò nonostante, moderato ed equanime, e il silenzio su la morte del Nelson doveva essere ordinato dall'alto. Del resto, che la penna del giornalista fosse guidata dal governo ben si poteva vedere nel momento che le maggiori preoccupazioni di questo, nel 1805, ebbero un diversivo dalla Manica all'Adige e oltre l'Alpi tridentine fino alla Boemia; chè allora, dimentica d'ogni altra cosa, seguì quel superbo volo dell'aquila francese.

*
* *

Alla letteratura politica consuona la poesia civile e d'occasione, termini uniti in quegli anni, per quanto vi sia tra loro antitesi sostanziale.

I poeti minori rispondono numerosi all'appello, come un coro di pappagalli: al solito, essi rifanno le forme ed esauriscono i motivi trovati dai maggiori, e stanno alla finestra a spiar l'occasione. E da tempo la poesia d'occasione dava luogo alle « raccolte » e inversamente le « raccolte » stimolavano la composizione di quella poesia.

Qui, in prima fila ci imbattiamo a Francesco Gianni e Giuseppe Lattanzi. Basta sfogliare, per il primo periodo dell'êra francese, il *Parnaso democratico* (« ossia raccolta di poesie repubblicane dei

(1) Alludo al famoso indirizzo allegato alla lettera « A S. E. Monsieur le « Baron de Sprengtporten Général au service de S. M. l'Empereur de toutes les « Russies Les Exilés Napolitains », 7.° documento delle carte Paribelli, conservate nel museo del Risorgimento nel nostro castello, esaminate da me per altre ricerche, con cortese aiuto del direttore del museo stesso, prof. L. Corio. Il documento citato è della cart. I del reg. 13244. Vedi p. 8 e sgg., e la perorazione a p. 65. Anche nella lettera al fratello G. B. (ibidem, doc. 24), da Parigi, accenna alla « crudele ma scaltra politica di Pitt sostenuta dal suo oro se« duttore (*sic*) »: nota sincera. Vedi su 'l Paribelli infra, in note, e B. Croce, *Relazione de' patrioti napoletani*, Napoli, 1902, passim.

« più eccellenti autori viventi »), il cui primo tomo aveva, nella prefazione di G. Bernasconi, una punta contro le raccolte de' versi in uso nell'età antecedente (1).

Il nome del Gianni (1750-1822) è rimorchiato alla posterità da quello del Monti, col quale, dopo breve amicizia in Roma, osò rivaleggiare e di cui fu implacabile avversario a Firenze, nella Cisalpina, in Francia, sicchè le notizie biografiche che lo riguardano, si trovano in maggior copia presso l'accurato biografo del Monti, L. Vicchi (2). Egli fu famoso improvvisatore, e però a p. 23 del tomo I del *Parnaso democratico* troviamo i suoi improvvisi che hanno per argomento uno degli episodi di poesia degnissimi e d'istoria: l'assedio di Genova, nella quale città, difesa dal Massena, sotto cui militava il Foscolo e cadde eroicamente (pianto dal Foscolo) G. Fantuzzi, s'eran ridotti molti cisalpini e tra essi il Gianni e la famigerata Annetta Vadori (3). Il componimento è presentato così: « L'assedio di Genova | argomento proposto | dalla cittadina Annetta Vadori | ottave estemporanee | di Francesco Gianni ». Esordisce con rimbombo, tra il tassesco, il frugoniano e il cesarottiano, rimestando concetti allora comuni, mirando appunto all'Inghiltera

> Dal nembifero suo trono di scoglio
> Il tiranno marittimo guatava
> Italia, che nell'ultimo cordoglio

(1) Ed. di Bologna, in due tomi. F. COLAGROSSO, *Un'usanza letteraria in gran voga nel settecento* in *Studi di letteratura italiana*, Napoli, 1899, vol. I, p. 240 e sgg., fedele rigorosamente a' limiti cronologici, non tenne conto di questa raccolta che strettamente, nonostante l'antitetica prefazione del Bernasconi, vi si rannoda.

(2) Vedi L. VICCHI, *Saggio d'un libro intitolato*: *V. Monti, le lettere e la politica*, Faenza, 1879, pp. 89, 96-98, 130-131; *Nuovo Saggio del libro*, ecc., Faenza, 1883, pp. 83-84, 132, 162; specialmente per la vita e la bibliografia, pp. 175-176.

(3) Vedi su questa G. BIADEGO, *Poesie di G. Pindemonte*, Bologna, 1883; LA FOLIE [F. CORACCINI], *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia*, Lugano, 1823, p. LXXX; V. MONTI, *Epistolario* in *Opere*, vol. VI, Milano, 1842, pp. 114, 136, 191, 315; MONTI, *Lett. ined. e sparse*, a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Torino, 1887, vol. I, pp. 380-381, 396; *Gazzetta privilegiata di Milano*, 1838, n. 75, 16 marzo, p. 299, appendice (necrologio di U. Lampredi); vedi U. FOSCOLO, *L'Ypercalipsis* e la sua *chiave*.

(allude all'estreme condizioni a cui eran ridotti i cisalpini avanzando gli austrorussi)

Il debol collo a servitù piegava.

(Non si può negare che l'immagine sia non nuova, ma felice, cogliendo il vero)

E per tal vista con feroce orgoglio
Già l'universo incatenar pensava,
Quando Liguria gli accennò la sabbia
Che un dì fu tomba alla tedesca rabbia.

(Allude al fatto del 1746, quando la Polcevera sommerse il campo austriaco).

Muggì quel crudo con enfiate labbia,
Simile a vento in organi compresso.

(Anche lo scientificismo, che già aveva prestato similitudini ambiziose a' peggiori e a' buoni lirici del settecento). Ne escono tre mostri: pestilenza, carestia, guerra, che il « Rettor » dell'Inghilterra invia « ad investir Liguria »; Liguri e Franchi fanno « muraglia » alla libertà col « petto ». I Vandali, cioè Inglesi e loro alleati, le toccano:

Ma vittoria che val, se macilenti
I vincitori pel digiun crudele
Cadono poscia inonorati e spenti,
Maledicendo le nemiche vele?

Esempio pietoso la madre che, morendo, « con pupille immote, « al mar, di Londra all'oppressor si duole ». La discordia reca l'ultima rovina alle città, e così a Genova che s'arrende (25 pratile, a. 8.º), e al poeta (chiusa d'accatto) « l'estro intanto Fugge e gli « tronca le parole il pianto ».

Lì c'è un po' di sincerità, perchè dalle sorti di Genova il verseggiatore sentiva dipendere la propria. Ma è del tutto d'occasione, e confessata, il componimento dello stesso autore, che si legge subito dopo, ed è il settimo nello stesso tomo della raccolta: « Gli eroi francesi in Irlanda, improvvisazione di ottave », fatta « in una unione di letterati italiani il 26 piovoso a. 8.º, in casa del « cittadino Serra per dar un'idea ai francesi di questo genere loro

« incognito ». Argomento: la storia di tre francesi che, dando generosamente libertà e vita, osano sostituirsi a tre irlandesi fatti prigionieri dagl'inglesi in quella guerra. Comincia con un'incensata: l'« astro immortal di Bonaparte » esser fonte d'ogni sua ispirazione. Continua col consueto rimbombo e turgore:

E già svelarsi al fulgor suo novello
Scorgonsi a fronte la non doma Irlanda
Che par fra l'onde sollevar la testa
Entro la scura aquilonar tempesta.

Immagina di veder la caserma, il carcere de' tre eroi, e s'illude di toccar il sublime con questa trovata che pare la parodia del concettino disceso da Simonide fino al Leopardi:

Ma chi scelse morir morte immortale,
Cangiò la prima in la seconda vita.

Così i tre eroi esposero il cuore « ai fulmini di morte » e le ombre loro uscirono

. . . . insanguinate e smorte
Ed a Londra volar, dove il tiranno
Invan congiura della Francia a danno.

Si volean lasciare i loro corpi insepolti,

Ma ad onta dell'anglico tiranno
Le spose accorser sopra i piè leggere,

a render loro i debiti onori. Quegli spettri poi visitano la reggia, « ricca d'infamia più che di tesori », dove

. . . . tra despoti assisa e traditori
Mercadante politica patteggia,
Librando sempre l'esecrabil pondo
Del pallid'oro col dolor del mondo.

(Quell'oro desidera una pulitura dell'orafo?) Il tiranno dorme avvinazzato e gli si presenta una visione gigantesca; fugge egli, e gli spettri l'inseguono; in fine muore in mare, mentre gli si grida che « dal trono al sepolcro è breve il passo ». Questa condensazione d'immagini grossolane, ampollosità e concettini, abbarbagliò e assordò gli astanti, e suggerì nella raccolta la nota seguente: « Questo canto è stato riguardato da eccellenti giudici come il capo « d'opera de' canti improvvisi italiani ».

Del medesimo Gianni il *Parnaso democratico* dà nel tomo II (1) la *Vendetta*, « canto militare dedicato a Bonaparte l'Italico », che incomincia e ha per ritornello: « Libertà, la tua folgore orrenda ». V'è impeto lirico e, eccettuato lo « scheltri » dell'ultimo verso, è scevro di scorrettezze, di violenze alla forma della parola, quali accade di incontrar negl'improvvisi: per il Nelson e il sacrificio del Caracciolo immagina il poeta con nota realistica efficace:

> Del Brittanno sicario la nave
> Strangolati cadaveri ornar,
> E, del nuovo delitto più grave,
> Paurose fe' l'onde arretrar.

La catastrofe della Partenopea, capace d'ispirar poesia in ogni tempo, già ne ispirò anche allora, oltre che al Gianni nella lirica e al Monti nella drammatica (2), a G. Pindemonte che fece il noto poemetto in terzine *Le ombre napoletane.* Ma nè il Gianni nè il Pindemonte eran forti poeti, benchè il Pindemonte fosse de' più sinceri: sicchè la più degna, poetica rappresentazione di quella gloriosa ecatombe è pur sempre nella prosa del Cuoco e del Botta.

Più infelice, stentato verseggiatore era G. Lattanzi (1762-1822), per la cui biografia il lettore può ancora ricorrere al citato biografo del Monti (3), poichè anche lui, più che per le accomodanti parti di marito, i servizi occulti polizieschi in Mantova e a Milano, e le goffaggini e stranezze di demagogo e di giornalista, è noto per l'inimicizia esercitata in Roma e a Milano col Fusignanese che lo dipinse, come ognuno ha a mente, nella *Mascheroniana.* Nelle sue satire (che, si sa, ebbero specialmente la mira a denigrare quel grande nemico) ce n'è una, la prima, composta nel 1803 e pubblicata sotto il regno, che, incominciando dal cantar le lodi del « figlio di Cirno », cioè del gran Còrso che rassettava la Francia e (egli aggiunge) « d'Albion rompe ogni trama », esorta questo, turibolando, così:

> Fa grande Italia, grande qual tu sei
> E non temer di Giorgio l'armi impure,

(1) Vedi to. II, p. 26.

(2) Alludo ai *Pitagorici* del MONTI.

(3) Vedi L. VICCHI, *Nuovo Saggio*, ecc. cit. (pp. 267-308), e anche *Saggio, Quarto estratto del libro* ecc., passim.

(Giorgio III re d'Inghilterra)

Chè l'armi sue nulla far pònno ai dei.
Mostrati e vinci e spezza le sozzure
Degli angli cani che di fiele pregni
T'insidiano le greggie e le pasture.

Al che fa eco la satira seconda, ove accenna al re di Napoli, al Borbone che sognava alleanza « col tiranno del mar Giorgio il « britanno ». E già ne' « Passatempi melanconici del cittadino Gius. « Lattanzi » (1) si leggeva il sonetto: *All'Inghilterra* (forse in gara con quello potente del Monti), che è una delle cose migliori di quel verseggiatore e mette bene davanti al lettore il momento storico della politica inglese alleata a Russia e Turchia contro Francia, in certa contradizione con quell'altro momento della storia inglese che non fu senz'efficacia sulla rivoluzione francese, cioè col processo rivoluzionario che costò la vita a Carlo I. Non a sproposito, benchè ovvio, comune ad altri poeti, per es. al Monti, il confronto dell'Inghilterra con Cartagine:

Anglia che sei più di Cartago audace
Al Diritto comun perchè fai guerra?
Il Sarmata di Scizia ed il vil Trace
Perchè chiamasti a devastar la terra?

La rievocazione della rivoluzione inglese è nelle terzine:

Eppure un tempo di lorica e lancia

(Veramente di ciò non aveva avuto bisogno in quel punto l'Inghilterra)

Ti armò ragione, ed abbattesti il trono
Ch'oggi presumi d'inalzare in Francia.
Eppur.... Ma no, terribile t'aspetta
Delle nazioni che sdegnate or sono,
L'oltraggiata maestà, l'alta vendetta.

Che l'Inghilterra potesse aspettar la vendetta delle nazioni, o, per dir più vero, si attirasse il desiderio di vendetta della nazione francese e de' patrioti italiani, massime napoletani, s'intende: ma il dire dovesse aspettarsi « l'oltraggiata maestà delle nazioni », non ha

(1) Milano, Bolzani, a. VII repubblicano (1801).

senso, o galeotto di Nemi. La repubblica letteraria poteva farti ritirar lei nel manicomio della Senavra, dove ti condussero un dì le imprudenze cortigianesche (1). Sempre imprudente quel disgraziato! Osò anche preconizzare « la discesa di Napoleone in Inghilterra », in un « inno marziale » che aveva appunto un titolo così fatto (2).

***

Ritorniamo al *Parnaso democratico*; nel cui tomo I è inserita l'ode *Omaggio alla gloria di Desaix* di A. Buttura; metro non comune ABBACC, de' quali settenario B² e C², gli altri versi endecasillabi (certo l'omaggio poeticamente più bello al Desaix lo rese V. Monti nelle quartine per Marengo « Bella Italia, amate sponde »).

Antonio Buttura (1771-1832) fu un patriota veneto, fu a Milano dopo Campoformio, e il Cantù e il Vicchi (3) lo ricordano tra gli avversari del Monti presenti al famoso falò delle opere liberticide e, tra esse, della *Bassvilliana*. Fu uno de' rifugiati in Francia durante l'invasione austrorussa; vi insegnò lingua e letteratura italiana nel Pritaneo, e vi restò nella segreteria del ministero degli esteri del regno (ministero del regno italico.... residente a Parigi), dal 1802 al 1806. Indi, fino al 1814 fu console a Fiume, d'onde

(1) Vedi CORACCINI, op. cit., cap. LIV, p. 105; MANTOVANI, op. cit., to. IV, 1809, 30 agosto.

(2) Vedi MARELLI, op. cit., to. XXV, p. 294. Anche Ces. Paribelli già menzionato, che fu ottimo ufficiale della Partenopea, poi, come s'è detto, degno rappresentante (col Cioia) di quell'eroica repubblica nell'esilio francese, poi ancora ufficiale della sanità marittima sull'Adriatico per la Repubblica italiana (era stato nominato per breve ora, senza effetto, anche agente diplomatico di questa a Berna), infine commissario militare e cavaliere della corona ferrea nel Regno (finì impiegato dell'Austria), ebbe qualche volta prurigine poetica. Nelle citate carte del museo del Risorgimento ci sono versi suoi mss. In una saffica la Libertà, esaltando le sue rinnovate vittorie su 'l despotismo dice che invano vi si opposero i Borboni

E ne' flutti fidata audace crede
Da quel suol che fu già mia grata sede (dall'Inghilterra)
Mettermi un freno.

E in altra saffica per l'improvviso ritorno del Bonaparte dall'Egitto fa voto che « il vigilar de l'avido confonda Pirata inglese ». (Vedi cartella 3.ª, doc. 44).

(3) Vedi VICCHI, *Quarto estratto del libro,* ecc. cit., pp. 505-519.

prudentemente si era allontanato nel momento della catastrofe napoleonica, nel '14, andando a Parigi per affari, come adduceva la moglie sua. Questa supplicava allora (ma invano, essendo egli, quale veneto, considerato estraneo all'antico dominio austriaco di Lombardia) la reggenza istituita in Milano per ottenere un'indennità alla destituzione dall'impiego seguita alla mutazione di governo (1). Potrei qui rammentare l'operosità del Buttura come traduttore d'opere francesi per commissione del regno d'Italia; ma mi basta considerarlo quale verseggiatore. Dirò subito che fu men che mediocre, e pur lui poeta d'occasione, nella lirica patriottica e bonapartesca: posto pure che si sia un tempo imbrancato tra gli avversari del Monti, è tuttavia più certo che ne sentì assai l'efficacia in arte. Nell'*Omaggio al Desaix* c'importa rilevare l'immancabile cenno ostile all'Inghilterra; dice il poeta al generale che aveva fatte le grandi prove nella difesa del 1799 in oriente e l'ultima, la più eroica, a Marengo:

> Te diran di Moreau scudo sull'Istro,

(era avanguardia della ritirata)

> Te nell'Egitto il pio (1); te sprezzatore
> Dell'Anglo traditore

(allusione all'ammiraglio Keitty)

> Servo ben degno del crudel ministro

(verso prosaico)

> Che a strazio Europa mena
> Per dar popoli e regi alla catena.

A Parigi il Didot maggiore pubblicava in opuscoletto l'ode del Buttura *A Napoleone il Grande ricorrendo il compleanno della sua incoronazione a Re d'Italia* che incomincia: « O dato in guardia » con aggiuntavi la traduzione in francese. Dice il Buttura che la patria invoca Napoleone da troppo tempo lontano; altri popoli vorrebbero chiamarlo loro signore; ei vi rinunzi, che lo richiama Italia sicura ormai da' barbari e posta, aggiunge rivolto a Napo-

(1) Notizie desunte da carte dell'archivio di Stato di Milano, *Autografi*, serie X, nn. 3540, 3681, 1777, 3924, e cartella *Tesoro*, *Pensioni*, 157, Bus-Buv.

leone, sotto « Giovin Prence (Eugenio Beauharnais) che fede ne fa « con le sue virtù d'esserti figlio ». E sèguita dicendo che già Europa « si disferra dall'aspre fila di discordia e di guerra che « ordì Albione »: conclude dicendo che Napoleone viene con la vittoria, onde fa voto che venga pure con la pace come Giove ritornante in Olimpo.

Del cittadino Santo Rossi non rintracciai notizie, ma trovo di lui nel tomo II del *Parnaso democratico* (1) una non brutta ode intitolata *Sull'amor di patria*, per avventura una delle tante composizioni che accompagnarono le piantagioni dell'albero della libertà nell'età cisalpina. Abbonda di reminiscenze e allusioni classiche, e, menzionando i nemici uniti contro la Francia, che il poeta chiama classicamente Gallia, non dimentica l'Inghilterra:

In mal difesa reggia
L'Anglo di là dal mar palpita e trema.

Più noto è G. Gherardini (1778-1861), impiegato governativo nel Regno, scrittore del *Giornale Italiano*, poi dissertatore di stilistica, lessigrafia e didattica, relatore della scuola e dell'amministrazione scolastica, difensore del classicismo e traduttore del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. Egli ebbe anche un biografo moderno, non povero peraltro di inesattezze e errori (2). È da rilevare che fuggì pur lui durante i tredici mesi da Milano (3). Nella giovinezza verseggiò anche lui. Ed eccolo nelle sue terzine *Alla pace* [di Luneville], a p. 86 del *Parnaso democratico*, to. II, salutate la pace e la ristorazione d'Italia, profeteggiare che col nuovo assetto politico fioriranno l'industria e il commercio,

E seco l'Arti nuova vita avranno,
Chè non è caro al ciel sol l'Anglo astuto,
Il doppio Celta e il ruvido Alemanno.

(1) Vedi p. 67. Penso che questo Rossi sia quello di cui dice il Marelli, *Giornale*, I, p. 29, a proposito della festa patriottica del popolo mantovano (6 pratile a. v.).

(2) G. B. De Capitani, *Della vita e degli scritti di G. Gherardini*, Milano, 1862.

(3) Non appare peraltro nell'elenco che ne dà G. Manacorda nell'ediz. del *Diario* sincrono di V. Lancetti.

Toccò la lira anche quell'A. Petracchi il cui nome è intruso nella storia degli amori Foscoliani, che fu amico del Monti, relatore del teatro patriottico, poi filodrammatico, impiegato nel governo cisalpino avanti la riforma del Trouvè, segretario nel 1807 del ministro Prina, messo a capo, nel regno e sotto l'Austria, delle aziende teatrali (1). Anche a lui l'alba dell'ottocento promettitrice di pace che non durò, e di libertà e prosperità che furono presto mentite e spente, dava argomento, dopo Amiens, a versi che si leggono nel *Parnaso democratico* sotto il titolo: *Inno L'orizzonte d'Italia*, seguendo l'avvertenza che fu composto per la celebrazione della pace e della prima pietra del Foro Bonaparte (2). Il poeta si compiace che sia data la pace: regneranno con essa le leggi, non più il terrore: è cessato anche « col purpureo tirannico orgoglio « L'antico duello »; non domina più in Italia il « bicipite augello « grifagno »; ma, esclama in versi non troppo belli:

Oh del caso bizzarro produtto!
  L'indomabil gran Padre Oceáno,
  Cui natura diè libero il flutto,
  Solo geme in fatal servitù.
Perchè, fero superbo Isolano,
  Tieni sol libertate sul labbro,
  E poi duro instancabile fabbro
  Alle genti di lacci sei tu?

E dopo un ritornello riprende con versi non molto migliori:

Ma se al Franco valore, ed al Russo
  Le falangi e le prove uniranno
  Il Norvego, lo Svevo ed il Prusso

(1) Vedi De Winckels, *Vita di U. Foscolo*, vol. I; per la destituzione del P. sotto il Trouvè, vedi V. Monti, *Lettere inedite e sparse*, I, p. 295 (25 termidoro, agosto 1798); per sua amicizia col Monti, vedi ibidem, p. 262, e vol. VI, *Opere*, ediz. Resnati, *Epistol.*, I, 14 aprile 1798. Per la parte da lui presa alla festa della Pace, postasi la prima pietra del Foro Bonaparte, vedi Marelli, *Giornale*, sotto 1802, p. 73. Per versi da lui recitati in Accademia de' filodrammatici per onoranze alfieriane, vedi *Giorn. Ital.* cit., 1805, n. 113, supplemento 22 settembre. Per l'azienda teatrale, vedi lettere del Monti a lui, nel 1816 in *Epistol.*, cit., vol. VI, sotto 14 aprile 1798. Per il segretariato del Prina, che nel 1807 accompagnò in Polonia a far omaggio a Napoleone vincitore, vedi Mantovani, *Diario*, IV, sotto 1807, 21 febbraio. Vedi pure Vicchi, *Nuovo estratto*, ecc. p. 211 e *Quarto estratto*, p. 234.

(2) To. II, p. 102,

(Era il tempo che Napoleone aveva attratto a sè il visionario tzar Alessandro e che il re di Prussia era asservito al vittorioso francese in odio all'Austria)

> Il marittimo impero a crollar,
> Che varratti, orgoglioso Britanno,
> L'esser quasi diviso dal mondo?
> Sarai segno al prodigio secondo
> Dell'Egizio guerriero sul mar....

Un componimento che sembra anticipare gl'inni del Risorgimento, è quello presentato come canzone d'un anonimo, a p. 97 del *Parnaso democratico,* to. II. S'intitola, e ha per occasione, *La pace*, ma suona come « giuliva canzone di guerra ». Incomincia: « Della « guerra è già sospeso »; rappresenta prima l'Italia che pare incerta tra scettro e catene: la Cisalpina risorta piange l'oltraggio delle sorelle Adria (la repubblica veneta) e Roma (« onta », questa, « del secol di Sofia »), e piange però che non sia ancora sterminata la reggia di Ferdinando Borbone: proclama poi vana la lusinga della pace perchè (p. 101):

> Guerra grida in cupa voce
> Dell'immense onde il tiranno
> Rapacissimo Britanno
> Dell'Europa agitator.
> Ma il trionfo del delitto
> Non è stabil sulla terra,
> E chi suscita la guerra
> Dalla guerra perirà.
> Già da lunge romorando
> Lo scrosciar della tempesta
> Reca all'isola funesta
> Lo scompiglio ed il terror.
> Breve ancor sull'onda impero
> Ti riman. Sarai pur doma:
> Ha il suo Scipio un'altra Roma,
> E Cartagine cadrà.

(La metafora di Cartagine che incontrammo nel Lattanzi, e che è comune al Monti).

> Pera il barbaro Isolano
> D'oro e sangue sitibondo;
> Ed allor sicuro il mondo
> Avrà pace e libertà.

L'anglofobia ne' versi d'occasione riceventi il motivo dalla politica di Parigi, ebbe eco fino agli ultimi anni de' trionfi napoleonici. Anche dopo che s'era appalesata vana la speranza d'invadere l'isola nemica, qualcuno continuava a minacciar in versi il castigo alla perfidiosa. Così faceva anche un giornale letterario, il *Poligrafo:* ma era l'eco di casa Paradisi, scritto principalmente da L. Lamberti e U. Lampredi. Giusto il suo num. I (1811, domenica 7 aprile), aveva tra l'altre, la rubrica che doveva poi farsi rarissima « Politica » (pp. 13-14), col titolo secondario « Avvenimenti storici », essendo l'anno natale del re di Roma; e a proposito di tale nascita, manifestava questi timori e speranze: « Que' superbi isolani stanno frattanto « volgendo in mente nuovi progetti e spedizioni, che, se vengono « eseguiti, torneranno, come al solito, a loro vergogna e ruina ».

L'arciprete di Calepio, Ferdinando Cortesi, compose, a tali sentimenti informata, un'ode che lo stesso *Poligrafo* stampava nel n. XXVIII ancora del 1811 (1). Era l'anno in cui i vescovi della Francia, del regno e dell'Etruria, eccezion fatta di quel d'Udine e di quello d'Urbino (l'ultimo, pare, non sapesse bene quel che si facesse), umiliavano i lor voti, a imitazione del capitolo metropolitano di Parigi, al trono di Napoleone, facendo loro proprie le quattro proposizioni del 1682, della chiesa gallicana, intorno all'autorità de' capitoli nelle vacanze e successioni episcopali, aggiungendosi al più, in Italia, un'espressione di formale rispetto al centro della cattolicità. Anche all'arciprete di Calepio era lecito incensare il più grand'uomo, il più grande principe del mondo, il grande Augusto, siccome a gara lo chiamavano i vescovi. Titolo della sua ode: *La sete dell'oro fatale all'Europa.* Orbene, l'arciprete poeta dalla strofa 8.ª innanzi prende a assalire « la tiranna del mar donna infedele », ossia « l'empia Albione ». Segue pronosticando la vendetta:

Fia breve e già s'affretta
  Il furor della gallica vendetta.

Sarà punitore il » Prode fatal guerriere Napoleone ».

Pure nell'occasione delle feste celebrate in Milano per la nascita del re di Roma faceva versi Luigi Rossi (1764-1824), il noto reggiano (nato veramente a Modena), che, successo nel 1788 al proprio padre in quella segreteria ducale, ond'era poi « pensionato »

(1) Pag. 433-435, 13 ottobre.

da Maria Teresa Cybo d'Este, e, stato breve tempo segretario del cav. F. N. Rangone, era, attraverso alla Cispadana, passato ai servigi de' governi importati dalla Francia, legislatore, membro del collegio dei dotti, capodivisione dell'interno e ispettore generale, con S. Canzoli, dell'istruzione pubblica nella repubblica italiana e direttore della stessa nel regno, socio onorario della società italiana delle scienze e membro dell'istituto nazionale, cavaliere della corona ferrea, amico del Monti, molestatore, dalla direzione generale dell'istruzione, del Giordani, segretario della bolognese accademia di B. A. e uno de' letterati aulici staffilati da U. Foscolo (1). Fu specialmente oggetto di critica acerba per il Foscolo il brutto sonetto del Rossi per il re di Roma, che incomincia « Tre volte diè « tra nube e nube un grido » e apparve, con un cappelletto encomiastico, nel n. IV (28 aprile) del 1811 del *Poligrafo*. Quì importa solo per conto dell'immancabile nota anglofoba, che è nell' ultima terzina (*in cauda venenum*):

> Ma il Tamigi muggia da ultrici Erine
> Già invaso, e ripetea gli urli in suon crebro
> Il Tago all'Indo e al Messican confine.

Dal metro romanzo al classico, dal sonetto alla saffica, dal noto Rossi all'oscuro G. Crocco è lieve progresso d'arte per lindura e sicurezza di dizione dal conio classicheggiante, come vediamo leggendo il n. VI del citato *Poligrafo*, a. I (1811), 12 maggio (2),

(1) Vedi E. MANZINI, *Memorie storiche de' Reggiani più illustri nelle scienze, lettere*, ecc., Reggio, 1878, p. 150; necrologio in *Gazzetta di Milano* cit., 1824, 12 maggio, e *Antologia* di Firenze, to. XIV, 1824, n. XXXXI (maggio). Per vari uffici da lui tenuti, vedi *Corriere Milanese*, 1802, n. 97, 6 dicembre, e *Giornale Ital.* cit., 1804, 23 luglio. Vedi pure i miei lavori: *Spigolature su F. Albergati* in *Gior. stor. della letter. ital.*, 1903, e *La fond. del Giorn. Ital.*, loc. cit., ne' documenti. Nota l'inesattezza o incertezza di quanto ne dicono il GUSSALLI, *Memorie intorno alla vita ecc. di P. Giordani* in *Epist. di P. G.*, Milano, 1854, I, pp. 19-21, e G. NATALI, *F. Lomonaco a Pavia* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, a. VII, 1907, p. 201 e sg. Per il cavalierato vedi *Giorn. Ital.* cit., 1808, 1.° gennaio. Per l'Istituto, vedi *Gazzetta di Milano* cit., 1816, n. 96. Per la sua amicizia col Monti, vedi VICCHI, *Quarto estratto*, ecc. cit., pp. 96-98; MONTI, *Opere*, ediz. Resnati, vol. VI, *Epistol.* cit., p. 215, e *Lett. ined.* cit., vol. I, pp. 111-114, 139, 195, 386. Vedi per Giordani, A. BERTOLDI, *Prose critiche di storia e d'arte* (P. G. e altri personaggi del tempo). Per il suo « Dell'oratore » vedi *Poligrafo*, a. II, 1812, XXXV, 30 agosto, p. 553.

(2) Pag. 81-83.

ancora sotto il titolo « Poesia per la nascita del re di Roma » ma non c'è mutamento di concetto. E lì pure è segnata al pubblico odio l'Inghilterra. Il poeta augura il buon successo del « blocco « continentale »:

D'oro, di sangue e di rapace inganno
Chiuso l'empio mercato in Albione,
E il diviso dal mar fiero Britanno
Fuor di tenzone.

La buona disciplina delle lettere classiche insegnò pure a far versi non privi di buon gusto a Ottavio Morali, traduttore di Callimaco, professore di greco nelle scuole di Brera, che recitava tre epigrammi della greca antologia da lui tradotti e adattabili a allusioni adulatorie in cospetto di Napoleone imperatore e nuovo re, visitante quelle scuole (1). L'inno di Callimaco a Giove fu da lui tradotto nel 1807, edito dalla stamperia reale « nella faustissima occasione del soggiorno a Milano di Napoleone il Grande ».

Il traduttore, proemiando, asseriva che se la Dacier in Francia, traducendo lo stesso Callimaco, poteva confidare di far correre la mente del lettore dall'antico encomio di Tolomeo Filadelfo a' meriti di Luigi XIV, sotto cui ella scriveva, a maggior ragione egli avrebbe confidato di presentare un encomio adattabile a Napoleone. Ma il Callimaco era un lavoro generato spontaneamente da studi diletti, d'accatto aveva soltanto la prefazione. Occasionali invece sono del Morali stesso i *Metri oraziani,* editore Pulini, in Milano, 1806, per le feste decretate dall'amministrazione municipale di Milano « in onore delle felicissime nozze di S. A. I. il principe Eugenio « Napoleone di Francia vicerè d'Italia, e della R. principessa di « Baviera Augusta Amalia ». Il secondo di questi componimenti è un'altra ode saffica, di quattro strofe « Al vascello dell'ammiraglio « Nelson morto nella battaglia navale di Cadice ». Invero la grandezza dell'eroe nemico sembra imporsi all'incensatore di Napoleone, volente o nolente, che scrive:

Va sul Tamigi: la superba prora
Coroni il vulgo coll'alloro antico,
Ed inni sciolga a quel che fama onora
Eroe guerriero.

(1) Vedi *Giorn. Ital.* cit., 1804, supplemento al n. 59 (18 maggio).

Tronca la gioia: alza il lugubre velo
Che Nelson copre d'atro sangue intriso:
Ohimè! Che ognuno freddo assale un gelo,
Pallido il viso.
Poi misto al cupo lagrimoso grido
Gli assorda e grava in sì funesto giorno
Suon che vittoria dal Moravio lido
Agita intorno.

All'ammirazione per lo spento eroe s'accorda il sentimento antinglese, continuando il poeta a dir degl' isolani, con brutti stiracchiamenti:

Sentonsi in petto vacillar l'orgoglio,
Chè ardito Genio sceso in sen d'Albione
Scolpisce fier (!) su d'ogni costa e scoglio
Napoleone.

La finale fa venir in mente l'infelice *Pronèa* del Cesarotti.

Ma il Morali era un dotto, un erudito (nel 1810, con Angelo Vecchi e Bartol. Nardini, membro della censura), non un poeta. Tale si presenta invece il capitano Ceroni, uno de' tre poeti capitani (Ceroni, Foscolo, Gasparinetti) della repubblica italiana. Il nome del Ceroni ebbe la fortuna d' essere illustrato in un bello studio da G. Mazzoni (1). Noti sono i casi di questo patriota veronese che, come il Foscolo, andò incontro e portò volontario il braccio alla rivoluzione. Nel tempo delle sorde rivalità tra il Murat e il Melzi, tra l'arbitrio francese e la corrente indipendente italiana, tenne per questa con raro ardimento, e fece e osò pubblicare gli *Sciolti di Timone Cimbro* (1802), italianissimi, che costarono destituzione e esilio, per un po' di tempo, al consultor Cicognara, punizione al valoroso generale milanese Teuliè e al prefetto Magenta, a esso Ceroni la carcere sotto la guardia di odiati polacchi, finchè furono tutti perdonati, per merito soprattutto del Melzi, ed egli, il Ceroni, riebbe il suo grado nell'esercito italiano, partecipando delle prove eroiche di questo nella Spagna, e cantando queste medesime prove, fasti a un tempo napoleonici, in Spagna e nel Nord, tra

(1) Vedi G. Mazzoni, *Un commilitone di Ugo Foscolo* in *Atti R. Istituto Veneto*, serie VII, to. IV, 1893, e, per l'episodio di *Timone Cimbro* il mio citato lavoro: *La fond. del Giorn. Ital.*, loc. cit., p. 14, con la nota bibliografica relativa a piè di pagina.

cui specialmente da ricordare il poemetto per l'assedio di Tarragona. Nell'arte da' versi giacobini del Ceroni a quelli da lui composti sotto il regno vi fu sì il perfezionamento che il Mazzoni mise in rilievo, ma non vera perfezione. Quante volte ci s'imbatte ancora a stiracchiature, a usi sforzati per tirannia del verso! Tuttavia egli sta primo tra i secondi in quella lirica d'occasione. Anche fu notato dall'illustratore dell'opera sua poetica come il Ceroni più maturo sentisse buon influsso dall'arte del Foscolo: ne' suoi versi antecedenti risentì più tosto ad ora ad ora del Fantoni e del Monti. Ma qui non il valore dell' arte importa, ma il fatto che pure il Ceroni pagò il suo tributo, già ne' versi giacobini, all'anglofobia, quando si unì a tant'altri inneggiatori della pace di Luneville, nell'ode intitolata appunto *La pace*, che incomincia » Dal Gallo formidabile » (1) e finisce:

Sol l'arme non placabili
  Volgansi a rintuzzar l'Anglica rabbia,
  E d'Albion col cenere
  Nuoti nel sangue la colpevol sabbia.
All'ultimo sterminio
  Dell'empia terra, il trucidato figlio
  Membrando, dalle lagrime
  Tergan le madri vendicate il ciglio.

La nota antinglese ritorna poi più d'una volta nell'altro de' periodi indicati nella poesia ceroniana. Così nelle *Odi di Gius. Ceroni veronese capitano de' granatieri nel terzo reggimento di linea italiano* (Verona, Mainardi, 1810), dedicate « al sig. Achille Fontanelli generale di divisione con cui [l'autore] aveva militato nella scorsa campagna, a Montechiari, nei monti del Tirolo e alla Piave », nella saffica intitolata *Il giorno onomastico di Napoleone il Grande, Imperatore di Francia e Re d'Italia,* esaltando la potenza di questo e dichiarando folli i nemici che lo richiamano all'armi, come l'Austria e l'Inghilterra:

Nè il mar fia sempre, onde ardimento e lena
  L'Anglia rinnova, alla superba scudo:
  Giacerà l'empia su la trista arena
          Gran tronco ignudo.

(1) Nel *Parnaso Democratico*, II, p. 93.

Il poeta così s'inspirava con èmpito e con grandezza d'immagini alla vittoria della Raab (1809). E nell'ode per la presentazione delle ottanta bandiere spagnuole al corpo legislativo dell'impero francese (22 gennaio 1810), che incomincia: « Non vi son Pirenei », ancora si scocca un dardo all'Inghilterra:

Sul lido che ingombrò d'odî, il tragitto
Tenta l'Anglo superbo, e scende invano,
La vil fuga abbandona (?) e il suo delitto
A l'Oceáno.

(Abbandonare la vil fuga al mare ?)

E più oltre con forti immagini, ma anche con un iperbato sforzato:

E il suo nome invocando e la fortuna

(nome e fortuna di Napoleone)

Le torme che adunò l'anglica rabbia
Ruggendo incalza, e di percossi imbruna
Corpi la sabbia.

Anche più tardi in quell'anno di sventure napoleoniche che calò nel buio sotto l'imprecazione di V. Monti, 1813, le poesie del Ceroni, cavaliere della corona di ferro, edite a Mantova dall'editore Pazzoni, echeggiano trionfi marziali e, a questi intercalate, minacce a' nemici, tra' quali immancabilmente primi gl'inglesi. Questo si vede nell'ode, anzi nell'oda *I guerrieri*, indirizzata « al signor Ge« nerale Divisionario Barbou governatore d'Ancona », che incomincia « Nè Marte sempre » (1), ne' versi:

De la grand'alma prodigo
Parco de' giorni altrui, Barbou, movesti
A ripulsar dal Batavo
Lito i Britanni al doppio mondo infesti;

e più oltre, accennato il « bel desìo » del Barbou, di proteggere le arti, alle quali invece riescono nemiche

Sul patrio mar le Caledonie antenne,

soggiunge:

Stringi la spada? Mordano
La fatal riva, se perir le alletta.

(1) A p. 23.

Nelle medesime poesie (1) s'incontra ancor l'« oda » che incomincia « Inghirlanda la bellicosa », intitolata *Contro lo Inghilese* (con questa voce si risalgono quasi quattro secoli di vocabolario italiano) *veleggiante per l'Adriatico, a S. M. Gioachino Napoleone I Re di Napoli e delle Due Sicilie.* Volge l'anno, dice il poeta, dacchè il magno imperatore scriveva col brando la libertà germanica,

E tu, Sebezio Re, dal Mar Tirreno
Caccia l'Anglo e a la nuda alga ricoveri,
Nè più a l'Itala Teti il doppio seno
Fenda cogli empi roveri.
Cingea l'altero di avvampanti bocche
Capri, pudor de la latina istoria

(« Pudore » per « onta! » Memoria de' Cesari romani).

Movesti, e sovra i scogli ardui e le rocche
T'incoronò vittoria.
Per le torri nimiche in suono echeggia
Di spavento il tuo nome; spada il fulmine
Ne la man forte; la sicana reggia
Crolli da l'imo al culmine.
E con lui pera chi di mille offese
Contrista Europa e il flutto vuol mancipio,
T'apre fortuna i liti ove un dì scese
Di te men grande Scipio.

Il Ceroni accompagnava col verso anche *la spedizione di Russia* e pure negli sciolti da questa intitolati s'incontrano accenni antinglesi. I quali si risentono ancora a p. 7 delle citate *Poesie*, nell'esordio del poemetto in isciolti *La presa di Tarragona*, dove, procedendo, tra le cause dell'arroganza e pertinace resistenza di Tarragona conta « d'Albïon le frodi empie che al sangue Incitavan « le genti.... » E dicendo della caduta di quella città, con qualche accento montiano alternato a stiracchiature:

Come se visto le Gorgonee forme
Aggia il Britanno su i delusi abeti,
In fronte sculto di vergogna impetra;
Poscia il dito si morde e batte l'anca,
E duol altro l'attende, onta novella.

(1) A p. 26.

Seguíta la resa, donne e fanciulli vorrebber cercare rifugio su le navi inglesi,

> Ma l'Inghilese perfido da i schelmi
> Li respinge e fellon quanto mai fosse
> Su lor tuona co i bronzi...,

sicchè dice il poeta,

> . . . . inorridito
> Si arretra il flutto, i barbari d'Atreo
> Conviti rammentando....

i quali veramente sono.... un'altra cosa.

* * *

È ben chiaro che quest'anglofobia era « parola d'ordine » della letteratura politica, luogo comune nella poesia d'occasione, anzi in tutta la letteratura d'occasione di que' giorni. Con garbo e ritegno ne tocca pure alla sfuggita P. Giordani nel suo magniloquente, isocrateo *Panegirico di Napoleone legislatore*, che è informato a idee nobilissime di civile progresso ed è uno squisito lavoro d'arte. Il cenno è nel § VI che illustra la « sicurtà promessa ai commerci « colla libertà de' mari ». Fra tanto bagliore di ricordi classici era ovvio quello de' Cartaginesi a proposito della fiera guerra che gli Inglesi movevano alla potenza dell'impero francese: ci caddero il Monti e la caterva de' poetini, ci cadde anche il Giordani. Ma egli non v'insiste punto, pago di assicurarci che non gli basterà (a Napoleone) d'avere sottratto i mari alla tirannide britannica e li libererà ancora da' pirati.

L'anglofobia era luogo comune in quella letteratura; ma se un poeta vero, se una potente fantasia si leva su, alto, di mezzo alla fungaia de' mediocri e infimi, anche quello che è insipido e noioso negli altri, appare nella sua parola attraente e efficace, acquista nuova luce e si feconda di nuove immagini. Così la conoscenza de' minori e delle loro fievoli note ci dà pieno conto della più alta poesia de' maggiori ingegni: ma quelli sono come le pianticelle infime del bosco destinate a alimentare la maggior pianta, anzi l'albero fronzuto che cresce in mezzo a loro e a cui

esse fanno strame. È questo l'onore dovuto a V. Monti, tutto disposto naturalmente a ritrarre le forti impressioni che gli venivan dal presente, poeta dalla fantasia vivacissima e mobilissima a ogni impulso che le giungesse dal mondo esterno, sensibilissimo al presente, alla storia contemporanea dai fatti grandiosi e dalle forti passioni, sicchè di questa è piena l'opera sua poetica ne' più vari toni (1). Egli fu il vero interprete poetico di quella parte de' suoi contemporanei che formava il maggior numero e occupava quasi tutte le scene della vita.

Ora egli, facile a sposare gli odi degli amici e de' benevoli, egli, il poeta storiografo del regno, la cui sorte era immedesimata con la fortuna del regno stesso, più di tutti ripete ne' suoi versi la nota anglofoba. E già, dall'êra repubblicana aveva assunto, all'unisono con altri patrioti, tale atteggiamento; onde nell'inno del 21 gennaio 1799, cantato nel teatro alla Scala « Il tiranno è « caduto, Sorgete », leggeremo contro gl'inglesi

> Ma del Cafro su l'ultimo lido
> L'Anglo atterra lo sguardo smarrito:
> Che dell'oro, sua forza, già vede
> La gran fonte al suo piede — finir.

Il Coro rispondeva:

> Traditore! — nel mezzo del core
> Finalmente — si sente ferir (2).

Siamo alle solite: l'Inghilterra è l'avara Inghilterra, l'avida Albione; è traditrice, ha per sola sua forza l'oro, è istigatrice dei sicari, autrice della « macchina infernale » per attentar a' giorni di Napoleone, è tiranna de' mari, sarà punita dalla Francia, sarà spogliata della sua potenza, anzi tirannide, che esercita su 'l commercio, è una nuova Cartagine e avrà la sorte ch'ebbe l'antica da Roma. Ma ne' giorni che il vicepresidente Melzi stava pien di sospetti e si aveva ragion di temere che in silenzio, in cuore, ci fossero molti propensi all'Inghilterra, il Monti, componendo i versi « In occa« sione della festa nazionale del 26 giugno 1803 » (3) impreca

(1) Cfr. B. Zumbini, *Sulle poesie di V. M.*, Firenze, 1886, pp. 24-25.

(2) Vedi per quest'inno E. Bellorini, *Il premio di una cantata* in *Nuova Antologia*, 1906, n. 833.

(3) Scrivo 26, correggendo la data 16 giugno, che si legge erroneamente nel volumetto delle *Liriche* montiane (p. 334), curato da G. Carducci.

pure alle « Proterve nequitose alme » che rimpiangevano i ceppi infranti:

E con gioia crudele
Seguendo su l'atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d'aquilon le penne.

Il poeta invece prega da parte sua:

Re de' venti, percuoti
L'infide prore, e sferra
Gli euri sonanti e i noti:
E tu, dell'onde imperator, tu vindice
Scotitor della terra,
D'ambrosia rugiadosi
Dalle stalle etiopiche
Traggi i verdi cavalli; e col tridente,
Dei Telchini operosi

(sacerdoti in Creta, Cipro e Rodi)

Fabbricato all'incudine,
Svelli, sommergi, Enosigèo possente,
La grifagna Albīone.

E di questa dice sprezzando:

Assai del nostro danno
Crebbe, avaro ladrone
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell'Europa tiranno.

Arte e ingegni della sleale Inghilterra sono falsare, mentire, romper fede ai patti (Amiens!) e

. . . . . al punico
Corsal rapire di perfidia il vanto.

E più oltre ancora impreca:

Delle mie corde al suono
Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono,

(Oh il cavallo di ritorno! come dicono i giornalisti)

Fin che col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Mercatrice i capegli.

Gravar l'empia si spera
La terra e il mar, che libero
A tutti ondeggia, di servil catena.
E già selvosa e nera
Di sue tonanti roveri
Mugge l'adriaca Teti e la tirrena.
Ma di tal padre è nata
L'italica donzella,
Che con rigoglio guata
I suoi perigli, e ride e danza al fremere
Dell' inglese procella.

I poemetti echeggiano parimenti della nota anglofoba, incominciando da quelli composti per ammenda d'aver già offesa la demagogia nella *Bassvilliana.* Così nel *Fanatismo* dalla strofa 49.ª al verso 181, cioè sino alla fine del poemetto. Il poeta incomincia con un'apostrofe alla Loira, che deve, a suggestion del poeta stesso, parlar al mare:

Digli come d'orror freme e sospira
L'infelice Vandèa: digli chi mise
Il civil ferro in mano alla delira.
E con le spume di quel sangue intrise
All'opposta Albïon spruzza la chioma,
Perchè crudele al tuo dolor sorrise.

. . . .

Vibri l'eterna tridentata lancia
Al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda

. . . .

Seguono altre imprecazioni che il poeta dice meritate:

Chè in te sola, crudel, si pasce e vive
La discordia d'Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.

Ma dà della rivale un'immagine grandiosa dicendole:

Sei temuta, sei forte: a te rischiara
L'un mondo e l'altro la solar quadriga,
E le tue leggi il doppio polo impara:
A te d'Affrica e d'Asia il sol castiga
L'erbe i fiori le piante, e il mar riceve
Dalle tue prore una perpetua briga.

All'« avida Inghilterra » che con « Lamagna » fa « mormorare « più possenti i tuoni », accordandosi col « signor de' settemplici

« trioni » (la coalizione monarchica del '99), accenna nel *Pericolo.* Ma ancor più farà risentire questa nota dacchè può dire in persona di L. Mascheroni assunto in colloquio coll'« austero intelletto » di G. Parini:

> Salva è la patria: un nume entro le chiome
> La man le pose e lei dal fango ha tolta.
> Bonaparte.... (1).

In persona del Mascheroni dirà:

> Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
> L'avaro traditor che secco il fonte
> Già dell'auro temea ch'India disserra,
> Congiurati in suo danno alzâr la fronte;
> E denso di ladroni un nembo venne
> Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.

Il poeta canta con gagliardi accenti e rilievi novissimi le vittorie di Iaffa e Gaza;

> e in Ascalona
> Il britanno fellon morse le labbia.

Ecco Monte Tabor, e il « franco Alessandro » a « vendicare » il « fresco lutto della patria », il lutto del funesto Aboukir. Segue la storia dell'invasione austrorussa, e la discesa portentosa del Bonaparte in Italia, Marengo, e le stalle d'Augia, cioè della demagogia e del governo cisalpino; poi la pace:

> Pace, la Senna; pace, l'Elba; pace,
> Iterava l'Ibèro; ed alla terra
> Rispondean pace i cieli, pace, pace.
> Ma — guerra — i lidi d'Albione e — guerra —
> D'inferno i mostri replicar s'udiro,
> E l'inferno era tutto in Inghilterra (2).

Anche nel quinto della *Mascheroniana* c'è la speranza di veder tolta la supremazia de' mari all'Inghilterra:

> Cade al commercio, che ritorte abborre,
> Il britannico ceppo, e per le tarde
> Vene la vita che languia, ricorre.

(1) *Mascheroniana*, II, terzine 7.ª, 14.ª, ecc.

(2) Se ne rammentò per avventura il Carducci, altro felicissimo assimilatore, nell'orazione commemorativa di G. Garibaldi, scrivendo nella bella prosa poetica, anzi epica: « e in quel paradiso [nell'Italia] signoreggiava tutto l'inferno ».

Erano i giorni della repubblica italiana. Ad essi seguono presto quelli del regno (impero in Francia), che l'istoriografo poeta chiamerà *Beneficio*, beneficio all'Italia. Il « novel diadema » è salutato, per bocca del poeta, « dal travagliato Ispano » e « dall'estrema Elba »; guarda l'Alemanno, « Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia »;

> Ma di navi potente e più d'inganno,
> Bestemmiò, corseggiando il porporino
> Ligure flutto, il predator britanno;
> Ed affrettava dall'aperto Eusino
> L'irto Russo, che anela il freddo polo
> Col bel cielo cangiar di Costantino.

Risonanti d'anglofobia dovevan poi essere i canti del « Bardo « della Selva Nera », dove le imprese di Napoleone sarebber dovute passar tutte in rassegna per salire al cielo della gloria e formarvi eterni trofei. Già il vegliardo incede, fin dal principio del poemetto, grave, volgendo nel cuore le cagioni della terribile guerra che diè luogo alle fiere battaglie d'Albeck e d'Ulma, tra le quali « il vil di sangue Anglico patto ». La stessa scelta d'un bardo per pretesto alla tessitura della gesta napoleonica ha la prima ispirazione oltre che dall'ossianismo, da spirito antinglese; toccava al bardo sentir simpatia coll'avversario di quella gente anglosassone che aveva debellato i suoi celti. Ullino si presenta al lettore nell'atto di ordir

> Su le corde dell'arpa dolorosa
> Di regali sventure e di delitti
> Una terribil tela, a cui le Dive
> Porgean le fila nel sangue tuffate
> De' britannici re . . . .

Distingue Ullino nella valle d'Albeck facilmente da qual parte la vittoria batta l'ali, e si fa dar da sua figlia Malvina l'arpa per profeteggiare. E dice all'imperatore d'Austria:

> Tu che all'Anglo mercatore
> Per iniqui altrui consigli
> (Ahi perduto antico onore!)
> Vendi il sangue de' tuoi figli
> . . . .,

ricordati, gli dice, che ti piomba su 'l capo il fulmine di Napoleone, ricordati come finirono i gigli de' reali francesi. (Ricordo più ancora

del duca d'Enghien che di Luigi XVI). Poi Ullino trova Terigi che è nato da

> Un di que' prodi che passar fur visti
> Su generose antenne alla vendetta
> Dell'oltraggiato American.

Qui il poeta sembra voler congiungere in una sola nota due momenti di misanglia: quello della rivoluzione americana e questo dell'êra francese: il figlio del seguace di Lafayette in America esprimerà l'avversione della Francia napoleonica all'Inghilterra. Vero è che Terigi è anco figlio d'un'italiana, e scendendo dietro il Bonaparte col primo esercito d'Italia di qua dall'Alpi veniva a trovare, a riconoscere una seconda patria, che strappa nel II canto del *Bardo* tali accenti al Monti da eguagliarlo a quanti più caldamente e inspiratamente benedissero alla madre Italia. Ma il canto III, della presa di Ulma, incomincia a dire del parto simbolico della « tenebrosa Dell'Erebo consorte eterna notte », cioè della codardia e della paura, per dir di questa che stava

> sul britanno lido
> Seminando il terror delle francesche
> Armi . . . .

È una descrizione d'affrettati apparecchi, inspirati da paura, tutta degna d'essere riferita se non fosse già troppo lungo questo discorso, come tutta è da ammirare tra i più bei pezzi d'arte.

> Poi, quando su le dure opre mortali
> Stende il velo la notte, alto s'estolle
> Su le nubi la Furia e con lugúbre
> Lungo ululato orrendamente grida:
> Bonaparte. Si svegliano al tremendo
> Nome gli azzurri addormentati, e corrono
> Alle vedette rabbuffati e pallidi.
> Notano da che parte il vento spiri
> E, del mar su le fosche onde la vista
> Intendendo e l'orecchio, a ogni fiotto
> Temon l'arrivo delle franche antenne.
> Svegliasi anch'esso di Windsor su l'ebre
> Piume il deliro coronato, e corre
> Con la mano a cercar su l'irta chioma
> In gran sospetto il regal serto, e pargli....
> Pargli il trono veder che crolla e fugge.

Ma imperturbato il regnator ministro,
Che sonno non permette alla pupilla,
Nè si scuote a quel grido, nè sembiante
Fa di temerlo. Allor furtiva e queta
A lui viene la Diva, e nelle chiuse
Arcane stanze gli ritrova al fianco
Orrenda compagnia. Vi trova il vile
Tradimento, che strigne nella dritta
Pugnale acuto e stende l'altra al prezzo
Delle scoppiate indarno in su la Senna
Polveri inferne . . . .

(È la taccia non più dimenticata della « macchina infernale » e dell'attentato a Napoleone)

e più felici colpe
Feroce e bieco vantator promette.

Segue la descrizione della politica inglese perfidiosa e de' suoi mezzi: arte di libelli famosi, corruzione di senatori, congiure et similia che « il macro degli Angli correttor » va accarezzando. Ma giunge a scompigliar tutto ciò e ad atterrire il ministro la visione del Nelson morto:

Squarciato vede e sanguinoso il petto
Di larga piaga al fiero e non mai vinto
Vincitor d'Abukire: e alla caduta
Del truculento eroe pargli che tutto
D'Albiōn cada il vanto e la speranza.

E viene la vittoria francese d'Ulma e la sconfitta, la fuga di Mack, per il quale tra l'epico sembra sonare il sarcasmo quando il poeta commenta:

Il vulgo
Quell'abbandon vil disse e quella fuga:
Ma ti diè laude di scaltrito il saggio;
E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle
De' congiurati eserciti commesso
Al tuo saper il carco e la fortuna.

Ulma era stata la replica senza parole che la prova de' fatti aveva data alla risposta del Mack colpito dalle parole del Cuoco a suo riguardo nel « Saggio sulla rivoluzione di Napoli nel 1799 ».

Nel Bardo altre ed altre note d'anglofobia si ripetono: nel canto IV accennandosi alla politica russa (il poeta la dice « barbarie »), « al

« sozzo ladron che dagli eterni Ghiacci d'Arturo a desolar le belle « Nostre spiagge calò », si vuol colpire il « crudele che ne comprò « le mercenarie spade, d'Europa all'assassino ». Nel V l'autore rifà questo ritratto dell'Inghilterra:

Sol, del sangue d'Europa e del suo pianto
Cresciuta sempre e sempre sitibonda,
Anglia feroce dell'ulivo al santo
Ramo insultava su l'atlantic'onda.

(Allusione retrospettiva al momento di Leoben, proemio alla spedizione d'Egitto).

E comprava delitti, e sol di tanto
Si dolea, che non fosse ancor feconda
Di tradimenti assai la disleale
Quant'era di valor la sua rivale.
Questa di ferro e di sublime ardire,
Quella d'oro e di ferro era possente.
Vide il grande guerriero che ferire
Fea bisogno la cruda in orïënte,
E all'avara su l'Indo inaridire
Dell'auro corruttor la rea sorgente
. . . .

In quel canto dovrà nuovamente rammentare Aboukir ond'è

infame e bruna
Di franca strage la fatal laguna

Ma si consola, a conti fatti, nelle grandi vittorie orientali del Bonaparte: per quante mene facesse l'Inghilterra, il poeta può rammentare, in persona di Terigi, che

nuove palme gli prepara il Trace
Stretto coll'Anglo, a cui la franca sorte,
Arbitra fatta dell'Egitto, è morte.

Del resto anche di Aboukir può di nuovo rammemorare, nel canto VI, la « memoranda alta vendetta »:

Intègra e degna dell'eroe l'aspetta
De' prodi il sangue estinti in Abukire;
E tal l'ebbe. Su l'onda maledetta
Le gallich'ombre si placaro e l'ire.

Viaggia, nel canto VI, il Bonaparte ritornando in Francia, per nave: il poeta è memore della nave che portò G. Cesare.

> E certo il mar sentìa che su quel legno
> Navigava il valor che al fier Britanno
> Farà caro costar dell'onde il regno,
> Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.

Il Bonaparte fu in Francia, e impose se stesso alle onde sommosse delle parti politiche per ridar possanza alla nazione. Prima, dovè imporre la concordia; e

> La concordia rifulse, e di catene
> Indissolute la nemica avvinse;
> Franse gli empii pugnali in su l'arene
> Angle temprati, e l'ire tutte estinse (1).

Per l'Inghilterra non manca qualche punta nemmeno nelle ottave della « Spada di Federico » (2), e, rifacendoci più davvicino alla lirica, negli sciolti bellissimi de « La palingenesi politica » (3). Là è affacciata l'anglofobia italofrancese alla Prussia, qui alla Spagna, e qui ancora l'Inghilterra è la « nova Cartago », gl'Inglesi sono « d'ogni gente avversari, Angli superbi », la speranza nel « blocco continentale » è grande....

Il Monti è poeta della storia; ci godiamo della sua poesia quando egli racconta. Ma tra i concetti e le aspirazioni di questa poesia sentiamo la stessa politica del *Giornale Italiano*, di V. Cuoco, fiorita peraltro di fantasmi e di espressioni sempre nuove e potenti. Il poeta aveva fatta sua quella passione anglofoba, e poichè sua musa felicissima era spesso lo sdegno, nel che ebbe davvero (a intendere diverso da quanto intese dire lodando, con ogni probabilità, il Manzoni) una particella del cuore di Dante (4), il Monti trovò

(1) I luoghi qui citati del *Bardo* sono: c. I, 36-49, 58-65, 89-92, 151-168; c. II, 230-297; c. III, 9-142, 171-177, 239-244; c. IV, 123-131, 205-210; c. V, 33-46, 173-176, 360-362; c. VI, 17-22, 41-44, 343-346.

(2) Vedi 167-172.

(3) Vedi 39-41, 48-53, 84-97, 126-127.

(4) Nonostante quanto ne scrisse P. Bellezza in *Miscellanea in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, credo che nel famoso epigramma laudatorio del Manzoni, il « cuor di Dante » volesse dire ben più che l'indole dalle sùbite procellose collere. Ma in simile senso può ben accogliersi l'espressione manzoniana dai posteri. Mi piace citare in proposito N. Tommaseo, *Dizionario Estetico*, Firenze, 1867, pp. 683-701 e le *Memorie storiche per servire alla vita di V. Monti* di *Lieto*, Firenze, 1829, pp. 55-56.

contro l'Inghilterra le più terribili note di sdegno, le fiere imprecazioni. Come già ne' citati versi « In occasione della festa nazio- « nale del 26 giugno 1803 », così adopra un suggello di fuoco, con impeto lirico veemente, nel sonetto *All' Inghilterra,* dello stesso anno:

> Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
> Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
> Per la via de' ladron salisti al soglio
> E con l'arme di Giuda esci alla guerra!
> Fucina di delitti, in cui si serra
> Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
> Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
> Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
> La man che tempra delle Gallie il fato
> Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
> Questo di sangue umano empio mercato.
> Pace avrà il mondo: e tu, feroce e cruda
> Del mar tiranna, all'amo abbandonato
> Farai ritorno pescatrice ignuda.

Vi è condensato quanto di meglio l' anglofobia aveva fatto scrivere agli altri in verso e in prosa, al paragone senza calore e senza colore, e quanto altre volte scrisse il Monti medesimo: v'è la stessa terribile impronta che hanno i ben noti sonetti « Padre « Quirin », contro i suoi detrattori romani, e « Costei che nata fra « il giumento e il bue » contro la chiesa, quella forza, onde al Bettinelli pareva che il Monti nelle polemiche fosse armato d'un'erculea clava.

*
* *

Eppure il Monti sapeva, già lo abbiam veduto, che c'erano pure, in punto di misanglia, i dissenzienti (1); tra i quali, anzi, non tardò a manifestarsi arditamente un altro vero poeta, fino a que' giorni ancora amico suo. I migliori versi di questo acquistano novella luce in contrapposizioue all'orchestra anglofoba che ci ha fin qui assordati in questa rassegna. Quel poeta riceveva così in retaggio da V. Alfieri, con altri sentimenti, pur quello di calda ammirazione per la grande isola ove da tempo era cresciuta una nazione for-

(1) Vedi, comunque interpretata, la lettera di M. Ferri, su cui Cusani, *Storia di Milano*, lib. V, Milano, 1867, cap. XII, p. 228.

temente educata alla libertà civile e politica, tanto più dacchè sola si teneva costante nella gagliarda indipendenza dal despotismo napoleonico davanti al quale tutto il mondo chinava il capo. Quel poeta era il « libero uomo Niccolò Ugo Foscolo » già autore « dell'oda a Napoleone liberatore. »

Ben è vero che, quando già Jacopo Ortis era sospettoso delle mire ambiziose del « Giovane Eroe » che non si tramutasse in despota, ancora il suo idem U. Foscolo non aveva rotto in aperta guerra nè con la letteratura e il gregge aulici nè col bonapartismo incipiente, e negl'intervalli d'ozio militare, passati per lui tra l'assedio di Genova e la spedizione della legione italiana in Piccardia, componendo l'ode « All'amica risanata » (1802) e volendo disegnar poeticamente l'ipotesi d'un'apoteosi della bella a similitudine d'antiche mortali per eccellenza d'alcun pregio tramutate col tempo nel pensiero e ricordo degli uomini in divinità, anzi a somiglianza di quella dea Bellona ch'ebbe special fortuna, insieme con i suoi cavalli, nella poesia politica e guerresca di que' giorni, tirava, di passata, una delle frecciate allora comuni, diremmo quasi volgari, all'Inghilterra:

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

Lasciamo da parte Bellona e i suoi cornipedi. Più tosto importa aver orecchio e mente per sentir con diletto squillare ben diversa, sopra la comune e monotona sinfonia anglofoba, con la sua singolare melodia pittrice, la lirica de' *Sepolcri* foscoliani. Il poeta zacintio che riuniva nelle proprie origini le due patrie, greca e italiana, concordi in quanto forma la tradizion classica, e se ne faceva un orgoglio, una religione e però anco un dogma, sicchè non sarebbe potuto finir romantico benchè col più schietto preromanticismo avesse rappresentate le ragioni del libero genio, dell'estro, di fronte alla grigia, sterile autorità retorica sostenuta da' poeti aulici (alludo alle polemiche col *Poligrafo* del Lamberti e del Lampredi); il poeta che, d'altra parte, attraverso Werter Ortis e l'efficacia del « padre » Cesarotti Ossian e con la congenita profonda

melanconia, parimenti precorreva il romanticismo; potè a un tempo stesso materiare il divino carme di nuovi e profondi sentimenti, farci aleggiare con fascino il senso dell'indefinito, della *Sehnsucht* romantica, farci sentire « l'arcana melodia » e dichiarare d'aver desunto dall'esempio de' Greci quel suo modo di poetare che presentava le sue idee con fantasmi al cuore più presto che non per via di sillogismi alla ragione del lettore, e vagheggiare il culto de' morti quale era presso i pagani, regnando Venere Libitina, e innalzando tra le memorie recenti quelle di Maratona, di Aiace, di Ettore. Ma sotto i fantasmi, di tra le grandiose fascinatrici variazioni di luce e ombra, il lettore che rimediti il carme con mente riposata dalle divine vibrazioni, ricostruisce, supplendo le idee intermedie dal volo pindarico spesso pretermesse (onde l'appiccagnolo alla taccia di « fumoso enimma »), una diritta e serrata dialettica dentro quella musica e quella pittura, e, lontanando il mondo greco, gli vengon presenti, su 'l proscenio, l'Alfieri e il Parini, Santa Croce, il « bello « italo regno » infradiciato dal servilismo, l'Italia ancora una volta sventurata, il fiero popolo inglese forte di virtù civili, di coscienza liberale, e il suo Nelson.

Giusto come un dialettico che voglia provare tutta la sua bravura, non si dissimula l'argomentare avverso al proprio assunto, anzi di lì prende le mosse concedendo primieramente piena ragione al supposto contraddittore: per chi sia morto nessun effetto aver le tombe, aver il culto di memoria che gli prestino i vivi. Ma le tombe serban dolce illusione per chi va verso di esse, per i viventi in questa vita che è pur sempre un correr verso la morte; illusione a tutti concessa quanti si sian fatti amare in vita: dar così le tombe all'uomo un'illusoria immortalità; esser perciò da condannare le recenti disposizioni legislative che riuscivano a inceppar quel culto, di che dolorosissimo esempio l'abbandono de' resti del gran poeta lombardo ond'era da poco orbata la patria, la capitale del regno. Esser perciò segno di civiltà quel culto, col quale anzi essa ha principio; prova la storia della civiltà stessa e l'essere stato tal culto focolare di civili virtù quando queste fiorirono: che se altri avesse a obiettare, rammentando come esso funestasse, a certi dì, la vita medioevale, non a siffatto culto che univa superstizione e freddezza di sentimento umano, il poeta si richiamava, ma a quello pagano che convertiva le necropoli in ameni, ridenti, mistici giardini. Là un arcano fascino; chi v'andava, da' profumi

ond'era pregna l'aria, era rapito a sognare che questa alitasse da' beati elisi. Era « pietosa insania », cioè illusione materiata di religione e di affetti gentili, umani; regnava presso gli antichi, e non manca in un popolo moderno, contemporaneo, nel popolo inglese: a cui il poeta contrappone con flagellante satira, non iscevra d' amara ironia, il « bello italo regno » dal « ricco », dal « dotto » e dal « patrizio vulgo » morto già in vita ne' palazzi dove echeggia l'adulazione de' letterati aulici e del servidorame titolato.

Lasciam correre oltre il filo del ragionamento foscoliano, trattenuti dall'antitesi dell'Inghilterra al « bello italo regno ». Là le vergini hanno singolar dilezione per i suburbani avelli dove le chiama a assiduo pio pellegrinaggio il ricordo della madre (il poeta preromantico sente l'effetto di questa nota femminile e anche nel negare all'uom gretto il rimpianto de' sopravviventi, indica la donna innamorata che non si sarebbe soffermata al tumulo di tal uomo a sentir la *commendatio naturae*, la voce che la natura manda dalle tombe a cui sian vigili e profondi mente e cuore): in Inghilterra quelle fanciulle, poetiche rappresentanti di tutto un popolo, traevano a' cimiteri non solo per domestici affetti, ma ancora per gli affetti civili, nazionali, da' primi non dissociabili: eccole pregare in coro, clemente il cielo, al Nelson, all' eroe nazionale, che, se Napoleone era primo in terra, sapeva da parte sua esser primo in mare. Ma egli è che là, nell'isola le mille volte allora calunniata per nido di grettezza, prosperava un popolo forte di alte virtù civili. Il Nelson inspirò simpatia, abbiam veduto, mentre il *Giornale* ufficiale taceva, anche al Morali e ad altri piccoli verseggiatori d'occasione, anche al Monti; ma ammirazione e simpatia dileguavano nel rumor delle minacce all'Inghilterra, nella magnificazione della più fortunata e più vicina possanza di Napoleone. Ne' versi del Foscolo l'isola maledetta da un coro di italiani pappagalli, riceve uno splendido omaggio: gli fa riscont o una voce dissueta alla politica, estranea alla pressa de' più, come tale innocua, la voce di I. Pindemonte (1). Ben s'intende che V. Monti, timido, rinunziasse alla gloria d'aver il suo nome dedicato in capo a un siffatto carme, che questo a lui paresse ardito, che all'autore consigliasse pru-

(1) Alludo a' « Giardini inglesi », episodio dell'epistola del Pindemonte in risposta al Foscolo.

denza (1). Ma bene era giusto che quell'isola un dì dovesse dar asilo all'illustre esule volontario che iniziava nella modernissima storia d'Italia l'odissea degli esilî, nuova istituzione patria, come disse F. De Sanctis.

L'Inghilterra, a sua volta, avrebbe presto veduta tramontare la fortuna napoleonica, e nelle cose del regno avrebbe avuto davvero gran parte (2). Ma in tempi di bonapartismo trionfante il Foscolo aveva dato esempio d'indipendenza d'animo, di libero genio: tra poco sarebbe stato come chi dicesse poeta d'opposizione: ma prima verrà l'*Aiace*. Intanto il suo carme ha grandezza monumentale e la poesia d'occasione e la letteratura politica, in mezzo a cui suona monotona, se ne togli le forti vibrazioni della musa montiana, la nota anglofoba, gli sta attorno, a' piedi, come gli umili sassi meramente numerati, uniformi, de' grandi cimiteri odierni, stanno intorno, a' piedi, de' mausolei che sorgono alti, austeri e maestosi.

ATTILIO BUTTI.

(1) Vedi V. MONTI, *Lett. ined.* cit., vol. I, p. 396, e *Epistolario* in *Opere*, vol. VI, p. 190.

(2) Vedi G. GALLAVRESI, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese* in quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, p. 97 e sg.

VARIETÀ

Tre frottole di maestro Antonio da Ferrara.

Ai lettori di questo *Archivio* e agli studiosi tutti le tre frottole, che ora presento nel testo compiuto, non riescono nuove. In queste stesse pagine ne aveva parlato, or sono quasi vent'anni, Antonio Medin (1) discorrendo in un largo e diffuso lavoro della letteratura poetica viscontea. Allora si annunciava prossima la pubblicazione di tutto il canzoniere di maestro Antonio da Ferrara per opera di Albino Zenatti, e perciò la riproduzione integrale dei cinquecento versi delle tre frottole parve superflua. Purtroppo invece di quell'edizione non si è fatto più nulla e i lettori dell'*Archivio* rimasero sempre e rimangono ancora in credito della compiuta conoscenza di quei bizzarri componimenti, i quali meritano davvero di essere letti per intero e di essere studiati con cura, poichè hanno un triplice interesse, letterario, storico e filologico. Una larga analisi delle tre frottole ho dato io stesso nel volume dedicato al Beccari (2); ma allo studio critico mi pare indispensabile fare seguire l'edizione del testo, che potrà essere un valido strumento di ricerca per chi vorrà continuare il lavoro che ho iniziato e per coloro che troveranno nelle mie pagine da discutere e da contraddire. Di tutti i lavori della critica, l'edizione dei testi mi pare il più meritorio e il più utile, appunto per ciò che esclude i preconcetti di scuole e di tendenze e allaccia tutti gli studiosi in

(1) A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea* in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 735.

(2) E. Levi, *Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento* (edito dalla Deputazione Ferrarese di storia patria, *Atti*, vol. XIX), Ferrara, 1908, p. 148 e sgg.

una cara colleganza di fatiche, volte a un alto e disinteressato scopo scientifico. I « saggi », le dissertazioni e le monografie, anche quelle più note, sono destinate ad avvizzire e ad essere travolte dal tempo; ma le edizioni approntate con coscienza e con dirittura di giudizio vivranno ancora quando noi saremo scomparsi e saranno il campo aperto nel quale scenderanno gli studiosi di domani come quelli di oggi. — Ben vengano dunque le tre frottole dello scarmigliato « maestro » ferrarese.

Questi componimenti sono assai diversi dagli altri di maestro Antonio e dai soliti che fiorivano nelle corti sotto la penna dei colti e raffinati rimatori; essi sono destinati al popolo e alla recitazione in piazza. Il poeta si proclama da sè un « zanzadore (cianciatore) e trovadure de novelle » (1) e dei giullari e dei cantampanca imita il tono e la maniera. Di tratto in tratto interrompe il racconto per richiamare all'ordine gli spettatori distratti, per invocare l'attenzione sopra un punto molto delicato del ragionamento, per dare sulla voce ai contradditori, per rispondere alle domande che gli vengono dal pubblico:

> Donca crî tu che balli
> e arnisi e cavalli
> façan proa de l'omo? [I, 48]

oppure:

> . . . . Ma sa' tu chi à la corona? [I, 48].
> . . . . Sa' tu de che me dole? [I, 100].
> . . . . Mo cheri çò che me pare el megliore? [I, 133].
> . . . . le zenzai,
> com tu sai, stano in valle [II, 17].

Curiosi tra tutti sono i due passi della terza frottola:

> Chi no me vole odire no m'asculti [III, 32].
> . . . . Mo perchè contendi per odire? [III, 75].

cioè: « perchè tu t'arrabatti e ti fai largo a furia di gomiti per « udire le mie parole? Sta cheto ». Della maniera dei giullari tengono anche le invocazioni finali a Cristo e a Dio; nella prima frottola (v. 174):

> Dio ce trovi reparo
> e mandine conseglio
> perfecto e chiaro.

(1) Cfr. testi, frottola II, v. 41.

e nella seconda (v. 60 e sgg.):

> . . . . con tempesta,
> che çamai non resta,
> de la quale ce guardi el Salvadore
> nostro Signore.

Secondo il gusto del popolo, abbondano i proverbi e i motti; i ragionamenti vengono costantemente ammaniti in forma di assiomi e di massime indiscutibili oppure di esempi pratici e di immagini pittoresche. In queste frottole come in quelle del Vannozzo irrompe la plebe spargendo per ogni dove le tracce del suo pensiero e dei suoi sentimenti. Le forme dialettali formicolano, le voci vive del popolo della città e di quello della campagna sono disseminate a piene mani nei versi. L'importanza di questi componimenti ne viene accresciuta non poco, perchè piace sempre questa ingenua immediatezza di rappresentazione, che avvince l'attenzione anche di chi non è dichiarato cultore della storia degli usi popolari, de' giuochi, dei costumi e delle tradizioni antiche. La nostra lirica ha tanto di falso e di ammanierato che bisogna sempre rallegrarsi quando ci si imbatte in un poeta che si abbandona senza preoccupazioni all'impeto dei sentimenti e parla con l'umile, ma viva e squillante voce del nostro popolo.

Le tre frottole furono composte e recitate a Bologna intorno all'anno 1360. La data della prima si ricava facilmente dall'ampia didascalia che essa reca in fronte e ce ne spiega le allusioni storiche e l'occasione. Nel marzo del 1360 Bologna, signoreggiata da Giovanni Visconti da Oleggio, era stretta d'assedio dalle truppe di Bernabò e guardata a vista da Egidio d'Albornoz che mirava a togliere quel ghiotto boccone dal piatto dei Visconti e a rimettere la città sotto il dominio della Chiesa. Mentre i soldati scaramucciavano nel contado, i cittadini contrastavano in piazza; i partigiani dell'Albornoz volevano l'immediata resa ai vicari pontifici, gli altri preferivano la resistenza ad oltranza o la capitolazione ai Viscontei. Sulle prime il partito della Chiesa parve prevalere; la folla, tumultuando, ottenne che si issasse sulla torre del palazzo la bandiera dell'Albornoz e persuase l'Oleggio a barattare la signoria di Bologna con quella di Fermo e con altri benefici offerti dal cardinale. I cittadini che propendevano a' Visconti furono inquisiti e perseguitati; uno fu impiccato davanti alla porta di Malpertugio.

Ma poi Giovanni da Oleggio mutò di proposito; tirò in lungo il « trattato » con Egidio, meno vivacemente si oppose ai Viscontei, tentennò, pencolò, tra i due partiti ostentò una neutralità fredda e

dura, serbando una condotta che fu giudicata da tutti obliqua e malfida. L'incertezza dell'Oleggio si riflette assai bene nei versi di maestro Antonio. Il poeta cerca di essere imparziale e di giudicare con serenità le due soluzioni che si presentavano all'intricata e pericolosa situazione; anzi non nasconde una qualche propensione per il partito della Chiesa, che era quello del popolo minuto, sul quale molto ancora potevano il sentimento religioso e la venerazione delle sante chiavi (vv. 134-145). Che il patto stipulato tra l'Albornoz e l'Oleggio sia mantenuto, assai gli piace:

> Non so s'io son matto
> ma questo fatto
> più che l'altro me piaxe
> perchè la paxe
> manten le caxe — e le terre.

Tuttavia, egli continua, i Visconti sono potenti e formidabili; se essi vincessero e irrompessero nella città, i « meschini senza « fiorini », andrebbero « a rovescio », a gambe all'aria. Ci vuol dunque prudenza prima di schierarsi contro gli onnipossenti signori milanesi (vv. 154-164). Alla fin fine dunque pare che la frottola di maestro Antonio concluda in favore dei Visconti e ne perori la causa in mezzo al popolino (1).

La seconda frottola, brevissima, non ha alcuna didascalia e non è separata dalla prima che dall'iniziale azzurra *C* della parola *Chi* con la quale comincia. Siccome le iniziali colorate si trovano talvolta anche nell'interno dei componimenti, poichè manca ogni altro segno di divisione, si potrebbe ritenere questa frottola una parte della precedente, come pare l'abbia creduta il copista del manoscritto. Ma l'invocazione a Dio (vv. 174-176) e l'*Amen* finale sono indizi troppo certi della chiusa del componimento, perchè noi possiamo dubitare più oltre.

La frottola *Chi vol trombar* è ispirata agli stessi avvenimenti storici intorno ai quali si svolge la frottola *Zà fo chi disse;* ma sembra posteriore di qualche tempo, perchè più vivace ed accesa

(1) Per i fatti storici che diedero origine alla frottola cfr. L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna, 1905, p. 298 e sgg.; O. Vancini, *Bologna della Chiesa (1360-1376)*, cap. I [*L'acquisto di Bologna*] negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XXIV, 1906, p. 339 e sgg.; e per gli intenti di messer Antonio della sua frottola e le allusioni, cfr. il mio vol. *Ant. e Nicolò* ecc. cit., p. 165 e sgg.

vi si manifesta la propensione per l'Albornoz (vv. 56-63):

> Chi desprexia — la Chiexia — sia danado
> e mandado — a pena d'Inferno
> suxo 'l quaderno
> de' peccaduri.....

Assai più difficile è determinare il tempo e l'occasione della terza frottola (1) che è per lo più una serie di sentenze generiche e di considerazioni morali. L'unico accenno storico che vi si legge è quello dei vv. 85-101:

> Donca chi orde la tela
> a la pela — non çuoga
> chè 'l meter di fuochi
> in più lochi — cridar: *Muora, muora!*
> presso che fôra — non spinse
> quili che vinse
> la nobil signoria
> de la parte Germia
> che i era somersa
> e despersa — del tuto
> da quel puovol brutto — Maltraverso,
> che roverso — sul fondo
> se va per lo mondo — toppino.
> Qui da Çappolino
> li fa mudar latino
> se i Sabbadini e i Rodaldi — siem caldi.

L'allusione alla battaglia di Zappolino (1325) è chiarissima. In questa memoranda giornata campale i Geremei, guidati dai Pepoli e sorretti dai Visconti, dagli Scaligeri, dagli Estensi e dai Bonacolsi, vinsero le truppe del comune bolognese, che era allora caduto nelle mani dei Maltraversi. « Questa sudetta rotta fatta a Zappolino, « dice il Ghirardacci, fu la maggiore ruina che giamai havesse havuto « il popolo di Bologna » (2). Nel 1334 i Maltraversi, cioè i seguaci delle due famiglie dei Sabbadini e dei Rodaldi, citate da maestro

(1) Strana è la didascalia: *magistri Antonii de Feraria ymo pocius Zaffarini.* Credo che con quel *ymo pocius* il copista volesse manifestare la sua incertezza tra le due attribuzioni. Zaffarino è un giullare abbastanza conosciuto per due frottole curiosissime che si leggono in un codice della Vaticana e in uno della Braidense, delle quali ho dato il testo critico nella seguente pubblicazione: *Zaffarino e le sue nozze con madonna Povertà* nel *Bullettino critico di cose francescane*, nuova serie, vol. III, 1908.

(2) *Della historia di Bologna*, parte II, Bologna, 1657, p. 61.

Antonio, vennero alle mani per le vie di Bologna coi Geremei. Accanita fu la mischia e per poco i Geremei non furono soverchiati « da quel puovol brutto Maltraverso »; ma poi i vincitori di Zappolino (qui da Çappolino, v. 98) ripresero animo e scacciarono i Sabbadini e i Rodaldi dalle loro case e dalla città, mandandoli in bando « per lo mondo, tapini ».

In quale anno dopo il 1334 sia scritta questa frottola è difficile dire con precisione; una rapidissima allusione ai Visconti (1) mi fa supporre che anch'essa sia scritta nella stessa occasione dell'assedio di Bologna, durante gli ultimi aneliti della signoria di Giovanni da Oleggio.

Nell'edizione dei tre componimenti mi sono attenuto fedelmente al codice, che è il celebre frammento che contiene il *Sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei* e costituisce la seconda parte del così detto manoscritto Ghinassi (2). Nel codice le frottole sono scritte per disteso come prosa. Io ho diviso i versi, li ho rassettati quando era evidente la correzione, lasciandoli ipermetri quando invece la giusta misura avrebbe imposto una troppo violenta manomissione del testo. La mancanza di uno schema metrico ben definito (3), la frequenza delle rime interne, la mescolanza di pa-

(1) Cfr. i vv. 36 e sgg.:

> Tal se fa matto
> che porta sotto un gatto
> che piglia — cum l'artiglia — surci e oxelli.
> Entro li borselli
> ce se porta i omini
> per certi Visdomini
> che se gl'imbursa
> e' fano como l'orsa
> che sempre tetta.

Il passo è oscuro, ma non mi sembra dubbio che quei rapaci « visdomini » siano i Visconti.

(2) Cod. Campori (Biblioteca Estense di Modena), γ. N. 8. 7. 9, cc. 1-4; cfr. il mio scritto: *Il codice Ghinassi di rime antiche* nel giornale *Il Libro e la Stampa,* Bollettino della Società Bibliografica Italiana, nuova serie, III, 1908, p. 157 e sgg.

Della prima frottola si trovano quattro copie diverse tra le carte di Pietro Bilancioni nella biblioteca Comunale di Bologna; cfr. la bibliografia del canzoniere di Antonio da Ferrara nel vol. *Ant. e Nicolò,* cit., nn. 26, 132, 147.

Ho tolto le inutili *h* del ms.; per il resto mi sono attenuto scrupolosamente alla grafia del codice, anche dove era scorretta.

(3) Intorno al metro di queste frottole è opportuno che dia, quaggiù in nota, qualche schiarimento, poichè non è punto vero che le frottole siano sempre indisciplinate e irregolari, come si crede. Nella bizzarria del loro procedimento

role appartenenti a vari dialetti rendono oltremodo difficile l'opera del restauratore di simili componimenti. Per quanta cura vi si ponga, non è mai possibile appagare tutte le richieste e tutti gli scrupoli della critica e raggiungere quella sicurezza, quella costanza, quel rigore di criterio che formano l'ideale degli studiosi coscienziosi. Solo chi si è trovato di fronte ai vecchi manoscritti e ha posto mano nelle frottole del Trecento, può avere un'idea della difficoltà dell'impresa.

hanno anch'esse le loro leggi; ciò che tormenta l'editore e il lettore non è la mancanza di uno schema, ma sono gli innumerevoli strappi che i rimatori si permettono di infliggere agli schemi metrici. La prima delle frottole di m. Antonio è costituita di strofette di tre rime, delle quali due esterne e l'ultima interna: *A-a-aB; b-bC; c-cD*, ecc., oppure di versi irregolari collegati dalla sola rima, che rimane costantemente uguale per ogni gruppo di tre versi:

e la gente çetarse — ognun a NODO
e l'era bene VODO
chi se fidava in VODO — ne 'n pregARE

chi sapè meglio nodARE
se la trovò ZOVARE — a quella VOLTA.
Pure io voro dar VOLTA

a l'impresa ch'i' ò TOLTA — da fornire.

Abbiamo qui un tipo di strofe che sta di mezzo tra la frottola e il serventese, dove i versi più lunghi si riallacciano al verso breve che precede per la rima al mezzo e danno la loro rima finale al verso breve che segue. L'esistenza di questi componimenti misti era già stata intuita con la solita finezza, ma non dimostrata dal FLAMINI, *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze* nel vol. *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, p. 156 e sg.

Più semplice della prima è la seconda di queste frottole, nella quale il sistema delle rime è il seguente: *a*, *ab*, *b* (oppure *B*) *bC* (oppure *bc*), *c*, *cd* oppure *a*, *aB*, *bC*, *cD*, ecc.:

Chi offende — si SPETTI
che i GETTI — se metten ai sparVERI
e i levorERI — coren FORTE
chi a MORTE — li caçça....

Irregolarissima è la frottola III che alterna il sistema ternario della frottola I col sistema delle due rime usato nella seconda; perciò è assai malagevole e incerto il raggruppamento dei versi.

Avverto che le rime non sono sempre perfette; oltre alle solite rime lombarde (*marzo: sarcio*, I, v. 59-60) e alle rime bolognesi (*mantenire*, *dovere*, frottola I, v. 50; *peccaduri*, *dolori*, frottola II, v. 50) abbiamo numerose assonanze: frott. II, 12: *trama-lana*; II, 46; *Cristo-Crocifisso*; III, 111, *convene-insieme*; III, 129, *retrato-matto*; III, 131, *legge-trecce*.

Per comodità dei lettori ho aggiunto nel margine la numerazione dei versi e ho fatto stampare con carattere spazieggiato i nomi propri e le parole allusive ai fatti storici; appiè di pagina ho relegato qualche nota che varrà a schiarire il testo e a spiegare qualche vocabolo dialettale od oscuro. Così la lettura delle tre frottole riuscirà meno ardua e più rapida.

EZIO LEVI.

TESTI

Frottola I.

Frotula magistri Antonii de Ferraria quam fecit dum dominus Iohannes de Olegio dominus Bononie esset multum persecutus et obsessus per dominum Bernabovem, petebat consilium de concordia habenda et relaxanda civitate Bononie an ipsi Domino Bernabovi an Ecclesie Romane.

Za fô chi disse,
per quello ch'io sentisse,
e anche scrisse — da quello ch'io dirò.
E zà no me — vergogno
5 che 'l no è pur mô — de prima
che se diga per rima
de chi sta in cima — e de chi trabuca
bem che l'un se peluca
e metesse in la çuca — el calavrone,
10 l'altro è Salamone,
Ettore e Sansone,
perche 'l sta de sopra.
Pur el conven l'opra
per lungo tempo scopra
15 qual'è 'l so magistro
e meterasse in registro
chi è bon ministro.
E cussì è 'l contrario;
vada più vario
20 ogni fallario — che fortuna porga,
che l'è pur mistiero che 'l s'acorga,
se 'l cantare de gorga
à bon fondamento.

4. e se.

Che çuro per sagramento
25 ch'è 'l maçor 'spirimento
che l'om possa fare
de chi sa nugare,
è [de] turbare 'l mare
e darce fortuna.
30 Alora se deçuna
quando la luna — è piena,
che 'l vento à gram lena
ed è gran pena — che 'l s'astalli.
— Donca crî tu che balli
35 e arnisi e cavalli
façam proa de l'omo?
Ma como — el non è si domo — somiero
che 'l no para un destriero
a chi 'l veste de novo (1),
40 bemchè 'l fazzo non cura un ovo;
ma purtroppo meglio trovo
l'omo in l'aversità
ca in la prosperità.
E la sanità
45 è amiga de la natura;
che ogn'om va driedo a la ventura,
ma la sagura — ognon l'abandona.
Mo sa' tu chi à la corona?
Cului che abandona — persona — e avere
50 per fare so dovere
e per mantenire
el stado de soa terra,
e che a tempo de guerra
non se serra in (lo) porte
55 e non teme morte
se 'l se sente forte
de stare a la frontiera
e non vole argentiera
e non spiera — in le more de marzo.
60 Io vidi çà un gran sarcio
perchè l'era marcio — scaveçarse
e la gente çetarse — ognon a nodo

44. sonità. 54. lo porto [ma la rima vuole *porte: morte*].

(1) Cfr. G. Ungarelli, *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese* negli *Atti e Mem. della R. Deput. di storia patria per le prov. di Rom.* cit., serie III, vol. X, p. 297: « An s'cgnos al cavâl da la sela; An s' giodica un ç aesen da staer a zaeser ».

e l'era ben[e] vodo
chi se fidava in nodo — nè in pregare (1);
65 chi sape' meglio nodare
se la trovò zovare — a quella volta.
Pure io voro dar volta
a l'impresa ch' i' ò tolta — de fornire.
— Or tu vorissi dire:
70 « El non se pô seguire — che cussi vada
perchè la spada
è mistier che più rada — che la zappa.
E mal va chi non si cappa
e chi s'agrappa — a cosa
75 che sostegnir(e) no 'l possa.
Pero chi non à possa
non de' far(e) la fossa — a sè medesmo,
mo aspetti altro milesimo,
perchè solo el batexemo
80 non fa l'om(o) grande e santo.
E' si te digo tanto
che la lana e 'l precanto (2)
a multi à fatto danno.
A far coda nel panno
85 troppo è grande inganno
ad inganar sè stesso.
E' si confesso — che spesso
credere l'omo el migliore
de cambiar Signore
90 che pezore — se gli acatta a le spalle.
Chi vole guidar balle
non de' cercar la valle
se 'l trova 'l(o) terem fermo;
e chi è infermo
95 si de' star fermo
se 'l speta d'eser(e) sano.
Ma a cului ch'è insano
el se predega invano
tute le parole.
100 Sa' tu de che me dole?
Che spesso dir se sole

65. che. 73. mistiero. 77. medesemo. 86 si instesso. 88. fare credere. 91. E chi.

(1) Chi si fidava in voti (o nel nuoto, a seconda se si legge *nodo* o *vodo*) e in preghiere.

(2) *Precanto*, sebbene voce rara, è abbastanza nota; vale *incantesimo*, *incantamento* (lat. m. e. *praecantare*); cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latin.*, ed. Henschel, 1886, VI, 450; G. Koerting, *Lat. Romanisches Woerterbuch* [2], 1901, n. 7361, col. 687.

per la più gente:
« — Matta no se pente
se no se sente — pregna ».
105 Tal presta e tal impegna — e tal se segna
che se dà del dido in l'ochio
sì forte che fenochio
nè ruda nè precanto no 'l resana (1).
Bem à speranza vana
110 chi non à lana
e vol far drappo.
E troppo è duro incapo (2)
quando m'agrappo
a le branche cum l'orso,
115 che à cussì duro el morso,
e aspeto socorso — d'Alamagna.
Veço che ognon se lagna
se la campagna — perde so fruto.
E quando l'omo è struto — el sembra paçço.
120 Vero è ch'io me solaço
ma io veççο el maççο (3)
e 'l zeppo e la manara (4),
se Dio non ce repara,
per fare costar cara — l'altrui colpa,
125 e tal de çò se scolpa,
ch'e' pieço che la colpa
andarà al taglio.
— Non so s'io m'abarbaio,
ma pure s'io aguaglio
130 l'intrada a le spexe.
le deffexe — contro le offexe
averan lo pezore.

129. puro.

(1) La ruta era il rimedio prescritto dai maestri del trecento per il mal d'occhi; cfr. la nota: « A luminare gli occhi » in G. GIANNINI, *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del sec. xiv* (Rara, bibl. dei bibliofili, n. 2), Città di Castello, MDCCCXVIII, p. 89. Quanto al *precanto* (incantesimo), vedi la nota al v. 82.

(2) *incapo* (?): incontro, da *incapar* ven., toscano *incappare?*

(3) Maçço è il bologn. *màz*: « grosso pezzo di legno cilindrico cerchiato « di ferro ai capi, fatto a martello, con manico corto, grossotto, fisso nel « mezzo e serve a battere sulla parte grossa delle *zeppe* o cunei di ferro in- « fisse nei ceppi »; G. UNGARELLI, *Vocabolario dal dialetto bolognese*, Bologna, 1902, p. 175.

(4) Zeppo, ceppo; manara, bol. *manaera*, scure per spaccare la legna; cfr. G. UNGARELLI, op. cit., p. 167.

Ma [cheri çò] che me pare el migliore? (1)
Finchè 'l scadore (2) — è fresco
135 e la rogna — con[vien] fare
sì l'abexogna,
che Bologna
Romagna deserta
e Santa Ghiexia sia certa
140 c'ogni soa offerta,
raxon e signoria,
dove la vole, se sia
contenta e defidata;
sia asecurata
145 che la brigata (3) — non gli rompa pacto.
Non so s'io son matto,
ma questo fatto
più che l'altro me piaxe,
perchè la paxe
150 manten le caxe — e le terre,
e gli uomini per le guerre
caçeno a strette serre
e a striti punti.
S'io sia amigo de' Vesconti,
155 ch'ançi che' l sol tramo[n]ti
a trista morte io mora
ma i' ò pôra — che l'òra
non se converta in tempesta,
che veço che 'l s'apresta
160 de nascer[e] foresta
dove stan(o) li zardini
e multi mischini
sença fiorini
andare a traverso.
165 [Ma] temo in ogni verso
non se faza roverso — del dito.
Zò ch'i' ò ditto
el dico como aflicto
e como a chi 'l pexa,
170 ma la piçola ofexa

133. Mo che me. 135. cho far. 153. o a striti.

(1) Nel codice: *ma che me pare*, ecc. Il verso è ipermetro e senza senso; coll'aggiunta di *cheri çò* il senso diventa limpidissimo: « mi chiedi dunque ciò « che mi paia il meglio? ». La caduta delle tre sillabe aggiunte è facilmente ammissibile per quel doppio *che*: « mo *che* [ricò] *che* me pare....? ».

(2) Scadore, bologn. *scadûr*, prurito; cfr. UNGARELLI, op. cit., p. 242.

(3) La brigata è la « famiglia » dell'Oleggio.

è men reprexa — che la grande
e se 'l vino se spande
le vivande — sarano d'amaro.
Dio ce retrovi reparo
175 E mandine conseglio perfecto e chiaro (1).

Amen.

Frottola II.

Chi vol trombar, si trombi
ma a' piombi — e tardi (2)
non guardi — che se sparga
chi varga
5 per lo dritto sentiero
che 'l pensiero — e 'l vero
non gli faça noglia
che de la spoglia
se spoglia — le anguille
10 e le faville
nassen (3) de la fiama
e la trama — se fa de lana.
E pianamente ai mal passi (4)
che no ingrassi — i tassi — di lovini
15 e no indovini
che le zenzai (5),
cum tu sai, — stano in valle

11. nesem. 19. nuxi.

(1) Così com'è, il verso è ipermetro; ma non si può dividere in un settenario e in un quinario:

E mandine conseglio
perfetto e chiaro,

perchè ne verrebbe interrotta la serie delle tre rime, che costituisce il sistema costante nella versificazione di questa frottola. Per togliere l'ipermetria, bisogna pronunciare *conseglio* alla bolognese: *consei* (Coronedi-Berti, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, 1877, vol. I, p. 369) e considerarlo bisillabo.

(2) « A piombi » vale coi piombi, gravemente. *A* nel senso di *con* è comunissimo nella lingua antica.

(3) Nascono.

(4) Il passo mi riesce oscuro; correggerei: « E poni a mente », fa attenzione ai mali passi.

(5) zanzare. *Zenzala* è di parecchi dialetti lombardi.

e le smalle (1)
covren le nuxe (2).
20 Le chiuxe — e le rotte
e le gotte — no è sane — nè piane.
Revolse le cose el zanzadore
s' el Segnore
lo reprende.
25 Chi ‖ c. 2 A ‖ offende — si spetti
ch' i çetti (3) — se meten ai spar(a)veri,
e i levoreri — coren forte
chi a morte — li caçça.
Però taçça — chi de' taxere
30 per voler(e) — pro e no danno;
che uguan[n]o (4) — e tuta fiada
fo e serà derada
de solfanelli
e de quadrelli — da balestre.
35 El raxonar(e) de male no sta bene
e no pertene — a bone persone.
(E) tribolacione — dia Dio
a seri Bartolomio,
a i zançaduri
40 e trovaduri
de malvaxe novelle
che non è belle,
non sperando
nè creçando — in Santa Croce
45 che voce — sostenne
de Jesu Cristo
che su li fo crucifisso
per salvar(e) tuti quanti
sença precanti
50 cussì traffanti (5).
Chi crede l'incanti.

23. sel segnore. 31. anguano.

(1) I malli. *Smala*, bologn., mallo; cfr. C. Coronedi-Berti, op. cit., vol. II, p. 354.

(2) Le noci.

(3) I getti.

(4) *Uguanno*, quest'anno.

(5) Senza incantesimi (cfr. frottola I, 82 e nota) così ingannevoli. Il verso é assai importante perchè reca l'unico esempio italiano (che almeno io conosca) della voce traffanti, provenz. *traffans*, infedele, ingannatore, spagn. *trefe*, falso; cfr. F. Diez, *Etym. Woerterbuch der Roman. Sprachen* [5], Bonn, 1887, p. 494 (*trefe*); G. Koerting, op. cit., n. 9462 e 9658.

In monte — e sença ponte
passa la morte — si forte
che no teme d'alcuno
55 nè bianco nè bruno (1),
Chi desprexia — la Ghiexia — sia danado
e mandado — a pena d' inferno
suxo 'l quaderno
de' peccaduri
60 cum dolori — e cum tempesta
che çamai non resta (2),
da la quale ce guardi el Salvadore
nostro Signore.

Amen.

Frottola III.

Frotula magistri Antonii de Feraria ymo pocius Zaffarini.

Si forte me dole — de le parole
ch' i odo dire
che per gola de morire
presso che no m'ancido
5 pensando a questo nido
che a strido — vole eser guasto,
(e) perchè per asto
e per invidia
questa falsa perfidia — si procede
10 che 'l peccado
ch'è cussì chiamado
e. perchè sia
è per questa rixia
che tu vuò la robba mia
15 e io la toa.
Tal se crede aver[la] per la coa (3)

2. chio do.

(1) « La mòrt an guarda in fàza a inciçn »; cfr. G. Ungarelli, *Saggio*, ecc. in loc. cit., p. 293.

(2) È chiara l'allusione alla *Divina Commedia* (*Inferno*, V, 28 e sgg.): « venni in loco.... che mugghia, come fa mar per tempesta.... La bufera infer« nal, che mai non resta ».

(3) È un proverbio bolognese; cfr. G. Ungarelli, *Saggio*, ecc. in loc. cit., p. 266:

A ciapoer una dòna in paròla
l' è cme ciapoer un'anguella par la cò.

chi non l'ae per lo cò,
e dico che l'anguilla,
perchè de man la squilla,
20 [la] fuge çò per l'acqua,
Or a Dio piaqua
che non ce nasca tençone
che tal se crede aver raxone
che 'l piado perderà
25 perchè 'lglie sarà — fatto torto,
und' io me desconforto:
a tal porto me veço vegnire
quando e' credevo fugire.
Alora più destruger me vedrò.
30 Or che farò? — Cridarò.
E' voio cridare,
chi no me vole odire no m'asculti,
che 'l ce n'è multi
che stano oculti
35 de rapiatto.
Tal se fa matto
che porta sotto un gatto
che piglia — cum l'artiglia — surci e oxelli.
Entro li borselli
40 ce se porta per i omini
per certi visdomini
che se gl' imbursa
e' fano como l'orsa
che sempre tetta.
45 Questa no è vendeta
che porta tal loveta
là se sendega
e perçò non se vendega — a pieno.
Chi porta in boca el freno
50 non li può venir meno
misericordia.
Dio ce meta concordia
che discordia — c'è troppo.
Cotal groppo — no se desoglia.
55 Io me moro de doglia — che çascuno
vol pellare el comuno; — quj dai dacij
no se veden sacij
de on'omo robare
e po' de domandare
60 che 'l glie sia reffatto.

20. squilla e fugge. 28. ę credero. 40. surixi. 59. comu[n].

Se l'è so patto, — siali mantegnudo,
altramente veçudo
e cognosudo — sia
perchè se guadagnasen Lombardia,
65 sette dinari de lisìa
non pagaraveno — d'avanço.
E' non ballo nè danço
chè no ò instrumento.
Forsi che mento?
70 Mo el no m'è vixo
lo paradixo
e tuto arso.
Se som scarso
nè anco tu spendi.
75 Mo perchè contendi — per odire?
Or s[e] abiam mantegnire
la roda ferma,
che se ascherma — da lei
perchè d'alto li pei
80 strazando fan sentire altrui gran squasso,
e po' ch'è çunto al basso
in fasso — l'omo se vede,
çama' no crede
per aventura ridriçar(e) soa vela.
85 Donca chi orde la tela
a la pela (1) — non çuoga,
chè 'l meter(e) di fuochi
in più lochi — cridar: « muora, muora! »
presso che fuora — non spinse
90 quili che vinse
la nobil signoria
de la parte Germia
che i era somersa
e despersa — del tuto
95 da quel puovol brutto — Maltraverso
che roverso — sul fondo
se va per lo mondo — toppino.
Quj da Çappolino
li fa mudar latino
100 s'i Sabadini e [i] Rodaldi — siem caldi

64. se ne guadagnaseno tuta la Lombardia. 76. me el no me. 86. struçando (?).

(1) *Pella* è un « bastone armato di un cappellotto scanellato, irto di chiodi, « col quale si percuotono le castagne per pestarle »; G. UNGARELLI, *Vocab.*, cit., p. 206.

e sĕ 'l se sendega (1).
Questa no è parola éndega (2) — nè scura.
Chi à paūra — (si) fuga tosto
inançi che posto
105 li sia la tagliola.
E non è fola:
chi impara la tòla
si impari de liegere
per posser coriegere — 'l saltierio.
110 Alquanto vituperio
à color(o) che se convene,
che insem(e) non sam star bene
per tôre lo bene — l'uno a l'altro.
E d'altro non dubito
115 che de subito
fra costoro non caça inimistade
per la propria utilitade
de le intrade — del comuno,
che no pur uno
120 mo çascuno, — se ben veço,
in conseglio se lieva e dixe
che in più guixe — à ricevuto danno.
Questo per che fanno?
Per inganno — e per arte — e per avere
125 maçor[e] parte — chi no i toca
cum man e cum boca.
E la roca — no fila cum lo fuxo;
chi à per uxo
di stare nascosto e retrato
130 no se faça matto
che 'l patto — rompe lege
e le treççe (3) — oguaiano le are.
Cussì de' far — chi vol(e) segnoreçare
e oguagliare — la balança
135 cum core e cum liança — far iusticia
e guardarse da primicia
ch'avaricia — porta
Chi se conforta
cum questa virtute,

106. qui. 107. Sabadini de Rodaldi. 109. lo saltierio. 127. comune. 132. ello à ricevuto. 133. fare. 135. fare. 139. virtù.

(1) *Sendega*; cfr. III, 47: « che porta tal loveta la se sendega ».

(2) indica.

(3) Trezze: paglia di frumento marzuolo che si avvolge per fare cappelli, « e si batte sull'aia *(ara)* »: G. UNGARELLI, *Vocab.* cit., s. v.

140 so comune in salute
bene mantegnirà (1);
ma chi pellarà
e robarà
tosto virà (2) — al desotta.
145 La rotta — di fiumi corenti
aniega i formenti;
le doie di denti — no lassam dormire.
Chi sen de' gire — no ce stia.
L'aqua coria
150 fa cuoxer la luoma;
la fiodema — è pieço che rogna
chè 'l sè a Bologna
chi se gratta
si n'acatta.
155 Frotola mia mata,
va ratta — e dì a zascun
che no robi' l comun,
e chi 'l sa onorare
non sen dia tardare
160 chè 'l perdonare — fa bella vendetta.
Cussì soletta se ne va cantando.

153. de bene mantegnire.

(1) Il ms. « de bene mantegnire », ma la correzione suggerita dalla rima è certissima. « Colui che si sorregge con questa virtù manterrà in salute il suo « Comune ».

(2) verrà.

Il Bettinelli e l'assedio di Mantova del 1796.

In quel meraviglioso museo storico ch'è il castello di Versailles, rammento d'aver veduto, due rappresentazioni pittoriche dell'assedio di Mantova che, iniziato, interrotto e ripreso nel 1796, finì con la capitolazione della città, il 2 febbraio 1797. Quei quadri scoloriti, nei quali l'autore rivelava troppa più conoscenza della tattica guerresca e buona volontà di ricostruttore storico che non senso d'arte, dicono alto il significato che assunse per i francesi vincitori l'assedio famoso. Ma ben diversamente procedevan le cose per la gran massa degli italiani. Non attaccamento grande all'Austria, ma la consapevolezza della propria condizione servile faceva ch'essi non distinguessero la loro causa da quella degli austriaci: « nostro » era, per loro, il governo, il maresciallo, l'esercito di questi stranieri; « nostro », di lì a poco, quel dei francesi; tanto intimamente essi si sentivano fusi col più recente padrone, se non piuttosto assorbiti da esso!

Gli è perciò che, se si prescinde dagli entusiasmi postumi di quelli che, nel governo giacobino del biennio successivo, furono audaci e fortunati mestatori della cosa pubblica, le narrazioni sincrone italiane di questi avvenimenti sono improntate a un senso di fastidio per il disagio fisico che n'era la conseguenza diretta, per il rincaro dei viveri, per le esigenze dell'ufficialità austriaca dentro la città assediata e le requisizioni dei francesi nel contado; infine, per il pericolo che incombeva. Questi sentimenti son manifesti nel diario che lasciò il cremonese Baldassarre Scorza sotto forma di lettere ad un amico, diario che il Portioli ha pubblicato ventisei anni fa, senza mutarne il titolo (1), e dando insieme notizia di tre altre cronache che avevan veduto la luce fin dal secolo XVIII (2). Nè diversa doveva essere la disposizione di spirito di Saverio Bettinelli, come

(1) A. Portioli, *Le vicende di Mantova nel 1796*, Mantova, 1883.

(2) *Giornale dei due assedi*, s. l., 1797; [Giuseppe Lattanzi], *Istoria del blocco ed assedio della città e fortezza di Mantova*, Cremona, s. a.; L. M. P., *Saggio della rigenerazione apportata dai francesi all'Italia*, Mantova, 1799; cfr. Portioli, op. cit., p. VI.

si può desumere dalle due lettere che qui son pubblicate, delle quali gli autografi si trovano rispettivamente all'archivio di Stato di Parma e alla biblioteca Nazionale di Parigi. Non saprei davvero chiarire la causa della così diversa fortuna toccata a due lettere scritte, a breve distanza di tempo, della stessa persona e alla stessa, l'abate Carlo Denina che era allora a Berlino (1); nè ho potuto appurare se nel ricchissimo carteggio bettinelliano che si conserva alla biblioteca Comunale di Mantova, sia, come dovrebb'essere, qualche lettera del Denina che ad esse faccia riscontro.

Alla conoscenza dei rapporti del Denina col Bettinelli, queste lettere aggiungono qualche elemento. Che i due fossero intimi non si riteneva: nè queste lettere lo fan ritenere; ma come il Surra ha ricordato che il Bettinelli espresse, nell'ultimo anno di sua vita, il desiderio di conoscere le nuove opere dello storico piemontese (2), da esse sappiamo che questo desiderio non era recente; che anzi, i due abati, da tempo, acquistavano e leggevano con interessamento e con puntualità, ciascuno dei due le pubblicazioni dell'altro. Del resto, da alcune espressioni, è lecito credere che, se non il più caro, certo un dei più cari amici e dei più solerti corrispondenti d'Italia fosse pel Denina il gesuita mantovano.

Il quale, nel dar conto all'amico lontano delle condizioni d'Italia, mostra di saperle giudicare con singolare lucidità, forse anche troppo spassionatamente per essere italiano. Noi possiamo ora rilevare come gli avvenimenti successivi gli dessero, quasi in tutto, ragione; e insieme abbiamo da lui la conferma di alcune notiziole di fatto che conoscevamo per altra via.

Quanto alle sue vicende personali di questi tempi, si può ricostruirle con una certa approssimazione. Il Bettinelli, che era allora socio autorevole dell'Accademia Virgiliana (3), si trovava a Mantova quando l'assedio cominciò, e vi fu da esso sorpreso senza proprio volerlo. E fu per lui, come pei suoi concittadini, gran festa, quando, alla fine di luglio del 1796, i Francesi tolsero temporaneamente il blocco. Sappiamo che Veronesi e Bresciani vennero allora, con

(1) Il D. fu in Germania, per lo più a Berlino, dal 1792 al 1804; nel quale anno passò a Parigi ed assunse la cittadinanza francese, temperando gli spiriti misogallici che gli avevan dettato polemiche balde durante la sua dimora berlinese. G. Surra, *Vita di C. Denina* negli *Studi di letteratura italiana* dir. da E. Pércopo e N. Zingarelli, IV, 1902. pp. 291-300.

(2) G. Surra, op. cit., p. 308.

(3) L. Carnevali, *L'Accademia, Virgilio e i Francesi* in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*, 1884-1885, Mantova, 1885, p. 188.

bell'impeto fraterno, a felicitare i Mantovani liberati e a offrir loro soccorsi (1): ora il Bettinelli, che prima, per non soffrir di peggio, e anche perchè l'età avanzata e i modesti mezzi di fortuna non gli avrebbero agevolato l'esodo, era rimasto in città, ora, conscio che la città era libera solo « per pochi giorni », pensò di andarsene. E riparò a Verona, forse perchè vi era stato invitato e vi contava amici numerosi, forse perchè, presago della prossima vittoria dei Francesi, supponeva di trovare in quella città, già angustiata da una guarnigione francese, l'asilo meno tranquillo forse, ma certamente il più sicuro. In patria tornò, è a credere, dopo la capitolazione di Mantova; e non per doversene in tutto rallegrare (2). Coi Francesi conquistatori egli, già tenuto dal Voltaire « in sommo « pregio » (3), si adattò facilmente; e alla famosa festa virgiliana del 15 ottobre 1797 portò il contributo di due sonetti (4): quale il significato della festa è facile immaginare, chi ricordi che Giuseppe Lattanzi ne era l'animatore (5); chi ricordi l'allocuzione un po' comica tenuta tre mesi più tardi, il 27 decembre, dal generale Miollis agli accademici per incoraggiarli nella via fin allora seguita: « Questa « libertà divenga sempre il tipo infiammabile di tutti i vostri lavori, « Poeti, Letterati e Artisti! » (6).

Il Bettinelli seguì, quanto era consentito al suo temperamento, il consiglio largito a lui e ai suoi colleghi dal Miollis; e in quella gran frenesia di monumenti virgiliani che l'iniziativa del Mecenate francese aveva prodotto, fu anche tra coloro che celebrarono l'inaugurazione del busto a Virgilio il 21 marzo 1801 (7); e questa adattabilità

(1) Portioli, op. cit., p. 44.

(2) Che l'entusiasmo per questa capitolazione fosse in generale assai poco sentito, mostra, adducendo l'esempio di una poesia occasionale « povera e fredda », G. Callegaris, *A Milano nel 1798* in questo *Archivio*, XXV, 1898, p. 181, nota.

(3) La frase è del Brognoli, nel poemetto *Il pregiudizio* (c. X, st. 105), riportata, oltre che da altri, da E. Bertana, *In Arcadia*, Napoli, 1909, p. 31.

(4) *Prose e versi pel giorno natalizio di Virgilio*, Mantova, 1797, a. VI repubbl., pp. 65-66. Cfr. A. Luzio, *Francesi e giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, Mantova, 1890, p. 106; e P. Hazard, *Les milieux littéraires en Italie de 1796 à 1799* in *Mélanges d'arch. et d'histoire (École française de Rome)*, XXV, 1895, pp. 264-265.

(5) Il 26 ottobre 1796, in un'adunanza in cui furono « cribrati i pezzi » che dovevano « entrar nella raccolta », fu incaricato il Lattanzi di stender la prefazione. Luzio, op. cit., pp. 112-113.

(6) Carnevali, op. cit., p. 216.

(7) *Prose e versi sull'inaugurazione del busto di Virgilio*, Mantova, s. a., pp. 30-31. Il busto fu inaugurato il 21 marzo 1801 (30 ventoso IX); « vi furono

gli fruttò, come è noto, la protezione del generale e un onorevole assegno. Ma da principio angustie non gli mancarono: la morte del nipote Matteo Borsa, che fu uno dei dolori più acuti della sua vecchiaia, ebbe forse non ultima ragione nelle persecuzioni a cui quel brav'uomo fu fatto segno, nella destituzione vessatoria dall'impiego di segretario dell'Accademia Virgiliana, che fu disposta contro di lui perchè egli, malandato in salute, non volle, e forse non potè, prestar giuramento (1). Il Borsa, letterato non privo di merito, e, come critico, pieno di buon senso (2), era amatissimo dal vecchio Bettinelli, che lo pianse amaramente e dettò per lui un'epigrafe affettuosa (3); e che, in quel torno di tempo, era deliziato dalla presenza in casa sua di due ufficiali e cinque soldati francesi, con la bella prospettiva, per giunta, di dover ospitare altri due ufficiali e poi uno di cavalleria, « con un domestico e tre cavalli » (4). Egli sperimentava così che non solo la neutralità di Verona della quale parla una delle sue lettere qui riprodotte, ma anche.... la sua passata amicizia col Voltaire poco valeva « con chi fa da padrone per tutto ». Se non che, egli era troppo figlio del suo tempo per poter sentire, in ciò, qualche cosa di più che il disagio materiale, e però cercava di non affligersi. Lui fortunato! « Pur sò distrarmi » scriveva nel 1796, « e le Muse son mie protettrici » (5). Questa di « saper distrarsi » era la grande preoccupazione sua e d'altri suoi contemporanei, cu la protezione delle Muse conciliava quella, ben altrimenti vantaggiosa, dei potenti.

GIOVANNI FERRETTI

« discorsi, poesie in piazza e nell'accademia, da farne un volume, che si stamparono lo stesso anno dal Braglia, assieme ad una minuta descrizione della « festa ». A. PORTIOLI, *Monumenti a Virgilio in Mantova* in *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana*, 1877-1878, Mantova, 1879, p. 20.

(1) CARNEVALI, op. cit., p. 203 sgg.; e, col rincalzo di nuovi documenti, LUZIO, op. cit., p. 130.

(2) BERTANA, op. cit., pp. 32-33, 114, 402. La vita del Borsa narrò G. M. BOZOLI, nella *Biografia degli italiani illustri del sec. XVIII* di L. DE TIPALDO, Venezia, 1834, I, pp. 334-336; e più brevemente il CARNEVALI, op. cit., p. 188.

(3) A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel sec. XVIII*, Modena, 1829, III, p. 268.

(4) Il suo reclamo alla comunità è riportato dal LUZIO, op. cit., p. 169.

(5) Della senile fecondità versaiola del Bettinelli, ho raccolto prove in un articolo, *Amici e nemici delle Raccolte* sul *Bulletin italien*, IX, 1909, 2; e in un secondo, *Un altro nemico delle Raccolte*, che vedrà la luce sullo stesso *Bulletin*, prossimamente.

DOCUMENTI

I.

Mantova, 26 maggio 1796 (1).

Nello scompiglio in cui siamo da più giorni con un armata fuggitiva sino a noi abbandonando tutto il nemico dal Piemonte sin qua (2), e già fatte tributarie Parma, e Modena e presto Bologna sino a Roma, non ho ricevuto da Parma l'involto ch'io aspettava, onde ho pensato mandarle l'opere mie, ch'ella volea con esso, da se sole. Quand'ella potrà le pagherà un fiorino al tomo, se sarò vivo, se no a mio nipote il seg.º Borsa, che Dio salvi (3). Era fuggito come tanti (4) credendo il nemico alle porte su la fede della fuga precipitosa dell'armata Beaulieu. Or tornò con molti sapendo vano quel terrore, perchè i francesi han bisogno d'un grande esercito, e gran preparativi per gran piazza oggi munita di tutto (5), ed essi non pensaron neppure di dover correre

(1) R. Archivio di Stato di Parma, *Autografi*. Ha trascritto per me questa lettera il cortese amico Glauco Lombardi, che ringrazio.

(2) Vinti il 10 maggio a Lodi da Bonaparte, gli Austriaci, comandati dal Beaulieu « agli 11 erano a Cremona, ai 13 a Marcaria, ai 14 a Rivalta, ed ai « 16 a Valeggio, dove presero posizione ». PORTIOLI, *Vicende* cit., p. 8. Una nuova sconfitta gli attendeva di lì a due giorni, il 28 maggio.

(3) Augurio accorato e vano. Il Borsa, come ho accennato, gli premorì nel 1798.

(4) « Tutto il popolo » scriveva allora lo Scorza « specialmente chi ha « mezzo di poterlo fare, sbigottiti dalle apparenze terribili di una vicina sorpresa « del nemico, o di un blocco, fugge dalla città. » *Vicende*, p. 9. Della fuga di un marchese Della Valle, amico del Bettinelli e del Denina, è detto in questa e nella lettera successiva. Giovanni Arrivabene, che era fanciullo allora di 8 anni, ricorda la fuga sua, della madre e dei fratelli a Parma (*Ricordi autobiografici* in *Atti e Memorie* cit., 1877-1878, pp. 92-93).

(5) Discorde è l'attestazione dello Scorza, che pel suo ufficio era meglio informato: « Le opere di fortificazione, state commesse, sono immature, e di « poco merito . . . . i baluardi ed i punti di difesa non possono essere così fa- « cilmente muniti di artiglieria, quantunque se ne abbondi, per mancanza di « grandissimi lavori . . . . a riserva delle provvisioni accidentali presso qualche « cittadino, la maggior parte della popolazione manca di scorta . . . . mancano « magazzeni di sussistenza di conto pubblico . . . . la tesoreria camerale è poco « men che esausta ». *Vicende*, p. 9.

conquistando tanto paese senza ostacolo. Verranno è vero col tempo ad assediarci per cacciar del tutto l'Aquile dall'Italia. Ma sinora non passan oltre Cremona, e stan di là dall'Oglio, se avanzano qualche corsa son pochi. L'armata nostra si va rimettendo dal terror panico, e cresce di truppe vegnenti dal Tirolo per terra, e da Trieste per acqua (1), avanzando ne' contorni con lungo cordone a prevenir qualche sorpresa. Il castel di Milano ancor resisterà per poco (2), e allor verranno con gran forze cresciute dal concorso di Francia al gran bottino di tutta l'Italia fuor dello Stato Veneto, se lo rispetteranno, e delle Sicilie, che mal potran resistere. Spogliano intanto gli stati vicini di tutto l'oro a miglioni (*sic*), e d'ogni avere sino all'osso aspettando da Parigi l'ultima sorte de' supplicanti. Felice lei, ch'è in sicuro, ma piagnerà l'ultimo eccidio nostro anche in letteratura, che non regge all'oppressore. Sono tutto il suo dev. serv.

Bettinelli

P. S. — S'ella ha mezzo per pagarmi dieci fiorini a Venezia (valor de' libri) potrò averli più facilm.e Il M.e della Valle fuggì pur esso alla campagna e sta bene, ma non so di più.

à Monsieur
M.r l'abbé Denina

à Berlin.

II.

Verona in casa Giuliari, 12 settembre 1796 (3).

Mi affretto a ringraziarla della sua car.ma de' 16 scorso, e a farle scusa dell'involto giuntole per la posta, mentre io lo consegnai al carrozzone di diligenza (4). Non saprei che dir ora essendo rotto ogni commercio pe' francesi sempre in moto e quì per lo stato, e intorno a Mantova già liberata ma per pochi giorni (5). Tutta l'Italia è in lor

(1) « Nel giorno 23 [maggio] pervenne da Trieste, per la via del Po, una « compagnia del reggimento Jelacich e passò subito all'armata. Nello stesso giorno « è comparso il tenente maresciallo Colli, etc. » *Vicende*, p. 10.

(2) La città era caduta il 15 maggio: il castello potè resistere fino al 29 giugno.

(3) Biblioteca Nazionale di Parigi, *Ms. ital. 1547* (fondo Custodi), fol. 459.

(4) Delle forti spese postali cui sottostava per lettere spedite e ricevute, il Denina si lagnava. Surra, op. cit., p. 296.

(5) I Francesi avevan tolto l'assedio il 31 luglio, e immense erano state le manifestazioni di gioia dei cittadini (*Vicende*, p. 41 sgg.); ma appunto il 12 settembre, data di questa lettera (*Vicende*, p. 67), entrava in Mantova, coi soldati che aveva potuto a stento riunire dopo le sconfitte, il Wurmser, reduce da Primolano e da Bassano (7 e 8 settembre).

balla, e Napoli pur trema. Quì siam neutrali, ma poco vale con chi fa da padrone per tutto. Ebbi anche l'altra sua de' 24 maggio poco fa colla nota dei libri spediti al segr.o Borsa, e Dio voglia, che sia guardato in Norimberga quel ballotto (?) sin che s'apra una via più sicura che quelle d'oggi non sono. Al giunger quello faremo i conti non volendo io prezzo per le mie opere potendo ricompensarmi colle sue sì bene, e restandole pur io debitore. Il M.e Della Valle è sul Pò, ma sempre inquietato come tutti i mantovani, dentro per le minaccie di assalti, fuori per le requisizioni continue dei francesi. I veronesi da lei nominati le corrispondono, ma alcuni son fuori da gran tempo fuggendo i francesi al lor arrivo. Le due dame son però quì, e son grate alla sua memoria. Il can. De' Giovanni (1) mi ha scritto che stava bene, ma afflitto dalle miserie del suo paese. Io mi sto a Verona piena di francesi (2), ma pur pur sò distrarmi, e le Muse son mie protettrici. *Carminibus quaero miserarum oblivia rerum.* Lei non oblio mai come suo vero amico e servo

BETTINELLI

P. S. — Le raccomando di cuore il dr. Agliotti.

À Monsieur
M.r l'Abbé Denina

à BERLIN.

(1) Il canonico De Giovanni di Moncalvo, amico e antico compagno di scuola del Denina. SURRA, op. cit., pp. 273, 284, 297.

(2) Verona, per punizione dell'ospitalità accordatavi a Luigi XVIII (sulla quale cfr. ALESSANDRO RIGHI, *Il conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona, 1794-1796*, Perugia, 1909), era stata occupata da soldati francesi, pur restando nominalmente alle dipendenze dell'agonizzante repubblica veneta, nel 1 giugno 1796; e quanto gravosa fosse quest'occupazione dice ENRICO BEVILACQUA, *Le Pasque Veronesi*, monografia storica documentata, Verona, 1897, pp. 23-46.

BIBLIOGRAFIA

C. Jocelyn Ffoulkes and mons. Rodolfo Majocchi, *Vincenzo Foppa of Brescia founder of the Lombard School*, London New-York, John Lane, 1909.

Notano giustamente gli AA. nella introduzione a questa compiuta loro monografia, come la vecchia scuola lombarda, nonostante notevoli e recenti contributi di insigni studiosi, e basti citare il Beltrami e il Malaguzzi, sia stata una delle meno considerate, quanto alla sua storia, fra le scuole pittoriche italiane. Con ciò si spiega il favore che subito ha incontrato il presente volume, già da tempo annunziato e atteso con impazienza, il quale, se non vale a dirimere ogni controversia e a risolvere ogni quistione, getta però vivissima luce non solo sull'opera del singolo artista di cui specialmente tratta, ma su tutto lo svolgersi della pittura in Lombardia, prima che la venuta di Leonardo desse una nuova direttiva all'arte.

Il Foppa ci appare ora per la prima volta nella sua vera luce: i documenti importanti e molteplici tratti dagli archivi di Brescia, di Pavia e di Milano ci permettono di seguirne quasi passo a passo la vita: l'esame rigoroso e compiuto delle opere, rintracciate in ogni raccolta pubblica e privata d'Europa e d'America, ci pone in grado di apprezzare con sicurezza l'intrinseco valore della sua operosità. Col dedicare il libro alla memoria di Giovanni Morelli e di Gustavo Ludwig, al critico insigne e all'infaticabile ricercatore de' nostri archivi, gli AA. hanno voluto fin dall'inizio palesare quale è stato il metodo che li ha guidati nella loro trattazione, come essi abbiano cioè soprattutto mirato a combinare in uno la critica diretta dell'opera d'arte con quella più indiretta che ha base ne' documenti. E bisogna riconoscere che tanto l'uno quanto l'altro sistema, che certo rispecchia le respettive tendenze dei due studiosi collaboratori, ha recato frutti non disprezzabili: sono, ad esempio, le notizie di archivio che han loro permesso di fissare con verisimiglianza al 1427 l'anno della nascita dell'artista, e di protrarne la vita sino al 1515 o al 1516, sfatando con ciò la leggenda per cui, sulla fede di

una antica e perduta iscrizione sepolcrale, l'anno della morte del Foppa si ritenne il 1492; mentre d'altra parte, a difetto d'ogni positiva notizia in proposito, solo dall'esame stilistico delle opere si studiarono di arguire la derivazione artistica del maestro, la guida ch'egli ebbe nel muovere i primi passi nella via dell'arte.

A questo proposito diciam subito che, sebbene interessanti e ingegnose, non ci sembrano del tutto persuasive le pagine che essi dedicano alla soluzione di questa controversa quistione dell'origine artistica del Foppa, il quale, come è noto, sino ad ora si è voluto più o meno direttamente riconnettere colla scuola di Padova dominata dallo Squarcione. Essi invece, fondandosi sulle prime opere sue conosciute, e specialmente sulla Madonna Noseda e sulla Crocifissione di Bergamo del 1456, scorgono in lui l'influsso della primitiva scuola Veronese e più specialmente di Jacopo Bellini. Comunque, *sub judice lis est*, e la controversia, allo stato attuale delle ricerche, è ancor lungi dall'essere risoluta, perchè quei caratteri che i due critici notano nelle opere giovanili del Foppa, non sono soltanto peculiari all'arte del Bellini, ma a tutta una corrente d'arte che si svolse nella prima metà del quattrocento nell'Italia settentrionale.

L'operosità del Foppa, tranne brevi soggiorni a Brescia ed a Genova, si svolse principalmente a Milano e a Pavia, le due città capitali che già gli ultimi Visconti avevano singolarmente abbellito, e che adesso Francesco Sforza destinava a nuovo e maggiore splendore. Quando il Foppa vi giunse, il campo della pittura era tenuto da artisti più o meno ancor ligi ai canoni della tradizione, quali i da Vaprio, i da Besozzo e gli Zavattari, per citare solo i più noti. L'arte che in Toscana, ad esempio, già da qualche decennio con Masolino e Masaccio aveva fatto passi decisivi verso la conquista della verità e della vita, stagnava ancora in Lombardia in una continua ripetizione di forme viete e importate. Spetta al Foppa il merito di averla indirizzata per altra strada, di averle tolto gran parte di quello che aveva di fastoso e di superficiale, per infonderle una robustezza che prima faceva difetto. La principal dote del nostro artista è dunque la sincerità: niente che non sia schietto in lui, niente che indulga a quella artificiosità che negli affreschi della cappella della regina Teodolinda a Monza, aveva trovato la sua maggiore esemplificazione.

Sotto a questo punto di vista l'influsso salutare del maestro, che durò incontrastato in tutta la regione lombarda sino alla venuta di Leonardo, è tale da meritargli a buon diritto il nome di caposcuola. Gli artisti, che più o meno direttamente si riattaccano a lui, sono molti e fra' maggiori che ebbe la Lombardia nella seconda metà del sec. XV, dal Bergognone al Civerchio, dal Butinone allo Zenale, dal Bevilacqua al Montorfano, senza tacere di Ambrogio De Predis e di Bernardino de' Conti, che nel loro primo periodo hanno evidenti legami con l'arte sua.

Se non chè, se grandi sono i pregi di lui, anche a un occhio superficiale non sfuggono tutte le manchevolezze che si riscontrano nel-

l'opera del Foppa. Ciò che primieramente fa difetto all'artista è la vivacità e la varietà del comporre. Le molte e nitide illustrazioni che ornano questo volume ce lo mostrano tuttora uguale a sè stesso, come uno che canti sempre sopra un medesimo ritmo: uno stesso tipo di Vergine, dal volto soffuso di estrema tristezza e dallo sguardo abbassato o come perso nel vuoto, torna quasi sempre nelle sue tavole, grandi o piccole che sieno, quando non sono solenni e austere figure di santi e di martiri, nobilmente drappeggiate in modo scultorio. L'affettuosità materna, così squisitamente interpretata da artisti di altre regioni che gli furon contemporanei, non ha quasi esempi nell'arte del Foppa, come pure scarsissime sono le composizioni sue nelle quali si riscontri un qualche accento drammatico, e all'infuori della Crocifissione di Bergamo e della Pietà di Berlino non sapremmo qual altra citare. Anzi i due AA., che in generale si mostrano imparziali, avrebbero fatto meglio, secondo noi, a riconoscere questa deficienza dell'artista, piuttosto che tentare di giustificarla, riversando ogni colpa sul gusto dei committenti, o negarla addirittura col pretesto che la maggior parte della sua produzione è andata perduta, lasciando con ciò intendere che giusto nella parte scomparsa si potevano trovare quelle qualità di cui abbiamo lamentato il difetto.

Altri appunti si potrebbero fare qua e là su varie affermazioni contenute nel libro, non sempre accettabili, nè sempre conformi a una rigorosa critica stilistica: si tratta del resto di piccoli nèi, che altri ha già meglio rilevato di quello che potremmo far noi (vedi l'*Arte*, fascicolo III e IV del 1909), e che nulla tolgono alla bontà complessiva dell'opera.

Ci piace piuttosto di segnalare la bellezza della edizione, ornata di quindici riuscitissime fotoincisioni e di settantacinque riproduzioni a mezza tinta, la nitidezza di caratteri, la cura con cui furono compilati gli indici e le appendici di documenti, a seguito del testo biografico, diviso in dieci capitoli corredati ognuno di preziose note esplicative.

PAOLO D'ANCONA.

GIUSEPPE RIVA, *L'arte del cappello e della berretta a Monza e a Milano nei secoli XVI-XVIII*, contributo alla storia delle corporazioni artigiane con un'appendice sui privilegi della terra di Monza e la sua separazione dalla città e dal ducato di Milano. Monza, tip. sociale Monzese, 1909, in-4 pp. 286.

Il volume del prof. Riva mantiene più che il titolo non prometta. L'autore s'è prefisso di studiare l'industria del cappello in Milano e in Monza, ma questo argomento, in apparenza ristretto, non è che il nucleo centrale d'un complesso di studi estesi all'organizzazione economica di molte corporazioni artigiane nella metropoli lombarda, con frequenti e

non oziosi raffronti a quelle di altre città italiane. Non ch'egli esuli dal tema e divaghi pel vasto campo; al contrario, egli ne percorre larghi tratti sempre riportando lo sguardo al punto di partenza; cosicchè, se togliamo qualche indugio eccessivo su argomenti accessori, come sarebbe la digressione, mezzo teologica, sui due santi Giacomo scelti a protettori dai cappellai di Milano e da quei di Roma, ed alcune ripetizioni, dovute al desiderio di mantenere l'ordine più scrupoloso nello svolgimento dei fatti, come quando per gli statuti dei berrettai rifà gran parte della strada fatta coll'esame di quella dei cappellai; se togliamo, dico, questi pochi ingombri, il lavoro è piano e organico, è una felice ricostruzione del meccanismo industriale in quei secoli in cui il sistema corporativo, mentre raggiungeva la sua maggiore potenza ufficiale, alimentava nel proprio seno i germi della dissoluzione.

Nel trattare questi argomenti il Riva s'è trovato in condizioni più favorevoli di altri studiosi; giacchè ad una buona preparazione storica aggiunge la conoscenza dell'organizzazione industriale moderna ed è al corrente delle questioni che agitano oggidì le classi operaie e turbano i rapporti fra capitale e lavoro; così la catena dei fatti passati non gli sfugge mai dalle mani, chè, con lieve e facile movimento, ha modo d'agganciarla a quella dei fatti presenti.

L'industria del cappello si organizzò in Italia solo nel sec. XVI, mentre in altri paesi, in Francia per esempio, esisteva già nel XIV; fiorivano invece, da molto tempo, in parecchie città italiane corporazioni di berrettai. Gli è che la berretta fu a lungo, insieme col cappuccio, il copricapo tradizionale e popolare italiano; il cappello arrivò tardi, dalla Francia, come forma esotica, e prima si diffuse nel Piemonte, la regione italiana più vicina al paese d'origine.

Chi percorra con occhio attento la storia delle corporazioni italiane vede che la corporazione si forma quando l'arte è presso alla sua maturità; così, se troviamo tardi riuniti i berrettai e più tardi ancora i cappellai, non vuol dire che gli uni e gli altri non esistessero prima; gli uni e gli altri avranno condotto la loro vita industriale ed economica affigliati a corporazioni affini, ai lanaiuoli, per esempio, ai merciai; fusione caratteristica nel sistema corporativo fin dai tempi più antichi; le arti minori, scarse di mezzi, fruivano dei vantaggi delle più forti anche se queste avessero origine o natura differenti.

La tradizionale berretta, leggera, elegante, pronta ad assumere tutte le raffinatezze della moda, contese per gran tempo e con vigore, il cammino al rivale, cosicchè il commercio delle berrette e dei cappelli durò a lungo promiscuo e la novella foggia straniera non conseguì l'agognato trionfo se non passata la metà del cinquecento.

Sul primo fiorire della nuova industria ci istruisce un documento dell'archivio Storico Civico, un verbale d'interrogatorio, dove sfilano davanti al magistrato inquirente i principali fabbricanti della città e danno a gara preziosi schiarimenti sugli usi e metodi della fabbricazione, sulla provenienza della materia prima, sulle fogge più favorite; e G. B. Pran-

doni, grande incettatore di cappelli di lana al segno di S. Ambrogio in S. Maria Segreta, e maestro Ambrogio Penaro all'insegna del sole nel Monte di Pietà e maestro Brucchiero al segno della Stella in S. Sebastiano, e Michele Mantegazza, gran conoscitore di lane per cappelli che si importavano in Milano, la Veneziana, l'Aquilana, la Valentina, la Palpignana, l'Anconetana, e maestro Tabingo, che sciorina le varie fogge di sua specialità e le loro guarnizioni e i loro prezzi. Un documento insomma capitale per la storia del cappello.

∴

L'Università de' fabbricanti cappellai di Milano sorse nel 1568. L'archivio Storico Civico ce ne ha conservato gli statuti manoscritti, rimasti ignoti ai bibliografi delle corporazioni, ed ora pubblicati e degnamente illustrati, in questo volume dal prof. Riva, che ne trae argomento a considerazioni notevoli per tutta la storia economica della Lombardia.

A differenza delle altre corporazioni che dominavano tutto il ducato, la giurisdizione di questa si limitava alla città ed ai borghi: il che parmi si spieghi col fatto che la campagna non offriva in quest'arte alcuna concorrenza e l'unico borgo temibile, Monza, era così asserragliato negli antichi suoi privilegi di " terra separata „ che d'indurlo all'ubbidienza non era nè pur da pensare.

Nella corporazione dei cappellai il Riva vede un carattere essenzialmente padronale. E infatti i diritti sociali erano riservati a quelli che lavoravano per conto proprio e d'altrui, maestri quindi e non operai, e a quelli che facevan lavorare dispensando la materia prima, i quali dovevano alla lor volta aver superate le prove dell'arte e venivan così ad integrare il carattere padronale col professionale. A questo proposito il nostro autore, assurgendo a considerazioni generali, amplia, ed in parte modifica quanto io ebbi a concludere, riguardo alle industrie tessili, sui rapporti tra gli imprenditori e la mano d'opera.

Io osservavo che, se in quelle industrie, ond'era in fondo rappresentato il nerbo della produzione lombarda, eran frequenti ed aspre le lotte fra le corporazioni dei mercanti (che facevan lavorare) e quelle degli artigiani, tanto maestri che lavoranti, non v'era traccia, almeno nei documenti da me esaminati, d'antagonismo tra questi ultimi, e però sembravami probabile la deduzione che nelle classi lavoratrici, al contrario di quanto avveniva nelle *confrèries* francesi, fosse una certa comunanza d'interessi e non mancasse affiatamento e concordia.

Questi rapporti nell'industria del cappello, e in qualche altra, appaiono alquanto diversi: i lavoranti e gli apprendisti, secondo il Riva, facevano parte del sodalizio solo in apparenza e vi erano iscritti per garanzia di un minuzioso controllo sulle maestranze. Egli non crede che tra gli uni e gli altri fosse comunanza di interessi e di diritti, ma che la sopraffazione di classe tenesse luogo di ogni armonica coo-

perazione. Le primordiali garanzie, passate da antiche consuetudini negli statuti corporativi, ond'era fissata la quantità degli alimenti che il padrone era tenuto a dare ogni giorno al lavorante e abbozzavano tutto uno schema di contratto fondato sull'obbligo di rispettare i patti comunemente accettati, non avrebbero allentato i vincoli di sudditanza, chè anzi gli operai sarebbero stati legati da ferree catene, senza avere il diritto di costituire paratici indipendenti. Mentre a Venezia, fin dal sec. XII, il governo interveniva a proteggere le condizioni dell'operaio riguardo all'assunzione, all'età, all'orario, alle paghe, a Milano le uniche tracce embrionali di legislazione del lavoro che si possono rilevare fuori degli statuti corporativi (sentenze del senato e del vicario di provvigione), anzichè preoccuparsi degli interessi dei più deboli, sembrano dar vigore e suggello ai dettati delle classi industriali senza temperarne le eccessive asprezze.

Ma gli esempi addotti dal Riva a comprovare la esplicazione pratica di questa tendenza non sono molti e son limitati ai cappellai; nè le pene comminate, anche dalle autorità supreme, agli emigranti all'el'estero debbono fare troppa impressione. Il lavoratore subiva (lo stesso Riva lo riconosce) l'influenza dell'inveterato principio feudale che faceva delle popolazioni e del territorio una cosa sola negando il riconoscimento delle persone di fronte allo Stato e quindi il diritto all'emigrazione, principale attributo della libertà individuale. E perciò era considerato alla stessa stregua della materia prima, era un mezzo di produzione di cui il produttore voleva assicurarsi l'assoluta padronanza. Ma anche prescindendo da questi criteri teorici, il diritto d'emigrazione era una forma come un'altra di protezionismo industriale, resa necessaria anche dall'incetta d'artigiani che facevano gli stati vicini e specialmente la Francia, agitata allora dalla nuova febbre industriale. Era il tempo in cui Enrico IV voleva che ogni operaio mettesse in pentola un pollo la domenica. La congettura del Riva si fonda più che altro sugli articoli degli statuti i quali, come tutti i regolamenti, consideravano per eccesso di precauzione anche casi che difficilmente si sarebbero presentati.

Gli statuti volevano assicurare (non possiamo negarlo) con rigorose disposizioni la disciplina tra gli operai e la piena osservanza dei loro obblighi verso i maestri. La capacità e l'iniziativa tutto scompare dinanzi alla rigida prescrizione del tirocinio e al criterio della corporazione; l'operaio di quei tempi non era ancora trasformato dalla divisione del lavoro a diventare il congegno passivo di un sistema, ma conservava intatto la sua fisionomia e la sua prerogativa d'artista, doveva mostrarsi all'esame di matricola capace di fabbricare da solo e, passato l'esame, veniva inscritto tra i maestri e godeva tutti i diritti del paratico. Ebbene; questo lento svolgersi della capacità produttiva, inceppò senza dubbio il progresso delle industrie e la formazione della ricchezza: ma, nei rapporti sociali, doveva, a parer nostro, impedire i gravi conflitti tra i vari gradi della gerarchia industriale, in quei tempi di pacifica industria casalinga; quando il maestro lavorava nella propria bottega o nella

propria casa coadiuvato da pochi lavoranti o garzoni ospitati e mantenuti da lui come persone di famiglia: quando, col tempo e colla buona volontà, il garzone poteva diventar lavorante, il lavorante maestro. Gli inferiori erano, è vero, sotto la tutela dei superiori, tutela rigorosa e pedante, come tutto era rigoroso e pedante a quel tempo, a cominciar dal governo che metteva, come si dice, il naso anche negli affari privati delle famiglie; ma questi inferiori, sparsi nelle innumerevoli case e botteghe dei maestri che si limitavano a far andar pochi telai ed, in in ogni modo, ad una produzione assai limitata, e divisi in tanti piccoli consorzi, non avevano interessi comuni se non nel grembo della rispettiva corporazione. La grande classe lavoratrice o, come la chiamano oggi " proletaria ", si formò appunto in seguito alla divisione del lavoro e all'agglomeramento in un medesimo vasto centro di produzione. La turbolenza della classe operaia esplose in Francia quando quei re riformatori vi impiantarono la grande industria di stato, e diede i primi segni in Lombardia solo a mezzo il sec. XVIII, quando anche qui si iniziò la grande industria colla conseguente concentrazione d'operai negli stabilimenti; ma parve allora una cosa inaudita, sì che per poco, Maria Teresa non perdette, come suol dirsi, le staffe; impensierì i riformatori dei supremi consigli, mise a rumore tutto il mondo industriale che non riprese l'equilibrio se non quando Cesare Beccaria, colla serenità del suo giudizio, ebbe mitigato le esagerazioni dell'una e dell'altra parte.

***

Nè del resto quegli statuti, che il nostro Riva così bene riassume e dichiara, sembrano a me tanto vessatorî. Innanzi tutto, se il carattere famigliare dell'industria di quei tempi non fosse abbastanza provato, essi lo confermerebbero con particolari evidenti: la vedova e i figliuoli che continuavano l'azienda del defunto godevano di speciali facilitazioni, non pagavano pel subingresso nella bottega e i figli venivano senz'altro matricolati; sugli orfani il paratico esercitava una tutela professionale fino a farli istruire arrogandosi, in nome dell'intera comunità, una funzione privata. Questa straordinaria solidarietà era mossa, sia pure, dallo spirito di casta e di monopolio allo scopo di impedire che l'arte esulasse dalle famiglie, ma gli effetti dovevano contribuire a mantenere la pace e davano ad ogni modo un esempio di onestà civile. E nei riguardi degli inferiori, quegli statuti offrivano, è vero, forti garanzie al maestro, ma ne offrivano anche al lavorante. Il contratto di lavoro era scritto e depositato presso il notaio della corporazione, e questa era una garanzia bilaterale. Era richiesta all'operaio la scrupolosa osservanza dei suoi obblighi e, se non aveva regolarmente compiuto il tempo del suo servizio, pagati i debiti al padrone, ottenuto il ben servito, invano si sarebbe rivolto ad altra bottega; con che si voleva assicurare alle fabbriche la mano d'opera necessaria ad impedire improvvisi ab-

bandoni del lavoro. Ma, ad impedire che l'operaio rimanesse in balìa del padrone per essersi fatto suo debitore, gli statuti proibivano gli anticipi superiori a venticinque lire per volta; il riposo festivo era obbligatorio ed osservato, sia pure in omaggio al principio religioso, ma lo era; il mutuo soccorso in casi di indigenza e di malattia era prescritto, e, appunto perchè prescritto come dovere, non umiliante per alcuno.

Ma non basta. Se questi statuti di cappellai, così ricchi di particolari a confronto d'altri aridi e monchi, rivelano in molte parti un curioso tenore di vita industriale assai remoto dalle moderne evoluzioni sociali, in altre, mentre richiamano istituzioni antiche, hanno riflessi assai notevoli nelle moderne. Il sindacato agli amministratori del sodalizio proviene dagli antichi ordinamenti comunali e mette capo ai nostri revisori dei conti; la retribuzione degli uffici è criterio che oggi sembra rinascere coll'uso d'assegnare un equo riconoscimento all'esercizio d'alcune cariche pubbliche ritenute onorarie; la facoltà del capo di giudicare inappellabilmente ha riscontro nei procedimenti propri delle moderne magistrature di conciliazione industriali e commerciali; e, per quanto spetta agli incriminati rapporti tra maestri e lavoranti, il licenziamento, reciprocamente consentito, par quasi norma della moderna giurisprudenza, la quale ammette per causa legittima della risoluzione del contratto di lavoro la volontà debitamente dichiarata di una delle parti, e buona parte delle corporazioni presumevano un congruo numero di giorni pel preavviso, precorrendo nientemeno le odierne sentenze probivirali; il conoscere e sentenziare in materia di contratto di lavoro in base alle norme statutarie riguardanti le prestazioni dei lavoranti ed apprendisti, l'assunzione, il licenziamento, l'idoneità, il tirocinio, rispecchiano naturalmente le condizioni sociali di quei tempi, in quanto era riservato ad una sola rappresentanza, quella dei padroni, il valutare e l'interpretare obblighi e consuetudini, ma l'istituto originario, in grazia di un istintivo adattamento, durerà anche quando avrà cessato d'essere strumento d'una sola classe, e le maestranze avranno ottenuto di partecipare ai comuni diritti; i setaiuoli di Lione, al principio del sec. XIX, invocheranno l'antica tradizione dei consigli corporativi per istituire in Francia l'ordinamento dei *preud'hommes* precursori dei nostri probiviri.

∴

Al rigore verso i dipendenti induceva anche la preoccupazione esagerata di mantener l'industria all'altezza della sua fama, preoccupazione che alimentava il sospetto e l'ostilità fra gli stessi maestri; guai a chi non metteva la marca sui propri cappelli! Ciò voleva dire che ne avevano introdotto di non finiti, e senza dubbio scadenti, da fuori e terminatane qui la lavorazione. I cappelli forestieri dovevano essere presentati alla corporazione e bollati con apposita marca; ma l'intransigenza ed il sospetto non facevano che spianare la strada alla frode; c'era chi fabbricava le marche dei fabbricanti di Milano e le faceva apporre ai cappelli di fuori.

I cappellai di Milano, di fronte all'eterno problema dell'importazione, seguivano, presso a poco, la stessa condotta che noi già rilevammo a proposito delle industrie tessili; oscillavano tra il protezionismo e il liberismo; quest'ultimo trovava maggior credito fra gli scrittori d'economia che in pratica: tuttavia l'importazione esotica era limitata da molte pastoie, ma tollerata.

L'importazione che più faceva paura era, in quasi tutte le industrie, quella del contado: passata la metà del cinquecento, entriamo appunto nel periodo più acuto dell'antagonismo fra città e campagna. Agli inizi del sec. XVII sorge lo spauracchio d'una concorrenza pericolosa, quella dell'industria monzese, e già nel 1605 occorre un'ordinanza del magistrato che frena gli impeti dei cappellai di Milano. Il fisco non era per nulla addolorato per quanto avveniva a Monza, perchè quei fabbricanti pagavano il dazio d'importazione pei cappelli venduti ai mercanti di Milano e quello d'esportazione quando li mandavano fuori, e, se avesse secondato le tendenze dei milanesi, che avrebbero fatto estirpare le botteghe col pretesto che nessuno poteva esercire la loro arte prima d'aver passato l'esame nell'Università della metropoli, in altre parole, quando l'industria monzese fosse stata assorbita da quella di Milano, il fisco avrebbe perduto il dazio di importazione.

Il fisco, sempre pronto a vessare, specialmente in quei tempi in cui il sistema d'appalto era ritenuto l'infallibile, dava ragione anche all'industria quando aveva da guadagnare, e tutto si pavoneggiava, una volta tanto, per aver operato in favore dell'industria; ma in realtà la metropoli avrebbe avuto ragione dell'industria monzese anche contro il fisco, se non si fosse trovata dinnanzi ad una muraglia giuridica: al privilegio che di Monza costituiva una terra separata e giustificava così il controsenso amministrativo di due dogane pagate per la stessa mercanzia dell'ambito ristretto di uno stesso stato.

Così bisognò chinare il capo. Il Tribunale di Provvisione nel 1619 riconobbe alle manifatture monzesi il diritto all'esistenza, purchè spacciassere i loro prodotti con marca propria, e quantunque nel '43 scoppiassero altre gelosie, i monzesi conseguirono nuove vittorie.

Essi erano animati da un vero entusiasmo: l'industria dei pannilani era morta, quella del cappello la sostituiva: dapprima fu industria grossolana, poi si raffinò, si moltiplicò; in seguito la concorrenza divenne schiacciante, i maestri di Milano si ridussero a sei e la loro vita era insostenibile, perchè la sapienza fiscale manteneva ai sei la stessa quota mercimoniale che pagava la corporazione, quando i suoi membri erano di gran lunga più numerosi. Il disagio inaspriva gli animi e i milanesi vennero a violenze, ma non poterono impedire che i cappellai monzesi conquistassero l'autonomia rispetto alle corporazioni di Milano; più fortunati in questo dei setaiuoli che non vi riuscirono.

Mentre i cappellai di Milano combattevano la sorgente industria monzese e vedevano sempre più allontanarsi le speranze di vittoria, un'altra lotta, strettamente connessa con quella, ingaggiavano in patria

con una classe di industriali che era stata per l'innanzi loro benevola cooperatrice: vogliam dire coi berrettai, i quali, quantunque avessero una propria matricola, non avevano una corporazione autonoma e vivevano insieme a quella dei lanaiuoli. Fino a che Milano ebbe il primato nell'industria del cappello, cappellai e berrettai vissero di buon accordo; questi vendevano i prodotti di quelli e la vendita era tollerata pel tornaconto d'avere un pronto mezzo di smercio. Ma quando si avanzò paurosa la concorrenza del contado, cominciarono le gelosie, giacchè la libertà di trattare il commercio fu rivolta dai berrettai alla produzione esterna e specialmente di Monza. Non solo, ma quello che era stato prima una concessione da parte dei cappellai, e per loro proprio interesse, interpretarono e si arrogarono come un diritto; e allora i cappellai matricolati insorsero pel monopolio della vendita: e gli avversari, per aver più liberi i movimenti nella lotta che si annunciava aspra e difficile, si separarono dai lanaiuoli e costituirono una università autonoma nel 1618, proprio l'anno prima che il vicario di provvisione riconoscesse ai cappellai di Monza il diritto alla fabbricazione dei cappelli con marca propria.

La lotta, a furia di memoriali, durò viva anche per buon tratto dei sec. XVIII; ma i cappellai, trovando le autorità resistenti a secondarli, cambiarono tattica e chiamarono i berrettai a dividere con loro il peso dell'estimo mercimoniale, e dopo lunghi litigi ottennero l'agognata fusione nel 1742.

L'industria milanese del cappello ridotta quasi al nulla potè per alcun tempo riconquistare l'antico splendore per opera d'un valent'uomo il cui nome è bene sia ricordato negli annali della nostra storia economica, di G. Battista Gnecchi, il quale nel 1778 tentò in Milano, e per primo in Italia, la fabbricazione dei cappelli di seta e misti di seta e pelo, introdotta qualche tempo prima in Francia dal Leprevôt. Ebbe diversi premi dalla Società Patriottica e fu incoraggiato da Cesare Beccaria. Il Riva ci descrive minutamente il suo grandioso stabilimento, qual era nel 1790, dove pur troppo gli sforzi del benemerito cittadino erano mal secondati da operai indisciplinati e vagabondi, operai che lavoravano al più cinque giorni la settimana per consacrare gli altri due alla crapula. Nè manca il nostro autore di fare arguti raffronti con gli operai del secolo ventesimo.

Quanto all'industria monzese se ne fissano ordinariamente le origini ai primi anni del sec. XIX; solo alcuni l'hanno arretrato al XVIII: il volume del Riva è la più eloquente rettifica a queste opinioni. È certo che verso la fine del sec. XVIII si andava manifestando un movimento di radicali riforme nei metodi e nelle consuetudini di lavoro sostituendo alla produzione frazionata e famigliare il moderno opificio: il che del resto avveniva in molte altre industrie a cominciare dalle tessili. Ma quando attuavano queste riforme, l'industria monzese aveva già fatto un grande cammino e soppiantata quella di Milano. Tuttavia il suo

maggiore sviluppo, che ne fece la principale fonte di ricchezza di quella terra, cominciò dopo il 1859, quando s' iniziò la parziale sostituzione del lavoro meccanico al manuale, sostituzione che ebbe il suo completo trionfo una ventina d'anni più tardi per l' iniziativa di Antonio Villa, che esercitò un influsso decisivo sulle sorti della cappelleria monzese. Il Villa dopo avere appreso, come semplice operaio, nelle migliori fabbriche di Lione le più squisite nozioni per la confezione del feltro, fondò nel 1878 un laboratorio e nell'80 potè, dopo gravi difficoltà, mettere sul mercato una prima produzione; contemporaneamente Carlo Ricci, gerente della ditta Valera, dopo aver fatta una preziosa esperienza con parecchi viaggi all'estero, riuscì pel primo ad armonizzare il sistema francese e inglese colla genialità italiana, creando un tipo che è ancora oggi caratteristico delle fabbriche monzesi, ed ottenne un vero trionfo nell'esposizione di Milano del 1881. Le ditte Villa e Valera dovettero lottare a lungo contro i nemici della macchina e procedere faticosamente in mezzo ad agitazioni e scioperi. Era già verso il tramonto il sec. XIX e pure duravano ancora in certe classi i criteri che avevano mosso gli operai di Milano, nel XVII, alla guerra contro i telai Hanford!

Il Riva segue le sorti dell' industria monzese fino al presente e dimostra come oggi essa sia un congegno meraviglioso di molteplici forze misurate e coordinate: e fa rilevare, cosa invero interessante specialmente pei profani, come forse nessuna industria al pari di quella del cappello, pur trasformandosi da manuale a meccanica, abbia mantenuto quel carattere di transizione che ancora oggi la distingue; mercè la quale l'opera delle braccia e l'abilità dell' individuo largamente cooperano a quella produzione meccanica, che lancia sui mercati del mondo venti milioni di cappelli ogni anno!

ETTORE VERGA.

H. REMSEN WHITEHOUSE, *Une princesse révolutionnaire, Christine Trivulzio Belgioioso,* avec une préface de madame Dora Melegari et deux portraits hors texte, Lausanne, Payot, 1907, in-8, pp. 301.

Un valentissimo storico francese attende da anni ad un'impresa che potrebbe parer temeraria: la ricostruzione del funzionamento e dell'opera del consiglio di stato napoleonico, le cui carte, come ognun sa, andaron totalmente distrutte per colpa dei comunardi parigini. In proporzioni certo assai più modeste, appare pure un assunto quasi senza speranza, il narrare la vita della più nota e più romanzesca figura muliebre che si disegni sulla gran scena della riscossa dei lombardi contro il servaggio straniero. Vuolsi che i documenti personali della principessa di Belgioioso abbian dovuto soggiacere a successivi *auto-da-fè*; certo ne sono venuti sin qui alla luce scarsi frammenti, se si eccettui per avventura il manipolo di lettere indirizzate alla cognata marchesa Visconti d'Aragona-Monticelli, che questa comunicò al Barbiera e che formano il sub-

strato di buona parte degli scritti di quest'autore consacrati alla biografia di Cristina di Belgiojoso Trivulzio (1). Non sfuggirà a nessuno il grave pericolo di trattare argomenti così varî ed attraenti senza il sussidio di un ampio materiale: il terreno viene. se mi si permette l'imagine, a mancare sotto i piedi, ed è troppo agevole il lasciarsi tentare a voli di fantasia. Di lì la diffidenza con cui da molti, ed anche da chi scrive, fu accolto questo volume del Whitehouse, di cui havvi pure un'edizione inglese; ma l'esame spassionato del libro dissipa alquanti timori. Non è a dire che l'uso delle fonti sia sempre oculato, e basti accennare al buffo equivoco, per il quale il romanzo storico di Marcel Boulenger, *Souvenirs du marquis de Floranges* (2), fu scambiato per una pubblicazione di memorie autentiche e servì ad ammanire le più inverosimili panzane notturne. In complesso il ricorso alle testimonianze sincrone diede frutti veramente preziosi e, per ciò che concerne gli stranieri, segna un gran progresso sul primo libro del Barbiera. Si aggiunga che con questa ricerca non si ritenne l'A. assolto dall'obbligo di consultare le fonti italiane; si studiò anzi di riporre la figura della protagonista a suo luogo nel gran quadro del Risorgimento e ne lumeggiò le origini e lo sviluppo con diligenza.

La chiara scrittrice Dora Melegari, che dettò la prefazione, seguì più da vicino le tracce del Barbiera e tentò un'analisi pscologica fine, ma inadeguata. Comprese però l'alto significato patriottico dell'opera della Belgiojoso e ne lumeggiò l'atteggiamento di riformatrice, anche nel campo sociale.

Il Whitehouse manda subito innanzi alle pagine che trattano della gioventù dell'eroina un'esposizione accurata degli eventi che si seguirono in Lombardia in quel primo quarto di secolo: sviluppo e caduta del regno italico, restaurazione austriaca e prime cospirazioni. Il disegno è felice; ma forse l'azione di quei fatti sulla giovinetta non fu così forte ed immediata, per l'età appena adolescente, come l'A. sembra ritenerlo. Donna Cristina ne raccolse però la tradizione e doveva a suo tempo fermarla nei famosi *Studi*. Su quei primi anni di Cristina Trivulzio il Whitehouse trascura una testimonianza preziosa, quella di miss Clarke, venuta a Brusuglio col Fauriel. Come è noto, tra Affori, villa della madre di Cristina marchesa Vittoria Trivulzio Gherardini (rimaritata Visconti d'Aragona), e Brusuglio, la vicinanza è grandissima, e relazioni d'intrinsichezza si stabilirono presto fra le due famiglie villeggianti l'una accanto all'altra. Un racconto di miss Mary Clarke, divenuta poi madame Mohl ed inserito nel libro del de Gubernatis (3), ci tratteggia graziosamente la signorina Trivulzio che non si mescola ai

(1) R. Barbiera, *La principessa Belgiojoso*, Milano, 1902, e *Passioni del Risorgimento*, Milano, 1903.

(2) Marcel Boulenger, *Souvenirs du marquis de Floranges*, Paris, 1906.

(3) A. de Gubernatis, *Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, Roma 1880, p. 211.

giochi delle coetanee Manzoni ed è ritenuta " au dessus du jeu du colinmaillard ".

Sul poco fortunato matrimonio col principe Emilio di Belgiojoso, il Whitehouse, che non è totalmente immune neppur egli dalla mania di penetrare nelle pareti domestiche senza dati positivi e lavorando di fantasia, fa lunghe citazioni dalle memorie del conte d'Althon Shée. L'affermazione, così evidentemente esagerata, che " depuis l'emprisonnement du comte Confalonieri, Emilio l'avait remplacé à la tête des associations secrètes en Lombardie " dovrebbe consigliare molta prudenza nell'accogliere anche le informazioni d'altra indole che il Whitehouse attinge a quella fonte malsicura. L'A. ha rovistato, come già il Barbiera, negli incarti della polizia austriaca, conservati nell'archivio di Stato di Milano, e vi si affida a sua volta. Racconta dunque le prime peregrinazioni della nostra esule nel Canton Ticino, a Genova, a Livorno: si giova qui opportunamente delle memorie del La Cecilia. Poco di nuovo sul soggiorno a Marsiglia, in quei primi anni d'esilio. Il Whitehouse contesta al Luzio (1) che si possa prender argomento da qualche supplica stesa col solito frasario allora di rigore negli uffici per negare la resistenza opposta dalla principessa alle ingiunzioni austriache. Una buona messe di notizie ha raccolto l'A. sull'arrivo e sulla dimora di donna Cristina a Parigi durante la monarchia di luglio, lumeggiando i suoi rapporti cogli uomini politici di sinistra, in primo luogo il La Fayette, le relazioni letterarie e mondane, le velleità sansimoniane che fecero questa gran dama, dopo il Buonarroti, primo esempio per gli italiani di un liberalismo socialistoide.

Pagine interessanti, ma tuttora insufficienti, trattano dei lavori teologici della principessa, della parte che vi potè avere l'abbé Coeur. Ai giudizi che ne diedero il Sainte-Beuve, il Monselet, il Lerminier, il Whitehouse avrebbe potuto aggiungere quello di madame di Méritens riesumato testè dal Séché (2). La principessa, come il marito, intrinseco del Rossini, non era neppur estranea al mondo musicale e teatrale. Una vivace rievocazione dei suoi rapporti colla Grassini è tratta, ottimo pensiero del Whitehouse, da una lettera di donna Cristina a madame Jaubert (*National* del settembre 1850). Vi scorgiamo la nostra dama intenta a filosofare nel suo salotto fra Fauriel, Mignet, Ballanche, Villemain. Che uditorio! Vi si aggiunse tosto Enrico Heine. E come dimenticare il Guizot, il Michelet, Augustin Thierry, il cieco sapiente, al quale furon prodigate per lunghi anni le più affettuose cure dalla bellissima dama milanese? Questa fu intimamente legata a Georges Sand ed alla Récamier, di cui parlò in pagine che sono fra le sue migliori e che si

(1) Allude ad un articolo del *Corriere della Sera* dell'agosto 1902, provocato dal libro del Barbiera e che ebbe pure strascico di polemiche.

(2) La figura misteriosa, attraente ed.... eterodossa di madame de Méritens è stata infatti ora richiamata alla memoria del gran pubblico dal lavoro di Léon Séché, *Hortense Allart de Méritens*, Paris, 1908.

rileggeranno volontieri nel libro del Whitehouse. Non vi manca un'analisi, serena e paziente, del famoso episodio con Alfredo de Musset, consacrato dalla storia letteraria. Conclude che almeno da parte della principessa non vi fu che un sentimento d'amicizia e che il poeta tardò poco a pentirsi d'aver scritto i versi crudeli:

> Elle était belle, si la Nuit,
> Qui dort dans la sombre chapelle
> Où Michel Ange a fait son lit
> Immobile, peut être belle....

con quel che segue e che molti lettori dell'*Archivio* sanno certo a memoria. Incoraggiato dal sentirsi bene avviato in queste sue indagini psicologiche, l'A. finisce, credo, per esagerare e scrive: " Beaucoup " aimée, ardemment désirée, Christine Belgiojoso n'a ressenti de la " passion pour aucun homme ".

Una lodevole preoccupazione del Whitehouse di non lasciar alcun lato inesplorato della multiforme attività della sua eroina, lo conduce a parlare delle sue iniziative giornalistiche poco fortunate, della *Gazzetta italiana*, della *Rivista italiana*, dell'*Ausonio*. Ma come può dire che questi sforzi si perdevano in mezzo al marasma universale, quando in quegli anni tutta l'Italia si preparava alla riscossa, sia pure effimera, del '48 imminente e si aveva tutta la fioritura neo-guelfa? Sono queste le pagine forse più deboli del volume. L'A. prende le parti del Pallavicino contro il Confalonieri, sorvola su quei mirabili, sebbene appassionati, *Studi sulla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*, che mostrano nella principessa un talento storico di prim'ordine, è accecato da preconcetti antipapali nella valutazione dell'opera di Pio IX. Più esattamente sono narrate la triste spedizione del manipolo arrolato a Napoli da donna Cristina per la guerra del '48 e la sua azione durante la crisi, le sue relazioni con re Carlo Alberto, col conte Gabrio Casati.

Il Whitehouse, che può reclamare in suo favore le attenuanti come straniero, segue un po' troppo ciecamente la versione che dei disastri di quell'anno diede la principessa nei noti articoli della *Revue des Deux Mondes*, ed, accogliendo anche altre testimonianze partigiane, parla del partito e dell'esercito piemontese con un linguaggio così severo che non può esser quello della storia imparziale. L'A. non potrebbe più domandarsi se i repubblicani od i gesuiti sieno i responsabili dell'assassinio di Pellegrino Rossi, quando i primi se ne sono pubblicamente vantati e fu recentemente provato con documenti che il delitto fu opera d'uno dei figli del tribuno Ciceruacchio. Convincenti sono invece le pagine nelle quali è narrata la vita della principessa durante l'assedio di Roma, allorchè essa fu preposta agli ospedali ed alle ambulanze, e così atrocemente calunniata in tale occasione dai clericali. L'A. trae qui partito dalle testimonianze degli americani Story. Meno giustificata appare la foga, con cui il Whitehouse, che a tratti prende quasi suo malgrado l'atteggiamento d'un apologista, si accalora a presentare il noto incidente della sepoltura dello Stelzi, sì da purgare da ogni taccia la sua eroina.

Seguono, descritti col sussidio degli articoli nel *National* e nella *Revue des Deux Mondes*, nonchè dei documenti pubblicati dal Barbiera, gli anni del singolare soggiorno in Oriente, già sostanzialmente conosciuti; poi il ritorno in Europa, a Parigi, a Torino, ove non sembra che la principessa contasse nel gran giuoco diplomatico del Cavour quanto è incline a ritenere il nostro autore. Ormai, come per il 1848, la biografia è quasi sommersa nella storia generale del Risorgimento, narrata dal Whitehouse con simpatia e con accuratezza, salvo qualche affermazione inammissibile. Dio mio! no, la politica dell'arciduca Massimiliano, anche quando lo lasciavan fare, non era " extraordinairement " libérale „ e donna Cristina non poteva più dirsi ormai " l'âme „ dei " comités nationalistes milanais „. Sono, del resto, mende che non tolgono nulla alla serietà del libro. Questo è condotto, per la storia degli ultimi anni della principessa, anche su nuovi testi, sui *Ricordi di Gioventù* di D. Giovanni Visconti Venosta, sul *Journal* del d'Ideville (1). Il giudizio finale, rapidamente espresso, rendendo omaggio alla sincerità del più ardente patriottismo, che è il tratto prevalente della fisionomia di Cristina di Belgiojoso, appare equo e giustificato dal complesso della narrazione, offerta al pubblico europeo da un vero amico dell'Italia.

G. GALLAVRESI.

Les Cahiers de madame de Chateaubriand publiés intégralement avec introduction et notes par J. LADREIT DE LACHARRIÈRE, Paris, Emil Paul éditeur, 1909, pp. XLVI-358.

Questo volume venne preannunciato ai lettori di quest'*Archivio* in occasione delle primizie che ne furon stampate in un giornale francese (2); e certo l'importanza dell'intera pubblicazione non è inferiore alle speranze che faceva nascere quel primo saggio. Il Ladreit de Lacharrière ha ottenuto dal visconte de Vesins, discendente ed erede dell'autrice, la comunicazione degli appunti, presi in forma di giornale frammentario, di regola sotto l'immediata impressione prodotta dagli eventi sincroni, dalla moglie dell'illustre campione del primo romanticismo francese. Già le questioni testuali presentavano non pochi ostacoli ad un editore coscienzioso, che si trovava di fronte alquanti quadernetti di tono e finitezza assai diseguali, talora rielaboranti la medesima materia. Il Ladreit de Lacharrière, che non ha voluto seguire l'abate Pailhès al quale dovevamo la conoscenza di qualche frammento, scelto obbedendo a preoccupazioni politiche, ha fatto una pubblicazione integrale, salvo le ripetizioni *ad literam*, ed ancor devesi aggiungere che pose in fine al volume una serie di varianti. La fonte è quindi genuina, e veramente

(1) HENRY D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie*, Paris, 1872.
(2) Vedansi gli appunti nel fascicolo precedente di quest'*Archivio*.

preziosa per la conoscenza di tutta una corrente di pensiero mal chiarita, quella dei monarchici che alla restaurazione posero con sincerità e fermezza le loro speranze nel leale esperimento della costituzione. Naturalmente le opinioni estreme, più clamorose, attirano più spesso l'attenzione e v'è pericolo che inducano a giudizi erronei. Invece il Chateaubriand, e sua moglie che, malgrado le grosse nubi che intorbidarono l'orizzonte della loro vita coniugale, aveva per il marito un'ammirazione senza limiti, propugnarono la riconciliazione dei Borboni colla Francia, con qualche inconseguenza (accuratamente velata dalla viscontessa) nei successivi atteggiamenti, ma affissandosi costantemente in quel nobile ideale. Per altro, se nelle grandi linee la politica cara al Chateaubriand appare notevolmente più saggia di quella seguita dal conte d'Artois e dalla sua camarilla, occorre osservare che il re Luigi XVIII, non risparmiato in questi *cahiers*, attuò pure, colla collaborazione del Richelieu e del Decazes, ivi tanto maltrattati, disegni abili ed opportuni per rimarginare le piaghe lasciate dal tempestoso ventennio precedente. A dir il vero, non è un giudizio imparziale sugli uomini che si può chiedere a madame de Chateaubriand, vittima di un disgraziato amore per suo marito, eppure sempre dominata negli apprezzamenti personali dai ricordi e dai rancori riferentisi alla carriera del " divo ", agli appoggi prestatigli, agli ostacoli frapposti alle ambizioni di lui. Reso un doveroso omaggio alla nobiltà dell'indirizzo liberale che fu quello del Chateaubriand per quasi tutta la sua vita e che fu seguito con vivacità da sua moglie, conviene riconoscere che le conclusioni alle quali essa arriva non possono essere accolte ad occhi chiusi dallo storico. Questi però ne farà tesoro come espressione di uno stato di animo scarsamente posto in luce e quindi come elemento piuttosto nuovo per la ricostruzione dell'epoca in cui visse l'autrice. È risaputo, e più volte fu riaffermato in queste pagine, che in quegli anni l'Italia rimase per lo più gravitante nell'orbita francese, ed in particolar modo la nostra Lombardia; donde la continua promiscuità delle fonti che possono servire per la storia dell'un paese e dell'altro. Ciò si ripete ancora in questo caso, in notevole misura, sebbene il Ladreit de Lacharrière abbia tralasciato alcuni appunti più antichi che la viscontessa scriveva un tempo in forma concisa e sembra abbian riguardato anche il direttorio e la campagna d'Italia (1). Uno dei meno gloriosi collaboratori del generale Bonaparte era stato a Milano lo zio materno Fesch, poi cardinale. Se madame de Chateaubriand ne ha verosimilmente ignorato le gesta al saccheggio del nostro Monte di Pietà, il ritratto che essa dà dell'ambasciatore a Roma, che nel 1803 s'era bisticciato con suo marito, è costantemente improntato alla più aperta antipatia. La porpora non avrebbe attenuato gli impeti di quell'animo vendicativo; ed alla pubblicazione dell'articolo di Chateaubriand (nel *Mercure de France* del 4 luglio 1807), zeppo a dir il vero di allusioni contro l'imperatore, intorno

(1) Vedi l'introduzione dei *Cahiers*, a p. XXXIV.

alla Spagna ed agli scritti del de Laborde, il Fesch avrebbe mandato subito a Napoleone, allora sulla Vistola, il giornale incriminato. " Il (1) " revient (prosegue la narrazione maliziosa) et, toujours furieux contre " M. de Chateaubriand, il allait donner l'ordre de le faire arrêter, quand, " frappé de la joie que cela causait à son oncle, il se contenta de l'exil " à quelques lieues de Paris ". Per l'imperatore stesso, come si può intravedere anche da questo passo, madame de Chateaubriand aveva una mal confessata simpatia e l'ammirava in segreto, pur detestandone naturalmente i principî e la politica. Nella famiglia Bonaparte i Chateaubriand contavano un'amica sincera, Elisa Baciocchi, la futura granduchessa, che doveva reggere a Firenze una corte con tendenze di mecenatismo, e già a Parigi, dai tempi del consolato, si compiaceva di riunire intorno a sè i letterati, fra gli altri il Chateaubriand. Elisa rimase costernata quando, tosto dopo l'assassinio del duca d'Enghien, egli si dimise dalla sua nuova carica di ministro di Francia nel Vallese.

In Isvizzera il Chateaubriand andò nel 1805 per diporto con sua moglie ed il fido Ballanche, del quale essa s'era fatto non solo un compagno di viaggio ma anche una vittima, costringendolo, per esempio, a ripartire da Venezia dopo poche ore, quando essa aveva accompagnato sin là il marito diretto a Gerusalemme ed il Ballanche venne a cercarla più tardi che non avesse voluto la signora. Secondo i *Cahiers*, da quel viaggio data il malumore di madame de Staël verso li Chateaubriand, di cui essa aveva già annunciato la visita a Coppet, mentre questa non potè aver luogo. In occasione della sua dimora a Venezia, madame de Chateaubriand conobbe un uomo che ebbe per qualche tempo nel regno d'Italia una grande potenza, Pietro Francesco Denis de Lagarde, che dall'insegnamento e dal giornalismo era venuto alla direzione della polizia nelle provincie venete annesse dopo la pace di Presburgo. " Son " dévouement à Bonaparte ne l'empêcha pas de nous bien recevoir; " il nous fit beaucoup de politesses; nous donna un très bon dîner (à " moi) et nous fit toutes sortes d'offres de service ". La scrittrice aggiunge, non smentendosi mai: " Certes un préfet de Charles X n'aurait " pas si bien reçu des gens en disgrâce ". Sono curiose le notizie che dà madame de Chateaubriand dei suoi rapporti con alcuni israeliti veneziani, che l'editore identifica con membri della famiglia Latis, poichè uno di loro prese parte l'anno seguente alle adunanze del Gran Sanhédrin.

Durante l'esilio derivato a Chateaubriand dalla sua libertà di parola e dalla premura con cui il cardinale Fesch si adoprò a' suoi danni, egli si stabilì alla Vallée aux loups, secondo è raccontato molto bene in questi *Cahiers*. L'autrice, indulgente ancora una volta al despotismo imperiale, trova che questo lasciò sussistere una discreta tolleranza delle varie opinioni (avrebbe dovuto aggiungere, purchè non desser fastidio al padrone); e si compiace nel rilevare quante testimonianze di sim

(1) Napoleone.

patia vennero allora al proscritto. Anche l'imperatrice Giuseppina gli mandò alberi e arbusti per il suo giardino.

Uno strumento della politica napoleonica al quale madame de Chateaubriand non perdona, è quel barone Capelle che fu prefetto di Livorno, poi di Ginevra, nominato appositamente per spegnervi il focolare di liberalismo che vi sussisteva e convertitosi al legittimismo più scalmanato, sì da collaborare alle follie delittuose del ministero Polignac. Di lui scrive l'autrice, senza eufimesmi, " vil comédién, seïde abject de tous " les gouvernements, sans foi, sans bonté ". Essa è invece benevola per l'abate de Broglie, che l'imperatore aveva sbalestrato vescovo ad Acqui, poi a Gand: è vero che si segnalò per la sua attitudine coraggiosa al concilio del 1811. Del La Tour du Pin, ministro di Francia a Torino nei giorni decisivi del 1821 e ben noto ai nostri cospiratori di quel tempo, si parla con poca deferenza, come d'un giochetto nelle mani degli ultra. Madame de Chateaubriand era piena di simpatia per i popoli oppressi ed in particolar modo per gli italiani soggetti alla dominazione austriaca. Metternich le faceva orrore; ciò che prova ancora una volta gli impulsi generosi e la rettitudine di una donna così appassionata da lasciarsi talvolta, con evidente buona fede, trascinare ad apprezzamenti scandalosi, tanto sono unilaterali.

Del resto la libertà di parola colla quale madame de Chateaubriand tratteggia uomini e cose contribuisce assai all'interesse con cui il lettore si lascia avvincere subito da un libro così colorito e così sincero. Nè si potrebbe dire che tolga al suo valore come fonte storica, purchè se ne usi con circospezione e raffrontandolo ad ogni tratto con documenti paralleli. Di non pochi importanti momenti della prima metà dell'ottocento, quali gli inizî del primo impero, la dimora di Luigi XVIII a Gand, i vacui e dannosi tentativi di stabilire un predominio clericale in Francia, che van legati al nome della Congrégation (malmenata nei *Cahiers* sino all'ingiustizia), la scrittrice robusta che fu madame de Chateaubriand vi imprime nella mente un'imagine così accentuata, che una traccia ne sussiste anche dopo che le riflessioni ed i controlli son venuti a smorzarne le tinte.

G. GALLAVRESI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1909)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

* **AGOSTINI** (ing. A.). Altra moneta inedita di Castiglione delle Stiviere. — *Bollettino di numismatica*, agosto 1909.

* **ALBERTI** (MARIO DEGLI). I primi due mesi della campagna del 1848 secondo la relazione ufficiale del magg. generale cav. Alfonso La Marmora. — *Risorgimento Italiano*, 1909, p. 270 e sgg.

Album della guerra del 1859: breve narrazione della guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia, compilata per cura dell'ufficio storico del comando del corpo d'armata di stato maggiore, illustrata dal pittore Q. Cenni, col concorso di altri artisti. Milano, E. Berardi & C., 1909, in-8 all. fig., pp. 25 (3), con sedici tavole.

ALMOND I. C. (trad. del prof. *G. Morando*). Il Romito di Stresa. Dall'*Ampleforth Journal*. — *Rivista Rosminiana* di Lodi, febbraio 1909.

* **ANGELINI** (LUIGI). Di un bozzetto di quadro del pittore Vittore Ghislandi. — *Rassegna d'Arte*, agosto-settembre 1909.

Bozzetto nella Galleria Carrara a Bergamo.

* — Arte Bergamasca: Di una tavola di un pittore Da Santa Croce. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1909.

Trittico già nella chiesetta di Lepreno, ora nell'Accademia Carrara in Bergamo.

* **ANNONI** (AMBROGIO). Della Pinacoteca di Brera. — *Rassegna d'Arte*, agosto-settembre 1909.

APELL (F. VON). Die Hessen-Kasselschen Truppen in den Feldzügen 1706-1707 in Oberitalien und der Provence. — *Militärisches Wochenblatt*, 1908, Beiheft 8.

Le truppe di Assia-Kassel nelle campagne del 1706-1707 nell'Alta Italia e nella Provenza.

ARATA (sac. Luigi). Genealogia degli Sforza, conti di Borgonovo, ed i loro discendenti fino ad oggi, anno 1909. Piacenza, tip. G. Tedeschi, 1909, in-16, p. 28, con prospetto.

***Archivio storico per la città e circondario di Lodi.** A. XXVIII (1909), aprile-settembre. In-8 gr. Lodi, tip. Quirico & Camagni, 1909.

Negri (prof. V.). Cronaca di Anselmo da Vairano [importante]. — Boni (dott. G.). La ròcca di Maccastorna (*cont. e fine*). — *Bibliografia.*

ARTARIA (Franz) & **BOTSTITER** (Hugo). Joseph Haydn und das Verlaghaus Artaria. Nach den Briefen des Meisters an das Haus Artaria & C.[ie] dargestellt and anlässlich der Zentenarfeier herausgegeben. Wien, Artaria, 1909, in-8, pp. 101, con ill. e tav.

Giuseppe Haydn e la casa editrice Artaria (oriunda da Blevio sul lago di Como). Secondo lettere del maestro agli Artaria, edite pel centenario haydiano.

***ARTINI.** I manufatti litici del museo Ponti all'Isola Virginia (lago di Varese). — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLII, fasc. XV (1909).

***A[RZANO]** (A.). Dov'era il castello di Sparvara. — *Julia Dertona*, fasc. XXIII, settembre 1909.

Castello nel quale soggiornò, durante gli ultimi mesi di sua vita, Cristierna di Danimarca, vedova di Francesco II Sforza (1590).

***Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.** Nuova serie, vol. II, parte I. Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1909.

Rasi (P.). Relazione sulla Memoria di Giorgio Ihm intitolata: « Die « Art der Abhängigheit Vergils von Theocrit ». — lo stesso. Bibliografia Virgiliana (1908).

***AUBERT** (H.). Notices sur les manuscrits Petau conservés à la Bibliothèque de Genève (fonds Ami Lullin). I.[re] article. — *Bibliothèque de l'École des Chartes*, maggio-agosto 1909.

Tra i codici latini descritti ed illustrati in questo primo articolo notansi: S.[t] Ambroise, *Lettres et traités divers*, sec. XIV (p. 256); Gratien, *Décret*, avec l'*Apparat* de Barthélemy de Brescia (comprenant les *Gloses* de Laurent l'Espagnol, Jean l'Allemand, Hugues de Verceil, revues, corrigées et augmentées par Barthélemy de Brescia, sec. XIV (p. 283); Mario Filelfo, *Amyris*, fine del sec. XV (p. 297); Pétrarque, *Opera*, fine sec. XV (p. 299). Agg. Raoul Bollart, sieur de Champcueil, *De victoria et triumpho Francorum regis Ludovici duodecimi contra Venetos anno domini 1509, pridie idus maii, pastorale carmen sub dialogo*, un panegirico in onore di Luigi XII, di cui Bollart canta la vittoria sui Veneziani; interlocutori due pastori francesi ed un popolano veneto. Codice del principio del sec. XVI (p. 295).

Auctarium Solesmense, sive ad utramque I. P. Migne Patrologiam Supplementum. — Series liturgica. to. I. Veterum Ambrosianae Liturgiae monumentorum absoluta collectio nunc primum e codicibus eruta. Fasciculus I. *Codex Sacramentorum Bergomense.* Paris, 1908.

*AUVRAY (L.). Le registre de Grégoire IX de la Bibliothèque municipale de Pérouse. — *Bibliothèque de l'École des Chartes*, maggio-agosto 1909.

I nn. 11-16 e 19-22 (1228, giugno-agosto) hanno relazione con una missione del patriarca d'Antiochia, Alberto, solo, o accompagnato da frate Guala, dell'ordine dei predicatori, nell'Italia del Nord, specialmente presso i rettori della lega lombarda.

BANDELLO (mons. MATTEO). Novelle allegre. Milano, società editrice A. Lombardi & C., 1909, in-8, pp. 320 [Biblioteca grassa d'autori celebri, per adulti, fasc. 1-20].

— Vedi *Osimo.*

BARBINI (TEOFILO). L'animo e l'arte di Silvio Pellico. Pistoia, tip. Cooperativa, 1909, in-8, pp. 31.

*BARELLI (G.). Recensione di *Gauthier Léon*, Les Lombards dans les Deux- Bourgognes. — *Archivio storico italiano*, disp. 1.ª, 1909, pp. 172-180.

Con severi appunti.

BARUCCI (G.). Il Castello di Vigevano nella storia e nell'arte. Con ill. — Torino, Baravalle, 1909.

BASLETTA (AMBROGIO). 1859. — Eroi e martiri dimenticati. — *Fieramosca* di Firenze, 14 giugno 1909.

Episodi relativi a Vigevano, a proposito del glorioso cinquantenario.

BAUDRILLART (mg.r). Frédéric Ozanam. — *Revue Hebdomadaire*, 3 aprile 1909.

BAUMGARTNER (A.). Alessandro Manzonis religiöse Lyrik. — Manzonis Roman « Die Verlobten ». — *Stimmen aus Maria-Laach*, 1908, vol. 74, pp. 80-94 e 182-197.

BAZETTA (NINO). Il pontefice ossolano Innocenzo IX alla luce della storia. — *Il Sempione* di Arona, nn. 30-31, 1909.

— Un conte di Biandrate umanista. — Donato Silva e la Società Palatina di Milano. — *Gazzetta di Novara*, n. 1204, 1909.

— Storia del Lago d'Orta. Memorie, documenti, statuti. — *L'Amico* di Gozzano, n. 50. 1909, sg. e prec.

— Vedi *Lepontius.*

BAZZI (Tullo). Torquato Tasso: biografia aneddotica. Palermo, casa editrice S. Biondo, 1909, in-16 fig., pp. 24, con ritratto.

BELLARDI (Paul). Am Gardasee. Con 10 ill. — *Doheim*, n. 20, 1909.

BELTRAMI (Luca). In memoria di Napoleone III, giugno 1909. Milano, tip. Allegretti, 1909, in-16, pp. 18.

— Vedi *Borromeo, Miscellanea.*

BENASSI (U.). Fanfulla lodigiano o parmigiano? Parma, Zerbini & C., 1909.

BENOIT (Alexandre). Lugano et ses environs. — *Starye Gody*, aprile-maggio 1909.

BERENZI (can. Angelo). La vendetta di un bulo: assassinio nella chiesa abbaziale di Pontevico (4 aprile 1790, festa di Pasqua). Brescia, tip. fratelli Geroldi, 1909, in-8, pp. 20, con tavola.

BERTANA (Em.). In Arcadia: saggio e profili. Napoli, F. Perrella, 1909, in-16,

5. C. Castone della Torre di Rezzonico [vedi *Pesenti*].

***BERTINI** (A.). Famiglie romane (dal ms. di Teodoro Amayden). — *Rivista Araldica*, luglio e settembre 1909.

Cremona, oriunda di Cremona — *Curti*, di Gravedona — *Formicini*, dello stato di Milano.

BERTONI (G.). L'histoire du chansonier provençal Ambrosien D. 465 inf. — *Romania*, XXXVIII, 149.

BETTONI-CAZZAGO (Fr.). Storia di Brescia, narrata al popolo, dall'età preistorica sino alla fine del secolo XV. Brescia, tip. F. Apollonio, 1909, in-8, pp. vij-337, con ritratto.

BIANCHI (Angelo Domenico). Rasa, cenni storici con illustrazioni. In-8. Varese, Arti grafiche varesine, 1909 [Recensione Nasoni in *L'Unione* di Milano, 12 novembre 1909].

BIHLMEYER (p. Hildebrand *O. S. B.*). Hagiographischer Jahresbericht. München, Jos. Kösel'sche Buchhandlung, 1908.

A notarsi in questa rivista agiografica gli articoli riflettenti San Carlo Borromeo.

BLANCHET (Adrien). Mémoires et notes de numismatique. In-8. Paris, Leroux-Rollin & Feuardent, 1909.

Fra le molte memorie contenute in questo volume notiamo la *Note sur la guivre de Milan* (ristampa).

BLOCH (E. H.). Une soirée à Paris en 1835. Bellini, Musset, Heine et la princesse Belgiojoso. — *Feuilles d'histoire*, 1.° giugno 1909.

BLOCH (d.r H.). Die Kaiserwahlen der Stauferzeit. II. — *Historische Vierteljahrsschrift*, XX, 4, 1909.

Le elezioni degli imperatori del periodo degli Staufen.

BOLDRINI (prof. Luigi). Un trattato pedagogico del secolo XVI (Giovita Rapicio di Chiari). — *Rivista Pedagogica*, luglio 1909.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. Anno III, n. 1, gennaio-marzo 1909. In-8 gr. Bergamo, tip. Isnenghi.

Cessi (R.). Cristoforo Barzizza, medico del secolo XV. — Mazzi (A.). I bergamaschi in Genova e sua riviera nel secolo XIII (a proposito degli Atti della Società Ligure di storia patria). — Pinetti (A.). I « piffari » del Comune di Bergamo. — *** Come venne in luce la « Pulcella » di Voltaire, tradotta da V. Monti (storia curiosa di un ms. [*nella Biblioteca di Bergamo*] narrata dai documenti). — Una lettera inedita di Gaetano Donizetti (9 agosto 1839). — Locatelli (G.). Le pubblicazioni, i manoscritti inediti e la raccolta dell'abate Pierantonio Serassi (1721-1791).

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno IX, fasc. II. Pavia, 1909.

Gabotto (F.). La guerra tra Amedeo VIII di Savoja e Filippo Maria Visconti (1422-1428). — Corbellini (A.). Ninfe e pastori sotto l'insegna dello « Stellino » (*continua*). — *Bollettino bibliografico*. — *Notizie ed appunti:* Macchioro (V.). Cronaca del Civico Museo. — *Notizie*.

***Bollettino storico per la provincia di Novara.** Anno III. Novara, tip. Cantone, 1909.

Fasc. 2-3. Viglio (A. M.). Un poeta latino novarese del XVI secolo (A. Cerruti) (*cont. e fine*). — Massara (A.). Il diario di Elia de Ulina (1523-1560) (*cont.*). — Morandi (G.). Memorie novaresi del '59.

Fasc. 4. Morandi (G. B.). Memorie novaresi del '59 (*cont.*). — Tadini (A.). Il cholèra a Galliate nel 1836 e la visita di re Carlo Alberto. — *Rassegna bibliografica*.

***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXXI, 1909. In-8 gr. Bellinzona, stab. tip. già Colombi.

NN. 1-6, gennaio-giugno. Arte ed artisti nel Ticino [*a Voltorre presso Varese, a Crevola d'Ossola, a Morcote, a Pavia, a Milano ed altrove. Campionesi, Comacini e Gaggini a Napoli, a Sarzana, in Sicilia, alla Spezia, a Roma, a Torino*, ecc.]. — Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Bellinzona, 1168-1465 [*Con parecchi ricordi del casato lombardo Mandelli*]. — Da quando data la chiesa parrocchiale di Roveredo-Mesolcina? (*1481*). — Due

lettere inedite di Francesco Soave. — A Bellinzona nel 1439. — Parentele dei de Sacco con i Castiglioni ed i Visconti. — Ticinesi in Polonia [*famiglie ed artisti*]. — La fondatrice delle Cappuccine di S. Prassede in Milano malmaritata ad un Locarnese. — Contrabbando di sale nel Quattrocento [documenti dell'Archivio di Stato di Milano]. — Catalogo dei documenti per l'istoria della Prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna tratti dall'Archivio Torriani in Mendrisio [*continuaz.* anni 1609-1624]. — *Varietà:* Menzione degli arrotini e degli spazzacamini ticinesi nel sec. XVII; Un benefattore bleniese (a Milano); Morosini, ambasciatori, e Svizzeri, pensionati dei duchi di Milano; Per il vescovo di Veroli; Possedimenti dei Rusca a Pedrinate; Per la famiglia Respini; Un libro assai caro, stampato a Lugano; Predicatori ticinesi (in Lombardia). — *Cronaca:* Conservazione dei monumenti; Necropoli di Gudo; Tomba a Davesco; Musei retico in Coira e Civico in Milano; Dialetti di Bregaglia; Un grigionese ucciso a Padova; Atti della visita apostolica di S. Carlo: Verbania; Guida di Bellinzona. — *Bollettino bibliografico.*

NN. 7-9, luglio-settembre. Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Bellinzona [*Cont. e fine;* a. 1465]. — Chi fu l'autore del primo progetto ferroviario per il Lucomagno? [*l'ing. Gaetano Bagutti di Rovio nel 1845*]. — Documenti per la storia artistico-religiosa della chiesa di S. Maria al castello di Mesocco (1313-1479). (*Continuaz.*). — Catalogo dei documenti per l'istoria di Mendrisio e Balerna, ecc. [*Continuaz.* anni 1624-1651]. — *Varietà:* Contrade antiche di Bellinzona; Inventario della casa di una vedova mesolcinese nel Quattrocento; Il p. Francesco Laghi (luganese, in Lombardia nel '600; Itinerari del Seicento pel Gottardo e pel Sempione; Morto risuscitato sul Gottardo?; Il passaggio di Holbein per il Gottardo; Lo stemma ticinese anti-araldico. — *Cronaca:* Museo storico di Lugano; Per Domenico Fontana; Pubblicazioni a stampa (in Milano) rarissime; Un Bellinzonese cappellaio a Monza; Lugano in un libro giapponese; Società Dante Alighieri. — *Bollettino bibliografico.*

BORDEAUX (Henry). Portraits de femmes et d'enfants. In-8. Paris, Plon-Nourrit, 1909.

L'enfance de Bayart.

BORDONI (can. D. C.). San Carlo a Foligno. — *Gazzetta di Foligno,* 11 settembre 1909.

Borromeo. — *Federici cardinalis Borromaei archiepisc. Mediolani Musaeum.* Riprodotto dall'edizione originale [1625] con traduzione e note ricorrendo il terzo centenario della Biblioteca Ambrosiana. VIII Dic. MCMIX. Milano, U. Allegretti, 1909, in-8 gr., pp. XIII-75.

Traduzione del sac. Luigi Grasselli. Prefazione e note dell'arch. Luca Beltrami.

*BORROMEO. — San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione, MDCX-MCMX, fol. ill. Milano, tip. Bertarelli, 1909.

N. 8, giugno. Vita di S. Carlo Borromeo. — Marco Gerolamo Vida da Cremona, vescovo d'Alba. — Il Seminario di Milano prima di S. Carlo. — La provincia e la diocesi milanese. — S. Carlo e il SS.mo Sacramento. — Le medaglie di S. Carlo. — *Notizie ed appunti*. — Le illustrazioni.

N. 9, luglio. Vita di S. Carlo Borromeo. — S. Carlo e l'opera della Dottrina Cristiana. — S. Carlo nelle sue visite pastorali. — Castellino da Castello. — I divertimeuti pubblici a Milano al tempo di S. Carlo. — *Notizie ed appunti*. — Le illustrazioni. — *Comunicazioni ufficiali*.

N. 10. agosto. Vita di S. Carlo Borromeo. — S. Carlo e la Congregazione dei Barnabiti. — S. Carlo ed i Gesuiti. — S. Carlo e gli Oblati. — *Notizie ed appunti*. — Le medaglie di S. Carlo. — Le illustrazioni. — *Comunicazioni ufficiali*.

N. 11, settembre. Vita di S. Carlo Borromeo. — S. Carlo e il Senato di Milano. — S. Carlo nel conflitto con i canonici della Scala. — Tentato assassinio di S. Carlo. — S. Carlo e le Congregazioni Mariane. — *Notizie ed appunti*. — Le medaglie di S. Carlo. — Le illustrazioni.

N. 12, ottobre. Vita di S. Carlo Borromeo. — S. Carlo e il principato d'Oria. — S. Carlo e l'Ospedale Maggiore di Milano. — *Notizie ed appunti*. — Le illustrazioni. — Le medaglie di S. Carlo. — *Comunicazioni ufficiali*.

Anno II, n. 1, novembre 1909. Vita di S. Carlo Borromeo. — S. Carlo in Conclave. — S. Pio V e S. Carlo. — Gregorio XIII. — *Notizie ed appunti*. — Le medaglie di S. Carlo. — Le illustrazioni.

— Vedi *Bihlmeyer, Bordoni, Locatelli, Miscellanea, Taccone*.

BOTTONI (GIROLAMO). Il generale Macdonald nelle campagne d'Italia del 1798-1799; appunti storico-militari. Napoli, Biblioteca degli studiosi (Rocco, Bevilacqua & C.), 1909, in-16, pp. 149.

BOZZETTI (dott. GIUS.). Antonio Rosmini nell'aspetto estetico e letterario. Roma, tip. Forzani & C., 1909, in-8, pp. 242.

BREWER (HEINRICH, S. J.). Das sogenannte Athanasianische Glaubensbekenntnis: ein Werk des heilig. Ambrosius. Padeborn, Schöningh, 1909, in-8, pp. 194 (*Forschungen zur christl. Literatur-und Dogmengeschichte*, IX, 2).

***BRICCHI** (ATTILIO). Sulle Rive dell'Adda. Canonica, Vaprio, Concesa. Con ill. — *Illustrazioni di Lombardia*, a. I, n. 4, 1.° luglio 1909.

Brixien. Beatificationis et canonizationis ven. servae Dei Sor. *Vincentiae Gerosa* alterius fundatricis instituti Sororum a Caritate in oppido Luere dioecesis Brixien. *Positio super non-cultu* (1907) (Congregazione dei Riti).

*BRIZZOLARA (G.). Intorno a Cristoforo Soldo cronista del secolo XV. Notizie bibliografiche. — *Archivio Muratoriano*, vol. I, fasc. VII.

BROSCH (L.). Fra Vittore Ghislandi. — *Der Cicerone*, giugno 1909.

Rapide notizie biografiche intorno a questo fecondo e simpatico pittore bergamasco con una lista sommaria delle opere di lui più note in Bergamo e Milano.

*BUSTICO (GUIDO). Pagine benacensi: Il colonnello napoleonico Pietro Grisetti (di Salò, 1779-1847). — *Pro-Benaco*, a. II, nn. 11-12, 1909.

— Terze pagine benacensi. Salò, tip. Devoti, 1909, in-16 fig., pp. 48, con ritr.

1. Il sentimento dell'arte e della natura in Giuseppe Zanardelli. — 2. Il terzo centenario della morte di Gasparo da Salò (1609-1909). — 3. Il colonnello napoleonico Pietro Grisetti. — 4. Di una fonte sconosciuta della favola di Gaspare Gozzi: *Dei ragni e delle gotte* (Fabio Glissenti). — 5. La biblioteca dell'Ateneo di Salò. — 6. Un poeta cinquecentista cantore del Benaco: Nicolò d'Arco.

*BUTTI (ATTILIO). Per i patrioti deportati in Dalmazia e Ungheria. — *Rivista d'Italia*, 9 giugno 1909.

È la commemorazione da lui fatta nel Castello Sforzesco a Milano, il 12 aprile di quest'anno. Il B. ha con essa rimaneggiata, in forma più colorita, e con più sobria analisi delle circostanze, la materia già trattata nel suo studio: *I deportati del 1799* in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, pp. 379-427.

BUZZETTI (PIETRO). La pieve di San Fedele ossia di Samolaco. — Per lo Stemma di Chiavenna. — *Corriere della Valtellina*, 5 e 12 giugno, 24 e 31 luglio 1908.

— Ericio Puteano e la Rezia. — *Illustrazione Valtellinese*, 21 settembre 1908.

C. L. Una statua di G. D. Romagnosi. — *Bollettino storico piacentino*, a. IV, n. 4, 1909.

CABASINO-RENDA (G.). La battaglia di Novara in due rapporti inediti di Radetzky al ministro della guerra austriaco. — Vittorio Emanuele a Vignale. — I baffi di Radetzky. — *Giornale d'Italia*, 21 marzo 1909.

CADOLINI (G.). I ricordi di un volontario: Le campagne del 1848 e 1849. — *Nuova Antologia*, 1.° e 16 maggio 1909.

CAGGESE (ROMOLO). Classi e comuni rurali nel medio evo italiano: saggio di storia economica e giuridica. Vol. II. Firenze, O. Gozzini, 1909, in-8, pp. 392.

CALZINI (R.). Una gita a Milano l'anno in cui nacque il Porta, 1775. — *Emporium*, XXX. 175.

CANTÚ (CESARE). Margherita Pusterla: racconto storico. Edizione integra, corretta sull'ultima riveduta dall'autore, Firenze, A. Salani, 1909, in-16, p. 392.

— Vedi *Roux*.

CADORNA (dott. PROSPERO). Prolusione alla studio della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, su note del Falorsi, con modificazioni ed aggiunte, ed uno studio comparativo tra la *Gerusalemme Conquistata* e la *Liberata:* anno scolastico 1909-1910. Catania, tip. C. Galàtola, 1909, in-16, pp. 37.

* **CARDAUNS** (L.). Zur Geschichte Karls V in den Jahren 1536-1538. — *Quellen und Forschungen* dell' Istituto Storico Prussiano in Roma, vol. XII, fasc. 1-2, 1909.

CARDUCCI (GIOSUÈ). A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni (Confessioni e battaglie). Dall'ultima edizione delle Opere di G. Carducci). Milano, casa editrice Italiana, 1909, in-16. pp. 95.

CARRA LACONI (A.). Il miracolo di frà Galdino. Mondovì, tip. Manassero, Torto & Poletta, 1909, in-8, pp. 11.

CARRAROLI (dott. ARNALDO). Il lago Clisius e la sua antica congiunzione col lago Maggiore. Modena, tip. G. Ferraguti & C., 1909, in-8, pp. 24.

* **CARRERI** (F. C.). Feudo di oggetti mobili e consumabili. — *Rivista Araldica*, novembre 1909.

Documento mantovano dell'anno 1292.

* **CASSI** (GELLIO). Perchè fu firmato a Passeriano il trattato di Campoformio? — *Memorie storiche Forogiuliesi*, a. V, fasc. I, 1909, pp. 90-92.

* **CASTELFRANCO** (P.). Sepolcreto della Scamozzina presso Albairate in provincia di Milano. — *Bullettino di paletnologia italiana*, a. XXXV, nn. 1-4, 1909, con due tavole.

CASTELLO. — Vita ed opere del sac. Castellino da Castello fondatore delle scuole della dottrina cristiana. — *Osservatore Cattolico*, n. 45 e prec. 1909.

* **CAVICCHI** (F.). Rappresentazioni bolognesi nel 1475. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria* di Bologna, gennaio-giugno 1909.

Il C. dà notizie di tre rappresentazioni, fatte nel 1475, in occasione delle nozze fra Guido Pepoli e Bernardina Rangoni, delle quali riporta non pochi passi. Reca preziosi contributi intorno ai presunti autori delle rappresentazioni stesse: Tommaso Beccadelli bolognese e Francesco Dal Pozzo da Parma, detto comunemente il Puteolano, e che fu anche alla corte degli Sforza.

CAVIGIOLI (G.). Pastelli novaresi. — Il Monscior Scirin di Carlo Porta. — *L'Azione Novarese*, n. 49, 1909.

Monscior Scirin era G. B. Cerini, nato nel 1748 presso Ghiffa sul lago Maggiore, e diventato poi vescovo di Sergiopoli *in partibus*.

Centenario (Nel IV) della resistenza dei Veneti contro la lega di Cambray, MDIX-MCMIX: pubblicazione compilata da *Marco Londonio*, auspice l'Associazione Tarvisium-Venetiae. Venezia, tip. G. Scarabellin, 1909, in-4 fig., p. 20, con due tavole.

CEPPERELLO. La battaglia di Custoza. — *La Voce* di Firenze, n. 33, 1909.

***CERRI** (L.). Della instituzione del podestà nel comune di Piacenza. — *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, Nuova serie, vol. VIII, 1908.

***CERVELLINI** (G. B.). Come i Veneziani acquistarono Creta (A proposito di una tarda pretesa dei Gonzaga di Mantova (1595). — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XVI, parte II, 1908.

***CESSI** (R.). Venezia e la prima caduta dei Carraresi. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XVII, parte II, 1909.

CHIARA (prev. C). Spunti di storia locale. Le memorie del conte G. B. Feliciano Fassola. — *L'Azione Novarese*, 1909, nn. 35, 37, 41.

CHIARINI (Gius.). La vita di Ugo Foscolo, premessi alcuni cenni e documenti su Giuseppe Chiarini da *Guido Mazzoni*. Firenze, G. Barbèra, 1910, in-16 fig., pp. LIIJ-473, con quattro ritratti e tavola.

CHIESA (Francesco). Catalogo parziale della Biblioteca Cantonale in Lugano. Bellinzona, tip. Cantonale, 1909, in-8, pp. VII-234.

CHUQUET (A.). Les Mémoires de Primi. — *Feuilles d'histoire*, to. I, 1909, nn. 1-2.

Cian. — A Vittorio Cian i suoi scolari dell' Università di Pisa (1900-1908). In-8 gr. Pisa, tip. Mariotti, 1909.

Tacchi-Mochi (E.). L' imitazione petrarchesca nelle liriche d'amore di T. Tasso. — Clerici (E.). Dalla vita di un uomo oscuro (Giovita Scalvini).

CICCHITELLI (Vinc.). Sulle opere in prosa di Marco Girolamo Vida. Napoli, Biblioteca degli studiosi, 1909. in-8, pp. VIJ-151.

CICHITTI (R.). Federico Confalonieri e la Società fondatrice delle Scuole gratuite di Mutuo insegnamento. — *Rassegna Nazionale*, 1.° giugno 1909.

Cinquantenario del 1859. — **A. B.** Magenta. — Dublaix (comandant). Solférino. — *Gazette de France*, 7 e 24 giugno 1909.

Agg., oltre le molte altre pubblicazioni commemorative, di maggior mole, indicate ai rispettivi nomi d'autori, le seguenti di più o meno secondaria importanza. Raggruppandole qui, in ordine alfabetico, avvertiamo tosto che l'elenco non ha alcuna pretesa ad esser neppur approssimativamente completo. Le altre riviste, speciali per la storia del glorioso risorgimento, lo

potranno fare. ALBERICI (C.). La guerra del 1859, narrata ai giovinetti. Firenze, R. Bemporad, 1909, in-16 fig., pp. 100. — Alla memoria dei soldati francesi combattenti a Solferino, morti in Asola, qui sepolti nel vecchio cimitero. Asola, tip. Scalini, 1909, in-8, pp. 4. — ALLEGRI (ing. C., sindaco). 1859-1909: orazione al popolo dalla loggia del Comune, solennemente commemorandosi in Gambara, la sera del 27 giugno 1909, il cinquantenario della liberazione della Lombardia. Brescia, tip. Geroldi, 1909, in-8, pp. 11. — *ANGELI (D.). Napoleone III. In *Rivista di Roma*, 25 agosto 1909. — BAPST (G.). Prise de Magenta (4 juin 1859). — MANTENAY (J.). A propos d'un glorieux cinquantenaire (1859) et Solférino et Le cinquantenaire de Villafranca. In *Les dimanches chez soi*, 6, 13, 20, 27 giugno 1909. — BOISFLEURY (R. DE). Mac Mahon, duc de Magenta. — BAINVILLE (J.). Magenta. In *L'Action Française*, 1.° giugno 1909. — BONARDI (A.). Il Cinquantanove. Padova, società coop. tipografica, 1909, in-8, pp. 26. — BONNAL (général). Le Cinquantenaire des victoires françaises d'Italie. — MASSON. Magenta; Le Cinquantenaire. Farnbororough et Superga. — TOUT PARIS. Le vainqueur de Magenta. — Le tambour de Solférino. — OLLIVIER (E.). Solferino. — LANUSSE (E.). Solférino, par un témoin. In *Le Gaulois*, 3, 4, 6, 17, 22, 25, 27 giugno 1909. — CATELLI (D.). Per commemorare il 1859: discorso tenuto agli alunni della R. scuola tecnica Enrico Betti di Pistoia il 23 giugno 1909, Bologna, tip. Berti, 1909, in-8, pp. 24. — CAVRIANA. 50.° Anniversario, 24 giugno 1859 (discorso commemorativo di *Pietro Minghetti*). Mantova, tip. Rossi, 1909, in-8, pp. 29. — CLARETIE (J.). Solférino. In *Le Temps*, 25 giugno 1909. — Commemorazione del cinquantenario della guerra del 1859. Torino, G. Paris, 1909, in-8, pp. 92. — COSSU (A.). Nel cinquantenario degli avvenimenti del 1859: discorso tenuto ai professori ed alunni del R. istituto tecnico A. Lamarmora in Sassari il 24 giugno 1909. Sassari, tip. G. Gallizzi & C., 1909, in-8, pp. 25. — En souvenir de Solférino. In *Chronique Médicale*, 1.° luglio 1909. — FONTANA (dott. V.). La rivoluzione italiana e il suo cinquantenario patriottico, 1859-1861. Ravenna, tip. Nazionale, 1909, in-8, pp. 31. — FONTANA (A.). Camillo Cavour giornalista (Nel 48.° anniversario dellla morte). In *Perseveranza*, 6 giugno 1909. — FRIZZO (prof. G.). Parole dette a Solferino il 20 giugno 1909, inaugurandosi la targa commemorativa dagli studenti italiani offerta per il cinquantenario della gloriosa battaglia. Mantova, tip. A. Mondovì, 1909, in-8, pp. 10. — *GAY (prof. J.) & LUMBROSO (dott. A.). La Francia e l'Italia nel 1859: Napoleone III e l'opinione pubblica francese. In *Rivista di Roma*, 25 settembre 1909. — Il cinquantesimo anniversario della guerra del 1859. Numero straordinario del *Corriere di Novara*, maggio-giugno, 1909, fol. — LABADINI (A.). 4 giugno 1859. La battaglia di Magenta. In *La Perseveranza*, suppl. al n. 153, 1909. — La Dante Alighieri a Magenta. 4 giugno 1909, nel cinquantenario della battaglia. Milano, tip. F. Marcolli, 1909, fol. fig., pp. 8. — La medaglia d'oro del 7.° battaglione, Palestro 30-31 maggio 1859: consegna della medaglia in occasione del cinquantenario (1.° reggimento bersaglieri). Sanremo, tip. G. Biancheri, 1909, in-16, 32. — LANUSSE (mons.). Solférino. In *Les dimanches chez soi* (illustré), 8 agosto 1909. — LAVISSE (E.).

Discours à la cérémonie commémorative de la bataille de Solférino. In *Revue internationale de l'enseignement*, 15 agosto 1909. — Le Cinquantenaire de Solférino. In *Madame et Monsieur* (illustré), de Paris, 10 luglio 1909. — Le cinquantenaire de Solférino. In *Le Petit Temps*, 28 giugno 1909. — Le Centenaire de Solférino. In *Mémorial Diplomatique*, 4 luglio 1909. — M. D. A Villafranca (11-12 juillet 1859). In *Le Temps*, 2 agosto 1909. — MALO (C.). Solférino. — QUIRIELLE (P. DE). La statue de Napoléon III à Milan. In *Journal des Débats*, 26 e 30 giugno 1909. — MANUSARDI (V.). 8 giugno 1859. In *La Perseveranza*, 8 giugno 1909. — MARTIN (E.). DEVAULAY, DUVALLON, DUSCHET, FIAUX & CAVALIER. Le Cinquantenaire de Solférino. — 2.° Division d'infanterie de voltigeurs et le bataillon de chasseurs à pied de la Garde impériale à Solférino. — la Division de cavalérie d'Afrique et la Division de cavalerie Desvaux à Solférino. — Solférino. — 16.° régiment d'artillerie à cheval, 8.° batterie. — Rapports de la 2.° brigade, des escadrons du 3.° régiment de chasseurs d'Afrique etc. — Episode de la guerre d'Italie. In *Carnet de la Sabretache*, luglio-agosto 1909. — MARZII (U.). XXIV giugno MDCCCLIX: Commemorazione delle battaglie di Solferino e S. Martino. Parma, tip. A. Zerbini & C., 1909, in-8, pp. 13. — MOUTHELLE (E.). Les drapeaux de Solférino. — REBILLOT (gén.[1]). Le cinquantenaire de la guerre d'Italie. In *Le Soleil*, 23 & 25 giugno 1909. — Nel cinquantesimo anniversario della guerra liberatrice 1859-1909. Torino, Lattes, 1909, in-8, pp. 85. — PASQUINI (I.). La campagna del 1859 sintetizzata nel bozzetto storico di un ex-bersagliere superstite. Terza edizione, con aggiunte di note. Torino, G. Scioldo, 1909, in-16, pp. 38, con ritratto. — POLIFILO. Casate Olona, 1859-1909. Milano, tip. U. Allegretti, 1909, in-16, pp. 385. — PONSONAILHE (C.). Le général Mac-Mahon à Magenta. In *Revue Mame*, 9 giugno 1909. — Ricordo storico sull'impresa dei cacciatori delle Alpi, con alcuni pochi cenni della campagna del 1859. Spoleto, tip. Paneto & Fattori, 1909, in-16, pp. 41. Ai soldati del 52.° reggimento fanteria nella ricorrenza del 50.° anniversario del combattimento di S. Fermo. — ROBECCHI (ing. G.). Commemorazione [del] cinquantesimo anniversario della battaglia di S. Martino e Solferino [tenuta in Napoli nel] R. teatro Mercadante, 24 giugno 1909. Napoli, tip. F. Sangiovanni & figlio, 1909, in-8, pp. 49, con tavola. — SACERDOTE (S.). Epopea italica: commemorazione del 1859, tenuta al teatro Sociale di Fossano addì 27 giugno 1909, Fossano, tip. Rossetti, in-8, pp. 29. — SALARIS (E. tenente). La carica dei carabinieri a Pastrengo: monografia per i militari e per le scuole elementari. Roma, tip. Roma, 1909, in-8, pp. 39. — SOLDANI (V.). Pasqua di liberazione. Firenze, società editrice l'Etruria, 1909, in-8, pp. 254. — [SPINAZZOLA (V.)]. I milleottocentocinquantanove (Società Nazionale *Dante Alighieri:* comitato di Napoli). Torre del Greco, tip. E. Pantaleo & C., 1909, in-8, pp. 34. — STROPPA (F.). Pallanza nella guerra del 1859. In *Il Toce*, nn. 24-26, 1909. — TEIL (baron du). Episode de la bataille de Solférino. In *La France Illustrée*, 26 giugno 1909. — TINIVELLA (dott. G.). Per il cinquantenario della liberazione della Lombardia: discorso commemorativo, tenuto in Bormio il 6 giugno 1909. Sondrio, società tip. Valtellinese, 1909, in-16, pp. 12. — TOSCHI (E. capitano). Nel cinquantenario della libertà d'Italia, 24 giugno 1859-

24 giugno 1909. Parma, L. Battei, 1909, in-8, pp. 16. — UGOLETTI (A.). Da Novara a Solferino, S. Martino: 1849-1859. Brescia, tip. Geroldi, 1909, in-8, pp. 46, con tavola. A cura del comitato per la commemorazione delle battaglie di Solferino e S. Martino. — VARESE (P.). Dal 1848 al 1859. Genova, tip. Schenone, 1909, in-8, pp. 16. — X. La victoire de Solférino et le « Sac de Perouse ». — *L'Univers*, 24 giugno 1909. — *1859. Servizi sanitari militari, ospedali e medici di Milano. Raccolta di notizie e di dati statistici (Supplemento alla *Milano Sanitaria*, a. XVI, 1909). Milano, tip. Lanzani, 1909, in-8, pp. 19. — XXIV giugno MDCCCLIX: [numero unico] a cura della Società di Solferino e S. Martino, nel cinquantesimo anniversario della battaglia. Padova, tip. P. Prosperini, 1909, fol. fig., pp. IIIJ-20, con due ritratti. — 1859: canti del risorgimento. Milano, tip. Bassi & Vaccari, 1909, in-4 all., pp. 8. — *1859-1909. Numero straordinario della *Rivista di Roma* diretta da A. Lumbroso e A. John Rusconi, 10 giugno 1909, fol. ill. — 1859-24 giugno-1909: numero unico per le onoranze ai caduti nelle battaglie di S. Martino e Solferino, pubblicato a cura del Comitato nazionale degli studenti. Brescia, tip. Lenghi & C., 1909, in-4 fig., pp. 8.

CINQUANTENNARIO DEL 1859. — Vedi *Album, Basletta, Bollettino storico novarese, Beltrami, Comandini, Cordano, Daneo, Fregni, Gianni, Gonni, Les combats, Marazzi, Minguzzi, Montini, Nava, Napoléon* (prince), *Rossi, Salvaro, Verbania, Viglevanum, Visconti.*

***CIPOLLA** (CARLO). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1904). — *Nuovo Archivio Veneto*, Appendice al tomo XVII, parte I (1908).

A p. 41 e sg.: *Lombardia.*

*— Ancora sull'itinerario di Corrado II nel 1026. — *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XLIV, disp. 15.ª, 1909.

CLEMENTI (G.). Un santo patriota. Il B. Venturino da Bergamo dell'ordine de' Predicatori (1304-1346). Storia e documenti. Secondo migliaio. Roma, Desclée, 1909, in-8, pp. XXXII-479-149.

CLERICI (G. P.). Maria Luigia d'Austria, Cesare Arici e il poemetto « l' Elettrico ». — *Risorgimento Italiano*, I, 4.

COMANDINI (ALFREDO). Per il cinquantenario del 1859. — Dal 26 aprile al 31 dicembre 1859. Cronologia sommaria. — *Illustrazione Italiana*, n. 17, 1909.

— L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 59-60. In-16. Milano, tip. editr. A. Vallardi, 1909, da p. 385 a p. 512.

Cronologia storico-aneddotica dal 13 gennaio 1854 al 12 giugno 1855, cioè dalla morte di Silvio Pellico all'apertura della ferrovia Oleggio-Arona, riccamente illustrata.

Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia. Voll. I-II (Comando del corpo di stato maggiore: ufficio storico). Roma, tip. della società editrice Laziale, 1909, in-8, 2 voll. (pp. 123; 219).

COOK (HERBERT). The newly discovered « Leonardo ». — *Burlington Magazine*, maggio 1909 [cfr. *Raccolta Vinciana*], n. 5, p. 27 e sg.

CORDANO (L.). La guerra dell'anno 1859 e la battaglia di S. Martino e Solferino. Firenze, Ramella, 1909, in-16 fig., pp. 88.

***CORNA** (A.). I Francescani e l'origine del Monte di Pietà in Piacenza. — *Archivium franciscanum historicum*, II, 1-2, 1909.

Prime vicende del Monte eretto nel settembre 1490 per opera del beato Bernardino da Feltre. All'istituzione recarono tosto incremento, oltre le copiose oblazioni dei cittadini e del comune, le prediche di altri francescani, ossia i padri Andrea da Faenza, Bartolomeo da Bologna, Francesco Trivulzio milanese, Domenico Ponzone.

***COSTA** (G.). Questioni pliniane. (I. Frammenti della Cronografia di Nipote. — II. Tracce dell' Epitome liviana). — *Rivista di storia antica*, a. XII, n. 4.

***CUNIETTI** (ALBERTO). Alcune varianti di monete di zecche italiane. — *Bollettino italiano di numismatica*, giugno e agosto 1909.

Castiglione delle Stiviere. — *Masserano*. Sesino anonimo dei Fieschi (contraffazione di Francesco Sforza per Milano).

***CURLO** (F.). L'Archivio di San Gaudenzio di Novara (*cont. e fine*). — *Bollettino storico subalpino*, a. XIV, nn. 1-3, 1909.

CUSTÒDERO (ANG.). Questioni manzoniane. Melfi, tip. fratelli Insabato, 1909, in-8, pp. 169.

DALLARI (U.). Due lettere inedite di V. Monti. — *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1909.

DANDOLO. — **GLISSENTI** (avv. FABIO). La contessa Ermellina Dandolo: note biografiche, riassunte all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 23 maggio 1909. Brescia, tip. Apollonio, 1909, in-8, pp. 21.

DANEO (EDOARDO). La preparazione: da Novara alla guerra del 1859. Conferenza. Torino, tip. della *Gazzetta del Popolo*, 1909, in-8, pp. 32.

DAROWSKI (A.). Il matrimonio di Bona Sforza. — *Rassegna Pugliese*, XXIV, 1908, nn. 4-7.

Trattasi della figlia di Isabella d'Aragona duchessa di Milano. Dall'anno 1513 fu in trattative diverse di matrimonio e specialmente col re Sigismondo di Polonia.

***DELLA PORTA** (G.). La giurisdizione episcopale sulle opere pie ospitaliere nel secolo XIII in Piemonte (A proposito d'una visita pastorale interrotta a Novara nel 1764-1765). — *Bollettino storico subalpino*, a. XIII, n. VI, 1909.

DEL LUNGO (ISIDORO). Patria italiana. Bologna, N. Zanichelli, 1909, in-16.

9. Torquato Tasso. — 18. Giuseppe Verdi.

DE MARCO (ACHILLE). Fede ed arte: studio biografico-critico. Teramo, tip. del *Corriere*, 1909, in-8, pp. 236.

1. Torquato Tasso. — 3. Alessandro Manzoni. — 4. Silvio Pellico. — 8. Giuseppe Verdi.

DEMOLE (EUG.). Le trésor de la forêt de Finges (Valais). — *Revue suisse de numismatique*, to. XV, livr. I, 1909.

Copioso ritrovamento di monete viscontee.

DE NICOLA (GIACOMO). Il Tesoro di S. Giovanni in Laterano fino al secolo XV (Nuovi documenti per l'arte del Quattrocento in Roma). — *Bollettino d'Arte*, a. II, 1909, fasc. I-II.

Tra gli artisti nominati nei documenti figurano: *Giovanni da Caravaggio*, fonditore, 1493 e 1494; *Giovanni da Como*, intagliatore (?) 1484.

DE NOBILI (G.). Elisabetta Gonzaga da Montefeltro, duchessa d'Urbino. — *Rivista Fiorentina*, a. II, n. 8, 1909.

***DE ROSSI** (CARLO). Intorno all'anno della composizione del « Culex ». — *Bollettino di filologia classica*, a. XVI, 1909, n. 1.

A modo di vedere dell'A., tra le due testimonianze di Stazio e di Donato, la vera è quella di Stazio; e quindi non a 15 o 16 o 17, ma a 26 anni Virgilio avrebbe scritto un « Culex »; e dice un « Culex », perchè fermamente persuaso che il « Culex », così com'è a noi arrivato, non sia opera di Virgilio nè di 16 nè di 26 anni.

DONATI (sac. BARTOLOMEO). Alcune memorie della parrocchia archipresbiterale di Palosco. Palazzolo sull'Oglio, Rinoldi, 1908, in-16, pp. XII-120 [Recensione Guerrini in *Rivista di scienze storiche*, 1909, p. 479].

***DONINI** (d. CESARE). Polengo. Note storiche. Treviglio, tip. editrice Messaggi, 1909, in-8 gr., pp. 203.

***DUHEM** (P.). Jean I Buridan (de Béthune) et Léonard de Vinci. — *Bulletin Italien*, aprile-giugno 1909.

DÜRRWÄCHTER (A.). *Bellum grammaticale*. — *Historisch-politische Blätter*, 1908, 142.° vol., pp. 654-670.

Rassegna della memoria del Bolte *Andrea Guarnas, Bellum grammaticale und seine Nachahmungen* (Berlin, 1908).

EDWARDS (W. A.). Ausonius, the Poet of the Transition. — *The Classical Journal*, vol. IV, n. 6 (vedi *Marchesi*).

Elenco dei dipinti della R. Pinacoteca di Brera in Milano. Milano, tip. Rebeschini di G. Turati & C., 1909, in-16, pp. 147.

Elogio storico del cittadino Giuseppe Figino, milanese, morto il 19 luglio 1802. Seconda edizione. Milano, tip. S. Giuseppe, 1909, in-16, pp. 59.

ERCOLANI (Lor.). Leutelmonte (continuazione dei *Valvassori bresciani*). Brescia, G. & fratelli Vannini, 1909, in-16, pp. 528.

EUSEBIO (F.). Il passo di Claudiano allusivo alla battaglia dei Cimbri. — *Alba Pompeja*, a. II, n. 1, 1909.

FALDELLA (G.). Tullo Massarani parlamentare. — *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1909.

Farina. — Johann Maria Farina gegenüber dem Iülichs-Platz in Köln. — Ein 200 jähriges Geschäftsjubiläum. — *Kölnische Volkszeitung*, 22 e 23 giugno 1909.

Bicentenario della celebre casa Giovanni Maria Farina in Colonia. Il Farina nato nel 1685 a S. Maria Maggiore (Val Vigezzo) è notoriamente l'inventore dell'acqua di Colonia, e quì si offrono di lui e dei suoi successori notizie.

* **FASSÒ** (Luigi). Notizia della vita di Carlo Varese (1792-1866). — *Julia Dertona*, fasc. XXII, giugno 1909.

Biografia del Varese, che fu, nel romanzo storico, il maggior scottista d'Italia, e come tale popolarissimo.

FEA (P.). Ferdinando di Savoia e la campagna del 1848. — *Rassegna Nazionale*, 1.° settembre 1909.

FERMI (St.). I giorni della merla. — *Bollettino storico piacentino*, IV, 1-3, 1909.

* **FFOULKES** (C. Jocelin). Giovanni Pietro da Cemmo pittore bresciano. — *Rivista di scienze storiche*, giugno 1909.

FIALA (Eduard). Antonio Abondio. Prag, 1909.

FLIEDNER (F.). Roncaglia. — *Historische Vierteljahrschrift*, XII, 1909, n. 3.

La località Roncaglia, così celebre nella storia del Barbarossa non sarebbe identica alla Roncaglia moderna; essa era situata a nord del Po.

FLUCH (Riccarda). Das Risorgimento. Leipzig, Insel-Verlag, 1908.

In questo volume si parla, con buona conoscenza dell'argomento, di Federico Confalonieri, del Pellico, del Salvotti, di Carlo Alberto e di Giorgio Pallavicino (Cfr. *Giornale Storico*, fasc. 160-161, p. 249).

FORRER (L.). Biographical Notices of Medallist, Coin, and Seal Engravers, Ancient and Modern, with References to their Works. — *Spink & Son's Montly Numismatic Circular*, 1909.

Importanti le biografie, con illustrazioni, del Pisanello (n. 195), del Pogliaghi (n. 197), di Pietro de Pomis, architetto e medaglista, di Lodi († 1633), (n. 198), di G. B. Pozzi milanese, sec. XVI e di Jacopo Primavera, forse milanese, sec. XVI (n. 199), di Francesco Puttinati (n. 200), di Timoteo Refati, medaglista mantovano, sec. XVI (n. 203).

FOURCAUD (L. DE). La vie artistique. Léonard de Vinci précurseur de l'aviation. — *Gaulois du dimanche*, 15 agosto 1909.

* **FOVILLE** (JEAN DE). Sperandio. — *Le Musée*, n. 7, luglio 1909.

— A quelle date Pisanello a-t-il exécuté la médaille de Jean-François I.er de Gonzague?... [1439-1440). — *Revue Numismatique*, troixième trimestre 1909.

* **FRATI** (LUDOVICO). Due umanisti bolognesi alla Corte ducale di Milano. — *Archivio storico italiano*, disp. 2.a, 1909.

I. Tommaso Tebaldi (Ergotele). — II. Cambio Zambeccari.

FREGNI (avv. GIUS.). Sulle origini del nome dei due fiumi Ticino e Mincio: studî critici, storici e filosofici. Modena, tip. Ferraguti & C., 1909, in-8, p. 34, con tavola.

Pel 50.° anniversario della battaglia di Solferino e S. Martino.

FRIZZONI (G.). Vincenzo Foppa (a proposito di una recente pubblicazione). — *Arte*, luglio-agosto 1909.

Quella di Ffoulkes e Majocchi.

* — Nicola Appiano ossia lo Pseudo Boccaccino. A proposito di due sue opere a Brera. — *Rassegna d'Arte*, agosto-settembre 1909.

— La pietra tombale della celebre pittrice Sofonisba Anguissola. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, aprile-giugno 1909.

FUMAGALLI. — Vedi *Stampa*.

* **GABOTTO** (F.). Ancora sui conti di Lomello. — *Bollettino storico sabalpino*, a. XIV, nn. 1-3, 1909.

* — La battaglia di Gamenario narrata dal marchese di Monferrato (1343). — *Bollettino storico subalpino*, a. XIV, nn. 1-3, 1909.

Lettera ai signori di Mantova, tratta dall'archivio Gonzaga.

GAGLIARDI (G.). Nel castello di Mantova nel tempo dei famosi processi. — *Rivista di Roma*, 12, 15.

Gallerie (Le) d'Europa. Nuova serie. Fasc. 9-18 (Pietroburgo: Ermitage e Accademia; Monaco: antica Pinacoteca; Milano: Pinacoteca di Brera, Museo Poldi-Pezzoli, Castello Sforzesco). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche. 1909, in-4, pp. 50, con cinquanta tavole.

GANZ (d.r PAUL). Hans Holbeins Italienfahrt. — *Süddeutsche Monatshefte*, maggio 1909.

Viaggio dello Holbein in Italia.

* **GASPAROLO** (FRANCESCO). L'Archivio di Stato di Milano. — *Rivista di Storia* di Alessandria, aprile-giugno 1909, pp. 265-268.

GATARI (GALEAZZO) & **GATARI** (BARTOLOMEO). Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di *Andrea Gatari* (anni 1318-1407), a cura di *Antonio Medin* e *Guido Tolomei*. Vol. I. Segue in appendice: Gesta domus Carrariensis (anni 1027-1568), a cura di *Roberto Cessi*. Città di Castello, casa editrice S. Lapi, 1909, in-4, pp. 1-112 [*Rerum italicarum scriptores* di L. A. Muratori, Nuova serie].

GELLINCK (I. DE). La Réviviscence des péchés pardonnés à l'époque de Pierre Lombard et de Gandulphe de Bologne. — *Nouvelle Revue théologique*, luglio 1909.

GERINI (G. B.). Baldassare Poli, filosofo e pedagogista lombardo (1795-1883). — — *Rivista Pedagogica*, fasc. VII-VIII.

* **GEROLA** (GIUSEPPE). Il carteggio dei Castelbarco coi Gonzaga nella seconda metà del Trecento. — *Atti e Memorie della Accademia delle Scienze ed Arti di Verona*, serie IV, vol. IX, 1909.

* — Questioni storiche d'arte veronese. 6. Intorno a Domenico Morone. — *Madonna Verona*, fasc. 10, 1909.

Il Morone è noto per il suo quadro « La cacciata dei Bonaccolsi ed il « trionfo dei Gonzaga in Mantova », ora nella ricca Galleria Crespi a Milano.

GIANNI (FR.). La festa della patria: Busto Arsizio per il cinquantenario della liberazione di Lombardia, 1859-1909. Busto Arsizio, tip. Pisoni & C., 1909, in-8 fig., pp. 52.

GIANOTTI (E.). La conversione di A. Manzoni e di Enrichetta Blondel. — *Jahresbericht des Bündner Lehrervereins*, a. XXVI (Coira, 1908).

* **GIOLLI** (RAFFAELLO). Appunti d'arte novarese: Uno dei primi cicli di pittura [chiesa della SS. Trinità a Momo]. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1909.

* **GIORCELLI** (dott. GIUSEPPE). Annali Casalesi (1632-1661) di Gian Domenico Bremio speciaro di Casale Monferrato. — *Rivista di Storia* di Alessandria, luglio-settembre 1909.

GIULINI (Alessandro). Lettere inedite di Ludovico De Breme e di Gino Capponi. — *Il Libro e la Stampa*, maggio-giugno 1909.

Dirette al conte Lorenzo Salazar (1820-1821).

GIUSSANI (A.). Lo stemma di Brunate. — *New Brunate Herald*, a. IV, n. 3, 1909.

— Stufe artistiche valtellinesi. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1909, in-8 fig., pp. 23 (Nozze Vitali-Linati).

— La chiesa parrocchiale di S. Andrea in Brunate. Como, Ostinelli, MCMIX, in-8 ill., pp. 47.

GONNI (G.). La campagna navale del 1859. — *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1909.

GUASCO (Fr.). Dizionario feudale degli antichi Stati sardi e della Lombardia dall'epoca carolingia ai nostri tempi, 774-1909. Vol. I. Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1909, in-8, pp. xv-528 [Biblioteca della Società Storica Subalpina, diretta da Ferdinando Gabotto LIV].

GUERRINI (D.). La divisione lombarda nella campagna del 1849. — *Risorgimento Italiano*, I.

GUERRINI (sac. Paolo). Cav. Andrea Valentini (n. 1820, m. 1909 a Brescia). Necrologia. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, aprile-giugno 1909.

Con il ritratto e la bibliografia delle pubblicazioni del Valentini (in n. di 37).

HARKENSEE (H.). Die Schlacht bei Marignano. Diss. Göttingen, 1909.

HAUSER (H.). Les sources de l'histoire de France. XVI.e siècle (1494-1610): II. François I.er et Henri II (1515-1559). In-8. Paris, Picard, 1909.

INDEX. Un avventuriero italiano del secolo XVII. Il conte Primi Visconti a Parigi. — *Corriere della Sera*, 10 aprile 1909.

Intra Serena. Gazzettino ufficiale dei festeggiamenti a solenne affermazione di rinnovellata vitalità cittadina, 5-8 settembre. Fol. Intra, tip. Bertolotti, 1909.

Boccardi (R.). La sala storica. — Un dizionario del dialetto intrese. — Dalla *Historia del Lago Maggiore* del p. Morigia (1603). — Giolli (F.). Note sul primo banco di beneficenza in Intra (1842).

JAJA (G.). Il metodo e il criterio geografico di Melchiorre Gioja. — *Scritti di geografia in onore di G. Dalla Vedova* (Firenze, 1908).

JECKLIN (Fritz). Materialien zur Standes und Landesgeschichte Gem. III Bünde (Graubünden) 1444-1803. II Teil: Texte. In-4 gr. Basel, Basler Buch u. Antiquariatshandlung, 1909.

Materiali per la storia dei Grigioni, a. 1464-1803.

KENTENICH (d.r G.). Ein deutscher Parteigänger Arnald's von Brescia. — *Historische Vierteljahrsschrift*, XX, 4, 1909.

Un partigiano tedesco di Arnaldo da Brescia.

Kirchengeschichtliche Abhandlungen, herausgegeben von *M. Sdralek*. Band 8. Breslau, Aderholz, 1909, in-8, pp. x-198.

I. Wittig (J.). Filastrius, Gaudentius [*von Brescia*] und Ambrosiaster. — II. Schwierholz (W.). *Hilarii in epistola ad Romanos librum I.* Ein Beitrag zur Ambrosiasterfrage. — Zeuschner (H.). Studien zur *Fides Isaatis.* — IV. Scholz (O.). Die Hegesippus = Ambrosius = Frage [cfr. *Histor. Jahrbuch Görres*, XXX, n. 4, 1909, p. 879].

KOCK (H.). *Missa* beim hl. Ambrosius und der Ursprung des Wortes. — *Der Katholik*, 1909, 4. Folge, Bd. 37, pp. 114-128.

***KRISTELLER** (Paul). Francesco Squarcione e le sue relazioni con Andrea Mantegna. — *Rassegna d'Arte*, ottobre-novembre 1909.

***K[RISTELLER]** (P.). Ancora del Leonbruno. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1909.

L. (G.). Léonard de Vinci aviateur. — *Le Gaulois du dimanche*. 11-12 settembre 1909.

La divisione lombarda nelle campagne 1848-1849 e gli attuali reggimenti di fanteria. — *Rivista militare italiana*, dicembre 1908.

Agg. nel fasc. di giugno della medesima rivista: Mariani. Un episodio della campagna del 1866 nel Tirolo.

LAUBER (Jos.). Kardinal Schinners Bann und Interdikt über seine Gegner. — *Blätter aus der Walliser = Geschichte*, IV Bd., I Jahrg., 1909.

LAUCHERT (F.). Der italienische Benediktiner Isidorus Clarius und seine Schrift für den religiösen Frieden. — *Studien und Mittheilungen aus dem Benediktiner Orden*, 1908, vol. 37, pp. 611-620.

Il benedettino Isidoro Chiari ed il suo libro *Isidori Clarii Brixiani Monachi Casinensis ad eos, qui a communi Ecclesiae sententia discessere adhortatio ad concordiam* (Milano, 1540, e Parigi, sine anno).

LAUNAY (L. de). Un précurseur en aviation: Léonard de Vinci. — *Nature*, 29 maggio 1909.

***LEICHT** (P. S.). Il patriarca Gotofredo e il Barbarossa in due carte inedite. — *Memorie storiche Forogiuliesi*, a. V, fasc. I, 1909.

Leonardo da Vinci: conferenze fiorentine, Milano, tip. fratelli Treves, 1910, in-8, pp. 326.

Solmi (E.). La resurrezione dell'opera di Leonardo. — Reymond (M.). L'éducation de Léonard. – Conti (A.). Leonardo pittore. — Spinazzola (V.). Leonardo architetto. — Favaro (A.). Leonardo nella storia delle scienze sperimentali. — Bottazzi (F.). Leonardo biologo ed anatomico. — Croce (B.). Leonardo filosofo. — Del Lungo (I.). Leonardo scrittore. — Péladan (J.). Epilogue. — Beltrami (L.). L'aeroplano di Leonardo.

Leonardo da Vinci. – Comment écrivait Léonard de Vinci. – *Chronique Médicale*, 15 giugno 1909.

— Vedi *Cook*, *Duhem*, *Fourcaud*, *L.*, *Launay*, *Manchot*, *Oberhummer*, *Reinach*, *Romussi*, *Seidlitz*, *Solmi*, *Wolynski*.

— Bibliografia Vinciana. Vedi *Raccolta Vinciana*, fasc. V, 1909.

LEPONTIUS [Bazetta avv. Nino]. Le famiglie nobili novaresi. I. La famiglia Bazetta De Vemenia. Cenni storico-araldici. Laveno-Mombello, sezione stampa l'Infrangibile, 1909, in 8, pp. 12 e una tavola genealogica.

*Les combats de Palestro, 30-31 mai 1859. — *Revue d'histoire rédigée à l'État-Major*, maggio 1909.

***LINDSAY** (W. M.). The Bobbio Scriptorium: its early minuscle abbreviations. — *Zentralblatt für Bibliothekwesen*, luglio 1909.

***LIZIER** (prof. Augusto). Gli Statuti Novaresi anteriori al 1402 (Estratto dalla parte prima del volume in onore di *Federico Ciccaglione*). Catania, tip. Giannotta, 1909, in-8, pp. 25.

LOCATELLI (mons. dott. Carlo). La vita di S. Carlo narrata alle famiglie. Milano, ditta S. Majocchi, 1909, in-8 ill., pp. 640.

*— La canonizzazione di S. Carlo. Memorie e documenti. Novembre 608-610. Milano, 1909, in-4, pp. 96.

Agg. del med. A.: *S. Carlo. III Centenario della Canonizzazioae 1610-1910*. Milano, tip. Ghirlanda, 1909, in-16, pp. 16.

Luini. — Traité d'escrime dédié au roi Henri III par G. A. Lovino de Milan publié sous la direction et avec notice de *M. H. Omont*. Reproduction des 66 miniatures du manuscrit Latin 959 de la Bibliothèque Nationale. Paris, Berthaud frères, éditeurs, 1909.

***LUMBROSO** (Albert). Bibliographie napoléonienne. Première livraison. Milano, tip. Bertieri & Vanzetti, 1909, in-8, pp. 1-39.

***LUZIO** (A.). Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana: R. Archivio di Stato in Mantova. — *Rivista Araldica*, luglio 1909, pp 439-440.

***LUZIO** (A.). Isabella d'Este e Leone X dal Congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521). Parte seconda. — *Archivio storico italiano*, disp. 3.ª, 1909 e sg. [per la parte prima cfr. to. XL, p. 18 e sgg.].

***MADELIN** (LOUIS). Le Concordat de 1801 e le cardinal Mathieu. — *Revue des questions historiques*, 1.º luglio 1909.

***MALAGUZZI-VALERI** (F.). I nuovi acquisti della R. Pinacoteca di Brera. — *Rassegna d'Arte*, agosto-settembre 1909.

— Il centenario di Brera. — *Il Marzocco*, n. 29, 1909.

MANCHOT (W.) & **SCHÜZ** (M.). Leonardo's Abendmahl. — *Münchener Kunsttecknische Blätter*, 14, XII, 1909 e 8 II, 1909 [cfr. recensione di E. Verga in *Raccolta Vinciana*, n. 5, pp. 45-48].

MANZONI (ALESSANDRO). I Promessi Sposi. Milano, società editrice Milanese (E. M. Floritta), 1909, in-8 fig., pp. 582.

— Vedi *Baumgartner, Carducci, Carra, Custodero, De Marco, Gianotti, Maurici, Miceli, Romanelli, Settembrini, Stampa, Trezza, Vanbianchi, Zandonati, Zumbini.*

MARAGLIANO (ALESSANDRO). L'antica lapide cristiana scoperta in Oriolo (Per l'archeologia vogherese). Casteggio, tip. R. Cerri, 1909, in-8 fig., pp. 35.

— Per gli studi di toponomastica: comunicazioni al IX e XI Congresso storico subalpino. Casteggio, tip. R. Cerri, 1909, in-8, pp. 12.

— Sull'origine del nome di Broni (Per la toponomastica vogherese). Casteggio, tip. R. Cerrri, 1909, in-8, pp. 11.

MARANGONI (GUIDO). La compagnia di Gustavo Modena nelle Cinque Giornate di Milano. — *Tirso*, V, 42.

— Il « Sant'Andrea » di Vercelli. Intorno alle asserite sue origini inglesi. — *Rassegna d'Arte*, luglio-settembre 1909.

— La donna del Sodoma. — *Rivista d'Italia*, ottobre 1909.

MARAZZI (F. generale). Il 1859: conferenza tenuta il 25 giugno 1909 (Circolo militare di Roma). Roma, tip. D. Squarci, 1909, in-8, pp. 38.

MARCHESI (C.). Gli amori di un poeta cristiano [Ausonio]. — *Rivista d'Italia*, a. XII, fasc. V, 1909. (Vedi *Edwards*).

MARCHISIO (PIETRO). La fine dei Paleologi e l'avvento dei Gonzaga nel dominio del Monferrato: documenti inediti. Casale Monferrato, società Tipografica, 1908, in-8, pp. 38.

MARCILLE (M.). Stradivarius. — *Larousse mensuel illustré*, settembre 1909.

MARCUCCI-POLTRI (Piero capitano). Curtatone e Montanara, 29 maggio 1848: commemorazione (Circolo ufficiali, 61.° fanteria). Forlì, tip. ditta Bordandini, 1909, in-8, pp. 37.

MARINELLI (O.). Le Alpi nell'epoca glaciale secondo i proff. Penck e Brückner. — *Rivista geografica italiana*, XVI, 5, 1909.

MARTEGIANI (Gina). Il romanticismo italiano non esiste. Saggio di letteratura comparata. Firenze, Seeber, 1908, in-8.

Per lei, si direbbe, non esiste altro romanticismo italiano che quello lombardo, anzi che quello del Manzoni e del Berchet (cfr. la recensione del *Giornale Storico*, fasc. 160-161, p. 248 e sg.).

***MARZI** (Demetrio). Altre notizie intorno alla campagna Toscana in Lombardia. — *Archivio storico italiano*, disp. 3.ª, 1909.

MASSARANI (Tullo). Ricordi parlamentari. Serie I-II (alla Camera dei Deputati; In Senato), con una prefazione di *Giovanni Faldella*. Firenze, succ. Le Monnier (società tipografica Fiorentina), 1908-1909, in-16, 3 voll. (pp. LXJ-197; 461; 434).

Edizione postuma delle opere: gruppo IV (Ricordi), vol. III-V.

MATRANGA (Cesare). Nuove attribuzioni di dipinti del Museo di Palermo. Con illustr. — *Bollettino d'Arte*, a. III, fasc. IX, 1909.

La presentazione al Tempio, La Vergine e il bambino, Tentazioni di un pellegrino e S. Catterina del pittore Vincenzo da Pavia.

MAUMENÉ (C.). Une ambassade du pape Alexandre VI au roi Charles VIII. Le cardinal François Piccolomini. — *Revue des deux mondes*, 1.° agosto 1909.

MAURICI (Andrea). Gli atteggiamenti nella *Divina Commedia* e nei *Promessi Sposi*. Palermo, tip. Pontificia, 1909, in-16, pp. 61.

MAYER (Ernst). Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft. Leipzig, A. Deichert Nachfolger, 1909, in-8, pp. XLVIII-464 e XII-598.

***MENESTRINA** (Francesco). Gian Domenico Romagnosi a Trento (1791-1802) (*fine*). — *Tridentum*, a. XI, fasc. VI, 1908.

MERCATI (G.). A proposito di un'oscura sottoscrizione (cod. Ambrosiano Q. 114 sup). — *Rheinisches Museum*, vol. LXIV, fasc. II, 1909.

MICELI (prof. Vinc.). Il sentimento del dovere nel carattere di Don Abbondio. Piacenza, società editrice libraria Pontremolese (E. Foroni). 1909, in-8, pp. 264.

Biblioteca del pensiero moderno, n. 3.

MILANO. — **A.** (C.). Il ritorno d'un quadro antico in Italia. — *Rassegna d'Arte*, luglio 1909.

Quadro eseguito da Girolamo da Cotignola e dalla raccolta di lord Ashburton passata alla Galleria di Brera. (Cfr. anche *Bollettino d'arte* a. IX, 1909, p. 357).

MIMIOLA (N.). Lettere inedite di Francesco Mengotti. Feltre, tip. Castaldi, 1909 (Nozze Simoni-Fabris).

Dirette circa l'a. 1810 al Custodi.

MINGUZZI (LIVIO). Commemorazione del 1859, pronunciata il 27 giugno 1909 nell'aula magna dell'Università di Pavia per incarico dell'Unione costituzionale pavese. Pavia, tip. C. Rossetti, 1909, in-8, p. 42.

***Miscellanea Ceriani**. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di monsignor Antonio Maria Ceriani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana. In-8 ill. Milano, U. Hoepli, 1910 (Nel III Centenario della Biblioteca Ambrosiana, 8 dicembre MCMIX).

DE MARCHI (A.). Vesti, armi, riti e costumi nel codice omerico illustrato dell'Ambrosiana. — NOVATI (F.). Antichi scongiuri. — MAGISTRETTI (M.). Di due edizioni sconosciute del Rituale dei Sacramenti secondo il Rito Ambrosiano. — BANNISTER (H. M.). Ordine « Ambrosiano » per la settimana santa. Ufficio dei SS. Gervasio e Protasio. — MUÑOZ (A.). Miniature bizantine nella Biblioteca Queriniana di Brescia. — SABBADINI (R.). Ciriaco di Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta. — BELTRAMI (L.). Il sentimento dell'arte nel cardinale Federico Borromeo. — SAVIO (F.). Le origini longobarde del monastero di Cairate. — FAVARO (A.). Federico Borromeo e Galileo Galilei. — CALLIGARIS (G.). Alcune osservazioni sopra un passo del poema: « De gestis in civitate Me« diolani » di Stefanardo. — PELISSIER (L. G.). Deux lettres inédites de Louis XII à J. J. Trivulce. — GALLAVRESI (G.). Alcune lettere del barone Custodi riguardanti le relazioni del munifico bibliofilo coll'Ambrosiana e colla famiglia Borromeo. — CINQUINI (A.). Aneddoti per la storia politica e letteraria del Quattrocento. — NOGARA (B.). Di alcune vite e conventi medioevali di Ovidio. — SALVIONI (C.). Nuove bricciche bonvesiniane. — CIPOLLA (C.). Attorno a Giovanni Mansionario e a Guglielmo da Pastrengo. — RATTI (A.). Reliquie di antico codice bobbiese ritrovate.

MOLMENTI (POMPEO). Alemanno Gambara e Giacomo Casanova. — *La Lettura*, dicembre, 1909.

— G. B. Tiepolo: la sua vita e le sue opere. Milano, U. Hoepli, 1909, in-4 ill.

MOMIGLIANO (ATTILIO). Carlo Porta. — *Il Marzocco*, XIV, 15.

***MONTANARI** (T.). Appunti annibalici (Lo Chappuis e la questione se Annibale raggiunse o almeno s'avvicinò grandemente alle nevi perpetue). — *Rivista di storia antica*, a. XII, n. 4.

MONTI (Santo). Como nell'invasione dei barbari. Seconda edizione, riveduta ed ampliata. Como, tip. editrice Ostinelli, 1909, in-16, pp. 85.

MONTICOLO (G.). Articoli di periodici e di atti accademici sulla storia della pedagogia in Italia (dal sec. IV d. C. ai nostri giorni). — *Rivista Pedagogica* di Roma, fasc. 6-7, marzo-aprile 1909.

MONTINI (Dom.). La pace di Villafranca: appunti storici, con notizie inedite. Mantova, tip. L. Rossi, 1909, in-8, pp. 187.

Con la bibliografia del soggetto.

MORANDO (Emanuele F.). Carme *I Sepolcri* di Ugo Foscolo. Asti tip. G. Brignolo, 1909, in-16, pp. 116.

* **MORETTI** (prof. Gaetano). In memoria di Giuseppe Piermarini: parole pronunziate nel teatro di Foligno il 17 settembre 1907. Foligno, F. Campitelli, 1909, in-4 fig., pp. 40, con ritratto e cinque tavole.

MORTILLARO (Italia). Le figure femminili nella poesia di Torquato Tasso. Palermo, tip. A. Amoroso, 1909, in-8 pp. 120.

MÜLLER (C.). Il Pallanzotto? — *Il Toce*, n. 3, 1909.

Riportato da quest'*Archivio*, a. XXXV, 1908, pp. 449-454.

MÜLLER (Josef). Goldschmiedrechnungen von Meister Josef Tibaldi in Altdorf 1611-1629. — *Anzeiger für schweizerische Altertumskunde*, 1909, fasc. I.

Lavori e conti di oreficerie eseguite da maestro Giuseppe Tibaldi in Altdorf (Svizzera) negli anni 1611-1629. L'artista è detto di Bellinzona, donde realmente proveniva: ma la vera patria, dato il casato dei Tibaldi, non era la Valsolda. Si tratterebbe dunque di un prossimo parente del celebre architetto Pellegrino de' Tibaldi?...

MUÑOZ (Antonio). Studi sulla scultura napoletana del Rinascimento. — I. Tommaso Malvito da Como e suo figlio Gian Tommaso. — *Bollettino d'Arte*, a. III, fasc. I-III, 1909.

NAPOLÉON (prince). 1859-1909. Les Préliminaires de la paix (11 juillet 1859). Journal de la mission à Vérone auprès de l'Empereur d'Autriche. — *Revue des deux mondes*, 1.° agosto, 1909.

NATALI (Giulio). Pasquale Massacra pittore e patriotta. Pavia, tip. succ. Bizzoni, 1909, in-16, pp. 22.

NAVA (L. tenente generale). Combattimento di Montebello, 20 maggio 1859. Modena, soc. tip. Modenese, 1909, in-4 pp. VIIJ-57, con undici tavole.

* **NEBBIA** (Ugo). Emblemi e raffigurazioni ducali nel Duomo di Milano. — *Rassegna d'Arte*, luglio, 1909, con ill. e tavola fuori testo (ritratto di Galeazzo Maria Sforza).

* — Bernardino Luini. Con ill. — *Giovinezza*, luglio 1909.

* **NEGRI** (P.). La Casa di Savoia alla vigilia del quarto periodo della guerra dei trent'anni. — *Bollettino storico subalpino*, a. XIV, nn. 1-3, 1909.

I. Maria e Margherita di Mantova. — II. Il principe Tommaso [Soggiorno della principessa di Carignano a Milano, 1634].

Novati. — Bibliografia degli scritti di Francesco Novati, 1878-1908, con prefazione di *Henry Cochin*. Milano, tip. Romitelli, 1909, in-8, pp. xxviij-79, con ritratto.

OBERHUMMER (d.r Eugen). L. da Vinci and the Art of Renaissance in its relations to Geography. — *The Geographical Journal*, maggio 1909, pp. 540-569 [cfr. *Raccolta Vinciana*, n. 5, p. 52 e sg.].

OLIVIERI (prof. Maria). Damigella Trivulzio Torelli, contessa di Montechiarugolo (1483-1527). Parma, tip. A. Zerbini & C., 1909, in-8, pp. 130.

ORTIZ (Maria). Filodrammatici comici di professione in una commedia di G. B. Andreini. — *Rivista teatrale italiana*, fasc. V, 1909.

* **OSIMO** (Vittorio). Il Machiavelli e il Bandello. — *Giornale Storico*, fasc. 160-161, 1909.

* **OTTO** (H.). Das Avignoneser Inventar des päpstlichen Archivs vom J. 1366 die Privilegiensammlungen des Fieschi und Platina. — *Quellen und Forschungen* di Roma, Bd. XII, Heft I, 1909.

P. A. Le portrait de Christine de Danemárk par Holbein. — *Revue de l'art ancien et moderne*, n. 8, 1909.

Ritratto di Cristierna di Danimarca, vedova di Francesco II Sforza, morta nel 1590 a Tortona, acquistato dalla Galleria Nazionale di Londra pel troppo caro prezzo di lire 1.500.000! (1).

PALADINI (dott. Gius.). Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano. Napoli, tip. F. Sangiovanni & figlio, 1909, in-8, p. 135.

PAQUIER (J.). Lettres familières de Jérome Aléandre (1510-1540). Paris, Picard, 1909, in-8, pp. 183.

(1) Vedine una riproduzione nella *Rassegna d'arte*, giugno, nella comunicazione *Un ritratto di Hans Holbein il Giovane venduto per 1.500.000 lire.*

PARINI (GIUSEPPE). Il Giorno, col dialogo Della nobiltà, e Odi scelte, adattati ed annotati, ad uso delle scuole, dal prof. *Giacomo Dominici*. 18.ª edizione. Torino, tip. Salesiana ed., 1909, in-16, pp. XXXV-339.

***PASINI-FRASSONI** (F.). & **BROILO** (F. DI). Ancora lo stemma di Vannozza Borgia de Cathaneis. — *Rivista Araldica*, agosto e novembre 1909.

Con notizia per la famiglia Canali di Mantova. Secondo marito di Vannozza era appunto un Carlo Canali.

PASOLINI-PONTI (MARIA) On systematic reading, and the Andrea Ponti historical library. Roma, tip. Forzani & C., 1909, in-8, pp. 10.

PASQUÈ (A.). Short guide to the church of Our Lady of Miracles adjoining S.t Celsus at Milan. Milano, tip. Salesiana, 1909, in 16, pp. 14.

PAVIA. — **L'ANDEGARO**. I teatri di Pavia. — *Il Risveglio* di Pavia, a. I, 1909, maggio, nn. 5-10.

— San Teodoro vescovo e protettore di Pavia: appunti. Pavia, tip. Artigianelli, 1909, in-8, pp. 72, con tavola.

— Una medaglia commemorativa di U. Foscolo a Pavia. — *Spink & Son's Numismatic Circular*, n. 204, novembre 1909.

PECCHIAI (PIO). L'Archivio degli Istituti Ospitalieri di Milano. Relazione dell'archivista Pio Pecchiai. Milano, tip. G. Rozza, 1909, in-8 gr., pp. 55 e una ill.

Introduzione. — I. Origine, formazione, costituzione. — II. Vicende: metodi de' varii ordinamenti subiti. — III. I lavori da farsi. — Appendice: Elenco di alcuni dei diplomi più importanti conservati nell'Archivio Ospitaliero. — Elenco cronologico degli archivisti degli Istituti Ospitalieri. — Regolamento per l'Archivio.

***PERINI** (Q.). Famiglie nobili trentine. La famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, vol. XV, fasc. I, 1909.

— Una medaglia inedita di Vincenzo II, duca di Mantova. — *Spink & Son's Numismatic Circular*, n. 197, aprile 1909.

***Periodico della Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como.** Fasc. 73. Como, Ostinelli, 1909, in-8 gr.

CRIVELLARI (prof. V.). Monografia del R. Liceo-Ginnasio di Como. — *Varietà*: Il borgo di Lecco dichiarato città (1848); La ricevitoria di finanza di Lecco elevata al grado di dogana (1848). — CATTANEO (avv. E.). Necrologio del cav. Cesare Castagna. — *Atti della Società Storica Comense.*

PESENTI (dott. PIETRO). L'arte e la scienza in un Arcade celebre (Carlo Gastone della Torre di Rezzonico), saggio storico-critico. Milano, società « Dante Alighieri » di Albrighi & C., 1909. (Vedi *Bertana*).

PETRONIO ARBITRO (Tito). Satyricon: romanzo scritto ai tempi di Nerone. Versione italiana di *Vincenzo Lancetti* [cremonese] Napoli, società ed. Partenopea (Festa), 1909, in-16, pp. 215

Sarà una ristampa diretta della edizione bresciana del Bettoni, 1806 ovvero una della riedizione fatta a Milano nel 1863 nella *Biblioteca Rara* del Daelli.

PETTORELLI (A.). Per la tempera del Lomazzo. — *Bollettino storico piacentino*, fasc. IV, a. IV, 1909.

PICAVET (C. G.). Les Mémoires de Primi Visconti, étude critique. — *Revue d'histoire moderne ed contemporaine*, to. XII, n. 3, 1909.

Il Primi, o meglio il Fassola, valsesiano, non va creduto alla lettera nelle sue Memorie; è un maldicente ed uno spirito parziale; ma egli ebbe a ricevere delle confidenze di personaggi altolocati per esserne informato, ciò che rende queste sue Memorie una fonte importante per la storia del regno di Luigi XIV tra il 1672 e il 1680.

*__PIVANO__ (S.). Sistema Curtense. — *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 30, 1909.

POGGI (A.). P. Giordani contro i maestri percotitori. — *Rivista d'Italia*, settembre 1909.

PORTA (Maria Teresa). Madame de Staël e l'Italia. Firenze, F. Gonnelli (Pistoia, Niccolai), 1909, in-16, pp. vij-182.

Con la bibliografia del soggetto.

Porta. — La raccolta Portiana al Castello Sforzesco di Milano. — *Lettura*, n. 12, 1908.

— Vedi *Cavigioli, Calzini, Momigliano.*

*__POSTINGER__ (C. T.). Un'opera d'arte di Andrea Pozzo al Convento delle Grazie presso Arco e un nuovo documento della sua famiglia. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, aprile-giugno 1909.

Il nuovo documento è il testamento di maestro Jacopo Pozzo, oriundo dal lago di Como, padre ad Andrea.

*__PREMOLI__ (Orazio, barnabita). Frà Battista da Crema secondo documenti inediti. Contributo alla storia religiosa del secolo XVI. Roma, Desclée & C., editori, 1910, in-16, pp. 160.

Studio comparso nella *Rivista di scienze storiche* di Pavia ed ora qui riprodotto con correzioni e mutamenti.

*— La Statua di S. Antonio M. Zaccaria nella basilica Vaticana, agosto 1909. Roma, Desclée & C., 1909, in-8 fig., pp. 20.

***PROBIZER** (dott. Guido). Un medico roveretano [Pietro Stoffella] precursore nello studio della pellagra. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, vol. XV, fasc. I, 1909.

***PTAŚNIK** (dott. Giovanni). Gli Italiani a Cracovia dal XVI al secolo XVIII. Roma, Forzani, 1909, in-8 gr., pp. VII-109.

PUTELLI (dott. Romolo). Le chiese di Valcamonica. Vol. I (Chiese di Breno). Breno, tip. Camuna, 1909, in-16, pp. 127, con undici tavole.

***Raccolta Vinciana presso l'Archivio Storico del Comune di Milano.** — Fasc. 5, Milano, Allegretti, 1909, in-8 ill.

Verga (E.) & Beltrami (L.). Il quinto anno di vita della *Raccolta Vinciana*. — Elenco e analisi delle pubblicazioni pervenute alla *Raccolta* dal luglio 1908 al luglio 1909. — Verga (E.). Bibliografia Vinciana. — Beltrami (L.). La relazione del prof. Luigi Cavenaghi sul consolidamento del Cenacolo, e la medaglia d'oro a lui dedicata. — Motta (E.). Un manoscritto Vinciano a Roma? — Beltrami (L.). Intorno alla Copia del Cenacolo affidata al pittore G. Bossi (1807-1809). — Möller (E.). Un'altra raffigurazione di Leonardo. — *Appunti.*

Ragguaglio (Compendioso e verace) delle virtuose azioni del santo abate Benigno Medici, detto volgarmente San Bello, le cui preziose reliquie sono venerate nella parrocchiale priorale abaziale chiesa di Monastero, Pieve di Berbenno, Valtellina, diocesi di Como, rassegnato al merito singolare del nobilissimo signore preclarissimo don Bernardo Paravicini da Traona, Loco Tenente Generale di quella giurisdizione. Stampato in Sondrio nell'anno 1779, per Giov. Maria Rossi. Sondrio, tip. *Corriere della Valtellina*, 1909, in-16, pp. 92.

***RAMBALDI** (P. L.). Luci ed ombre nei processi di Mantova. Il nuovo libro sui martiri di Belfiore. — *Archivio storico italiano*, disp. 2.ª, 1909.

RAVAGLI (G.) Per Reggio Emilia, guerra poetica fra il gesuita Bettinelli e il cappuccino Amari. — *Erudizione e belle arti* di Carpi, 5, 1-3.

Re. — Il Botanico Giovanni Francesco Re: la vita, le opere, le onoranze. Scritti di E. Barraja, O. Mattirolo, G. Negri, G. Gola, G. Cassano, C. G. Couvert. Torino, tip. della *Gazzetta del Popolo*, 1909, in-8 fig., pp. 127.

Regolamento della Biblioteca Civica Queriniana di Brescia. Brescia, tip. F. Apollonio, 1909, in-8, pp. 18.

REINACH (Salomon). La tristesse de Monna Lisa. — *Bulletin des Musées de France*, n. 2, 1909.

Lungo articolo sulla famosa *Monna Lisa* di Leonardo. Il R. riproduce in una tavola il ritratto di donna nuda acquistato da un raccoglitore a Varese e che sollevò uno scalpore ben poco giustificato.

Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia. Vol. I (Comando del corpo di stato maggiore: ufficio storico). Roma, tip. del Comando del corpo di stato maggiore, 1908, in-8, pp. 378, con due tavole.

RETO-CENOMANO. Valtellina e Rezia. — Vita dell'arciprete Nicolò Rusca 1563-1618. Como, scuola tip. Casa Div. Provvidenza, 1909, in-8, pp. VII-190 e ritratto.

RICCI (CORRADO). La patria del Borgognone. — *Bollettino d'Arte*, a. III, 1909, fasc. VII.

Breve nota per sostenere (senza prove però), che la patria di questo pittore era Fossano, donde il nome da Fossano, e ch'egli studiò il Foppa non a Milano, ma in Liguria.

***RICCI** (SERAFINO). — Spigolature d'Archivio. V. Una lettera inedita di Gaetano Cattaneo a proposito dell'acquisto delle collezioni Beccaria e Frisi pel R. Gabinetto Numismatico di Brera. — *Bollettino italiano di numismatica*, maggio, 1909.

— Solon·Ambsosoli, 1851-1906. Biographie et bibliographie. — *Gazette numismatique française*, I-II livr. 1908.

RICHARD (P.) Legation des Kardinals Sfondrato (1547-1548). — *Revue d'histoire ecclesiastique*, IX, 1908, n. 3.

Recensione del vol. X dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland*.

Risorgimento Italiano (fuori il 1859). — Vedi *Alberti, Barbini, Butti, Cabasino, Cadolini, Cepperello, Cichitti, Clerici, Comandini, Complemento, Dandolo, Fea, Fluch, Gagliardi, Giulini, Guerrini, La divisione, Marangoni, Marcucci, Marzi, Massarani, Natali, Periodico, Rambaldi, Relazioni, Rohde, Sforza, Spadoni, Stampa, Tommasini, Truffi, Verbania, Verga, Viglevanum.*

Risorgimento Italiano (1859). — Vedi *Cinquantenario del 1859*.

***RIVETTI** (d. LUIGI). La Biblioteca Morcelliana, con indice descrittivo dei codici e dei manoscritti (Estr. dal vol. XIV degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*). Forlì, tip. Bordandini, 1909, in-4, pp. 31.

***RIZZOLI** (dott. LUIGI jun.). Per la storia della numismatica. Alcune lettere dirette al marchese Tommaso degli Obizzi (1750-1803). — *Bollettino italiano di numismatica*, giugno e settembre 1909.

Sette lettere di frate Barnaba Vaerini (di Bergamo) degli anni 1791-1802.

***ROGGIERO** (O.). Delle relazioni fra le antiche zecche del Piemonte in rapporto specialmente alle falsificazioni numismatiche. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XIII, n. VI, 1909.

Interessante per la documentazione delle molte falsificazioni di monete milanesi e lombarde, eseguite, come si sà, nelle zecche di Desana, Frinco, ecc.

ROHDE (THEODOR). Das Papiergeld des Lombardisch-Venetianischen Königreiches. — *Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien*, n. 309, aprile 1909.

La carta-moneta del regno Lombardo-Veneto.

ROIRON (prof. F.). Étude sur l'imagination auditive de Virgile. Paris, Leroux, 1909*

ROMANELLI (GIUSEPPE). Lingua e dialetti (neologismi, barbarismi, solecismi): nuovo avviamento allo studio della lingua, con raffronti sulle due edizioni de' *Promessi Sposi*, ad uso delle scuole secondarie. Terza edizione, accresciuta e corretta. Livorno, R. Giusti, 1910, in-16, pp. XIIIJ-286.

ROMANI (FED.). Giuseppe Verdi e il suo fattore. — *Il Marzocco*, XIV, 18.

ROMANO (GIACINTO). Le dominazioni barbariche (*fine*). — *Storia politica d'Italia*, fasc. 153-155. Milano, F. Vallardi, 1909, in-8, pp. 721 a 808 e XVIII.

ROMUSSI (CARLO). Un quadro di Leonardo da Vinci e una favorita del Moro. — *Il Secolo*, 22 agosto 1909.

ROSSI (G.). Due fonti della ragione poetica di U. Foscolo. — *Rivista d'Italia*, agosto 1909.

ROSSI (GIORGIO). Il 1859. — **VIGLIO** (A. M.). Magenta. — **MILANO** (EUCLIDE). Solferino e S. Martino. — *La gioventù italiana* di Modena, a. I, n. 6, 1909.

ROUX (O.). Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei. Memorie autobiografiche, raccolte e corredate di cenni biografici. In-16, Firenze, Bemporad, 1909.

Cesare Cantù. — Felice Cavallotti. — Ada Negri.

ROVANI (GIUS.). Cento anni: romanzo ciclico. Sesto S. Giovanni, casa editrice Madella (A. Barion), 1909, in-16, 2 voll. (pp. 468; 478).

ROVELLI (FRANCESCO). Die Agrarverfassung der Niederlombardei, mit besonderer Berücksichtigung der Landarbeiter. Karlsruhe, Braun, 1908, in-8, pp. X-228 (*Volkswirthschaftliche Abhandlungen der Badischen Hochschule*, X Bd, I Ergänzungsheft).

RUGGERI (PIETRO). Poesie in dialetto bergamasco, raccolte da Antonio Tiraboschi. Bergamo. E. Lorenzelli (Sesto S. Giovanni, A. Barion), 1910, in-16 pp. XV-205.

SALIS (p. NICOLAUS, O. S. B.). Die Familie von Salis. Uebersicht über ihre politische Geschichte und ihre bemerkenswerten Mitglieder. — *Schweizerisches Geschlechterbuch*, a. III, 1910 (Basilea).

* **SALVARO** (VITTORIO). — Medaglistica Veronese: La pace di Villafranca (1859). — *Bollettino italiano di numismatica*, agosto 1909 e settembre.

SALVIONI (Carlo). Dante dialettale. — *Bollettino della Società Dantesca Italiana*, 1909, pp. 45 e seg.

Travestimenti nei dialetti di Bergamo, Milano, Piemonte e Valsesia.

***SALZA** (Ald-El-Kader). Un dramma pastorale inedito del Cinquecento (L'*Irifile* di Leone De Sommi. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 160-161, 1909.

Rappresentazione mantovana dell'ebreo Leone De Sommi (carnevale 1555 o 1556).

***SANTALENA** (Antonio). La resistenza Veneta contro la Lega di Cambray (Commemorazione nel IV Centenario). — *Ateneo Veneto*, settembre-ottobre, 1909.

***SANT'AMBROGIO** (D.). Cristierna di Danimarca, duchessa di Milano, e signora di Tortona negli anni dal 1534 al 1590. Con ritratto. — *Julia Dertona*, fasc. 23, settembre 1909.

*— Giovanna d'Arco e un dipinto votivo in onor suo a S. Maria della Fontana presso Casalmaggiore. — Confortina di Brossano e la famiglia della figliuola del Petrarca. — *Rivista di scienze storiche*, ottobre 1909.

— Il priorato cluniacense dell'Isola di S. Paolo sul lago d'Iseo. — La chiesa di S. Rocco di Bagolino. — *Illustrazione Bresciana*, n. 140, 16 giugno 1909, 1.° agosto 1909.

*— Una tavola del Borgognone in Liguria nella chiesa di S. Francesco di Recco. Con ill. — *Arte e Storia*, n. 8, agosto 1909.

— Il pronao di Carpiano e i provvedimenti che richiese ultimamente. — La casa dei Landriani a San Cipriano. — Il sarcofago dell'arcivescovo Ottone Visconti e gli otto apostoli in marmo rosso di Verona. — *Monitore Tecnico*, 10 luglio 1909; 30 agosto 1909; 20 settembre 1909.

— Nel Museo di Porta Giovia: Una maschera funeraria del secolo XV. — Il camino artistico e monumentale dei Mozzoni di Bisuschio. — L'altar maggiore del 1567 e lo scultore Ambrogio Volpi, alla Certosa di Pavia. — *Politecnico*, n. 6, giugno 1909; n. 9, settembre 1909; n. 11, 1909.

*— I due priorati cluniacensi di S. Maria e di S. Paolo «de lacu». — Il monumento Langhi del 1593 e il battistero del duomo di Novara. — I grandi stemmi ducali e la decorazione della sala a levante nel Museo di Porta Giovia. — L'ultimo Priorato cluniacense in Lombardia dal 1107, a Figino presso Oggionno. — La facciata lombarda verso giardino della chiesa claustrale di S. Vincenzo. — I dipinti murali dei chiostri di Santa Maria delle Grazie e di San Marco in Milano. — Nel Museo di Porta Giovia: Il basso rilievo quattrocentesco di Scolca presso Rimini. — I resti della tomba del beato Giacomo da Sesto in S. Maria delle Grazie. — Nel duomo di Milano: Il sarcofago dell'arcivescovo Ottone Visconti. — Preziosi avorii con storie

cavalleresche già nella Certosa di Pavia. — Un' insegna araldica in Pescate, del 1675, e il letterato milanese Carlo Cavazzi della Somaglia. — Notizie intorno al monastero gerolomino di Ospedaletto Lodigiano. — La sala a terreno della prioria nella Certosa di Pavia col monumentale camino del secolo XVI. — Nel Museo di P. Giovia: Ancora di Confortina da Brossano e della sua lastra tombale del 1388. — Notizie diverse intorno alla chiesa di S. Maria della Passione. — L'arca di S. Pietro martire in S. Eustorgio. — Leon. da Vinci e il Machiavelli. — I portali in Milano dei Bentivoglio e della famiglia Orsini-Roma. — L'Oratorio di S. Pietro presso Induno Olona. — La campana votiva del 1655 nella chiesa di S. Sisto. — Notizie e presunzioni intorno all'antica chiesa di S. Giov. Battista di Montorfano. — Affreschi e dipinti ornamentali di Bernardino de Rossi nella Certosa di Pavia. — Il testamento dell'arcivescovo Ottone Visconti a favore dei Gerosolimitani. — Nel Museo di P. Giovia: Un capitello di S. Francesco grande e l'importanza di quel tempio fra le costruzioni dei Minoriti. — L'antico priorato cluniacense di Vertemate. — Il portico dei Novizii in fondo al chiostro grande della Certosa di Pavia. — Il portale di S. Gottardo nell'arte e nella storia milanese. — Induzioni stilistiche circa il sarcofago dell'arcivescovo Ottone Visconti del 1295. — Il medaglione colla « Natività » di G. Antonio Amedeo del 1482. — *Osservatore Cattolico*, nn. 21-49, 1909.

*__SANVISENTI__ (Bernardo). Nel III Centenario dell'Ambrosiana. — *L'Unione*, 22 novembre 1909.

__SARASINO__ (Giov., maggiore). Sunto di Storia moderna (1492-1815): battaglia di Marengo, illustrata. Torino, Arti grafiche, ditta fratelli Pozzo, 1909, in-4, pp. 59, con sei tavole.

__SARTORI BAROTTO__ (Gaetano). La disfida lombarda, canzone. Venezia, Ist. Veneto d'arti grafiche.

__SASSI__ (R.). Le pubbliche letture di versi nel secondo secolo dell' impero romano descritte da Plinio il giovine. — *La gioventù italiana* di Modena, a. I, n. 7, 1909.

*__SCHIAPARELLI__ (L.). I diplomi dei Re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte IV. I. Un diploma inedito di Rodolfo II per la chiesa di Pavia. — II. Alcune note sui diplomi originali di Rodolfo II. — *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 30, (1909).

*— Recensione di Bonelli, Codice paleografico Lombardo. — *Archivio storico italiano*, disp. 1.ª, 1909.

Propone parecchie correzioni alle trascrizioni del Bonelli.

__SCHIAVI__ (Lorenzo). Torquato Tasso: dramma storico. Edizione ritoccata dall'autore. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1909, in-16, pp. 132.

Piccolo teatro delle case d'educazione, fasc. 149.

***SCHIFF** (Otto). König Sigmunds italienische Politik bis zur Romfahrt (1410-1431). Frankfurt, Baer & C., 1909, in-8, pp. 155.

SCHNEIDER (Karl). Die Bibliothek Petrarcas und ihre Schicksale (Nach H. R. Tatham). — *Zeitschrift für Bücherfreunde*, N. F. I, 1909, pp. 157-160.

La biblioteca del Petrarca e le sue vicende. Agg. Gorgonio (dott. A.). Le fonti geografiche dell'*Itinerarium Syriae* di F. Petrarca (Castel S. Giovanni, tip. Amici, 1908, in-8).

SCHWEIZER (J.). Antonio Possevino S. J. und die Polnische Sukzessionsfrage im J. 1587. — *Historische Quartalschrift*, 3-4, 1909.

Il gesuita Antonio Possevino, mantovano, e la questione della successione polacca nel 1587.

SEGATO (L., maggior generale). Cenni sulle principali operazioni militari che si svolsero sul versante meridionale delle Alpi fra la Valtellina e la Valsugana. Milano, tip. dell'*Unione*, 1909, in-8, pp. 102.

***SEIDLITZ** (Waldemaro di). Leonardo da Vinci. Conferenza tenuta il 10 aprile 1908 nella Sala del Circolo Filologico di Firenze (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, in-8. Firenze, 1909.

*— Leonardo da Vinci. Der Wendepunkt der Renaissance. Berlin, Julius Bard, Verlag, 1909, in-8 gr., 2 voll., pp. 454 e 339, con 64 tavole e 154 ill. nel testo.

SEMERAU (A.). Die Condottieri. Jena, Diederichs, 1909, in-8, pp. 410.

SETTEMBRINI (Luigi). Dialoghi a cura di Francesco Torraca. In-16. Napoli, società commerciale libraria (Melzi & Joele) 1909 [5.° I funerali del Manzoni].

***SEVESI** (p.). Documenta hucusque inedita saec. XIII etc. provinciae Mediolanensis. — *Archivium Franciscanum historicum*, ottobre 1909.

SFORZA (C.). Salotti torinesi dopo Novara. — *Rassegna Nazionale*, 16 sett. 1909.

SIMONA (Giorgio). Note d'arte antica: Carona. — *Popolo e Libertà* di Lugano, nn. 205 e 217, 1909.

***SIMONSFELD** (Henry). Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien. Fünfte Folge. — *Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Jahrg. 1909, 7 Abhandlung.

A notare tra le *Appendici* la I. *Un privilegio trascurato, perduto di Federico I per il convento di Bobbio* e la V. *Per il cronista Giovanni Codagnello* di Piacenza (1199).

SIMSON (P.). Die Reise des Danziger Rathsherrn Arnold von Holten durch Spanien und Oberitalien in den Jahren 1606-1608. — *Archiv für Kultur geschichte*, 1908, vol. VI, fasc. I, pp. 39-70.

Notizie del consigliere Arnoldo di Holten, di Danzica, intorno al suo viaggio in Spagna e nell'Alta Italia negli anni 1606-1608.

SOLMI (prof. ARRIGO). Il sigillo del re Enzo. — *Archivio storico sardo*, vol. IV, 1908, pp. 243-259.

Nel sigillo si trova l'appellativo *Rex Turris et Gallure*, formula adottata da Ubaldo Visconti, giudice di Gallura; il Solmi nota che forse il sigillo di re Enzo non era che la riproduzione del sigillo del Visconti.

SOLMI (EDMONDO). Leonardo da Vinci come precursore dell'embriologia. Dalle carte inedite di Windsor. — *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino, 1909, in-4, pp. 70, con 2 tav. [cfr. *Raccolta Vinciana*, n. 5, p. 73].

*— Pagine autografe di Niccolò Machiavelli nel *Codice Atlantico* di L. da Vinci. — *Giornale Storico*, fasc. 160-161, 1909.

[**SOMMARUGA** (sac. CARLO)]. Cenni storici su Chignolo Po e le sue principali opere di beneficenza. Omaggio al sac. Balbiani Giovanni nell'anno XXV del suo sacerdozio, 1909. Milano, Pirola & Cella, 1909, in-8 gr., pp. 113 e ritratto.

[**SOMMI PICENARDI** (GUIDO)]. Le torri de' Picenardi: memorie e illustrazioni. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1909, in-16, pp. 171, con undici tavole.

***SORBELLI** (RITA). Di alcune forme di reggimento federale e comunale sul finire del medioevo nelle regioni montane dell'Italia Superiore e in particolare nel Frignano. Bologna, stab. A. Cacciari, 1909, in-8, pp. 47.

SORIGA (RENATO). Di una serie inedita di otto figure xilografiche esistenti nel Museo Civico di Pavia. — *Bibliofilia*, 11, 1909, pp. 245-250.

SOULIER (PEREGRINUS). De beato Johanne Angelo Porro Mediolanensi, ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis. — *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae*, to. VIII, 1906, pp. 121-211; to. IX, 1907, pp. 5-222.

Con dissertazione (IX, 133-202) *de nobili Porrorum familia* [cfr. *Analecta Bollandiana* III, 1909, pp. 343-344].

SPADONI (D.). Una relazione segreta di A. Saffi sulla trama milanese del '33. — *Rivista d'Italia*, maggio 1909.

SPINELLI (ARTURO, tenente colonnello). Ai Campi d'Annibale: [cenni militari]. Roma, tip. D. Squarci, 1909, in-8, pp. 132.

STAMPA (conte STEFANO). A. Rosmini giudicato dal conte S. Stampa, figliastro di A. Manzoni. — *Rivista Rosminiana*, febbraio 1909.

Stampa (La) periodica italiana all'estero: indice dei periodici, tutti o in parte in lingua italiana, che si stampavano all'estero, cioè fuori del confini politici del Regno, negli anni 1905-1907, preceduto da uno studio storico a cura di *Giuseppe Fumagalli.* Milano, tip. Capriolo & Massimino, 1909, in-8 fig., op. 155.

Esposizione internazionale di Milano 1906: mostra *Gli Italiani all'estero.*

STANGL (TH.). Bobiensia. Neue Beiträge zu den Bobienser Ciceroscholien. — *Philologus*, vol. LXVIII, fasc. I, 1099.

Stendhal plagiaire. Carpani. — *Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, 30 maggio 1909.

STIEVE (F.). Ezzelino von Romano. Leipzig, Quelle & Meyer, 1909, in-8, pp. v-133.

STÜCKELBERG (E. A.). Langobardische Plastik. Zweite, vermehrte Auflage. Kempten-München, Jos. Kösel'sche Buchhandlung, 1909, in-8 gr. ill., pp. 94.

— Der Patron der ennetbergischen Sennen (Aus *Die Schweiz*). Zürich, Orell Füssli, 1909, in-4 ill., pp. 4.

Studio iconografico e storico su S. Lucio o S. Luguzzone, protettore dei casari, venerato sul monte S. Lucio nella valle Cavargna, sul lago di Lugano. (Agg. in proposito due altri articoli dello S. in *Neue Zürcher Zeitung*, 22 luglio e 20 agosto 1909).

Studî di letteratura italiana, pubblicati da una società di studiosi e diretti da *Erasmo Pèrcopo e Nicola Zingarelli.* Voll. VI-VII-VIII. Napoli, tip. F. Giannini & figli, 1904-1908 [1907-1909], in-8, 3 voll.

PÈRCOPO (E.). A. Cammelli e i suoi *Sonetti faceti.* — BELLORINI (E.). Giovanni Torti, parte I e II. — PROTO (E.). Un epigono poco noto della *Gerusalemme Liberata* (Il *Belisario* di Angelita Scaramuccia).

STUTZ (U.). Das karolingische Zehntgebot. Weimar, H. Böhlaus, Nachfolger, 1908.

TACCHI VENTURI (p. PIETRO, s. I.). Storia della compagnia di Gesù in Italia, narrata col sussidio di fonti inedite. Vol. I (La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'ordine, con appendice di documenti inediti). Roma-Milano, società editrice Dante Alighieri, 1910, in-8, pp. xi-719, con due ritr.

TACCONE-GALLUCCI (DOMENICO). Monografia del cardinale Guglielmo Sirleto nel secolo decimosesto. Roma, 1909.

Larga parte, come il soggetto porta, vi è fatta alla memoria di S. Carlo Borromeo [cfr. *S. Carlo Borromeo nel 3.º Centenario* n. 8, p. 136].

***TAMASSIA** (N.) & **LEICHT** (P. S.). Le carte longobarde dell'Archivio Capitolare di Piacenza. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXVIII, parte II, pp. 857-875, 1909.

— Lanfranco arcivescovo di Canterbury (Estr. dalle *Mélanges Fitting*). Montpellier, impr. générale du Midi, 1908, in-8, pp. 13.

TARNUTZER (dr. Chr.). Die Bernina-Bahn. Chur, Manastschal, s. a. [1909], in-8 ill.

Da notarsi il capitolo 4.° « Da Poschiavo a Tirano », a pp. 72-87, con vedute e costumi di Tirano e della Valtellina.

TASSO (Torquato). La Gerusalemme Liberata, corredata di note filologiche e storiche e di varianti e riscontri colla *Conquistata*, per cura di *Domenico Carbone.* Quindicesima edizione. Firenze, G. Barbèra, 1909, in-16, pp. XVI-224, con ritratto e venti tavole.

— Vedi *Bazzi, Cardona, Cian, Del Lungo, De Marco, Mortillaro, Schiavi, Studi, Zaniboni.*

TENCAJOLI (O. F.). La villa Cicogna-Mozzoni in Bisuschio (con due ill.). — *Ars et Labor*, agosto 1909.

TERRACHER (A. L.). La Chevalerie Vivien. Chanson de geste. — I. Textes. Paris, Librairie Honoré Champion éditeur, 1909, in-8 gr., pp. VIII-287.

Si vale anche del codice Trivulziano n. 1025.

TESTI (Laudadeo). La storia della pittura veneziana. — Parte I: le origini. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1909, in-8 fig., pp. 554, con diciotto tavole.

TOESCA (Pietro). Lo scultore del monumento di Francesco Spinola. — *Scritti di storia e d'arte. Nozze Fedele-De Fabritiis.* Napoli, 1908.

Il T. trova affinità di forma e di pensiero fra il sepolcro dello Spinola e quello del cardinal Branda a Castiglione Olona.

TOLOMEI (Z.). A proposito di un grave errore di stampa nei *Sepolcri* del Foscolo. — *Rassegna Nazionale*, 1.° agosto 1909.

TOMMASINI MATTIUCCI (Pietro). Il pensiero di C. Cattaneo e di G. Mazzini nelle poesie di Giosuè Carducci: saggio critico. Città di Castello, casa editrice S. Lapi, 1909, in-16, pp. 89.

TONNI-BAZZA (V.). Silvio Moretti (1772-1832): discorso pronunziato, inaugurandosi la lapide a Sabbio Chiesa il 26 luglio 1909. Roma, tip. D. Squarci, 1909, in-8., pp. 16.

TONONI (A. G.). Il Giansenismo in Lombardia. — *Rivista storica-critica delle scienze teologiche*, luglio-agosto 1909.

TREZZA (G.). La morte di Rodrigo. — *Alessandro Manzoni*, XVIII, 9.

*Trivulzio. — Notizie sul pio albergo Trivulzio di Milano, ripubblicate per cura del rag. Cesare Signori (Consiglio degli Orfanotrofi e del pio albergo Trivulzio di Milano). Milano, tip. E. Reggiani, 1909, in-4 fig., pp. 110.

— Vedi *Bloch, Corna, Miscellanea, Olivieri.*

TRUFFI (R.). Carlo Tenca: conferenza tenuta nella scuola normale femminile C. Tenca, nel venticinquesimo anniversario della morte del Tenca. Milano, tip. Indipendenza, 1909, in-8, pp. 38.

UDINA (M.). Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli. Lettere inedite. — *Pagine Istriane*, a. VII, nn. 1-5, 1909.

UGOLETTI (Ant.). Brescia. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1909, in-8 fig., pp. 152, con tavola. (*Italia Artistica*, n. 50).

***VANBIANCHI** (Carlo). Il collegio di Merate ed Alessandro Manzoni (Sfogliando ed annotando). — *La Perseveranza*, 27 dicembre 1909.

VANNETTI (Clementino). Lettere a Girolamo Tiraboschi, edite da Giuseppe Cavazzuti. Modena, tip. G. Ferraguti & C., 1909, in-16, pp. 53 (Nozze Mandolfo-Sacerdote).

VARNHAGEN (H.). Drei italienische Kleinigkeiten. — In *Philologische und Volkskundliche Arbeiten* in onore di Karl Vollmöller (Erlangen, 1908).

La terza di queste tre notizie si intitola *Die Einnahme von Mailand durch das kaiserlich päpstliche Heer am 19 Novembre 1521*, e reca qualche utile contributo alla storia ancora incerta di quel periodo, sulla scorta principalmente del Giovio, del Capella e del Guicciardini (cfr. *Giornale Storico* fasc. 160-161, p. 290).

VASOLD (J.). Augustinus quae hauserit ex Vergilio. Altera pars. — *Programma del Ginnasio Teresiano* di Monaco, 1909, in-8, pp. 54.

Verbania. Rivista mensile illustrata del Lago Maggiore. Anno I, fol. ill. Pallanza, 1909.

N. 6. Massara (A.). La chiesa di S. Remigio in Pallanza. — Tadini (D.). L'origine e la storia dei nostri paesi: Lesa.

N. 7. Cadolini (G.). I Cacciatori delle Alpi. Episodio di Sesto Calende. — Boccardi (R.). Il 1859 sul Lago Maggiore. — Massara (A.). La casa di un patriotta. Carlo Cavallotti. — Stroppa (F.). Il primo colpo di cannone della campagna del 1859 (Fazione di Fondo Toce, 1.° maggio). — Azari (gen. F. I.). Memoriale del Comando del Battaglione della Guardia Nazionale di Pallanza. — Boccardi (R.). Inno popolare (1859).

N. 8. Borelli (G.). Monumenti di storia e d'arte: La rocca d'Angera. — Galli (A.). Ritrovi di bellezza e di pace su un lago: Stresa. — Antichità romana rinvenute a Mergozzo. — Massara (A.). Il Museo storico artistico del Verbano: *L'ara votiva* di Pallanza.

N. 9. Pestalozza (F.). S. A. R. Elisabetta di Sassonia, duchessa di Genova Madre alla Villa ducale di Stresa. — Bacchetta (sac. G.). Nel

dolce Paese dei sogni: Baveno. — *D. T.* Per il XXV anniversario della morte di Giulio Carcano a Lesa. — Beverina (A. R.). Dalle sponde del Cusio. Il lago e i suoi paesi. — Il Museo storico artistico del Verbano.

N. 10. Massara (A.). Per un museo del Verbano in Pallanza. — V. Raffaele Cadorna. — Massara (A.). La bellezza nella mente di Rosmini. — Cornelio (A. M.). Augurio di De Vit a Stresa. — Lady Vere di Vere. Leggenda del lago d'Elio. — Museo artistico del Verbano.

N. 11. Massara (A.). Passeggiate storico-artistiche sul Lago Maggiore. Ai Castelli Viscontei di Massino e d'Invorio Inferiore. — Pagani (avv. G.). Stazio Trugo Catalauno (Lazzaro Agostino Cotta). — Memorie Verbanesi: La riconciliazione di Intra e Pallanza narrata dal poeta Giuseppe Regaldi. — Il Museo del Verbano. — La sala storica Intrese. — In memoria del canonico Luigi Boniforti primo illustratore delle bellezze del Verbano.

***VERGA** (prof. Ettore). Carlo Alberto e i Milanesi nel 1848. — *Rivista di Roma*, 25 settembre 1909.

A proposito del *Carteggio Casati-Castagneto*, edito a cura del prof. V. Ferrari.

***VICENZI** (Carlo). Notizie su un quadro del Tintoretto conservato nella Pinacoteca Civica del Castello Sforzesco di Milano. — *Rassegna d'Arte*, agosto-settembre 1909.

***Viglevanum.** Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anno III Vigevano, tip. Nazionale di A. Borroni, 1909.

Fasc. II. Barbieri (C.). Palestro (lirica). — Celotti (T.). Il racconto del tradimento di Narsete (*cont. e fine*). — Fossati (F.). Appunti e note per la storia economica di Vigevano (prima metà sec. XV) (*cont.*). — Colombo (prof. A.). Gaudenzio Ferrari e la scuola pittorica vigevanese (II. Gaudenzio Ferrari e Bernardo Gatti). — Lo stesso. Nel « Contado » di Vigevano. — Palestro, Confienza e Vinzaglio. — Torrione. — Ottone (G.). Un ricordo dell'occupazione austriaca (1849). — *G. O.* Le ricerche e le distribuzioni di libri alla Biblioteca Roncalli. — *A. C.* Per il cinquantenario della battaglia di Palestro. — *A. C.* Una « parpagliola » scoperta nelle vecchie mura della città. — Villa (C.). A proposito di due quadri di Mario Ornati. — *Necrologio:* Antonio Robecchi, Michele Radaelli.

Fasc. III. Barbieri (C.). Davanti il Duomo di Milano (versi). — Quaglia (prof. O.). L'amore di Lucia nei *Promessi Sposi* (*cont.*). — Fossati (F.). Appunti e note per la storia economica di Vigevano (*cont.*). — Colombo (A.). Gaudenzio Ferrari e la scuola pittorica vigevanese (III. La « Pentecoste » ed altri dipinti gaudenziani in Vigevano). — Annaratone (prof. C.). La festa della creazione della « Città di Vigevano ». — Ottote (prof. G.). Sempre del movimento della Biblioteca Roncalli. — *G. O.* Un gambolese esule politico e amico del Gioberti (Giulio Robecchi). — Colombo (A.). Per il primo centenario dell'Orfanotrofio Merula. — *Dizionario Vigevanese-Italiano* (puntata VII).

VILLA (F.). L'isoletta dei serpi (S. Giulio d'Orta). — *Gazzetta del popolo della domenica*, n. 21, 1909, con ill.

VIRGILIO. — **TUCHER** (T. G.). Notes on the first Eglogue of Virgil. — **SARGEAUNT** (J.). On Virgil, Eglogues IX, 17. — *The Classical Review*, vol. XXII, fasc. VIII e vol. XXIII, fasc. I.

Agg.: KLOTZ (A.). Das Ordnungsprinzip in Vergils Bucolica, in *Rheinisches Museum*, vol. LXIV, fasc. II. — MILLER (F. J.). Evidences of Incompleteness in the Aeneid of Vergil, in *The Classical Journal*, vol. IV, n. 8. — VISCHI (L.). Due episodi dell'*Eneide* in *Rivista d'Italia*, agosto 1909. — VOLLMER (FR.). P. Virgilii Maronis juvenalis ludi libellus in *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1908, XI^a memoria.

— Vedi *De Rossi*, *Roiron*, *Vasvold*, *Zimmer*.

— Bibliografia Virgiliana (1908). Vedi *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana*.

***VISCONTI** (dott. A.). La vendita di cose altrui e il plagio in diritto longobardo. — *Il Filangieri*, nn. 7-8, 1909.

VISCONTI DI SALICETO (ALF.). Conferenza, tenuta a Cernusco sul Naviglio il 13 giugno 1909, per solennizzare il cinquantenario della liberazione della Lombardia. Milano, tip. A. Cordani, 1909, in-4, pp. 4.

VITALI. — La Messa d'oro di mons. Luigi Vitali, 1859-1909. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1909, in-8, pp. 61, con ritratto.

***VOLPI** (GUGLIELMO). Sulla cronologia di alcune novelle di Franco Sacchetti. — *Archivio storico italiano*, disp. 1.^a, 1909.

Non v'è ragione per collocare nessuna delle cinque novelle riguardanti Bernabò Visconti dopo il 1388 e nemmeno dopo il 1386, ovvero dopo la morte sua.

WARTMANN (d.^r W.). Schweizerische Glasgemälde im Ausland: Bergamo. — *Anzeiger für schweizer. Altertumskunde*, 1909, 2 fasc.

WEYMANN (C.). Zu Ambrosius. — *Rheinisches Museum*, vol. LXIV, fasc. II, 1909.

WILMART (A.). Le missel de Bobbio. — *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et liturgie*, 14.

WOLF (M. F.). Die Beziehungen Kaiser Maximilians I zu Italien, 1495-1508. Innsbruck, Wagner, 1909.

WOLYNSKI (A. L.). Leonardo da Vinci (in russo). Nuova edizione. Kiew, Kalyensk, 1909, in-8 gr., pp. 499, ill. con tav.

***ZANDONATI** (prof. ANTONIO). Una treccia nera e una barba bianca. Parte seconda. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati*, vol. XV, fasc. I, 1909.

ZANIBONI (E.). Un complotto goethiano a Roma per il « Tasso » e contro « il Werther ». — *Rivista di letteratura tedesca*, III, 1-4.

Articolo curioso, con in fine la ristampa del frammento di traduzione del *Tasso*, che devesi a V. Monti.

***ZIMMER.** Virgilius Maro Grammaticus in seinen Einflussen auf altirische Sprachbetrachtung und irische Poesie. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, 15 aprile 1909.

ZONTA (Giuseppe). Spigolature. Lovere, tip. Filippi, 1909, in-8, pp. 12.

Cfr. i cenni bibliografici nel prec. fascicolo di questo *Archivio*, a pagine 240-241.

ZUMBINI (B.). L'episodio della monaca di Monza nella prima minuta dei *Promessi Sposi*. — *Scritti di storia. Nozze Fedele-De Fabritiis* (Napoli, 1908).

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ UNA BOLLA ARCIVESCOVILE IN FAVORE DI MARGHERITA PUSTERLA. — Fra le molte pergamene dell'Ambrosiana, che il chiaro dottor Bianchi viene con mirabile pazienza inventariando, havvi quella che più avanti riproduco e che l'egregio amico e consocio ha avuto la bontà d'indicarmi.

È una bolla del 13 febbraio 1337, datata da Alessandria, colla quale l'esule arcivescovo Aicardo (1) concede alla cappella dell'Annunciazione, eretta in Milano da Margherita Pusterla (2) nella chiesa dei Minori, indulgenza a favore dei visitatori della medesima. Il documento può avere qualche interesse, perchè richiama alla memoria nostra la gentile eroina del romanzo del Cantù, rimasta fedele al metropolita, messo al bando dall'ira di Matteo Visconti.

Frater Aicardus Dei et Apostolice Sedis gratia sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus Universis Christi Fidelibus per nostras civitatem diocesim et provinciam Mediolan. constitutis salutem in Domino. Gloriosus Deus in Sanctis suis

(1) Successe nel 1317 a Cassone della Torre, eletto da papa Giovanni XXII, malgrado gli ordinari della Chiesa milanesi avessero raccolto i loro voti su Giovanni, figlio di Matteo Visconti. Di qui il bando contro di lui lanciato dal signore di Milano e l' interdetto fulminato dal papa contro il Visconti (cfr. SASSI, *Archiep. Mediol. Series*, to. II, p. 780 e sg. e GIULINI, *Memorie... spett.* ecc., to. X, p. 105 e sg.). Aicardo apparteneva all'ordine dei Minori, nel convento de' quali in Alessandria soggiornava appunto nel 1337, al dire del GIULINI (op. e loc. cit., p. 353), quando spediva la bolla a Margherita Pusterla. Terminata la contesa coi Visconti, Aicardo potè finalmente il 4 luglio 1339 entrare in Milano, ove venne a morte il 10 agosto di quello stesso anno: fu sepolto nel convento di S. Francesco, appartenente al suo ordine, nella cui chiesa esisteva, fra le varie di patronato delle più nobili casate milanesi, la cappella Pusterla, da lui arricchita d' indulgenze due anni prima.

(2) Figlia di Uberto Visconti, « bellissima e nobilissima, cugina germana « dei principi regnanti » (come dice il GIULINI, op. e loc. cit., p. 402) andò sposa a Franciscolo Pusterla (cfr. LITTA, *Fam. cel. ital.*, to. VIII, Pusterla, tav. III) cavaliere assai ricco e di chiara prosapia, che, messosi a capo di una congiura contro Luchino Visconti, venne decapitato nel 1341 nella piazza del Broletto. La stessa sorte, come è noto, ebbe Margherita.

[semper] glorificatione congaudens, in veneratione beate Marie semper virginis, eo iucundius delectat[ur] quo ipsa, utpote mater eius effecta, [potest] altius sanctis ceteris in celestibus collocari. Cupientes igitur ut Capella nuper in Ecclesia fratrum Minorum Mediolan. per dominam Marga[ritam] uxorem nobilis viri domini Franciscoli de Pusterla Mediolan. constructa, que annunciacionis ipsius gloriose virginis est insignita vocabulo, congruis honoribus frequentetur omnibus et singulis vere penitentibus et confessis, qui dictam capellam in festo annunciacionis ipsius beate virginis ac omnibus festivitatibus eiusdem nec non singulis diebus annuis causa devocionis duxerint visitandam, de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate, nec non beati Ambrosii confessoris et doctoris egregii, cui licet inmeriti successimus in officio pastorali, meritis confidentes, quadracinta dies de iniunctis penitenciis misericorditer in Domino relaxamus. In quorum testimonium presentes litteras fieri iussimus nostro sigillo pendenti munitas.

Datum Alexandrie, Anno a Nativitate Domini MCCCXXXVII, Indictione quinta, die terciodecimo februarii.

La pergamena ha le dimensioni di cm. 26 $^1/_2 \times$ 31 $^1/_2$; è piegata al basso nella parte non scritta ed ha nella piegatura due punti. Vi si scorgono le tracce di un piccolo sigillo in cera.

ALESSANDRO GIULINI.

⁂ LUCREZIA CRIVELLI PROCURATRICE NELLA CURIA ARCIVESCOVILE. — Verso il 1495 la stella della Cecilia Gallerani ha compiuto il suo ciclo. Ma non è per Beatrice d'Este che Lodovico il Moro, procurando a Cecilia un marito, pone fine alla tresca. Un nuovo astro è sorto sull'orizzonte: la giovane Lucrezia Crivelli, forse una delle numerose " zitelle " che formavano vago ornamento alle corti delle due duchesse, Isabella d'Arragona e Beatrice. Lodovico se ne è invaghito ed essa è divenuta la sua favorita.

Nel 3 gennaio 1497 Beatrice muore, e il duca sembra impazzire dal dolore. Ma nel 14 maggio Lucrezia dà alla luce il primo frutto dei suoi amori e Lodovico si affretta a farle una cospicua donazione. In questo tempo appunto Lucrezia posa innanzi a Leonardo; il quale, come aveva fatto il ritratto a Cecilia nei suoi verd'anni, così ora, per commissione del duca, ritrae le sembianze della nuova concubina, un fiore appena sbocciato nella primavera della vita.

Nel 19 novembre 1497, quando la stella di Lucrezia era allo zenit ed essa ne approfittava per procacciare grazie e benefici ai parenti, un fratello di lei, Giovanni Andrea Crivelli fu Bernabò (1), preposto della

(1) Troviamo nel 1486 Bernabò Crivelli, il padre di Lucrezia, podestà di Lomello, che promette di sottoporsi al sindacato di un suo agnato, il conte Bartolomeo Crivelli (archivio Notarile di Milano, *Atti del notaio Antonio de Capitani,* 10 settembre 1486).

chiesa pievana di S. Giovanni di Vico, presso Como, ma dimorante a Milano nella parrocchia di S. Naborre, la costituiva sua nuncia e procuratrice per conseguire l'investitura dei benefici ecclesiastici, tanto curati quanto semplici, a lui già conferiti, e quegli altri che fossero per essergli conferiti in avvenire, con facoltà di prestare giuramento " ad " sacra dei evangelia manibus corporaliter tactis scripturis, in anima et " super anima ipsius domini constituentis " e di compiere tutte le altre formalità necessarie per il conseguimento dell' investitura canonica di un beneficio. L'atto è rogato nella casa d'abitazione della " Magnifica " et generosa domina Lucretia de Cribellis ", a S. Naborre, essa presente ed accettante la procura (1).

Questo atto getta uno sprazzo di luce sui costumi della corte del Moro e sull'azione demoralizzatrice che la vita privata del duca doveva esercitare su tutti gli ordini della società milanese, il clero non escluso. Qui abbiamo il preposto di una chiesa pievana che convive con la favorita ufficiale del principe e che cerca di trarre vantaggio dalla tresca della sorella per battere moneta, cumulando benefici e prebende, e la manda innanzi affinchè brighi coi giovani prelati benevisi al signore. Possiamo raffigurarci la bella Lucrezia nella grande sala terrena della curia arcivescovile, che, piegando il ginocchio, pone le sue mani in quelle dell'arcivescovo o di qualcuno dei suoi vicari, e prestando il giuramento con quel sorriso pieno di grazia che colse sulle sue labbra il divino artista (2), ripete le prolisse formule latine che le vengono lette dai notai della curia.

G. Biscaro.

⁂ Assistenza medica e farmacie milanesi nel quattrocento. — Negli annali del Luogo Pio della Carità di Milano figura fra i principali benefattori Giov. Rodolfo Vismara (3), che, imitando l'esempio del padre suo, Bonifazio, eresse e beneficò monasteri di frati e di monache in Legnano, nonchè in Milano (4). Vi accennarono già il Giulini (*Memorie*, VI, p. 514), il Bombognini (*Antiquario della diocesi di Milano*, p. 35), ed altri (5).

(1) Archivio Notarile cit., *Atti del notaio* cit.

(2) È opinione assai diffusa che il ritratto di Lucrezia sia quello del Louvre, conosciuto sotto il nome della « Belle Ferronière ».

(3) Cfr. *La beneficenza e i benefattori della Congregazione di Carità di Milano*, Milano, 1888, p. 131.

(4) Dei 19 marzo 1493 è la concessione ducale al Vismara di certa quantità d'acqua del fiume Olona in favore del monastero da erigersi in Legnano. E fin dal 21 maggio 1468 era la donazione fatta al medesimo Vismara, in nome dei frati di S. Maria degli Angeli di Milano, di una piccola bocca nel Naviglio della Martesana (archivio di Stato di Milano, *Registri Panigarola E*, fol. 250 t. F. 265 e 141).

(5) Cfr. *Le evoluzioni di uno stabile in cinquecento anni*. Numero unico, fol. Milano, 1893 [Palazzo in via S. Giuseppe, già monastero dei frati di S. Maria degli Angioli al Giardino].

Per la storia dell'assistenza medica non può che riuscire interessante il suo testamento in data 18 dicembre 1492, a rogito notaio A. Zunico (1), curioso per il lascito di lire cinquanta imperiali annue in perpetuo, per medicine " in purgandis infirmis " della città e sobborghi di Milano. Cioè " faciendo purgationes comunes " non oltrepassando ovvero " non dando pro singulo infirmo ultra prorsas tres aquarum et " in eis non expendendo ultra denarios novem, vel dando sirupos tres " valoris denariorum quindecim pro singulo sirupo. Item cassiam simpli- " cem pro medicina valoris soldorum viginti imperialium ". E se il medico volesse far aggiungere alla cassia " diafenicon sive ellectuarium guissi ros- " sarum de dragmis duabus valoris soldi unius " si eseguisca " apparere " medici ". Se poi il medico ordinasse " pro medicina pillulas aggregativas " de dragma una cum dimidia valoris soldi unius et denariorum sex imper. " pro dragma et sic in summa valoris soldorum duorum et denariorum " trium imper. ", si eseguisca parimenti. E le disposizioni farmaceutiche si succedono:

" Si vero medicus ordinabit alias pillulas videlicet aureas vel de " ieramagna vel mastecmas (?) vel de yera simplici valoris utsupra " proximo vel abinde infra, exequatur apparere medici. Si vero medicus " ordinabit cristerios comunes cum dimidia onzia yere valoris soldi unius " et denar. quatuor imper. pro singulo, dentur ipsi christerii usque ad " numerum trium ".

" Si vero medicus ordinabit fomentationes contra dolores valoris " soldi unius et den. sex imper. exequatur apparere medici. Si vero me- " dicus ordinabit untiones de oleo vel unguento, secundum apparere medici " usque ad summam soldis unius imper. taliter quod in effectu pro sin- " gulo infirmo non expendantur ultra soldos sexdecim et den. trium imper. " Et si facta expensa usque ad dictam summam infirmis non liberaretur " ab infirmitate, ex denariis predictis non expendantur alii denarii pre- " sertim quia ego testator hunc consilium a medico perito meo credere " bono conscio qui in effectu consuluit quod predicta ordinata ad pur- " gandum utsupra sufficiunt ad purgandum infirmum pro una purgatione " comuni ". Dovevasi scegliere un " aromatarius " incaricato della elargizione di dette medicine, dietro l'ordinazione del medico.

Parecchie antichissime farmacie sussistono ancora nella nostra città. Dei 25 febbraio 1446 era la concessione ducale a Giacomo Ambrosoni, speziale all'insegna del gallo, in principio della contrada dei Speronari, di poter ampliare un pontile sopra la sua bottega (2).

Dei 30 ottobre 1473 (ancora a rogito notaio Zunico) (3) sono i patti per l'esercizio della farmacia detta " de Delfinonibus ", al segno del delfino, situata in S. Maria Beltrade, " super quoddam cantono ". Soci

(1) Archivio Notarile di Milano. Il testamento del padre Vismara è del 3 febbraio 1432 (notaio Sommaruga Capono).

(2) Archivio Civico, *Lettere ducali 1445-1450*, fol. 7 t.

(3) Archivio Notarile cit.

stipulanti erano il signor Trivulzio, figlio del qd.m domino Benedetto, a P. Nuova, in parrocchia di S. Bartolomeo dentro, Francesco de' Ferrari de Gradi detto di Caravaggio e Cristoforo de' Delfinoni. Quest'ultimo, si comprende, era il vero farmacista.

A S. Michele alla chiusa v'era nel 1477 un' altra spezieria, già del fisico e chirurgo Giacomo Ponzoni da Gallarate e dalla costui vedova Franceschina Canari, in qualità di tutrice del figlio minorenne Bernardino, ceduta con istr. 24 maggio di quell'anno (rog. not. Antonio da Birago) a Giov. Antonio Pecchio, già abitante a Borgomanero, ed ora a Milano (1).

Nel 1493 (rogito 28 agosto, not. Filippo Brenna) è ricordata la spezieria al segno della campana, appartenente ai medici Medici di Seregno (2). In Cordusio fioriva nel 1519, e certamente prima, quella del montone, in vicinanza della nota stamperia dei fratelli da Valle (3).

Nomi di speziali, al di cui paratico furono confermati gli statuti, già ai 14 dicembre 1389 (4), figurano numerosi negli atti d'archivio (5), e più specialmente nei registri di provvisione dell'archivio Civico milanese, dove sono anche elencate le mete per le spezierie. Così, ai 12 marzo 1395, usciva un ordine del signore di Milano al podestà, affinchè dal collegio de' fisici non venissero molestati gli speziali, nè fosse contro loro fatta alcuna innovazione, stante la vendita che questi fanno di medicine solutive (6).

La fabbricazione della triaca era però, nel 1420, soltanto privilegio dei fisici collegiati (7).

Ma trattandosi di semplici appunti, non è qui il posto per diffonderci intorno alle farmacie ed alle vecchie farmacopee lombarde, per lequali non mancano lavori del Corradi e di qualche altro (8).

(1) Archivio Notarile cit. Nell' istromento è contenuto, in 13 pagine, e in data 12 maggio, l'inventario delle robe ed utensili « a spitiaria ac domus » cedute pel prezzo di lire 171, soldi 12 e denari 9 imperiali.

(2) Codice Trivulziano n. 1817, fol. 255 t.

(3) L'*Opera nova amorosa* del Notturno, napoletano, è stata appunto « impressa « in Milano, per Rocho et fratello da Valle in corduxo, apreso ala speciaria al « Moltone, ad instantia de Miser Nicolò da Gorgonzola », agli 11 gennaio 1519.

(4) Archivio di Stato di Milano, *Registro Panigarola A,* fol. 151.

(5) Ne indica anche il Sangiorgio nei suoi *Cenni storici sulle Università di Pavia e Milano*, Milano, 1813.

(6) Archivio Civico di Milano, *Registro Provvisioni I,* 175 t. Cfr. anche le provvisioni a loro favore dei 18 febbraio 1420 e 24 gennaio 1430.

(7) Cfr. la grida 25 ottobre 1420 nel *Registro Panigarola CC.*, fol. 251 t.

(8) CORRADI, *Gli antichi statuti degli speziali* e *Le prime farmacopee italiane* in *Annali di Medicina,* settembre 1886 e gennaio-agosto 1887. Ignoriamo quale valore possa avere il libro *Storia ed origine della farmacia in Milano*, Milano, 1812. Agg. MACCHI, *Cenni storici sul collegio degli aromatari della città di Milano,* Milano, 1898.

*** NUTRICI DUCALI. — Mons. G. Fraknoi, l'insigne biografo di Mattia Corvino re d'Ungheria, ha fornito nel fascicolo di ottobre 1908 della rivista *Századok* pregevoli notizie intorno alla tomba della nutrice di quel re esistente a Roma.

I carteggi dell'archivio di Stato di Milano offrono diversi nomi di nutrici dei principini di casa Sforza nel '400. Così apprendiamo che di Gian Galeazzo Maria, lo sfortunato primogenito di Bona di Savoja (n. 20 giugno 1469), ebbe cura " in lactando et nutriendo " una Giovannina da Vimercate (1). Non deve però essere stata l'unica sua balia, se stiamo alla seguente letterina del medico ducale Guido Parati cremasco diretta alla duchessa madre da Milano ai 6 gennaio 1470:

Ill.ma et excell.ma Madonna,

Come hozi scrisse al nostro Ill.mo Sig.re la bayla dice non haver più lacte abastanza per lo Ill.mo Conte. Ne havemo de molte, ellecto due bone che hano lacte frescho et asay, dele quale due la ex.tia del Ill.mo Sig.re ellezerà qual più gli piacerà. La vostra Sig.ria stia de bona voglia che niuna cosa mancherà ad ciò chel vostro Ill.mo filiolo stia bene, et questa nocte passata et hozi ha ben tetato da laltra bayla.

Una seconda lettera del Parati di qualche giorno dopo (11 gennaio), firmata anche dal collega Cristoforo da Soncino, tranquillizzava il duca " circa la vita del inclito fiolo " suo. Lo assicuravano avere:

al presente bona et optima nutrice in modo che ogni zorno el va meglio-rando con questo lacte, che meglio non si poterebe dire. Et perseverando cossì, non gli faremo altra mutatione. Ben gli faremo tale dilligentia et sollicitudine, che se non perseverasse, non se gli perderà poi tempo in provedergli de altro lacte, in modo che sempre V. Sig.ria cognoscerà ha potuto dignamente ripossare sopra de nuy. Et di questo statine allegro et ben contento (2).

Nutrice ducale, e dimorante nel castello di porta Giovia, figura ai 12 febbraio 1485 la " magnifica domina Simona de Roveto ", figlia del qd.m mag.co sig. Machino e ved. del mag.co Domenico de Mentone: ella è ricordata già sotto l'anno 1473 (3).

Di Lodovico il Moro non conosciamo fin'ora la nutrice, mentre abbiamo notizia che, undicenne, egli era curato più particolarmente da Doneta Tanzi, alla quale volendo il duca di Milano compiacere, ai 7 maggio 1462 annullava la condanna inflitta a Cristoforo Osio, di lei nipote, per porto d'armi vietate (4).

(1) *Registro ducale* n. 116, fol. 200 t.
(2) *Carteggio ducale*, gennaio 1470.
(3) *Reg. ducale* n. 116, fol. 185, e codice Trivulziano n. 1817, fol. 277 t.
(4) *Carteggio ducale*, maggio 1462.

*** Santo Rossi cremonese. — A p. 448 di questo fascicolo scrive Attilio Butti, amoroso e diligente illustratore d'uomini e cose dell'età rivoluzionaria, di non avere potuto rintracciare notizia veruna di don Santo Rossi. Sia dunque lecito ad un concittadino di lui rinfrescarne or qui la memoria, ben oblitterata, per fermo, se al valente nostro collaboratore non è accaduto di rinvenirne vestigio.

Don Santo Rossi (nato il 4 novembre 1764) fu tra que' sacerdoti cremonesi che, al pari di Luigi Bellò, del Vairani, del Rotigni, non appena i rivoluzionari francesi invasero la Lombardia, si fecero nella città nativa apostoli fervidissimi delle nuove idee. Il Rossi, insegnante stimato, maestro di Rettorica nel Ginnasio Provinciale (1795), a datare dal maggio del 1796, prese attivissima parte ad ogni manifestazione politica, celebrò l'albero della libertà in strofe di fattura (non d'ispirazione) pariniana (1) parlò da facondo oratore, qual era, nelle riunioni patriottiche, ne' cir-,

(1) Nella *Raccolta — di prose, poesie ed inscrizioni — recitate — in occasione della solenne Installazione — dell'Albero della Libertà — il giorno 15 Fiorile an. V della Repubblica Francese — nel Ginnasio di Cremona,* Cremona, Anno I della Libertà Lombarda, Nella Stamperia Manini, a p. 14 e sgg. si legge un'*Ode alla Libertà del cittadino Rossi Professore d'Eloquenza*, che consta di quindici strofe. Essa comincia:

L'asta deponi e il triplice
Onor del crin, cimiero;
Tergi la fronte fervida
Di bel sudor guerriero:
Assai ti preme il tergo
L'adamantino usbergo.

Il poeta invita la Dea a voler godere dolce riposo all'ombra « dell'arbore « gradita ». E quindi chiede:

Che non verrai? l'Italico
Genio all'orror ritolto
E ai patrii onor del Lazio
A richiamar rivolto
Le risorgenti alfine
Auree virtù latine,
Per ferree età degenere
Sul freddo avel sedea
Che le beate ceneri
Del buon Cato chiudea
E in sen premeva a stento
L'ira e il viril lamento.
Duro stranier satellite
Colla terribil faccia
Col bieco guardo vigile
Il guata e lo minaccia
Se mai sospiri o appena
Scuota la sua catena.

Segue del medesimo un'ode in quattordici strofe: *Sull'amor di patria.*

coli costituzionali (1); e sebbene non s'abbandonasse mai ad eccessi, pure fu segnato come pecora nera da coloro che, impotenti a reagire, assistevano muti e frementi a quella gioconda ebbrezza di nuovi ardimenti. E nel 1798 appunto, sempre indulgendo a que' suoi elevati ideali, egli diè fuori un libretto ch'ebbe lietissime accoglienze: *Le massime d'un Padre Repubblicano*, ov'era riprodotto un discorso da lui pronunciato al circolo patriottico di Cremona (2).

Il ritorno degli austriaci, seguito il 17 marzo 1799, fu, come per altri molti suoi colleghi, sorgente d'amarezze incredibili al Rossi. I fulmini ecclesiastici, che fin allora erano rimasti sospesi sopra il suo capo, piombarono fragorosi a colpirlo. Ridottosi, dietro comando del vescovo Offredi, in un convento, nella Casa dei RR. Padri della Missione, il Rossi meditò nel silenzio e nella solitudine sulla sua passata condotta. L'ubbriacatura patriottica era passata, ed egli, il 29 giugno dello stesso anno, pentito ed angosciato, dirigeva al suo presule una " Dichiara-" zione „ che, forse per comando altrui più che per volontà propria, mandò quindi alle stampe (3).

" Monsignore illustrissimo e reverendissimo (così comincia cotesto " scritto, per più aspetti interessante). In questo pio ritiro in cui la " solitudine richiama lo spirito agitato alla tranquilla meditazione, e " dove la voce possente della Religione intima silenzio alle passioni " del cuore, un giorno finalmente di luce sorse a dissipare le tenebre " d'un triennio di sviamenti, e mi presentò allo sguardo la vista dei " miei errori „.

Egli di questi errori dà colpa alla sua ragione, non al cuore: " Fui " incautamente di buona fede nell'adottare le più assurde opinioni del-" l'ordine politico, e l'errore fu solo dell'intelletto, della vanità e diciam " anche dell'amor proprio, sedotto da nomi pomposi, da brillanti men-" zogne, e da tutta la filosofica impostura „ (4). Ma se le novelle idee poterono sedurlo, la sua fede rimase inconcussa, ed è atroce calunnia il dirlo irreligioso, calunnia smentita dai fatti e dai noti suoi sforzi, " perchè appunto non si predicasse lo scandalo e l'irreligione in quei " circoli detti costituzionali, ma che ora direi meglio circoli viziosi, per " lo smarrimento della Religione „.

(1) *Discorso — pronunziato — dal Cittadino Santo Rossi — al Circolo Costituzionale — di Cremona — nella sessione del 23 Termidoro — celebrandosi l'anniversario — della giornata 10 d'Agosto 1792 (v. s.)*, Cremona, Manini, s. a. (in-8, pp. 13).

(2) *Massime — d'un Padre Repubblicano — pronunziate — dal Cittadino Santo Rossi — nel Circolo di Cremona — ne' giorni 4, 12, 19 e 26 Fiorile — Anno VI Repubblicano.* — Nella Tipografia dei fratelli Manini (in-8, pp. 47).

(3) *Dichiarazione — di Santo Rossi — Sacerdote Cremonese — All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore — Omobono Offredi — Vescovo di Cremona* — Cremona — Presso i fratelli Manini — con permissione (in-8, pp. 23).

(4) Op. cit., p. 5.

Alle amplissime dichiarazioni d'ortodossia religiosa tengon dietro quelle d'ortodossia politica. L'ex oratore del circolo " vizioso „, afferma di aver sempre amato, fin ch' era stato in piedi, il paterno dominio di casa d'Austria, di esserne anzi ridivenuto suddito fedele ed ubbidiente, di non nudrire che odio per quel " mostruoso edificio politico il quale " se non fosse caduto a tempo sotto il peso delle armi vincitrici, avrebbe " crollato sotto il peso della propria corruzione „ (1). Infine, egli ritratta tutto quanto ha scritto e condanna " alla pubblica detestazione il libello " profano che insultò la memoria del più innocente e del più infelice " fra i Re „ (2).

Troppo pentimento e troppo rapido! Pochi mesi dopo gli ex amici di Santo Rossi ritornavano padroni del baccellaio ed egli dovette trovarsi in cospetto loro molto imbarazzato, dopo averli rinnegati con tanta solennità.

Al democratico ravveduto non rimaneva altro partito che mutare paese; l'aria nativa non gli si confaceva più. Ed il Rossi andò a finire nientemeno che alle Isole Jonie, annesse poco innanzi alla Francia dal Bonaparte. E laggiù, prima a Cefalonia, quindi a Zante, dove era antico e tradizionale il culto della civiltà italiana, guadagnossi onestamente la vita coll'insegnar lettere latine e volgari (3). Così trascorsero parecchi anni, i quali dovettero sembrar ben lunghi all'esule cremonese che, però, nel 1804 abbandonò Zante per intraprendere vari viaggi nel Peloponneso e nel Bascialaggio di Giannina. Fu anche a Costantinopoli; poi a Cefalonia di nuovo; quindi di nuovo a Zante con onorifici uffici ecclesiastici, conferitigli da quel vescovo che l'aveva carissimo. Ma nel 1809, dopo chè tante mutazioni eran seguite, egli reputò potersene tornar tranquillo alle rive dell' Eridano natale; e nel ricondurvisi, seco addusse, per continuarne l'educazione, un giovinetto greco di nobil sangue e di più nobile ingegno, Dionigi Solomos. A costui, difatti, affidatogli dal tutore, fece da maestro e da padre fino al 1815, col quale anno il Solomos passò a studiar legge in Pavia (4).

La vita di don Santo Rossi, dopo il suo ritorno dalla Grecia, passò tranquilla e pacata, divisa tra le cure dell'ammaestramento della gioventù secolare ed ecclesiastica e quelle dell'eloquenza sacra. Eletto professore di logica e morale nel Liceo di Sondrio (1809), egli rinunziò all'onorevole incarico per tornare a Cremona ad insegnarvi rettorica ed eloquenza nel Seminario. Nel 1819 passò alla cattedra di teologia pastorale; quindi, giubilato, andò per sei anni a Cassano d'Adda quale rettore di quel Col-

(1) Op. cit.. p. 17.

(2) Non ho potuto mettere le mani su cotesto opuscolo. Forse il Rossi stesso ne distrusse quante più copie gli riuscì di ripescare dopo la sua ritrattazione.

(3) A Zante quel consiglio lo assunse nel settembre del 1800 a pubblico precettore con cinquanta suffragi contro soli tre dissenzienti.

(4) Vedi per tutto ciò G. Canna, *Dionisio Solomos*, Discorso, Pavia, 1896, p. 14 e sg.

egio. Nel 1832 nominato canonico della cattedrale tornò in patria. Nel 1828 egli ristampò per la quinta volta il libretto che aveva primamente messo alla luce nel fervore degli entusiasmi cisalpini; ma le *Massime d'un Padre Repubblicano* divennero le *Massime e Precetti d'un Padre di Famiglia*, così come il " cittadino „ autore erasi trasformato nel " sa-" cerdote professore „ (1). L'anno istesso egli diede alle stampe l'*Elogio storico dell'abate Luigi Bellò*, amicissimo suo, di cui celebrò con vivo affetto i meriti quale insegnante e quale scrittore (2). Più tardi (1837) uscirono degli *Inni sacri* tradotti; e nel 1846, quando già il Rossi aveva lasciato questa terra (morì il 3 luglio 1845) apparvero alla luce (se merita fede il Robolotti) le sue *Orazioni sacre* (3).

Ecco quanto ci è avvenuto di porre insieme, coi pochi mezzi che si trovano ora a nostra disposizione, intorno ad un uomo che non fu forse tra i contemporanei suoi degli ultimi per altezza d'ingegno. Se gli mancò fermezza di carattere, la colpa è forse più che a lui stesso da ascrivere al tempo in cui visse; non tutti furono eroi sul cadere del settecento!

F. N.

⁂ Il dott. A. Sorbelli fornisce nell'*Archiginnasio* (n. 4, 1909) notizie bibliografiche intorno ai mss. Manzi-Nascentori, entrati nella Comunale di Bologna. Vi figura una tragedia lirica (parodia) *Beatrice di Tenda*, d'autore sconosciuto (fasc. di cc. 16).

⁂ Tra le nuove accessioni di manoscritti alla biblioteca Nazionale di Firenze, seguìte per acquisto, notiamo, deducendole dal *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa*, nn. 100, 102, le seguenti tre d'interesse lombardo:

Alexandri de Villa Dei Doctrinale. Cart., sec. XV, cc. 100 (" Istud " doctrinale est ad usum mei fratris Philippi de Florentia, ordinis mi-" norum, quod egomet scripsi in conventu Mantue anno domini 1440 „).

(1) *Massime — e — precetti — di un padre di famiglia*, Milano, Fanfani, 1824. Una ultima (?) edizione vide la luce a Cremona nel 1858 pe' tipi Feraboli, in-8, pp. 64, premessavi la biografia dell'Autore.

(2) *Elogio Storico — dell'abb. — D. Luigi Bellò*, Cremona, Manini, 1824. in-8, pp. 95. Del 1828 è l'*Orazione panegirica . . . . in lode di S. Dionisio vescovo di Milano*, Milano, G. B. Bianchi, recitata a Cussano.

(3) Vedi F. Robolotti, *Cremona e sua Provincia* in *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1857, vol. III, p. 377 e sgg. Del Rossi un cenno fuggevole è anche in L. Ratti, *Cremona cento anni fa*, Cremona, 1896, pp. 44 e 63, conferenza ricca di notizie aneddotiche.

Nelle miscellanee mss. del tempo. che si conservano in Cremona, ricorrono sovente poesie di D. Santo Rossi. Noto fu singolarmente un sonetto caudato in cui egli narrò facetamente cert' incontro del pittore G. Carnevali (il Piccio) con un rodomonte austriaco.

Beati Ambrosii mediolanensis episcopi Epistolae. Membr., sec. XV, cc. 86.

Beati Ambrosii mediolanensis episcopi Epistolae, libri II-VII: mutili. Membr., sec. XV, cc. 86, con iniziali a colori.

⁂ Lettere di Pio II. — È uscito, a cura del prof. Rodolfo Wolkan il secondo volume dell'epistolario di Enea Silvio Piccolomini (1): del primo ebbe l'*Archivio* nostro già ad occuparsi (cfr. XXXVI, 1909, p. 245).

Questo nuovo volume, condotto l'edizione con la solita diligenza di raccoglitore e di critico, contiene sempre del periodo laicale, le lettere officiali redatte dal Piccolimini negli anni 1431-1445. Noteremo che in esso dieci lettere riflettono la Lombardia, due delle quali inedite, e cioè l'una dell'imperatore Federico al duca di Milano (Vienna, principio del luglio 1443) e l'altra, d'eguale data, dello Schlick a Niccolò Arcimboldi in Milano. Si leggono sotto i nn. XXII e XXIII.

Sotto i nn. III, IX, XXIV, XLIV, XLV, LVI, LVII, LVIII, figurano quelle già edite, dirette, a nome dello Schlick a Gianfrancesco Gonzaga II, marchese di Mantova, a Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ad Alberico Maletta in Pavia, ad Alberto della Sala, a Niccolò Arcimboldi ed a Ugaccio dei Contrari in Milano, tutte del 1443 e datate da Vienna, Neustadt e Graz. Una (il n. LXX) è dall'imperatore Federico scritta al duca di Milano, al 15 gennaio 1444 e da S.t Veit.

⁂ Disegni dell'architetto Cagnola. — L'egregio dott. prof. Cesare Staurenghi, che ha inserito in questo *Archivio*, XXXV, 1908, p. 532, un avviso per la ricerca dei disegni dell'architetto marchese Luigi Cagnola, relativi alla trasformazione in Pantheon dell'antico cimitero dell'Ospedale Maggiore di Milano, ora denominato *La Rotonda*, è lieto d'annunciare, che potè in seguito ritrovarli presso l'erede dell'architetto Cagnola il marchese Luigi d'Adda Salvaterra, che li conserva nell'archivio, esistente nella sua villa alla Rotonda d'Inverigo.

La riproduzione in fototipia di quegli interessanti disegni originali ad acquerello verrà allegata alla cronistoria di quell'edificio che il dottor Staurenghi pubblicherà prossimamente.

⁂ Centenario di Haydn. — Ai 31 maggio di questo anno ricorse il primo centenario della morte di Giuseppe Haydn, ed i principali giornali d'Italia, associandosi a quelli della sua patria, ne hanno raccontate le vicende della sua vita ed enumerate le sue composizioni che gli procacciarono fama immortale.

Ci limitiamo, data l'indole regionale di questo *Archivio*, a rievocare le più antiche esecuzioni del suo oratorio, la *Creazione del Mondo*, che è, senza contrasti, il capolavoro Haydiano.

(1) *Der Briefwechsel des Eneas Pius Piccolomini.* I. *Abt.: Briefe aus der Laienzeit* (*1431-1445*), II Bd.: *Amtliche Briefe*, Wien, Hölder, 1909, in-8 (*Fontes Rerum Austriacarum*, II, Bd. LXII).

Ebbe l'Haydn a principiarlo all'età di sessantatre anni nel 1795, compiendolo nel 1798. In Italia *La Creazione del mondo* fu eseguita per la prima volta a Bergamo, sotto la direzione di Simone Mayr; poi a Milano nel 1810 dagli allievi dell'allora nascente Conservatorio (cfr. *Ateneo Veneto*, fasc. 2, 1909, p. 149) (1).

⁂ *Brixia Sacra*. — Un gruppo di giovani e colti sacerdoti, che fa capo a S. E. mons. Giacinto Gaggia, vescovo ausiliare di Brescia, ha iniziata la pubblicazione di un periodico, che raccoglie studî, notizie e documenti sulla storia della diocesi bresciana, la quale occupa, per antichità, per vastità, per importanza e per le gloriose sue tradizioni, uno dei primi posti fra le diocesi d'Italia.

Il periodico si chiama *Brixia Sacra*, *bollettino bimestrale di studî e documenti per la storia ecclesiastica bresciana.*

Il titolo principale, tolto dalla classica opera di monsignor Gradenigo sulla storia dei vescovi di Brescia, ed il sottotitolo ne indicano chiaramente gli scopi ed il programma. La direzione del periodico viene assunta dall'egregio nostro consocio sac. prof. Paolo Guerrini, che i lettori già conoscono per le molte sue pubblicazioni di storia patria, annunciate nel consueto " Bollettino bibliografico " dell'*Archivio*.

Sappiamo che il periodico si occuperà anche di quella parte della diocesi bresciana che si stende da Castiglione delle Stiviere ad Asola, la quale sulla fine del sec. XVIII fu unita alla vicina diocesi di Mantova. Esso uscirà regolarmente sul principio dei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre e novembre, in fascicoli di pp. 48, in-8, elegantemente stampati.

Le condizioni di abbonamento annuale sono le seguenti: abbonamento sostenitore lire 7, ordinario lire 5, ogni fascicolo separato lire 1,50.

La redazione e l'amministrazione risiedono in Brescia, via S. Giovanni, 8, dove si ricevono le adesioni e gli abbonamenti.

Il primo numero uscito or ora contiene uno studio del p. Casoli sulle missioni predicate dal celebre p. Segneri a Quinzano d'Oglio, Borgo San Giacomo e Villachiara, una monografia di mons. A. Besutti, *La visita apostolica di S. Carlo Borromeo ad Asola*, un breve studio di d. Paolo Guerrini su *La Pieve di Corticelle ed i suoi arcipreti*, ed un gruzzolo di notizie ed appunti.

⁂ Per la pubblicazione delle opere di A. Volta. — La Commissione delegata dalla R. Accademia dei Lincei e dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere per curare la pubblicazione delle opere complete di Alessandro Volta, prega tutti coloro che fossero a conoscenza di ma-

(1) È noto il libro del Carpani, *Le Haydine ovvero Lettere sulla vita e le opere del celebre maestro Giuseppe Haydn*, Milano, 1812, che lo Stendhal saccheggiò.

noscritti d'indole scientifica del grande fisico esistenti in biblioteche pubbliche o presso privati, di far pervenire tali notizie alla segreteria del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere: Palazzo Brera, Milano.

∴ Concorsi a premi. — Presso la R. Accademia Virgiliana è aperto concorso: *a*) ad una monografia storico-artistica della città di Mantova; premio lire 500; scadenza 31 ottobre 1910 — *b*) ad una bibliografia storica mantovana; premio lire 500; scadenza 31 dicembre 1910.

È stato riaperto il concorso, indetto dal Comune di Venezia, per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848 e 49.*

Al concorso sono ammessi tutti gli scrittori italiani. I lavori dovranno essere presentati prima del 31 maggio 1911. Il premio sarà di lire 8000.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1909

ACSÁDY J., *La liberazione di Vienna dall'assedio turco del 1683 e la liberazione dell'Ungheria dal giogo turco, fino alla pace di Karlovicz del 1699*. Traduzione dall'ungherese. Firenze, succ. B. Seeber, 1908 (d. d. traduttore).

ALBERTI (M. DEGLI), *I primi due mesi della campagna del 1848 secondo la relazione ufficiale del maggiore d'artiglieria cav. Alfonso Lamarmora* in *Il Risorgimento Italiano*, 1909 (d. d. s. Novati).

ASSOCIAZIONE PRO-BARGE, *In memoria dell'inaugurazione nel palazzo comunale di Barge di una lapide ad onore del conte Carlo Branca di Saint-Jorioz* (*V settembre MCMIX*). Torino, E. Denina, 1909 (dono d. s. Novati).

BAZETTA N., *Famiglia Bazetta De-Vemenia*. Laveno-Mombello, 1909.

— *L'isola di S. Giulio sul lago d'Orta*. Novara, A. Merati, 1908 (d. d. s. A.).

BENASSI U., *Pareri politici intorno alle nozze di Ranuccio I*. Estr. dall'*Archivio storico per le provincie parmensi*, vol. IX, 1909.

— *I natali e l'educazione del duca Odoardo Farnese*. Estr. dall'*Archivio storico per le provincie parmensi*, vol. IX, 1909 (d. d. A.).

BUSTICO G., *Nerone nell'arte drammatica italiana e straniera*. Firenze, tip. Galileiana, 1909 (d. d. s. A.).

CAILLEH L., *Les préliminaires du Congrès d'Arras (1435) d'après un document lyonnais*. Paris, librairie Champion, 1909 (d. d. A.).

CAMERA DI COMMERCIO DI VARESE, *Per uno studio sul « Progresso economico d'Italia nel cinquantennio delle sue libertà politiche »*. Varese, tip. Maj & Malnati, 1909 (d. d. s. Novati).

CARUTTI DOMENICO (*In memoria di*). Torino, Paravia & C., 1909 (dono della famiglia).

CASTELFRANCO C., *Sepolcreto della Scamozzina presso Albairate in provincia di Milano*. Parma, A. Zerbini & C., 1909 (d. d. s. Novati).

DONINI C., *Polengo*. Treviglio, tip. Messaggi, 1909 (d. d. s. A.).

GIORGELLI G., *Medaglia commemorativa della liberazione di Cuneo dall'assedio dei Francesi nell'anno 1691*. Milano, C. Crespi, 1909 (d. d. A.).

GUIDOBONI G. L., *A Galeazzo Maria Sforza Visconti conte di Pavia.* Carme. Milano, società tip. de' classici italiani, 1824 (d. d. s. A. Bertarelli).

ITALIA (L') MONUMENTALE, *Il Duomo di Milano.* Sessantaquattro illustrazioni con testo di *Polifilo*. Milano, E. Bonomi editore, 1910.

La Certosa di Pavia. Sessanta illustrazioni con testo di *Polifilo*. Milano, E. Bonomi editore. 1910 (d. d. s. Monneret de Villard).

LATTES A., *Le leggi civili e criminali di Carlo Felice pel regno di Sardegna*. Cagliari, G. Dessi, 1909 (d. d. s. A.).

LAZZARINI V., *Un privilegio del doge Pietro Tribuno per la badia di San Stefano d'Altino*. Venezia, C. Ferrari, 1909.

— *Un sacramentario del tempo dell'imperatore Lotario*. Padova, P. Prosperini, 1909.

LAZZARINI V. & TAMASSIA N., *L'albergo del « Bo » nel 1399*. Nozze Marchesini-Velo. Padova, F. Gallina, 1909 (d. d. s. Novati).

LEARDI C., *Scritti postumi pubblicati a cura di P. E. Corelli.* Tortona, A. Rossi, 1909 (d. dell'Editore).

LEGA NAVALE ITALIANA, *Processo Verbale dell'assemblea generale della Lega Navale Italiana nella sua riunione tenuta a Catania dal 28 al 31 maggio 1909*. Roma, coop. tip. Manuzio, 1909 (d. d. s. Novati).

LIEBENAU d^r. T., *Arnold von Brescia und die Schweizer*. Luzern, Räber, 1885 (d. d. s. Motta).

LUMBROSO A., *Bibliographie napoléonienne*. Première livraison. Roma, 1909 (d. d. s. Novati).

Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di monsignor Antonio Ceriani. Milano, U. Hoepli, 1910 (d. d. Biblioteca Ambrosiana).

MORETTI G., *In memoria di Giuseppe Piermarini*. Foligno, F. Campitelli, 1909 (d. d. s. A.).

Nell'inaugurazione del vessillo del Comitato bergamasco della « Dante » graziosamente donato dalla contessa Elisa Finardi Roncalli, 19 settembre 1909 (d. d. s. Novati).

NOVATI F., *Antichi scongiuri*. Estr. dalla *Miscellanea Ceriani*. Milano, U. Hoepli, 1910 (d. d. s. A.).

Papa Innocenzo XI e lo sterminio della dominazione turca in Ungheria. Firenze, succ. B. Seeber, 1909 (d. d. traduttore).

POLIFILO. — Vedi *L'Italia Monumentale*.

PREMOLI O., *Frà Battista da Crema secondo documenti inediti.* Roma, Desclée & C., 1910.

— *La statua di S. Antonio M. Zaccaria nella basilica Vaticana.* Roma, Desclée & C., 1910 (d. d. s. A.).

PTAŚNIK G., *Gli italiani a Cracovia dal XVI secolo al XVIII.* Roma, Forzani & C., 1910 (d. d. A.).

PUIG Y CADAFALCH J., DE FALGUERA A., GODAY Y CASALS J., *L'arquitectura-románica a Catalunya.* Barcelona, Institut d'estudis catalans, 1909 (d. d. Istituto Catalano).

Raccolta Vinciana. Fasc. V, 1909, Milano, tip. Allegretti (d. d. s. Verga).

RIVETTI L., *La biblioteca Morcelliana con indice descrittivo dei codici e dei manoscritti.* Forlì, L. Bordandini, 1909 (d. d. A.).

RONDOLINO F., & BRAYDA R, *La chiesa di S. Domenico in Torino.* Torino. P. Celanza & C., 1909 (d. d. Società Piemontese d'archeologia e belle arti).

SANT'AMBROGIO D., *L'altar maggiore del 1567 e lo scultore Ambrogio Volpi da Casale.* Milano, società editrice libraria, 1909 (d. d. s. Motta).

— *Articoli storico-artistici diversi in giornali del 1909* (d. d. s. Seletti).

SCHIZZI (FOLCHINO), *Sulle principali opere di Marco Girolamo Vida.* Milano, Resnati, 1840 (d. d. s. Motta).

SEIDLITZ W. VON, *Leonardo de Vinci,* der Wendepunkt der Renaissance, 2 voll. Berlin, F. Bard, 1909 (d. d. s. A.).

SIGNORI C.. *Notizie del Pio Albergo Trivulzio di Milano.* Milano, E. Reggiani, 1909 (d. d. Presidente del Consiglio).

SORBELLI R., *Di alcune forme di reggimento federale e comunale sul finire del medioevo nelle regioni montane dell'Italia Superiore e in particolare nel Frignano.* Bologna, A. Cacciari, 1909 (d. d. A.).

VISCONTI A., *La vendita di cose altrui e il plagio in diritto langobardo.* Estr. dal periodico *Il Filangeri,* nn. 7 e 8 del 1909 (d. d. s. A.).

TAVALLINI E., *Paolo Onorato Vigliani.* Cenni biografici (24 ottobre 1909). Casale Monferrato, tip. Rossi & Lavagno, 1909 (d. d. A.).

TOMMASETTI G., & BIASOTTI G., *La diocesi di Sabina.* Roma, officina poligrafica editrice, 1909 (d. d. S. E. il cardinale Cassetta).

TONONI A. G., *Memorie e notizie di storia patria.* Estr. dal *Piacentino Istruito* 1910). Piacenza, 1909, s. tip. (d. d. A.).

WEIL M. C., *Johachim Murat roi de Naples. — La dernière année de Règne (mai 1814 - mai 1815),* to. IV. Paris, Fontemoing & C., 1910 (d. d. s. A.).

WOLKAN R., *Der Briefwechsel des Eneas Pius Piccolomini.* I. Abt. Briefe aus der Laienzeit. I & II Bde. Wien, Hölder, 1909 (d. d. A.).

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*